STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VII

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

PARTE TERZA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SETTIMO, PARTE TERZA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MD *fino all'anno* MDC.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.
Pag. 1161

Storia.

I. GRAN copia di storici in questo secolo. II. Scrittori di cronologia e di geografia antica. III. Scrittori di geografia moderna. IV. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione. V. Fra Leandro Alberti. VI. Principii di Ortensio Landi. VII. Sue opere. VIII. Altre opere del Landi, e suo carattere. IX. Livio Sanuto. X. Illustratori dell' antichità: Onofrio Panvinio. XI. Sue opere e loro eccellenza. XII. Carlo Sigonio. XIII. Sue opere, e suoi meriti verso le lettere. XIV. Notizie di Francesco Robortello. XV. Contese tra 'l Robortello e 'l Sigonio. XVI. Scrittori di mitologia: Giglio Gregorio Giraldi. XVII. Opere da lui pubblicate. XVIII. Natal Conti. XIX. Alessandro Sardi ed altri. XX. Scrittori delle antiche medaglie: Vico, Erizzo, ec. XXI. Conte Costanzo Landi. XXII. Cardinal Bernardino Maffei. XXIII. Altri scrittori delle antichità romane. XXIV. Celio Calcagnini. XXV. Giampiero Valeriano. XXVI. Alessandro d'Alessandro e Celio Rodigino. XXVII. Pirro Ligorio. XXVIII. Ottavio Pantagato.

Capo II.

Pag. 1553

Lingue straniere.

Capo III.

Pag. 1644

Poesia italiana.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MD *fino all' anno* MDC.

LIBRO TERZO
Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.
Storia.

I. Gran copia di storici in questo secolo.

I. Copioso numero e illustre serie di storici ci ha dato il secolo quintodecimo; e ci è convenuto, a sfuggire una eccessiva lunghezza, e ristringerci quanto più era possibile, e fra moltissimi oggetti sceglier que' soli, il ragionar de' quali poteva riuscire e più piacevole e più vantaggioso. E nondimeno in confronto a quelli del secolo sestodecimo, di cui scriviamo, essi sembrano quasi un picciol ruscello in paragone di un ampio fiume; tanto è il lor numero e tanto il loro valore. Le Biblioteche storiche,

e quella singolarmente aggiunta di fresco da M. Drovet all'ultima edizione del Metodo per istudiare la Storia di M. Lenglet, ci offrono a più centinaia gli scrittori italiani che in questo secolo si esercitarono in tale argomento. E i nomi di un Guicciardini, di un Bembo, di un Sigonio, di un Maffei, di un Bonfadio, di un Giovio, di un Varchi, di un Borghini, di un Paruta e di più altri, sono sì celebri ne' fasti della letteratura, ch' essi soli fanno conoscere quanto questo studio tra noi fiorisse Noi dunque ci sforzeremo di dare una tale idea dell'ardore e dell'entusiasmo con cui gl'Italiani si accinsero ad illustrare la storia, che nulla si scemi di quella lode che perciò loro è dovuta, e non si oltrepassino insieme i confini di una ragionevole brevità. Ma prima di parlar degli storici, deesi dire di quelli che colle loro opere servirono ad essi di guida, per isfuggire gli errori e per giungere allo scoprimento del vero.

II. Scrittori di cronologia e di geografia antica.

II. La notizia de' tempi e la notizia de' luoghi è un doppio ramo di erudizione sì necessario alla storia, che senza esso ella non può riuscire nè esatta, nè veritiera. Poco nell'una e nell'altra erano istruiti gli storici de' secoli precedenti, e perciò nelle lor narrazioni si vede spesso disordine e confusione. Affinchè dunque la storia camminasse con piè sicuro, conveniva che la cronologia e la geografia fosse più conosciuta che non era stata in addietro. Ma per riguardo alla cronologia, ci convien confessare che solo alla fine di questo secolo cominciò ella ad uscir dalle tenebre, e che il primo a formarne in certo modo una scienza, cioè

Giuseppe Scaligero, non fu veramente italiano. Egli è vero che, se volessimo seguire gli esempi altrui, potremmo annoverarlo tra' nostri, come figliuolo di padre italiano, cioè di Giulio Cesare, di cui diremo altrove. Ma paghi delle nostre glorie, non invidiamo le altrui; e poichè Giuseppe nacque in Francia, ove già il padre trasportata avea la famiglia, di buon grado il cediamo a' Francesi, imitando in ciò la moderazione del marchese Maffei che per questo motivo non gli ha dato luogo tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 307). La cronologia dunque in questo secolo non fu ancora ridotta a sicuri e generali principii, ma ricevette però molto lume dalle fatiche di que' che scrissero sulla storia de' tempi antichi, e singolarmente dall'eruditissime opere del Panvinio e del Sigonio, colle quali la storia greca, la romana e l'italiana de' bassi tempi cominciò ad avere epoche ben fondate e distinte. Ma di esse diremo in appresso. Alquanto miglior fu la sorte della geografia per la cura che da' nostri si ebbe e d'illustrar gli scrittori che ci danno idea dell'antica, e di rischiarare co' lor trattati lo stato della moderna. Alcune traduzioni di Tolommeo e di Strabone eransi già vedute in addietro; e noi n'abbiamo parlato a suo luogo. Il primo che traducesse in lingua italiana la Geografia di Tolommeo, fu il celebre Pier Andrea Mattioli, di cui abbiamo già altrove trattato, ed egli la pubblicò in Venezia nel 1548, aggiugnendovi insieme i Comenti di Sebastiano Munstero, e più altre osservazioni e tavole di Jacopo Gastaldo natío di Villafranca

in Piemonte. Questa traduzione non parve al Ruscelli bastante per ben conoscere l'antica geografia; e oltre il farne una nuova, vi aggiunse egli le sposizioni e le dichiarazioni con un discorso sullo stesso argomento di Giuseppe Moletti; e così accresciuto, pubblicò il suo Tolommeo la prima volta nel 1561. Più altre edizioni se ne fecero appresso, e Giovanni Malombra nel 1574 e Giuseppe Rosaccio da Pordenone nel 1598 vi fecero parecchie giunte; intorno a che veggansi l'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz. t. 4, p. 57*, ec.) e il P. Paitoni (*Bibl. degli Aut. antichi volgarizz. t. 4, p. 123*, ec.). Giannantonio Magini, da noi mentovato già tra gli astrologi, diede a luce una versione latina di Tolommeo, arricchita di molte tavole e di ampii comenti, ne' quali prese a paragonare l'antica colla moderna geografia. E quest'opera ancora fu poi recata in lingua italiana da don Leonardo Cernoti veneziano canonico regolare di S. Salvadore, e stampata nel 1597. Molto erasi ancora affaticato ne' primi anni di questo secolo nel rischiarar la Geografia di Tolommeo Paolo da Canale [*], giovane dottissimo nelle tre lingue, e nella filosofia ancora, nella matematica e nell'astrologia. Ma lo smoderato studio gli accorciò di troppo la vita, perciocchè rottasegli una vena nel petto, ei veggendosi poco lontan dalla morte, ritirossi in un convento degli Agostiniani, e tra pochi

[*] Il Valeriano mi ha tratto in errore, facendomi credere ch'egli si ritirasse tra gli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 549*).

giorni in età di soli venticinque anni finì di vivere; giovane compianto non solo pel suo molto sapere, ma ancora per l'amabilità della sua indole e per l'innocenza de' suoi costumi (*Valer. de infelic. Literat. p.* 31). Anche la Geografia di Strabone ebbe un nuovo interprete in Alfonso Bonacciuoli nobile ferrarese, che la pubblicò in lingua italiana nel 1562 e nel 1565, e ci diede ancora la *Descrizione della Grecia di Pausania*, stampata nel 1593. Di questo scrittore è di qualche altra opera da lui pubblicata ci dà notizia il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1530). Ed io so bene che dopo tutte cotai traduzioni l'antica geografia non fu ancora ben conosciuta, sì perchè non eransi ancor ritrovati molti codici de' detti antichi scrittori, coll'esame de' quali le loro opere si sono poscia più felicemente emendate, sì perchè molti altri autori greci e latini son poi venuti a luce, col cui confronto le descrizioni dateci da Tolommeo e da Strabone sono state accresciute, o corrette. Ma non dee imputarsi a lor colpa, se que' primi illustratori della geografia non ebber que' mezzi che a ben riuscire nel lor disegno erano necessari; anzi quanto minor copia ne ebbero essi, di tanto maggior lode son degni gli sforzi da essi fatti per condurlo ad effetto.

III. Scrittori di geografia moderna.

III. I sopraccennati scrittori nell'illustrare l'antica geografia cercarono insieme comunemente di rischiarar la moderna. Altri, lasciato in disparte l'antico stato del mondo, si fecer solo a descriverne quello in cui era a' loro tempi. Due ampii trattati in lingua latina abbiamo su

questo argomento. Il primo è di Domenico Mario Negri veneziano che al principio del secolo scrisse i suoi Comentarii sulla Geografia, i quali però non furono stampati che nel 1557 in Basilea; opera assai erudita, e che sarebbe ancor più pregevole, se l'autore l'avesse alquanto meglio illustrata con notizie storiche, e se lo stampatore svizzero non ne avesse più volte guasti e contraffatti i nomi propri. L'altro è di Rafaello Maffei di Volterra, detto comunemente Rafaello Volterrano, il quale ne' primi dodici libri della sua grand'opera intitolata *Commentariorum Urbanorum Libri XXXVIII*, assai a lungo ragiona della geografia, e vi fa ancora menzione delle nuove scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli, il che non avea fatto il Negri. Di questo celebre autore, che nato in Volterra nel 1451, finì di vivere in Roma nel 1522, lasciando gran nome non solo pel suo sapere, ma ancora per la sua rara pietà, io sarò pago di accennare la Vita che ne ha scritta monsignor Benedetto Falconcini vescovo d'Arezzo, stampata in Roma nel 1722, e due medaglie in onor di esso coniate, che si veggono nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 119). L'opera poc'anzi accennata, a cui egli dà principio colla geografia, si stende poi alla storia degli uomini illustri antichi e moderni: indi passa alle scienze, e di tutte distintamente ragiona, sicchè ella può essere considerata come un compendio di tutto ciò che allor si sapeva; ed essa ci fa conoscere in fatti quanto laborioso fosse questo scrittore; ma ci fa insieme bramare che alla fatica e all'erudizione in essa raccolta

fosse stata uguale la critica e l'accorgimento nel separare e nello sceglier meglio le cose. Di alcune traduzioni dal greco e di altre opere da lui composte si può vedere il catalogo nella suddetta Vita. Oltre queste dotte opere, poco altro abbiamo in questo genere. La traduzion della breve Descrizion del mondo, scritta nel precedente secolo da Zaccaria Lilio vicentino e canonico Lateranense, tradotta in italiano da Francesco Baldelli cortonese autore di moltissime altre traduzioni di antichi scrittori (V. *Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 100), un breve discorso di Giason de Nores intorno alla Geografia, che va unito col Trattato della Sfera del medesimo autore, un discorso di Cosmografia d'incerto autore stampato da Aldo nel 1590, e finalmente l'*Universale Fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia divisa in quattro Trattati* di Gian Lorenzo Anania nato in Taverna nella Calabria ulteriore, stampata la prima volta in Venezia nel 1579, e poscia più altre volte (*ivi, t.* 1, *par.* 2, *p.* 658), non sono tali opere che possano ora rammentarsi con grandi elogi. Opera assai più ampia e, per quanto sembra, di gran lunga più esatta avea in animo di pubblicare Cassiano Camilli o Camilla genovese, il quale a tal fine avea corsa viaggiando non sol l'Europa, ma l'Africa ancora e l'Asia. Di questa grand'opera, e dell'esattezza con cui era scritta, abbiamo una bella testimonianza in una lettera del cardinal Cortese, scritta mentr'era nel monastero di Lerins, cioè prima del 1528. Era il Cortese amicissimo del Camilli, come raccogliesi da alcune lettere ad esso scritte

(*Cortes. Op. t.* 2, *p.* 126, 132, ec.). Or poichè ne intese la morte, egli sfogò il suo dolore scrivendo a Vincenzo Borlasca genovese esso pure, e dopo aver detto quanto il Camilli fosse da lui amato e stimato, venendo a parlar dell'opera accennata, *Accedit praeterea*, dice (*ib. p.* 137), *damnum incredibile, quod ex laboribus ejus deperditis doctos omnes facturos esse non dubito. Animum enim adjecerat ad Cosmographiae partes omnes illustrandas, et cum diligentissime locorum omnium situs, et eorum quae antiquis cognita fuerunt, et quae nuper inventa sunt, nobis se descripturum speraret praecipue tamen, quo olim nomine, quo nunc unusquisque locus appelletur, omni studio vestigarat. Qua in re jam tantum profecerat, ut non portus modo, promontoria, sinus, insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis, sed infima quaeque oppida ita memoriter, ut proprium nomen, tenere videretur. Quae omnino nobis minus dolenda putarem, si spes aliqua esset, quempiam pari doctrina et diligentia id ipsum praestiturum esse. Sed quisnam, obsecro, erit, qui cum exquisita illius disciplina conjunctam habeat locorum cognitionem, non auditu et lectione tantum, sed pedibus oculisque perceptam? Navigarat enim, ut scis, ad Tanaim, ad Phasidem. Peragrarat ferme regiones omnes Asiae, Ægyptum, Africamque lustrarat. Taceo de Hispania, Britannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitas, ut digitos unguesque suos* (*a*).

(*a*) Di due vastissime opere geografiche che aveva

IV. Il genio di navigare, che per la scoperta dell'America si rendette sì grande e sì universale, mosse due scrittori italiani a trattare principalmente dell'isòle di tutto il mondo. Il primo di essi fu Benedetto Bordone, di cui abbiamo alle stampe l'*Isolario* pubblicato in Venezia, la prima volta nel 1528, e poscia altre volte. Appena mi tratterrei io a parlare di questo scrittore, se una quistione assai dibattuta qui non ci si offerisse, che non vuolsi passar senza esame, cioè s'ei fosse padovano, o veronese, e, ciò che più importa, s'ei fosse o no il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero. E quanto al primo, lasciando in disparte gli scrittori posteriori, la cui autorità in tali cose non è di gran peso, due scrittori del secolo XVI lo dicono padovano, cioè lo Scardeone (*De Antiquit. urb. Patav. l.* 2, *cl.* 11) e Leandro Alberti (*Descriz. d'Ital. p.* 479); un altro di quel secolo medesimo, cioè lo storico veronese Girolamo Corte, lo dice veronese (*Stor. di Ver. l.* 12). A chi dunque crederem noi? A me sembra che i due primi sian più degni di fede. Il Corte scrisse la sua Storia verso il fine del secolo XVI, e fu perciò assai men vicino al Bordone autore dell'Isolario che lo Scardeone nato nel 1478, e l'Alberti nato l'anno seguente, e inoltre il primo padovano di nascita e di soggiorno conobbe ivi il Bordone,

IV. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione.

intraprese l'infaticabile e dottissimo Bernardino Baldi, una delle quali in dodici tomi in quarto, l'altra in quattro in folio, ma non finite, conservasi nella biblioteca Albani in Roma, ci ha data notizia il ch. P. Affò (*Vita del Baldi, p.* 236, 227).

e potè ben sapere di qual patria egli fosse. Aggiungasi che più altri scrittori dello stesso cognome, come Benvenuto Bordoni, Giulio Bordoni, Jacopo Bordoni servita furono padovani (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1703, 1706); onde è certo che in Padova esisteva questa famiglia. Io confesso perciò, che inclino a pensare che l'autore dell'Isolario fosse natío di Padova. Ma fu egli veramente il padre di Giulio Cesare? Niuno de' tre suddetti scrittori ciò afferma. Per altra parte Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis nostri temp. dial.* 2) conoscente e amico dello Scaligero lo fa veronese. *Julius Scaliger, qui prius Burdonis cognomine fuit, Veronensis ... versu quaedam cecinit, inter quae Elysius (Poematis haec inscriptio est).... apprime eruditus.* Il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 295) aggiugne a questa la testimonianza di Francesco Pola, che dice lo Scaligero nato alla Ferrara in Montebaldo. Ma il Pola ancora è autore alquanto lontano, poichè nato solo nel 1572, quattro anni dopo la morte dello Scaligero. Io non aggiugnerò l'autorità del medesimo Giulio Cesare e di Giuseppe di lui figliuolo, i quali sempre si disser veronesi, perciocchè non poteano essi fare altrimenti, volendo spacciarsi come usciti dalla famiglia della Scala signora di Verona. Nondimeno le due accennate testimonianze son sembrate di tal forza ad Apostolo Zeno, che, parendogli innegabile per una parte che Benedetto Bordone autore dell'Isolario fosse padovano, e per l'altra che Giulio Cesare fosse veronese, ha congetturato che due dello stesso nome e cognome

vivessero al tempo stesso; uno in Padova, autore dell' Isolario, l' altro in Verona, padre di Giulio Cesare (*Note al Fontan. t. 2. p. 267*, ec.). Nè ciò può rigettarsi come impossibile. Ma se non è improbabile che l' autore dell' Isolario fosse padre di Giulio Cesare, non fa bisogno di moltiplicar le persone. Or benchè l' autorità del Giraldi, che facendo Giulio Cesare veronese, sembra negare ch' ei fosse figlio del padovano, sia certamente assai forte, deesi riflettere nondimeno ch' egli era ferrarese, e perciò delle famiglie di Verona e di Padova forse non era ben informato; e che inoltre egli scrivea quando Giulio Cesare avea assunto il cognome di Scaligero, e quindi già erasi spacciato per veronese. Alla detta autorità inoltre possiamo opporne un' altra, cioè quella del Tommasini, non già che questi fosse contemporaneo dello Scaligero, ma egli afferma che Gianmario Avanzi poeta e giureconsulto assai celebre aveagli narrato di aver udito da suo padre, stato già condiscepolo dello Scaligero, che questi essendo scolaro in Padova, dicevasi a que' tempi Giulio Bordone padovano: *Julius Caesar Scaliger, qui tamen tunc temporis in Principem nondum evaserat, sed vero et proprio nomine Julius Bordonius Patavinus appellabatur. Quod non semel ex parente suo, qui ejus condiscipulus fuerat, audivisse, nobis affirmavit spectatae fidei vir Jo. Marius Avantius Poeta et J. C. celeberrimus* (*Elog. p.* 65). La quale testimonianza, se non vogliam dare una solenne mentita al Tommasini, ha forza uguale, e forse ancor

maggiore di quella del Giraldi. Più ancora: il Zeno accenna un epigramma di *Giulio Bordone Medico Padovano*, stampato nel 1515, e la traduzione italiana del secondo tomo delle Vite di Plutarco, fatta da *Messer Giulio Bordone da Padova*, e stampata la prima volta in Venezia nel 1525, di cui anche più altri scrittori fanno menzione. Or questo *Giulio Bordone Medico Padovano* sarebb' egli per avventura lo stesso Giulio Cesare Scaligero? È certo che Giulio Cesare fu dottore di medicina; e benchè il Zeno rigetti come supposto il diploma della laurea conferitagli in Padova, allegato dal marchese Maffei, lo stesso Scaligero però intitolossi dottore di medicina, come pruova il medesimo Zeno. È certo ch' ei non partì dall' Italia prima del 1525, come tutti affermano gli scrittori della Vita. È certo ch' ei fu della famiglia de' Bordoni. È certo ch' ei non si usurpò il cognome di Scaligero se non in Francia, e pare, secondo la testimonianza del Tommasini, che tardi ancora egli prendesse l' altro prenome di Cesare. Perchè dunque non crederem noi che, poichè lo Scaligero fu certamente *Giulio Bordone Medico*, ei sia appunto quel *Giulio Bordone Medico Padovano*, autore dell' epigramma e della versione poc' anzi citata, e quindi figlio dell' autore dell' Isolario? Aggiungasi che lo Scioppio afferma di aver veduto stampato in Ferrara in casa di Antonio Montecatino quel poemetto medesimo intitolato *Elysius*, che il Giraldi attribuisce allo Scaligero; e ci assicura che il titolo era *Julii Bordonis*

Elysius (*Scalig. Hypobolism. p.* 112, 148) (*a*). Il Zeno oppone, che se ciò fosse stato, l'Alberti e lo Scardeone, che fanno elogio del padre, avrebbon lodato non meno il figlio. Ma quanto all'Alberti, se egli nol nomina con Benedetto parlando de' Padovani celebri per sapere, nol nomina pure, ove parla de' celebri Veronesi; e quindi quella ragione stessa che si addurrà da altri a spiegare il silenzio dall'Albertini tenuto in questo secondo luogo, addurrolla io pure a spiegare il silenzio tenuto nel primo. Allo Scardeone storico padovano io opporrò il Corte storico veronese che similmente non fa motto di Giulio Cesare; e chiedendo agli altri per qual motivo questi ne abbia taciuto, rivolgerò contro di essi la lor risposta adattandola allo Scardeone. Aggiugne il Zeno che anche Benedetto avrebbe dovuto dar qualche cenno di un figlio che cominciava già ad aver qualche nome. Ma possiam noi sapere che Benedetto non avesse forse qualche motivo di esser mal soddisfatto del figlio, e che perciò invece d'indirizzare a lui l'opera, la indirizzasse a quel *Baldassare Bordone Cirurgico* suo nipote? Finalmente sembra che il Zeno adotti ciò che afferma Giuseppe figlio di Cesare, cioè che questi non mai pose piede in Padova, e crede probabile ch'ei ricevesse la laurea o in Ferrara o in Bologna. Ma tra i professori ch'egli stesso dice essere stati uditi da

(*a*) Questo Poemetto di Giulio Cesare Bordone, detto poscia Scaligero, è stato pubblicato dal ch. sig. abate Domenico Ferri (*Raccolta ferrar. d'Opusc. t. 5, p.* 203).

Giulio Cesare, e da lui medesimo nominati tra' suoi maestri, veggiamo il calabrese Zamarra, il quale nè in Ferrara, nè in Bologna, ma solo in Padova tenne scuola. A me par dunque che non molto forti sian le ragioni per cui lo Scaligero provasi di patria veronese; e che i fondamenti di crederlo padovano, e quindi figlio dell'autore dell'Isolario, siano di molto peso; e perciò confesso che a questa seconda opinione io propendo assai più che alla prima. Or dopo questa non breve, ma forse non inutile digressione, tornando a Benedetto, questi, per testimonianza di Leandro Alberti, fu astrologo e geografo e miniatore eccellente. Gli scrittori padovani, e singolarmente il sig. Giovambatista Rossetti (*Descriz. delle Pitture*, ec. *di Pad. p.* 118, *ed. Pad.* 1776), affermano che alcuni codici da lui miniati si conservano presso i monaci di Santa Giustina, e fra essi un Evangeliario e un Epistolario, e ch'egli nel suo dipingere si accosta molto alla maniera di Andrea Mantegna. Fin dal 1494 avea egli pubblicati in Venezia alcuni Dialoghi di Luciano, già da altri tradotti, ma da lui corretti, e per la prima volta dati alla luce (*Zeno*, *l. cit.*). Egli inoltre, secondo l'Alberti, fece un'esatta descrizion dell'Italia, la qual però non trovo che sia stata stampata. Maggior fama gli ottenne il suo Isolario, in cui non solo ci dà i nomi di tutte l'isole del mondo, aggiungendone la descrizione in tavole scolpite in legno, ma narra ancora le proprietà di ciascheduna, i costumi degli abitanti, le tradizioni dell'antica mitologia, che ad esse appartengono, e potè perciò

allora essere rimirata come opera assai erudita. L'altro illustratore dell' isole fu Tommaso Porcacchi che nel 1576 pubblicò le *Isole più famose del Mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino e intagliate da Girolamo Porro*. Ma dell'autore dovrem ragionare di nuovo tra poco.

V. Fra Leandro Alberti.

V. A questi illustratori della general geografia debbonsi aggiugnere alcuni altri che qualche particolar parte ne rischiararono, e due singolarmente che si occuparono intorno alla comun loro patria l'Italia. La descrizione fattane nel secolo precedente da Biondo Flavio era per riguardo a que' tempi molto pregevole. Ma più cose si erano già scoperte che doveansi o aggiugnere, o emendare. A ciò si accinse Fra Leandro Alberti dell'Ordine de' Predicatori. Poco io mi tratterrò a parlare di questo dotto scrittore, perchè già ne hanno a lungo trattato i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 137, ec.), ed il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 306) (*a*). L'Alberti nacque in Bologna nel 1479, benchè l'esser questa famiglia orionda da Firenze abbia dato motivo ad alcuni di registrarlo tra gli scrittori fiorentini. Entrato nel 1495 nell'Ordine de' Predicatori in Bologna, impiegossi costantemente parte nel coltivare con instancabile applicazione gli studi, parte nell'esercitare gli onorevoli impieghi a cui fu destinato, e quelli singolarmente

(*a*) Il sig. conte Fantuzzi ci ha poi date più copiose notizie, nelle quali delle opere singolarmente di Fra Leandro c'informa assai minutamente ed esattamente (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 146, ec.).

di compagno del suo generale Francesco Silvestri, cui accompagnò in Francia, e d'inquisitore generale in Bologna, cui sostenne nel 1551 e nel seguente, che fu l'ultimo della sua vita. Godette dell'amicizia degli uomini dotti di quell'età, e fra gli altri di Giannantonio Flaminio, che nelle sue Lettere ne parla spesso con molta lode, e il cui decimo libro tutto è indirizzato a Leandro. Si può dir che tre fosser principalmente gli oggetti che si prefisse l'Alberti, l'Italia, Bologna sua patria, e 'l suo Ordine. Riguardo alla prima, ei ci diede la Descrizione di tutta l'Italia, stampata la prima volta in Bologna nel 1550, e poscia ristampata con nuove aggiunte più altre volte. Egli ancora, come il Flavio, va scorrendo l'Italia di provincia in provincia, e di città in città; ne descrive la situazione, ne ricerca l'origine, ne accenna le vicende, ne annovera gli uomini illustri, ma assai più stesamente del Flavio. Molte notizie vi si ritrovano che altrove si cercherebbono invano. Ma l'autore si lasciò incautamente sedurre dal suo Annio da Viterbo, e si valse degli apocrifi libri da lui pubblicati come d'oracoli. Non è maraviglia adunque che quest'opera per altro assai bella sia ingombra di molte favole; e alla difficoltà di scrivere con esattezza, che era a que' tempi, debbonsi attribuire non pochi altri errori che vi son corsi. Di Bologna sua patria egli scrisse in più volumi la Storia, di cui però non si ha alla luce che quella parte che giunge fin verso la fine del secolo XIII; il rimanente conservasi ms. in Bologna, come si può vedere dalle esatte notizie che ce ne dà

il conte Mazzucchelli. Finalmente egli accrebbe non poco lustro al suo Ordine, co' sei libri *De Viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, stampati in Bologna nel 1517, e colle Vite particolari di alcuni di essi. Di altri opuscoli di questo infaticabile religioso io lascio che ognuno veda l'indice presso il sopraccennato conte Mazzucchelli. L'altro illustrator dell'Italia fu Giannantonio Magini, di cui già abbiamo parlato a lungo nel ragionar degli astronomi di questo secolo. Nel 1620 venne alla luce in Bologna l'*Italia descritta in generale* di questo autore. Fabio di lui figliuolo fu quegli che dopo la morte del padre la pubblicò, dedicandola al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga. Nella dedica ei dice che Giannantonio suo padre avea quell'opera intrapresa per comando del duca Vincenzo, e che perciò era conveniente che al figliuolo e successor del medesimo ella fosse dedicata; che perciò, mortogli il padre, egli era venuto a Mantova ad offerirgliela; e quel principe gli avea data speranza di voler deputare qualche uom dotto a dar l'ultima mano alla seconda parte dell'opera, che conteneva lunghi discorsi sull'Italia e su tutte le provincie di essa, sulla natura de' lor territorii, sul lor commercio, sulle lor leggi, ec., giacchè la prima parte, oltre le tavole geografiche, che son le più esatte finallor pubblicate, non contiene che una breve e compendiosa introduzione. Ma queste speranze andarono a vôto, e la seconda parte è rimasta inedita.

VI. Principii di Ortensio Landi.

VI. In diversa maniera prese a descriver l'Italia un altro scrittore che appena sarebbe

degno di esser qui rammentato, se il dovere di favellarne in qualche parte di questa Storia non mi persuadesse a dargli qui luogo, ove la prima volta mi si offre occasione di nominarlo. Egli è Ortensio Landi, uomo di molto ingegno, di poco studio, autore di molti piccioli opuscoli che non sono di gran vantaggio alle lettere, ma che e per la loro rarità, e per gli strani argomenti, e più d'ogni cosa per le pazzie che l'autore vi ha inserite, sono assai ricercati. Niuno ha scritta la Vita di questo capriccioso scrittore, e pochissimo è ciò che ne han detto il Bayle (*Dict. art. Lando*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 781) (a). Io prenderò dunque a scriverne con qualche esattezza, giovandomi sì delle opere stesse del Landi da me per la maggior parte vedute, sì delle diligenti ricerche che su ciò ha fatte il diligentissimo Apostolo Zeno in molti passi delle sue note alla Biblioteca del Fontanini. Domenico Landi e Caterina Castelletta milanese gli furono genitori; ed egli stesso li nomina espressamente (*Cataloghi*, *l.* 4, *p.* 300). Il padre era di patria piacentino (*Varii Componim. p.* 102), ma in più luoghi egli afferma di esser nato in Milano, ove pare che il padre trasportata avesse la famiglia: *Tu natto indegnamente*, dice egli fra le altre cose, ove finge che uno impugni i suoi Paradossi (*Confutaz. dei Paradossi*, *p.* 15),

(a) Ciò che appartiene alla vita e alle opere di Ortensio Landi è stato poscia più accuratamente svolto e illustrato dal ch. sig. proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 1, *p.* 171, ec.).

nell' ampia et poderosa Città di Milano, nè solamente nato, ma lungamente nutrito, et nelle buone arti ammaestrato, ec. In qual anno nascesse, a me non è avvenuto di poterlo scoprire. Ma i maestri ch' ei dice di aver avuto in Milano, ce ne scuoprono a un dipresso il tempo. Oltre Bernardino Negri (*Catal. p.* 450), ei nomina Alessandro Minuziano, *dal quale*, dice (*ivi, p.* 451), *ho udito i Commentarii di Cesare, sendo fanciullo, e Celio Rodigino mio honorato Precettore* (*Comment. delle cose d'Ital. p.* 36). Or il Minuziano, come di lui parlando si è detto, morì poco dopo il 1521. Il Rodigino, come altrove vedremo, fu in Milano tra 'l 1516 e 'l 1521. E perciò la nascita di Ortensio si dee fissare a' primi anni di questo secolo. Da Milano fu poi inviato a Bologna per continuare i suoi studi (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 23), ed ivi ebbe a suo maestro Romolo Amaseo (*ivi, parad.* 20). Tra' suoi maestri egli annovera ancora *Bernardino Donato Veronese* (*Catal. p.* 459), che secondo il marchese Maffei tenne scuola in Padova, in Capo d' Istria, in Parma, in Ferrara e in Verona (*Veron. illustr. par.* 2, *p.* 318). Nè io saprei decidere se ad una di queste città si recasse Ortensio, o se, oltre esse, anco in Milano fosse professore il Donato. Convien dire ch' ei fosse assai povero di sostanze, perciocchè dal finto oppugnatore de' suoi Paradossi si fa rimproverare che le lettere *sono state cagione, ch' egli ito non sia mendicando il pane d' uscio in uscio* (*Confutaz. Paradossi, p.* 7). Forse questa sua povertà lo indusse ad esercitare la medicina,

poichè spesso egli prende il nome di medico, e nell'apologia di se stesso, aggiunta a' Sermoni funebri, dice che fu *Medico di professione.* Una particolar circostanza della vita di Ortensio ci è stata serbata da Fra Sisto sanese, sconosciuta ad ogni altro, cioè ch'egli entrasse nell'Ordine di S. Agostino, e quindi ne apostatasse: *Ex horum* (haereticorum) *numero Hortensius quidam Landus Augustinianae familiae desertor libellum hujus argumenti particularem emisit, De persecutione Barbarorum, titulo satis impie jocoso praenotatum, qui variis et impiis scommatibus, conviciis et blasphemiis insectatur Clericos, et praecipue Monachos, qui religionem radendi verticis et menti institutum servant,* ec. (*Bibl. Sanct. l.* 5, *annot.* 244). Quindi Apostolo Zeno aggiugne (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 433) che il Landi non solo apostatò dall'Ordine di S. Agostino, ma ancora dalla cattolica Religione, e che contro di essa pubblicò molti libri citati dal Simlero e dal Frisio continuatori e abbreviatori della Biblioteca del Gesnero, cioè: *Orationem adversus Caelibatum; Conciones duas, de Baptismo unam, alteram de precibus; Disquisitiones in selectiora loca Scripturae; Explicationem Symboli Apostolorum, Orationis Dominicae, et Decalogi.* E il conferma coll' autorità dell' Indice de' Libri proibiti, pubblicato da Pio IV, in cui vien registrato tra gli autori proscritti: *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus.* Benchè, per quante diligenze io abbia fatte, non mi sia riuscito di trovare alcuna di tali opere ne' cataloghi delle più copiose biblioteche,

nondimeno le autorità allegate, e quella singolarmente dell'Indice romano, non lasciano dubitare che qualche libro eretico sotto il nome del Landi non sia veramente venuto a luce. Ma è egli certo che ne fosse autore Ortensio? Noi vedremo tra poco che dal 1534 fino al 1555 in circa ei visse per lo più in paesi cattolici, servì a vescovi cattolici, stampò le sue opere in città cattoliche. A questo tempo adunque non potè ci pubblicare i suddetti libri, e conviene perciò fissare l'apostasia dall'Ordine di S. Agostino e dalla Religion cattolica del Landi o prima o dopo un tal tempo. Or a me sembra che l'una e l'altr'epoca sia ugualmente improbabile. Se noi ammettiamo la prima, cioè che il Landi apostatasse nell'età giovanile, come potrem noi spiegare il soggiorno ch'ei poscia fece in paesi cattolici, e il servire a più vescovi? Forse egli tornò in se stesso, e rientrò nel sen della Chiesa. Ma in tal caso, si sarebbe voluto ch'ei tornasse al suo Ordine, che ritrattasse pubblicamente gli errori insegnati, che a' libri eretici da lui pubblicati contrapponesse altri libri di più sana dottrina. Nulla di tutto ciò sappiamo del Landi, e niun vestigio ne apparisce dalle sue opere. Molto meno mi par verisimile la seconda epoca. Crederem noi che il Landi in età di cinquant'anni si facesse frate per poi apostatare? Oltre di che, il Simlero stampò la sua Biblioteca, in cui nominati si veggono i libri del Landi, nel 1555, quando questi era ancora in Venezia; ed essi perciò dovean essere usciti alcuni anni prima. Come dunque potrem noi sciogliere questo nodo? Io rifletto

che a' tempi di Ortensio visse ancora un Geremia Landi agostiniano. Ne abbiamo una certissima pruova nel Dialogo di Ortensio intitolato *Cicero relegatus*, in cui tra gl' interlocutori viene da lui introdotto *Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus suique, Eremitani Sodalitii splendor ac decus* (*p*. 2). Or di questo io dubito che apostatasse poscia e dall' Ordine e dalla Religione cattolica, e che fosse autore de' libri da Sisto sanese e dal Simlero attribuiti al nostro Landi. Il sapersi che questi cambiava sovente nome, e che or dicevasi Filalete, or Anonimo d'Utopia, or Tranquillo, or Ortensio, e il vedere che in altri libri scritti certamente da lui non mostravasi uomo molto religioso, potè far credere facilmente che Geremia e Ortensio Landi fossero un solo scrittore, e potè quindi avvenire che anche nell'Indice romano si distinguesse l'uno dall'altro. Un'altra pruova che Ortensio non fosse autore degli accennati libri si trae da una lettera di Giannangiolo Odone, scritta da Strasburgo a' 29 di ottobre del 1535 a Gilberto Cousin, e riferita dal P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 22, *p.* 114, ec). In essa ei dice di aver ben conosciuto chi fosse Ortensio in Bologna; ch' egli era un disprezzatore della pietà, della lingua greca e delle scienze; che non avea coraggio di farsi veder nella patria, nè in Italia; che avealo udito dire in Lione che a lui non piaceva se non Cristo e Cicerone, ma che verso il primo non dava segno alcuno esterno di stima; e se l'avesse nel cuore, Dio solo il sapeva; e che fuggendo dall'Italia, non avea portato seco nè il Testamento vecchio nè il

nuovo, ma solo le Epistole famigliari di Cicerone. Or se il Landi oltre questi segni d'irreligione fosse stato reo d'apostasia e dal suo Ordine e dalla Chiesa, e se avesse pubblicati libri infetti d'eresia, l'Odone non avrebbe al certo lasciato di rimproverargli un tal delitto; di cui perciò, finchè non si adducano più certe pruove, io credo che non si possa incolpare Ortensio. È certo però, ch'ei fu uomo di religione assai dubbiosa, libero nelle sue opinioni più che a scrittor cattolico non convenga, e degno perciò, che le opere ne fossero dalla Chiesa proscritte. Ma rimettiamoci in sentiero.

VII. Sue opere.

VII. La prima opera che il Landi desse alla luce prima di partir da Milano, furono i due Dialoghi intitolati *Cicero relegatus*, e *Cicero revocatus*, ch'egli suppone tenuti in Milano nel 1533. Nel primo finge che essendo egli insieme con Giulio Quercente, ossia dalla Rovere, tornato da Bellinzona, ove erasi recato per villeggiare, a Milano per assistere a Filopono, cioè a Pomponio Trivulzi, gravemente infermo, nella camera di esso venissero a disputa egli, Girolamo e Antonio Seripandi, Marcantonio Caimo, Geremia Landi agostiniano, Cesare Casati, Gaudenzo Merula, Girolamo Garbagnani, Bassiano Landi, Pierantonio Ciocca, Ottaviano Osasco, Placido Sangri, Mario Galeotti e più altri uomini eruditi, e che dopo aver conteso tra loro, conchiusero concordemente di esiliar Cicerone pe' gravi delitti da lui commessi, e per l'ignoranza in cui era di tutte le scienze, e che somigliante pena

incorress : coloro che movesser parola di richiamarlo, e ne leggessero le opere. Nel secondo finge che essendosi destato rumore grandissimo per tal sentenza in Milano, Ermete Stampa, Giovanni Morone, Gabriello Fiorenza, Gabrio Panigarola, Girolamo Pecchi e Antonfrancesco Crespi perorarono per tal maniera, che si decretò che Cicerone fosse, con grande onor richiamato; e che perciò al primo di gennaio del 1534 se ne celebrò solennemente il ritorno in Milano. I dialoghi sono scritti con eleganza e con ingegno; ma il Landi cominciò con essi a scoprir il suo natural talento pe' paradossi. Ei chiude il secondo dicendo che pochi giorni appresso dovette partir per Roma per gravi negozi, de' quali non abbiamo precisa contezza. Il ritorno da questo viaggio diede forse occasione a un altro opuscolo che è il primo di quelli per cui il Landi a questo capo appartiene. Esso è intitolato *Forcianae quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna*; e il pubblicò sotto nome di Filatete cittadino di Politopia. Finge in esso che passando per Lucca, ed essendo stato condotto in una sua villa, detta Forcio, da Lodovico Buonvisi, essi e Martino fratello di Lodovico, Girolamo Arnolfini, Martino Gigli, Giovanni Guidiccioni, Bernardino Cinnami, Vincenzo e Giovanni Buonvisi, Vincenzo Guinigi e Niccolò Turchi tutti lucchesi, con molte dame, e Annibale dalla Croce e Giulio Quercente milanesi, vennero tra lor discorrendo de' diversi costumi delle diverse città d' Italia. Piacevole a leggersi è

questo dialogo per le leggiadre cose che vi si narrano, sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul senno, sugli amori, sull' ospitalità degli uomini di diverse città d' Italia, e delle donne, in lode delle quali è tutto il secondo dialogo. Al fin di esso egli narra che libero da una grave malattia, che ivi il sorprese, tornò a Milano col Croce, che si diede a scrivere ciò che colà erasi tra loro detto; e che frattanto costretto, non sappiamo per qual ragione, a recarsi a Napoli, ivi diede a stampare que' Dialoghi, i quali di fatto in quella città furono pubblicati nel 1536, quando già il Landi da molto tempo ne era partito. A questo viaggio di Napoli par che appartenga ciò ch' egli si fa rimproverare dal confutatore de' suoi Paradossi: *Deh rispondimi, sciocco contemplatore de humane cose, se per addietro dato non ti fosti alle Lettere, havrebbonti mai tanto vezzeggiato, mentre nel Regno di Napoli fosti, il sig. Principe di Salerno e il signor D. Francesco d' Este? havrebbeti tanto amato teneramente il sig. D. Leonardo Cardine? Credimi pur, Hortensio, che se mostrato non ti fussi di varia dottrina ornato, che il sig. Galeotto Pico Conte della Mirandola, et huomo di sì nobil intelletto, non ti havrebbe a suoi servigi nei più travagliosi tempi della guerra richiesto* (ciò non sappiamo quando avvenisse). *Credimi pur, Hortensio, che se per il passato ti fusti mostrato sì delle dottrine poco amico, come hora fai, non ti havrebbe il sig. Conte di Pitigliano nel viaggio di Francia per suo trattenitore* (*Confutaz. de'*

Paradoss. p. 7). Eccoci adunque l' epoca e l' occasione del primo viaggio che il Landi fece in Francia. Egli dice che era in Lione nel 1534 (*Paradossi, l.* 1, *parad.* 11); il che se è vero, convien dire che ben veloci fossero gli altri due viaggi che in quell' anno istesso egli fece, come si è detto. E certo o nel detto anno, o al più tardi nel seguente, fu egli in Lione veduto dall' Odoni, come abbiamo osservato. Questi ci narra che ivi il Landi avea stretta amicizia col famoso Stefano Doleto (che poi fu arso come eretico, o anzi come ateo in Parigi nel 1546), e che questi voleva che il Landi facesse la prefazione alle sue Orazioni, ma che questi se ne sottrasse. Il soggiorno però in Francia del Landi dovette esser breve. Dalle lettere dedicatorie de' due soli libri de' Paradossi, stampati la prima volta in Lione nel 1543, il primo de' quali è dedicato a Cristoforo Madrucci vescovo di Trento, il secondo a Cola Maria Caracciolo vescovo di Catania, raccogliesi che il Landi era stato al servigio di amendue, e prima del Caracciolo: *Perchè*, dice egli nella prima dedicatoria, *non sarà lecito anche a me de' due libri de' Paradossi consecrarne il primo all' Eccellenzia Vostra, et il secondo a Monsignor di Catania; l' uno mi ha molti giorni benignamente nudrito, et l' altro mostra in varii modi tenermi caro;* e nella seconda dice che il Caracciolo, mentre stette con lui, gli fu assai liberale della sua borsa. Par dunque che il Landi, tornato in Italia, si ponesse al servigio prima dell' uno e poi dell' altro prelato. Nel 1540, non sappiamo

per qual ragione, passò per Basilea, ed ivi sotto il nome di Filalete d' Utopia pubblicò un Dialogo contro di Erasmo morto quattro anni prima, ingannando gli stampatori col titolo che fece lor credere ch' esso fosse in lode di quel valentuomo, cioè: *In Desiderii Erasmi funus Dialogus lepidissimus.* La pubblicazione di questo dialogo, da me non veduto, eccitò gran rumore; e Basilio Giovanni Eroldo diè alla luce una sanguinosa invettiva contro l' autor di esso, ch' egli credette esser Bassiano Landi da noi nominato altrove, e che leggesi nell' ottavo tomo dell' Opere di Erasmo. Un altro viaggio, non so per qual occasione, fece egli poscia in Francia, e fu alla corte del re Francesco I nel 1543. Ne parla egli stesso nelle due sopraccennate dedicatorie scritte in Lione, e si scusa di non aver potuto finire più prontamente que' libri, *per la brevità del tempo, et per la tumultuosa vita, ch' ho menato, seguendo alli giorni passati la Corte del Christianissimo Re Francesco.* E nella seconda aggiugne che avendo trovato un po' di riposo in Lione, si era accinto alla pubblicazione de' Paradossi, che ivi di fatti uscirono in luce, come si è detto, nel 1543. Essi sono appunto paradossi, e tra essi ve ne ha non sol degli strani, ma alcuni ancora che san d' empietà. E forse il rumore che per essi destossi, fece, ch' egli medesimo ne scrivesse la confutazione, fingendo che un anonimo gli impugnasse. Essa fu stampata in Venezia nel 1545, e certo il Landi seppe finger sì bene, che un arrabbiato nimico non avrebbe potuto vilipenderlo e maltrattarlo più fieramente di quello

ch' egli fece se stesso. Continuava egli intanto a starsene in Francia; e dice di essere stato in Parigi, mentre ivi era il celebre architetto Serlio (*Paradossi, l. 2, parad. 20*), e nel 1543 in *Piccardia dietro la Corte* (*ivi, l. 1, parad. 13*). L'anno seguente 1544 viaggiò per l'Allemagna; e il viaggio fu misto di liete e di avverse vicende. Egli stesso ne fa menzione nella Confutazione de' suoi Paradossi, pubblicata nel 1545, facendo che il suo confutatore così lo rimbrotti: *Nè si rammenta, che andando l'anno passato per vedere l'alta Allemagna, fosse in Thilinga per amor delle Lettere tanto accarezzato dall'unico et singolar splendore della nazion Tedesca il Cardinale d'Augusta, della cui bontà et cortesia ogni lingua dovrebbe cantare. Non si rammenta, come per il medesimo rispetto fusse onorato dal Reverendissimo Astense, et dal gentilissimo sig. Giovan Jacopo Fucchero. Non si rammenta lo smemorato, come poi dall'Allemagna svaligiato ritornando, per la fama sparsa, che Letterato fusse, lo raccogliesse già tanto amorevolmente nelle proprie case il buon M. Antonio da Mula, rettor della Città di Brescia* (*Confutaz. 1, p. 8*).

VIII. *Altre opere del Landi, e suo carattere.*

VIII. Tornato il Landi in Italia, intraprese quel viaggio per le diverse provincie della medesima, ch' egli descrive nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia et altri luoghi*, ch' ei finge di aver tradotto dalla lingua aramea, e dedica al conte Lodovico Rangone. Il libro fu stampato nel 1548; e benchè molte circostanze di questo viaggio sieno

favolose, ch' ei però il facesse nel 1544 e nel 1545, raccogliesi e dalla battaglia di Seravalle seguita, mentr' egli trovavasi in quelle parti (*Comment. p.* 22), nel 1544, e dal cominciamento del concilio di Trento, a cui trovossi presente nel decembre del 1545 (*ivi*, *p.* 33). Picciola cosa è questo opuscolo, il qual pure a questo capo appartiene, e in cui parla principalmente delle famiglie e degli uomini illustri di ciascheduna città, ma spesso in modo ridicolo, e che pare anzi di uno scrittore del secolo XVII, come quando, parlando di Modena, dice: *ivi trovai Columbi trasformati in huomini, et huomini vidi col capo di bù. Vidi nel contado un Castello di vetro, per lo quale stretti parenti erano in aspra contenzione; pensate quel che avrebbono fatto, s' egli fusse stato d' oro o d' argento*; a spiegare i quai gerghi egli segna in margine: *Casa Columbi*; *Casa Codebò*: *Castelvetro de' Rangoni* (*ivi*, *p.* 19). In somigliante stile è scritto quasi tutto quel Commentario; al fin del quale si aggiugne: *Catalogo dell' Inventori delle cose, che si mangiano, et delle bevande, ch' oggi si usano, composto da M. Anonymo Cittadino d' Utopia*, cioè dal medesimo Landi, opuscolo capriccioso anch' esso, in cui finge per lo più a suo talento i nomi degl' inventori. Da esso potrebbe raccogliersi che Ortensio fosse anche in Africa; perciocchè, parlando delle capre salvatiche, dice: *N' ho veduto in Africa grandi come Cavalli* (*ivi*, *p.* 60). Ma forse così egli scrisse per ottener fede presso i lettori. Da' suoi Paradossi però abbiamo ch' egli fu in

Sicilia (*l.* 2, *parad.* 24), e tra gli Svizzeri e tra' Grigioni (*ivi*, *parad.* 23). Compiuti tutti questi suoi viaggi, par ch' egli si stabilisse in Venezia. Ivi nel 1548 diè alla luce le *Lettere di molte valorose Donne*, cioè scritte da lui medesimo sotto il nome di esse, il che pure dee intendersi delle *Lettere consolatorie di diversi autori*, stampate nel 1550, e de' *Sermoni funebri di varii autori nella morte di diversi animali*, stampati in Genova nel 1559, e delle *Lettere di Donna Lucrezia Gonzaga*, date in luce in Venezia nel 1552. Opuscolo più curioso è *La Sferza de' Scrittori antichi et moderni di M. Anonymo d'Utopia*, stampata in Venezia nel 1550, in cui egli disperatamente malmena e strapazza i più celebri autori e le scienze medesime, sicchè egli stesso quasi ad antidoto vi aggiunse una *Esortazione allo studio delle Lettere. I sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti*, ivi stampati nel 1552, sono anch' essi una nuova testimonianza della franchezza e dell' ardire del Landi pel mal che dice di molti, e sì, che, come egli stesso si duole nel fin dell' opera, i Veneziani il costrinsero a toglierne parecchi articoli troppo mordaci. Nell' anno stesso uscirono i due Panegirici in lode della Marchesana della Padulla e della suddetta donna Lucrezia; ed ei volle ancora provarsi a scriver da ascetico e da teologo, del quale studio dice altrove che fin da fanciullo era stato assai vago (*Serm. funebr. p.* 34), e pubblicò il *Dialogo, nel quale si ragiona della consolazione et utilità, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, dedicato a

donna Beatrice di Luna. Ma ei fece vedere di non esser molto opportuno a tai cose, e il libro ha non poche proposizioni pericolose ed erronee. Circa il tempo medesimo ei fece stampare in Padova una *Breve pratica di Medicina per sanare le passioni dell' animo*, titolo serio di opera non molto seria, perchè anche ne' gravi argomenti non sa il Landi astenersi dalle sue capricciose immagini e da' suoi piacevoli motti. Nell' anno 1552 ancora vennero a luce i *Quattro Libri de' Dubbi in varie materie*, proposti da diversi ad Ortensio, colle soluzioni da lui date, ristampati poi nel 1555 coll' aggiunta de' *Dubbi Amorosi*. A queste opere di Ortensio, tutte da me vedute, debbonsi aggiugnere alcune altre che non mi son mai cadute sott' occhio, e che si rammentano dal Fontanini e dal Zeno (*t.* 2, *p.* 117, ec.), cioè *Oracoli de' Moderni ingegni sì d' Huomini, come di Donne*, e *Ragionamenti famigliari di diversi autori*, ma tutti del Landi, amendue stampati in Venezia nel 1550, e i *Varii Componimenti*, tra' quali sono alcune novelle e favole, ivi parimenti stampati nel 1553; intorno a' quali e alle diverse loro edizioni, e a' diversi nomi sotto i quali il Landi li pubblicò, veggansi i suddetti scrittori. Il Fontanini avea anche attribuito ad Ortensio il Discorso contro la Commedia di Dante, pubblicato sotto il nome di Ridolfo Castravilla. Ma il Zeno con molte ed evidenti ragioni lo ha convinto di errore (*t.* 1, *p.* 341, ec.). Ei pubblicò ancora nel 1544 il trattato della *Tranquillità dell' animo di Isabella Sforza*, e nella prefazione

affermava che avea già egli scritto su questo argomento; ma venutogli alle mani in Piacenza il libro d'Isabella, diè questo alla luce, e al fuoco il suo. Ei dice ancora di aver fatte *alcune traduzioni d' autori Greci non più vedute a' nostri tempi* (*Serm. funebr. p.* 36). Ma non sappiamo quali esse siano. Fin quando vivesse il Landi, non può accertarsi. Se le Orazioni funebri di diversi animali furono la prima volta stampate in Genova nel 1559, par che fin allora ei fosse in vita. Ma io dubito che qualche altra edizione, benchè a me non nota, se ne facesse dapprima. Ancorchè però in quell' anno ei non fosse ancor morto, non credo che molto sopravvivesse, perchè di lui più non trovasi menzione alcuna. Ei coltivò l' amicizia di alcuni degli uomini dotti di quella età. Egli è lodato come uomo di molto ingegno da Alberto Lollio in una sua lettera citata da Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 114), dalla quale ancora raccogliesi ch' egli era ascritto all' accademia degli Elevati di Ferrara, e che di essa avea parlato con lode in un suo dialogo diretto al medesimo Lollio, che or più non si truova. Tra le lettere del Muzio ve n' ha una ad Ortensio, in cui il ringrazia delle lodi che date avea alle sue opere (*Muz. Lett. p.* 194, *ed. Fir.* 1590). Ma principalmente ei fu unito in amicizia con Pietro Aretino, di cui parla sempre con molta lode. Una lettera abbiamo a lui scritta da Ortensio, nella quale il prega a lodarlo, singolarmente innanzi alla Vita di S. Caterina, e si sottoscrive: *Ortensio Tranquillo Lando Milanese* (*Lettere all' Aret. t.* 2, *p.* 152),

e due dell'Aretino ad Ortensio, in una delle quali gli manda un sonetto da premettersi alla Raccolta delle Lettere d' illustri Donne, nell'altra loda un' opera di Ortensio, cioè, come sembra, la Sferza degli Scrittori, la qual dice che avrebbe dovuto intitolarsi il Fulmine de' Poeti (*Aret. Lett. l.* 5, *p.* 60, 307). E veramente erano questi due uomini degnissimi di lodarsi l' un l' altro, e di abitare insieme nello spedale de' pazzi, di cui non v' era per essi il più conveniente alloggio. Se non che nell'uguaglianza della pazzia, l' Aretino fu assai più reo, e anche assai men dotto del Landi, il qual finalmente non fu scrittor nè osceno, nè apertamente empio, ed ebbe molte pregevoli cognizioni, e sarebbe forse divenuto un eccellente scrittore, se non fosse stato un pazzo. E ch' egli il fosse, oltre ciò che ne abbiam detto, si conosce al sol leggere la maniera con cui egli parla di sè medesimo: *Ho cercato a' miei giorni*, dice egli di sè (*Cataloghi*, *p.* 18), *molti paesi sì nel Levante, come anche nel Ponente, nè mi è occorso vedere il più difforme di costui: non vi è parte alcuna del corpo suo, che imperfettamente formata non sia: egli è sordo, benchè sia più ricco di orecchie che un asino, e mezzo losco, piccolo di statura, ha le labbra d'Etiopo, il naso schiacciato, le mani storte; et è di colore di cenere; oltre che porta sempre Saturno nella fronte.* E altrove alla descrizione del volto aggiugne quella ancor de' costumi: *Egli in prima è di statura piccola anzi che grande, di barba nera, et affumicata, di volto pallido, tisicuccio*

et macilento; d' occhio torbido e poco acuto, di favella et accento Lombardo, quantunque molto si affaticasse di parer Toscano; pieno poi d' ira e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico, et incostante (*Confutaz. de' Parad. p.* 3). Del suo sdegno più distintamente ragiona in altro luogo (*Cataloghi, p.* 99): *Per ubbidire chi debbo, et chi meno d' ogni altra persona me lo dovea comandare, registro questo solo* (cioè, se stesso) *frai collerici et i sdegnosi. Costui per la sua collera ardente et subitanea è più volte caduto in gravissime infermità. Essendo nella Città di Napoli molto vezzeggiato da chi non era egli degno di trargli le scarpette, per una sola parolina ruppe, et spezzò una nobile amicizia, che gli recava honore, utile, et diletto. Molte altre amicizie sì di Donne, come anche d' huomini, hassi gittato dopo le spalle, sol guidato dalla sua dannosa collera. Essendogli stato donato uno buono et utile podere, per isdegno lo rifiutò. Tutte le volte, ch' egli s' adira con alcuno suo padrone, o padrona, subitamente lor restituisce quanto mai ricevette di cortesia, et sia di qual prezzo si voglia; in lui può più lo sdegno, che l' amore, che l' obligo, et che non può la data fede. Credo io fermamente, ch' egli non sia come gli altri huomini composti di quattro elementi, ma d' ira, di sdegno, di collera, e di alterezza.* Chi crederebbe ch' egli vantisi ancora di odiare gli studi? *Conoscendo costui*, parla di nuovo di sè medesimo (*ivi, p.* 115), *quanto sieno hoggidì presso i Principi in poca stima le Lettere, halle prese*

in tanto odio, che non può, se non per viva forza, leggere alcun libro; et i Letterati schiva come huomini di malo augurio et di pessimo influsso. Con somiglianti elogi parla egli più altre volte di sè medesimo. Non è dunque a stupire che un tal uomo fosse tenuto per pazzo; ed egli stesso il confessa, e si gloria de' vantaggi che ne ha riportati: *Io certamente per esser di me sparsa opinione, che alquanto ne participassi* (della pazzia), *so bene, quante comodità et quanti vantaggi n' ho riportato; altri di me si rideva, et io lor tacitamente uccellava; et godendo de' privilegi pazzeschi sedeva, quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto, coprivami, quando altri stava a capo ignudo, et saporitamente dormiva, quando altrui non senza gran molestia vegliava* (*Parad. l.* 1, *parad.* 5). Ma basti ormai di quest' uomo, di cui parrà forse ad alcuni che noi ci siam più del dovere occupati.

IX. Livio Sanuto.

IX. L'Africa ebbe anch' essa un valente scrittore, da cui fu illustrata; cioè Livio Sanuto patrizio veneto. Innanzi all' opera da lui composta, ma pubblicata solo poichè ei fu morto, si dice ch' egli fu figlio del senator Francesco Sanuto; che mandato dal padre in età giovanile alle più celebri università dell' Allemagna, si applicò singolarmente allo studio della matematica; e che non pago di speculare le scienze più astruse, fabbricò diversi ingegnosi stromenti; e che finì di vivere in età di cinquantasei anni, quando dopo avere compiuta l'Africa, volea accingersi alla descrizione delle altre parti del mondo. E veramente s' ei ci avesse data una

intera Geografia scritta con diligenza uguale a quella che veggiamo nell'Africa, poche opere potrebbonsi ad essa paragonare. Perciocchè minuta ed esatta, quanto si poteva a que' tempi, è la descrizione ch'egli ne fa; ed ei si mostra uomo di vastissima erudizione e profondamente versato nella lettura di tutti i buoni scrittori. Le tavole ad essa aggiunte, come nella stessa prefazione si avverte, furono opera di Giulio di lui fratello, che di sua mano le incise; e insiem coll' opera di esso vennero a luce nel 1588 in Venezia. Tra i lavori fatti per man di Livio, uno dovea essere quel planisferio celeste che si accenna dal P. degli Agostini (*Scritt. ven. t. 2, p. 610*), e di cui ei dice che parla Girolamo Diedo nella sua *Anatomia celeste*, opera da me non veduta. Ei dilettossi ancora della poesia italiana, e oltre alcune rime che se ne hanno nel Tempio di Donna Giovanna di Aragona, e un epitalamio stampato in Venezia nel 1548, ne abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti del Ratto di Proserpina di Claudiano, ivi stampata nel 1551 e nel 1553, del merito della quale io non posso decidere, non avendola avuta sott'occhio.

X. Illustratori dell'antichità: Onofrio Panvinio.

X. Tutti questi scrittori col rischiarare la geografia non poco lume aggiunsero ancora alla storia. Ma a ben conoscerne quella parte che riguarda gli antichi tempi, necessario era inoltre penetrar dentro alla folta caligine in cui per l'ignoranza de' secoli trapassati erano involti i riti, i costumi, le leggi, i monumenti dell'età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l'intender gli storici e l'accertare la

verità e le circostanze de' più memorabili avvenimenti. E questo ancora fu un degli oggetti a cui gl' ingegni italiani di questo secolo si volsero con grande ardore, e di cui conviene perciò dar qui qualche idea. Innanzi a tutti voglionsi nominare due de' più gran genii che avesse in questo secol l'Italia, pe' quali non v' ebbe parte alcuna di antichità, in cui essi non avesser coraggio di aprirsi prima d'ogni altro la strada, e fra mille scogli ed inciampi inoltrarsi felicemente allo scoprimento del vero; uomini veramente illustri, che vissuti al tempo medesimo ed esercitatisi ne' medesimi studi, non solo si tenner lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, ma amichevolmente si aiutarono l'uno l'altro nelle loro scoperte; uomini in somma, dell' uno e dell' altro de' quali si può dir con ragione, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 348), che *primus desiit nugari*. Parlo di Onofrio Panvinio e di Carlo Sigonio. Del primo ragionano gli scrittori agostiniani, e tra essi più esattamente di tutti il P. Gandolfi (*De CC. Script. augustin. p.* 274), e oltre essi a lungo ne parla il march. Maffei (*l. cit.*) e l'Arisi che lo annovera tra' Cremonesi (*Crem. litter. t.* 2), perchè la famiglia di Onofrio traeva, secondo lui, l'origine da Cremona. Anche il P. Niceron ne ha fatto l'elogio (*Mém. des Homm. ill. t.* 16, *p.* 329, ec.). Ei nacque in Verona nel 1529 di famiglia, secondo alcuni scrittori, antica e nobile, nè io ho documenti a negarlo, ma ei dovea certamente essere assai povero, come sarà manifesto da ciò

che diremo nel raccontarne la morte. Fin dall'età fanciullesca in lui si scoperse un'avidità insaziabile di studiare; e il desiderio di avere a tal fine più agio lo indusse forse a prender l'abito agostiniano, in cui fatta la professione, fu dal generál Seripando, poi cardinale, mandato a Roma a compirvi i suoi studi. Nel 1553 ebbe il grado di bacelliere, e benchè in età di soli ventiquattro anni, fu destinato a istruir nelle scienze i giovani dell'Ordin suo nella stessa città. L'anno seguente fu inviato a Firenze a insegnarvi la scolastica teologia; ma perchè questo studio non era conforme al suo genio, ottenne dal suo generale non solo di esser libero di tal impiego, ma di vivere ancor fuor del chiostro; ed egli sì saggiamente si valse della libertà concedutagli, ch' essa gli fu confermata nel 1556. Trattennesi qualche tempo il Panvinio in Venezia, ove ebbe la sorte di conoscere il Sigonio, che nato prima di lui, già erasi molto inoltrato negli studi dell'antichità e della storia, i quali erano ugualmente cari al Panvinio. Bellissimo è l'elogio che di lui fece in quel tempo Paolo Manuzio: *Onuphrius Panvinius*, dice egli (*l.* 2, *ep.* 9), *ille antiquitatis helluo, spectatae juvenis industriae, et ingenio ac probitate praestans, hic est* (cioè in Venezia), *eritque, ut video, in aliquot menses. Imprimit suo Fastos cum Commentariis, sed saepe litigat obscuris de rebus cum Sigonio nostro; sed utriusque bonitas, mutuus amor, excellens ad cognoscendam veritatem judicium, facit, ut inter eos facile conveniat.* E di questa amicizia son certa pruova le molte lettere dal Sigonio

scitte al Panvinio, dalle quali si scorge l'intima famigliarità che tra loro passava, e l'aiutarsi che facean l'un l'altro nelle loro scoperte (*Sigon. Op. t. 6, p. 994*, ec.) (*). Ma il più ordinario soggiorno del Panvinio fu in Roma, ove fu dapprima carissimo al cardinal Marcello Cervini, da cui, quando fu eletto pontefice, avrebbe potuto sperare ogni cosa, se una troppo immatura morte non l'avesse privato del suo protettore (*a*). Passò indi alla corte del cardinal Alessandro Farnese, con cui nel 1568 viaggiò in Sicilia; ma giunto a Palermo cadde gravemente infermo, e in età di soli trentanove anni

(*) Il sig. ab. Lampillas vuole (*Saggio, par. 2, t. 2, p. 314*) che il Panvinio *abbisognasse di essere aiutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità*, cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l'Agostino, e s'io avessi scritta la Storia della Letteratura spagnuola, e non dell'italiana, ne avrei fatti i dovuti elogi. Convien però, che il sig. abate Lampillas avverta che quando si parla di un uom facoltoso e ricco e benefattore, gli encomii soglion crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia che il Panvinio povero religioso usasse quelle espressioni riguardo all'Agostino, che forse non avrebbe usato, se questi non fosse stato un illustre prelato. Riguardo poi al confronto ch'ei fa, del sapere dell'uno e dell'altro, già io mi son dichiarato che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

(*a*) Il Panvinio con Breve di Pio IV de' 24 di gennaio del 1565 a lui sommamente onorevole, pubblicato dall'ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t. 2, p. 307*), fu nominato correttore e revisore de' libri della biblioteca Vaticana collo stipendio di dieci ducati d'oro al mese.

finì di vivere; e vuolsi che gli fosse affrettata la morte da un'asprissima riprensione che il suo cardinale gli fece innanzi alla partenza da Roma. Per qual motivo ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce ne ha lasciata memoria, e le congetture che alcuni han voluto farne, non hanno alcun fondamento. Intorno alla morte del Panvinio ha prodotti prima di ogni altro alcuni bei monumenti il P. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t. 4, p. 93*). Egli avverte dapprima che l'Ughelli ha errato nel copiar l'epitaffio posto al Panvinio in Roma nella chiesa di S. Agostino, facendolo morto 18 *Cal. Mart.*, mentre realmente ivi leggesi 18 *Cal. Apr.* In fatti ei reca una lettera dal Panvinio scritta in quel viaggio da Napoli a' 18 di febbraio. Ei produce inoltre una lettera del celebre medico Mercuriale, che in quell'ultima infermità assistito avea al Panvinio, scritta da Monreale a' 21 di aprile di quell'anno, e un'altra scritta dalla stessa città da Antonio Ellio patriarca di Gerusalemme a' 20 di aprile al cardinal Sirleto. In essa questi scrive che il Panvinio, attesa la facoltà avutane dal suo generale, avea a lui lasciata ogni cosa, con patto però che desse qualche soccorso a sua madre che era in poverissimo stato; quindi avendogli scritto il Sirleto che il papa avéagli dato cento scudi d'oro da far contare al Panvinio, il patriarca lo prega a trasmettergli alla suddetta donna in Verona (a). Pruova per

(a) L'eruditissimo sig. D. Francesco Daniele essendosi portato a Palermo, per raccogliervi le notizie alla sua bell'opera su que' reali sepolcri opportune, e avendo

ultimo il P. Lagomarsini esser falso ciò che scrivesi comunemente, che il corpo del Panvinio fosse trasportato a Roma, e sepolto nella chiesa di S. Agostino, ove egli dimostra che solo gli fu innalzato un onorevole monumento.

XI. Sue opere e loro eccellenza.

XI. Il breve corso di vita che ebbe questo infaticabile e dottissimo scrittore, ci rende sempre più ammirabile il raro ingegno e la singolare penetrazione di cui egli era dotato. Chi legge i cataloghi delle opere da lui pubblicate, e di quelle in maggior numero ancora che son rimaste inedite, chi vede i tanti e sì diversi argomenti ne' quali egli si è esercitato scrivendo, chi riflette alla vastissima erudizione che in essi si scorge, appena può persuadersi che anche la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. Or che dovrassi dire di un uomo che in pochi anni, e in un tempo in cui sì scarsi erano i mezzi per ben istruirsi, giunse a far sì gran cose? Io non ripeterò i lunghi cataloghi

con sua sorpresa veduto che in quella chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna, fino a non sapersi pure indicare in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavero, gli fece a sue spese porre un'elegante e onorevole iscrizione in marmo. In essa egli lo dice morto non *XVIII Cal. Apr*, come nell'iscrizione romana, ma *VII Id. Apr.* cioè a' 7 d'aprile; e le ragioni per cui egli ha corretto in tal modo l'epoca della morte di questo grand'uomo, si posson vedere esposte in una erudita lettera a me diretta dal sig. abate Luca Antonio Biscardi professore di latina eloquenza nel seminario di Caserta, e inserita in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 107), nella quale ancora si riporta l'iscrizione medesima.

de' libri da lui composti, che si possono vedere e presso i sopraccennati scrittori e nell'Apparato del Possevino e nelle imprese del Ruscelli; ma ne darò solo un'idea, secondo i diversi generi d'erudizione ch'egli abbracciò. Le antichità e la storia romana furono uno de' primi oggetti dell'indefesso suo studio. I Fasti consolari, benchè prima di lui dal Sigonio dati alla luce, da lui ancora furono pubblicati, e con note illustrati; diversi trattati scrisse de' nomi de' Romani, de' giuochi circensi e de' secolari, de' trionfi, de' sacrificii e di tutto ciò che appartiene al culto delle favolose divinità, delle Sibille, e de' lor versi, della romana Repubblica, degli imperadori romani, i quali tutti si hanno alle stampe. Nè cotai trattati furono semplici compilazioni di passi di diversi scrittori, come altri avean fatto in addietro. Le antiche iscrizioni furono il principal fondamento a cui egli appoggiò ogni cosa. Avéane egli raccolto e diligentemente copiato un numero grandissimo, cioè di presso a tre mila, e il codice conservavasi ancora quindici anni dopo la morte del Panvinio presso il cardinal Savelli (*Maffei*, *l. cit. p.* 350, 354). Or molte di queste riferisce egli e rischiara nelle opere sopraccitate; e pensava di pubblicarne l'intera raccolta: *Magnum inscriptionum totius Orbis opus adorno*, dice egli nel secondo libro de' Fasti, *quod quamprimum Deo auspice evulgabitur; in quo omnia singillatim inscriptionum loca accuratissime descripta sunt.* Or, dove le altre opere inedite del Panvinio tuttor si conservano in varie biblioteche, di questa raccolta più non si trova vestigio, e

perciò a ragione il marchese Maffei sospetta che quella pubblicata già in Anversa nel 1588 da Martino Smezio, la quale servì poscia di fondo a quella del Grutero, sia appunto la stessa che fu fatta già dal Panvinio; poichè lo Smezio era già stato con lui in Roma presso il cardinal Rodolfo Pio; e che in tal maniera delle tante fatiche di questo immortale scrittore altri siasi usurpata tutta la gloria. Degno da leggersi è l'accennato tratto del marchese Maffei, ove egli valorosamente ribatte il Grutero che con intollerabil franchezza dà al Panvinio la taccia d'impostore e di falsario; e mostra quanto egli fosse e sincero e avveduto nel copiare e nel riferire le iscrizioni, e quanto scioccamente gli si apponga l'accusa di averne finte alcune che già leggevansi in altre più antiche raccolte, e quanto mal fondata parimenti sia l'accusa che gli vien data di essersi lasciato sedurre dagli apocrifi storici di Annio da Viterbo, i quali anzi furon da lui con nuove ragioni, da niun altro addotte, mostrati supposti. Oltre le antichità romane, intorno alle quali in un luogo egli dice (*praef. ad Tract. de ritu sepel.*) di avere scritto fino a sessanta libri, volle il Panvinio illustrar quelle della sua patria, delle cui antichità, storia ed uomini illustri scrisse otto libri, stampati, ma assai scorrettamente, molti anni dappoichè egli fu morto; e il marchese Maffei osserva ch'ei fu un de' primi a esaminare gli archivi, e che nella Cronaca di Verona fa uso di carte non mai finallor pubblicate. Egli scese ancora alle storie meno rimote, e oltre quella degl'Imperadori romani e de' diversi Principi

che in Italia ebbero signoria, e un Trattato dell'elezione degl'Imperadori, che si hanno alle stampe, avea egli stesa una Cronaca universale dal principio del mondo fino all'anno 1560 dell'era cristiana; e una spiegazione dello stato attuale di tutte le provincie del mondo, e la Storia di cinque antiche famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, de' Savelli, de' Massimi, de' Cenci e de' Mattei; le quali opere tutte si giacciono inedite. Dalla erudizione profana ei si volse poscia alla sacra, singolarmente a persuasione di Marcello II. E in questa parte ancora è grandissimo il numero delle opere da lui scritte. Un Compendio delle Vite de' romani Pontefici, e le note e le aggiunte a quelle già scritte dal Platina, una Cronaca ecclesiastica da' tempi di Giulio Cesare fino a Massimiliano II, alcune Dissertazioni sul Primato di S. Pietro, sulle Basiliche di Roma, sul Battesimo pasquale e sulla Consecrazione degli *Agnus Dei*, sul rito di seppellire gli antichi Cristiani e su' lor Cimiteri, sulla Biblioteca Vaticana, sono i frutti di questi studi, che han veduta la luce. Ma oltre più altre opere che son rimaste inedite, e oltre la Raccolta da lui fatta di venti libri rituali dal principio dell'era cristiana fino al secolo xiv, egli avea intrapresa una Storia generale ecclesiastica; e, come narra egli stesso nella lettera dedicatoria delle Vite de' Papi, avea in diversi viaggi e con molta fatica copiati e fatti copiar da altri, pregevoli monumenti, e in tal lavoro erasi già tanto inoltrato, che sei grossi volumi se ne conservano nella Vaticana: nè è a dubitare che di molto lume

non fosser essi al Baronio nella grand' opera che poi intraprese. Il suo Ordine agostiniano non fu da lui dimenticato, e ne scrisse una Cronaca già da noi altrove accennata. Finalmente avea ei compilata una Biblioteca, ovvero una breve Vita di tutti gli Storici latini e greci, ecclesiastici e profani, col giudizio de' loro scritti. Una tal serie di tali opere può ben supplire a qualunque più luminoso elogio potessi io qui recare di questo sì valoroso scrittore. E moltissimi potrei io produrne, poichè non vi ha uomo mediocremente erudito che non rimiri il Panvinio come uno de' primi padri e de' primi ristoratori dell'antichità e della storia. L'autor della Vita di Ottavio Pantagato, di cui diremo tra poco, ha voluto gittar qualche sospetto sulla sincerità del Panvinio, accennando l'opinione d'alcuni, che si fosse giovato delle Memorie dal Pantagato stesso raccolte. Ma il sopraccitato P. Lagomarsini ha abbastanza mostrata l'insussistenza e l'inverisimiglianza di questa accusa data al Panvinio. (*l. cit. p.* 369). Così avesse egli avuta la sorte o di poter dare l'ultima mano alle sue opere, o di trovar alcuno che poscia le raccogliesse, e riunendole insieme ne facesse dono al pubblico. Ma l'insaziabile avidità di apprendere cose nuove, e la troppo immatura morte, da cui fu preso, non permise al Panvinio nè di render perfette quelle opere che diè in luce egli stesso, nè di finir le altre moltissime che avea cominciate. L'Argelati avea formato il disegno di riunire tutte in un corpo sì le già pubblicate, come le inedite che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compita

edizione. Ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

XII. Carlo Sigonio.

XII. Nello stesso campo e quasi al tempo medesimo entrò Carlo Sigonio, amico insieme ed emulo del Panvinio, e, benchè per via alquanto diversa, giunse al termin medesimo, anzi, a mio parere, si avanzò più oltre di molto. Il Panvinio si mise in quella carriera in età ancor tenera; e il suo vivace talento e l'ardor giovanile gli fece abbracciare insieme mille oggetti diversi. In ogni sua opera egli sparge raggi di luce, confuta errori, scuopre nuovi paesi, addita gli scogli che si hanno a fuggire; ma l'impazienza d'inoltrarsi non gli permette di penetrar bene addentro in que' regni medesimi ch'egli ha scoperti, e di esaminarne minutamente ogni parte; oltrechè, la morte immatura il privò de' vantaggi che da un più lungo studio e dall'età più matura avrebbe raccolti. Il Sigonio al contrario, accintosi a scrivere in età più matura, e dotato d'ingegno forse meno vivace, ma più profondo, ovunque mette la mano, non la ritira, se non dopo aver condotto il lavoro alla sua perfezione; e se pone il piede in paese non ancor conosciuto, non vi ha quasi angolo che diligentemente non ne ricerchi. Quindi avviene che le opere di esso son più finite e più esatte che quelle del giovane Panvinio, ci danno più chiara idea degli oggetti che in esse rischiaransi, e si leggono ancor con piacere per l'eleganza e per la chiarezza con cui sono distese. Di questo grand'uomo ha scritta diffusamente la Vita chi più d'ogni altro poteva conoscerne il

merito, dico il celebre Muratori; ed essa va innanzi al primo tomo della bella edizione delle Opere del Sigonio, dataci dall'Argelati in Milano. Io ne sceglierò le cose più degne d'osservazione; e potrò forse aggiugnere qualche cosa alle ricerche di sì valoroso scrittore, valendomi di monumenti da lui non veduti (a). Modena fu la patria di Carlo Sigonio che ivi nacque di onorevol famiglia, che tuttora sussiste, nel 1524. Quest'epoca è stata con buoni argomenti fissata dal Muratori. Io non debbo dissimulare però, che il Falloppio, amicissimo e condiscepolo del Sigonio, in due lettere che or recheremo, scritte nel 1561, dice che il Sigonio contava allora quarantuno in quarantadue anni; il che proverebbe ch'ei nascesse nel 1519. Francesco Porto candiotto, celebre professore di lingua greca in Modena, gli fu dapprima maestro. Passò poscia in età di diciassette anni a Bologna, e per tre anni vi attese agli studi della filosofia e della medicina. Il Muratori ha rigettato come falso ciò che altri hanno asserito, ch'egli avesse ivi tra' suoi maestri Romolo Amaseo; ma vedremo tra poco che ciò affermasi chiaramente dal suddetto Falloppio. Un altr'anno stette nell'università di Pavia, e di là passò al servigio del cardinal Marino Grimani. Ma poco tempo appresso, cioè al principio del 1546, egli il cedette alle istanze della città di Modena, che al Sigonio, benchè

(a) Del Sigonio si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese, e se ne sono recate alcune altre notizie al Muratori sfuggite (*t.* 5, *p.* 76, ec.).

giovane di soli ventidue anni, assegnò la cattedra di lingua greca, vacante per la partenza del Porto, collo stipendio prima di 150, poscia di 300 lire. A ciò egli aggiunse l'istruire il conte Fulvio Rangone figliuolo della contessa Lucrezia, e un figlio di Galeotto Pico signore della Mirandola e nipote della stessa contessa, la quale a tal fine gli diè alloggio e mantenimento nel suo palazzo collo stipendio inoltre di 150 scudi. In questi anni ebbe il Sigonio una calda contesa con Antonio Bendinelli lucchese, che in Modena era professor di gramatica, sì per una orazione di Demostene da sè tradotta e pubblicata in età di circa vent'anni, sì per la Vita di Scipione Africano il minore, che avendo il Sigonio composta, e tardando a pubblicarla, una ne pubblicò il Bendinelli frattanto, che rapì al Sigonio l'onore che dalla sua fatica si prometteva. Io non mi trattengo su queste leggieri contese che furono come il preludio di quelle tanto maggiori che il Sigonio dovette poi sostenere, e delle quali diremo nel ragionar delle opere da lui composte. Avvertirò solamente che all'esatte notizie che del Bendinelli ci dà il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 799*), deesi aggiugnere che Cammillo Coccapani carpigiano, professore poscia di lingua greca nell'università di Ferrara, essendo stato circa il 1570 a preferenza del Bendinelli, che ambiva la stessa cattedra, chiamato professore a Piacenza, questi sparse alcune lettere ingiuriose contro il Coccapani, il quale ne fece vendetta, stampando in Modena nel 1570 una fiera critica della Vita di Scipione, dal Bendinelli

data alla luce col titolo: *Errata Bendinelli in P. Cornelii Scipionis Æmiliani vita*; il che io ho voluto avvertire, perchè non trovo chi faccia menzione di questo opuscolo scritto con forza e con eleganza (a). Nel novembre del 1552 passò il Sigonio a Venezia, ove il Senato chiamollo alla cattedra di belle lettere collo stipendio di 160 ducati, che poco appresso gli fu accresciuto fino a 220. Fin dall'anno 1558 cominciò a trattarsi d'inviarlo a Padova: *Tutto il studio di Padova,* scrive egli al Panvinio a' 28 di ottobre del detto anno (*Sigonii Op. t.* 6, *p.* 1000), *si è mosso per me, prima il Rettore, poi la Nazione Milanese, poi la Fiamenga, ultimamente la Polacca. Tutti hanno mandati Ambasciatori in nome pubblico i più onorati scolari del studio, et hanno trovato i Signori, e gli è stato promesso, nè gli è stata osservata la promessa.* Trattossi ancora di Roma, ove nel 1560 gli fu proposta una lettura con trecento annui scudi (*ivi, p.* 1014). Nell'anno stesso passò finalmente alla cattedra di eloquenza nell'università di Padova. Nella qual occasione scrivendogli Paolo Manuzio, *Patavii te nunc esse*, gli dice (*l.* 5, *ep.* 18), *in celeberrimo theatro, ubi spectatur, et notatur acerrime quidquid agas, quidquid dicas ... mihi in mentem*

(a) Di Cammillo Coccapani, che fu uno di que' celebri professori di belle lettere che nel secolo XVI si andavano aggirando per le pubbliche scuole d'Italia, or ad uno or ad altro luogo chiamati, e che morì poscia in Ferrara nel 1591, si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 41, ec.).

venit, quo te in loco tua virtus, quanta omnium expectatione constituerit. Nihil mediocre praestandum est; nec ut cum aliis, quibus te jam doctrina industriaque tua antecelluisse omnes judicant, sed ut tecum ipse certes. E con somiglianti espressioni piene di ammirazione e di lode parlò più altre volte del Sigonio nelle sue Lettere lo stesso Manuzio (*l.* 2, *ep.* 7, *ep.* 12). Poco tempo appresso però cercò il Sigonio di esser chiamato a Bologna; e vi passò nel 1563. Il Muratori non ha potuto scoprire l'origne del disgusto che provò il Sigonio di quel soggiorno, e ha saggiamente congetturato che nascesse dalle contese avute col Robortello, uom torbido e sedizioso, e dall'incontro che ebbe, non si sa come, con un di Rovigo, da cui riportò una ferita in volto. Alcune lettere del Falloppio, pubblicate di fresco dal ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi dopo la Vita dell'Aldrovandi, ci danno qualche più chiara idea di questo fatto; ed esse sono al Sigonio sì onorevoli, ch'io non posso qui ommettere di recarne almen qualche parte. *Poi prego quella*, scrive egli da Padova a' 24 di ottobre del 1561 all'Aldrovandi in Bologna (*Vita di Ul. Aldr. p.* 203), *che aiuti un poco caldamente questo negozio, che l'Eccellentissimo Sigone venghi a leggere costì, perchè egli vi verrà quest' anno, et adesso adesso bisognando, et volentieri, et certo che questi Signori non sono per ritrovàr un pari suo in Italia, nè vi è poi uomo, che tanto desideri d' essere loro servitore, come il Sig. Sigone, il quale sempre ha amata questa Illustrissima Città, nella quale fe gli suoi primi anni in istudio. Et quantunque gli*

sia opposto, ch' egli sia giovane, io mi maraviglio di questo, con ciò sia che egli di già sia alli 51 *anni, et ne mostri più anchora, et sia chiamato giovine; non so età alcuna, la quale sia più perfetta; et che l' ingegno nostro sia più perfetto alle cose delle Lettere, che questa della virilità et consistenza et vigore dell' intelletto nostro; et pure dagli antichi Filosofi greci erano chiamati* πρέσβεις, *cioè vecchi, quei di* 41 *anni.* E di nuovo a' 4 dicembre dello stesso anno (*ivi, p.* 216): *Credo che il Robortello, per quanto si lascia intendere sin a quest' ora, sia pentito d' essersi partito da Bologna; perchè qua trova maggior contrasto, che non si stimava, et gli è stata data una sbarbozzata due giorni sono nel Senato di Pregadi a Venezia troppo grande. Costui non voleva, che il Sigonio leggesse a sua concorrenza, et ha messo sotto sopra tutto il mondo, ma non se poteva, perchè ambidue sono condotti dal Pregadi alla medesima hora, di sorte che è stata forza, che si tratti questa cosa in Pregadi, et si è disputata forte tre hore. Il Robortello non voleva la concorrenza, il Sigonio la voleva. In somma il Robortello non ha scosse salvo che* 15 *ballotte in favore, et il Sigonio* 140 *in favore, et* 15 *contro, et da* 25 *in* 30 *neutre; et il Robortello* 15 *in favore,* 140 *contro, et* 25 *neutre; di sorte che egli, per quanto intendo, brava, et dice, che se ne tornerà a Bologna, et altre ciance; et all' incontro il Sigonio sta di buona voglia, ma starebbe di migliore, se voi lo faceste condurre costà, perchè vi verrà volontieri, sebbene gli volessero dare qua*

mila scudi. La cosa però non ebbe effetto che nel novembre del 1563. Bologna fu d'indi in poi l'ordinaria stanza del Sigonio, il quale fu ivi carissimo al cardinal Paleotti, e fu uno di que' che intervenivano alle letterarie adunanze che presso lui si soleano tenere, delle quali si è detto a suo luogo. E si rendette egli sì caro a quella città, che oltre il privilegio concedutogli della cittadinanza (*Alidosi, Dott. forest. p.* 18), nel 1577 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 600 scudi d'oro, con patto però, che non accettasse qualunque altro invito gli venisse altronde. Così scrive Giovanni Bissonerio al Mureto in una lettera da Bologna a' 30 di dicembre del detto anno (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 506, cc); ed aggiugne ch'ei crede che il Sigonio sarà fedele al contratto, sì perchè, dice egli, non è avido di altri inviti, sì perchè, per parlare sinceramente, egli è più opportuno a scrivere che ad insegnare. Colle quali parole il Bissonerio vuole indicare per avventura che il Sigonio non fosse dalla cattedra sì eloquente e sì chiaro, come mostrossi nelle sue opere. E fu veramente il Sigonio osservator fedele della parola data. Perciocchè l'anno seguente 1578, venuto in Italia un cortigiano del re Stefano di Polonia per condurre in quel regno con vantaggiosissime condizioni qualche professore italiano, e richiesto nominatamente il Sigonio, questi se ne scusò. Nell'anno stesso fece il viaggio di Roma, e vi ricevette dal santo pontefice Pio V e da altri ragguardevoli personaggi distinti onori: *So che avrete inteso*, scrive egli stesso da Bologna a' 10 di novembre

del detto anno (*Op. t.* 6, *p.* 2030, ec.), *delli honori fattimi in Roma, et della impresa datami da N. S. Et io ho più caro, che s' intenda da altri che da me.* L'anno 1583 ebbe la famosa contesa col Riccoboni pel libro *De Consolatione*, ch'ei volle far credere come opera di Cicerone, e che dal Riccoboni si sostenne supposta, non senza qualche sospetto che il Sigonio stesso ne fosse l'autore. Abbiamo già altrove parlato di una tal controversia (*t.* 1), nè fa d'uopo il tornare su questo argomento. Poco ei sopravvisse a questa contesa; perciocchè l'anno seguente 1584, venuto a Modena, ove nella primavera dell'anno stesso avea dato principio alla fabbrica di una sua villa, in questa villa medesima, che ancor si vede, di là dalla Secchia due miglia lungi dalla città, finì di vivere a' 12 di agosto, come è segnato ne' libri mortuali veduti dal Muratori, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. Queste cose da me in breve accennate si possono vedere per la maggior parte svolte e spiegate più a lungo dal Muratori, il quale ancora ragiona delle morali virtù di cui il Sigonio fu adorno, e riferisce il bell'elogio fattone dal P. Alessandro Caprara della Compagnia di Gesù, amatissimo dal Sigonio medesimo, a cui lasciò per legato tutti i suoi scritti, da cui poi passarono alle mani di Jacopo Buoncompagni duca di Sora, splendido protettor delle lettere, e da molti dotti di quell'età altamente encomiato (*a*). Ma tempo

(*a*) È degno d'esser letto l'elogio che del P. Caprara ci ha dato il sig. abate Francesco Alessio Fiori, e che

è di dare un'idea delle opere da questo grand'uomo composte.

XIII. Sue opere, e suoi meriti verso le lettere.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare distesamente di alcune operette di minor mole, benchè anch'esse molto pregevoli, come di quelle de' primi anni della sua gioventù da noi già accennate; di molte orazioni da lui dette in diverse occasioni, del libro intorno al Dialogo, del Giudizio degli Scrittori della Storia romana, della traduzione latina della Rettorica d'Aristotile, dei frammenti di Cicerone da lui raccolti e illustrati, della Vita di Andrea Doria, e di altri somiglianti opuscoli. Più distinta menzione vuol farsi di quelle opere nelle quali il Sigonio si fece guida agli altri, e diradò il primo le tenebre fra cui era involta l'antichità. La Storia e le Antichità romane a niuno forse in quel secolo dovettero più che al Sigonio. I Fasti consolari e l'ampio Comento su d'essi da lui pubblicati furono la prima opera in cui si vedesse la Storia romana esposta con ordine cronologico e con giusta critica. Gli Scolii e i due Libri di emendazioni alle Deche di Livio recarono un gran lume a questo scrittore poco finallora inteso, e dall'ignoranza de' precedenti copisti stranamente malconcio. Nuovo argomento e non più da altri trattato prese egli a illustrare co' libri *De antiquo jure civium Romanorum*, *De antiquo jure Italiae*, *De antiquo jure Provinciarum*. La prima delle quali opere gli diede occasione a scrivere il

è inserito negli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi (*t.* 3, *p.* 108, ec.).

trattato *De binis Comitiis et Lege Curiata* contro Niccolò Grucchio, che le avea impugnate. La qual contesa però si ristette entro que' termini di onestà e di convenienza che da' letterati mai non dovrebbonsi oltrepassare. Alle antichità romane ancora appartengono il Trattato de' nomi de' Romani, e i tre Libri de' loro giudizi, in tutte le quali opere ha il Sigonio esaminate per tal modo le cose, e sviscerata, dirò così, la materia, che poco hanno trovato a correggere e ad aggiugnere i moderni scrittori, trattone ove la scoperta di inediti monumenti ha dati su di ciò nuovi lumi. Dopo avere così illustrate le cose romane, il Sigonio scese più a basso, e in venti libri distese la Storia dell' Impero occidentale da Diocleziano sino alla distruzione del medesimo impero; opera grande essa pure, e la prima a cui veramente convenisse il nome di Storia. Ma a cose ancora più ardue chiamavalo il suo ingegno. In tutte le opere sinor mentovate facea bisogno, per vero dire, al Sigonio di un fino discernimento per esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, e per raccogliere da' loro libri una giusta ed esatta idea di quelle cose di cui avea preso a scrivere. Ma finalmente in questo argomento non gli mancavano sicure guide, sulle cui vestigia innoltrarsi. Non così in un altro che il Sigonio ardì di tentare prima di ogni altro, cioè nella Storia de' bassi secoli, ossia in quella del Regno d' Italia dalla venuta de' Longobardi fino all' anno 1199, continuata poscia da lui medesimo fino all' anno 1286. Era questo un orribil

diserto in cui niuno avea ancor osato di penetrare. E come farlo, a dir vero, con isperanza di felice successo, non avendo altra scorta che quella di pochi barbari e ignoranti cronisti, e le cui opere ancora giacevansi per lo più tra la polvere dimenticate e sepolte? Vide il Sigonio che l'unico mezzo a riuscire nell'intrapresa, era il visitare gli archivi, e dagli autentici monumenti che vi si conservavano, ricavar l'epoche certe de' più memorabili avvenimenti, e inoltre dissotterrare le vecchie cronache rozze bensì e ne' tempi antichi favolosissime, ma sincere comunemente nello scrivere de' loro tempi. Nella prefazione a questa Storia afferma il Sigonio di avere visitati gli archivi tutti dell'Italia, e della Lombardia singolarmente, di avere esaminati o per se stesso, o per mezzo di amici (tra i quali osserva il Sassi (*Script. Rer. ital. t.* 2, *p.* 146) che gran parte ebbe Giambatista Fontana milanese) i monumenti che in essi guardavansi, di aver raccolte quante cronache avea potute trovare presso le private famiglie scritte dopo il x secolo; e quasi per pegno della sua fedeltà pubblicò in Bologna nel 1576 il Catalogo delle Cronache e degli Archivi, de' quali avea fatto uso. Ecco dunque il vero ristoratore della diplomatica, il quale, se non ridusse a certe leggi e a generali principii quell'utilissima scienza, fu il primo però a conoscerne il vantaggio, e a saggiamente usarne; giacchè in confronto a ciò che fece il Sigonio, poco era ciò che alcuni altri scrittori, e il Panvinio medesimo, in ciò aveano fatto. Io so che in

quest' opera si sono poscia scoperti errori, perchè la gran copia di altri monumenti venuti a luce ha rischiarate assai meglio le cose. Ma era egli possibile che in un sentiero sì intralciato e spinoso, in cui niuno gli avea ancora segnata la via, egli non inciampasse talvolta? Niuno più del Muratori ha conosciuti i falli in cui è caduto il Sigonio, e nondimeno niuno più del Muratori ha esaltata e celebrata quest' opera, dicendola *insigne profecto opus et monumentorum copia, et splendore sermonis, et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux acta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae* (*Vita Sigon. p.* 9). Prima di quest' opera, erasi egli già accinto ad illustrare ancora le antichità della Grecia, e ne' quattro libri *De Republica Atheniensium*, e in quello *De Atheniensium et Lacaedemoniorum temporibus* ci avea prima di ogni altro rappresentato esattamente lo stato di quelle repubbliche, e ordinata giustamente la serie delle rivoluzioni e delle vicende alle quali esse erano state soggette. Lo stesso egli fece riguardo alle antichità ebraiche, e negli otto libri *De Republica Hebraeorum* con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse e spiegò tutto il sistema sacro e politico e militare degli Ebrei. La fama a cui era salito il Sigonio, fece che il gran pontefice Gregorio XIII veggendo che il Panvinio non avea potuto eseguire interamente il comando ingiuntogli di scriver la Storia ecclesiastica, ne desse nell' anno 1578 l' incarico al

Sigonio. Ma egli non ebbe tempo ad altro che ad illustrare con eruditi comenti quella di Sulpicio Severo. Finalmente per gratitudine all'amore e alla stima di cui onoravanlo i Bolognesi, egli scrisse la Storia di quella illustre città, e poscia quella de' Vescovi della medesima, e le Vite di alcuni Santi ed Uomini illustri da essa usciti. E per riguardo alla Storia di Bologna, egli ebbe il dispiacer di vedere che alcune cose, nelle quali egli avea seguito quel sentimento che a lui parea conforme alla critica ed alla ragione, non piacevano a molti (V. *Borghini*, *Discorsi*, *t.* 2, p. 256). E perciò forse avvenne ch' ella non uscisse alla luce, che poichè egli fu morto. Anzi il Muratori sospetta che altri vi ponesse la mano, e v' inserisse cose dal Sigonio o taciute, o fors' anche impugnate. Tutte le opere del Sigonio sono state in un sol corpo riunite, aggiuntevene alcune inedite, e stampate per opera dell'Argelati in Milano, con eruditi comenti e con osservazioni su molte di esse del P. don Giuseppe Maria Stampa somasco, del P. don Gennaro Salinas napoletano, del dottor Alessandro Macchiavelli bolognese, dell' avvocato Giovanni Maderni, dell' abate Lorenzo Maffei, del P. Costanzo Rabbi agostiniano, del Muratori, del Sassi e di un anonimo Gesuita, cioè del Padre Giacomo Ponte morto in Torino sua patria nell' aprile del 1766, il cui nome io godo di poter qui pubblicare, per conservar la memoria di un uomo per ampiezza di erudizione non meno che per onestà di costumi degno di quella gloria ch' egli modestamente fuggì,

non volendo che si ponesse il suo nome innanzi alle dottissime annotazioni ed aggiunte con cui illustrò i libri del Sigonio sulle antichità greche e spartane. Dopo la suddetta edizione io non so che altra cosa del Sigonio sia stata data alla luce, fuorchè tre Lettere italiane al Mureto (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 437), una allo Speroni (*Speroni, Op. t.* 5, *p.* 375), e due al Baronio.

XIV. Notizie di Francesco Robortello.

XIV. Ho accennato nel parlar del Sigonio le contese ch' egli sostenne col Bendinelli, col Riccoboni, col Grucchio e col Robortello. Ma queste ultime non si debbono solo accennare; e pe' libri a cui diedero occasione, e per le circostanze che accompagnaronle, vogliono essere più attentamente esaminate; e molto più, che non è sì agevole fra il caldo de' contrari partiti discernere il vero; e veggiamo in fatti che il Muratori ci rappresenta il Sigonio come uomo ingiustamente oppresso e calunniato dal Robortello: al contrario il sig. Giangiuseppe Liruti, che ci ha data una diffusa ed esatta Vita del Robortello (*De' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 413, ec.), tutta l' odiosità di questa contesa getta sopra il Sigonio. Io mi sforzerò di scrivere imparzialmente. Ma prima di parlare della contesa, convien far conoscere il nimico con cui il Sigonio azzuffossi, il quale anche senza ciò ha diritto ad aver luogo in questo medesimo capo. Udine fu la patria del Robortello, che ivi nacque a' 9 di settembre del 1516 da Andrea Robortello nobile di quella città e notaio. L' università di Bologna fu quella che lo ebbe ad allievo sotto la disciplina del

celebre Romolo Amaseo. Circa il 1538 di discepolo si fece maestro, e lo Studio di Lucca prima di ogni altro lo udì spiegar dalla cattedra i precetti dell' eloquenza. Cinque anni appresso da Lucca passò a Pisa, e il Sigonio gli appone ch' ei ne fosse pubblicamente cacciato, per aver proccurata col veleno la morte a un certo Pietro Vicentino (*Disput. patav.* 2). Ma, a dir vero, il sig. Liruti ha in ciò difeso il Robortello assai bravamente, producendo oltre altre ragioni l' autentico documento con cui a' 16 di ottobre del 1543 il Senato di Lucca gli concede onorevol congedo, e gli permette di andarsene a Pisa, ove era invitato. Lo stesso scrittore produce gli elogi fatti da molti al Robortello, mentre leggeva in quelle due università, ne' quali parlan di lui con molta lode. Ma a non dissimular nulla, fuvvi ancora chi ne parlò con disprezzo. Tra le lettere scritte a Pietro Vettori due ve ne ha di Francesco Spino, amendue scritte da Pisa, la prima a' 4, la seconda a' 10 di novembre del 1545. Dalla prima raccogliesi che non era grande il concetto di cui egli ivi godeva: *Robortellus autem tuus legit Aristotelem de Poetica, quem ego quidem nondum audivi; in eu vero apud eruditos est opinione, ut adfirment hac in re, sicut in aliis omnibus, ita enim ajunt, plurimum sibi adrogare* (*Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 44). Nella seconda, dopo averlo già udito, così scrive lo Spino: *Itaque statim percepi, operam me lusurum potius, si ejus lectionibus interfuissem, quam ullam ex eis utilitatem me elicere posse* (*ib. p.* 43). A questo disprezzo

però possiam contrapporre la stima che per lui ebbe lo stesso Vettori, uom certamente dottissimo, la qual ben si mostra nelle diverse lettere che ne abbiamo a lui scritte (*P. Victor. Epist. p.* 14, 37, 87). Nel 1549 fu chiamato a Venezia ad occupare la cattedra del celebre Batista Egnazio omai decrepito; e benchè il duca Cosimo si adoperasse per ritenerlo, il Robortello nondimeno volle colà recarsi. Nel qual tempo ancora, divertendo ad Udine, vi prese moglie. Dicesi che in Venezia egli avesse non picciole brighe col suo antecessore Egnazio; e che questi sdegnato assai pel disprezzo che di lui mostrava il Robortello, giugnesse a sguainare un coltello, e ad assalirlo pubblicamente. Ma credesi ancora, che questi racconti siano stati esagerati oltre al dovere, nè io reputo necessario il trattenermi a disputarne. Confessa però lo stesso sig. Liruti che e Paolo Manuzio e Andrea Alciati ebbero di che lagnarsi del Robortello per la maniera sprezzante con cui combattevane le opinioni: e dell' odio di molti, che perciò incorse in Venezia, fan pruova alcuni pungenti versi composti in occasione d' una caduta ch' ei fece innanzi a un macello, pubblicati dal P. degli Agostini (*Calogerà, Opusc. t.* 33, *p.* 103). Frattanto nel 1552 il Robortello fu destinato a succedere in Padova alla cattedra di greca e di latina eloquenza al celebre Lazzaro Buonamici allora defunto, e gli fu assegnato l'annuale stipendio di 300 fiorini. Cinque anni trattennesi in Padova il Robortello, finchè nel 1557 fu invitato a Bologna, ove per tre

anni sostenne il medesimo impiego, onorato ancora da' Bolognesi, se crediamo a Jacopo Valvasone da Maniaco citato dal Liruti, con ascriverlo alla lor nobiltà. Il Senato veneto richiamollo nel 1560 con espresso comando alla sua cattedra in Padova collo stipendio di 400 fiorini, e ivi trattennesi il Robortello fino alla morte, da cui fu preso in età ancor fresca, cioè di poco oltre a cinquanta anni, a' 18 di marzo del 1567. Egli, se ci narrano il vero il Tommasini e il Facciolati (*Fasti*, *pars* 1, *p.* 58), morì sì povero, che non gli si trovaron denari per fargli l' esequie. Ma l' università stessa gliele fe' celebrare magnifiche, e la nazion tedesca gli eresse nella chiesa di S. Antonio un bel monumento, e una statua di marmo, come afferma il sig. Liruti, o anzi di creta, come dice il sig. Giambatista Rossetti, che l' ha veduta (*Pitture*, ec. *di Pad. p.* 77), con una assai onorevole iscrizione. Molte sono le opere del Robortello che abbiamo alle stampe; e le prime ch' ei pubblicò, furono le Annotazioni su vari autori greci e latini, stampate in Venezia nel 1543, e poi da lui stesso accresciute nel 1548, nelle quali oltre il criticare diversi altri autori, il che non gli si può imputare a delitto, ei sovente rivolgesi contro Erasmo; e lo stesso Liruti confessa che nol fa sempre colla dovuta moderazione. Alcune altre operette pubblicò congiuntamente nel 1548, cioè *De Historiae facultate: Laconici seu sudationis explicatio: De Nominibus Romanorum: De Rhetorices facultate: Explicatio in Catulli Epithalamium: Explicatio in I Aeneidos Virgilii*

librum; aggiuntavi un' Ode greca, nella quale il Robortello fa a se stesso non troppo modestamente un magnifico elogio; tutte operette di picciola mole, e che benchè abbiano qualche pregio e vengan da alcuni lodate, non son nondimeno avute in conto, per così dire, di classiche e originali. Più utile e più lodevol lavoro fu quello che nell' anno stesso ei diede a luce, la Poetica d'Aristotile da lui riveduta e corretta coll' aiuto di molti codici, e illustrata con ampii comenti, e vi aggiunse la parafrasi dell'Arte poetica d' Orazio, con alcuni altri trattati alla poesia appartenenti. Le Tragedie d' Eschilo ancora furon da lui pubblicate nel natío loro linguaggio, accresciute e corrette, e illustrate cogli scolii raccolti d' antichi codici; e lo stesso dee dirsi degli Ordini militari d' Eliano, ch' egli ancora tradusse in latino, e illustrò con immagini tratte parimenti da' codici, e coll' aggiunta di altri opuscoli somiglianti di antichi scrittori. A lui inoltre dobbiamo l' elegante trattatello del Sublime di Longino, che rischiarò con alcune annotazioni. Le antichità romane non furon da lui trascurate, e oltre le opere scritte contro il Sigonio, delle quali tra poco diremo, e l'edizione ch' egli pur fece de' Fasti, pubblicò nel 1559 l' opera *De vita et victu Populi Romani sub Imperatoribus Caesaribus Augustis* con dieci altre Dissertazioni su diversi punti delle costumanze e delle leggi romane. Finalmente nel 1560 diede alla luce il libro *De Artificio dicendi* con alcune altre operette di somigliante argomento, in lode delle quali io vorrei che il sig. Liruti

potesse recare testimonianze migliori di quelle del Morofio, la cui autorità, in ciò che appartiene a buon gusto, è assai mediocre. Io lascio di ragionare di altri opuscoli di minor conto datici dal Robortello, e rimetto i lettori al lungo e diligente articolo del sopraccitato sig. Liruti, che nulla in ciò lascia a bramare, e presso cui si potran parimenti vedere gli elogi con cui molti di lui ci hanno parlato. Noi passiamo frattanto a vedere l'origine e il successo dell' aspra contesa che col Sigonio egli ebbe.

XV. Contese tra il Robortello e il Sigonio.

XV. Chi fu il primo aggressore tra questi due combattenti? Ecco la prima questione in cui si oppongonò l'un l'altro i due scrittori delle lor Vite, il Muratori e il Liruti. Il primo vuole che il Robortello per sola invidia si rivolgesse contro il Sigonio; il secondo afferma che anzi il Sigonio fu il primo a scagliarsi contro del Robortello. E certo, se per muover guerra ad alcuno s'intenda l'impugnar qualche libro da lui pubblicato, non può negarsi che il Sigonio non fosse il primo a dar fiato alla tromba. Avea il Robortello nel 1548 pubblicato il suo opuscolo *De Nominibus Romanorum*, picciolò di mole, e a giudizio di tutti gl'intendenti dell'antichità, ugualmente picciolo di valore. Il Sigonio cinque anni appresso scrisse sullo stesso argomento, e in più luoghi impugnò il Robortello, non mai nominandolo, ma indicandol col titolo di suo amico e di uom dotto. Sembra al sig. Liruti che in questo libro il Sigonio parlasse del Robortello con molto disprezzo, e ne reca in pruova alcuni tratti che gli paiono assai

ingiuriosi. Io nondimeno avendo letti e così staccati, e anche nel lor contesto, i passi medesimi, non vi so riconoscer quell' asprezza ch' egli vi trova, e che possa giustificare il furore con cui il Robortello si volse contro il Sigonio. Egli l' anno seguente scrisse contro il Sigonio una lettera assai risentita, come la chiama il Robortello medesimo nella prefazione alle tre operette, delle quali tra poco diremo; e la premise a una nuova edizione che fece de' Fasti consolari, pubblicati già dal Sigonio, ma ommettendo le giunte che ad esse avea fatte il Sigonio medesimo, e accennando che questi avea in esse commessi non pochi falli, ch' ei riserbavasi ad additare a' suoi scolari a viva voce. Di questa lettera e di questa nuova edizione de' Fasti, di cui come di cosa venuta a luce ragionano e il Robortello e il Sigonio, confessa il Liruti di non aver mai veduta copia, e a me ancora non è avvenuto di trovarne indicio alcuno. E forse ella fu poscia soppressa in modo che più non ne apparisse esemplare. Quindi non avendo noi sott' occhio la detta lettera, non possiam giudicare qual ella fosse. Ma poichè il Robortello stesso confessa di aver con quella non leggermente punto il Sigonio, possiamo a ragione inferirne ch' ella fosse risentita e mordace al sommo. Nondimeno il Sigonio non le fece risposta; e il sig. Liruti, che vuol sostenere ch' egli attaccò di nuovo il Robortello, non può recarne altra pruova, se non che nell' anno 1556 ei pubblicò di nuovo più corretti ed accresciuti i suoi Comenti su' Fasti, e vi aggiunse una nuova edizione del suo

libro de' Nomi. Ma in questa ristampa aggiunse forse il Sigonio altre cose in disprezzo del Robortello? Ribattè forse aspramente ciò che questi avea scritto contro di lui? Lo stesso signor Liruti non può affermarlo. Come dunque potè egli dire che il Sigonio di nuovo attaccasse il Robortello, e che questi perciò non si potesse più contenere *entro i limiti di quella moderazione che avea usato la prima volta?* Una sola ristampa potè dunque accender lo sdegno del Robortello? Questi nell'anno 1557 pubblicò le tre operette: *De convenentia supputationis Livianae cum marmoribus, quae in Capitolio sunt: De arte sive ratione corrigendi veteres Auctores: Emendationum Libri duo.* Nelle quali altro non fa il Robortello che impugnare e mordere il Sigonio e le opere da lui finallor pubblicate. Due cose oppone qui il Liruti al Sigonio; cioè in primo luogo ch'egli furtivamente si procacciasse i fogli del libro del Robortello, di mano in mano che si andavano stampando, il che è verissimo; e che quindi si vantasse falsamente di avergli risposto in un mese. Ma l'arte usata dal Sigonio per aver prontamente que' fogli non gli si può imputare a delitto, e dee aversi in quel conto medesimo in cui si hanno i militari stratagemmi. Che poi il Sigonio gli rispondesse in un mese, è cosa di cui niun'altra è più certa; perciocchè le stesse lettere dal sig. Liruti prodotte dimostrano, che a' 28 di luglio dell'anno stesso avea di fresco ricevuti que' fogli, e che a' 7 di settembre si cominciò la stampa della risposta, se pure il sig. Liruti non ci vuol muover guerra

su pochi giorni oltre ad un mese, che in quello spazio di tempo comprenduusi. L'altro rimprovero ch'ei fa al Sigonio, si è che nella risposta, cioè ne' due libri dell'Emendazioni, non tenesse misura alcuna, ma si scagliasse furiosamente contro il Robortello, di cui dice solo che non usò *tutta quella moderazione in difendersi, che ad un uomo onesto conveniva.* Veggiam di grazia alcune delle leggiadre espressioni del Robortello, per conoscer se sì poco reo egli fosse: *Sigonius ut est imperitus, nulloque judicio praeditus... Vidėsne, o Sigoni, verum esse, quod toties dixi, te nullo judicio in litteris esse praeditum?... Sigonius corrumpit locum hunc... Miror Sigonium tam nullo judicio esse praeditum.* Queste ed altre somiglianti espressioni s'incontrano nel breve opuscolo *De Convenientia Supputationis Livianae;* e ugualmente graziose son quelle ch'egli usò nelle altre due opere, e nell'ultima singolarmente che è la più voluminosa. Io confesso che nulla più moderato fu nella sua risposta il Sigonio. Ma qui finalmente egli al certo fu il provocato; nè mai usato avea in addietro contro del Robortello di quello stile di cui questi cominciò ad usare contro di lui. Le opere da me accennate son nelle mani di tutti; ognun può leggerle e giudicare s' io dica il vero. Questa contesa, che sembrava doversi sempre più inasprire, fu sopita nel 1561 per opera del cardinal Seripando che, trovandosi in Bologna, riunì in amicizia tra loro il Robortello e il Sigonio, e anche il Manuzio che dal primo era stato assai malmenato. Ma la riconciliazione fu

breve; e quando il Sigonio e il Robortello trovaronsi in Padova nel 1562, la guerra si accese più furiosa che mai. Qui ancora il signor Liruti incolpa il Sigonio, e vuole che egli col deridere ne' suoi discorsi il Robortello, e col far pubblicare contro di lui epigrammi satirici lo provocasse, mosso da invidia, al vedere il gran numero di scolari che quegli avea, dove egli al contrario rimanevasi quasi abbandonato e solo. Ma i discorsi famigliari del Sigonio contro del Robortello non hanno altro fondamento che l' autorità del Robortello medesimo. Del numero di scolari che aveano amendue, abbiam veduto quanto diversamente scrivesse il Falloppio; e se il sig. Liruti non vuole che noi crediamo al Falloppio, poichè concittadino e amicissimo del Sigonio, ei ci permetterà che molto meno crediamo al Robortello che è il solo che ciò affermi. Riguardo poi agli epigrammi, converrebbe provare ch' essi fossero stati composti e divolgati prima della sfida che il Robortello diede al Sigonio; il che nè è stato, nè sarà mai dal sig. Liruti provato abbastanza. Lasciando dunque in disparte ciò che è incerto, certo è solo che il Robortello a' 13 di febbraio e a' 6 di marzo del 1562 pubblicò un cartello di sfida contro il Sigonio, affiggendo alle pubbliche scuole due cedole, in una delle quali vantavasi di voler proporre un metodo del tutto nuovo per insegnare la lingua latina; nell' altra di voler trattar dell' arte di scrivere dialoghi *longe secus ac inepti et indocti quidam, quos refellere non erit alienum a me, ut discant posthac cautius scribere;* parole, colle quali non

v' era chi non vedesse ch' ei prendeva di mira, benchè senza nominarlo, il Sigonio, che l'anno precedente stampato avea il suo libro *De Dialogo*. Rispose con un'altra cedola il Sigonio, replicò il Robortello; contrarispose il Sigonio (V. *Sigon. Op. t.* 6, *p.* 326, 341, ec.), e tacendo il Robortello, il Sigonio che a ciò era stato sfidato, produsse le onorevoli testimonianze con cui diversi uomini dottissimi aveano scritto in sua lode, e quelle poco onorevoli con cui altri avean parlato del Robortello. Quindi lo assalì direttamente pubblicando in diverse riprese di tre giorni in tre giorni il primo libro della sua opera intitolata *Disputationes patavinae*, nella quale combatte gli errori dal Robortello commessi ne' suoi libri *De vita et victu Populi romani*. L' opera è certamente scritta con molta asprezza; ma finalmente il Sigonio non parla che del sapere e degli studi del Robortello, e nol taccia d'ignoranza e di presunzione. Questi al contrario volendo rispondere al Sigonio, pubblicò sotto il nome di Costanzo Carisio il libro intitolato *Ephemerides patavinae*, in cui non pago d'inveire contro il suo avversario in ciò che appartiene a lettere, villanamente e calunniosamente lo morde e riguardo alla nascita e riguardo a' difetti del corpo e riguardo a' costumi, cosa di cui il Sigonio non aveagli mai dato esempio. Ma il Robortello ebbe a pentirsi di avere in tal modo sfogato il suo sdegno; perciocchè il Sigonio col secondo libro delle sue Disputazioni tal gli fece risposta, che la più sanguinosa e la più eloquente filippica, dopo quelle di Cicerone, non si è mai forse veduta.

Errò, è vero, il Sigonio, lasciandosi così trasportare, e errò ancora più gravemente, se è vero, come sembra, che apponesse al Robortello delitti non mai commessi. Ma finalmente, se può esser degno di scusa un tal errore, essa si dee concedere a quel del Sigonio, che non attaccò personalmente il Robortello, se non quando personalmente fu attaccato. Amendue queste opere furono per pubblico ordine tosto soppresse; e pare che ad amendue venisse imposto silenzio; poichè, dopo questo secondo libro, e l'uno e l'altro si tacquero. Tal fu l'esito di questa fiera ed ostinata contesa: e la sincera relazione che io ne ho fatta, basta a far conoscere chi fosse in essa l'assalitore e il più degno di biasimo. Benchè anche lasciando ciò in disparte, si leggan le opere del Sigonio e del Robortello, che non appartengono a tal contesa, e sono scritte ad animo tranquillo e placato; e si vedrà quanto fosse modesto il primo, cauto e riserbato nello scrivere, e pien di rispetto per gli uomini dotti; quanto altiero il secondo, e quanto facile a disprezzare gli altri. Lo stesso sig. Liruti, che fa ogni sforzo per difendere da questa taccia il Robortello, ce ne dà egli stesso in più occasioni le pruove. Al contrario, a provar che il Sigonio era uom superbo, e che molto presumeva del suo sapere, non può produrre che alcune lettere confidenziali scritte al Panvinio suo amicissimo, nelle quali loda le sue opere: lettere che non erano destinate alla pubblica luce, cui non hanno in fatti veduta che pochi anni addietro, e nelle quali si può perdonare, a chi

scrive a un amico, qualche espressione che mal converrebbe a un libro che dovesse venire in pubblico. Per ciò che appartien finalmente al merito della causa, io non credo che faccia d'uopo di gran parole per dimostrare quanto superiore fosse il Sigonio al suo avversario. Era il Robortello uomo d'erudizione e d'ingegno, e in alcune cose ei può aver colto in fallo il suo emulo, ma in confronto al Sigonio è un fanciullo al par di un gigante. Il tempo intorno a ciò ha deciso troppo chiaramente, perchè sia necessario il mostrarlo. Le opere del Robortello raro è che servano ora ad uso de' dotti. Quelle del Sigonio si annoveran tuttora tra le più vantaggiose agli amatori dell'antichità e della storia.

XVI. Scrittori di mitologia: Giglio Giraldi.

XVI. Or da questi primarii illustratori delle antichità, passando a coloro che qualche parte particolare presero a rischiararne, diamo principio dagli scrittori della mitologia, e di tutto ciò che appartiene al culto delle divinità favolose. L'opera del Boccaccio, da noi mentovata a suo luogo, era la miglior cosa che in questo genere fino a que' tempi si fosse veduta. Ma che poteva allor farsi che fosse pregevole, mentre sì poco si conoscevano i monumenti da' quali raccoglier doveansi le più accertate notizie? Il primo a porre la mano a sì difficil lavoro fu Giglio Gregorio Giraldi ferrarese, uno de' più dotti uomini di questo secolo, di cui di fresco ha scritta la Vita il sig. Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t. 1, p. 265*), dalla quale trarremo le principali notizie, aggiugnendo ancor qualche cosa da lui forse non osservata.

Ei naque da onesti genitori a' 14 di giugno del 1479. Un certo Marco Verganino, Luca Riva da noi mentovato nel precedente volume, e Batista Guarino gli furon maestri; ed egli allo studio delle lingue greca e latina congiunse ancor quel delle leggi, come egli stesso afferma (*Dialogism.* 28). Era egli in povero stato; il che, non ha rossore di confessare (*ante Syntag.* 4 *de Diis*). E perciò, compiuti gli studi, abbandonata Ferrara, ove forse non potè allora trovare in che occuparsi, andossene dapprima a Napoli, ove e col Pontano e col Sannazzaro e con altri di que' valorosi poeti, che ivi erano allora, contrasse amicizia; indi tornato in Lombardia, dopo un breve soggiorno alla Mirandola, ove fu amorevolmente accolto da Gianfrancesco Pico, passò a Carpi, forse all'occasione che colà ritirossi il medesimo Gianfrancesco, quando da Lodovico suo fratello fu spogliato del dominio della Mirandola. Il suo talento e la sua erudizione lo rendette carissimo ad Alberto Pio. Ivi cel mostrano i suoi Dialoghi sulla Storia degli antichi Poeti, ne' quali narra i discorsi da lui in Carpi tenuti insieme con Alberto e con altri; e dal principio del terzo di tai Dialoghi si raccoglie ch'essi furono tenuti nel 1503., perciocchè dice che allora giunse la nuova della morte di Gioviano Pontano accaduta in quell'anno. Nel 1507 era in Milano, donde egli inviò al già suo maestro Luca Riva la sua Dissertazion sulle Muse, ch'ei dice di aver composta in età ancor fanciullesca. Per qual occasione, e con chi facesse egli quel viaggio, non mi è avvenuto di rinvenirlo.

Ma di quel soggiorno egli si valse per avanzarsi sempre meglio nello studio della lingua greca sotto il magistero di Demetrio Calcondilla. Un anno si trattenne in Milano, e di là passò a Modena, ove Bianca Bentivoglio moglie del co. Niccolò Rangone e madre del conte Guido e de' molti illustri fratelli ch'egli ebbe, da noi altrove lodati, il diè per maestro a un di essi, cioè ad Ercole che fu poi cardinale. Essendo questi verso il principio del pontificato di Leon X passato a Roma, vi andò egli pure non molto appresso, ed egli vi era, quando la madre del suo discepolo fu colà invitata da Leon X (*De Poet. suor. temp, dial.* 1), ch'era stato da lei nelle sue passate sventure assistito e beneficato, come a suo luogo si è detto. E certo fin dall'ottobre del 1514 abitava nel Vaticano, come ci mostran le parole con cui finisce la Vita dell'antico Ercole, indirizzata ad Angiolo Divizio: *Romae: Ex Vaticanis Pontificis Max. aedibus, mense Octobri* MDXIIII. Pare che all'educazione del giovane suo allievo congiugnesse il Giraldi quella di altri giovani che a lui ne andavano per udirlo. Perciocchè il Vida nel libro primo della sua Poetica, qual si legge nel codice ms. del sig. Giuseppe Vernazza, da me indicato altre volte, così di lui fa menzione parlando a un giovane bramoso di ben istruirsi:

> I puer, atque fores Lili pulsare docentis
> Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
> Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
> Spesque avidas ultro dictis accendat amicis.

Il Vida ommise poi questi versi, quando stampò

la sua Poetica, di che altamante si offese il Giraldi. Ed ecco con ciò spiegati que' versi di questo poeta, che sono stati finora un enigma non ben inteso da alcuno, ove egli dice:

Poscere non ausim Vidam, promittere quamvis
Sit montes auri solitus; nam carmine nomen
Ipse suo expunxit, nostroque a limite Vates
Summovit teneros; hunc qui succurrere credas?
Carm. de Dirept. Urbis Op. t. 2. p. 915.

Ed ecco insieme spiegata l'origine del mal talento del Giraldi medesimo contro il Vida, di che altrove diremo. Lungo fu il soggiorno che fece in Roma il Giraldi, ove fu così accetto a' tre pontefici Leon X, Adriano VI e Clemente VII, ch' ei non chiedeva lor cosa che non l'ottenesse, e credevasi comunemente ch' ei dovesse esser promosso a qualche cospicua dignità (*ante Syntagm.* 4 *de Diis*). Ma egli non ne trasse quel frutto che ne sperava, e non ebbe altra dignità che quella di protonotario apostolico. Non solo egli si duole di avere inutilmente consumati ivi i migliori suoi anni (*ante Syntagm.* 14 *de Diis*), ma di averne ancor riportata una ostinata e dolorosa podagra, che gli fu poscia di continuo tormento. Sembra però, che allo sconcerto della sua sanità desse egli stesso qualche colpevole occasione; e io lo raccolgo da una lettera di Celio Calcagnini a Gianfrancesco Pico, in cui scrivendo del Giraldi, *Admonui etiam*, dice (*Op. p.* 111), *communi nomine, ut mores pestilentissimae Urbis caveret, et caeli insalubritatem declinaret, unde jam podagram et nephritim contraxit: quod nisi eum Deus aliquis benignus respiciat, periculum esse*

ne multo gravius atteratur. Atque id feci libentius, quod Lilium ab ineunte aetate semper impense amaverim, et in eum omnia contulerim officia. Sed nescio quomodo, postquam atrium illud Circes adiit, alios induit mores, et a se prorsus descivit. Quare periculum est, ne clamemus in portu Turonaeo, atque ille obturatis auribus apud suas Sirenas potius, quam apud optimum Principem et cupidissimum amicum velit acquiescere. A' dolori da cui cominciò in Roma ad esser molestato, si aggiunsero le sventure del sacco dato a quella città nel 1527. L'infelice Giraldi fu in quella occasione spogliato d'ogni suo avere, e, ciò che sommamente gli spiacque, de' suoi libri medesimi. A render maggiori le sue sventure si aggiunse la morte del cardinal Rangone, seguita nell'anno medesimo; ed egli trovandosi senza protettore e senza denari, sen venne fra mille disagi a Bologna, ove sperava di trovar favorevole accoglimento presso al legato. Ma deluse le sue speranze (*Carm. de Dirept. Urbis Op. t. 2, p. 914*), ritirossi alla Mirandola, ove Gianfrancesco Pico amorevolmente il ricevette, e diede opportuno sollievo alle passate sciagure. Ma altre disgrazie ivi lo attendevano. Barbaramente trucidato il suo protettore nel 1533, il Giraldi ebbe in quella occasione a soffrire più ancora che nel sacco di Roma; e salvata a grande stento la vita, si rifugiò in Ferrara. L'amicizia di Giovanni Manardi e di Celio Calcagnini, e la protezione di cui l'onoravano la duchessa Renata ed altri principi della corte, e il favore di altri nobili ferraresi lo sollevarono

dall'estrema povertà a cui era condotto, in modo, che morendo lasciò un capitale di circa diecimila scudi, come vedremo. Gli ultimi anni della sua vita fu costretto da' dolori della podagra, fattisi sempre più atroci, a giacersi continuamente in letto. E nondimeno in quello stato medesimo non cessava mai di occuparsi studiando, e allora appunto compose egli quell'opera per cui dee qui aver luogo, cioè delle Divinità degli Antichi. Una lettera di Bartolommeo Ricci sembra accennarci ch'ei fosse annoverato tra' suoi segretari dal duca Ercole II (*Riccii, Op. t. 2, p. 172*). Il Libanori, e dopo lui il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 139*), lo annoverano tra' professori dell'università di Ferrara; del che però non trovasi nè indicio, nè pruova alcuna. Ma dovette finalmente soccombere alla violenza de' suoi dolori, e finì di vivere, non nel 1550, come alcuni scrivono, ingannati dall'iscrizione ch'egli in quell'anno vivendo fece porre al suo sepolcro, ma nel 1552, nel qual anno ne segna la morte anche il Tuano. Il sopraccitato Ricci descrive le disposizioni ch'ei diede morendo: *Is in pecunia, quam multo grandiorem omnium expectatione reliquit, erat enim ad H. S. CCCC. Herculem Atestium Principem nostrum haeredem instituit, quam tamen in egenos, ut ei videretur, postea divideret, cum tamen ipse ex sorore sua sex neptes egentissimas haberet, mox omnes locabiles, quibus singulis tantum legavit, quantum levidensem vestem vix efficeret; libros Jo. Baptistae Gyraldio propinquo suo ex altera parte, Prospero Pasetio ex altera reliquit, Epigrammatum*

vero libros complures, quos item Herculi Principi moriens commendavit (*l. cit. p.* 275).

XVII. Quanto più frequenti e più gravi erano i dolori da' quali veniva travagliato il Giraldi, altrettanto più dobbiamo ammirare l'opera che in tal tempo appunto egli scrisse, cioè le XVII Dissertazioni, o, come egli le intitola, Sintagmi intorno agli Iddii. L'erudizione che in essa si vede, è vastissima, poichè appena vi ha autore greco o latino, de' cui passi ei non si valga. Cita ancora talvolta i codici a penna, nè lascia di far uso delle antiche iscrizioni. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e li confronta tra loro, e or segue, or rigetta la loro opinione. Nè io dirò già, che sia questo un compito trattato di mitologia, e anzi confesserò volentieri che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro; che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo, non potrà a meno di non confessare che essendo stato il Giraldi il primo a trattare dottamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera, che a ragione vien rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Allo stesso argomento appartengono il Trattato delle Muse, quel delle Navi degli antichi, quello della diversa maniera di seppellire, e la Vita di Ercole, e possono ancora qui riferirsi la spiegazione degli Enigmi degli antichi e quella de' Simboli pittagorici, il Trattato degli Anni e de' Mesi, aggiuntovi il Calendario greco e latino, e i XXX Dialogismi

XVII. Opere da lui pubblicate.

di diversi eruditi argomenti. Della Storia de' Poeti antichi e moderni direino altrove. Ne abbiamo ancora altre operette, come le due contro gl'Ingrati, e il famoso Proginnasma contro le Lettere, in cui per giuoco, com' ei medesimo si protesta, mostra quanto sian dannosi gli studi; e ne reca ingegnosamente diverse pruove che con più vivace e più robusta eloquenza da un celebre filosofo de' nostri tempi sono state poi ripetute. Ei tradusse ancora di greco in latino l'opuscolo di Simone d'Antiochia medico *de Cibariorum facultate* (V. *ejus Op. p.* 256). Ei fu finalmente colto ed elegante poeta latino, come ci mostrano le poesie aggiunte al fine dell'altre sue opere della bella edizione di Leyden dell'anno 1696. Innanzi ad essa si veggono le onorevoli testimonianze con cui tutti i più dotti scrittori parlano del Giraldi. Io non recherò che quella di Leandro Alberti: *Dà nome a Ferrara*, dic'egli (*Italia*, *p.* 313), *Lilio Gregorio Giraldi di continuo scrivendo cose, o vero traducendole di Greco in Latino, per le quali dimostra di quanto ingegno sia. Credo, che pochi huomini (senza adulazione io dico) se ritrovano da ugualiare a lui nella cognizione tanto di Lettere Greche come Latine. Oltre di ciò è di tanta tenacità di memoria, che penso che quello haverà letto una volta sempre gli sia presente.* Monsignor Fontanini ne ha messa in qualche sospetto la religione a cagion delle lodi di cui egli onorò la duchessa Renata. Ma degna da leggersi è la bella difesa che ne ha fatta il suddetto dottor Barotti (*Difese degli Scritt. ferrar. par.* 2, *c.* 1).

XVIII. Opera di non minor mole sullo stesso argomento fu quella di Natal Conti, intitolata *Mythologiae, sive Explicationis fabularum Libri X.* L'autore fu veneziano di patria, benchè nato per accidente in Milano, come osserva l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 284) (a). Pochissimo è ciò che sappiam della vita da lui condotta. L'Argelati, che incidentemente ne parla, il dice professore di Padova (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1030). Ma di lui non fanno menzione gli storici di quella università. Gli epigrammi di alcuni Milanesi che si trovano sparsi tra le opere di esso, e i nomi di altri ch' egli nomina parimenti, e il dedicar ch' egli fa i suoi quattro libri dell'Anno a Gabrio Panigarola giureconsulto milanese, mi persuadono che non solo ei nascesse, ma che molto ancora ei

XVIII. Natal Conti.

(a) Il Tartarotti nella sua Censura manoscritta all'opera del Foscarini, di cui si è detto altrove, osserva assai bene che il Conti non fu veneziano, ma che solo, essendo egli fanciullo, colà trasportossi la sua famiglia da Milano, ove anticamente erasi trasferita da Roma. Percioecchè nella sua Storia, dopo aver lodata la cortesia de' Milanesi, soggiugne: *Neque illud diro, quod nostri commigrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus, profugerunt, sed quia res docet ita esse* (*Histor. l.* 9). Debbo qui avvertire che, se il manoscritto del Tartarotti da me qui e altrove accennato si è conservato, e s'io ne ho avuta copia, la lode ne è dovuta singolarmente al sig. Francesco Saibante da Roveredo, il quale avendolo trovato tutto scritto in carte disordinate e volanti, e in più luoghi appena abbozzato, lo ha con somma diligenza unito e riordinato, come avrebbe fatto l'autore, se ne avesse avuto agio.

vivesse in Milano, e vedremo in fatti a suo luogo, ch' ei fu maestro del celebre F. Francesco Panigarola figliuolo del detto Gabrio, in casa del quale egli stava. L'opera di mitologia da lui composta, benchè si stenda più ampiamente, perchè abbraccia ancora tutte le favole de' poeti, non uguaglia però a mio credere l'erudizione di quella del Giraldi. L' autore si mostra molto versato nella lettura degli scrittori latini e greci; ma troppo si perde nel ricercare il senso allegorico e tropologico di ogni cosa. Ciò che mi sembra strano, si è ch' ei non faccia giammai menzion del Giraldi, la cui opera uscì in luce la prima volta nel 1560. Quella del Conti, come avverte il Foscarini (*l. cit. p.* 370), fu pubblicata dapprima tra il 1561 e 'l 1564, e dedicata al re di Francia Carlo IX. E in questa prima edizione non mi maraviglio ch' ei non avesse veduta l' opera del Giraldi. Un' altra assai più ampia ne fece egli poscia nel 1580, e dedicolla a Giambatista Campeggi vescovo di Maiorica; e a questo tempo non so intendere come ei non ne avesse ancora avuta notizia. Certo è però, ch' egli era uomo assai dotto, e che non avea bisogno degli altrui lumi per comporre que' libri. Del suo valore nel greco ei diede pruova colla traduzione in latino de' Dipnosofisti di Ateneo, de' Libri rettorici di Ermogene, de' Progiunasmi di Aftonio, dell' Orazione di Demetrio Falereo intorno al modo di dire, e del libro delle Figure di Alessandro Sofista. Anzi egli coltivò ancora la poesia greca, e oltre qualche altro componimento, scrisse ancora un

poemetto sulle 24 ore del giorno, dedicato a Cosmo de' Medici. Egli stesso lo tradusse poi in versi latini; perciocchè anche della poesia latina dilettossi molto; e insieme colla traduzion mentovata furono stampati in Venezia nel 1550 quattro libri elegiaci dell'Anno, ossia de' Fasti, un poemetto eroico in quattro libri intitolato *Myrmicomyomachia*, ossia battaglia delle mosche colle formiche, due libri di elegie amorose, con alcune altre elegie. Di lui abbiam parimenti un altro poema in quattro libri intorno alla caccia; e in tutte queste poesie scorgesi molta facilità, e una non infelice imitazione di Ovidio. Più grande opera fu quella della Storia de' suoi tempi, cioè dal 1546 fino al 1572, ch'egli scrisse, divisa in trenta libri, in lingua latina, e che fu stampata la prima volta in Venezia nel 1581 (*Foscar. l. cit. p.* 393) (*a*). Egli la corresse poscia, e la ritoccò più volte, e vi aggiunse tre libri; e l'esemplare da lui accresciuto venuto essendo

(*a*) Natal Conti stampò dapprima la sola parte prima della Storia de' suoi tempi in latino, divisa in dieci libri, e pubblicata in Venezia da' Giovanni Varisco nel 1572, in-4, colla dedica dell'autore a D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V, segnata da Ravenna a' 30 di giugno dell'anno stesso; della qual edizione ho veduta copia presso il dottissimo P. maestro Vincenzo Fassini dell'Ordine de' Predicatori professore nell'università di Pisa pochi anni addietro defunto. In essa ei comincia dall'anno 1546, e giunge fino al 1557. A cui poscia venne dietro la seconda edizione più ampia del 1581 da me qui rammentata.

alle mani di Giancarlo Saraceno, questi ne fece una versione italiana, e la pubblicò, morto già il Conti, nel 1589. Questa Storia però, benchè abbia essa pure i suoi pregi, nè per l'eleganza dello stile, nè per l'esattezza delle notizie non può stare a confronto di molte altre di questo secolo. Giovanni Fabricio attribuisce al Conti anche cinque libri scritti in latino de' Termini rettorici (*Hist. Bibl. Fabric. t.* 6, *p.* 332), de' quali io non ho altra notizia. Per ultimo ei recò dall'italiana lingua nella latina l'opera di Enea Vico delle Immagini delle Auguste.

XIX. Alessandro Sardi ed altri.

XIX. In altra maniera scrisse di questo argomento Alessandro Sardi ferrarese, la cui opera, intitolata *Numinum et Heroum origines*, è stata di fresco pubblicata in Roma nel 1775 per opera del cardinale Giambatista Riminaldi ferrarese, allora auditor della Ruota e prelato pieno di lodevole zelo per le letterarie glorie dell'illustre sua patria. Essa è assai più compendiosa, e tessuta a foggia di tavole genealogiche, aggiuntavi una breve spiegazione. Quindi essa è più opportuna a provare la molta erudizione del Sardi, che a dare una compita idea della mitologia. E questo è communemente il carattere di tutte le molte opere di questo scrittore. Era egli uomo laboriosissimo, e che di continuo occupavasi nel leggere, nell'osservare, nel raccogliere tutto ciò che apparteneva a qualunque sorta di scienza; ma per ciò appunto non rimaneagli tempo di dare alle sue opere quella giusta estensione che a renderle perfette si richiedeva. Quindi è che ne' mss. di Alessandro, che abbiamo in gran

copia in questa biblioteca Estense, si veggono molte cose abbozzate e cominciate, ma poche finite; e queste ancora scritte senza alcuna eleganza, alla quale non avea egli tempo di attendere. Ivi si trovano poesie italiane, lettere latine, orazioni, indici, osservazioni gramaticali, geografiche, storiche, scritturali, enciclopediche. Ei coltivò singolarmente la storia, e tra le sue opere mss. abbiamo cinque libri della Storia Estense dal 1476 al 1505, sette libri della Storia d' Italia dal 1534 al 1559, quaranta libri di Storia antica universale, e altri di somigliante argomento, i quali sono però compilazioni anzi che storie. Di opere stampate, oltre la suddetta, abbiam solo quella *De ritibus ac moribus Gentium*, e due libri *De Inventoribus rerum*, che vanno aggiunti in alcune edizioni a que' di Polidoro Virgilio, alcuni Discorsi italiani di diversi argomenti, stampati in Venezia nel 1586, e qualche altra operetta. Il sig. abate Girolamo Ferri professor di eloquenza nell' università di Ferrara ha premessa alla detta opera mitologica una esatta e diligente Vita del Sardi, ove ci dà un distinto ragguaglio di tutte l' opere edite e inedite di questo indefesso scrittore. La vita però del Sardi fu quasi sempre privata, e occupata sol negli studi, e come il detto scrittore giustamente riflette, non si può pure pruovare ch' ei fosse pubblico professore in Ferrara. Troviamo solo ch' ei fu destinato a una visita de' confini per qualche contesa insorta tra i Ferraresi e i Bolognesi. Egli era figlio di Gasparo Sardi, di cui direm tra gli storici, e finì

di vivere in Ferrara nel 1588 (*). Una breve Mitologia abbiamo ancora di Marco Antonio Tritonio da Udine, scritta nel 1570, e che in alcune edizioni va aggiunta a quella del Conti. E qui debbonsi accennare per ultimo, per tacer di qualche altro, il libro di Giampaolo Lomazzo *Della forma delle Muse*, stampato in Milano nel 1591, l' *Iconologia* di Cesare Ripa, la cui prima edizione fu fatta in Roma nel 1593, e più altre assai accresciute ne son poscia venute appresso anche a' dì nostri; e le *Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari reggiano, opera che fu dapprima dal suo autor pubblicata in Venezia nel 1566 (**), poi da lui stesso, e più ancora nel secolo susseguente da Lorenzo Pignoria ampliata e corretta. E alla mitologia giovò ancora la traduzione in versi sciolti fatta non infelicemente dal Cartari medesimo de' Fasti d' Ovidio, stampata in Venezia nel 1551, a difesa e a spiegazione della quale ei pubblicò ivi poscia due anni appresso *Il Flavio intorno a' Fasti Volgari*, ove di molte cose ragiona appartenenti alle Divinità favolose; libro rarissimo, di cui ha copia questa biblioteca Estense. Di lui abbiam

(*) Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato coadiutore dell' archivio il primo di ottobre dell' anno 1570, collo stipendio di lire 31, 4 marchesane al mese; e in quell' impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26 di marzo del 1588.

(**) La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia nel 1556, non nel 1566. Di lui veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 411; *t.* 6, *p.* 56).

finalmente un Compendio della Storia del Giovio, stampato in Venezia nel 1562.

XX. Scrittori delle antiche medaglie: Vico, Erizzo, ec.

XX. Lo studio delle antiche medaglie, poco conosciuto in addietro, cominciò in questo secolo ad avere scrittori che il ridussero a metodo, e ne stabilirono i principii e le leggi. Già abbiamo altrove parlato de' molti musei che in questo secolo si radunarono in diverse città d'Italia; ed essi furono di grande aiuto a coloro che primi scrissero di tale studio. Io non parlerò delle Immagini de' XII primi Cesari tratte dalle medaglie, e aggiuntivi quanti rovesci si eran potuti trovare, pubblicate la prima volta in Venezia dal cavaliere Antonio Zantani veneziano nel 1548 (V. *Foscarini Letter. venez. p.* 384); poichè questo scrittore altro non ci diede che una raccolta semplice di medaglie, con una breve Vita de' Cesari; e lo stesso dee dirsi delle Immagini di tutti gl'Imperadori di Jacopo Strada mantovano (*), pubblicate

(*) Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al duca Alfonso II, che si conserva in questo ducale archivio, e ch'io riporto qui volentieri, anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza e della premura degli Estensi nel favorire le lettere: *Havendomi da parte di V. Altezza Sereniss. presentato il Sig. Florio 50 scudi per conto de un libro che presentai a V. A. S., per la qual grazia humilmente ringrazio V. Altezza, et per memoria sua la goderò, et se V. A. S. desidererà l'altra parte, che appartiene alla prima, che presentai a V. A. S., in qual libro sono ancora 500 Imprese de' Principi Illustri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch'io gli consignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta insieme. Non ho anche potuto mancare*

la prima volta in Lione nel 1553, del qual autore si ha ancora un' opera più voluminosa dello stesso argomento in un codice a penna della biblioteca di Gota (*Cypriani*, *Catal. Codd. mss. Bibl. goth. p.* 83); e di quelle degli uomini illustri tratte dalle antiche medaglie, e pubblicate da Andrea Fulvio nel 1517 (a). Il

di avvisare V. A. S. come mio Padre, che era Antiquario di S. M. C. et Servidor di V. A. è morto fra 20 giorni. Iddio già dia pace all'anima sua, et ha fatto delle Opere, fra le quali è una Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro Imperadore Rudolfo, descritta la loro Vita, con li loro Figliuoli, et designate le medaglie dentro de quelli che habbiamo potuto trovare, et in essa opera si trovarà più di 200 Imperadori et Imperadrice, che mai in altri Autori ci sono stati posti, computando gli Tyranni che si hanno fatto chiamare Imperadori.

Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genealogia dell' Origine della Casa de Austria, et ridotto in un libro della medesima grandezza, come quello che mandai a V. A. S. et ha poste le arme loro in tempo in tempo, come solevano portare con li ritratti loro et in chi sono stati maritati, così anche delle Donne, opera finita da lui due mesi avanti che morse, et da niun anchora vista. Se V. A. S. desiderarà di vederla, comandi qui al Sig. Florio, ch' io gli consegnarò, et Vostra Altezza me userà piacendogli l'Opera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire a Vostra Altezza mentre ch' io viverò, et con questo humilmente gli bacio le mani. Di Praga li 26 Settembre 1588.

Di V. A. S.

Humiliss. Servidore
Ottavio di Strada Gentiluomo,
della Casa Ces.

(a) Andrea Fulvio fu di patria prenestino, e scolaro di Pomponio Leto, e stimato perciò e lodato da molti

primo a illustrare questo argomento fu Enea Vico parmigiano di nascita (*), ma che parte della sua vita passò in Venezia, e parte al servigio di altri principi; perciocchè Francesco Edovari da Erba nel suo Compendio storico mss. di Parma dice ch' ei fu intagliatore di stampe di rame e di bronzo, e che fu con ottimo stipendio trattenuto da Carlo V, da Cosimo de' Medici e da Ercole II duca di Ferrara (il che si conferma ancora da una lettera inedita, di cui ho copia, da lui scritta a don

scrittori di que' tempi. Ei fu ancora felice coltivatore della latina poesia, e molti componimenti se ne hanno alle stampe, pubblicati separatamente in diversi anni dal 1510 fino al 1527, nel qual ultimo anno ancora ei pubblicò la sua opera in cinque libri sulle Antichità di Roma.

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 326) mi avverte che Enea Vico non fu il primo a illustrare le antiche medaglie, perciocchè Gio. Andrea Strany valenzano fin dal 1527 le avea illustrate. Egli mi perdonerà, io spero, se non ho avuta notizia di un'opera che è citata nella Biblioteca valenzana, libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere di qual pregio sia quel libro. Certo se l'autore ha scritto, come si legge presso l'abate Lampillas, *Veterarum Inscriptionum*, non possiam formarne un'idea molto vantaggiosa. Ma questo sarà probabilmente un errore di stampa. In questo ducale archivio conservansi molti abbozzi di opere intorno alle antichità romane cominciate dal Vico, ma non finite; e gli abbozzi medesimi sono sì intralciati e confusi, che troppo difficil cosa sarebbe il raccoglierne qualche parte compita; è vi ha ancora una lettera del medesimo Vico al duca Alfonso II, scritta da Ferrara a' 23 di settembre del 1565, intorno alla compra di certe antichità ch' egli stava contrattando in nome del duca.

Cesare Gonzaga signor di Guastalla da Ferrara a' 12 di gennaio del 1564); ch' ei fu desiderato ancora da Massimiliano II, e che morendo in Ferrara, fra le altre cose, lasciò disegnate in rame tutte le monete d' Europa col lor peso, lega e valore. Fra i principi che si valser dell' opera e del sapere del Vico, deesi anche annoverare Alberto V duca di Baviera, perciocchè, come ha osservato l' eruditissimo e coltissimo sig. Gianluigi Bianconi, nella corte di Monaco si conserva tuttora una elegante descrizione da esso fatta delle medaglie da quel duca raccolte in due tomi (*Lettere al M. Fil. Ercolani p.* 46). Nel 1555 pubblicò il Vico in Venezia i *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi,* da lui dedicati al duca Cosimo I, ed ei si vanta a ragione di essere stato il primo a scrivere in lingua italiana su tale argomento; anzi poteva aggiugnere che niuno aveane scritto finora in qualunque lingua. L' erudizione d' Enea in questo genere è anche più ammirabile, perciocchè, come egli stesso confessa, l' arte propria di lui era il disegno, e l' intagliare in rame. Ei pubblicò poscia ancora le Immagini delle Donne Auguste in lingua italiana, e nella latina quelle de' Cesari, aggiugnendo a ciascheduna la loro Vita, e la spiegazion de' rovesci delle loro medaglie (*a*). In questa parte però, cioè

(*a*) Circa il tempo medesimo in cui il Vico andava illustrando le antiche medaglie, Alessandro Bassano il giovane, ad istanza del Bembo, prese in Padova a rischiarare quelle dei XII Cesari, spiegandone con molta erudizione i rovesci in lingua latina; della qual opera conservasi manoscritta la prima parte presso il chiarissimo

nella spiegazion de' rovesci, fu egli superato da Bastiano Erizzo patrizio veneziano. Quattro anni dopo il Vico, cioè nel 1559, l' Erizzo ivi diede in luce il *Discorso sopra le medaglie degli Antichi con la particolar dichiarazione di molti riversi*, opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico, con cui la scienza delle medaglie fu veramente ridotta a certi e determinati principii, e che è pregiata singolarmente per la molta erudizione con cui egli prese a spiegarne i rovesci. In amendue queste opere si trovano, è vero, errori; ma quale scienza è mai divenuta ne' suoi primi tentativi perfetta? Ciò che reca maraviglia, si è che essendo e il Vico e l' Erizzo allo stesso tempo in Venezia, esercitandosi ne' medesimi studi, e avendo amendue una ricca collezion di medaglie, l' uno non si vegga mai citato dall' altro. Ma ciò fu effetto probabilmente di una cotal gelosia che tra' professori della medesima scienza si suol talvolta destare; e molto più ch' essi erano in alcune opinioni tra lor discordi; perciocchè il Vico pensava che le antiche medaglie fosser le stesse che le antiche monete; l' Erizzo al contrario credeva che l' une dall' altre si distinguessero; nel

sig. abate Giuseppe Gennari. Questi avverte (*Saggio stor. sopra le Accad. di Pad.* § 1) che Alessandro avea appreso ad amare l'antichità da Annibale suo avolo, da Alessandro il vecchio suo prozio, e da Livio suo padre, che nella lor casa detta volgarmente degli Specchi molte antiche iscrizioni greche e romane aveano raccolte. Di Alessandro il giovane parla anche il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 522*).

che gli eruditi antiquarii hanno comunemente accordata al Vico la vittoria. L'Erizzo è anche autore di alcuni *Avvertimenti morali* pubblicati in Venezia nel 1567 sotto il titolo di *Sette Giornate*, di un Trattato volgare di logica intitolato *Dello strumento e della via inventrice degli Antichi*, da lui indirizzato a Bassiano Landi stato già suo maestro in Padova, di una traduzione italiana de' Dialoghi di Platone, di una Sposizione sulle tre Canzoni del Petrarca, dette le tre sorelle, e di un discorso *De' Governi civili*, oltre alcune lettere italiane inserite in qualche raccolta (*Lettere di* 13 *uom. ill. Ven.* 1565, *p.* 620, ec.).

XXI. Conte Costanzo Landi.

XXI. L'anno medesimo in cui uscì alla luce l'opera dell'Erizzo, cioè nel 1559, un'altra dello stesso argomento ne uscì in Lione, cioè quella di Costanzo Landi piacentino conte di Compiano, intitolata *Selectiorum Numismatum praecipue Romanorum expositiones*, la quale, benchè non sia scevra d'errori, è nondimeno pregevole assai, ed è stata creduta degna di una nuova e bellissima edizione che ne è stata fatta in Leyden nel 1695. Invano io ho cercato scrittore che di questo dotto antiquario ci desse qualche notizia. Tutti o il passan sotto silenzio, o appena ne accennano il nome. A questo difetto supplirà, come speriamo, felicemente il ch. signor proposto Poggiali, che dopo averci data una compita ed esatta Storia di Piacenza sua patria, ne sta ora formando la Biblioteca degli Scrittori (a). Noi frattanto ne andremo

(a) Egli ha di fatto secondati i miei voti; e nel tomo

sponendo in breve quelle poche notizie che ci è avvenuto di rinvenirne. Egli ebbe a suo maestro in Piacenza Benedetto Labadino, che fu professore di molta fama, e a cui perciò molte egli indirizza delle giovanili sue poesie. E in quei primi studi fece sì felice progresso, che in età di dodici anni compose una non inelegante elegia, la qual leggesi tra le accennate poesie (*Lus. Pueril. p.* 22) (*). Da Piacenza passò a Bologna, ove si diede a scolaro al celebre Romolo Amaseo, come raccogliamo da un' altra elegia ch' egli inviò a questo suo amato maestro (*ib. p.* 5). Da Bologna si trasferì a Ferrara a continuarvi i suoi studi; e ciò dovette accadere tra il 1537 e 'l 1541, ne'

secondo delle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*p.* 230) ha con somma esattezza ragionato di questo valoroso scrittore; e oltre alcune più minute circostanze spettanti alla vita e alle opere di esso, ha anche prima d' ogni altro osservato ch' ei morì a' 25 di luglio del 1564 in età di soli quarantatrè anni compiti.

(*) Oltre le Poesie del co. Costanzo Landi, stampate in Firenze nel 1549, deesi accennare un codice manoscritto che se ne conserva nella real biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il ch. P. Ireneo Affò bibliotecario della medesima. Esso ci mostra che nel 1545 era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col co. Paolo Scotti, percioccchè la lettera, con cui le offre a un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel codice, è segnata *Bononiae Sexto Idus Februarii* 1545. Tra queste poesie alcune sono inedite, e due singolarmente son degne d' osservazione, percioccchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l' altra ad Ippolita Malaspina marchesana di Scaldasole, all' occasione che per non so quale ordine del marchese del Vasto ei dovette lasciare l' università di Pavia: *cum edicto Marchionis Vasti a Ticinensi Academia discessurus esset.*

quali anni lesse l'Alciati in Bologna; perciocchè egli racconta (*Exercitat. sparsim content. p.* 26) che il desiderio d'udire quell'uom sì famoso, gli fece intraprendere a bella posta un viaggio da Ferrara a Bologna; e forse egli andossene poscia coll'Alciati a Pavia nel 1541, e tornò con lui a Ferrara nel 1543, e con lui di nuovo a Pavia nel 1547. In questo frattempo, cioè nel 1545, viaggiò a Roma col co. Paolo Scotti, del qual viaggio fa menzione più volte, rammentando gli antichi monumenti ivi osservati (*Select. Numism. p.* 93, 113, *edit. Lugd. Bat.* 1695). Nel 1546 era di nuovo in Ferrara, e ivi in quell'anno in età ancor tenera stampò le sue giovanili poesie latine col titolo *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini Lusuum puerilium Libellus. Ejusdem rei Rusticae laudes ad Octavium Puteum. Ejusdem lacrymae ad Hieronymum Mentuatum.* Tornato indi a Pavia, in questa città compose i suoi Opuscoli legali, i quali ei dice di avere scritti, mentre abitava nella torre, in cui dicesi che fosse prigione Boezio (*Enarrat. l. p.* 27), ed essi furono poi stampati in Piacenza nel 1549 col titolo: *Ad Tit. Pandectarum de justitia et Jure Enarrationum liber*, ec. con alcuni altri opuscoli da lui intitolati *Esercitazioni* e *Enarrazioni.* Il desiderio di studiare la filosofia, condusselo a Padova, ove ei dovea essere nel 1551; perciocchè egli dice (*Select. Numism. p.* 122) di avere in quella città udita la morte di Alfonso Maianti ferrarese, giovane di raro ingegno, di cui era stato condiscepolo in Ferrara; e soggiugne che molte lettere e molti versi

eleganti aveagli il Maianti inviati, ch'ei pensava di pubblicarne un' orazione da Alfonso detta in Ferrara, e produce frattanto un Epigramma da sè composto nella morte di questo suo caro amico, e un altro di Giglio Gregorio Giraldi. Or il Maianti, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 372), morì in Ferrara nel 1551 nella giovanile età di soli vent' anni. Narra egli ancora di avere veduta in Padova la celebre Tavola Isiaca del cardinal Bembo, mostratagli da Torquato di lui figliuolo insieme con altre pregevoli antichità. *Sceptri autem . . . adhuc extat signum in venerandae vetustatis aenea tabula Petri Bembi Cardinalis, quam superioribus annis, cum Patavii agerem studiorum philosophicorum caussa, ostendit mihi simul et Federico Granvellae adolescenti literato ac nobilissimo Torquatus Bembus Petri filius, cum alia multa antiquitatis signa ac opera, praecipue libros, Virgilium, et Petrarcham, manuscriptos nobis admirantibus idem benignissime videnda permisisset* (*Select. Numism. p.* 11). Ebbe a suo maestro nella filosofia il celebre Marcantonio Genova (*ib. p.* 250), e soleva ivi ancora frequentar molto la casa di Guido Panciroli, dalla cui erudizione traeva molto vantaggio (*ib. p.* 149), e quella di Tiberio Deciano professore di legge, presso cui era un copioso museo di antiche medaglie (*ib. p.* 88). Tornossene poscia di nuovo a Pavia, ove dice di avere abitato l'anno 1556 nella casa medesima con Niccolò Visconti nobile giovane milanese (*p.* 101). Per gratitudine al suo maestro Andrea Alciati, ivi morto nel 1550, egli scrisse una lunga ed

erudita dichiarazione del sepolcro ornato di geroglifici ad esso innalzato in Pavia; e pensava di pubblicarla (*p.* 30). Ma ella è rimasta inedita, e l'Argelati ne indica un testo a penna nella biblioteca de' fratelli marchesi Visconti (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 24). Lo studio della filosofia fu però quello in cui più occupossi, ancor quando già compiuto avea l'ordinario corso degli studi; ed egli in esso si esercitava ancor quando pubblicò il suo libro sulle antiche medaglie: *Nos enim*, dice egli (*p.* 74), *in Philosophiae studiis, et pene in mediis lectionibus hujus anni, quae ad Physica pertinent, occupati ac detenti, hoc qualecumque, lector optime, munusculum donamus*. In fatti la lettera dedicatoria, con cui egli offre la sua opera a Bernardo Bergonzi governator di Piacenza, è segnata in Pavia a' 26 di maggio del 1559, e in essa ei loda il Bergonzi pel ricco museo che avea di ogni genere d'antichità, per la copiosa biblioteca di libri d'ogni maniera, pel coltivare ch'egli facea anche in mezzo a' gravissimi affari lo studio dell'amena letteratura, scrivendo orazioni ed epigrammi, e per le virtù rarissime di cui era adorno. Molte città d'Italia visitò egli affin di osservarvi le antichità, e nomina singolarmente Milano e Como (*p.* 157). Queste sono le circostanze della vita del Landi, ch'io ho potute raccogliere. L'opera da lui pubblicata, come da principio ho detto, è pregevole assai, e più pregevole ancor la rende la singolare modestia con cui egli propone le sue congetture e le sue spiegazioni, la quale più facilmente gli dee ottenere il perdono

de' falli ne' quali è caduto. Due lettere abbiamo di Annibal Caro a lui scritte nel 1557 e nel 1558, nella seconda delle quali parla dell' opera che il conte Costanzo dovea pubblicare (*Lettere*, *t.* 3, *lett.* 65, 66). Del valore del Landi nel poetare fa menzione Giglio Giraldi, che di lui e del conte Federigo Scotti fa questo bell'elogio: *Fridericus Scottus et Constantius Landus Comites Placentini omnem suam pueritiam et adolescentiam in humanitatis studiis ac maxime in Poetica exercuere, quod eorum testantur carmina edita, itemque orationes, sed mox ambo, cum discipuli magni Alciati essent, se ad studia legum et juris peritiam converterunt, non ut forenses causas ut Leguleii actitarent, vel jus dicerent; sed ut elegantiam et doctrinam veterum in primis Jurisconsultorum adnotarent et admirarentur, id quod eorum quaedam adnotamenta, quae mihi aliquando ostendere, facile declarant. Vivunt, et quotidie in bonis literis versantur, praeceptorem Alciatum aemulantes* (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Se ne ha ancora alle stampe una lettera sopra un' impresa di un pino con un' altra al co. Teodoro Sangiorgio pubblicate in Milano nel 1560, e alcune Rime (*Quadrio*, *t.* 2, *p.* 364). Il Quadrio sospetta ancora che sia opera del co. Costanzo il Libro primo dell' Arte poetica, stampato in Piacenza nel 1549 senza nome d'autore, ma da lui medesimo dedicato a Lodovico Domenichi.

XXII. Cardinal Bernardino Maffei.

XXII. A questi scrittori di antichità numismatiche dovrebbesi aggiugnere Fulvio Orsini, dal cui Museo si ebbero nel 1577 le famiglie

romane mentovate nelle antiche medaglie. Ma di lui già abbiamo altrove parlato. Un'altra opera assai pregevole avrebbe veduta l'Italia circa la metà di quel secolo, se l'autore da troppo immatura morte non fosse stato rapito. Parlo del cardinal Bernardino Maffei, nato in Roma nel 1514, ma oriondo da Verona (a), a cui perciò scrivendo Francesco dalla Torre, *Voi*, gli dice (*Lett. volg. Ven.* 1548, *p.* 34), *come quello che trahendo origine di qui, si può dire che siate mezzo Veronese.* In Roma e poi in Padova attese agli studi, come afferma Pierio Valeriano, a lui dedicando il libro XIV de' suoi Geroglifici, de' quali i due libri seguenti dedicò ad Achille e a Mario di lui fratelli. Fin da quando egli andossene a Padova, Girolamo Negri scrivendo a Benedetto Lampridio, e raccomandandogli il Maffei, lo dice giovane di grande speranza e di egregi costumi (*Nigri Orat. et Epist. p.* 14 *ed. Rom.* 1767); e maggiori lodi ancora ne fa in un'altra lettera scritta allo stesso Maffei, poichè fu giunto a Padova (*ib. p.* 18). Ei fu canonico in Verona (*Maffei, Ver. illustr. par.* 2, *p.* 277), e poscia della Vaticana in Roma, segretario del cardinal Alessandro Farnese, e vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e onorato per ultimo della porpora da Paolo III nel 1549, benchè in età di

(a) Non mancano però parecchi scrittori indicati dall'ab. Serassi nella sua Vita del P. Giampietro Maffei gesuita, i quali fanno il cardinal Maffei oriondo da Bergamo. Ma la testimonianza di Francesco dalla Torre mi sembra di maggior peso che quella degli accennati scrittori.

soli trentacinque anni. Pochi furono a que' tempi, che nella eleganza dello scriver latino e nella erudizione a lui si potessero paragonare. Alcune poche lettere, che qua e là se ne leggono sparse (*Nigri Orat. Epist. p. 171. Palearii Epist. l. 1, ep. 18; l. 4, ep. 24; Cl. Viror. Epist. Ven. 1568, p. 76; Cl. Viror. Epist. ad Victor. t. 1, p. 81*), sono scritte in uno stile coltissimo, e ci fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere ch' egli stava scrivendo. Tra esse dobbiam dolerci principalmente che siasi smarrita una Storia ch' egli avea composta, tratta tutta dalle antiche medaglie, delle quali avea egli in sua casa gran copia. Ne dobbiam la notizia ad Aonio Paleario, che scrivendo a Fausto Bellanti, di quest' opera e dell' autore di essa fa questo magnifico elogio (*l. 3, ep. 7*): *Maffaeus noster ita a molestiis conatur (me) abducere, ut acerbitatem, quam ex significatione rerum indignissimarum accepi, melius feram.... Homo omnium officiosissimus nihil eorum praeterit, quae vel consolationem adferre, vel adjumento esse possent. Et quoniam ab initio aetatis me iis studiis fuisse deditum memoria tenet, quibus ipse magnam gloriam est consecutus, historiam quamdam et illustrem explicationem rerum, quam ex notis numismatum antiquissimorum collegit, mihi recitat; et quia puris et electis verbis composita est, numerosa et multiplex, ita me delectat, ut saepe ad multam noctem lectionem producamus. Fructus vero, quem ex liberalitate hujus viri capio, is est amplissimus, quod nihil omnino se habere putat, quod non sit meum: Numismata mihi donavit;*

pecuniam, libros, liberalissime omnia pollicetur. Avea egli ancora scritta la Vita di Paolo III, di cui fa menzione in una sua lettera Bartolommeo Ricci (*Op. t. 2, p.* 316) che a lui scrive alcune lettere (*ib. p.* 298, 303), e altrove ancora ne parla con lode (*De Imitat. l.* 2). Abbiamo ancora una lettera a lui scritta da Pier Vettori (*P. Victor. Epist. p.* 42), da cui ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. Ma questo ottimo cardinale, degno di lunghissima vita, finì di vivere in età di soli quarant'anni a' 17 di luglio del 1553. La morte ne fu compianta da tutti i dotti, e da Paolo Manuzio singolarmente, che in due lettere spiega il gran danno che ne avean ricevuto gli studi (*Lett. volg. p.* 56, 57), e innanzi al suo Comento dell'orazione in favore di Sestio così di esso ragiona: *Bernardinus Maffaeus Cardinalis, meus ille in omni mihi vita deflendus Maffaeus, Urbis deliciae, lepor, humanitas, exemplum antiqui officii, flos omnium virtutum; is amabat haec studia mirifice, eaque quibus poterat rebus (poterat autem pluribus) tuebatur et fovebat . . . et scribebat ipse, ut scis, luculenter et egregie.* Le quali ultime parole han forse data occasione ad alcuni di credere che il cardinale avesse scritti Comenti sulle Orazioni di Cicerone.

XXIII. Altri scrittori delle antichità romane.

XXIII. Mentre questi dotti scrittori illustravano per tal maniera le antiche medaglie, altri ad altre parti delle antichità romane e greche volgeano i loro studi. I Fasti consolari scoperti in Roma diedero occasione alle fatiche di molti dotti scrittori. Bartolommeo Marliani milanese fu il primo a farne parte al pubblico in Roma

nel 1549, gli illustrò poscia con ampii Comenti, e descrisse ancora l'antica topografia di Roma con altre dissertazioni su diversi punti d'antichità (V. *Argel. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 863*). Sui Fasti medesimi scrissero indi il Sigonio, il Robortello, il Panvinio, de' quali si è già parlato. Abbiam parimenti già detto altrove delle molte e dotte opere con cui rischiararono molti punti delle romane antichità i due Manuzi, Paolo ed Aldo il giovane, e Fulvio Orsini. Lodovico Contarini dell'Ordine de' Crociferi, che fu poi soppresso, diè alla luce in Roma nel 1569 una *Descrizione dell'Antichità, Sito, Chiese, ec. di Roma*. Guido Panciroli scrisse egli ancora del Sito di Roma antica, e di altre cose di somigliante argomento; e altri libri di tali materie, cui non giova il rammentare distintamente, si pubblicarono in quell'universale entusiasmo che allora ardeva per lo scoprimento de' monumenti antichi. Qui ancora appartengono le opere di Francesco degli Albertini sacerdote fiorentino, che sin dal 1510 divolgò i suoi tre libri *De Mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, oltre altre opere, di cui fu autore (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 1, p. 321*); e quella di Andrea Fulvio, che due libri in versi latini diede alle stampe nel 1513 *De urbis Romae Antiquitatibus*, ed ei medesimo poscia li ridusse in prosa; i quattro libri delle *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci da S. Geminiano, e i discorsi su gli antichi edificii della stessa città del Serlio, e di altri illustri architetti da noi mentovati a suo luogo; i cinque libri *De Antiquitatibus urbis Romae*

di Lucio Fauno stampati in Venezia nel 1549, col *Compendio di Roma antica* del medesimo ivi parimenti stampato nel 1552; e il libro delle *Antichità di Roma* di Lucio Mauro, aggiuntavi la descrizion delle statue fatta da Ulisse Aldrovandi. A questo luogo possiamo ancor rammentare l' opera di Francesco Mario Grapaldi *De partibus Aedium*, in cui alla occasion di spiegare i nomi con cui gli antichi indicavano le diverse parti della casa, parla ancora di tutte le cose che in essa poteano custodirsi, sicchè vi entrano ancora gli uccelli, i pesci, le fiere e qualunque altra cosa che esista; opera per altro assai erudita, le cui molte edizioni che ne furono fatte in quel secolo, dopo la prima del 1517 (*), pruovan l' applauso con cui fu accolta. Parla del Grapaldi con lode, come di uomo erudito, Giglio Gregorio Giraldi, e

(*) La prima edizione dell' opera del Grapaldi *De partibus Aedium* non fu nel 1517, com' io ho affermato; ma nel 1493, fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo stesso Grapaldi nella prefazione alla seconda più ampia edizione, fatta nel 1501, ricorda quella pubblicata sette anni innanzi. La terza fu fatta in Parma nel 1506, indi in Argentina nel 1508, e morto poscia il Grapaldi nel 1515, fu pubblicata per la quinta volta in Parma nel 1516, aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo *De verborum explanatione, quae in libro de partibus aedium continentur*, e la Vita dell' autore scritta da Giannandrea Albio; e fu riprodotta poscia di nuovo in Venezia nel 1517, e indi anche in Parigi e in Torino. Di queste notizie io son debitore alla gentilezza e all' erudizione del ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato, il quale di quest' opera e del suo autore ci ha poi date assai più copiose notizie (*Mem. d'ill. Parmig.* t. 3, p. 125, ec.).

dice ch'ei fu ancora coronato poeta a' tempi di Giulio II, ma che ciò non ostante le poesie non ne erano molto pregevoli (*De Poet. suor. temp.*). La coronazion del Grapaldi confermasi da Angelo Maria Edovari da Erba, che nel suo Compendio storico ms. di Parma ci ha lasciato di lui questo elogio: *Francesco Maria de' Grapaldi Cittadino Patrizio Grammatico ed Umanista dottissimo, e di Lettere Greche e Latine eruditissimo, quale scrisse Latina in prosa due libri delle parti della casa; opera da altri non più innanzi scritta, et un libro dell' esplicazione e dichiarazione de' verbi Latini oscuri, certi scolii sopra la Commedia di Plauto, e sette salmi di Penitenza ad imitazione di Davide, e cantò in versi alcune selve della dedizione della patria a Santa Chiesa, et un libro di rime diverse vulgari molto elegante, e finalmente essendo in Roma Ambasciadore per la patria recitò in versi volgari tanta leggiadria e dolcezza improvviso un Sonetto innanzi a Papa Giulio II, che da lui meritò non solamente la corona laureola, ma di essere ancora insignito di cavagliaresca dignità.* Nè solo gli antichi edificii di Roma, ma furono ancora ricercate studiosamente le leggi e i costumi della Repubblica. Oltre quelle de' quali si è già favellato, Francesco Patrizi trattò della milizia romana ne' suoi *Paralelli militari*, opera assai erudita ed ingegnosa, se qui ancora, come in quasi tutte le altre, non si lasciasse l'autore travolgere dal genio di cose nuove. Libro più breve, ma all' intelligenza della milizia romana più vantaggioso, è quello del P. Giannantonio

Valtrini romano della Compagnia di Gesù, stampato la prima volta in Colonia nel 1597 in cui con ottimo ordine e con eleganza di stile espone tutto ciò che a questo argomento appartiene. Giulio Barbaro nobile vicentino, oltre l'avere illustrati gli antichi monumenti della sua patria, pubblicò ancora in Venezia nel 1567 un libro, in cui molti punti di Antichità va esaminando, intitolato *Promptuarium rerum quamplurimarum praesertim in re romana*. Un altro Vicentino, cioè Leonardo Porzio, ossia da Porto, verso il tempo medesimo in cui il Budeo scriveva il suo trattato *de Asse*, scrisse e divolgò il suo libro *de re pecuniaria Antiquorum; de ponderibus ac mensuris*, il qual fu trovato sì conforme a quel del Budeo, che nacque sospetto che un de' due si fosse usurpate le fatiche dell' altro. Di questa notizia siam debitori ad Erasmo, che scrivendo nel 1527 al Budeo, così gli dice: *Orta est nova quaestio, cui locum dedit Libellus Leonardi Portii, opinor, cujusdam Vicentini de Ponderibus ac mensuris, adeo consentiens cum asse tuo, ut nemo dubitet, quin alteruter alterum compilarit* (*Epist. t.* 1, *ep.* 875). Il Marzari racconta (*Stor. di Vic. l.* 2, *p.* 164) che Leonardo da Carlo V e dal doge di Venezia fu creato cavaliere, e che in Roma, in Venezia, in Allemagna ed altrove ebbe occasioni di far conoscere il suo valore e il suo sapere. Del Trattato degli Obelischi di Michele Mercati si è già fatta menzione altrove, quando di lui abbiam ragionato tra gli scrittori di storia naturale.

XXIV. Io ho accennati tutti questi scrittori d'antichità, a' quali molti altri potrebbonsi aggiugnere, per dare idea del fervore con cui gl'Italiani di questo secolo erano a tale studio rivolti. Ma di alcuni altri vuolsi parlare con maggior distinzione, a cagion della fama di cui gode tuttora il lor nome. E sia il primo Celio Calcagnini, nelle cui opere l'antichità ha gran parte. Egli ebbe a suo avolo quel Francesco Calcagnini mantovano, primo segretario di Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, che, trasportata poscia la sua famiglia a Ferrara, fu ivi accettissimo al duca Borso, e di cui fa un grande elogio Francesco Prendilacqua scrittor di quel tempo (*Vita Victorini Feltr. p.* 28). Di Francesco nacquero Teofilo, da cui fu la famiglia continuata, e Calcagnino (V. *Borsetti, Defens. advers. Jac. Guarin. p.* 61), e di questo secondo fu figlio Celio, nato a' 17 di settembre del 1479. Il Giovio dice, ch'ei nacque *honestissimo patre, sed incerta matre* (*in Elog.*), e ciò confermasi da Ortensio Landi, il quale parlando ne' suoi Paradossi degl'illeciti congiungimenti, dice: *Non ci dettero anche un Celio Calcagnino huomo et per civiltà di costumi, et per profonda intelligenzia di tutte le gravi discipline singolare ornamento et splendore della Città di Ferrara* (*l.* 2, *parad.* 18)? In fatti il padre di Celio era protonotario apostolico, e Celio in onor di esso ancor vivente scrisse un'orazione in cui, benchè nol dica suo padre, confessa però di dovere a lui ogni cosa (*Op. p.* 652, ec.). Ei fu nondimeno riconosciuto dalla famiglia, e ne fan fede le molte lettere da lui scritte a Tommaso

XXIV. Celio Calcagnini.

figliuol del conte Teofilo, e perciò suo nipote, che ebbe in moglie una sorella del conte Guido Rangone. L'eruditissimo dottor Barotti, che di fresco ci ha dato un lungo ed esatto elogio del Calcagnini (*Mem. d'ill. Ferrar. t.* 1, *p.* 231), benchè rigetti alcune cose intorno ad esso narrate dal Giovio, dell'illegittimità della nascita non fa parola; e sembra con ciò confermarla. Ma ei vuole che il padre di Celio non fosse quel Calcagnino protonotario da me nominato, ma un altro, da lui diverso. A me non sembra ch'egli abbia provata abbastanza questa sua opinione; ma essendosi di ciò parlato in questo Giornale di Modena (*t.* 13, *p.* 187), non giova il rientrare in disputa. Ebbe a suo collega ne' primi studi Giglio Gregorio Giraldi, il quale a lui scrivendo (*Op. t.* 2, *p.* 582) rammenta il costume di declamare che amendue allor rinnovarono, e ricorda una declamazione da Celio scritta contro i giureconsulti, i quali credendo ch'egli avesse parlato da senno, non poco se ne sdegnarono. Seguì la milizia per qualche tempo nell'esercito dell'imperador Massimiliano, e in quello di Giulio II, e fu onorato di diverse ambasciate e di onorevoli commissioni (*Op. p.* 321). Col cardinal Ippolito d'Este viaggiò in Ungheria, ove molte sue lettere cel mostrano nel 1518 e nel 1519 (*Op. p.* 47, 51, ec.). E in quell'occasione afferma di aver avuta non picciola parte nel far eleggere all'imperial dignità Carlo V. (*Op. p.* 325). Tornato indi in Italia, ebbe nell'università di Ferrara sua patria la cattedra di belle lettere, che tenne sino alla morte, se non che ne interruppe il

soggiorno con diversi piccioli viaggi, de' quali ei fa menzione nelle sue Lettere (*ib. p.* 139, 142, 152, 168, ec.), e fu ancora a Roma a' tempi di Paolo III, ove da quel pontefice fu onorevolmente accolto, e poichè fu di ritorno a Ferrara, ne ricevette onorevolissime lettere (*ib. p.* 216, 217). Abbiamo altrove accennato (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 18), ch' egli finì di vivere non nel 1546, come molti hanno scritto, ma nel 1541 a' 17 d' aprile. Delle opere da lui lasciate, e che dopo la morte di esso furon unitamente stampate in Basilea nel 1544, e di altre stampate a parte, si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 26, *p.* 233). Molte di esse appartengono alle antichità; perciocchè oltre i tre libri intitolati *Quaestionum epistolicarum*, ne' quali egli tratta spesso di tale argomento, di lui abbiamo il trattato *De Rebus aegyptiacis*, in cui ragiona principalmente dell' uso e della significazione de' geroglifici, il trattato *De re nautica*, e quello *De Talorum, Tesserarum et Calculorum ludis*. Altre appartengono alla filosofia, alla morale, alla politica; e abbiam già osservato ch' ei fu un de' primi a sostenere il movimento della terra intorno al sole. Nella poesia latina ancora egli si esercitò; e pare ch' egli avesse più felice disposizione a scrivere in verso che in prosa. Ardì di parlare con qualche disprezzo di Cicerone, facendo una critica de' libri degli Uffici. Nè fu questa l' opera del Calcagnini, che avesse maggior applauso, e fu confutata da Marcantonio Maioragio, il cui libro però non uscì in pubblico che più anni dopo la morte del Calcagnini. In questa

biblioteca Estense, oltre il Catalogo delle Medaglie del duca Ercole II, da noi già accennato, abbiamo ancora alcuni Comenti mss. del Calcagnini sopra i due primi libri delle Questioni Tusculane di Cicerone, e sopra l'orazione a favore di Quinzio. Erasmo parla con molta lode di questo scrittore (*Epist. t.* 1, *ep.* 742, 744); e altri ancora ne han fatti elogi, benchè non sian mancati parecchi, e fra gli altri il Giovio, che ne ha ripreso il duro e stentato stile, e le troppo frequenti e affollate citazioni che lo ingombrano. Più giustamente di tutti, a mio parere, ne ragiona il Giraldi che nel suo primo dialogo de' Poeti de' suoi tempi così ne dice (*Op. p.* 539): *Coelius vero Calcagninus Ferrariensis tanta est et tam varia eruditione atque doctrina, ut omnibus mihi, quos noverim, hac parte sit anteponendus. Illi nescio quid tantum Romanae censurae ac consuetudinis deesse videtur ad ejus plene judicium perficiendum. Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo nomine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flosculi suis inserti locis, quasi quaedam nitentes gemmae poemata illustrent, sic passim inculcati ea quodammodo sordescere faciunt.... Is est certe Coelius, qui quorsum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac collimat. Non in poetica tantum facultate, sed aliis quoque ingenuarum artium disciplinis, sese ille assidue continet in perennibus suis studiis; in quibus tantos processus facit, ut evolare, non excurrere quodammodo videri possit; quo fit, ut nihil sit in re Litteraria, quantumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit.*

XXV. Circa il tempo medesimo in cui il Calcagnini prese ad illustrare le antichità egiziane, entrò nello stesso argomento Giovanni Pierio Valeriano di Belluno della famiglia Bolzani, e nato nel 1477. La povertà della sua famiglia non gli permise l'applicarsi che tardi agli studi; ed egli avea quindici anni, quando cominciò ad apprenderne i primi elementi. Urbano Bolzani suo zio, di cui diremo altrove, chiamollo poscia a Venezia; ma egli era sì povero, che dopo essersi ivi mantenuto per alcuni mesi, dovette darsi, per vivere, al servigio d'alcuni patrizi. Così afferma chiaramente egli stesso:

XXV. Giampierio Valeriano.

> A patruo demum Venetas accitus ad undas,
> Vix menses nostro viximus aere decem.
> Patriciis igitur servire coegit egestas
> Ærumnosa, bonis invida principiis.
> *Eleg. de calamit. suae vitae.*

E io non so perciò intendere come il P. Niceron abbia affermato ciò esser falso (*Mém. des Homm. ill. t. 26, p. 350*). Ripigliò poscia gli studi, ed ebbe a maestri Benedetto Brognolo, Marcantonio Sabellico, Giorgio Valla e Giovanni Lascari, come egli stesso afferma (*Nuncupat. l. 46 Hierogl.*); aggiugnendo altrove che dal Sabellico, secondo il costume di quell'età, gli fu cambiato il nome di Giampietro in quel di Pierio (*Nuncupat. l. 18 Hierogl.*). In questi studi egli occupossi sino all'anno ventitrè di sua età, cioè fino al 1500, quando ei volle passare a' più serii studi della filosofia, come raccogliesi da un epigramma da lui scritto a Josippo Faustino allor suo maestro (*Carmin.*

ed. Ven. 1550, *p.* 90). Andossene perciò a Padova, ove trovavasi nel 1505 (*Amor. l.* 1, *p.* 10; *ed. Ven.* 1549); e a questo tempo medesimo dee appartenere il soggiorno di tre anni ch'ei dice di aver fatto nel ritiro di Monte Oliveto sul Veronese, ove però si duole di non aver potuto vedere che tre volte il gran Fracastoro, il quale anche da Padova era partito appunto poco prima ch'ei vi giugnesse per istudiarvi la filosofia (*Nuncup. l.* 1 *Hierogl.*). Compiuti gli studi, si restitui alla patria, ove era nel 1509, quando essa dall'esercito imperiale fu occupata. Descrive egli stesso i danni a cui allor fu soggetto, e come costretto fu a fuggirsene tra mille pericoli per venire a ricoverarsi in Roma (*Amor. l.* 3, *p.* 39). Par che dapprima egli sperasse molto dal ministro Cesareo, che grandi cose gli prometteva per parte dell'imperador Massimiliano; perciocchè egli dice che già pensava a partir da Roma, vedendosi nelle sue speranze deluso, se il cardinal Egidio da Viterbo non l'avesse ivi fermato (*Nuncup. l.* 17 *Hierogl.*). Fu poi per qualche tempo presso il vescovo di Torino Gianfrancesco della Rovere, che avendo il governo di Castel S. Angelo, seco ivi tenne il Valeriano, come questi scrive nel 1512 a Fra Urbano, suo zio in una lettera che si legge al fine della Grammatica greca di questo religioso, stampata l'anno stesso in Venezia. Fu indi conosciuto dal cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, in cui trovò uno splendido protettore; perciocchè egli fatto pontefice, lo ammise alla sua corte, e gli diè di che vivere onorevolmente. Ei parla

più volte di un viaggio che circa questo tempo dovette fare in Piemonte e in Savoia fino a Chambery e a Ginevra, e dice di averlo fatto *cum Principe* (*Amor. t.* 4, *p.* 60, 63, 64, 79), colla qual parola indica probabilmente alcuno della famiglia de' Medici cui accompagnò, non so in qual occasione, in quel viaggio. Dopo esso ci si trattenne per qualche tempo in Napoli (*ib. p.* 60), nel qual tempo scrisse a Niccolò Astemio, perchè seco si rallegrasse che lasciata la procellosa Roma, passasse a quell'ameno e tranquillo soggiorno (*Carm. p.* 105); ma fece poi ritorno a Roma, ove da Clemente VII per opera del datario Giberti ebbe la cattedra d'eloquenza e il titolo di protonotario e di cameriere segreto con un canonicato, e qualche altro beneficio in Belluno (*Amor. p.* 79) (*a*). Erasi egli esercitato fino a quel tempo nel coltivare la poesia latina, e molte elegie ed altri componimenti amorosi avea composti e pubblicati. In fatti il Valeriano è annoverato tra que' poeti che fiorivano in Roma a' tempi di Leon X e di Clemente VII. Francesco Arsilli tra gli altri ne fa menzione nel suo libro *De Poetis urbanis*, di cui altrove diremo:

> Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Propertî
> Incedis, tibi habes Valeriane locum.

Ed egli stesso accenna le celebri Cene coriziane, alle quali era solito d'intervenire (*Nun-*

(*a*) De' beneficii e degl' impieghi ecclesiastici conceduti a Giampierio Valeriano distinta notizia ci ha data il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 291).

cup. l. 17 *Hierogl.*). Ma dappoichè entrò nello stato ecclesiastico, ed ebbe presi gli ordini sacri, dimenticò quelle profane poesie, nè più in esse occupossi, come afferma il Giolito nella dedica premessa alle stesse poesie amorose. Aveagli frattanto il pontefice Leon X dati ad istruir nelle lettere Ippolito e Alessandro de' Medici suoi nipoti. Alcuni vi aggiungono ancor Caterina, che fu poi reina di Francia. Ma il Pierio a lei dedicando le sue poesie latine, fa bensì menzione d' Ippolito e di Alessandro, di essa non dice motto. Con essi, dopo averli per qualche tempo istruiti in Roma, passò a Firenze, ed ivi per sua sventura trovossi, quando nel 1527 amendue ne furon cacciati; ed egli ancora dovette fuggirsene e cercare altrove ricovero. Trovollo dapprima in Bologna, ove fu da Achille Bocchi amorevolmente accolto, e sollevato in diverse maniere dalle sue gravi sciagure (*Nuncup. l.* 7. *Hierogl.*). Celio Calcagnini ancora invitollo allora a Ferrara, e per due settimane seco il trattenne, chiamando ogni giorno i più dotti uomini di quella città a tenergli piacevole compagnia (*Nuncup. l.* 16). Ritirossi allora Pierio per qualche tempo alla sua patria, finchè richiamati nel 1530 i Medici in Firenze, egli ancora vi fece ritorno (*Nuncup. l.* 7). Alcuni scrittori, e tra essi il P. Niceron, dicono ch'ei trovossi presente al sacco di Roma, e che a gran pena camponne, conducendo salvi a Piacenza i due suoi discepoli, Ippolito ed Alessandro. Ma ne' passi da me citati, ei dice bensì di essere stato coi Medici cacciato da Firenze;

ma di aver dovuto fuggir da Roma, non dice motto. In fatti i Medici erano in Firenze, quando seguì il sacco di Roma; nè potea perciò Pierio fuggir con essi da questa città. Morto poscia nel 1535 il cardinale Ippolito, e ucciso due anni appresso il duca Alessandro, egli ritirossi di nuovo a Belluno (*In Nuncup. suor. Carm. ed.* 1550), benchè un' altra volta l'abbandonasse, per recarsi a Padova, ove visse tranquillamente fra gli amati suoi studi gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1558. L'opera de' Geroglifici divisa in 58 libri ci fa conoscere quanto versato egli fosse nella lettura degli autori greci e latini. A dir vero però, non ben si apporrebbe chi volesse in essa cercar le notizie delle antichità egiziane. Egli ragiona de' simboli che o erano o potevano essere disegnati ne' geroglifici, e di que' simboli dice tutto ciò che può rinvenire presso gli antichi scrittori, abbracciando la storia naturale, la fisica, le significazioni allegoriche, e qualunque cosa ad esso appartenga. Ma questa non fu la sola opera ch' ei divolgasse. Oltre le molte poesie latine, che sono scritte coll' eleganza ordinaria di quel coltissimo secolo, ne abbiamo i due libri *De infelicitate Litteratorum*, de' quali io mi sono più volte giovato, e gioverommi ancora nel decorso di quest' opera, per le belle notizie che somministrano; benchè il desiderio di narrar cose maravigliose gli abbia fatto adottar più volte racconti improbabili o favolosi. Egli illustrò ancora le antichità della sua patria, raccogliendo e spiegando i monumenti antichi che in essa si

conservavano, nel libro intitolato *Antiquitates Bellunenses*. Pregevole ancora è la fatica ch' ei fece sopra Virgilio, paragonando insieme più codici mss., e osservando le diverse lezioni che in essi s' incontrano. Lasciò alcuni opuscoli di minor conto, come quello in difesa delle barbe de' sacerdoti, e altri di diverso argomento; per tutte le quali opere ei fu avuto in conto di un de' più dotti uomini del suo tempo, e fu ancora lodato per la probità e l' innocenza de' suoi costumi, come si può vedere da molti elogi che il Popeblount ne ha raccolti (*Censur. celebr. Auct.* p. 557).

XXVI. Alessandro d'Alessandro e Celio Rodigino.

XXVI. Unirò a questo luogo due altri scrittori i quali, benchè non prendessero direttamente a trattare delle antichità, molto nondimeno ne scrissero. Il primo si è Alessandro Alessandri, o, come egli vuole appellarsi, d'Alessandro nobile napoletano, nato circa il 1461, e istruito in Roma alla scuola di Francesco Filelfo, di Niccolò Perotti (a) e di Domizio Calderino; e che dopo avere esercitata qualche tempo la professione d'avvocato in Roma e in Napoli, abbandonolla interamente, per darsi tutto agli studi ch' egli continuò a coltivare in Roma, ove anche finì di vivere a' 2 di ottobre del 1523. Di lui han parlato colla consueta loro esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss.* t. 2, p. 180) e il conte Mazzucchelli

(a) Alessandro d' Alessandro, nato circa il 1461, non potè essere scolaro di Niccolò Perotti che fin dal 1458 fu nominato vescovo, come ha avvertito il ch. P. d'Afflitto, che di questo scrittore ci ha date assai più esatte notizie (*Mem. degli Scritt. napol.* t. 1, p. 186, ec.).

(*Scritt. ital. t. 1, par. 1, p. 436, ec.*); nè mi fa perciò d' uopo il dirne più a lungo. Oltre quattro latine Dissertazioni sui sogni, sugli spettri e sulle case infestate da' maligni spiriti, che pruovano la fanciullesca credulità e la riscaldata fantasia più che l' erudizion di Alessandro, ei pubblicò una voluminosa opera intitolata *Dies Geniales*, stampata la prima volta in Roma nel 1522. In essa, a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio, tratta di diverse quistioni principalmente di gramatica e di antichità, e unisce insieme intorno ad esse ciò che ha trovato disperso presso molti scrittori. Alcuni di quest' opera han parlato con molto disprezzo; altri l' hanno esaltata con somme lodi, e le contrarie loro testimonianze si posson vedere riferite da' due mentovati autori. Io credo che ugualmente mal le convengano e il soverchio biasimo e la soverchia lode. E a me sembra che l' opera di Alessandro si possa paragonare a un ampio universal magazzino, in cui si trovan merci d' ogni maniera, ove fra la confusione e il disordine che ingombra ogni cosa, e fra molte merci o adulterate o supposte, molte ancor se ne trovano pregevoli assai; ma fa d' uopo di diligente ed esperta mano a sceglierle, a ripulirle e a farne buon uso. Lo stesso vuol dirsi dell' opera intitolata *Antiquarum lectionum* di Celio Rodigino, che è il secondo scrittore che qui vuol rammentarsi. Una esatta Vita, e ben corredata di autentici monumenti, ne ha scritta il conte Carlo Silvestri (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t. 4, p. 159*),

di cui io farò qui un breve compendio. Lodovico Celio Richieri (che di tal famiglia egli era, benchè da Rovigo sua patria prendesse comunemente il soprannome di Rodigino) fu figlio di Antonio Richieri, e nacque, secondo la comune opinione, verso il 1460. Attese alla filosofia in Ferrara sotto Niccolò Leoniceno, e poscia alle leggi civili e canoniche in Padova. Compiuti i suoi studi, passò in Francia, ove trattennesi non breve tempo, ma non sappiamo, nè quanto, nè in qual occasione, nè in qual impiego. Tornato in Italia, dal 1491 fino al 1497 fermossi in patria scelto a pubblico maestro, nel qual impiego fu confermato di nuovo nel 1503. Ma l' anno seguente per le interne fazioni costretto dal pubblico Consiglio a lasciar quella cattedra, fu ancora nel 1505 cacciato da Rovigo con legge che non potesse più esservi richiamato. Trattennesi allora per qualche anno in Vicenza a farvi scuola di belle lettere, finchè al medesimo fine nel 1508 fu chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I. Ma le guerre il costrinsero a partirne presto e a trasferirsi a Padova, ove in tempo di esse tenne privata scuola. Perciocchè a questi tempi io credo che riferir si debba ciò che Beato Renano in una sua lettera del 1517 scrive ad Erasmo, in cui, dopo aver parlato con molto disprezzo dell' opera del Rodigino, dice: *Vidisti tu hominem Patavii; nam illic diu privatim docuit; sed obscuri tunc nominis* (*Erasm. Epist. t. 2, Append. ep. 119*). Nel 1515 dal re Francesco I con assai onorevol diploma fu destinato alla cattedra di greca e di latina

eloquenza in Milano in luogo di Basilio Calcondila poc' anzi defunto. Fu ancora per qualche tempo professore di belle lettere in Reggio (*), come si raccoglie da un' orazione di Pietro Morino, citata dal sig. Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t. 2, p. 136*), ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1521 tornossene a Padova, ed ebbe il piacere due anni appresso non solo di vedersi riammesso al Consiglio della sua patria, ma di venir destinato da essa ad andarsene a Venezia a congratularsi col nuovo doge Andrea Gritti. Il conte Silvestri ha giustamente rigettata l' opinione di molti che il dicon morto in Padova nel 1520; ma egli ancora non ne ha fissata ben l' epoca, inclinando a crederlo morto nel 1523. Una lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, che leggesi tra le Lettere di questo secondo scrittore (*l. cit. t. 1, ep. 750*), ci mostra ch' egli morì nel 1525 tra i 24 di febbraio, in cui seguì la celebre battaglia di Pavia, e i 5 di luglio, in cui la lettera è scritta; e che il buon vecchio morì per dispiacere delle sventure del re Francesco. Ecco questo tratto di lettera, che ci fa il vero carattere del Rodigino: *Ipse etiam Rhodiginus longum valere dixit rebus humanis. Quum enim audisset ad Ticinum caesum pene ad internecionem Gallorum exercitum, et potentissimum Regem in*

(*) Celio Rodigino era professore di belle lettere in Reggio nel 1502, e fu da lui disteso in quell' anno uno strumento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella città, come si legge in una Cronaca manoscritta di Reggio.

manus hostium venisse, ex quo spes ejus omnes pendebant, ità animum despondit, ut aegritudini impar fuerit. Utinam ad ea, quae scripsit, tantundem laboris et judicii attulisset; nam et minus offendisset, et doctis impensius satisfecisset. Sane fuit vir ille bonus, et vere Christianus, et multa mihi amicitia conjunctus, utpote cui unum etiam ex libris antiquarum lectionum nuncupatim dicaverat; sed qui se unum haberet in consilio, et amicorum admonitionibus aegre manus daret; ceterum in studia et lucubrationes ad paenitentiam usque assiduus. Degna inoltre di osservazione è una lettera del medesimo Rodigino ad Erasmo, scritta da Milano nell'anno 1519 (*ib. t.* 1, *ep.* 1046), stampata ancora dopo quelle del Gudio (*p.* 117), in cui, dopo aver detto che avea udito con dispiacere ch' esso dolevasi di vedersi sovente da lui combattuto nella sua opera, soggiunge che quando egli la pubblicò, altro di Erasmo non avea veduto, che i Proverbj; che quando ei gli ebbe in mano, conobbe che Erasmo avealo prevenuto in molte cose, e che perciò avea dovuto abbandonare un' opera che stava scrivendo col titolo di *Paraemiae*, e che in vece un' altra aveane fatta di nuovo, ch' era appunto l' intitolata *Antiquarum lectionum*; che dopo la prima edizione moltissime giunte vi avea egli fatte, per darne una nuova, un libro della quale volea dedicare al medesimo Erasmo, per far conoscere al pubblico quanto ei gli dovesse. Dell' opera del Rodigino diversi sono i giudizi de' diversi scrittori, come di quella dell' Alessandri, e io

credo, come ho accennato, che di amendue si debba giudicare ugualmente, cioè ch'esse sono utilissime a chi ben fornito di critica e di buon senso sa sceglier le cose ottime che vi sono nascoste.

XXVII. Più utili allo studio delle antichità sarebbono state le opere di Pirro Ligorio nobile napoletano, se esse non fossero rimaste inedite. Di lui ci parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 423) che ne ragiona assai a lungo. Ei fu di professione pittore ed architetto, e in amendue le arti lasciò alcuni monumenti del suo valore e in Napoli e in Roma; e per la fama che di lui si era sparsa, fu dal duca Alfonso II chiamato a Ferrara, ove visse assai lungamente, e ove ancora morì, secondo il Borsetti, nel 1593 (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 193) (*). Ma lo studio prediletto di Pirro fu quello delle antichità. Il desiderio d'inoltrarsi nella lor cognizione, quanto più gli fosse possibile, gli fece ricercare con molta attenzione ogni luogo del regno di Napoli e di molte altre parti d'Italia; ove osservando qualunque cosa gli paresse degna di riflessione, e valendosi della sua intelligenza nell'arte del disegno, di tutto traeva copia, trascrivendo ancora

XXVII. Pirro Ligorio.

(*) I monumenti di questo ducale archivio camerale ci mostrano che il Ligorio fu nominato suo antiquario dal duca Alfonso II il primo di dicembre del 1568, e che ebbe il ricco annuale stipendio di 25. scudi d'oro in oro ogni mese fino alla sua morte, che avvenne non nel 1593, come ha scritto il Borsetti, ma nell'ottobre del 1583.

qualunque antica iscrizione gli cadesse sott' occhio. Così raccolto tuttociò che gli parve opportuno al disegno da lui formato, prese a compilar la grand' opera di Antichità, divisa in trenta volumi, molti de' quali son da lui dedicati al duca Alfonso II, al cui servigio allor ritrovavasi col titolo di antiquario, di cui fu egli il primo a godere. Essi ora si veggono negli archivi della corte in Torino, comperati pel prezzo di diciottomila ducati dal duca Carlo Emanuele I (*Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 398); e se ne può leggere un' esatta descrizione nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di quella università (*t.* 2, *p.* 340) (*a*). I primi diciotto volumi appartengono tutti all' antica geografia, e ci danno la descrizione de' regni, delle provincie, delle città, de' mari, de' fiumi, de' monti, ec. antichi. Negli altri si tratta di molte e diverse materie, come degli antichi eroi ed uomini illustri, de' magistrati romani, delle famiglie romane, delle abbreviature nelle iscrizioni, delle antiche medaglie, delle arti liberali, e d' altri somiglianti argomenti. Non può negarsi che in questa immensa raccolta non siano corsi molti errori, sì per la fretta con cui tali compilazioni si soglion formare, sì perchè il

(*a*) Nei Viaggi del signor Giacomo Giona Bjoernstaehl, stampati in Poschiavo nel 1784 (*t.* 2, *p.* 191) si afferma che l' opera del Ligorio è in quaranta volumi, e che gli altri dieci, che mancano in Torino, trovansi nella real biblioteca di Napoli, ove egli gli ha veduti ed esaminati, e che inoltre dodici volumi se ne hanno nella Vaticana, ma essi non son che copie fatte fare sugli originali dalla regina Cristina di Svezia.

Ligorio non era uom dotto, anzi non intendeva pure il latino, come afferma Antonio Agostini, che pur gli era amicissimo (*De Antiquit. dial.* 4), onde è avvenuto che più volte ei non ha ben intese le parole de' monumenti, e ha credute sincere molte iscrizioni che son certamente supposte. Ma ciò non ostante l'opera del Ligorio da tutti i più valorosi antiquarii è stata sempre lodata come utilissima pel gran numero d'iscrizioni ch'egli solo ci ha conservate, e pe' molti monumenti d'antichità, ch'egli solo ha esattamente descritti. Io non mi stendo a parlarne più a lungo; e mi basta accennare gli elogi che di quest'opera han fatto tre de' più illustri antiquarii, rilevandone i pregi senza dissimularne i difetti, cioè lo Spanhemio (*De praestant. et usu Numism.*), il marchese Maffei (*Giorn. d'Ital. t.* 6) e il Muratori (*ante t.* 1 *Thes. vet. Inscript.*); le testimonianze de' quali si posson vedere unitamente raccolte presso il Tafuri. Qualche tratto separato di questa grand'opera ha veduta la luce, come il libro delle Antichità di Roma stampato in Roma nel 1553, un opuscolo *de Vehiculis*, tradotto in latino e pubblicato da Giovanni Scheffero nel 1575, un frammento della Storia di Ferrara stampato nel 1676, attribuito da molti ad Alfonso Cagnaccini, ma che fu veramente opera del Ligorio, il cui originale conservasi tuttora in Ferrara. Delle opere di esso si posson vedere più distinte notizie presso il suddetto Tafuri.

XXVIII. Chiudiam la serie degli antiquarii col parlare di un uom dottissimo, capace di ogni più illustre opera in ogni genere di antichità,

XXVIII. Ottavio Pantagato.

ma che per soverchia modestia nulla mai diede alla luce. Parlo di Ottavio Pantagato bresciano di patria. Io non ho veduta la Vita che ne pubblicò in Roma nel 1657 Giambatista Rufi; ma spero nondimeno di poterne parlare accertatamente, valendomi in particolar de' monumenti che ne ha prodotti il dottissimo P. Lagomarsini (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 358). Era egli nato in Brescia a' 16 di agosto del 1494, come raccogliesi dalla iscrizion sepolorale riferita dal P. Giani (*Ann. Servor. t.* 2, *p.* 207), benchè ivi per errore leggasi l'anno 1566, invece del 1567. Questo scrittore afferma ch'ei fu in Roma scolaro di Pomponio Leto. Ma questi morì, come a suo luogo si è detto, nel 1497, e non potè perciò avere a suo scolaro Ottavio fanciullo allora di tre anni. Il cambiamento però del cognome da esso fatto di Pacato, che tale era quello della famiglia, come narra il cardinal Federigo Borromeo (*De fug. ostentat. l.* 1, *c.* 1), o Bogato, come si dice dal Rufi, in quel di Pantagato, ci persuade ch'egli o fosse scolaro di alcun de' seguaci di Pomponio, o che si unisse in amicizia con quegli accademici. Entrato nell'Ordine de' Servi di Maria, fu inviato agli studi di Parigi, come narra il medesimo P. Giani in ciò più degno di fede, e ivi ricevette la laurea teologica. Tornato in Italia, secondo il medesimo Giani, dal cardinal Antonio del Monte fu chiamato a Roma, ove dal pontefice Leon X ebbe una cattedra nella Sapienza, e sull'autorità di esso gli ha dato luogo tra' professori di quello Studio il P. Caraffa (*De Profess. Gymn. rom. t.* 2, *p.* 449). Il Rufo, citato dal Padre

Lagomarsini, non parla di cattedra, nè del cardinal del Monte; ma dice ch' ei fu ricevuto tra' suoi famigliari dal cardinal Giovanni Salviati nipote di Leon X, e che per opera di esso ebbe una pingue badia in Sicilia, ricevuta la quale, ei non solo più non visse nel chiostro, ma cambiò ancora l' abito religioso in quel di ecclesiastico secolare, secondo il costume a que' tempi introdotto. Pietro Vettori, nella sua prefazione alle Lettere di Cicerone ad Attico, dice che il Pantagato, cui egli chiama *virum probum et satis acutum in scriptis veterum auctorum examinandis*, fu ancor qualche tempo presso il cardinal Benedetto Accolti. In Roma tra gli amici egli ebbe Giglio Gregorio Giraldi che in que' versi in cui piange le sue sventure dopo il sacco di Roma, tra gli amici de' quali più non potea godere, nomina Ottavio:

> Nec Pater Octavi, qui re cognomine dictus
> Panthagatus, nil corde minus quam candidus ore.
> Op. p. 916.

Dopo la morte del cardinal Salviati, accaduta nel 1553, ei continuò a vivere per qualche tempo in Roma su' frutti della sua badia. Ma l'anno seguente gli fu affidato un impiego che a un uomo tutto dedito a' gravi studi dovette riuscir non poco noioso, cioè quello d' istruir nelle lettere il giovinetto cardinal Roberto de' Nobili: *Pater Octavius*, scrive il Latini in una lettera de' 26 di marzo del 1555., citata dal P. Lagomarsini, *impuberi Cardinali custos moderatorque additus, quod minime unquam speravit, ternas quotidie aut quaternas horas id*

aetatis illi operam dare cogitur (a). Continuava egli frattanto a' starsene fuori del chiostro, quando una legge dal severo pontefice Paolo IV promulgata comandò a tutti i religiosi che in tal modo viveano, di ritornare alle lor case, e di ripigliare l'abito dell'Ordine loro. Il Pantagato affidato alla decisione del cardinal del Pozzo credette dapprima di non esser compreso in tal legge, come scrive il Latini a' 22 d'agosto del 1558. Ma lo stesso Latini in altra de' 7 di gennaio dell'anno seguente mostra che il Pantagato avea finalmente ubbidito, e forse costrettoci a forza dal pontefice: *Pater Octavius autem ita eum casum tulit, ut praeter molestum illum tot scalarum ascensum, in libero, sed angusto sublimique cubiculo, nihil illi prorsus ademptum esse videatur. Quare nihil est, quod illius causa labores, quin potius ejus te fortitudo non modo delectare, sed etiam provocare ad imitandum debet.* A' 17 di settembre del 1562 un colpo apopletico gli rendette immobile tutta la parte destra del corpo; ma ciò non ostante non cessò egli dall'occuparsi

(a) Prima del cardinal de' Nobili un altro assai diverso alunno era stato affidato da Giulio III al Pantagato, cioè il cardinal Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, sollevato senza alcun merito alla porpora l'anno 1550. Così raccogliesi dalle Riflessioni del P. Possevino sulla Storia del Thuano, pubblicate dall'ab. Zaccaria, (*Iter. liter. per Ital. p.* 286), ove, nominando gli uomini dotti che a' tempi di Giulio III erano in Roma, dice: *Octavius Pantagathus, quem apud se Pont. Max. esse voluit, ut Cardinalem Montium (qualis qualis hic fuerit) literis et moribus vir religiosus, et vere doctus informaret.*

studiando e conversando eruditamente co' dotti che venivanlo a ritrovare, finchè a' 16 di decembre del 1567 un nuovo colpo il tolse di vita: tutte le quali circostanze si leggono in altre lettere dello stesso Latini, citate dal P. Lagomarsini, il quale da un codice della Vaticana ha ancor pubblicata una lettera scritta in tal occasione da Cristoforo Rossi al cardinal Sirleto, in cui piangendo la morte del P. Ottavio, ne loda altamente non solo la vastissima erudizione, ma anche le rare virtù delle quali era adorno. E veramente fu il Pantagato uno de' più infaticabili ricercatori dell' antica erudizione. Marcantonio Flaminio invitandolo in un suo leggiadro endecasillabo a venire a Viterbo, così scherza sulla gran copia de' libri, fra' quali sempre egli stava sepolto:

> Cur ergo, Pater, huc venire cessas?
> Num te illa innumerabilis librorum
> Tenet copia curiosum? habebis
> Et hic Graeca volumina et Latina;
> Quae lassare valent decem otiosos
> Plinios; licet usque, et usque, et usque
> Noctes atque dies legas, ut hercle
> Facis, ne dubita, tamen novorum
> Haud te deficiet librorum acervus.
> *L. 5, Carm. 31.*

Della stima in cui fu egli perciò avuto da tutti gli uomini dotti, fanno testimonianza due lettere italiane a lui scritte da Paolo Manuzio (*P. Manuz. Lett. p.* 26, 27), e due altre latine (*ep. l.* 2, 5), in una delle quali a Ottaviano Maggi lo dice uomo *cujus est humanitas doctrinae par, doctrina vero, quae potest esse*

maxima. Is est Octavius meus, qui Urbem, a qua ceteri honestantur, sua ipse virtute nobilitat; tre ode a lui scritte da Levino Torrenzio (*Carm. l.* 1), una lettera del cardinal Sadoleto, in cui lo dice uomo ottimo ed eruditissimo (*t.* 2, *p.* 334); e più altre testimonianze di Q. Mario Corrado e di Latino Latini recate dal P. Lagomarsini, e quelle del Mureto, di Achille Stazio, di Giambatista Pigna e di altri scrittori di quell' età prodotte dal cardinal Querini (*Specimen Brix. litterat. pars* 2, *p.* 322). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa il sopraccitato cardinal Federico Borromeo, il qual dice che era uom peritissimo in tutta l'antichità, e degno a cui tutti accorressero ad essere istruiti; ma che nulla mai diede alla luce, permettendo solo che certe sue cose corressero manoscritte; perciocchè, dice, ei temeva troppo i giudizi degli uomini, mentre anzi era giusto che il giudizio di lui fosse dagli altri temuto. Egli aggiugne di averne veduto nella Vaticana un Trattato di Gramatica; e che nell'Ambrosiana conservasi un codice di conti da lui scritti, *Codex rationum Octavii Pacati*, il qual ben dà a vedere quanto egli fosse versato nella cognizione de' pesi e delle monete antiche. Ei dice ancora di averne veduta una Cronaca delle cose di Roma, che debb' essere quell' opera cronografica che il P. Possevino afferma che già esisteva nella celebre libreria di Gianvincenzo Pinelli; e la stessa opera che quegli Annali che il Latini, scrivendo della istruzione del cardinal de' Nobili affidata al Pantagato, dice ch' egli era stato costretto ad interrompere;

benchè fossero omai finiti. Anche il Giraldi ci rappresenta il Pantagato come uom che fuggiva la pubblica luce: *Inter eruditos quidem magnus ubique Octavius, nisi quod stilo abstinet, nec suas opes publica taberna venditat.* In fatti, trattene due lettere latine (*Epist. cl. Viror. Ven.* 1568, *p.* 122, 123), null'altro se ne ha alle stampe. Il P. Lagomarsini dice ch'egli sapeva ove stavan nascoste alcune opere del Pantagato, e che volentieri pubblicate le avrebbe, se la troppo gelosa custodia de' possessori non gliel' avesse vietato (*a*).

XXIX. Questo sì ardente studio degl'Italiani nel disotterrare e nell'illustrare le antichità giovò

XXIX. Edizioni e traduzioni degli antichi storici.

(*a*) Fu questo anche il secolo in cui cominciossi lo studio delle antichità etrusche; che a' nostri tempi si è poi propagato cotanto. La scoperta fatta nel 1444 delle famose Tavole eugubine, comperate poi nel 1456 dalla città di Gubbio, fu il primo stimolo a coltivarlo; e i primi a parlare di quella lingua furono, come osserva il march. Maffei (*Osservaz. letter. t.* 5, *p.* 343), Annio da Viterbo, e il Volterrano. Teseo Ambrogio ne stampò due alfabeti nella sua opera, di cui si dirà a suo luogo; e una Raccolta d'Iscrizioni e d'Alfabeti etruschi avea pur fatta verso il 1580 il conte Gabriel Gabrielli da Gubbio (*ivi*). Ma niuno erasi ancora accinto a spiegar quelle Tavole. Bernardino Baldi fu il primo a tentarlo; e nel 1613 fu pubblicata in Augusta la sua, come ei l'intitola, Divinazione sopra una di quelle Tavole, e scrisse ancora un Trattato sull'asse o peso etrusco, che fu poi stampato solo nel 1708. Se il Baldi non fu molto felice ne' suoi tentativi, merita almeno la lode di averli fatti prima di ogni altro, e di avere insieme confessato modestamente che non lusingavasi già di aver colto nel vero. Intorno a queste due opere veggansi le riflessioni del ch. P. Affò (*Vita del Baldi*, *p.* 185, 192).

mirabilmente all'intelligenza degli storici antichi greci e latini, e degli altri scrittori di que' secoli. E frutto ne furono le tante nuove edizioni assai più esatte e corrette che di essi si fecero, le tante versioni italiane de' latini scrittori, e le tante italiane e latine de' greci, e i tanti eruditi comenti co' quali esse furono rischiarate. Niuno, io credo, da me si aspetta ch'io prenda a darne un esatto catalogo. Chiunque ha una lieve tintura di erudizione letteraria, sa quanto in ciò si affaticassero gli uomini eruditi di questo secolo; e nel parlare in diverse occasioni di molti tra essi, si è già fatta e si farà più altre volte menzione delle loro versioni e de' loro comenti su gli antichi scrittori. Qui diremo in breve di un solo che formò il disegno di darci un'ampia raccolta di storici latini e greci recati in lingua italiana, dandole il nome di Collana greca e di Collana latina. Ei fu Tommaso Porcacchi, natio di Castiglione aretino, ma trasferitosi a Venezia nel 1559, e ivi morto in casa de' conti di Savorgnano nel 1585. Unitosi ivi il Porcacchi con Gabriello Giolito celebre stampatore, prese a raccogliere tutti gli storici greci, e gli altri antichi scrittori di quella nazione che in qualche modo appartenessero alla storia, e valendosi delle traduzioni italiane già da altri fattene, e correggendole, ove fosse bisogno, o dando ad altri uomini dotti l'incarico di tradurli, o traducendoli egli stesso, formò la Collana storica greca, divisa in dodici Anelli, aggiuntevi ancora le Gioie, cioè altri autori minori che servono d'illustrazione a' maggiori. In tal maniera furono pubblicati in lingua italiana,

dal Giolito i due supposti scrittori Dite e Darete, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siciliano, Dionigi Alicarnasseo, Giuseppe Ebreo, Plutarco, Appiano Alessandrino, Arriano da Nicomedia, e Dione Cassio, che formano i dodici Anelli della Collana, oltre gli scrittori che sotto il titolo di Gioie furono pubblicati. Pensava egli di far similmente una Collana latina, ma non ebbe tempo ad eseguire il suo disegno. Tutta la serie della Collana greca, e l'idea del modo con cui potrebbesi eseguir la latina, si può vedere nella nuova edizione della Biblioteca dell'Haym (*t.* 1, *p.* 1, ec.). Il Porcacchi non pago delle molte versioni ch'egli medesimo fece, e delle note, delle giunte, delle correzioni, colle quali illustrò molti altri antichi e moderni scrittori, fu autore egli stesso, e se ne hanno opere poetiche, antiquarie, geografiche, e di molte altre materie, delle quali ci ha dato il catalogo il P. Niceron (*t.* 34, *p.* 263), a cui però molte cose si potrebbono aggiugnere, se a me fosse permesso l'entrare in più minute ricerche.

XXX. Scrittori della storia antica: Giangrisostomo Zanchi.

XXX. Così posti in miglior luce e renduti più comuni e più facili gli antichi scrittori, divenne più agevole l'inoltrarsi entro le folte tenebre della più antica storia, e ricercarne gli avvenimenti e l'epoche più rimote. E una delle quistioni che più si agitarono in questo secolo tra gli eruditi, fu quella che anche a' nostri giorni è stata dibattuta, cioè quella de' primi abitatori d'Italia. Oltre ciò che ne dissero quegli scrittori che presero a illustrare la geografia e la storia di queste provincie, alcuni si

fecero a trattare direttamente di questo argomento. E il primo, ch'io sappia, a pubblicare su ciò un libro fu Giangrisostomo Zanchi canonico Lateranese e di patria bergamasco, che nel 1531 pubblicò tre libri in Venezia *De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, dedicati a Pietro Bembo da lui conosciuto giovinetto in Bergamo, quando nel 1498 vi era con Bernardo suo padre podestà in quell'anno della stessa città (*De Orob. orig. p.* 28). Ei fu figliuolo di Paolo Zanchi non men celebre per la nobiltà della sua antica famiglia, che per l'eloquenza e pel senno di cui era fornito, e per cui meritò di essere lodato con orazion funebre, che si ha alle stampe, da Giovita Rapicio, al quale avea egli dato ad ammaestrare i suoi figli. Al battesimo ebbe il nome di Paulilo, e l'anno 1524 entrò in Bergamo nell'Ordine de' Canonici regolari insiem con due suoi fratelli, Basilio, celebre tra' poeti, di cui diremo a suo luogo, e Dionigi, uomo esso pure nelle sacre e nelle umane lettere assai erudito (*Vita Basil. Zanch. per Petr. Ant. Serass.*, *p.* 3, 8). Nel 1529 fu inviato a Padova insiem con Basilio, ove ebbe il piacere di rinnovar l'amicizia con Pietro Bembo. Ma quattro anni appresso passarono amendue i fratelli a Ravenna, ove era Giangrisostomo ancora nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta a Pietro Aretino (*Lettere dell'Aret. t.* 2, *p.* 150); con cui gli manda i suoi componimenti italiani e latini, e la risposta che gli fa l'Aretino, rendendogli grazie *della canzone e del libro*, e lodandolo assai (*Aret. Lett. t.* 2, *p.* 173). Fu indi fatto priore della sua canonica

di S. Spirito in Bergamo, della quale fu anche poscia il primo abate. A maggior dignità fu chiamato nel 1559, quando gli fu conferito il supremo governo di tutto l'Ordine; cui dopo aver retto con molta lode, tornossene abate a Bergamo, e ivi morì nel 1566. I tre libri sopraccennati sono scritti con molta eleganza, e ci fan pruova della non ordinaria erudizione di Giangrisostomo nell'antica storia, e nelle lingue greca ed ebraica. Ma i pregiudizi comuni a que' tempi gli fecero ciecamente adottare l'autorità di Annio da Viterbo, e sostenere i favolosi racconti de' finti scrittori da lui pubblicati, e perciò fare primo fondator de' Cenomani quel Cidno figliuolo di Ligure, e nipote di Faetonte, di cui essi ragionano, e affermar che gli Orobii altri non fossero che i Cenomani abitatori de' monti. Lo spirito etimologico, che anche in quel secolo dominava, gli fece trarre l'origine del nome di Bergamo da tre parole ebraiche *Beradim*, *Gon*, *Mon*, che significano, dice egli (*De Orob. orig. p.* 66), *inundatorum clypeata Civitas*, ovvero *Gallorum Regia Urbs*. Più utile fu la fatica da lui intrapresa di raccogliere molte delle antiche lapide della città e del territorio di Bergamo, com'egli fece, dottamente illustrandole nel terzo libro della stessa opera. Di lui abbiamo ancora alle stampe un panegirico latino all'imperador Carlo V. Avea egli inoltre intrapreso un Lessico biblico, in cui spiegava nelle tre lingue ebraica, greca e latina tutte le voci e le frasi della sacra Scrittura. Ma o egli non ebbe tempo a finirlo, o l'opera è rimasta inedita. Ch'ei si dilettasse ancora della poesia

italiana, ce ne fa testimonio la sopraccitata lettera dell'Aretino, in cui nomina la *Canzone* da lui mandatagli. Ma in questo genere nulla, ch'io sappia, si è veduto alla luce. Altre opere par che avesse egli scritte, che parimenti non sono state mai pubblicate; perciocchè Pietro Galesini, scrivendo da Milano nel 1567 al cardinal Sirleto, dice: *Ricordomi, che V. S. Illustrissima più volte ragionando con esso mi ha detto, che aveva notizia, che Don Chrisostomo Zanchi fratello di D. Basilio, scrivea, et cose di momento, onde dopo che sono qui sempre ho cercato di venire in cognizione, et finalmente mi sono capitate alle mani. Supplicola per tanto, che sia servita di dirmene il parer suo*, ec. (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 335). E forse erano queste alcune di quelle, che a lui si attribuiscono dal Calvi (*Scena lett. di Scritt. bergam. par.* 1, *p.* 249).

XXXI. Gaudenzio Merula e Bonaventura Castiglione.

XXXI. Con miglior critica e con più saggio discernimento scrissero sull'argomento medesimo, pochi anni dopo il Zanchi, Gaudenzo Merula e Bonaventura Castiglione; e amendue impugnarono le opinioni da lui sostenute, e si fecer beffe delle autorità da lui addotte; il primo più apertamente e con qualche insulto; più modestamente il secondo, non nominando, ma indicando abbastanza il Zanchi. Il primo era natio di Borgo Lavezzaro nel territorio di Novara, come pruova d'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2132), e fu maestro di belle lettere in Abbiategrasso nel territorio di Milano, in Vigevano e in Milano; del che, oltre le pruove addotte dal detto

scrittore, abbiamo la testimonianza di Ortensio Landi: *Gaudenzo Merula nato nel Borgo Lavezzaro ha insegnato in Milano, a Vigevano, et in Abbiategrasso; ha scritto molte cose appartenenti alla sua professione; vive anchora* (cioè nel 1552) *et è buona persona* (*Cataloghi*, p. 450). L' opera da lui pubblicata, che ha per titolo *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, e stampata la prima volta in Lione, secondo l'Argelati, nel 1536, contiene la descrizione di tutta quella parte d' Italia che giace tra l'Apennino e le Alpi e il mare Adriatico. Sulle tracce di Polibio, di Livio, di Strabone e di altri antichi scrittori, se non infallibili, certo più degni di fede che i supposti scrittori di Annio, ricerca la prima origine degli abitanti, descrive le città, i fiumi, i monti, ricerca gli antichi lor nomi e li confronta co' moderni, produce alcune lapide antiche, e tocca ancora alcuni punti di storia recente. Al fin dell' opera si aggiugne un apologia della medesima, da lui scritta nel 1537 contro alcuni che la riprendevano, e par ch' egli prenda di mira singolarmente il Maioragio. Di alcune altre opere di Gaudenzo o pubblicate, o inedite, veggasi il catalogo che ne dà l'Argelati. A più angusti si ristrinse l' opera di Bonaventura Castiglione milanese, nato nel 1487, nel 1521 onorato di un canonicato in S. Maria della Scala, nel 1546 eletto proposto della imperial basilica di S. Ambrogio, e morto nel 1555 (*Argel. l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 348). Egli la intitolò *de Gallorum Insubrium antiquis sedibus*, e la pubblicò

nel 1541. In essa non prende a trattare che degl' Insubri, de' quali, seguendo i più accreditati antichi scrittori, descrive le vicende e annovera le città da essi fondate, paragonando l'antica colla moderna geografia. De' monumenti fa uso più frequente che 'l Merula, a cui per altro confessa di dover molto, come pure ad Andrea Alciati, di cui dice che fu il primo a disotterrare e pubblicare le antiche iscrizioni milanesi, come pure abbiamo altrove avvertito. A quest' opera si congiunge una lettera da lui scritta al senatore Giambatista Speziano sopra l'antico castello detto da Cesare *Ocellum*, ch' ei vuole situato nell'Alpi Cozzie. L'Argelati accenna ancora qualche altra opera di questo dottissimo uomo, che non ha veduta la luce. Qui ancora appartiene l'opuscolo di Antonio Massa da Gallese giureconsulto *De origine et rebus Faliscorum*, in cui all' occasione di trattar delle guerre da que' popoli sostenute contro i Romani, tratta ancora, sulla scorta degli antichi più accreditati scrittori, de' primi abitatori di quelle contrade.

XXXII. Ottaviano Ferrari.

XXXII. Opera di somigliante argomento fu quella di Ottaviano Ferrari milanese, intitolata *De Origine Romanorum*, pubblicata in Pavia nel 1588. Egli era nato in Milano nel 1508, e per diciotto anni fu professore di filosofia morale e di politica nelle Scuole canobiane a quel tempo fondate (*ib. p.* 610) (*a*). L'Argelati

(*a*) Un' orazione in lode di Ottaviano Ferrari, scritta da Francesco Ciceri, ha pubblicata e con annotazioni illustrata il ch. P. abate Casati (*Cicercii Epist.*, ec. *t.* 2, *p.* 222, ec.), da cui molte altre notizie intorno alla vita e agli studi di esso si posson raccogliere.

dice ch' ei fu indi chiamato a Padova, e che per quattro anni vi fu lettore di logica. Gli storici di quell' università di lui non fanno menzione, e io dubito che l'Argelati abbia confusa Padova con Pavia, ove il Ferrari fu certamente, come ci mostra una lettera di Jacopo Bonfadio, che scrivendo a Ottaviano, gli dice (*Bonfad. Lett. p.* 117): *Intesi ai dì passati per lettere di Messer Stefano Penello, come V. S. era in Pavia alla Lettura della Logica.* In fatti nell' Indice de' Professori di quella Università, aggiunto al più volte mentovato Elenco, vedesi nominato il Ferrari all' anno 1548. Tornossene poi alla patria, ove coltivando tranquillamente i suoi studi, visse fino al 1586, in cui morì in età, dice l'Argelati, di sessantasei anni; epoche che non combinano coll'anno 1508 in cui egli lo dice nato, nè io so in qual numero sia corso errore. Ei fu amicissimo di due de' più colti scrittori di quel secolo, cioè di Paolo Manuzio e di Giulio Poggiano. Il Manuzio, in più lettere che scrive al Ferrari, parla del libro da questo composto, intitolato *De disciplina Encyclio*, che è in somma una introduzione alla Filosofia d'Aristotile, stampata dal Manuzio nel 1560; e di questo libro ragiona sempre con grandissime lodi (*Epist. l.* 5, *ep.* 3, 11, 12, 15; *l.* 10, *ep.* 11), e scrivendo a Francesco Ciceri nel 1570, *Mihi*, gli dice (*l.* 10, *ep.* 10), *cum Ferrario triginta jam annos eoque amplius arctissima intercedit necessitudo; quo primum die mihi cognitus est, ingenium et futurae doctrinae principia prospexi; postea mores in consuetudine probavi:*

inde ortus est utrinque amor, qui ne umquam deficeret, aleretúrque potius, et ad summum produceretur, ille suae virtutis, ego meae meritis in illum observantiae praestitimus. Anche tra le Lettere italiane del Manuzio ne abbiamo una al Ferrari del 1555, in cui il consola per la perdita della moglie poc' anzi mortagli (*Lettere, p.* 11). Il Poggiano ancora molte lettere scrive al Ferrari, dalle quali si scuopre in quanta stima ei lo tenesse (*Pogian. Epist. t.* 4, *p.* 109, 153, 270, 328, 356). Il P. Lagomarsini nelle sue note a queste Lettere, quattro ne ha pubblicate dal Ferrari scritte in risposta al Poggiano, tratte da un codice della biblioteca Barberina (*ib. p.* 116, 163, 276, 335); nella terza delle quali, scritta da Milano nel 1567, parla dello studio che fatto avea della medicina: *Non ego Philosophiam tantum excolui: etiam Medicinae scientiam amavi; in qua quid profecerim, tacitus praeteribo: dicam illud, me nondum poenitere vigiliarum. Medici tamen opus, quod unum ut faecundius nemo non consectatur; quia male oderam, longe refugi: itaque nec me ipsum, nec ex domesticis alium quemquam, si quando iis morbus incidit, domi curo: foris vero ne accersitus quidem et invitatus mercede viso aegrotos.* Il Padre Largomarsini a questa occasione (*ib. p.* 109) confuta l' errore dell' Argelati che afferma che Girolamo Ferrari, autore delle Emendazioni delle Filippiche di Cicerone, fu figliuol di Ottaviano. E a vero dire, se questi era nato nel 1508 (anzi più probabilmente nel 1518, come crede lo stesso

P. Lagomarsini), come poteva egli avere un figliuolo che nel 1543 fosse già capace d'intraprendere tal fatica? Al che aggiungasi che Ottaviano, in una sua lettera al Poggiano del 1567 (*ib. p.* 117), dice che suo figliuolo (e nominando così in generale fa conoscere che aveane un solo) avea cinque anni: *Filius meus annos quinque natus*. Ei crede perciò, che il detto Girolamo fosse anzi il padre di Ottaviano, cui in fatti lo stesso Argelati dice figliuol di un Girolamo. Ma, a dir vero, il comentatore delle Filippiche non fu nè il padre, nè il figliuol di Ottaviano, anzi non fu pur milanese, ma natío di Correggio (*a*). Due testimonj contemporanei non ce ne lasciano dubitare. Il primo è Ortensio Landi che così ne dice: *Girolamo Ferrari da Correggio è stato eloquentissimo et di Cicerone osservantissimo; benchè la maggior parte delle sue fatiche sia rimasta nascosta. Morì in Roma presso il Cardinal Farnese* (*Cataloghi, p.* 460). L'altro, ancor più autorevole è Paolo Manuzio, il quale dedicando al cardinale Alessandro Cesarini la terza parte delle Orazioni di Cicerone, *Quamobrem*, dice,

(*a*) Che Girolamo Ferrari il commentatore delle Filippiche fosse natío di Correggio, si è anche con maggior evidenza provato nella Biblioteca modenese (*t.* 2. *p.* 273), ove si è recata l'iscrizion sepolcrale postagli in Roma. È certo però, che Ottaviano Ferrari ebbe un figlio per nome Girolamo, il quale nel 1575, cioè trentatrè anni dopo la pubblicazione del Comento sulle Filippiche; era giovinetto di ottime speranze, come ci mostra una lettera in quell'anno a lui scritta da Francesco Ciceri (*Cicer. Epist., t.* 2, *p.* 144).

Hieronymus Ferrarius Corrigiensis qui se jampridem tibi addixit, homo et ingenii et judicii laude praestantissimus, cum alia, quae a te habet, praedicare solitus est, tum illud vel maxime, quod domi tuae vivens, te permittente, atque adeo libente, totum diem in literis ponit, et otio fruitur tanto, quantum deserta in regione vix esset, cujus ex ingenio, qui fructus percipiuntur, qui certe maximi sunt, ii sane tuae liberalitati referuntur accepti. A te habemus, quae Ferrarius in veterum scriptis vel correctione restituit, vel explicatione illastrat; a te Emendationes in Philippicas Ciceronis, quas ille plurimas atque optimas ad me misit, quae jam jamque edentur, a te, inquam, omnes sunt. Itaque etiam eas ipsas Orationes, ut a Ferrario, idest a te, restitutas, et quae praeterea in hoc tertio volumine continentur .... tibi inscriptas atque dicatas emittimus. In fatti nel 1543 uscirono dalle stampe di Paolo le *Emendationes in Philippicas Ciceronis* del Ferrari, il quale poscia in quell' anno medesimo, nella ancor fresca età di quarantun anni, finì di vivere, come raccogliesi dalla iscrizion sepolcrale prodotta, dopo altri, dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scrittori di Corregg. p.* 32). Or tornando ad Ottaviano, alcune altre opere e stampate e inedite ne annovera l'Argelati. Ma fra esse noi dobbiam considerare quella *De Origine Romanorum.* Ninno con più forza di lui ha impugnati i supposti scrittori pubblicati da Annio, nel che fare egli impiega gran parte del suo libro. E questo, benchè non sia esente d' errori,

mostra nondimeno e la molta erudizion del Ferrari, e il buon senso di cui era dotato, col seguire ch' ei fa la traccia de' migliori tra gli scrittori greci e latini, le cui autorità egli vien fedelmente recando.

XXXIII. Pier Leone Casella.

XXXIII. L' ultimo di questo secolo a scrivere su questo argomento fu Pier Leone Casella natio dell'Aquila in Abbruzzo. Di lui, mentre era ancor giovane, parla con molti elogi Luca Contile in alcune lettere. Scrivendo da Milano nel 1560 a monsignor Francesco Castiglione, quel desso, io credo, che era allora commendatario del monastero di S. Abondio in Comio, e che fu poi vescovo di Bobbio, *Il portator di questa*, gli dice (*Contile, Lett. t.* 2, *p.* 272), *è M. Pierlione Casella, gentil giovane et nobile, nato nella Città dell' Aquila; et tanto più mi piace il lodarlo, quanto più mi sono per pruova certificato delle molte sue buone qualità e di Lettere e di costumi, di maniera che sono di gran lunga rimaso di lui non che soddisfatto, ma veramente stupito, perchè la molta cognizione, ch' egli ha della poesia e del buon stile Latino, avanza molto l' età sua, et mi rallegro con lei, ch' egli venga a' suoi servigi.* In un' altra dell' anno 1562 rallegrasi col Casella che studii le leggi (*ivi*, *p.* 383), e in un' altra dello stesso anno lo esorta a soffrir con coraggio non so quai colpi di avversa fortuna, e gli dà avviso di aver ricevuti i suoi Epigrammi, cui egli spera di trovare, leggendoli, assai eleganti (*ivi*, *p.* 395). Questo è ciò solo ch' io trovo intorno al Casella. L' opera *De primis Italiae Colonis* da

lui composta uscì in Lione nel 1606, e fu poi inserita nella Raccolta degli Storici dell'Italia, fatta dal Grevio e dal Burmanno (t. 1). Essa però non parmi che corrisponda, nè quanto allo stile, nè quanto alla critica, all' aspettazione che ne avea il Contile. Egli ancora dà per supposti gli autori Anniani; ma ciò non ostante ei ci mette innanzi certe serie genealogiche de' primi re italiani che hanno troppo del favoloso; poco uso fa delle lapide; asserisce più cose senza recarne pruova; e le citazioni medesime, quando egli non le dimentica, sono indeterminate e vaghe; e dopo le opere degli altri scrittori precedenti, pareva che qualche cosa migliore si potesse da lui attendere. Alla detta opera nell' edizion di Lione un' altra ne va aggiunta di somigliante argomento; cioè dell' origine de' Toscani e della Repubblica fiorentina, cogli Elogi di alcuni illustri artefici, e con una Raccolta di Epigrammi e d' Iscrizioni; opere, delle quali, non avendole io vedute, non so decidere in qual pregio debbansi avere.

XXXIV. Scrittori di storia generale.

XXXIV. Benchè la storia romana dalla maggior parte degli scrittori finor mentovati ricevesse non poco lume per le tante antichità scoperte ed illustrate, pe' tanti antichi scrittori rischiarati con ampii comenti, per tanti eruditi trattati sulle leggi e sulle costumanze romane, niuno nondimeno fu in questo secolo tra gli Italiani, che prendesse a scrivere una seguita e ben ordinata storia della romana Repubblica. Si attese allora soltanto a raccogliere, per così dire, i gran materiali che a tal vasto edificio

erano necessari, e si lasciò a posteri la gloria di sollevarlo da' fondamenti. E lo stesso dee dirsi della storia degl'imperadori romani, perciocchè appena merita di essere qui rammentata quella che di essi ci diede Antonio Ceccarelli da Foligno nel 1590. Lasciando dunque questa materia, che non ci dà argomento di molta gloria all'Italia, passiamo a quelli che non paghi della storia de' tempi antichi, scesero, quai più, quai meno, fin a' moderni, dandoci storie generali. Anche in questo genere nondimeno non abbiam cose di molto valore. Uno de' primi in questo secolo a intraprendere tal lavoro fu Marco Guazzo, nato in Padova di padre mantovano e di donna veneziana (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 229), di cui si stampò in Venezia nel 1553 *La Chronica dal principio del mondo fino a questi tempi*; oltre la *Storia particolar delle cose avvenute dal* 1524 *al* 1540, continuata poi fino al 1544, e la *Storia della venuta e partita d'Italia di Carlo VIII*, e quella delle guerre fatte co' Turchi. Giovanni Tarcagnota natío di Gaeta, ma oriondo della Morea, e di famiglia già imparentata co' Paleologi, ma costretta poi per le sinistre avventure a ricoverarsi in Italia, ci diede egli pure una Storia del Mondo dal principio sino al 1513, continuata poi da lui stesso, e da Mambrino Roseo e da Bartolommeo Dionigi da Fano fino al 1606 (*ivi*, *p.* 225). La Cronologia universale dalla Creazione di Adamo fino al 1581 di Girolamo Bardi nobile fiorentino, prima monaco camoldolese, poi prete secolare, e autore di più altre opere storiche (V. *Mazzucch. t.* 2,

par. 1, *p.* 335), fu opera che al suo autore dovette costare non leggiera fatica. Ma appena vi ha ora chi ne faccia uso alcuno. Lo stesso dee dirsi della Storia universale dal principio del Mondo fino al 1569 di Gasparo Bugatti milanese dell'Ordine de' Predicatori, di cui parimenti si hanno più altre opere storiche (*ivi, par.* 4, *p.* 2278); e di quella di Cipriano Manente da Orvieto dall'anno 970 fino al 1553. Scarse ancor son le notizie che ci dà Agostino Ferentilli nel suo Discorso delle Monarchie del Mondo. L'*Epitome* latina del P. Orazio Torsellini romano della Compagnia di Gesù è scritta con molta eleganza, come tutte le altre opere di questo scrittore, fra le quali alla storia appartengono la Vita di S. Francesco Saverio e la Storia della santa Casa di Loreto. Ma l'amore di brevità rende troppo ristretto questo compendio, che per altro tra' pubblicati in quel secolo è per avventura il migliore. Per ultimo, lasciando in disparte altre opere di minor conto, deesi qui rammentare Francesco Sansovino autore di una *Cronologia del Mondo*, stampata nel 1586, non perchè questo libro sia di gran valore, ma perchè l'autor di esso per le molte fatiche fatte a pro delle lettere merita di essere ricordato con qualche elogio. Ei fu figliuolo del celebre architetto Jacopo Sansovino. Francesco ci ha date egli stesso le principali notizie della sua vita in una lettera a Gianfilippo Magnanini al fine del suo libro intitolato *il Segretario*, e ne parla anche il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 22, *p.* 76, ec.). Ei nacque in Roma nel 1521, e vi stette fino

al 1527, nel qual anno, dopo il funesto sacco di quella città, ne partì con suo padre, il qual pensava di andar col figlio a Parigi, ove invitavalo il re Francesco I. Ma giunto a Venezia, così si compiacque di quel soggiorno, che vi fissò la sua dimora. Fece ivi ammaestrare il giovinetto Francesco nelle lingue greca e latina sotto alcuni illustri maestri, tra' quali fu Giovita Rapicio; e risoluto di farne un solenne dottore, mandollo a Padova. Ma più che le troppo severe leggi, piacevano a Francesco gli ameni studi della letteratura, e ottenne perciò di essere ammesso nell'accademia degl'Infiammati di fresco eretta. Di che Jacopo sdegnossi per modo, che venuto a Padova, e trattenutosi per due giorni, non si lasciò mai vedere al figliuolo, come questi racconta in una sua lettera a Pietro Aretino, scritta da Padova a' 5 di ottobre del 1540 (*Letter. all'Aret. p.* 330). Per placare il padre, convenne ch'ei tornasse alle leggi, e che passasse perciò a Bologna e ne prendesse la laurea; ma poscia diè lor di nuovo congedo, e tutto si volse alla letteratura. L'anno 1550, udita l'elezione di Giulio III, da cui era stato tenuto a battesimo, volò a Roma pieno di grandi speranze; ma vedendo che altro frutto non ne traeva che il voto titolo di camerier pontificio, con cui si sottoscrive in lettera all'Aretino de' 27 di giugno del detto anno (*ivi*, *p.* 335), da Roma tornossene a Venezia, e deposto il disegno di entrare nello stato clericale, menò moglie, e continuò a coltivar tranquillamente i suoi studi, or tenendo egli medesimo la sua stamperia, or correggendo

in quella di Gabriello Giolito (*Zeno, Note al Fontan. t. 1, p. 21; t. 2, p. 462,*), fino al 1586 che fu ultimo della sua vita (*a*). Grandissimo è il numero delle opere da lui composte; e il lor numero stesso è cagione che l'esattezza non sia il principale lor pregio. Molte son traduzioni di autori latini e greci; molte ei offrono osservazioni e note su diversi scrittori antichi e moderni; molte sono Raccolte di lettere, di orazioni e di poesie altrui, alle quali suol frammischiare le sue; altre appartengono a gramatica, altre ad eloquenza, altre a politica e ad altri argomenti. Riguardo alla storia, oltre la detta Cronologia, abbiamo il libro *Del Governo de' Regni e delle Repubbliche antiche e moderne*, l'*Istituzione dell'Ordine del Toson d'oro*, e l'*Origine de' Cavalieri*, l'opera intitolata *Venezia descritta*, e quella *Delle cose notabili di Venezia*, la *Storia dell'Impero de' Turchi*, e gli *Annali Turcheschi*, la *Storia della Casa Orsina*, i *Principi della Casa d'Austria*, il libro dell' *Origine e Fasti delle Famiglie illustri d'Italia*, e il *Ritratto delle più nobili Città d'Italia*, ec.; opere nelle quali si trovano molte buone e rare notizie, ma miste a molte altre dubbiose, o false, per cui non possiamo fidarci a ciò che in esse si afferma. Il catalogo delle opere del Sansovino si può leggere presso il P. Niceron, a cui però si posson fare non

(*a*) L'epoca della morte di Francesco Sansovino è stata meglio fissata dall'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri a' 28 di settembre del 1583 in Venezia (*Archiatr. pontif. t. 1, p. 330*).

poche giunte, tratte dall'ultima edizione della Biblioteca dell'Haym.

XXXV. Più esatta e più utile sarebbe stata la Storia di Pier Francesco Giambullari fiorentino, se avesse potuto condurla a fine. Avea egli intrapreso a scrivere una Storia generale d'Europa, cominciando dal principio del IX secolo; e veggendo che le altre Storie finallora pubblicate erano o superficiali, o favolose, avea raccolta gran copia di scrittori antichi, e moderni di qualunque nazione per confrontarli tra loro, e discutere i lor racconti. Ma egli giunto al libro settimo, cioè all'anno 913, finì di vivere in età di circa sessantanove anni nel 1564, e la sua Storia non fu stampata che due anni appresso. Era egli canonico della collegiata di S. Lorenzo, e nel 1547 fu consolo dell'Accademia fiorentina, della quale era già stato uno de' fondatori. Copiose notizie di lui si posson vedere e nell'orazione nella morte di esso recitata da Cosimo Bartoli, che va aggiunta alla Storia, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 18), e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 67). Ei fu ancora assai benemerito della lingua toscana e pel Dialogo intitolato *il Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e per le Lezioni da lui recitate nell'Accademia, altre a sposizione di Dante, altre su diversi argomenti, e per diverse altre opere, il cui catalogo ci vien dato dagli autori de' libri poc'anzi accennati. A questi scrittori di storia generale altri ne aggiugnerò a questo luogo, che, benchè prendessero ad argomento de' loro racconti o le sole vicende italiane, o qualche parte di esse, perchè

XXXV. Altri scrittori dello stesso argomento.

nondimeno trattennersi ne' tempi da noi più rimoti, possono andar del pari co' mentovati finora. *L'Italia travagliata* di F. Uberto Locato piacentino dell' Ordine de' Predicatori, e vescovo di Bagnarea, in cui comprende le guerre tutte d' Italia dalla venuta di Enea sino a' suoi tempi, appena or trova lettori, nè è molto meritevole di ritrovarne. Tre scrittori quasi al tempo medesimo presero a scriver la Storia della celebre contessa Matilda, don Silvano Razzi camaldolese, Guido Mellini fiorentino e don Benedetto Lucchini mantovano monaco casinese; e questi due ultimi, i quali anche vennero insieme a contesa su alcuni punti, sforzaronsi di richiamare i monumenti e la critica a lor soccorso; e in alcune cose dissiparono felicemente le tenebre, ma in molte ancora caddero in non piccioli falli, come han poscia provato forniti di migliori lumi i posteriori scrittori. Ma queste opere e questi scrittori svaniscono innanzi all'immortale Sigonio. Egli è il solo che fra la folta caligine de' barbari secoli passeggia con piè sicuro e sparge luce per ogni parte. Di lui però si è già detto poc' anzi, e non dobbiam qui trattenerci in inutili ripetizioni.

XXXVI. Scrittori delle cose de' tempi loro.

XXXVI. Più agevol cosa era lo scrivere la storia delle cose avvenute a' suoi tempi, delle quali gli scrittori medesimi, o erano stati testimoni di veduta, o potevano esserne di leggieri informati da chi in esse avea avuta non picciola parte. E molti in fatti tra gl' Italiani entrarono in questo campo, scrivendo le cose a' tempi loro accadute o in tutta l' Europa o

nell' Italia; ed essendo questa allora il teatro di guerra delle più potenti nazioni e de' più grandi monarchi, la storia di essa perciò può considerarsi come storia di una gran parte dell' Europa. Questi dovrebbon godere della fama di scrittori sicuri e degni di fede; perciocchè qual cosa potea loro mancare ad accertarsi con esattezza de' fatti, che doveano esporre? E nondimeno anche nel leggere le loro Storie ci conviene avanzarci con piede assai cauto, se non vogliamo ch' essi ci traggan seco in errore. Oltre quell' incertezza che spesso s' incontra anche in quelle cose che quasi si hanno sott' occhio, oltre que' falli ne' quali sovente si cade per negligenza di ricerche, o per infelicità di memoria, lo spirito di partito regge talmente le penne di molti scrittori, e di que' principalmente che non sono insensibili alle lusinghe dell' oro, che o accecati traveggono, o chiudon gli occhi per non vedere, o scrivono ciò che la passione, qualunque ella sia, lor persuade e consiglia. E il primo appunto tra gli storici di questo secolo, di cui ora entriamo a parlare, fu forse più di ogni altro accusato di aver la penna venale, e di lodare, o di biasimare a proporzione del premio che gli veniva promesso. Ognun vede ch' io parlo del celebre Paolo Giovio, uomo certamente e colto e dotto al par d' ogni altro, ma di non troppo onorevol fama tra gli scrittori di storia. Molti ragionan di lui, e sulle lor tracce ne ha scritta la Vita il P. Niceron (*t.* 25, *p.* 358), ma ella in molte cose è mancante, e io perciò procurerò di raccoglierne

le più esatte notizie, esaminando ancor poscia qual fede e qual lode si debba alle opere da lui lasciateci.

XXXVII. Paolo Giovio.

XXXVII. Como fu la patria di Paolo Giovio, ov' egli nacque a' 19 di aprile del 1483, e rimasto privo del padre in assai tenera età, fu affidato alla cura di Benedetto suo fratello maggiore, da cui fu diligentemente istruito ne' buoni studi, come Paolo stesso con senso di animo grato racconta (*in Elog.*). Il Ghilini dice (*Teatro, t. 1, p.* 358) che Paolo superò poscia di gran lunga il fratello, ma ciò che diremo di Benedetto nel trattare degli scrittori della Storia di Como, ci renderà forse alquanto dubbiosa questa asserzione. Questi nella sua Storia di Como fa menzione di Paolo suo fratello, e dice che nel fior degli anni recossi a Roma, ove avendo cominciato a scrivere la sua Storia, e avendone già composto un volume, il pontefice Leon X chiamollo a sè, e innanzi a' cardinali e agli ambasciadori ivi presenti, ne lesse egli stesso un gran tratto; e confessò che dopo Livio non avea trovato il più elegante e il più eloquente scrittore; aggiugne che morto poco appresso Leone, Adriano VI di lui successore gli diede un canonicato nella cattedrale di Como, a condizione però, che facesse di lui onorevol menzione nella sua Storia; e che Clemente VII, dichiaratolo suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il cotidiano mantenimento per lui e pe' domestici che avea, gli conferì la precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente il fece vescovo di Nocera,

oltre più altri doni, di cui in varie occasioni gli fu liberale. Tutto ciò Benedetto Giovio (*ad calc. l. 2 Hist. Novocom.*). Ma di alcune cose ci convien ricercare più attentamente. Quando ei passasse a Roma, niuno ne ha lasciata memoria. Ma benchè Benedetto affermi ch' ei fece quel viaggio nel fior degli anni, non deesi però ciò intender per modo che Paolo non passasse una parte della sua gioventù in Como, in Padova, in Pavia e in Milano. Nella università di Padova fu scolaro del Pomponazzi, come egli stesso racconta (*Elog. Viror. liter. ill. p.* 44, *edit. Ven.* 1546), e ivi ancor dice di aver udito, ed anche in Milano, Lodovico Celio Rodigino (*ib. p.* 70). In Pavia racconta di essere stato presente (*ib. p.* 40), quando Luigi XII onorò di sua presenza Giasone Maino, il che accadde, come altrove si è detto (*t.* 6, *par.* 1), nel 1507. In questa città, per soddisfar alle brame di suo fratello, prese la laurea in medicina, e cominciò ad esercitare quell' arte in Como e in Milano; e poichè abbiamo udito da lui affermarsi che in questa seconda città udì il Rodigino, il quale, come si è poc' anzi avvertito, fu colà chiamato nel 1516, convien dire che solo dopo quell' anno passasse il Giovio a Roma. Ivi continuò dapprima per qualche tempo ad esercitare la stessa arte; perciocchè innanzi al libro de' Pesci, stampato nel 1524, s' intitola medico; e il Calcagnini, in una lettera a Jacopo Ziegler, lo dice *magni nominis Medicus* (*Op. p.* 101). In Roma egli si strinse in amicizia con tutti i leggiadri spiriti che la magnificenza

di Leon X avea colà condotti, e meritò perciò di aver luogo nell' elegia di Francesco Arsilli *De Poetis urbanis*, di cui diremo altrove. In fatti benchè Adriano VI nel dargli un beneficio si dichiarasse che volentieri gliel dava, perchè era uom dotto e scrittor elegante, ma non poeta (*Jov. in Vita Hadrian. VI*), alcuni versi però se ne hanno nella Raccolta Coriciana. Lo studio principale del Giovio fu allora quel della storia; e abbiam già udito con quanto applauso e onore ne fosse accolto il principio da Leon X. Questi gli diè per metà un di quei posti da cavaliere che seco portavano annessa una pensione, e ne avrebbe probabilmente avute più ampie ricompense, se quel magnanimo pontefice non fosse stato da immatura morte rapito. Adriano VI gli tolse il dono di Leone, ma invece gli conferì un canonicato in patria, con patto, come si è detto, che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. E inoltre volendo il papa mandare a Federico duca di Mantova il bastone e lo stendardo di capitano di Santa Chiesa, destinò il Giovio a portarglielo, come questi racconta in una sua lettera inedita a D. Ferrante Gonzaga, di cui ho copia. E il Giovio non mancò di parola, perciocchè nella Vita di quel pontefice il loda quanto più può, e come meglio può ne copre i difetti. Ma come se a nulla più ei fosse tenuto verso il suo benefattore, ne parla altrove con gran disprezzo; e singolarmente nel libro *De Piscibus romanis*, nel cui principio lo dice uomo stupido e affatto inabile agli affari. Abbiamo altrove parlato del

detto libro, e abbiam mostrato che le speranze che per esso egli avea riposte nel cardinal di Bourbon, rimaser deluse. Clemente VII fu più liberale con lui, come abbiamo udito narrarsi da Benedetto, e ne ebbe fra le altre cose nel 1528 il vescovado di Nocera de' Pagani (a). L'anno precedente però era stato al Giovio fatale; perciocchè, se crediamo al racconto che ce ne fa egli stesso (*ante Epit. l. 5 Hist.*), avea egli prima del sacco occultata nel tempio di S. Maria sopra Minerva una cassa ferrata, in cui erano cento pesi di argento lavorato, e i libri mss. della sua Storia. Due capitani spagnuoli, di cognome Errera il primo, Gamboa il secondo, aprirono quella cassa, e il secondo pagò del ritrovato argento, lasciò all' altro i libri; e l' Errera, presi que' soli ch' erano scritti in pergamena, e nobilmente coperti, gittò gli altri scritti in carta, che andarono dispersi e servirono, come egli dice, ad usi ignobili. L' Errera conoscendo ch' eran del Giovio, portò a lui stesso que' primi, chiedendogli se volea riscattarli; ed egli che avea perduta ogni cosa, espose l' infelice suo stato al pontefice, il quale mossone a pietà, concedette all' Errera un beneficio ecclesiastico, ch' egli desiderava in Cordova sua patria, e ricuperati

(a) L' abate Marini non avea trovato alcun fondamento a provare ciò che altri aveano scritto, che il Giovio fosse stato medico di Clemente VII (*Archiatri pontif. t. 1, p. 330*). Ma egli ha poi avuto sott' occhio un Consulto da lui stampato del 1523 per certo olio antipestilenziale, a cui si sottoscrive col titolo *Physicus D. P. P.*

così i libri, li rendè al loro autore. A questo fatto sembra che alluda il Giraldi, ove parlando degli amici che avea lasciati in Roma, quando ne partì dopo il sacco, dice:

> Nec Jovius Medicus, vitam qui prorogat unus
> Historiis auro et multa mercede redemptis,
> *Op. t. 2, p. 915.*

Il Giovio non fu ugualmente contento di Paolo III; perciocchè bramando egli di esser trasferito al vescovado di Como, nol potè mai ottenere. Di che sdegnato, quando stampò le sue Storie, premise ad esse una lettera di Andrea Alciati, in cui gli scrive dolendosi del grave torto che il pontefice gli avea fatto, e del pontefice stesso parla con gran disprezzo; lettera però, che si crede da alcuni finta dal Giovio stesso, anzi fin allora ne corse il sospetto, come raccogliam da una lettera del medesimo Giovio (*Lett. p. 48*). Di questo suo risentimento ci lasciò egli una troppo evidente riprúova in una sua lettera a M. Galeazzo Florimonte, scritta da Firenze a' 3 di ottobre del 1551: *Alla barba di Papa Paolo*, dice egli (*ivi, p. 58*), *mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe; talmente ch' io spero vivere un pezzo dopo morte con lode et honesto piacere di coloro, che leggeranno le vigilie mie. Et se Papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, posponendomi ad altri, et mi burlò per giunta della pensione promessa, non però resto d' esser vivo, et di contentarmi di quel tanto, che ho, accrescendolo con la frugalità mia,*

massimamente non havendo io più il rabbioso capriccio di edificare, havendomene cavata la foja assai compitamente. È probabile che al pontefice Paolo III, zelantissimo per la riforma del clero, spiacesse alquanto la condotta del Giovio, che, secondo alcuni scrittori di que' tempi, non era molto austera, come anche si raccoglie da alcune sue lettere che non sono troppo conformi alla decenza e alla gravità ecclesiastica e vescovile. Ma il Giovio, che per le predizioni già fattegli da Luca Gaurico e da qualche altro astrologo, era entrato in isperanza di divenir cardinale (*ivi*, *p.* 66), sdegnato al vedersi non curato da Paolo, lasciata Roma, andossene a Como nel 1549, e indi verso il settembre del 1550 a Firenze, ove poscia due anni appresso, cioè agli 11 di dicembre del 1552 finì di vivere, e il corpo ne fu onorevolmente sepolto nella basilica di S. Lorenzo con una iscrizione che si riporta dal P. Niceron e da più altri scrittori.

XXXVIII. Tra le molte opere del Giovio, quella che gli ha conciliata fama insieme e biasimo maggiore, è quella delle sue Storie. Quando egli cominciò a lasciarle andar manoscritte per le mani de' dotti, ebber dapprima gran plauso. Celio Calcagnini, scrivendone a Jacopo Ziegler, *Ne historia etiam*, gli dice, (*Op. p.* 101), *nostrorum temporum desideraretur, Paullus Jovius, ut magis mireris, magni nominis Medicus, tam luculenter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis historiam, cujus decem jam libros edidit, ut pudeat me de homine tam diserto tam indiserte scribere*; ove però la voce *edidit* non si

XXXVIII. Carattere delle sue Storie.

dee intender di stampa, che non seguì se non dopo la morte del Calcagnini, ma solo di copie a penna che ne correvan per Roma. Con molta lode ancora parlò di lui e della Storia che stava scrivendo, in alcune sue lettere il Sadoleto, il qual ne loda non solo l'erudizione, ma la cortesia ancora, e il favorir che faceva senza alcun sentimento d'invidia gli studi altrui. (*Epist. famil.* t. 1, p. 212, 351; t. 2, p. 194, ec.). Io nulla dirò delle lodi che gli dà Pietro Aretino (*Lettere*, t. 1, p. 272; t. 2, p. 53, 117), perchè ogni cosa in bocca di questo impostore è sospetta. Più sincere son quelle con cui Pierio Valeriano a lui dedica il trentesimo libro de' suoi Geroglifici, ove ne esalta la moltiplice erudizione, accennando singolarmente il libro de' Pesci, che allora scriveva. Presto però cominciarono alcuni a veder nel Giovio uno scrittore il cui primario fine non era altro che quello di arricchir co' suoi studi, e di ottener premii e ricompense da quelli cui egli lodava, e di anteporre perciò, ove gli tornasse in acconcio, l'adulazione alla verità. *Il Jovio*, scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a' 6 di dicembre del 1525 (*Lett. de' Principi*, t. 3, p. 150, ed. Ven. 1577), *è andato a Napoli ad affrontare il suo Marchese del Vasto, et l'Imperadore con le sue historie.* E Benedetto Teocreno, scrivendo al medesimo Giovio che pregato lo avea a lodar le sue Storie presso il re Francesco I, dice di averlo fatto, ma francamente lo avverte a dire il vero, e a sfuggire ogni sospetto di falsità e di menzogna (*post Gudii Epist.* p. 142). Il Bayle fa un lungo novero di scrittori

che danno al Giovio la taccia di scrittor prezzolato (*Dict. art. Jovius*), e molti altri, che tutti afferman lo stesso, produce il Pope Blount (*Cens. celebr. Auctor. p.* 693). Più apertamente di tutti si scagliò contro del Giovio Girolamo Muzio che ne fa questo giudizio: *Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; et chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò, ch' egli udiva da costui et da colui senza chiarirsi del vero* (*Del Gentiluomo, l.* 2, *p.* 166); e aggiugne, che alcuni prendeansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole, ch' egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad esser più cauto, solea rispondere che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera. Il quale giudizio però parve troppo severo a Traiano Boccalini. Questi, dopo aver fatto accusare il Giovio innanzi ad Apolline (*Centur.* 2, *ragg.* 94) per le lacune lasciate nelle sue Storie, le quali egli avrebbe facilmente potuto riempire, se avesse in ciò occupato *quelle preziose hore del verno innanzi la cena, ch' egli gettò nel dar col suo giovial genio trattenimento a' Cardinali Farnesi e Carpi*, e per le troppe lodi da esso date a Cosimo de' Medici e a' marchesi di Pescara e del Vasto pe' doni da essi ricevuti, fa dire al Muzio che le Storie del Giovio son piene di bugie; ma sfidato a provarlo, risponde che l' ha udito dire, e perciò egli è dichiarato un di quegli ignoranti che accusavano il Giovio mai da essi non letto. Io credo, a dir vero,

che questo scrittore venga forse tacciato e ripreso più che non merita. Ma conviene ancor confessare, che nelle confidenziali sue lettere troppo egli scuopre il suo talento di lodare e di biasimare secondo i riguardi che per lui aveano le persone di cui scrivea: *Sapete bene*, scrive egli (*Lett. p. 12*), *che l'historia dee esser sincera, nè punto bisogna in essa scherzare se non in una certa et poca latitudine donata allo Scrittore per antico privilegio di potere aggravare et alleggerire le persone de' vizi, ne' quali peccano, come per lo contrario con florida et digiuna eloquenza alzare et abbassare le virtù secondo i contrapesi et meriti loro. Altrimenti io starei fresco, se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obbligati, quando gli faccio valere la sua lira un terzo più che a' poco buoni et mal costumati. Ben sapete, che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, et al rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, et zara a chi tocca, e se essi haranno saette da berzagliate, noi giocheremo di artiglieria grossa, et poi a rifare del resto a chi si harà il peggio. So ben io, ch' essi morranno, et noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie.* E altrove ancora più chiaramente scuopre che l'interesse era il primo scopo di tutti i suoi studi: *Voi sapete, che adesso sto in ocio e non lavoro,* quia nemo nos conduxit, idest imperavit quicquam Minervae nostrae. *Cominciai già a descrivere delli Imperi del Mondo cognito, per mostrare di sapere l' historie moderne, et per mandarle*

in groppa la Corografia, nella quale tanto ho stentato, et per uscire in Filosofia di politica e canonica et medicinale et celestiale; et mai non trovai palo d'appoggiare la vite mia; perchè sapete bene, ch'io non voglio studiare se non in pelle di martire o di lupo cervero, perchè le volpe et castroni danno troppo gran tanfo; et che io non cavalco mille strette in torculi da berrette, et pasciute a segature di tavola, et ch'io non voglio servitori con calcagni di calze rotte senza scarpini; et ch'io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, et ch'io voglio foco da S. Francesco a S. Giorgio, et ch'io non voglio debito per essere inzaffranato in Cancelleria. A fare questo non si può l'uomo alambiccare il cervello impensis propriis (*ivi*, *p.* 100, ec.). Narrano molti ch' ei fosse solito a dire che avea due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valeasi or dell'una, or dell'altra secondo il bisogno. Certo di quella d'oro ei fa menzione nelle sue lettere, come scrivendo al re di Francia Arrigo: *Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita*, ec. (*ivi*, *p.* 41); e al sig. Giambatista Gastaldo: *Già ho temperata la penna d'oro per celebrare il valor vostro* (*ivi*, *p.* 55). Altrove però ei si protesta di scrivere per puro amore del vero; anzi dà ad altri la taccia di storici mercenarii: *Nè pensi V. S.*, scrive a Lelio Torelli (*ivi*, *p.* 41), *che in questo caso io vada uccellando in forma di Marco Guazzo, o d'altri simili imbrattatori di carte, premio alcuno per far miglior vita di quel ch'io*

faccio; parole che avrebbono qualche forza, se non fossero in troppo aperta contraddizione colle altre soprarecate. Un' altra taccia vien data al Giovio, cioè di una poco lodevole gelosia di esser solo a' suoi tempi lo scrittore di storia: *Harei salutato il Giovio da vostra parte*, scrive Girolamo Negri a Marcantonio Michieli (*Lett. de' Principi*, *t.* 1, *p.* 99), *ma è andato a Mantova, già sei dì, coi Brevi del Capitano della Chiesa et dei Fiorentini al Marchese, dal quale spera buona mancia. E in rotta coll'Alcionio, perchè gli è stato detto, che l'Alcionio scrive historia, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno.* Finalmente anche lo stile del Giovio non andò esente da critica; e non può negarsi ch' esso non sia più sonoro che elegante; sul che scherzando Aonio Paleario in una lettera, *Quod de Jovio rogas*, scrive (*Palear. l.* 1, *ep.* 17), *senex satis belle historiam condit, in qua non modo res gestas, sed mores et instituta non modo regum sed prope omnium gentium prosequitur suo quodam dicendi genere grandi ac fuso et bene sonanti, a quo tamen saepe abest castitas, tu vitae fortasse dicis; ego etiam orationis.* Benchè però le Storie del Giovio abbian tutti questi difetti, e benchè convenga perciò leggerle non senza cautela, è certo ch' esse sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte. Dividonsi in XLV libri, ne' quali dal principio della guerra napoletana di Carlo VIII scende fino al 1547, e comprende le cose più

memorabili avvenute in tutto il mondo. Ma mancan sei libri dal v all' xi, ne' quali era compresa la Storia dalla morte di Carlo VIII fino all'elezione di Leon X, che gli furon rapiti nel sacco di Roma, e sei altri dal xix al xxiv, cioè dalla morte di Leon X fino al sacco medesimo, ch' ei protestasi di non avere scritti per non narrar cose troppo spiacevoli e dolorose; e alla mancanza de' quali però egli supplì in qualche modo colle Vite, che separatamente diè alla luce, di Alfonso I duca di Ferrara, del gran capitano Consalvo da Cordova, di Adriano VI, e di Leon X, del marchese di Pescara e del cardinale Pompeo Colonna. Della prima edizione di queste Storie, fatta in Firenze pel Torrentino nel 1550; di cui il Giovio non fu molto pago, benchè ella pur sia magnifica, e della versione fattane dal Domenichi, veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 301, ec.*). De' sei libri perduti nel sacco di Roma, che forse da alcuno furon raccolti, tre sono stati di fresco scoperti tra le domestiche carte dal ch. sig. conte Giambatista Giovio, giovane cavaliere di raro ingegno, e di cui ha già dato saggio in più libri mandati in luce, dal quale speriamo di avere i tre libri suddetti, ed altre opere inedite di Benedetto fratel di Paolo il giovane, e di altri illustri suoi antenati. Del nostro Paolo abbiamo ancora le Vite de' XII Visconti signori e duchi di Milano, le Descrizioni dell' Isole della Gran Brettagna, della Moscovia e del Lago di Como, i Comentarii delle cose de' Turchi, e gli Elogi degli Uomini celebri sì in

anni che in lettere. Perciocchè avendo egli in una sua amenissima villa sul Lago di Como, che da lui stesso descrivesi innanzi alla detta opera, raccolti i ritratti de' personaggi più illustri, ne volle perpetuar la memoria con tesser loro questi Elogi, alcuni de' quali però, a dir vero, sono anzi satire che elogi. Tutte queste opere sono scritte in latino. In italiano, oltre le Lettere da noi già citate, e alcune altre che si leggono sparse in diverse raccolte, ne abbiamo il *Ragionamento sopra i motti e disegni d'Arme e d'Amore*. Delle quali opere e di qualche altra cosa di minor conto, si possono vedere più minute notizie presso il P. Niceron, Apostolo Zeno ed altri scrittori bibliografi. Nelle sue Lettere (*p.* 58) accenna un libro che avea in animo di pubblicare, col titolo *De esculentis et potulentis, quae veniunt in mensam Romani Pontificis*; ma dice che la difficoltà della materia gliene fece deporre il pensiero (*).

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune lettere di Gasparo Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserir nelle sue Storie riguardo a' duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al duca Alfonso I, scritta da Roma a' 28 di giugno del 1524, in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne ho ivi vedute da lui scritte al duca Ercole II. Nella prima, scritta da Novara agli 11 di gennaio del 1544, gli chiede un ritratto dell'Alciati pel suo Museo, come già avea avuto da Alfonso I quello del Leoniceno; nella seconda,

XXXIX. Quasi allo stesso spazio di tempo, cioè dal 1494 fino al 1534, condusse in lingua italiana la sua Storia Francesco Guicciardini; ma dove il Giovio abbracciò le vicende

XXXIX. Francesco Guicciardini.

che è de' 26 d'aprile del 1649 da Roma, gli rende grazie di un rubino che avea gli mandato in dono; nella terza, scritta da Reggio a' 9 di ottobre dell'anno stesso, gli dà avviso che nella primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato e trattato assai onorevolmente da' governatori delle città ad esso soggette; nell' ultima finalmente, scritta da Firenze a' 25 di settembre del 1550, gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata.

Il museo del Giovio qui accennato fu una delle più memorabili imprese che l'amore delle belle arti e delle belle lettere producesse nel secolo XVI. La descrizione ch' egli stesso, e poscia altri ne han fatta, fa concepir maraviglia come un uom privato potesse giugnere a tanto; ed ei dovette in gran parte il felice successo di questa sua grande idea alle sue Storie medesime. Percioccliè sapendosi ch' egli scriveva le cose de' tempi suoi, molti solleciti del loro buon nome gl' inviavano pregevoli doni, sperando che ciò dovesse render loro favorevole lo storico. Fra le altre cose nel suo testamento, che conservasi presso i discendenti ed eredi, ei fa menzione di uno smeraldo in forma di cuore mandatogli in dono dal celebre Ferdinando Cortez conquistatore del Messico. Ma il museo del Giovio soggiacque esso pure alle vicende a cui tanti altri bei monumenti han dovuto cedere. Benchè Paolo nel suo testamento sottomettesse il museo alla legge di strettissimo fedecommesso, prescrivendo che non si potesse toglierne pure un chiodo, nondimeno fin dal principio del secolo XVII Sigismondo Boldoni nella sua opera intitolata *Larius*, stampata nel 1617, ne piangea le rovine. Di fatto le pitture sul muro, le medaglie, le statue, gli addobbi, le cose indiane e americane in gran copia ivi raunate sono ite disperse. Ciò che solo vi è in gran parte rimasto, sono i ritratti degli uomini illustri in tela, che sono ora

più memorabili del mondo tutto, egli si ristrinse alle cose sole d'Italia. Era il Guicciardini uscito da antica e nobil famiglia in Firenze, e dopo aver fatti i primi suoi studi in patria, in Ferrara

divisi fra le due famiglie de' conti Giovio, che tuttor sussistono in Como. Questi ancora erano stati dal Giovio raccolti con somma cura, e molti aveane avuti in dono da celebri personaggi. Il cardinal Ercole Gonzaga mandogli i ritratti di Batista mantovano e del Pomponazzi, e D. Ferrante Gonzaga governator di Milano mandogli il suo. L'Aretino, che credevasi degno di andare unito a' più famosi uomini della sua età, mandogli pure il suo fatto per man di Tiziano. Egli ebbe ancora quello di Maometto fatto da Gentile Bellini veneziano, e dal Vasari la tavola degli antichi poeti; e inoltre tenne per qualche tempo in sua casa a tal fine un pittore del duca di Firenze Cosimo I. Quindi la fama del museo del Giovio si sparse per ogni dove, e molti vollero aver copia de' quadri in esso serbati; e fra gli altri l'arciduca figlio dell'imperador Ferdinando I, e il cardinal Federico Borromeo, come raccogliesi dalle lettere da essi scritte a' discendenti di Paolo, che tuttor si conservano presso il ch. sig. conte Giambatista Giovio, a cui debbo le notizie qui riportate. Presso di lui ancora si hanno molte altre opere non mai pubblicate di Paolo, come un frammento sui Re d'Africa, alcune sue lettere, e molte altre ad esso scritte da' gran personaggi, due tomi, ne' quali egli scrivea gli Elogi degli uomini illustri, e ne' quali veggonsi molte cose inedite, e molte poesie e opuscoli di altri dotti uomini di quell'età, e singolarmente tre Dialoghi da lui scritti allor quando fuggì da Roma dopo il famoso sacco del 1527, uno de' quali, che è imperfetto, su' Letterati del suo tempo, trasmessomi per gentilezza dal suddetto ornatissimo cavaliere, ho pubblicato al fine di questa Storia, un altro è sulle Donne più celebri per bellezza, per merito e per avventure, il terzo più voluminoso degli altri è su' celebri Condottieri d'armata. Ei conserva ancora cento erudite lettere latine di Benedetto fratel di Paolo

e in Padova, fu nel 1505 in età di soli ventitrè anni condotto a leggere l'Istituta in Firenze. Ma egli inclinato più naturalmente al maneggio degli affari, che al dolce ozio delle scienze, lasciò dopo pochi anni la cattedra, e fu inviato dalla Repubblica fiorentina nel 1512 ambasciadore a Ferdinando re d'Aragona. Tornato in patria, fu destinato a ricevere nel 1518 il pontefice Leon X in Cortona; e questi conoscitore e rimuneratore degli uomini di raro talento, fattolo avvocato concistoriale, mandollo a governare in suo nome Modena (*) e

a' re e a' letterati della sua età, le spiegazioni di alcuni marmi antichi, tre libri sull'umana società, e più cose tradotte dal greco, e finalmente alcune poesie e molte lettere di Paolo il giovane nipote dello storico. Ed è a bramare che il suddetto coltissimo cavaliere si determini a pubblicar quella parte di tali opere che può interessar maggiormente la curiosità degli eruditi.

« Il suddetto sig. conte Giovio, dopo la pubblicazione di questa Storia, ha dato in luce l'Elogio di Paolo, che si può leggere nella Raccolta di Elogi italiani; e ne' tomi xxvi, xxvii di questo Giornale di Modena. In esso si troveranno più minute notizie intorno alla vita di questo illustre scrittore, e degno d'esser letto è singolarmente ciò che appartiene al museo da lui formato, e l'ingegnosa Apologia ch' egli ha fatta di Paolo riguardo all'accusa appostagli di avere una penna prezzolata e venale. Ei ne ragiona ancora nella sua operetta sugli Illustri Comaschi ».

(*) Del governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini si parla diversamente nelle diverse Cronache ch' io ho avuto sott' occhio. In quella di un certo M. Tedesco a' 16 di marzo del 1524 si dice: *Dopo parecchi anni di lodevolissimo governo se ne partì M. Francesco Guicciardini con universale dispiacimento.*

Reggio, città allora a lui soggette, e qui in Modena vedesi ancora nella piazza della cattedrale un'onorevole iscrizione a lui posta pel dilatare ed abbellire ch' ei fece le vie della città. Nel 1521 ebbe ancora il governo di Parma; quindi nel 1523, dichiarato da Clemente VII governatore della Romagna, e poscia ancor luogotenente generale dell'esercito pontificio, non fu molto felice nel difendere il suo sovrano contro l'armi imperiali. Dal 1531 fino al 1534 fu governator di Bologna, nel qual tempo ancora adoperossi non poco per rimettere in Firenze il partito de' Medici. Morto Clemente VII, benchè Paolo III gli facesse generose profferte, il Guicciardini nondimeno, o perchè fosse mal soddisfatto della corte di Roma, o per qualunque altra ragione, lasciò il servigio del

Al contrario Tommasino Lancellotti, sotto i 28 di maggio del 1540, dice che venne la nuova della morte del Guicciardini, seguita a' 22 (nel che discorda dagli scrittori della Vita di esso che il dicon morto a' 27), e che mentre era governatore di Modena, era stato rigorosissimo; e che avea fatti decapitare e impiccare molti ribaldi; e che si diceva che aveva qui messi insieme 14000 ducati, *perchè avea ritrovato morbido il terreno nelli Modenesi*. E a' 7 di dicembre del 1434 racconta che i Bolognesi mal soddisfatti di lui aveano ottenuto che gli fosse fatto il sindicato; e ch'egli era partito da Bologna dando una sicurtà di 80000 ducati; e riferisce un sanguinoso sonetto contro di lui divolgato in Bologna, in cui non vi è delitto che non gli venga rimproverato. Molte sono le lettere del Guicciardini scritte al duca Alfonso I nel tempo singolarmente ch'egli era in Bologna, le quali conservansi in questo ducale archivio, e che aggiransi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

papa, e tornossene alla patria, ove fu molto caro al duca Alessandro. Poichè questi fu ucciso, adoperossi il Guicciardini perchè a Cosimo fosse conferito il dominio. Ma parendogli poscia di non esser dal nuovo sovrano considerato abbastanza, ritirossi alla sua villa d'Arcetri, e diessi ivi a scrivere la sua Storia, cui però non potè ultimare, nè veder pubblicata, rapito dalla morte a' 17 di maggio del 1540 in età di cinquantotto anni. Io ho accennato in breve queste circostanze della vita del Guicciardini, perchè, oltre più altri scrittori, una diligente ed esatta Vita di esso ci ha data il sig. Domenico Maria Manni premessa all'edizion veneta del 1738, e se ne parla ancora negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1). Molto tempo passò prima che quest'opera venisse alla luce, e la ragione se ne arreca dal Giovio in una sua lettera scritta a' 2 di luglio del 1550: *Il rispetto, che tarda gli Eredi del Guicciardini dall' edizion dell'Istoria, è solamente temporale, perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli, che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran Cittadini* (*Lett. p.* 43.). Quindi solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, dietro alla quale poi vennero moltissime altre edizioni, e quella fra le altre più di tutte magnifica fatta in Venezia nel 1738, in due gran tomi in folio. In tutte queste edizioni

si troncarono alcuni passi, i quali allora sembrarono ingiuriosi a' romani pontefici, e uno singolarmente del libro quarto in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Questi passi furono poscia stampati alcuni anni dopo, tradotti in latino, in Basilea, e il secondo fu ancor pubblicato dal Conringio e dal Goldasto. Finalmente in una recentissima edizione italiana, colla data di Friburgo, si sono stampate le Storie del Guicciardini, secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabecchiana in Firenze, riveduto e corretto per man dell'autore, in cui e que' passi e alcuni altri si veggono aggiunti. Lo stile del Guicciardini è alquanto diffuso; e perciò il Boccalini finge che il Senato Lacónico a un cotale che potendo dire una cosa in due parole aveane usate tre, dia per gastigo di leggere una volta la Guerra di Pisa del Guicciardini, e che questi si offra pronto volentieri più alla prigionia e alla galea, che a tal lettura (*Centur.* 1, *ragg.* 6). Se ne riprendono ancora le frequenti orazioni che per pompa di eloquenza ei vi introduce, e spesso fuor d'ogni verosimiglianza, anzi contro le leggi di buona critica; intorno a che son degnissime d'essere lette le riflessioni del ch. Foscarini (*Letterat. venez.* p. 263, ec.). Benchè questa Storia faccia testo di lingua, il Varchi stesso però la considera come scritta non troppo correttamente (*Stor. fiorent.* l. 10, p. 286). Ma ciò non ostante i sentimenti, le riflessioni, i caratteri, le descrizioni che in essa incontransi, la rendono una delle più pregevoli e belle che

abbia l'Italia (*a*). Egli ancora però non seppe guardarsi abbastanza dalla prevenzione, e non sol contro de' romani pontefici, da' quali per tanti anni era stato sì distintamente onorato, parla con un certo livore troppo contrario alla storica sincerità, che sempre va congiunta colla moderazione, ma anche nelle cose della sua patria è tacciato di avere scritto secondo le sue private passioni (V. *Gaddi, Elog. p.* 209). Anche del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere scrisse il Guicciardini non troppo favorevolmente, e perciò Giovanni Simonetta distese un'Apologia di quel principe contro lo storico, che conservasi manoscritta nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani, p.* 125), in cui ancora discuopre i motivi per cui il Guicciardini era contro di esso sdegnato. I Bolognesi parimenti si dolgon di lui, e si ha un libro alle stampe di Giacinto Certani bolognese, intitolato: *La verità vendicata, cioè Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardino.* De' precetti e delle considerazioni estratte dalla medesima Storia, di alcuni scrittori di compendii, di annotazioni e di discorsi sopra la stessa, della Relazione

(*a*) Qual applauso avesse allora, e di quanta stima abbia poscia continuato a godere la Storia del Guicciardini, il mostrano non sol l'edizioni fattene in Italia, ma la versione ancora fattane in diverse lingue, fra le quali abbiam la latina di Celio Secondo Curione, stampata in Basilea nel 1566, e due in francese. E il celebre Niccolò Antonio, in una sua lettera ch'è presso il ch. sig. abate Andres, ne annovera ancora tre versioni e una Epitome in lingua spagnuola.

del sacco di Roma, stampata a parte (a), e di alcune lettere che ne vanno inserite in diverse Raccolte, io lascio che ognun consulti la Biblioteca di monsig. Fontanini colle note di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 210, ec.), il Catalogo della libreria Capponi (*p.* 209), ed altri somiglianti libri.

XL. Altri scrittori della Storia de' loro tempi.

XL. Alcuni altri storici a più breve tempo ristrinsero le loro opere, e noi in breve tratto di penna ce ne spediremo. Giorgio Florio milanese e professor d'eloquenza nella sua patria al principio del secolo di cui scriviamo (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 1, *p.* 634) distese in sei libri, ma non molto elegantemente, la Storia delle guerre fatte in Italia da Carlo VIII e da Luigi XII. Essa fu stampata in Parigi nel 1613, e poscia altre volte; e da' Francesi è pregiata assai, perciocchè l'autore, che vivea in Milano a' tempi di Luigi XII, si mostra lor favorevole. Un Diario italiano de' successi d'Italia dal 1498 fino al 1512 di Biagio Buonaccorsi fiorentino fu pubblicato da' Giunti in Firenze nel 1608 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4,

(a) Vi ha dubbio se la Relazione del sacco di Roma, che fu stampata solo nel 1664 in Parigi, col titolo: *Il Sacco di Roma del Guicciardini*, sia veramente opera dello storico. Certo lo stile è diverso; e inoltre fa maraviglia che nelle sue Storie, in cui pur parla del sacco medesimo, ei non faccia motto alcuno di questa sua Relazione, nè in questa accenni di aver ragionato di questo fatto nelle sue Storie. E quando fu pubblicato questo opuscolo, gli autori del *Journal des Savans*, che cominciò allora a stamparsi nella città di Parigi, dissero apertamente che l'autor di esso era diverso dallo storico.

p. 2295). Francesco Carpesano sacerdote e di patria parmigiano scrisse in latino più sinceramente che elegantemente la Storia delle cose avvenute dal 1477 fino al 1526, nel qual anno l'autore ne contava settantacinque di età (*Marteno*, *Collect. ampliss. t.* 5, *p.* 1176, ec.). Galeazzo Capra, detto comunemente Cappella, di patria milanese, scrisse latinamente, e non senza eleganza, la Storia delle guerre fatte in Italia dal 1521 fino al 1530 per la restituzione dello Stato di Milano al duca Francesco II Sforza, e separatamente la Storia della guerra fatta presso a Musso sul Lago di Como dal celebre capitano Gian Jacopo Medici. Di lui si ha ancora un libro intitolato l'Antropologia (V. *Argel. l. cit. p.* 189), e un altro dell' eccellenza e nobiltà della Donna, il quale è parte della stessa Antropologia, ed era già stampato prima di essa, come egli avverte nella prefazione all'Antropologia stessa, e fu poi ristampato in Venezia nel 1539 (*Libr. Capponi*, *p.* 99). Egli fu assai caro al detto duca Francesco, e servì di segretario al celebre cancelliere Girolamo Morone, e poi al duca medesimo, e fu anche oratore all'imperadore Massimiliano, come egli afferma nella dedica allo stesso duca della prima sua Storia. Egli era nato nel 1487, e giunto all'età di quarant'otto anni, come narra il Cardano (*De exemplis Genitur. n.* 21), cavalcando un giorno per la città, e avvenutosi in un altro che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato per modo, che cadde quasi morto a terra; e riportato a casa, non potè mai ben riaversi, e dopo due anni finì di vivere. Cristoforo Visconti, egli ancora milanese, ci diè

la Storia in lingua italiana delle guerre d'Italia, alle quali erasi trovato presente egli stesso dal 1548 fino al 1598, stampata in Lucca nel 1600. Un Corso, detto per nome Antonfrancesco Cirni, pubblicò nel 1567 alcuni *Comentarii* parimenti in lingua italiana, ne' quali descrive *l'ultima guerra di Francia, la celebrazione del Concilio Tridentino, il soccorso d'Orano*, ec. Di quelle di Natal Conti già si è detto poc'anzi. Più assai di tutte queste è pregiata la *Storia de' suoi tempi di Giambatista Adriani Gentiluom Fiorentino*, stampata la prima volta in Firenze nel 1583, in cui descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574. Di questo dotto scrittore, che fu figliuolo di quel Marcello Adriani altrove da noi mentovato, ci ha date le più esatte contezze il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 151, ec.), e io non farò perciò che accennarle. Il valore nell'armi lo rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù; i gravi e i piacevoli studi formarono l'occupazione dell'età più matura. Per trent'anni fu professore d'eloquenza in Firenze, e in tal occasione recitò le molte orazioni latine che se ne hanno in istampa. Fu amico de' più dotti uomini di quell'età, e principalmente del Caro, del Varchi, del Flaminio e de' cardinali Bembo e Contarini. Morì in età di settantasei anni nel 1579, e lasciò manoscritta la Storia per ordin del duca Cosimo da esso composta, che da Marcello di lui figliuolo fu poi pubblicata. Lo storico de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di aver da essa tratto non poco (*Hist. l.* 18); e certo ella è scritta

con gravità e con senno degno di ottimo storico. Ma in lui ancor si riprende che contro il pontefice Paolo III abbia scritto troppo aspramente; perciocchè in uno storico è bensì lodevole una libera sincerità, ma ella non dee mai discostarsi nè da quella moderazione che è propria d'ogni uom saggio, nè da quel rispetto che a chiunque sia ornato di ragguardevole dignità è dovuto. Intorno a qualche altra opera dell'Adriani io rimetto chi legge al suddetto scrittore. Il P. Faustino Tasso nato in Venezia verso il 1541, ed ivi morto verso la fine del secolo, ed esercitatosi lungamente nell'apostolico ministero e in Italia e in altre provincie, diè alla luce nel 1583 le *Historie de' successi de' nostri tempi*, cioè dal 1566 al 1580, in cui però tratta singolarmente delle guerre nate per l'eresia, e di molti Cattolici che in tal occasione per la lor fede dieder la vita. Di questo scrittore ragiona a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 509, ec.), il quale dimostra che probabilmente ei fu prima religioso conventuale per nove anni, e passò poscia tra i Minori osservanti; annovera le molte opere da lui pubblicate, e prova che le *Rime toscane* di esso, oltre che non son molti felici, son tolte in non picciola parte da quelle di altri poeti; e che le Rime di Cino da Pistoia e di altri antichi da lui pubblicate son tutte supposte, e opere di altri poeti contemporanei al Tasso, e alcune ancora di lui medesimo. Leonardo di Maniaco di nobilissima famiglia di Cividal del Friuli, e canonico in quella città, fu parimenti autore di una Storia del suo tempo,

cioè dal cominciamento del Concilio di Trento fin verso la fin del secolo; e la prima parte ne fu pubblicata in Venezia nel 1597, e poi di nuovo in Bergamo nel 1600 coll' aggiunta de' primi due libri della seconda parte: ma l'autore non si avanzò più oltre (V. *Liruti, Notiz. de' Letter. del Friuli, t. 2, p. 212*). Cesare Campana aquilano, morto nel 1606 (V. *Catal. Libr. Capponi, p. 96*), abbracciò in due volumi l'*Istoria del Mondo dal 1570 al 1596*, e molte altre opere storiche donò al pubblico, come gli *Alberi delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova*, e quelli *delle famiglie di Baviera, e delle Reali di Spagna*, la Vita del re Filippo II, la Storia delle guerre di Fiandra, e quella dell' assedio di Anversa.

XLI. Luca Contile.

XLI. Io ho riservato l' ultimo luogo tra gli scrittori di Storia de' tempi loro a Luca Contile, perchè ei fu uomo assai dotto, e delle buone lettere assai benemerito, degno perciò di più special ricordanza. Il Ghilini ne ha fatto l' elogio (*Teatro di Lettere, t. 1, p. 296*), ma mancante di molte notizie, a cui cercherem di supplire valendoci delle Lettere del Contile medesimo. Ei nacque non già in Siena, come afferma il Ghilini, ma in Cetona luogo del territorio di quella città, come lo stesso Luca ci narra (*Lett. p. 172*): *Io nacqui in Cetona del più nobil sangue di quel paese*. Ma questa nobiltà era stata macchiata dal padre coll' applicarsi a non so quale esercizio ad uom nobile non conveniente; benchè non sembri che gli mancasser sostanze per vivere agiatamente. *Attendi tu*, scrivea egli nel 1541 a Guidotto

suo fratello (*ivi, p. 42*), *con Camillo a goderti sì belle possessioni, e se non avete industria di moltiplicarle, non le discapitate almeno. Ricordovi, che nostro padre si diede a quello esercizio, con il quale macchiò la nostra antica nobiltà; nè però ha fatto murar pur un mattone in una di tante case, che abbiamo, nè piantare un arbore in tanti poderi.* Gli raccomanda inoltre di onorare la madre, la quale dice che essendogli morto il marito, mentre egli Luca non contava che undici anni, ed era il maggiore di tutti, gli ha allevati con sommo amore. L'anno della sua nascita, secondo l'iscrizion sepolcrale postagli in Pavia, e riferita dal Ghilini, dovett' essere il 1505. Ei nondimeno in una sua lettera del 1560 dice di avere allora cinquantatrè anni (*p.* 241); il che ci condurrebbe al 1507. Dopo avere fatti in Siena i primi suoi studi, passò in Bologna; e del favore ch' ivi incontrò presso molti ragguardevoli personaggi, fa menzione in una sua lettera scritta nel 1541 al conte Uguccione Rangone: *I primi*, parla egli de' signori cortesi da lui conosciuti (*ivi, p.* 52), *ch' io habbi sperimentato, furono al tempo, ch' io studiava in Bologna, il Conte Filippo de' Pepoli, il Conte Guido suo figliuolo, poco dopo il Conte Giulio Bojardo Conte di Scandiano, dove praticai seco molti giorni, il sig. Girolamo Marchese Pallavicino da Cortemaggiore, il signor Sigismondo da Este, il Marchese di Soragna, e il Conte Uguccione Rangone.* Dopo avere per sette anni soggiornato in Bologna, passò a Roma alla corte del cardinale Agostino Trivulzi.

Ivi egli si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi che vi si ritrovavano, e fu uno de' principali accademici dell'Accademia della Virtù, da noi ricordata a suo luogo, e a quella occasione dovette ei cominciare quella lezione ch' egli medesimo accenna, dicendo che avea in essa preso a provare che le colonne erano state usate prima in Toscana, che in Grecia (*ivi*, *p*. 53). Ne' primi mesi del 1542, lasciato il servigio del cardinale Trivulzi, da cui si duole di essere stato privato della dovuta mercede (*ivi*, *p*. 58, 70), passò in Milano a quello del marchese del Vasto, con cui l' anno 1545 andò alla Dieta in Vormazia (*ivi*, *p*. 116, ec.). Dopo la morte di quel gran mecenate de' dotti, avvenuta nel febbraio del 1546, rimase al servigio della marchesa vedova e del marchese di Pescara di lei primogenito (*p*. 126) fino al marzo del 1548, in cui, congedatosi dalla marchesa, entrò al servigio di D. Ferrante Gonzaga governator di Milano. Nel 1549 accompagnò la moglie di D. Ferrante in un viaggio che fece nel regno di Napoli, ed io tengo copia di molte lettere inedite da lui scritte in tal occasione a D. Ferrante, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla. Le Lettere stampate cel mostrano per ordine di D. Ferrante in Polonia nel 1550 (*al fine del l*. 1), ma non sappiamo per qual commissione. Dopo tre anni e quattro mesi di servigio, per non so quale accusa che gli venne data, dalla quale sembra però ch' ei si purgasse felicemente, lasciato il servigio di D. Ferrante, entrò nel 1552 nella corte

del cardinal di Trento, e vi stette fin verso il principio del 1558, in cui ne fu congedato, perchè al cardinale fu fatto credere che il Contile avesse contro di lui composte alcune satiriche poesie; del che però ei si protesta innocentissimo (*ivi*, *p.* 153). Sforza Pallavicino da Fiorenzuola, generale de' Veneziani, lo prese allora al suo servigio, assegnandogli casa in Venezia, 200 annui scudi e qualche altra provvisione (*ivi*, *p.* 157), e al tempo medesimo veggiamo che altri 200 annui scudi avea, non so a qual titolo, dal duca Ottavio Farnese (*ivi*, *p.* 214, 248). Il soggiornare in quel tempo in Venezia gli diè occasione di avere non picciola parte ne' grandiosi principii dell'Accademia veneziana, di cui vide insieme in breve tempo il cominciamento e il fine; ed egli si duole di avere perduta nello scioglimento di essa un' opera intitolata *Faetonzia*, scritta in versi esametri, che erano più di 1500 (*ivi*, *p.* 200). Breve al pari della durata dell' accademia fu il servigio di Luca col Pallavicino. Egli se ne ritirò nel marzo del 1560, lagnandosi di essere mal ricompensato (*ivi*, *p.* 208); e in una lunga lettera, che poscia gli scrisse (*p.* 246), gli pose innanzi quanto in ogni tempo avesse fatto per lui, giustificando la sua condotta, e insieme accennando che il Pallavicino avealo congedato, perchè sostener non potea la spesa annua de' 200 scudi. Tornossene allora a Milano, ove il marchese di Pescara il volle seco, e scrisse alla corte di Spagna per fargli avere la dovuta mercede per tanti anni in cui avea servito il marchese

del Vasto suo padre e D. Ferrante (*ivi*, *p*. 259), e a questo fine scrisse egli pure nell' anno 1561 due lettere al re Cattolico (*p*. 300, ec.). Forse fu effetto di queste lettere l' impiego ch' egli ebbe di commissario in Pavia, ove ei recossi a tal fine nel luglio del 1562 (*p*. 390). Pareva destinato il Contile ad esser presente al nascimento di tutte le più illustri accademie; e come in Roma avea avuta parte in quella della Virtù, e nell'Accademia veneziana in Venezia, così l' ebbe in Pavia nella formazione di quella degli Affidati, di che altrove abbiam detto; ed egli rammenta un discorso ch' ei fece in essa improvvisamente sul Simposio di Platone (*p*. 418). In quella città, e probabilmente nell' impiego medesimo, continuò egli a vivere fino a' 28 di ottobre del 1574, che fu l' ultimo della sua vita. La Storia da lui composta, e pubblicata in Pavia nell' anno 1564, fu intitolata: *Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre succedute nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d' Italia*, la quale non è per altro nè per pienezza di notizie, nè per eleganza di stile, molto pregevole. Alcuni ancora gli attribuiscono, e fra gli altri il Ghilini, l' Istoria delle cose occorse nel Regno d' Inghilterra dopo la morte d' Odoardo VI, stampata nell'Accademia veneziana nel 1558. Ma non fu sola la storia in cui il Contile occupossi. Coltivò ancora la poesia, e ne abbiamo alcune canzoni intitolate *Le sei Sorelle di Marte*, e le Rime, alcune delle quali leggonsi ancora in diverse Raccolte. Il celebre Francesco Patrizi ebbe in

tal pregio le poesie del Contile, che oltre il volervi egli prefiggere gli argomenti, giunse a porlo in confronto al Petrarca, e a dargli la preferenza sopra tutti i poeti amorosi latini e greci; della qual sua opinione però non ha egli trovati seguaci. Se ne ha ancora in istampa un poemetto intitolato *La Nice*, ed egli accenna inoltre due eglòghe, una intitolata *L'Agia*, che fu già recitata da D. Ippolita Gonzaga, l'altra detta *La Filli*, da lui composta in gran fretta per la venuta a Milano nel 1562, del duca di Savoia Emanuel Filiberto, ma che non potè recitarsi per l'affrettata partenza di quel sovrano (*p.* 350). Ma queste non trovo che sieno state stampate. Avea egli oltre ciò tradotto in versi italiani il libro XII della Eneide di Virgilio, aggiuntovi un discorso sopra esso (*ivi*, *p.* 6); ma questo ancora non ha veduta la luce, come pure i Dialoghi cristiani ch' egli inviò con sua lettera del 1542 al conte Giulio Boiardo (*ivi*, *p.* 62), che forse sono gli stessi che que' *Conviti spirituali*, de' quali ringrazialo con una sua lettera Claudio Tolommei (*Lett. volg. Ven.* 1564, *p.* 18), lodando l'opera, ma biasimandone alquanto lo stile; e un dialogo dell' Imitazione, ch' egli stava scrivendo nel 1561 (*Lett. p.* 296). Tre commedie in prosa, da lui composte furono pubblicate in Milano nel 1550, intitolate la *Pescara*, alla quale prima avea dato il titolo *d'Amicizia*, la *Cesarea Gonzaga* e la *Trinozia* (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 374, 375). L'onore ch' egli ebbe, di essere un de' primi accademici Affidati, lo indusse a comporre il

Ragionamento sulle Imprese di essi, che fu magnificamente stampato in Pavia nell' anno 1574. Finalmente ei tradusse in lingua italiana la Bolla d' oro di Carlo IV, che fu stampata ne' torchi della poc' anzi accennata Accademia veneziana nel 1558. Apostolo Zeno afferma di aver veduta nel museo imperiale di Vienna una bella medaglia di bronzo coniata in onor del Contile, nel cui diritto all' effigie di esso si legge *Lucas Contilis Citonius*, nel rovescio vedesi un monte, e in cima al medesimo una figura donnesca col motto *Ardens ad aethera virtus* (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 180).

XLII. Giovanni Botero.

XLII. Benchè non fosse propriamente scrittor di storia, deesi nondimeno qui rammentare Giovanni Botero natio di Benna in Piemonte ne' confini della Liguria. Il conte Mazzucchelli ne ha diligentemente raccolte le più accertate notizie (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1869), ed egli è stato il primo a parlarne con qualche esattezza (*a*). Il Botero fu dapprima gesuita; ma le circostanze della sua famiglia il costrinsero ad uscirne con consenso de' suoi superiori nel 1581. Servì poscia per tre anni in carattere di segretario al santo cardinale Carlo Borromeo, dopo la cui morte, avvenuta nel 1584, passò per ordine del duca di Savoia in Francia. Tornato

(*a*) Più ampie e più esatte notizie della vita e delle opere del Botero ci ha date il ch. sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano, il quale assai bene ancora ha esaminati i pregi delle Relazioni da lui pubblicate, e ha osservato, come in molte cose egli ha prevenuti i più accreditati scrittori di politica e di commercio (*Piemontesi ill. t.* 1, *p.* 151, ec.).

indi a Milano, entrò nel 1586 al servigio di monsig. Federigo Borromeo cugino e poi successor nell'onor della porpora, nella dignità d'arcivescovo, e nella imitazione delle singolari virtù di S. Carlo. Ma pare che poco tempo ivi si trattenesse. Il desiderio di conoscer per se medesimo quanti più poteva regni e provincie del mondo, lo determinò a viaggiare per molti anni, come egli dice nella dedicatoria delle sue Relazioni, *l'uno e l'altro emisfero*. Egli compiè i suoi viaggi nel 1596, secondo il conte Mazzucchelli. Ma poichè la prima edizione delle Relazioni uscì nel 1592, mi sembra probabile che avesse fin d'allora terminati i suoi viaggi. Fu chiamato dal duca Carlo Emanuele a istruir nelle lettere i principi suoi figliuoli; al qual impiegò soddisfece con tanto applauso, che l'anno 1610 il principe Filiberto di Savoia a lui fece rinuncia della sua badia di S. Michele della Chiusa. Come l'epoca della nascita, così ne è stata finora incerta quella della morte. Ma il sig. baron Giuseppe Vernazza mi ha di fresco avvertito che ne' libri parrochiali di S. Tommaso di Torino si nòta ch'egli ivi morì a' 27 di giugno del 1617, e che fu sepolto nella chiesa de' Gesuiti, nominati da lui suoi eredi nel testamento da esso fatto sin da' 15 di giugno del 1613. Io non farò il catalogo di tutte l'opere del Botero, che son non poche e varie d'argomento e di lingua; perciocchè ne abbiamo e Lettere e Prediche, e libri ascetici, morali, politici, e Vite, e Poesie latine e italiane, delle quali tutte con somma esattezza ragiona il suddetto scrittore. Io dirò solo in breve

delle Relazioni universali da lui pubblicate. Sono esse divise in quattro parti, oltre la quinta che è rimasta inedita; nella prima delle quali ci offre la descrizione del mondo tutto allor conosciuto; nella seconda ragiona delle forze e della potenza de' principi di quel tempo; nella terza delle diverse religioni che in diversi paesi si veggono; nell' ultima delle superstizioni de' popoli dell' America. Un uomo che avea veduta co' suoi propri occhi gran parte del mondo, era in istato di darcene un' esattissima descrizione. E tale in fatti fu allora quella che pubblicò il Botero, e venne perciò encomiata con somme lodi. I gran cambiamenti poscia seguiti la rendono ora meno utile, e mal si apporrebbe chi volesse al presente da essa raccogliere lo stato de' regni e de' regnanti. Ma anche al presente ella ci scuopre la diligenza e il senno dello scrittore, e ci dà molto lume a ben intender la storia de' tempi ne' quali egli scrivea.

XLIII. Storie delle città particolari: Storie di Firenze: Jacopo Nardi.

XLIII. Ma è tempo omai che dagli scrittori generali di storia passiamo agli storici particolari delle città italiane. Fra esse Firenze è quella per avventura che ce ne offre una serie per numero e per valore più d'ogni altra pregevole. Di quella del Macchiavelli, che fu il primo in questo secolo a scriverla, già si è detto altrove. Dopo lui venne Jacopo Nardi che ci diede la Storia di Firenze sua patria dal 1494 fino al 1531. Ne abbiam la Vita scritta da Carlo Nardi (*Calogerà*, *Racc. t.* 14, *p.* 203), in cui si veggono raccolte le più importanti notizie riguardo a questo celebre storico, alle quali però potremo aggiugnerne qualche altra all' autore sfuggita.

Jacopo nato in Firenze di antica e nobil famiglia da Silvestro Nardi e da Lucrezia di Bardo a' 21 di luglio del 1476, dopo molte onorevoli cariche in patria sostenute, fu ambasciadore per essa alla Repubblica veneta nel 1527. Tornato a Firenze, si dichiarò pel partito contrario a' Medici, e nel 1530 fece conoscere il suo senno non meno che il suo valore nell'armi (*Varchi, Stor. fior. p.* 35). Quindi prevalendo il partito de' Medici, il Nardi fu confinato ed esiliato, e spogliato di tutti i beni. Nel 1535 fu uno de' fuorusciti che in Napoli esposero le lor doglianze all'imperador Carlo V. Ma essendo riuscito inutile un tal tentativo, ei ritirossi a Venezia, ove tranquillamente impiegò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studi, e nel comporre più opere. La Storia di Firenze sopraccennata dovett'esser quella nella quale più volentieri occupossi; perciocchè un esule dalla patria per forza di contrario partito lusingasi di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare a' posteri la memoria delle vicende che ne furon cagione. Ma un tale scrittore troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesta; e non è perciò a stupirsi che la Storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte l'opere di partito. Egli non ebbe o il potere, o il coraggio di stamparla vivendo; ed essa non venne a luce che nel 1582 in Lione; dopo la qual prima edizione più altre poi se ne fecero. Alcuni Discorsi del Nardi, che appartengono a questa Storia, e qualche passo di essa, che nella stampa ne fu troncato,

conservansi a penna in alcune biblioteche di Firenze e di Venezia (V. *Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 3, ec.). Egli scrisse ancora la Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, che fu stampata in Firenze nel 1597. Forse però più che queste sue Storie, ottenne gran nome il Nardi per la bella sua traduzione di Livio, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1540, e poscia più altre volte, ed anche nel nostro secolo di nuovo stampata. Essa è sempre stata considerata come una delle migliori che abbia la nostra lingua; e Apostolo Zeno si duole (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 287) che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell'ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio. Ei dedicolla al marchese del Vasto; e un curioso aneddoto intorno a questa dedica abbiam nelle Lettere di Pietro Aretino. Scrivendo egli nel 1540 al detto marchese, e parlando della stima che di lui aveano tutti gli uomini dotti, *Testimonio*, dice (*Lett. t.* 2, *p.* 189), *il Nardi, il quale nello intitolarvi il suo Tito Livio antivede il levarsegli dei* 50 *scudi, e dei* 50 *altri, che gli danno l'anno due gran personaggi, et antivedendo ha piuttosto voluto rimanere senza, che non dedicarvelo.* Chi fossero questi due personaggi che tanto si sdegnaron col Nardi, perchè non dedicò loro la sua versione, non saprei congetturarlo. Lo stesso Aretino, in un'altra sua lettera allo stesso Nardi del 1545, parlando di una nuova edizione ch'ei pensava di fare di questa versione, si stupisce che essendo esule, e dovendo omai

contare quindici lustri, possa applicarsi tanto agli studi; e aggiugne, che tutti il bramano in Firenze, e tra essi anche il duca Cosimo, *risguardando i meriti, che ve gli fanno amico, e non alla causa, che ve gli fe' contrario* (*t.* 3, *p.* 268); e altrove lo dice *vecchio ottimo, vecchio santo* (*t.* 4, *p.* 210). Ei tradusse ancora l'orazion di Cicerone a favor di Marcello, stampata in Venezia nel 1536. Anche la poesia toscana fu da lui coltivata; e oltre alcuni Canti carnascialeschi, che si leggon nella Raccolta di tai poesie, ei compose in versi italiani la commedia detta *L'Amicizia*, intorno alla quale parla lungamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 384, ec.), provando contro del Fontanini, che nè essa fu stampata nel 1494, nè fu la prima che in versi italiani si componesse, nè il Nardi fu il primo scrittore di versi sciolti. Fin quando vivesse il Nardi, non è ben certo. Lo scrittor della Vita riferisce una lettera da lui scritta al Varchi a' 13 dì luglio del 1555, in cui dice: *Io sono ancora sano, benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì 21 del presente mese a salire la faticosa erta dell' ottogesimo anno di questa mia male spesa vita.* Ed è probabile che non molto più oltre sopravvivesse.

XLIV. Filippo Nerli: Bernardo Segni.

XLIV. Circa il tempo medesimo Filippo Nerli senator fiorentino, nato nel 1485, e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Comentarii de' Fatti civili occorsi nella Città di Firenze dal* 1215 *fino al* 1537, che, dopo esser giaciuti inediti per quasi due secoli, furon poscia pubblicati

in Firenze colla data d'Augusta nel 1728. Il Giannotti in una lettera al Varchi (*Prose fior. par.* 3, *t.* 1) si duole che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è raro che non si faccia da chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi. Innanzi ad essa si legge la Vita dell'autore, di cui pur si ha l'elogio tra quelli degl'illustri Toscani (*t.* 2) (*). Lo stesso dee dirsi della Storia di Bernardo Segni, che parimenti non ha veduta la luce che nel 1713 sotto la stessa data d'Augusta, insiem colla Vita di Niccolò Capponi confaloniere della Repubblica fiorentina, di cui il Segni era nipote. Di questo scrittore si tratta a lungo e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 31, ec.) e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 15, ec.). L'università di Padova lo ebbe tra' suoi allievi, ed ivi Bernardo attese con gran fervore allo studio delle lingue latina e greca. Si volse poscia alle leggi; ma ne dovette interromper lo studio per comando del padre, da cui fu inviato all'Aquila ad occuparsi nella negoziazione. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne'

(*) Io non so se questo Filippo Nerli sia lo stesso di cui nella Cronaca manoscritta di Modena di Tommasino Lancellotto si narra che nel 1526 e nel 1527 fu governatore di questa città per la Chiesa; e sotto i 20 di giugno del detto anno 1527 si dice che essendosi egli accostato a Firenze per farvi ritorno, ne fu escluso col Guicciardini; e sotto i 30 di marzo del 1538, che fu affissa qui contro di lui la scomunica, perchè, mentre era governatore, avea usate, come dicevasi, arti non lecite per adunare denaro.

maneggi della Repubblica, e onorato di ragguardevoli impieghi anche dal duca Cosimo, da cui nel 1541 fu inviato a Ferdinando re de' Romani. Nel 1542 fu console dell'Accademia fiorentina, la quale in quel tempo salì a fama non ordinaria. La Storia da lui composta, che, finchè egli visse, non fu da lui mostrata ad alcuno, sì per eleganza di stile, che per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell'età. Ei si era prefisso di stenderla solo dal 1527 al 1530, anni memorabili per le rivoluzioni di quella Repubblica, ma avanzossi poi fino al 1555, cioè fino a quattr'anni innanzi alla sua morte. Nè questa fu l'unica occupazione del Segni. Dotto com'egli era nel greco, tradusse in lingua italiana assai elegantemente la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il Trattato de' Governi e i libri dell'Anima di Aristotele, le quali traduzioni furono stampate in Firenze nel 1549 e nel 1550, trattane l'ultima che da Giambatista di lui figliuolo fu data in luce nel 1583; ed altre opere ancora dello stesso filosofo si dicon da lui tradotte, ma non mai pubblicate, il che pure è avvenuto della traduzione della tragedia di Sofocle detta *Edipo il Principe*, da lui fatta in versi italiani, di cui conservansi copie in alcune biblioteche di Firenze (V. *Argelati, Bibl. de' Volgarizz.* t. 3, p. 404). Molti elogi di lui fatti dagli scrittori di que' tempi si producono nelle sopraccitate due opere; e io mi compiaccio che coll'additare a chi legge i fonti onde può averne più copiose notizie, mi si offra il mezzo di uscire più facilmente dal vastissimo campo che sto ora scorrendo.

XLV. Benedetto Varchi.

XLV. Gli stessi motivi che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi, de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all'età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. La moltitudine e la varietà delle opere da lui pubblicate lo rendon degno di onorevole luogo ne' fasti della letteratura. Ma la Vita che già ne ha scritta ampiamente D. Silvano Razzi camaldolese, la quale va innanzi e alla Storia e alle Lezioni di esso, e quella ancora più esatta che ne ha poi pubblicata il celebre monsignor Giovanni Bottari, e che ha premessa alla nuova edizione dell'Ercolano, da lui dataci nel 1730, mi dispensano da un diffuso ragguaglio. Firenze fu la patria di Benedetto, che ivi nacque nel 1502. Al padre, che era causidico, parve ch'ei fosse fanciullo di tardo e stupido ingegno, e applicollo perciò al traffico; ma avendo udito che il figlio più che i libri de' conti maneggiava volentieri e svolgeva i libri di lettere, ad esse il fece rivolgere, e mandollo dapprima a Padova, ove negli studi dell'amena letteratura si avanzò felicemente, ed indi a Pisa, perchè vi studiasse in legge, avendo egli determinato di farne un valoroso dottore. Benedetto, finchè visse il padre, docilmente, benchè di mal animo, gli ubbidì. Ma appena fu padron di se stesso, che, gittati i giureconsulti, tutto si diede a' più piacevoli studi; e fra le altre cose si diè ad apprendere il greco sotto la disciplina del dottissimo Pier Vettori.

Mentre però egli era più immerso in tali studi, le guerre civili, nelle quali egli fu del partito contrario a' Medici, gli furon cagione d'esilio, e recatosi perciò a Venezia, poi a Bologna e indi a Padova, e poi di nuovo a Bologna, più anni in queste due città si trattenne coltivando gli studi e godendo dell'amicizia de' dottissimi uomini che ivi erano allora in gran numero, e singolarmente del Bembo e di Lodovico Boccadiferro. Il duca Cosimo I mosso dalla fama a cui il Varchi era frattanto salito, richiamollo a Firenze, e gli diede l'incarico di scriver la Storia delle ultime rivoluzioni di quella città, assegnandogli perciò un determinato stipendio. Ed egli si accinse a scriverla; ma mentre in ciò si sta egli occupando, alcuni istruiti che nella sua Storia non era il Varchi troppo lor favorevole, assalitolo di notte tempo il trafisser di molte ferite. Ei ne guarì nondimeno, e con rara moderazione non volle palesare gli autori di tal delitto, benchè gli fosser ben noti. Il pontefice Paolo III cercò di averlo in Roma. Ma egli sapendo che ciò sarebbe spiaciuto al duca suo sovrano, ne ricusò le offerte. Cosimo in premio delle continue erudite fatiche di Benedetto, gli fe' conferire la prepositura di Montevarchi, ed egli allora prese gli ordini sacri. Ma mentre indugia ancor qualche tempo a colà trasferirsi, sorpreso da apoplesia, finì di vivere nel 1565 in età di sessantatrè anni. Uomo infaticabile fino all'estremo, non vi fu classe alcuna della piacevole letteratura, ch'egli non coltivasse, e con molte sue opere non illustrasse. La Storia fiorentina da lui composta, e

che non comprende che lo spazio tra 'l 1527 e 'l 1538, è nondimeno molto voluminosa, ed egli è tacciato non senza qualche ragione di una eccessiva lunghezza e di uno stile diffuso, languido e spesso anche intralciato; difetti a' quali per avventura avrebbe posto rimedio, se avesse potuto darle l'ultima mano. Più grave e difficile a discolparnelo è l'accusa di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori; ed ei fa conoscere ben chiaramente ch' egli riceveva da essi stipendio, e che avea venduta lor la sua penna. Ei si mostra ancor troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, tra' quali è quello dell'orribile e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri (*), da lui non solo troppo francamente affermato, ma anche troppo liberamente descritto nel fine della sua Storia, e la cui falsità, dopo più altri scrittori, è stata con evidenti pruove mostrata dal ch. signor proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 9, *p.* 228). Nel che però non fu solo il Varchi a narrar tal menzogna, che anche il Segni, e poi il de Thou inserironla nelle loro Storie. Quella del

(*) Il ch. P. Affò mi ha avvertito che, pe' documenti da lui veduti, l'eccesso commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del vescovo di Fano sembra a lui che debba ammettersi come certo. E lo stesso si è affermato nelle Novelle letterarie di Firenze (1778, *col.* 806), ove ancora alcuni di tai monumenti si sono accennati. Io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa antiporsi, e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta.

Varchi non è venuta in luce che nel 1721 colla data di Colonia. Ma il Varchi non fu storico solamente. Ei fu oratore, e molte orazioni ne abbiamo da lui recitate o nella morte di ragguardevoli personaggi, o in occasione delle adunanze accademiche; nelle quali però è più a lodare la purezza della lingua, che la forza dell'eloquenza. Ei fu poeta, e se ne hanno alle stampe Rime, Capitoli, Egloghe e una commedia, e alcune poesie latine. Ei fu gramatico, e ne è celebre singolarmente l'Ercolano, di cui dovremo altrove parlare. Ei fu interprete, e tradusse elegantemente in lingua toscana il trattato di Seneca de' Beneficii e la Consolazion di Boezio. Finalmente nelle molte lezioni da lui dette nell'Accademia fiorentina, di cui fu console nel 1545, fa conoscere la sua moltiplice erudizione, trattando in esse di quistioni fisiche e naturali e morali, e della poesia, e delle arti del disegno, e di più altri argomenti. In tutte queste opere si mostra il Varchi uomo erudito ed elegante nello scrivere, benchè troppo diffuso e verboso; nè le sue opinioni son sempre le più sicure, e una pruova fra le altre ne abbiamo nell'antiporre ch'ei fa (*Lezioni*, *p.* 585, 645, ec.) il *Girone* dell'Alamanni all'*Orlando furioso* dell'Ariosto; nel che forse l'amor patriottico accecò il Varchi, e lo espose alle beffe che perciò alcuni si fecer di lui, e singolarmente il Lasca (*Rime*, *par.* 1, *p.* 93). Ciò non ostante dovrà sempre considerarsi il Varchi come uno degli scrittori benemeriti della lingua e della letteratura italiana, e degno perciò di que' moltissimi elogi di cui l'hanno onorato

gli uomini dotti di quell'età, i quali si veggono ampiamente raccolti nelle due opere già citate, ove ancora intorno alla vita e alle opere del Varchi, e intorno a' costumi di esso, di cui diversamente ragionan diversi scrittori, più altre circostanze si leggono, ch'io tralascio per brevità.

XLVI. Giammichele Bruto.

XLVI. Mentre questi scrittori fiorentini colle loro Storie illustravano la lor patria, non meno che la lor lingua, uno scrittor veneziano intraprese a trattare in lingua latina lo stesso argomento, e il fece in modo che può andare del pari cogli storici per eleganza e per arte più rinomati. Ei fu Giammichele Bruto, intorno al quale un esattissimo articolo abbiamo nell' opera del conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 2248*), ove fra le altre cose si recano convincenti pruove a mostrare ch' ei fu veramente di patria veneziano, e ch' ivi nacque circa il 1515. Per qualche suo fallo, o per altra sinistra avventura, di che non si hanno più distinte notizie, dovette in età giovanile uscir dalla patria, a cui non tornò che dopo più anni; anzi mai non vi ebbe stabil soggiorno. La vita del Bruto fu quasi un continuo viaggio, ora per varie città d' Italia, or per diverse provincie d' Europa. Fu in Padova, ove molto giovossi della conversazione di Lazzaro Buonamici. Fu in Firenze per qualche tempo, e vi godette dell' amicizia di Pier Vettori e di Pietro Angelio da Barga. Fu in Lucca ancora e in altre città. Due volte viaggiò in Francia, e si trattenne lungamente in Lione; scorse la Spagna, e a quella corte si conciliò

l'amicizia di Paolo Tiepolo ambasciadore della Repubblica; passò nel 1574 in Transilvania invitatovi da quel principe Stefano Battori, che gli diè l'incarico di scriver la Storia di que' paesi, e con lui, quando fu eletto re di Polonia, si trasferì ad abitare in Cracovia. Dopo la morte di questo sovrano, passò alla corte di Vienna, ove dall' imperadore Rodolfo II ebbe l'onorevole titolo di suo storiografo. Finalmente circa il 1594 chiuse i suoi giorni in Transilvania, ove, non so per qual occasione, si era di nuovo recato. Il servigio però da lui prestato a sì gran principi nol sottrasse agl' incomodi della povertà e al bisogno in cui ritrovossi di vivere negli ultimi anni della sua vita assai frugalmente. E nondimeno le sue opere il rendevano degno di provare gli effetti della più splendida loro munificenza. Fra esse la Storia fiorentina è un de' più bei monumenti di questo secolo, e pochi sono gli scrittori latini di storia, di cui pure vi ebbe allor sì gran copia, che a lui si possano paragonare. Egli si dolse però di non averla potuta limare, come avrebbe voluto; e questa fu la ragione per avventura per cui egli o non iscrisse, o non pubblicò la seconda parte che avea promessa. La parte che ne abbiamo, è intitolata *Florentinae Historiae Libri VIII priores*, e in essi ei non giugne che alla morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta nel 1492. Fu stampata in Lione nel 1562; e il trovarsene ora assai poche copie, si attribuisce all' arte che usarono tosto i Medici per sopprimere un' opera che al loro nome non era molto

gloriosa. In fatti il Bruto troppo apertamente dichiarasi loro nemico, è un continuo studio di oscurarne la fama e d'interpretarne in reo senso le azioni, è l'unica, ma non leggiera, taccia di questa storia. Fin dalla prefazione egli scuopre liberamente il suo animo coll'inveire con gran forza contro il Giovio, il quale per adulare i Medici avea depressi e oltraggiati i nobili fiorentini loro nemici. Quest'odio del Bruto contro de' Medici, che non poteva essere in lui, uomo straniero, effetto di amore per la libertà della patria, si dovette probabilmente, come osserva l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez. p. 297*), al conversare ch' egli fece in Lione con molti esuli fiorentini, che ivi erano rifugiati, e in lui trasfusero l'odio che contro gli autori del loro esilio si nudrivano in seno. Oltre la Storia di Firenze, più altre opere storiche egli scrisse, cioè un trattatello elegante *De origine Venetiarum*, un'opera *De instauratione Italiae*, che non si è mai veduta, e una Storia d'Ungheria in otto libri divisa, che si conserva nell'imperial biblioteca di Vienna. Ne abbiamo ancora alcune orazioni, e cinque libri di Lettere latine, a cui vanno aggiunti due trattati, l'uno della maniera di studiare la storia, l'altro de' precetti coniugali. Le opere di più altri scrittori ancora o furon dal Bruto pubblicate la prima volta, o con osservazioni e con comenti illustrate; delle quali cose avendo minutamente parlato il conte Mazzuchelli, a lui io rimando chi ne voglia distinta contezza. Aggiugnerò solamente che intorno alla raccolta di Lettere latine d'uomini

illustri, pubblicate dal Bruto in Lione, abbiamo un' altra lettera a lui scritta da Aonio Paleario (*Miscell. Coll. rom. t. 2, p. 169*), in cui amichevolmente si duole che non l' abbia avvertito del disegno che avea d' inserirvi alcune sue lettere, e gli ricorda alcune cose che in un' altra edizione desidera che sian mutate.

XLVII. Vincenzo Borghini.

XLVII. La Storia moderna della città di Firenze fu l' argomento in cui principalmente occuparonsi gli scrittori da noi finor mentovati. Don Vincenzo Borghini dottissimo monaco benedettino, lasciando in disparte le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibil lo scrivere, senza rendersi sospetto ad alcuno de' due contrari partiti, tutto si volse a ricercare e ad esaminare l' origine e le antiche vicende della stessa città, nella quale egli pure era nato di nobil famiglia a' 29 di ottobre del 1515, ed avea vestito l' abito di S. Benedetto a' 20 di giugno del 1531. Ei visse nel chiostro unendo insieme l' esercizio delle religiose virtù a una continua applicazione agli studi. Agli onorevoli impieghi a cui la sua prudenza lo sollevò tra' suoi monaci, si aggiunse quello di spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degl' Innocenti in Firenze, che il duca Cosimo gli conferì nel 1552, e ch' ei sostenne con singolar vantaggio di quella casa fino alla morte, da cui fu rapito a' 15 d' agosto del 1580, dopo avere sei anni prima con religiosa umiltà rifiutato l' offertogli arcivescovado di Pisa. Queste notizie da me in breve accennate, si troveranno più a lungo distese presso il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli*,

t. 3, *p.* 80, ec.), e presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1740, ec.). I due tomi de' suoi *Discorsi*, pubblicati in Firenze negli anni 1584 e 1585, comprendono dodici Dissertazioni intorno all' antica storia di questa città, e ad altri punti di erudizione, cioè dell' origine delle città di Firenze e di Fiesole, delle città della Toscana, de' municipii e delle colonie romane, e delle latine e delle militari, de' fasti romani, della moneta fiorentina, se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno, se i Fiorentini ricomperassero la libertà dall' imperador Rodolfo, e della chiesa e de' vescovi fiorentini. L' argomento stesso di alcune di queste Dissertazioni, in cui il Borghini fu il primo a metter la mano, ci scuopre il genio e il talento del loro autore. Pier Vettori parlando di esse fin dal 1560, cioè ventiquattro anni prima che uscissero a luce, si duole che le altre occupazioni del Borghini gli vietino il pubblicarle, e dice che, ove ciò accada, grande sarà il vantaggio che ne trarran gli eruditi (*Epist. l.* 4, *p.* 90). E veramente, benchè egli non sia esente da ogni errore, in esse ei si mostra uom versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discerner le vere dalle false opinioni; e nel rigettar francamente i popolari pregiudizi, degno perciò degli encomii con cui ne hanno parlato infiniti scrittori, le testimonianze de' quali si posson vedere raccolte dal conte Mazzucchelli, e basti fra esse accennare quella de' deputati alla correzione del Decamerone, i quali

affermano che Firenze *ha più da lui che da qualsivoglia altro Cittadino da gran tempo in qua ricevuto lume de' più antichi fatti suoi.* La lingua toscana pure dovette a lui molto, perciocchè egli fu uno de' deputati alla correzione poc'anzi accennata, e l'annotazioni e i discorsi co' quali fu accompagnata quella edizione, fatta nel 1573, credonsi communemente opere del solo Borghini. Egli fu ancora e nell' architettura e nella pittura assai intendente, e di molti edifizi diede egli stesso il disegno; e invenzion del medesimo furono le pitture della cattedral di Firenze, e quelle della sala maggiore del palazzo de' Medici. Quindi il gran duca Cosimo gli diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell'Accademia del Disegno, a cui egli fe' dono di una bella raccolta de' migliori disegni de' più illustri pittori e scultori. Di qualche altra opera del Borghini, di più lettere che in diverse Raccolte si trovano impresse (oltre le quali io ne ho una inedita e originale al nuncio Alberto Bolognetti), e di più altre cose che son rimaste inedite, parla distintamente il suddetto conte Mazzucchelli, nè giova perciò, ch' io mi trattenga a copiarlo.

XLVIII. Scipione Ammirato.

XLVIII. L'ultimo in questo secolo a scrivere la Storia fiorentina fu Scipione Ammirato, nato in Lecce nel regno di Napoli verso il 1531. Di lui ancora ha trattato con molta esattezza il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 635), e a me non resta perciò, che stringere in breve ciò ch' egli più ampiamente racconta

e pruova (a). L'Ammirato, dopo aver fatti in diverse città del regno i primi suoi studi, fu dal padre mandato a Napoli, perchè vi studiasse le leggi. Ma lo studio della giurisprudenza ebbe anche dall'Ammirato quello sfavorevole accoglimento che da tanti altri uomini di raro ingegno abbiam veduto ad esso fatto nel decorso di questa Storia. Le riprensioni del padre non ebber forza bastevole a fare ch'ei non anteponesse al frequentare le scuole de' severi giureconsulti il trattenersi in erudite e piacevoli conversazioni con Bernardino Rota e con Angelo di Costanzo, che ivi ancora eran celebri per valore nel poetare. Costretto indi a partir dalla patria, perchè accusato di qualche satirico componimento, passò a Venezia, e quindi a Padova per proseguire ad esercitarsi negli studi suoi prediletti. Ma privo d'ogni sussidio dallo sdegnato suo padre, dovette tornarsene a Lecce, dileguato già il sospetto di lui formato. Servì per qualche tempo il vescovo di Lecce Braccio Martelli, da cui ebbe un canonicato. Fu poscia in Venezia presso Alessandro Contarini; ma la gelosia che questi contro di lui concepì riguardo a sua moglie, lo costrinse a fuggirsene, e a grande stento campò la vita. Dopo l'elezione di Paolo IV, si diè al servigio di Briana Carrafa di lui nipote, e con essa andossene a Roma. Ma ivi ancora i dispareri insorti tra essa e Caterina Carrafa sorella del

(a) Intorno all'Ammirato veggasi anche la più volte citata opera del P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol.* t. 1, p. 302, ec.).

papa costrinsero l'Ammirato ad andarsene, e a far ritorno a Lecce, ove frattanto fondò l'Accademia de' Trasformati. Volle di nuovo tentar la via della corte; e si diè a servire Gianlorenzo Pappacoda che fu poi marchese di Capurio, confidentissimo della reina di Polonia Bona Sforza, che allor soggiornava in Bari; e di nuovo si vide deluso nelle sue speranze, perciocchè, cambiatasi la fortuna, dovette far ritorno alla patria. Parea che l'avversa sorte avesse preso a perseguitar l'Ammirato. Per soddisfare al sempre querulo padre andossene a Napoli affin di ripigliare lo studio delle leggi, quando pochi giorni appresso, oltraggiato da uno, e venuto con lui a rissa, ne riportò una ferita. Dopo alcune altre vicende di minor conto, chiamato a Napoli nel 1567, fu destinato dal pubblico a scriver la Storia di quel Regno; ma veggendo che a' comandi non corrispondevano i mezzi a intraprender l'opera necessari, sdegnato andossene a Roma, ove trovò bensì protettori ed amici, ma non ciò ch'egli avrebbe bramato, cioè un mecenate, colla cui munificenza potesse sostentarsi con agio in mezzo a' suoi studi. Partito perciò da Roma, e corsa gran parte dell'Italia, arrestossi in Firenze, ove nel 1570 Cosimo de' Medici gl'impose il carico di scriver la Storia di Firenze, e il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, ed ebbe anche un canonicato nella cattedrale. Ciò non ostante, se udiamo lui stesso, egli si duole dell'infelice sua condizione, e per poco non ci si rappresenta come un mendico in varie sue lettere citate

dal conte Mazzucchelli. Ma, a dir vero, benchè l'Ammirato sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch'ei fosse d'indole alquanto incostante e facile a' lamenti. E convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent'anni; e venuto a morte con sentimenti di molta pietà a' 30 di gennaio del 1601, lasciò suo erede Cristoforo del Bianco suo aiutante di studio, il quale per volere del testatore si disse poi Scipione Ammirato il giovane, e affaticossi a pubblicare e a migliorare ancora alcune opere del suo benefattore, che non erano ancor pubblicate. Fra esse dobbiam qui rammentare singolarmente le *Storie Fiorentine*, che in due parti abbracciano la storia di quella città dalla fondazione di essa fino al 1574. Le Storie precedenti che l'Ammirato potè consultare, le ricerche sulle antichità di Firenze, fatte già dal Borghini e da altri, e l'accesso ch'egli ebbe a' pubblici ed a' privati archivi, gli agevolarono la fatica, e fecero insieme che questa fosse la più compiuta Storia che ancor si avesse di quella città, e che ella sia ancora considerata come opera sommamente pregevole, e la più accurata ed esatta che abbiamo in questo genere. La seconda parte non fu pubblicata che nel 1641 dall'Ammirato il giovane, il quale sei anni appresso fece di nuovo stampare, divisa in due volumi, la parte prima, accresciuta di non poche notizie tratte parimenti da diversi archivi. Per mostrarsi grato agli onori che riceveva in Firenze, scrisse ancora la Genealogia

delle Famiglie nobili fiorentine; ed egli dice che nel solo anno 1592 avea a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. In due parti l'avea egli divisa; ma la prima solo fu pubblicata più anni dopo la morte dell'Ammirato. Una somigliante fatica intraprese egli pure coll'illustrare le famiglie napoletane, per cui afferma di aver vedute più di cinquantamila scritture. La prima parte fu data in luce nel 1580, e solo nel 1661 videsi la seconda, inferior di valore alla prima, forse perchè ei non ebbe agio a finirla. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti; cosa tanto più pregevole allora, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica. Le famiglie Paladina e Antoglietta, e quella de' conti Guidi da lui ebbero anche esse separatamente la loro Storia. Grande è poi il numero delle altre opere dell'Ammirato, sì di quelle che sono stampate a parte, fra le quali assai stimati sono i Discorsi su Tacito; sì di quelle che sono unite ne' tre tomi de' suoi Opuscoli, e sono altre storiche, altre poetiche, altre morali, oltre molte orazioni e diversi trattati di varie materie, de' quali si può vedere l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli, che parla ancor delle inedite, e accenna gli elogi di cui sono state onorate esse non meno che il loro autore, il quale deesi a buon diritto riporre tra' più dotti e più saggi scrittori che avesse in questo secol l'Italia.

XLIX. Altri scrittori di Storia toscana.

XLIX. Questi sono i più illustri scrittori della Storia fiorentina, vissuti al tempo di cui parliamo. E dopo essi ci basterà far un cenno di alcuni altri men celebri. Una *Cronaca dell' antica regione di Toscana* di Cristofaro Cieco da Forlì fu stampata in Firenze nel 1572, il quale autore medesimo tre anni innanzi avea pubblicata in Venezia una Cronaca della Marca Trivigiana, e fu ancor l'editore del primo e del secondo libro dell'Eneide tradotta da Alessandro Guarnello. Io non so se questi sia quel Cristoforo Sordi da Forlì cieco e improvvisatore da me altre volte accennato (*t.* 6, *par.* 3), nè molto giova il cercarlo. Cosimo de' Medici ebbe diversi scrittori della sua Vita, i quali a gara ne esaltaron le lodi, quali furono Alessandro Cecchcrelli, Baccio Baldini, Aldo Manuzio il giovane, Giambatista Cini e Mario Matesillani bolognese. Francesco Bocchi fiorentino, autore di più altre operette (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1393), nel suo libro intitolato *Bellezze di Firenze*, stampato nel 1591, prese a descriver le cose tutte antiche e moderne degne d'osservazione che ivi vedeansi, e due libri ancor pubblicò in lingua latina nel 1607, che contengon gli elogi de' più celebri Fiorentini. Paolo Mini, benchè medico di professione, non trascurò lo studio della storia patria, e ne diè saggio colla *Difensione della Città di Firenze e de' Fiorentini*, e col *Discorso della Nobiltà di Firenze*, a cui aggiunse alcuni avvertimenti ed altre riflessioni (*Notizie dell'Accad. fiorent. p.* 212). Deesi qui ancora accennare il libro della Repubblica

fiorentina di Donato Giannotti, stampato solo nel 1721, del qual autore, che fu di patria fiorentino, ma esule dalla patria visse per lo più in Venezia, si posson vedere esatte notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t, 2, p., 222*) e nel Catalogo della Capponiana (*p.* 188). Io passo sotto silenzio molte altre Storie, o opere in qualche modo a storia appartenenti, che si conservano inedite nelle biblioteche fiorentine e altrove, e delle quali è inutile il ragionare, poichè tante e di sì gran pregio ne abbiamo alle stampe (*a*). Accennerò ancora di volo alcune Storie delle altre città di Toscana, nelle quali non abbiam cosa che meriti lungo ragionamento, trattine alcuni storici sanesi. Fin dal principio del secolo, cioè nel 1506, uscì alla luce in Siena un trattato di Bartolommeo Benvoglienti *De Antiquitate Senarum Urbis.* L'autor di esso però era morto fin dal 1486 (V. *Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 893). Cesare Orlandi entrò poscia a trattare dello stesso argomento nel suo opuscolo *De Urbis Senae ejusque Episcopatus antiquitate* (*Thesaur. Antiquit. et Hist. Ital. t.* 8). Ma di esso non troppo favorevol giudizio recò in una sua lettera Adriano Politi. *Il nostro Cesare Orlandi,* scrive a Giugurta Tommasi (*Lettere*, *p.* 142, *ed. Ven.* 1624), *che visse lungamente in Roma*

(*a*) Molto ancor giova a illustrare la storia fiorentina la Vita di Pietro Soderini confaloniere perpetuo di quella Repubblica, scritta da D. Silvano Razzi altrove nominato, e fatta poscia magnificamente stampare in Padova l'anno 1737 con una copiosa serie d'interessanti autentici documenti.

Proccuratore, e lassate in ultimo le fatiche e gli studi di Legge, che gli davano da vivere honoratamente e con molto credito, volse con mal consiglio diventare Antiquario, e darsi alle Lettere d' umanità, che lo fecer poi morir povero . . . . fece ogni possibil diligenza, aiutato in ciò da Fabio Benvoglienti . . . per trovar luoghi ed autorità da fondare il titolo e l' attributo del Sena velus *coll' antichità della nostra patria; e se bene fu in ciò assai più felice . . . nel dare a terra l' opinione degli altri, che nel fondare la sua, fece però assai; finchè dopo lui il Malvolta con miglior ordine e con maggior chiarezza e più accuratamente mise in sicuro la nostra causa dell' origine e dell' antichità di Siena.* Quel Fabio Benvoglienti qui nominato fu uomo assai dotto, e autore di alcune opere di cui si posson vedere distinte notizie presso il conte Mazzucchelli (*l. cit. p.* 894). Il Malvolti, del quale pure fa menzione il Politi, fu Orlando Malvolti che scrisse l'*Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi così esterne come civili, seguite dall'origine della lor città fino all' anno* 1555, stampata in Venezia nel 1599 (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 243). Finalmente quello stesso Giugurta Tommasi, a cui scrive il Politi, fu autore di una Storia di Siena, di cui però non uscì che la sola prima parte nel 1625, la quale giugne all' anno 1355 (*). Ottimi suggerimenti

(*) Di Giugurta Tommasi si conservano nella libreria di S. Salvadore in Bologna alcuni Discorsi manoscritti da lui detti nell' Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il codice che appartiene al 1751, è

gli diede lo stesso Politi, scrivendogli che non si fidasse di certi autori che gli erano stati esibiti, come ottimi monumenti per la Storia antica di Siena che stava scrivendo: lo assicura di averli inutilmente cercati in tutte le librerie di Roma; e perciò crede che *questa sia una di quelle invenzioni di quel Medico* (cioè di Alfonso Ceccherelli, di cui diremo più sotto), *che seppe guadagnarsi la forca con questi ritrovamenti di scritture e d'autorità a proposito de' suoi disegni.* E siegue recandogli più argomenti a provare che gli autori offertigli, e singolarmente un certo Gabinio Leto, son cose apocrife (*l. cit. p.* 140). Lo stesso Politi in un'altra lettera al cavalier Scipione Bargagli piange la morte del Tommasi, dicendo che *la patria ha perduto un uomo di valore pieno di Lettere e di qualità non ordinarie, e noi un amico honorevole, e, s'io non m'inganno, minor di età di pochi anni;* e aggiugne spiacergli ancor più ch'ei sia morto, mentre era per venire a Roma, affin di consultarlo intorno alla sua Storia (*ivi, p.* 257). La lettera non ha data, ma non può essere posteriore al 1624, in cui fu fatta l'edizione delle Lettere del Politi. Riguardo alle altre città e castella della Toscana, *La Narrazione e il Disegno della Terra di Prato* di Giovanni Miniati, la *Cronichetta del Monte S. Savino* di Agostino Fortunio monaco camal-

intitolato *La Ventura dell'Accademia de' Travagliati*, e vi si leggono poesie italiane di Alessandro Borghesi, di Ottavio Saracino, di Cammillo Ghigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

dolese, l'*Origine di Montalcino* di Domenico Coralti, son troppo piccole cose, perchè debban qui esser rammentate distintamente. Più pregevole è la Storia di Borgo S. Sepolcro scritta da Antonmaria Graziani; ma di lui ci serbiamo a dir tra non molto.

L. Scrittori di Storia veneta: notizie del cardinal Bembo.

L. Dopo Firenze, niuna città ci offre un numero e una scelta sì illustre di storici, quanto Venezia. Abbiam veduto nella storia del secolo precedente (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 1043, ec.), che erasi ivi trattato di destinare con pubblico ordine qualche illustre scrittore, da cui la Storia di quella Repubblica fosse diligentemente ed eruditamente trattata, ma che niuno era ancora stato a tal fine trascelto, e che la sola Storia di Marcantonio Sabellico, se non fu per comando della Repubblica scritta, fu almeno per ordin della medesima solennemente approvata. Il primo, a cui tal commissione fosse affidata, fu Andrea Navagero, ed egli aveane già scritti ben dieci libri; ma seco recatili nell'ambasceria di Francia, e sorpreso ivi da mortal malattia, per cui in età giovanile finì di vivere, gettolli al fuoco, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, ei non li credesse ancora abbastanza limati (*Foscarini, Letterat. venez. p.* 251, ec.). Quindi ei lasciò l'onore di essere il primo a pubblicare per ordin pubblico la Storia veneta a Pietro Bembo, nome troppo celebre tra gli eruditi, perchè abbia bisogno di essere nuovamente illustrato. Dopo le Vite che ne scrissero Giovanni della Casa, Lodovico Beccadelli, e più altri scrittori di que' tempi, il conte Mazzucchelli ne ha ragionato di nuovo

con tale esattezza, che inutil sarebbe il cercar cose nuove (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 733, ec.). Io potrò dunque esser breve nel ragionarne; ma mi sforzerò nondimeno di farlo in modo che nulla si taccia del molto che a lui dee la letteratura italiana. Da Bernardo Bembo patrizio veneto suo padre, onorato di ragguardevoli carichi nella Repubblica, gran protettore de' dotti, di che diede pruova fra le altre cose nel ristorare in Ravenna il sepolcro di Dante, e uomo assai dotto esso pure (*Mazzucch. l. cit. p.* 726, ec.), ebbe Pietro l'esempio insieme e lo stimolo ad abbandonarsi tutto agli studi. Da lui e da Elena Marcella di lui moglie nato in Venezia a' 20 di maggio del 1470, fu in età di otto anni a Firenze col padre inviatovi ambasciadore della Repubblica; e tornato dopo due anni a Venezia, sotto la direzione di Giovanni Alessandro Urticio studiò la lingua latina, e si avanzò nel corso dell'amena letteratura. Seguì poscia il padre che andò podestà in Bergamo nel 1489, e restituitosi due anni appresso a Venezia, per desiderio di apprendere la lingua greca, ottenne di andare nell'anno 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari ivi allor professore fu in essa istruito. Sulla fine del 1495 passò a Padova, e alla scuola di Niccolò Leonico Tomeo coltivò la filosofia. Quindi l'anno seguente, tornato per voler del padre a Venezia, cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche cariche. Ma annoiato presto di quel tenore di vita nulla confacente alle sue inclinazioni, nel 1498 andò a riunirsi col padre inviato fin dal precedente anno dalla Repubblica

col titolo di vicedomino a Ferrara. L'amicizia che ivi contrasse con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, gli rendette caro e piacevole quel soggiorno, talchè tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea colà ritornare, standosi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso, poi duca, e a Lucrezia Borgia di lui moglie, di cui fu assai confidente. In Venezia frattanto era egli uno de' principali ornamenti della celebre Accademia ivi aperta da Aldo Manuzio il vecchio; ma pochi anni continuò ivi il suo soggiorno, e nel 1506 passò alla corte d'Urbino, di cui forse non v'avea allora la più magnifica e la più splendida nell'accogliere e nel favorire gli uomini dotti. Sei anni trattennesi ivi il Bembo, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favor di que' principi, a' quali si mostrò egli grato scrivendo in lor morte l'elegante dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus*. Nel 1512 passò insieme con Giuliano de' Medici a Roma. Lo spiegar ch'egli fece felicemente un antico libro latino inviato dalla Dacia a Giulio II, gli conciliò la grazia di questo pontefice; morto il quale fra poco, e succedutogli Leon X, questi, prima ancora di uscir dal conclave, scelse a suo segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Lo stato felice ed agiato in cui allora trovossi il Bembo, e il lusso che regnava nella corte di Leon X, gli furon d'inciampo; poichè perdutosi dietro ad una cotal Morosina, da cui non seppe staccarsi,

finch'ella non morì in Padova nel 1525, ne ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato che fu canonico in Padova, e coltivatore egli ancora de' buoni studi (V. *Mazzucch. l. cit. p.* 769), ed Elena maritata poi con Pietro Gradenigo gentiluom veneziano. Questi amori però nol distolsero dal fedel servigio del suo sovrano; e ne son pruova le molte lettere da lui scritte in nome di esso, per le quali sempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora adoperato in varie importanti ed onorevoli commissioni. Una grave infermità, che il pose a pericolo della vita, lo indusse, per consiglio ancora dello stesso pontefice, a trasferirsi nel 1520 a Padova, ove felicemente riebbesi. Ma morto frattanto il pontefice Leon X, egli, già provveduto a dovizia de' beni ecclesiastici, antipose una vita tranquilla ed agiata al rumor della corte, e fissò il soggiorno in Padova, ove visse più anni in un dolce riposo, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo di accogliere in casa il fiore de' dotti, che era allora in quella città raccolto. Pareva la casa del Bembo il più amico ricovero che avesser le scienze e le lettere. Ivi gran parte di libri d'ogni più scelto genere d'erudizione; ivi una magnifica collezione di antiche medaglie e di altri rarissimi monumenti; ivi un bel l'orto botanico fornito dell'erbe e de' semplici di maggior pregio; ivi in somma tutto ciò che in qualche modo giovar potesse a promuovere e a fomentare gli studi. In questo tempo, cioè nel 1529, gli venne imposto di scriver la

Storia veneta; nel che egli occupossi, finchè trattennesi in Padova, e anche dappoichè onorato della porpora passò a Roma. Ciò accadde nel 1539; nel qual anno Paolo III desideroso di sollevare a quella cospicua dignità uomini tali che colla loro dottrina onorasser la Chiesa, ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a toglier dall' animo del pontefice le ree prevenzioni che le calunnie di alcuni e le passate debolezze del Bembo gli avean destato, a' 24 di marzo il dichiarò cardinale. Nell'ottobre dell'anno stesso si trasferì a Roma; e non si dee tacere ad onor del Bembo, che, se per l'innanzi egli era stato di costumi più liberi che ad uom cristiano, e molto più ad uomo di Chiesa, come egli era, non si convenisse, poichè fu cardinale e si ordinò sacerdote, intraprese una vita del tutto diversa, e si diè interamente agli studi sacri, e all'esercizio de' doveri della sua carica. Nominato da Paolo III nel 1541 al vescovado di Gubbio, colà recossi nel 1543; e vi avrebbe fissata la sua dimora, se il pontefice con espresso comando non lo avesse richiamato a Roma. Per la stessa ragione non potè egli onorare di sua presenza la chiesa di Bergamo, a cui fu dal pontefice trasferito nel 1544. Continuò dunque a vivere in Roma, caro al pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della corte, finchè a' 18 di gennaio del 1547 in età di settantasette anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a' suoi giorni, e fu onorevolmente sepolto nella

chiesa di Santa Maria alla Minerva, pianto non men che encomiato e in prosa e in versi da tutti i più eruditi uomini che allora vivessero.

LI. Suoi studi e sue opere.

LI. Ed era in fatti il Bembo uomo degnissimo della loro stima e degli onori che gli renderono. Oltre il vantaggio da lui recato colle belle raccolte da noi già qui e altrove accennate di antichità e di libri, e col favore da lui continuamente prestato agli uomini dotti, si può dir con ragione ch'ei fosse il primo a far risorgere a nuova luce la poesia italiana, che nel secolo precedente era divenuta assai rozza, in ciò che appartiene allo stile, come a suo luogo si è osservato. Il Bembo, benchè nato ed allevato appunto in que' tempi ne' quali il gusto era più corrotto, invece di attenersi agli esempi che avea innanzi agli occhi, prese per sua guida il Petrarca, e su quel perfetto modello studiò di formarsi. Egli è vero che nelle rime del Bembo non vedesi una certa facilità e morbidezza che rende più amabile la poesia; ma se si pongono a confronto con quelle de' rimatori vissuti al fine del secolo XV e al principio del XVI, si scorgerà agevolmente qual differenza passi fra l'une e l'altre, e quanta lode perciò debbasi al Bembo che seppe sì ben sollevarsi sopra il volgo degli altri poeti. Lo stesso difetto di asprezza e di stento si trova nelle opere da lui scritte in prosa italiana, come nelle Lettere, negli Asolani e nelle Prose; difetto però, che è ben compensato dalla eleganza dello stile e dalla sceltezza delle parole. E in ciò ei non fu solo esemplare, ma ancor maestro colle suddette Prose, nelle quali egli fu o il primo, o

un de' primi, a dar precetti per iscrivere nella volgar nostra lingua; di che altrove diremo. Più nondimeno che per le opere scritte in lingua italiana, è celebre il Bembo per quelle in cui usò la latina. Cicerone fu l'esemplare ch'ei si prefisse a seguire; sopra esso fece il suo studio, imbevendosi, per così dire, dello stile e delle espressioni di quel gran maestro, e cercando di farne la più fedel copia che gli fosse possibile. In ciò ancora egli oltrepassò i confini che un uom saggio si dee prescrivere, e vien detto imitatore troppo servile. In fatti vedesi nello stile del Bembo un'affettazion ricercata di dire ogni cosa come direbbela Cicerone, e una troppo raffinata eleganza che talvolta arresta spiacevolmente i lettori. Ma così dovea naturalmente avvenire. L'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie. L'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Il Bembo fu troppo studioso ricercator d'eleganza; ma egli insegnò agli altri la via che dovea seguirsi, e lasciò ch'essi la battessero poscia più felicemente ancora che non avea egli fatto. È certo però, che le Lettere, e più ancora le Poesie latine del Bembo saranno sempre in gran pregio presso i più saggi estimatori dell'eleganza e della grazia nello scrivere, e che essi leggendole sapranno insieme fuggirne i difetti e imitarne i non pochi e non ordinarii pregi che le adornano. Lo stesso vuol dirsi della Storia veneta, di cui qui dobbiamo principalmente parlare. Erasi egli prefisso di abbracciare in essa lo spazio di quarantaquattro anni, cominciando

dal 1487, ove l'avea terminata il Sabellico. Ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II; e questi ancora non furono pubblicati che quattro anni dacchè egli fu morto, cioè nel 1551. Lo stile è elegante e colto, ma col difetto usato del Bembo, cioè di un soverchio raffinamento, e di una quasi servile imitazione di Cicerone, per cui anche alle cose sacre adatta l'espressioni della superstizion gentilesca. Riprendesi inoltre nel Bembo la ommission delle date, sicchè appena mai si rileva quando un tal fatto accadesse; difetto però, che era allor comune a quasi tutti gli storici. Ma più ancora viene in lui biasimata la scarsezza delle notizie, per cui la sola superficie, per così dir, delle cose vedesi ivi delineata, senza ch'egli entri a ricercarne più internamente l'origini e le cagioni. Di ciò nondimeno non può incolparsi il Bembo, la cui Storia sarebbe stata più ricca d'interessanti notizie, se a lui fossero stati aperti i pubblici archivi. Ma essendo egli uomo di Chiesa, ciò non si volle permettere, come avverte il chiarissimo Foscarini (*Letterat. venez. p.* 253). Nel che, a dir vero, io non so intendere come si destinasse a scriver la Storia un uomo a cui non voleansi aprire i fonti a' quali soli poteva attingerla. Delle varie edizioni di questa Storia, del volgarizzamento che l' autore stesso ne fece (*a*),

(*a*) Erasi mosso dubbio da alcuni scrittori, se il volgarizzamento della Storia del Bembo fosse veramente opera del medesimo autore. L' originale pochi anni sono

delle altre opere da lui composte, delle diverse loro edizioni, di quelle che son perdute o si giacciono inedite, de' grandi elogi co' quali egli è stato onorato, delle medaglie in onor di esso coniate, delle accuse colle quali hanno alcuni tentato di oscurarne la fama, e di più altre cose intorno alla vita e alle letterarie fatiche del Bembo, io lascio che ognuno vegga le più esatte notizie presso il conte Mazzucchelli e presso gli altri scrittori da lui citati.

LII. Luigi Contarini e Paolo Paruta.

LII. Dopo la morte del Bembo, fu destinato a succedergli nell' impiego di storiografo della Repubblica Daniello Barbaro da noi mentovato altrove; ma poco egli scrisse, e due soli frammenti da lui stesi in lingua italiana ne ha trovati il sopraddetto Foscarini (*ivi*, *p.* 254), sulla cui scorta singolarmente io verrò ragionando in breve degli altri storici veneti. Luigi Contarini nipote del celebre cardinale, e giovane di non ordinarie speranze, sottentrò al

scopertosi nell' archivio del Consiglio de' Dieci, e trasportato poi alla pubblica biblioteca di S. Marco, ha tolto ogni sospetto. Esso è scritto di man del Bembo, trattene poche pagine al principio; e ciò che più importa, in molte cose non sol quanto allo stile, ma anche quanto alla sostanza de' fatti, è diverso dall' edizioni che ne avevamo avute finora. Quindi lodevolissimo è stato il consiglio di Sua Eccellenza il sig. cavaliere e procuratore di S. Marco Francesco Pesaro di darlo alla pubblica luce; e l'edizione per ogni riguardo magnifica e degna dell' autore, non meno che dell' editore, ne è stata fatta in Venezia dal Zatta in quest' anno 1791. Il ch. D. Jacopo Morelli vi ha premessa un' erudita non meno che elegante prefazione, in cui ci dà un' esattissima storia di tutto ciò che a questa grand' opera del Bembo, e al volgarizzamento di essa appartiene.

Barbaro. Ed egli undici libri in lingua latina ne stese dal 1513 fino al 1570. Ma morto esso pure nel 1579 nella fresca età di quarantatrè anni, questo lavoro si giacque inedito, e se ne ha una copia a penna nella libreria della Salute in Venezia (*ivi*, *p.* 255). Più felice successo ebbero le fatiche di Paolo Paruta successore del Contarini, e a questo impiego trascelto dalla Repubblica nel 1579. Apostolo Zeno ne ha scritta la Vita che va innanzi alla nuova edizione ch'egli ci ha data della Storia da esso composta; nè io mi tratterrò o a ripeterla, o a compendiarla. Ciò che non dee qui tacersi, si è il raro merito di questa Storia, la quale, o si riguardi la fedeltà e l'esattezza con cui è scritta, e la gravità dello stile non elegante, ma pieno di maestà e di forza, o le profonde giustissime riflessioni con cui l'autor l'accompagna, deesi annoverare tra le migliori che abbia l'Italia, e tale a cui poche possono stare al confronto. E un pregio rarissimo ella ha tra gli altri, cioè che lo storico alle cose particolari della Repubblica sa unire secondo il bisogno le cose generali d'Italia, ma in modo che non perde giammai di veduta il suo scopo, e a quello sa indirizzare con bell'arte il suo racconto, ancor quando sembra ch'egli se ne allontani. Il Paruta, onorato in premio del suo sapere e del suo senno dalla Repubblica delle dignità di cavaliere e procurator di San Marco, non ebbe il piacere di veder la sua Storia uscita alla pubblica luce, e di udire gli applausi con cui da tutti fu ricevuta. Egli morì nel 1598 in età di soli cinquantotto anni; e i

figliuoli di lui la pubblicarono nel 1605. Ella si stende dal 1513 al 1551 con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipri dal 1570 al 1572. Anch' egli cominciò a scriverla in lingua latina, prefiggendosi d' imitare singolarmente Sallustio; e dicesi che quattro libri n' avesse già scritti. Certo il primo fu esibito dal Paruta al Consiglio de' Dieci, ed esso conservasi manoscritto in S. Giorgio Maggiore; ma cambiò poscia disegno, e si diè a scrivere in lingua italiana (*ivi*, *p.* 256). In questa, prima di scriver la Storia, avea già egli dati in luce i tre libri della perfezione della Vita politica, e scrisse poi anche i due libri de' Discorsi politici, ne' quali l' autore con somma modestia esamina il corso della sua vita; che furon poi pubblicati nel 1599 da' figliuoli di esso, opere amendue stimatissime pe' lumi e per le riflessioni di vera e saggia politica, non mai disgiunta da' principii di Religione, di cui son piene, e in cui degli antichi e de' recenti governi discorre con finissimo intendimento. Ne abbiamo ancora una bella orazion funebre da lui detta in lode de' morti nella famosa battaglia delle Curzolari nel 1571, e stampata in Venezia l' anno seguente.

LIII. Altri scrittori di Storia veneta.

LIII. Oltre queste Storie dalla pubblica autorità approvate, altre ne ebbe Venezia, e alcune di esse degne di aversi in gran pregio. Accenniam prima alcune Cronache, nelle quali veggonsi i fatti semplicemente e succintamente narrati. Di quella di Marino Sanudo il giovane si è già detto altrove (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 1042). Un' altra ne abbiamo dal Muratori data alla

luce (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 924); dall' origine di Venezia fino al 1498, scritta da Andrea Navagero, il qual per altro, com' egli pruova con assai forti ragioni (*l. cit. p.* 159), fu diverso dallo storico mentovato poc' anzi, e di cui di nuovo diremo tra' poeti. Anzi egli al vedere le favole di cui questa Cronaca è piena ne' tempi antichi, e il miglior senno con cui è scritta ne' più moderni, e la disuguaglianza dello stile, crede che sia opera di diversi autori. Donato Contarini, Barbaro Ariano, Agostino degli Agostini, Lionardo Savina e più altri furono parimenti scrittori di Cronache; ma giacendosi esse inedite, non giova il dirne più oltre, e io rimando i lettori che ne braman distinte notizie, al più volte lodato diligentissimo storico della veneziana Letteratura (*p.* 160), il quale ancora avverte che la voluminosa Cronaca attribuita da molti a Daniello Barbaro, eletto d'Aquileia, non può esser opera di questo dotto scrittore. Più degne son di menzione alcune più ampie Storie che si videro uscire in pubblico a' tempi di cui scriviamo. Oltre alcune opere di questo argomento, che ad altre occasioni abbiam rammentate, Andrea Mocenigo patrizio veneto scrisse in lingua latina la Storia della famosa guerra che per la lega di Cambray sostenne quella Repubblica. Benchè lo stile non ne sia molto elegante, la sincerità nondimeno e l'esattezza con cui narra le cose, la fecer ricevere con molto applauso. Egli avea scritto ancora un poema in versi latini sulla guerra avuta con Bajazzette II nel 1500, che ora è perito, e

qualche altra opera che rammentasi dal Foscarini (*ivi*, *p.* 269). Pregevole è ancor la Storia general di Venezia, che in latino scrisse Pietro Giustiniani che fu poi senatore, la quale fu stampata la prima volta nel 1560. Nelle cose antiche però ei seguì incautamente i favolosi racconti de' vecchi cronisti (*ivi*, *p.* 274). Niccolò Zeno, detto il giovane a distinzione di un altro antico del medesimo nome, prese a combattere cotali favole; ed esaminando le più sicure memorie, diè alla luce nel 1557 undici libri dell' Origine di Venezia, ec., i quali contraffatti e malconci in quella prima edizione, furon di nuovo più correttamente stampati nel 1558. In essi, benchè veggasi pur qualche errore, si scorge però il buon senso e l' erudizione e la critica dell' autore, che fu perciò assai lodato da molti, e dal Sigonio singolarmente (*ivi*, *p.* 276). Io lascio in disparte la Storia veneziana, e alcune altre opere di somigliante argomento di Giannicolò Doglioni, ed alcuni scrittori delle Vite de' Dogi, che non son molto pregiate (*ivi*, *p.* 271), l' opera di Pancrazio Giustiniani intitolata *I Fasti illustri dell' Aristocrazia veneziana*, e altre tali opere di minor conto. Altri presero a trattare particolari punti di storia, come Paolo Rannusio il giovane, di cui abbiamo altrove lodata la Storia della guerra di Costantinopoli. La guerra di Cipri singolarmente, che fu in questo secolo sì famosa, esercitò la penna di molti scrittori, fra' quali oltre il Paruta or or mentovato, e Natal Conti, di cui pur si è già detto, si occuparono in ciò con lode Giampietro

Contarini, Emilio Maria Manolesso, e più felicemente di essi al principio del secolo susseguente Girolamo Diedo; e in lingua latina Giannantonio Guarnieri bergamasco, per tacer d' altri le cui opere sono inedite (*ivi, p.* 284; ec.). Ai quali scrittori di storia debbonsi aggiugnere ancora il trattato de' Magistrati e della Repubblica veneta del gran cardinale Contarini, libro di merito assai maggior che di mole, e quello di somigliante argomento di Donato Giannotti fiorentino, operetta essa ancora molto accreditata, e alcune opere del famoso F. Paolo, di cui altrove si è detto, ed altre che cosa lunga non meno che inutile sarebbe il rammentare distintamente.

LIV. Nè soli furono i Veneziani a scriver le cose loro; ma anche alcuni stranieri con essi si unirono a celebrarle. Oltre gli Annali veneti di Giulio Faroldo, stampati in Venezia nel 1577, che è probabilmente lo stesso che l' autore della Vita di Vespasiano Gonzaga, da noi già nominato, e oltre il poema latino in dodici libri diviso di Francesco Modesto riminese, intitolato *Venetiados*, e stampato nel 1501, una bella ed elegante Storia della Guerra di Cipri ci diede Antonmaria Graziani vescovo d'Amelia, uno de' più colti scrittori di questo secolo. Egli stesso ha scritta stesamente la Vita sua nell' opera intitolata *De Scriptis invita Minerva*; e da essa, e insieme dall' elogio che l' Eritreo ha fatto di questo scrittore (*Pinacoth. pars* 2, *p.* 186), e che dal P. Girolamo Lagomarsini è stato illustrato con ampie note e premesso all' edizion da lui fatta dell' opera stessa, noi

LIV. Antonmaria Graziani.

trarremo quelle più importanti notizie che a darne una giusta idea son necessarie. Borgo S. Sepolcro piccola città in Toscana fu la patria del Graziani, figlio di Giulio Graziani e di Lodovica Sernada, amendue d' illustre famiglia, e ivi nacque a' 23 di ottobre del 1537. Stette per più anni ozioso nella paterna sua casa; finchè Luigi di lui fratello maggiore inviollo nel Friuli allo studio della lingua latina alla scuola di Giampierio Astemio maestro ivi assai celebre. Passò indi a Padova allo studio delle leggi, e poscia nel 1560 a Roma, ove da Gianfrancesco Commendone, che fu poi cardinale, ricevuto tra' suoi famigliari, provò in lui un tenero padre, un dotto maestro, un provvido consigliero; e il Graziani talmente si strinse al suo benefico protettore, che non mai volle staccarsene, e ne scrisse poscia la Vita che abbiamo alle stampe. Nell' opera poc' anzi citata narra egli stesso con quale affetto venisse da quel grand' uomo istruito e allevato, e nel narrarlo si mostra sì penetrato di amore per lui, ch' io credo di far piacere a chi legge col riferirne quel passo: *Vixi quinque et viginti cum eo annos usque ad illius obitum eo jure, ea auctoritate, eo totius familiae erga me obsequio, honore, studio, ut si ego unicus filius, ac si illa mihi paterna domus esset. .... At quanta illi cura morum meorum, ut ad Religionem, ad probitatem, ad humanitatem informarentur, excolerenturque! Quanto studio mea studia non juvit modo, sed etiam rexit! Ipse mihi selectos Platonis libros, ipse Aristotelis Rhetoricam, Ethicam, Politicam, est*

interpretatus; ipse ingenium meum fervore juventae diffluens, et dulcedine Latinorum carminum, quibus factitandis plus aequo indulgebam, per inania aberrans, ad graviora atque solidiora studia revocavit, direxitque. Suis inde testimoniis, quibus plurimum fidei tribuebatur, sua commendatione assidue provexit, magnam nostri, etiam apud summos viros, opinionem fecit. Rerum suarum omnium, omnium cogitationum, omnium consiliorum participem semper habuit. Nihil tam grande, nihil tam arcanum fuit, sive publicum, sive privatum, quod me celatum voluerit. Intimum pectus ejus, intimus animus notus mihi apertusque, perinde ac meus, erat. His ego captus, atque talem virum nactus, quid mirum, frater, si in eo omnia mihi esse statui, si me illi ita addixi, ut oblitus patriae, oblitus meorum, oblitus mei ipsius viderer, et nihil nisi illum unum cogitarem, unum ferrem, unius commodis, unius amplitudini servirem (*De Scriptis invita Minerva*, t. 2, p. 41 ec.). Fu dunque il Graziani seguace e compagno del Commendone in tutt' i viaggi nell'Allemagna e nella Polonia; e in questo regno fattosi conoscere al re Arrigo, nel breve tempo che lo governò, questi replicatamente invitollo con grandi promesse a fissarsi alla sua corte; ma il Graziani, fedele al suo amorevol padrone, ricusò ogni offerta. Morto il cardinal Commendone nel 1584, fu poco appresso scelto a suo segretario dal pontefice Sisto V. Dopo la morte di questo pontefice servì nel medesimo impiego al cardinal Alessandro Montalto, e con lui intervenne a quattro conclavi,

che in breve tempo si celebrarono, nell' ultimo de' quali a lui dovettesi principalmente l'elezione di Clemente VIII. E questi, ben conoscendone il merito, il dichiarò nel 1592 vescovo d'Amelia, e inviollo dapprima suo nuncio a' principi italiani per riunirli in lega contro il Turco; quindi nel 1596, alla Repubblica veneta (a); e il ch. monsignor Filippo Buonamici afferma di aver vedute nella biblioteca del cardinal Portocarrero le lettere italiane da lui scritte in quel tempo al papa, le quali ben fanno conoscere la prudenza e l'eloquenza di cui era fornito (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 253). Compita la sua nunciatura nel 1598, ottenne dal pontefice di ritirarsi alla sua chiesa, ove dando i più illustri esempi di ogni cristiana virtù, e attendendo con sommo zelo alla cura della sua propria greggia, visse fino a' 16 di marzo del 1611. L'Eritreo afferma che Clemente VIII ebbe in animo di farlo cardinale; ma che il cardinale Pietro Aldobrandini di lui nipote nel dissuase, perchè essendo egli in dissensione col gran duca, mal volentieri soffriva, che il Graziani, toscano di nascita, fosse a quella dignità innalzato. Checchè sia di ciò, le molte ed eleganti opere scritte dal Graziani ne renderono abbastanza celebre il nome. Quella della Guerra di Cipri da lui composta, come le altre, assai elegantemente in

(a) Alcune Lettere italiane scritte dal Graziani, mentre era nuncio alla Repubblica di Venezia, sono state pubblicate nell'*Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

latino, fu stampata la prima volta da Carlo di lui nipote nel 1624, e il P. Lagomarsini ha pubblicato un Endecasillabo del celebre cardinale Agostino Valiero in lode di questa Storia, ch' egli veduta avea manoscritta. Pregevolissima ancora è l' opera assai più voluminosa da lui intitolata *De Scriptis invita Minerva*, titolo però, che non corrisponde abbastanza all' argomento di essa, perciocchè crederebbesi ch' ei volesse parlar delle opere scritte, come suol dirsi, a dispetto delle Muse e di Minerva; ed ei vuol dir solamente che di mal animo erasi accinto a quel lavoro: Luigi di lui fratello importunavalo continuamente, perchè scrivesse egli stesso la Vita sua. Egli dopo avér resistito per lungo tempo, finalmente cedette. Ma per non ragionar di sè solo, prese nella detta opera un più ampio argomento. Perciocchè cominciò a scriver la Storia di Borgo S. Sepolcro sua patria, unendovi le vicende della sua propria famiglia, nel che egli impiegò i primi quattro libri. Quindi negli otto seguenti prese a descrivere i lunghi viaggi dal detto suo fratello intrapresi per tutta l' Europa, per la Palestina e per l' Egitto, e con questa occasione si andò stendendo in narrare le antiche e le moderne vicende de' paesi da esso veduti, e singolarmente del Portogallo, della Palestina, dell' Egitto e dell' Impero de' Turchi. Finalmente negli ultimi otto parla di sè medesimo, de' suoi viaggi, degli affari ne' quali fu occupato, e viene con ciò a formare una delle più belle e più interessanti Storie che di quel tempo si abbiano principalmente intorno alle cose della

Polonia. Quest' opera, che per lunghissimo tempo si giacque inedita, ha finalmente veduta la luce per opera del soprallodato P. Lagomarsini nel 1740 in Firenze. Scrisse ancora un libro *De Casibus illustrium Virorum*, stampato la prima volta in Parigi nel 1680. Alle quali opere deesi aggiugnere la Vita già accennata del cardinal Commendone, un Sinodo per ordin di esso tenuto in Amelia, e pubblicato nel 1577, e più altre opere mss. che dallo stesso P. Lagomarsini distintamente si annoverano, il quale innanzi alle Lettere del Poggiano un' altra ne ha pubblicata del Graziani, in cui fa l' elogio di quell' elegante scrittore.

LV. Storici delle altre città dello Stato veneto.

LV. Non furono prive di storici le altre città dello Stato veneto. Bernardino Scardeone canonico padovano prese a ricercar l' origine e l' antichità della sua patria, e a tesser gli elogi degli uomini illustri che n' erano usciti, e pubblicò tre libri *De Antiquitate Urbis Patavinae et claris ejus civibus*, opera che, benchè non vada esente da favole e da errori, contien nondimeno molte utili e dotte ricerche, e ci offre una bella serie di monumenti. Il Salomoni riferisce l' elogio che gli fu posto al sepolcro nella chiesa di S. Stefano (*Urb. Patav. Inscript. p.* 320), quando egli morì nel 1574 in età, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 226), di ben novantasei anni, nel qual se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà. La Storia di quella celebre università ebbe anch' essa il suo scrittore in Antonio Riccoboni natio di Rovigo, professore di

eloquenza in quella università dal 1571 fino al 1599 in cui finì di vivere. I sei libri però da lui scritti *De Gymnasio Patavino* non adeguano il merito di quelle sì illustri scuole, e pare, come riflette il Papadopoli, il quale di lui ci dà più altre notizie (*ib. t.* 1, *p.* 337), ch' egli prendesse a scriver quell' opera più per lodare se stesso, che per esaltare il merito degli altri dottissimi professori. Egli era per altro uom dotto, e ne son pruova più altre opere da lui scritte, come la traduzione e il comento della Poetica d'Aristotile, le Note sopra varie opere di Cicerone, il trattato dell' Arte storica, a cui aggiunse i frammenti di alcuni storici antichi da lui illustrati, diverse orazioni, ed altre cose per lo più appartenenti all' eloquenza. Ei fu perciò giustamente lodato da molti, e singolarmente da Paolo Sacrati in alcune lettere a lui scritte (*Epist. p.* 134, 161, 183, ec.), e dal celebre cardinal Guido Bentivoglio, che passato in età giovanile all' università di Padova nel 1594, vi fu accolto in sua casa dal Riccoboni insieme con altri giovani convittori ch' ei soleva allevare, e fu perciò encomiato con molte lodi dal cardinale (*Bentiv. Mem. l.* 1, *c.* 1). Ma queste lodi furono alquanto oscurate da una non leggier presunzione che in lui si scorgeva, per cui venne a contesa con altri eruditi uomini di quell' età, e singolarmente col Sigonio stato già suo maestro, verso il quale non si contenne con quel rispetto che si conveniva. Due Storie abbiamo ancor di Rovigo, cioè un poema latino *De Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusoni

da Legnago sul Veronese, a cui vedesi dato il titolo di poeta laureato (V. *Mazzucchelli*, *Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2240), e una storia italiana assai ricercata di Andrea Niccolio *Dell' Origine et Antichità di Rovigo*. La città di Trivigi, oltre la Cronaca di Cristoforo Cieco già accennata, ebbe due storici valorosi in Giovanni Bonifacio e in Bartolommeo Burchelati (*). Ma perchè amendue vissero fino a molt' anni del secolo susseguente, mi riserbo allora a parlarne. Di Vicenza io non ritrovo Storia alcuna in questo secolo pubblicata, percioechè quella del Marzari non venne alla luce che nel 1604. Non così di Verona, che oltre le opere del Panvinio da noi accennate, e oltre la Continuazione di Jacopo Rizzoni alla Cronaca di Pietro Zagata, scritta nel secolo precedente (in cui doveasi da noi mentovare) e pubblicata nel 1747 dal signor Giambatista Biancolini, e alcune altre opere di minor conto, ci mostrò Torello Saraina, che quattro Dialoghi pubblicò sulle Antichità di Verona in

(*) Agli storici trivigiani qui mentovati si posson aggiugnere Bartolommeo Zuccato e Niccolò Mauro, delle cui opere storiche inedite si posson vedere le Memorie del Beato Enrico (*par.* 1, *p.* 101) dell' eruditissimo sig. co. canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Questo dotto scrittore mi ha ancora avvertito che il poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusone da me qui indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (*t.* 7, *par.* 4), dal cui poemetto inedito *De Hadria Civitate* trasse il Brusoni il suo, come si conosce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conservasi fra i libri del Capitolo di Trevigi.

lingua latina, e nell' italiana ci diede la Storia degli Scaligeri, e Bartolommeo Corte che una stesa Storia della medesima città diè in luce dall' origin di essa fino al 1560, opera che, benchè abbia non pochi difetti (*Maffei*, *Ver. illustr. par.* 2, *p.* 377), ha ancora non pochi pregi, ed è stata in questo secolo nuovamente stampata. Elia Cavriolo al principio di questo secolo illustrò la storia di Brescia sua patria dalla fondazione della città fino a' suoi tempi con una Cronaca divisa in quattordici libri, che è poi stata ancor tradotta in lingua italiana, e pubblicata più volte; e un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia antica*, fu dato in luce da Giambatista Nazzari nel 1562. Francesco Bellafini bergamasco segretario e cancelliere nella sua patria, onorato più volte di ragguardevoli commissioni, e morto nel 1543, pubblicò un libro *De Origine et temporibus Urbis Bergomi*, che fu poscia recato in lingua italiana, e che è scritto con erudizione e con critica, trattone ove egli pure si lascia sedurre dagli apocrifi scrittori Anniani; e a lui pure si dee la pubblicazione dell' opera di Marcantonio Micheli patrizio veneto intitolata *Agri et Urbis Bergomi Descriptio* (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *p.* 635). Tra gli storici sacri abbiam fatta menzione del libro di Bartolommeo Peregrino sulla Storia di questa chiesa, e in questo capo abbiam trattato del libro di Grisostomo Zanchi, in cui ragiona delle antichità di questa città medesima. Achille Mozzi nobile bergamasco distese in versi latini gli elogi degli uomini illustri della sua patria col titolo

di Teatro; nel qual libro però desiderano gli eruditi e critica ed eleganza maggiore. A questo luogo possiamo ancor rammentare la Vita del celebre capitano Bartolommeo Colleone, scritta elegantemente in lingua italiana da Pietro Spino, e stampata nel 1569, e poscia di nuovo nel 1732; del quale autore ha scritta esattamente la Vita il ch. sig. abate Serassi, che ne ha ancor pubblicate alcune Lettere italiane (*Calogerà, Racc. t.* 30, *p.* 201, ec.). Un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino, che ne compilò la Storia sugli Annali inediti di Pietro Terni, la pubblicò nel 1566, e la difese poscia contro le censure d' alcuni colle sue *Seriane* in due parti divise (*). La città di Belluno può con più ragione vantarsi dell' operetta delle Antichità di essa, scritta dal Valeriano, e da noi già accennata, che del libro intorno all'origine della medesima dato in luce da Niccolò Doglioni. Da alcuni eccellenti storici furon per ultimo illustrate le cose del Friuli. Oltre la descrizione del Friuli antico, scritta verso il 1550 da Giuseppe Sporeni udinese, e pubblicata di fresco (*Miscell. del Lazzaroni, t.* 3, *p.* 1, ec.), il primo a darci una compiuta Storia di quella provincia, scritta elegantemente in latino, fu Giovanni Candido nobile udinese, la cui opera fu stampata in Venezia nel 1521 col titolo: *Commentarii Aquilejenses Joannis Candidi.* Di questa Storia e dell' autore

(*) Nelle posteriori edizioni della Storia del Fino si sono aggiunti altri libri che alla prima mancavano, e l' ultima fatta in Crema nel 1711 ne comprende dieci.

di essa ragiona a lungo ed esattamente il signor Liruti più volte da me lodato (*De' Letter. del Friuli, t. 2, p. 218*), ed è inutile perciò, ch'io ne dica più oltre. Essa però non parve abbastanza corredata di buona critica a Jacopo Valvasone di Maniaco soprannomato il vecchio, e quindi una nuova Storia ei ne scrisse in lingua italiana, e con altre opere, niuna delle quali è uscita al pubblico, rischiarò le vicende di quella provincia (*). Di ciò ancora veggasi il suddetto scrittore (*p.* 204), presso il quale inoltre si troveranno le più minute notizie di altri libri di somigliante argomento, che dagli eruditi Friulani furono scritti a que' tempi. Nell'immensa copia di storici da cui io veggomi quasi oppresso, mi conviene necessariamente accennarne molti, di volo, molti ancora passarne sotto silenzio, e ristringermi a dire distesamente solo di quelli de' quali non potrei, senza incorrer la taccia di negligenza, spedirmi sì in breve.

LVI. Storici ferraresi: Pellegrino Prisciani e G.-iparo Sardi.

LVI. Ferrara e gli Estensi che n'erano allora signori, e che cogli uomini dotti furon sì liberali del lor favore e della loro munificenza, ebbero parimenti non ispregevol copia di storici. E il primo che in questo secolo prendesse

(*) Un' operetta del co. Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel tomo v del Nuovo Magazzino Toscano, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la Descrizione della Corgna nel Friuli, da lui scritta nel 1565, e diretta al cardinal Borromeo che era allora abate commendatario della Badia di Moggio in quella provincia medesima.

a illustrare questo argomento, fu Pellegrino Prisciani ferrarese, uomo diligentissimo nel radunare le notizie appartenenti alla storia di Ferrara, nella cui università fu professore di astrologia, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 124) che il dice morto nel 1518. Leandro Alberti, che ne parla con molta lode, e dice ch' ei fu ancora assai perito nel greco, afferma di aver veduti nove gran volumi delle Storie e delle Antichità di quella città, e di averne estratte alcune notizie (*Italia, p.* 313). Questa grand' opera però non solo non ha mai veduta la luce, ma è per la maggior parte perita, e io non ne ho pur trovati in questa biblioteca Estense quegli avanzi che il Muratori sembra accennare che in essa conservinsi (*Script. Rer. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 7), ma solo alcuni opuscoli poco importanti (*a*). Gasparo Sardi, padre

(*a*) Pellegrino fu figlio di Prisciano Prisciani che nel 1450 era fattor generale del marchese Borso, il quale nel 1462 gli fece dono di una vasta tenuta, che perciò fu poi detta le Prisciane. Di lui parla Marcantonio Guarini (*Chiese ferrar. p.* 99), e si lusinga di lodarlo altamente dicendo ch' ei fu *Astrologo perfettissimo*. Pellegrino di lui figlio ebbe il titolo di conservator de' diritti ducali, e prende i titoli di *Nobilis Ferrariensis D. Eques et Sacri Imperialis Palatii et Consistorii Comes*, Sostenne anche alcune Podestarie, ed essendosi accinto a scriver gli Annali di Ferrara, a' 25 d' agosto del 1501 ebbe da quel Pubblico in dono cento ducati, perchè si animasse alla continuazione del lavoro. Di queste notizie son debitore all' erudizione e alla gentilezza del sig. dottor Antonio Frizzi segretario della Comunità di Ferrara. Delle opere del Prisciano alcune parti soltanto conservansi nel segreto archivio, e non nella biblioteca Estense, che contengono documenti

di quell' Alessandro di cui in questo capo medesimo si è ragionato, prima di ogni altro diè in luce una Storia di questa città. Ei visse sempre a sè solo, e non ebbe alcun pubblico impiego, e occupossi di continuo in raccogliere, in notare, in copiare, in abbozzare tutto ciò che gli veniva alle mani, utile alla storia, all' antichità, alle belle arti. E frutto di questi studi sono i codici che ne abbiamo in questa biblioteca Estense, che dir si possono appunto zibaldoni e memorie, tra le quali poco vi ha di finito. Ei non era uomo nè elegante nello scrivere, nè molto critico nello scegliere; ma era laborioso raccoglitore di cose d' ogni genere d' erudizione. Dodici libri egli scrisse in lingua italiana delle Storie ferraresi, de' quali però nella prima edizione fatta in Ferrara nel 1556 si stamparono dieci soli, co' quali giugne al 1497; gli altri due furono aggiunti alla nuova edizione che ne fece nel 1646 Agostino Faustini, il quale pure la continuò fino alla fine del secolo XVI. I principii di questa Storia son favolosi, perciocchè ne è il principal fondamento la supposta Cronaca di Tommaso d'Aquileia, di cui abbiamo altre volte parlato. Il restante poi, benchè più veritiero, è nondimeno poco esatto e molto superficiale. Ne abbiamo ancora alle stampe alcune lettere latine, alle quali va aggiunto un trattatello intitolato *De triplici philosophia*. Tra l' opere manoscritte la più pregevole

e ricerche sulle Antichità Estensi e Ferraresi. Esse sono il primo, il quarto, il settimo, l'ottavo e il nono libro, Tutto il rimanente si è perduto, o giace dimenticato.

è quella intitolata *Toponomasia*, divisa in diciotto libri, che è in somma un lessico dell'antica geografia. Egli ebbe una grave contesa con Bartolommeo Ricci, perchè questi volea che si scrivesse latinamente *Atestius*; il Sardi al contrario sosteneva che scriver doveasi *Estensis*, o *Atestinus*. Alcuni opuscoli furono su ciò scritti dall'un contra l'altro, che sono insieme raccolti nel primo tomo delle Opere del Ricci, e ancor fra le Lettere del Sardi. Ma il Ricci che, se era meno erudito del suo avversario, lo superava di molto nell' eleganza e nel buon gusto, prese di qua occasione di farsi beffe del Sardi, descrivendolo come un importuno ciarlone che assaltava e opprimeva co' suoi zibaldoni e colle sue ciance chiunque per sua sventura in lui si avvenisse: *Scitote enim*, dice egli, (*Op. t.* 1, *p.* 165), *Harpyam istam omnibus in viis, omnibus in templis, in omnibus porticibus, in toto foro, mane, meridie, vespere, doctos viros aucupari, quos continuo deprehensos suis stultitiae suae plenis voluminibus, quorum fasciculum semper habet sub alis, eas ipsas bene redolentem, jugulat, conficit, enecat.* E altrove descrive leggiadramente il Sardi che incontratosi in Girolamo Falletti, di cui ora diremo, ad ogni patto gli vuol leggere una lettera della contessa Matilda; e quantunque il povero uomo si dimeni in ogni lato, e fugga e si nasconda per liberarsene, tanto il Sardi lo insegue e lo preme, che finalmente gli è forza l'arrendersi (*ib. p.* 208). Egli finì di vivere nel 1564 (*H. Ferrius Vita Alex. Sard. p.* 38).

LVII. Cinzio Giambattista Giraldi.

LVII. Nell'anno medesimo in cui il Sardi pubblicò la sua Storia italiana, un'altra latina, ma assai breve, ne divolgò Cinzio Giambattista Giraldi ferrarese egli pure, e parente di Giglio Gregorio, ch'ei però semplicemente appella col titolo di *gentilis*. Il ch. sig. dott. Giannandrea Barotti ha scritto di lui ampiamente ed esattamente (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 315); e a noi perciò sarà agevole il darne le più accertate notizie. Narra lo stesso Giraldi di aver avuto a suo maestro nella dialettica, essendo ancor giovinetto, e poscia alcuni anni dopo nella fisica, Soccino Benzi (*De Ferrar. et Atest. Princip. p.* 40) nipote di quell'Ugo di cui si è parlato nel tomo precedente, indi nella medicina Giovanni Manardi, nella quale scienza ancora ebbe la laurea; e fu ricevuto nel collegio de' medici e de' filosofi da Lodovico Bonaccioli (*ib. p.* 65); ed è falso certamente ciò che affermasi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 225), cioè ch'ei fosse laureato in Padova. Nelle lettere umane fu istruito principalmente da Celio Calcagnini, benchè Marcantonio Antimaco pretendesse di essergli egli stato maestro; il che diede occasione a una lunga e acerba contesa tra essi, che dal sig. Barotti stesamente si narra. Fino da' primi anni ei diede saggio di raro ingegno, e destò grandi speranze. E Giglio Gregorio Giraldi, nel più volte citato componimento da lui composto poco dopo il sacco di Roma, nominandolo, così ne dice:

Nec mihi gentilis Cynthi cognomine dictus
In quo olim, quantum instar erit, nisi Pythia fallit.
Op. t. 2, *p.* 914.

E scrivendo a lui stesso dalla Mirandola circa il 1530, dice di aver udite gran lodi di esso dal Manardi e dall'Antimaco; e che maggiore stima aveane ancor conceputa al leggere una lettera ch'egli aveagli scritta (*ib. p.* 929). Fu dapprima in Ferrara per oltre a dodici anni professore di filosofia e di medicina; il che, benchè tacciasi dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 142), è certo però per testimonianza del medesimo Cinzio, il quale tra varie lettere a Bernardo Tasso, una ne ha scritta nel 1558, in cui gli dice (*B. Tasso, Lett. t.* 2, *lett.* 128): *Ho desiderata io molte volte V. S. in questa Corte, come già gliele vidi, che io, che consumai i miei migliori anni tralle spine della Logica, e nell'ampiezza dei campi della Filosofia e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni e più.... agli altri, avendo a fare così strana metamorfosi* (cioè di passare alla cattedra di belle lettere) *non le mi sarei partito da lato, sapendo ch'ella fin da fanciullo si era data a questi gentili e piacevoli studi.* Il passaggio sopraccennato avvenne nel 1541, quando morì il Calcagnini che avea occupata finallor quella cattedra; il che confermasi da Giglio Giraldi, che dedicando a Cinzio la sua settima Dissertazione sulle antiche Divinità, ne fa questo magnifico elogio: *Nam primum quantus sis in omni Poetica, poemata tua jam edita facile declarant; tum vero in philosophia et Medicinae facultate in primis tuae adolescentiae annis et florenti aetate tale praebueras specimen, ut inter nostrae urbis,*

atque adeo tota Italiá, ejus scientiae professores esses non postremum locum habiturus. Memini senes doctissimos ac sapientissimos Joannem Manardum et Ludovicum Bonactiolum de te ita praedicare solitos, unum scilicet te Medicam facultatem maxime illustraturum, si in ea colenda perstitisses. Sed Caelii nostri Calcagnini viri eruditissimi interitus, minime hoc tempore patriae opportunus, te ab hac excellentis expectationis specula deduxit; nec ea permisit te perficere, quae in ea fueras naviter aggressus. Nam cum in Caelii locum unus aliquis esset subrogandus in publice praelegendis et interpretandis Latinae linguae auctoribus doctor, te nullum aptiorem idoneumque magis Civium suorum totiusque ditionis amantissimus prudentissimusque Princeps noster Hercules secundus censuit, id quod gratissimum fuisse nonnullis Medicae artis Professoribus intellexi, qui tuae surgenti, et jam prope volitanti ubique gloriae invidebant." (*l. cit. t.* 1, *p.* 217). Somiglianti cose ei ripete nel secondo Dialogo de' Poeti de' suoi tempi (*t.* 2, *p.* 566), ove aggiugne che il duca Ercole, poco tempo dappoichè il Giraldi sottentrò al Calcagnini, dichiarollo suo segretario (*); e accenna ancora

(*) Il tempo in cui il Giraldi fu eletto segretario del duca Ercole II, è segnato negli Annali manoscritti di Modena di Tommasino Lancellotto, ove a' 23 di marzo del 1547 si legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Batista Giraldi nobile Ferrarese è stato eletto Segretario Ducale a' mesi passati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Segretario defonto l'anno passato.* Continuò nondimeno gli usati suoi studi, e fu singolarmente adoperato

Polonia. Quest' opera, che per lunghissimo tempo si giacque inedita, ha finalmente veduta la luce per opera del sopralIodato P. Lagomarsini nel 1740 in Firenze. Scrisse ancora un libro *De Casibus illustrium Virorum*, stampato la prima volta in Parigi nel 1680. Alle quali opere deesi aggiugnere la Vita già accennata del cardinal Commendone, un Sinodo per ordin di esso tenuto in Amelia, e pubblicato nel 1577, e più altre opere mss. che dallo stesso P. Lagomarsini distintamente si annoverano, il quale innanzi alle Lettere del Poggiano un' altra ne ha pubblicata del Graziani, in cui fa l' elogio di quell' elegante scrittore.

LV. Storici delle altre città dello Stato veneto.

LV. Non furono prive di storici le altre città dello Stato veneto. Bernardino Scardeone canonico padovano prese a ricercar l' origine e l' antichità della sua patria, e a tesser gli elogi degli uomini illustri che n' erano usciti, e pubblicò tre libri *De Antiquitate Urbis Patavinae et claris ejus civibus*, opera che, benchè non vada esente da favole e da errori, contien nondimeno molte utili e dotte ricerche, e ci offre una bella serie di monumenti. Il Salomoni riferisce l' elogio che gli fu posto al sepolcro nella chiesa di S. Stefano (*Urb. Patav. Inscript. p.* 320), quando egli morì nel 1574 in età, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 226), di ben novantasei anni, nel qual se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà. La Storia di quella celebre università ebbe anch' essa il suo scrittore in Antonio Riccoboni natio di Rovigo, professore di

eloquenza in quella università dal 1571 fino al 1599 in cui finì di vivere. I sei libri però da lui scritti *De Gymnasio Patavino* non adeguano il merito di quelle sì illustri scuole, e pare, come riflette il Papadopoli, il quale di lui ci dà più altre notizie (*ib. t.* 1, *p.* 337), ch' egli prendesse a scriver quell' opera più per lodare se stesso, che per esaltare il merito degli altri dottissimi professori. Egli era per altro uom dotto, e ne son pruova più altre opere da lui scritte, come la traduzione e il comento della Poetica d' Aristotile, le Note sopra varie opere di Cicerone, il trattato dell' Arte storica, a cui aggiunse i frammenti di alcuni storici antichi da lui illustrati, diverse orazioni, ed altre cose per lo più appartenenti all' eloquenza. Ei fu perciò giustamente lodato da molti, e singolarmente da Paolo Sacrati in alcune lettere a lui scritte (*Epist. p.* 134, 161, 184, ec.), e dal celebre cardinal Guido Bentivoglio, che passato in età giovanile all' università di Padova nel 1594, vi fu accolto in sua casa dal Riccoboni insieme con altri giovani convittori ch' ei soleva allevare, e fu perciò encomiato con molte lodi dal cardinale (*Bentiv. Mem. l.* 1, *c.* 1). Ma queste lodi furono alquanto oscurate da una non leggier presunzione che in lui si scorgeva, per cui venne a contesa con altri eruditi uomini di quell' età, e singolarmente col Sigonio stato già suo maestro, verso il quale non si contenne con quel rispetto che si conveniva. Due Storie abbiamo ancor di Rovigo, cioè un poema latino *De Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusoni

da Legnago sul Veronese, a cui vedesi dato il titolo di poeta laureato (V. *Mazzucchelli*, *Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2240), e una storia italiana assai ricercata di Andrea Niccolio *Dell' Origine et Antichità di Rovigo*. La città di Trivigi, oltre la Cronaca di Cristoforo Cieco già accennata, ebbe due storici valorosi in Giovanni Bonifacio e in Bartolommeo Burchelati (*). Ma perchè amendue vissero fino a molt' anni del secolo susseguente, mi riserbo allora a parlarne. Di Vicenza io non ritrovo Storia alcuna in questo secolo pubblicata, percioccbè quella del Marzari non venne alla luce che nel 1604. Non così di Verona, che oltre le opere del Panvinio da noi accennate, e oltre la Continuazione di Jacopo Rizzoni alla Cronaca di Pietro Zagata, scritta nel secolo precedente (in cui dovensi da noi mentovare) e pubblicata nel 1747 dal signor Giambatista Biancolini, e alcune altre opere di minor conto, ci mostra Torello Saraina, che quattro Dialoghi pubblicò sulle Antichità di Verona in

(*) Agli storici trivigiani qui mentovati si posson aggiugnere Bartolommeo Zuccato e Niccolò Mauro, delle cui opere storiche inedite si posson vedere le Memorie del Beato Enrico (*par.* 1, *p.* 101) dell'eruditissimo sig. co. canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Questo dotto scrittore mi ha ancora avvertito che il poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusone da me qui indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (*t.* 7, *par.* 4), dal cui poemetto inedito *De Hadria Civitate* trasse il Brusoni il suo, come si conosce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conservasi fra i libri del Capitolo di Trevigi.

lingua latina, e nell' italiana ci diede la Storia degli Scaligeri, e Bartolommeo Corte che una stesa Storia della medesima città diè in luce dall' origin di essa fino al 1560, opera che, benchè abbia non pochi difetti (*Maffei*, *Ver. illustr. par.* 2, *p.* 377), ha ancora non pochi pregi, ed è stata in questo secolo nuovamente stampata. Elia Cavriolo al principio di questo secolo illustrò la storia di Brescia sua patria dalla fondazione della città fino a' suoi tempi con una Cronaca divisa in quattordici libri, che è poi stata ancor tradotta in lingua italiana, e pubblicata più volte; e un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia antica*, fu dato in luce da Giambatista Nazzari nel 1562. Francesco Bellafini bergamasco segretario e cancelliere nella sua patria, onorato più volte di ragguardevoli commissioni, e morto nel 1543, pubblicò un libro *De Origine et temporibus Urbis Bergomi*, che fu poscia recato in lingua italiana, e che è scritto con erudizione e con critica, trattone ove egli pure si lascia sedurre dagli apocrifi scrittori Anniani; e a lui pure si dee la pubblicazione dell' opera di Marcantonio Micheli patrizio veneto intitolata *Agri et Urbis Bergomi Descriptio* (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *p.* 635). Tra gli storici sacri abbiam fatta menzione del libro di Bartolommeo Peregrino sulla Storia di questa chiesa, e in questo capo abbiam trattato del libro di Grisostomo Zanchi, in cui ragiona delle antichità di questa città medesima. Achille Mozzi nobile bergamasco distese in versi latini gli elogi degli uomini illustri della sua patria col titolo

di Teatro; nel qual libro però desiderano gli eruditi e critica ed eleganza maggiore. A questo luogo possiamo ancor rammentare la Vita del celebre capitano Bartolommeo Colleone, scritta elegantemente in lingua italiana da Pietro Spino, e stampata nel 1569, e poscia di nuovo nel 1732; del quale autore ha scritta esattamente la Vita il ch. sig. abate Serassi, che ne ha ancor pubblicate alcune Lettere italiane (*Calogerà, Racc. t.* 30, *p.* 201, ec.). Un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino, che ne compilò la Storia sugli Annali inediti di Pietro Terni, la pubblicò nel 1566, e la difese poscia contro le censure d' alcuni colle sue *Seriane* in due parti divise (*). La città di Belluno può con più ragione vantarsi dell' operetta delle Antichità di essa, scritta dal Valeriano, e da noi già accennata, che del libro intorno all'origine della medesima dato in luce da Niccolò Doglioni. Da alcuni eccellenti storici furon per ultimo illustrate le cose del Friuli. Oltre la descrizione del Friuli antico, scritta verso il 1550 da Giuseppe Sporeni udinese, e pubblicata di fresco (*Miscell. del Lazzaroni, t.* 3, *p.* 1, ec.), il primo a darci una compiuta Storia di quella provincia, scritta elegantemente in latino, fu Giovanni Candido nobile udinese, la cui opera fu stampata in Venezia nel 1521 col titolo: *Commentarii Aquilejenses Joannis Candidi*. Di questa Storia e dell' autore

(*) Nelle posteriori edizioni della Storia del Fino si sono aggiunti altri libri che alla prima mancavano, e l' ultima fatta in Crema nel 1711 ne comprende dieci.

di essa ragiona a lungo ed esattamente il signor Liruti più volte da me lodato (*De' Letter. del Friuli, t. 2, p. 218*), ed è inutile perciò, ch'io ne dica più oltre. Essa però non parve abbastanza corredata di buona critica a Jacopo Valvasone di Maniaco soprannomato il vecchio, e quindi una nuova Storia ei ne scrisse in lingua italiana, e con altre opere, niuna delle quali è uscita al pubblico, rischiarò le vicende di quella provincia (*). Di ciò ancora veggasi il suddetto scrittore (*p. 204*), presso il quale inoltre si troveranno le più minute notizie di altri libri di somigliante argomento, che dagli eruditi Friulani furono scritti a que' tempi. Nell'immensa copia di storici da cui io veggomi quasi oppresso, mi conviene necessariamente accennarne molti di volo, molti ancora passarne sotto silenzio, e ristringermi a dire distesamente solo di quelli de' quali non potrei, senza incorrer la taccia di negligenza, spedirmi sì in breve.

LVI. Storici ferraresi: Pellegrino Prisciani e G. Gasparo Sardi.

LVI. Ferrara e gli Estensi che n'erano allora signori, e che cogli uomini dotti furon sì liberali del lor favore e della loro munificenza, ebbero parimenti non ispregevol copia di storici. E il primo che in questo secolo prendesse

(*) Un' operetta del co. Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel tomo V del Nuovo Magazzino Toscano, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la Descrizione della Corgna nel Friuli, da lui scritta nel 1565, e diretta al cardinal Borromeo che era allora abate commendatario della Badia di Moggio in quella provincia medesima.

a illustrare questo argomento, fu Pellegrino Prisciani ferrarese, uomo diligentissimo nel radunare le notizie appartenenti alla storia di Ferrara, nella cui università fu professore di astrologia, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 124) che il dice morto nel 1518. Leandro Alberti, che ne parla con molta lode, e dice ch' ei fu ancora assai perito nel greco, afferma di aver veduti nove gran volumi delle Storie e delle Antichità di quella città, e di averne estratte alcune notizie (*Italia, p.* 313). Questa grand' opera però non solo non ha mai veduta la luce, ma è per la maggior parte perita, e io non ne ho pur trovati in questa biblioteca Estense quegli avanzi che il Muratori sembra accennare che in essa conserviusi (*Script. Rer. Ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 7), ma solo alcuni opuscoli poco importanti (*a*). Gasparo Sardi, padre

(*a*) Pellegrino fu figlio di Prisciano Prisciani che nel 1450 era fattor generale del marchese Borso, il quale nel 1462 gli fece dono di una vasta tenuta, che perciò fu poi detta le Prisciane. Di lui parla Marcantonio Guarini (*Chiese ferrar. p.* 99), e si lusinga di lodarlo altamente dicendo ch' ei fu *Astrologo perfettissimo*. Pellegrino di lui figlio ebbe il titolo di conservator de' diritti ducali, e prende i titoli di *Nobilis Ferrariensis D. Eques et Sacri Imperialis Palatii et Consistorii Comes*. Sostenne anche alcune Podestarie, ed essendosi accinto a scriver gli Annali di Ferrara, a' 25 d' agosto del 1501 ebbe da quel Pubblico in dono cento ducati, perchè si animasse alla continuazione del lavoro. Di queste notizie son debitore all' erudizione e alla gentilezza del sig. dottor Antonio Frizzi segretario della Comunità di Ferrara. Delle opere del Prisciano alcune parti soltanto conservansi nel segreto archivio, e non nella biblioteca Estense, che contengono documenti

di quell' Alessandro di cui in questo capo medesimo si è ragionato, prima di ogni altro diè in luce una Storia di questa città. Ei visse sempre a sè solo, e non ebbe alcun pubblico impiego, e occupossi di continuo in raccogliere, in notare, in copiare, in abbozzare tutto ciò che gli veniva alle mani, utile alla storia, all' antichità, alle belle arti. E frutto di questi studi sono i codici che ne abbiamo in questa biblioteca Estense, che dir si possono appunto zibaldoni e memorie, tra le quali poco vi ha di finito. Ei non era uomo nè elegante nello scrivere, nè molto critico nello scegliere; ma era laborioso raccoglitore di cose d' ogni genere d'erudizione. Dodici libri egli scrisse in lingua italiana delle Storie ferraresi, de' quali però nella prima edizione fatta in Ferrara nel 1556 si stamparono dieci soli, co' quali giugne al 1497; gli altri due furono aggiunti alla nuova edizione che ne fece nel 1646 Agostino Faustini, il quale pure la continuò fino alla fine del secolo XVI. I principii di questa Storia son favolosi, perciocchè ne è il principal fondamento la supposta Cronaca di Tommaso d'Aquileia, di cui abbiamo altre volte parlato. Il restante poi, benchè più veritiero, è nondimeno poco esatto e molto superficiale. Ne abbiamo ancora alle stampe alcune lettere latine, alle quali va aggiunto un trattatello intitolato *De triplici philosophia*. Tra l' opere manoscritte la più pregevole

e ricerche sulle Antichità Estensi e Ferraresi. Esse sono il primo, il quarto, il settimo, l'ottavo e il nono libro. Tutto il rimanente si è perduto, o giace dimenticato.

è quella intitolata *Toponomasia*, divisa in diciotto libri, che è in somma un lessico dell'antica geografia. Egli ebbe una grave contesa con Bartolommeo Ricci, perchè questi volea che si scrivesse latinamente *Atestius*; il Sardi al contrario sosteneva che scriver doveasi *Estensis*, o *Atestinus*. Alcuni opuscoli furono su ciò scritti dall'un contra l'altro, che sono insieme raccolti nel primo tomo delle Opere del Ricci, e ancor fra le Lettere del Sardi. Ma il Ricci che, se era meno erudito del suo avversario, lo superava di molto nell'eleganza e nel buon gusto, prese di qua occasione di farsi beffe del Sardi, descrivendolo come un importuno ciarlone che assaltava e opprimeva co' suoi zibaldoni e colle sue ciance chiunque per sua sventura in lui si avvenisse: *Scitote enim*, dice egli, (*Op. t.* 1, *p.* 165), *Harpyam istam omnibus in viis, omnibus in templis, in omnibus porticibus, in toto foro, mane, meridie, vespere, doctos viros aucupari, quos continuo deprehensos suis stultitiae suae plenis voluminibus, quorum fasciculum semper habet sub alis, eas ipsas bene redolentem, jugulat, conficit, enecat.* E altrove descrive leggiadramente il Sardi che incontratosi in Girolamo Falletti, di cui ora diremo, ad ogni patto gli vuol leggere una lettera della contessa Matilda; e quantunque il pover uomo si dimeni in ogni lato, e fugga e si nasconda per liberarsene, tanto il Sardi lo insegue e lo preme, che finalmente gli è forza l'arrendersi (*ib. p.* 208). Egli finì di vivere nel 1564 (*H. Ferrius Vita Alex. Sard. p.* 38).

LVII. Nell'anno medesimo in cui il Sardi pubblicò la sua Storia italiana, un'altra latina, ma assai breve, ne divolgò Cinzio Giambattista Giraldi ferrarese egli pure, e parente di Giglio Gregorio, ch'ei però semplicemente appella col titolo di *gentilis*. Il ch. sig. dott. Giannandrea Barotti ha scritto di lui ampiamente ed esattamente (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 315); e a noi perciò sarà agevole il darne le più accertate notizie. Narra lo stesso Giraldi di aver avuto a suo maestro nella dialettica, essendo ancor giovinetto, e poscia alcuni anni dopo nella fisica, Soccino Benzi (*De Ferrar. et Atest. Princip. p.* 40) nipote di quell'Ugo di cui si è parlato nel tomo precedente, indi nella medicina Giovanni Manardi, nella quale scienza ancora ebbe la laurea, e fu ricevuto nel collegio de' medici e de' filosofi da Lodovico Bonaccioli (*ib. p.* 65); ed è falsa certamente ciò che affermasi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 225), cioè ch'ei fosse laureato in Padova. Nelle lettere umane fu istruito principalmente da Celio Calcagnini, benchè Marcantonio Antimaco pretendesse di essergli egli stato maestro; il che diede occasione a una lunga e acerba contesa tra essi, che dal sig. Barotti stesamente si narra. Fino da' primi anni ei diede saggio di raro ingegno, e destò grandi speranze. E Giglio Gregorio Giraldi, nel più volte citato componimento da lui composto poco dopo il sacco di Roma, nominandolo, così ne dice:

LVII. Cinzio Giambattista Giraldi.

Nec mihi gentilis Cynthi cognomine dictus
In quo olim, quantum instar erit, nisi Pythia fallit.
Op. t. 2, *p.* 914.

E scrivendo a lui stesso dalla Mirandola circa il 1530, dice di aver udite gran lodi di esso dal Manardi e dall'Antimaco; e che maggiore stima aveane ancor conceputa al leggere una lettera ch'egli aveagli scritta (*ib. p.* 929). Fu dapprima in Ferrara per oltre a dodici anni professore di filosofia e di medicina; il che, benchè tacciasi dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 142), è certo però per testimonianza del medesimo Cinzio, il quale tra varie lettere a Bernardo Tasso, una ne ha scritta nel 1558, in cui gli dice (*B. Tasso, Lett. t.* 2, *lett.* 128): *Ho desiderata io molte volte V. S. in questa Corte, come già gliele vidi, che io, che consumai i miei migliori anni tralle spine della Logica, e nell'ampiezza dei campi della Filosofia e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni e più.... agli altri, avendo a fare così strana metamorfosi* (cioè di passare alla cattedra di belle lettere) *non le mi sarei partito da lato, sapendo ch'ella fin da fanciullo si era data a questi gentili e piacevoli studi.* Il passaggio sopraccennato avvenne nel 1541, quando morì il Calcagnini che avea occupata finallor quella cattedra; il che confermasi da Giglio Giraldi, che dedicando a Cinzio la sua settima Dissertazione sulle antiche Divinità, ne fa questo magnifico elogio: *Nam primum quantus sis in omni Poetica, poemata tua jam edita facile declarant; tum vero in philosophia et Medicinae facultate in primis tuae adolescentiae annis et florenti aetate tale praebueras specimen, ut inter nostrae urbis,*

atque adeo tota Italia, ejus scientiae professores esses non postremum locum habiturus. Memini senes doctissimos ac sapientissimos Joannem Manardum et Ludovicum Bonactiolum de te ita praedicare solitos, unum scilicet te Medicam facultatem maxime illustraturum, si in ea colenda perstitisses. Sed Caelii nostri Calcagnini viri eruditissimi interitus, minime hoc tempore patriae opportunus, te ab hac excellentis expectationis specula deduxit; nec ea permisit te perficere, quae in ea fueras naviter aggressus. Nam cum in Caelii locum unus aliquis esset subrogandus in publice praelegendis et interpretandis Latinae linguae auctoribus doctor, te nullum aptiorem idoneumque magis Civium suorum totiusque ditionis amantissimus prudentissimusque Princeps noster Hercules secundus censuit, id quod gratissimum fuisse nonnullis Medicae artis Professoribus intellexi, qui tuae surgenti, et jam prope volitanti ubique gloriae invidebant (*l. cit. t.* 1, *p.* 217). Somiglianti cose ei ripete nel secondo Dialogo de' Poeti de' suoi tempi (*t.* 2, *p.* 566), ove aggiugne che il duca Ercole, poco tempo dappoichè il Giraldi sottentrò al Calcagnini, dichiarollo suo segretario (*); e accenna ancora

(*) Il tempo in cui il Giraldi fu eletto segretario del duca Ercole II, è segnato negli Annali manoscritti di Modena di Tommasino Lancellotto, ove a' 23 di marzo del 1547 si legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Batista Giraldi nobile Ferrarese è stato eletto Segretario Ducale a' mesi passati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Segretario defonto l'anno passato.* Continuò nondimeno gli usati suoi studi, e fu singolarmente adoperato

Lucio Olimpio e Marco Celio di lui figliuoli, e Flavio Antonio di lui fratello, tutti assai eleganti coltivatori dell'umana letteratura. Morto

dal duca nelle rappresentazioni teatrali. In questo ducale archivio si conservano alcune lettere del Giraldi al duca su tale argomento. In una de' 24 ottobre del 1549 gli scrive che ha udito, che il duca vorrebbe che si rappresentasse una sua favola teatrale, e che non ostante la strettezza del tempo si sforzerà di ubbidirgli. Quindi a' 29 dello stesso mese gli scrive: *già la favola è a tal termine, che fra otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappresentare; et tra le altre ho scelti gli Antivalomeni, che è quella che si rappresentò nelle Nozze di Madama la Principessa l'anno passato, per parermi varia, et grave, et dilettevole; et perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, mi sono anche sforzato di ridurla a quel miglior termine, che ho potuto, perchè più le soddisfaccia che sia possibile.* In un'altra finalmente de' 2 di novembre gli scrive che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine del 1559 fu inviato a Venezia per affari del suo sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 6 di decembre. Un'altra lettera ivi pur si conserva da lui diretta al duca Alfonso II a' 18 di giugno del 1561, in cui caldamente chiede soccorso a sè, a quattro suoi figli e a una figlia rovinati dalla gragnuola caduta allo Spedal del Bondeno. Seguiron poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi, come si è detto, passò all'università di Mondovì; ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo sovrano; e ne è pruova una lettera che egli di colà gli scrive agli 8 di decembre del 1565, in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mondovì a Francesco Bolognetti autor del *Costante*, che ci offron alcune particolari circostanze della vita di esso. In una, che gli scrive a' 2 di settembre del 1565, dice di voler continuare a finire il suo *Ercole*, poema, di cui già avea pubblicati ventisei canti: *se non per altro, almeno in*

il duca Ercole nel 1559, continuò per qualche tempo nel medesimo impiego sotto Alfonso II, quando una lite da qualche tempo

memoria dell' Eccellentissimo Signor mio di fel. mem. (il duca Ercole II), *et a confusione di chi tanto mi doveva, et mi ha fatto il palese oltraggio, che ha manifestato, a che rischio si pone, chi si dà ad allogar gran beneficio in vile et ingrato animo, se tanto mi potrò schermire da' dolori delle gotte, che mi affliggono il corpo, et dagli acuti stimoli delle cure che mi traggono l'animo, che ritorni a porvi mano.* Da un'altra, scritta a' 10 di decembre dello stesso anno, raccogliesi che fin d'allora gli autori non eran comunemente molto felici ne' contratti per la stampa delle loro opere; perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera che non avea voluto stampare a sue spese gli Ecatommiti, ma che sperava di averne almen dieci copie, ora gli scrive: *A me è stato bisogno comperarne XX, i quali mi sono costati mezzo scudo l'uno, se ne ho voluto offrire a questi Signori. Sono hora intorno alle historie mie, le quali saranno latine et volgari.* In un'altra de' 2 di marzo del 1566 accenna un viaggio che pensava di fare in Lombardia, e descrive il poco felice suo stato: *Qui siamo non pochi scolari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte et la migliore. Io mi vò comportando quanto meglio posso sotto questo Cielo non molto amico alla natura et alla età mia; et sto carico di molte cure; fra le quali mi è acerbissima questa della figliuola mia per haverla impiegata in M. Matteo,* (di cognome Castelli, come raccogliesi da altra lettera) *scoglio, nel qual han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare costui nè sè, nè la moglie, nè utile, nè honore,* ec. Io ho ancor più lettere originali di Flavio fratello di Giambatista al medesimo Bolognetti, e da una di esse, scritta da Ferrara a' 14 di giugno del 1568, ricaviamo che quando Giambatista in quell'anno partì da Torino, pensò di potersi fissare in Genova. *Egli*, dice Flavio Antonio di suo fratello, *per quanto mi scrive, a quest'ora dev' essere*

accesa tra lui e Giambatista Pigna lo indusse a cambiare soggiorno. Aveano amendue nello stesso anno 1554 pubblicato in Venezia, il Giraldi i suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Commedie*, ec.; il Pigna la sua opera intitolata *I Romanzi*; e avendo il Giraldi saputo, mentre si facea la stampa, che il Pigna trattava lo stesso argomento, gli scrisse dolendosi ch' egli, stato già suo scolaro, avesse da lui tolta ogni cosa per far quel suo libro e spacciarlo qual cosa sua. Il Pigna al contrario nel principio del suo libro non nega già di essergli stato scolaro, come è sembrato ad alcuni, anzi chiaramente afferma che avea da lui imparato a scrivere in prosa latina e in volgar rima, da Giglio Gregorio Giraldi il verseggiare latinamente, dal Guarino l'intelligenza degli autori, da Francesco Porto la lingua greca;

andato a Genova per parlare col Sig. Gio. Andrea Doria. Pensiamo, che si potrebbe fermare là. Ma ei fu poscia condotto a Pavia, come abbiam detto, e come scrive Flavio Antonio in un'altra lettera al medesimo Bolognetti de' 16 di ottobre dello stesso anno. Flavio Antonio viveva ancora nel 1580, come ci mostra una lettera da lui scritta a' 3 di luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Francesco, che parimenti conservo. In questo ducale archivio se ne ha un componimento manoscritto in versi esametri col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendae Januarii sint faustae Illustrissimo Alfonso Atestio Ferrariae Duci V. illiusque laudes perstringit.* Comincia:

Optatae algentes Jani salvete Kalendae,
Janua queis mundo redeuntis pandilur anni.

E al fin si legge: *Humillimus Servus Fl. Antonius Gyraldus.*

ma si protesta di avere fin dall'anno 1546, contando diciassette anni di età, scritto il suo Giudizio intorno a' Romanzi, e che avendolo mostrato a Cinzio, questi sel tenne, e con varie arti poi finse che il Pigna stesso (a cui infatti il Giraldi indrizza il suo libro) lo avesse pregato a trattare di quell'argomento. Il sig. Barotti osserva a ragione che fra due sì contrarie proteste è difficile il diffinire a chi debbasi fede; e converrà quindi annoverar questo fatto tra que' problemi di storia de' quali forse non mai troverassi la soluzione. Certo è che il Giraldi talmente si corrucciò per questo e per altri torti che gli parve aver ricevuti dal Pigna, che sembrandogli ancora di non goder più della grazia del suo sovrano, adoperossi per partir di Ferrara, e finalmente l'ottenne. In una lettera scritta a Pietro Vettori da Mondovì nel 1564 (benchè per errore sia nella stampa segnato il 1554) egli racconta (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 101, ec.) l'origine delle sue vicende, e i tentativi da lui fatti per partir da Ferrara. Narra egli adunque che avea cessato dallo scrivere, perchè *varii rerum casus, variaeque fortunae vicissitudines; inhumanaque ingratissimi discipuli* ἀχαριστία *me vehementer vexarunt.* E siegue narrando che dopo la morte del duca Ercole II, quel suo scolaro avea tentato ogni cosa per molestarlo e perderlo, corrispondendo con sì enorme ingratitudine alle tante fatiche ch' ei sostenute avea nell'istruirlo, e che egli avea perciò risoluto di venirsene a Firenze (poichè gli era impedito di andare al servigio della Repubblica

veneta, ove era stato invitato), dalla qual città dice che venuti erano i suoi maggiori, per vivere ivi presso il duca Cosimo de' Medici; ma che frattanto essendo stato invitato dal duca di Savoia alla cattedra di eloquenza coll' annuo stipendio di 400 scudi nell' università di Mondovì, onde era orionda sua madre, chiesta ed ottenuta licenza dal duca Alfonso, erasi colà trasferito. Della cattedra del Giraldi in quella università, trasportata poi a Torino, e della cagione e del modo con cui egli ne fu poi onorevolmente congedato nel 1569, abbiam già detto altrove (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 8, 16). Egli allora pensava, come scrive allo stesso Vettori (*l. cit. t.* 2, *p.* 36), di tornare a Ferrara, o di andarsene a Venezia. Ma posto già il piè in barca, ebbe onorevolissime lettere dal Senato di Milano, con un diploma del re Filippo II; in cui gli era offerta con condizioni assai vantaggiose la cattedra di eloquenza nell' università di Pavia, ove perciò ei recossi sulla fine del detto anno. Ma egli aggiugne che era entrato in timore che quel clima ancora, come quel di Torino, gli fosse nocivo. Ed egli ne partì in fatti tre anni dopo, e tornato a Ferrara, ivi diè fine a' suoi giorni, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico a' 30 di dicembre del 1573 (*Barotti*, *l. cit.*). Di lui noi dovremo parlare più volte, e singolarmente ove direno degli scrittori di tragedie. Qui dopo aver accennato, oltre il Discorso poc' anzi indicato, un altro *Del servire a' gran Principi*, e alcune orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, e molte poesie latine, dobbiamo

esaminare principalmente qual sia l'opera storica al principio accennata. Egli la intitolò *De Ferraria et Atestinis Principibus Commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi Epitome deductum.* E nella prefazione racconta che il suddetto Giraldi morendo aveagli confidato un Compendio storico della Casa d'Este da lui disteso in cinque o sei pagine, pregandolo a volerlo stendere ed ornare più ampiamente; il che dopo un lungo indugio avea egli preso a far finalmente per istanza del giureconsulto Prospero Pasetti. Il libro è scritto elegantemente; ma la critica riguardo a' tempi più antichi non è punto migliore di quella del Sardi. Ma da essi saggiamente si spedisce in breve, e più a lungo poi si trattiene sulla Storia de' Principi Estensi del xv e del xvi secolo, in cui giugne fino al tempo in cui scriveva; e questa parte d'Istoria è assai interessante per le distinte notizie che vi s'incontrano. In essa egli accenna ancora e reca un saggio di un'opera d'anatomia (*p.* 65) ch'egli avea cominciata in versi latini, ma che non dovette da esso condursi a fine. Al fin del libro si aggiungono alcune Poesie latine in lode di Ferrara e de' Principi Estensi dello stesso Giraldi, di Flavio Antonio di lui fratello e di Galeazzo Gonzaga. Di lui, oltre più altri scrittori, fa onorevol menzione Girolamo Maggi, il quale rammenta la gran copia di antichi codici che aveagli veduti in casa (*Miscell. l.* 1, *c.* 14).

LVIII. Girolamo Falletti.

LVIII. Le due Storie or ora indicate parevano non senza ragione troppo ristrette, e non abbastanza proporzionate allo splendore e al nome de' principi, de' quali in esse trattavasi.

Quindi un' altra assai più ampia e diffusa si accinse a scriverne uno straniero, ma pel favor degli Estensi divenuto egli pure in certa maniera ferrarese, cioè Girolamo Falletti. Di lui ha parlato a lungo l' eruditissimo proposto Giannandrea Irico, annoverandolo tra gli uomini illustri di Trino (*Hist. Tridin. p.* 300); perciocchè, comunque per lo più credasi ch' ei fosse di patria savonese, questo scrittor nondimeno, sulla fede di autentici documenti, dimostra che questa famiglia avea tratta l' origine da un luogo detto Villafalletto in Piemonte, e che Niccolò avolo di Girolamo era venuto a fissare la sua dimora in Trino. Egli stesso però confessa che Girolamo fu sin da' più teneri anni allevato in Savona da Cammillo suo zio arciprete di quella cattedrale, da cui non meno che dagli esempi che aveane e nella madre donna assai colta, e nel padre di essa Domenico Nani cittadino di Alba (autore di alcune poesie e di una Poliantea stampata la prima volta in Savona nel 1503, e che entrato poscia nell' ordine chericale fu arciprete della stessa città di Savona), apprese ad amare e a coltivare le lettere (*a*). Par ch' egli si trasferisse assai presto a Ferrara, perciocchè abbiamo le orazioni da lui dette in morte del cardinal Ippolito il vecchio avvenuta nel 1520, e in quella del duca Alfonso I accaduta nel 1534, se pure amendue non furon da lui composte per solo

(*a*) Di Domenico Nani si posson vedere più esatte notizie presso il ch. signor Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e Cerus.* ec., *t.* I, *p.* 261, ec.).

esercizio di stile più anni appresso. Passò indi, non sappiamo con qual occasione, all'università di Lovanio, ove trovossi presente, ed ebbe ancor qualche parte, come egli stesso racconta (*De Bello Sicambr.* p. 7), nel principio della guerra che i Francesi mossero contro Carlo V ne' Paesi Bassi nel 1542, e che fu descritta da lui medesimo nel suo poema *De Bello Sicambrico*. Di questo soggiorno da lui fatto in quella università abbiamo ancor pruova nell'orazion da lui detta in lode della Dialettica a quegli accademici. Egli era già tornato in Italia al principio del 1543, ed era in Ferrara; perciocchè allor quando il pontefice Paolo III nell'aprile di quell'anno entrò solennemente in Ferrara, recitò il Falletti quell'orazione che abbiamo tra le altre da lui composte. Attese in Ferrara allo studio delle leggi, e vi ebbe la laurea per mano del celebre Alciati, come raccogliesi da un'altra orazione da lui in quella occasione recitata. E ciò dovette accadere al più tardi nel 1546, perciocchè al fin di quell'anno, come si è veduto, l'Alciati già ne era partito. I rari talenti che il duca Ercole II ravvisò nel Falletti, fecero che egli il volesse al suo servigio, e che il mandasse in ambasciata prima all'imperador Carlo V, indi al re di Polonia. Trovossi in Allemagna al tempo della guerra che Cesare mosse contro de' Protestanti, e di cui il Falletti scrisse in lingua italiana la Storia che si ha alle stampe. L'orazion da lui detta in morte del re di Polonia Sigismondo, e nella coronazione di Sigismondo Augusto di lui figliuolo, avvenuta nel 1548, ci

mostra che ivi allora si ritrovava il Falletti. Tornato in Italia, fu nel 1550 mandato dal duca Ercole a Roma per l'elezion del pontefice Giulio III, e abbiamo pur l'orazione da lui allor recitatagli. Finalmente fu inviato ambasciador ordinario del duca a Venezia, ove egli certamente era fin dal 1554, nel qual anno fu eletto doge Francesco Veniero, innanzi al quale recitò il Falletti un'altra orazione. Ivi egli si strinse in grande amicizia con Paolo Manuzio, il quale in una lettera ad esso scritta, *Tu ipse*, gli dice (*l.* 2, *ep.* 2), *tu inquam, Falete et maximi Ducis Orator, et maximus ipse vir, quem gravissima detinent negotia, qui scribis historiam, qui legum scientiam veterum et recentium scriptis luculentissimis explicas, venire tamen ad me, quae tua est humanitas, saepe solitus es, horasque multas suavissimo sermone consumere.* E in tanta stima lo ebbe il Manuzio, che volle egli stesso nel 1557 fare una bella edizione de' quattro libri *De Bello Sicambrico*, e di altri otto libri di poesie latine da lui composti, e ch'ei dedicò allo stesso Falletti; e nell'anno seguente anche più magnificamente diè in luce dodici orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, che dal Falletti furono dedicate al re di Polonia Sigismondo Augusto. Il duca Ercole per riconoscere i servigi dal Falletti rendutigli, il fece conte di Frignano (*), col qual titolo egli è nominato

(*) Il decreto dell'investitura di Frignano data al Falletti si conserva in questo ducale archivio colla data de' 20 d'agosto del 1561. Oltre la collazione del feudo,

innanzi alla Storia di cui ora diremo. Ebbe in sua moglie Paola Calcagnini, e fu encomiato da' più dotti uomini di quel tempo, molti de' quali

nel decreto medesimo egli è nominato cavaliere e conte, e gli concede ancora il passo di Naviello sul Panaro nel Modenese. Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti: *Quoties Illustrissimus et Excellentissimus Princeps et Dux Dominus Alphonsus II Estensis Ferrariae et Mutinae, ec. Dux quintus . . . . mente sua revolvit, quantum magnificus et praeclarissimus Jurisconsultus Dominus Hieronymus Falettus Orator pro ejus Excellentia penes Serenissimum Dominium Venetorum de Illustrissima Domo Estensi, et ejus Excellentia optime meritus sit, ob ejus singulares virtutes, fidem praecipuam, et labores immensos, quibus in beneficium ipsius Illustrissimae Domus et ejus Celsitudinis insudavit, potissimum in his Legationibus, quas apud Pontificem Maximum, et Caesaream Majestatem, aliosque Reges et Principes in arduis sane rebus feliciter admodum, et magna sui cum laude obivit, totis ipsum ejusque filios, et qui nascentur ab illis, Jure suo quodammodo id exigente, continuis favoribus et amplexu suo ac liberalitate fovendos esse decernit. Et cupiens erga eum se beneficum exhibere, et omnibus testatissimum facere, qua benevolentia, quae quidem non vulgaris est, eum pro meritis suis prosequatur, statuit eum infrascripto gratioso feudali munere ad ejus exaltationem et utilitatem decorare*, ec. Ciò che in questo decreto è più degno d'osservazione, e che fa meglio conoscere l'amor per le lettere del duca Alfonso II, si è il canone di nuovo genere che ogni anno gl'impone, cioè la donazione di due libri: *Pro recognitione vero dictarum rerum sic ut supra infeudatarum praedictus Feudatarius . . . . promisit praedicto Illustrissimo Duci praesenti et stipulanti, videm annis singulis una vel iterata vice dare, praesentare, et tradere duos libros, qui sint jucundae et delectabilis lectionis pro captu animi ejus Excellentiae, in hoc*

si nominano dal sopralodato proposto Irico. Ma più di tutti si stese in farne l'elogio Gregorio Giraldi nel secondo de' suoi Dialoghi de' Poeti moderni (*Op. p.* 566), il quale, dopo aver detto che il Falletti avea corse molte parti del mondo per meglio istruirsi, ne loda il profondo saper nelle leggi, le poesie latine e italiane, le orazioni, e anche i costumi; e accenna ancora gli altri eruditi ch' egli avea avuti nella sua famiglia, da noi nominati poc' anzi. Ei confessa però, che il Falletti non era ancora sì colto scrittore, come potea bramarsi, ma dice che il sarebbe divenuto tra poco: *Scio ego, quantum ille absit ab eo, quod quidem illi ejus successu invidi objiciunt, sed rumpantur, licebit; ille in dies magis proficiet.* È veramente così le poesie, come le orazioni del Falletti, benchè prive non siano di eleganza e di grazia, non son però uguali a quelle di molti altri scrittori di questo secolo. Alcune Rime se ne hanno tra quelle de' Poeti ferraresi raccolte dal Baruffaldi, il quale afferma ch' ei morì essendo tuttora ambasciadore a Venezia nel 1560 (*).

satis noti ipsi Feudatario sub paena dupli solemni stipulatione promissa. Quindi con suo chirografo del primo di gennaio del 1562 il duca medesimo lo investì ancora di un censo che alla ducal camera pagava ogni anno la Comunità di Massa Fiscaglia, e di alcuni altri censi che si pagavano dalle ville del Frignano.

(*) Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, si conservano in questo ducale archivio. In una di esse, scritta al tempo del duca Ercole II da Venezia a Gasparo Sardi a' 20 d'agosto del 1561, confessa di essere a lui debitor del favore di cui godeva alla corte di Ferrara: *Non mi scordo punto*

Ne abbiamo ancora la traduzione italiana del libro di Atenagora sulla Risurrezione, e quella della sua orazione latina sulla nascita del Redentore. Il Manuzio nella dedica sopraccennata lo esorta a finire una grande opera intorno al Fisco ch'egli stava scrivendo. Ma convien dire ch'ei la lasciasse imperfetta. Finalmente alla

essere ella stata cagione ch'io mi fermassi in Ferrara al servizio di questa Regia Casa d'Este, et che insieme per le buone relazioni sue sia ito sempre avantaggiando, sicchè posso dire essere fattura sua; e gli promette poscia di mandargli la genealogia di Foresto d'Este. Questa lettera, e un'altra del Falletti da noi altrove prodotta, basta a mostrarci che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne nella detta sua opera la morte al 1560; errore poi da lui stesso corretto nella Critica alla Storia del Borsetti. Di fatto il Falletti visse fino al 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera, da me veduta in questo medesimo archivio, da lui scritta al duca a' 23 di luglio del detto anno; *L'Ambasciador Faletto*, dice, *si trova in Padova tuttavia, et per quanto scrive Maddalò, piuttosto va peggiorando, che altrimenti; et si scusa se non può mettere all'ordine la serie delle famiglie et principesse, che dee porsi al fondo dell'Arbore*. E forse fu questa la malattia di cui egli morì a' 3 ottobre dell'anno stesso (*Guarin. Supplem. ad Hist. Gymn. Ferr. p.* 52). Già abbiamo osservato che di lui principalmente si valse il duca Alfonso II nel formare la sua magnifica biblioteca. La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato in cui aveala collocata, come io raccolgo da un'altra lettera di questo ducale archivio, scritta a' 20 di settembre del 1598 da Pietro Antonio Abbioso al segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque figliuoli del co. Guido Alfonso Falletti figliuoli del co. Girolamo, che insieme colla lor madre (nipote dell'Abbosio) dopo l'uccisione del loro padre erano rimasti in estrema miseria.

Cronaca degli Slavi di Elmoldo, stampata in Francfort nel 1581, si vede aggiunta una Genealogia degli Estensi da lui compilata. Questa però non è che un tenue principio della grande opera ch' egli stava scrivendo sullo stesso argomento, ma che non è mai uscita in pubblico. Due copie ne ha questa biblioteca Estense, una che è quasi un abbozzo dell'opera, e piena perciò di cancellature e di aggiunte; l'altra corretta e compiuta colla dedica al duca Alfonso II, in cui ancora però, veggonsi alcune altre correzioni per man dell'autore. Contiene sei libri, co' quali giugne fino all'anno 1300, e al fine di essi dice che avrebbe ancora continuata la Storia, scrivendone una seconda parte, la qual però è probabile ch' ei non avesse tempo a distendere. Ivi pure ei fa un lunghissimo novero degli autori de' quali si era giovato nel tessere la sua Storia, e degli uomini dotti da' cui lumi era stato in essa aiutato: *Atque hi quidem sunt*, dice egli de' secondi, *omnes mihi studiorum communione carissimi, Venetiis Nobiles Patritii Joannes Michelius, Nicolaus Zenus, Joannes Donatus, Bernardus Georgius, et Dominicus Venerius; praeterea Ludovicus Dulcius, Hieronymus Ruscellius, Eudimius Calandra, Joannes Baptista Rasarius, Raphael Cyllenius: Patavii Carolus Sigonius, Franciscus Robortellius, Bernardinus Scardeonius: Romae Paulus Manutius, Honuphrius Panvinus: Ferrariae Jo. Baptista Pigna, Alexander Sardus, Marcus Antonius Paganuccius: Viennae Wolphangus Lazius: Pragae Georgius Sigismundus Seldius Vicecancellarius Imperii, Zacharia Delphinus Legatus Pontificis,*

Franciscus Cramb Orator Augusti Saxonum Ducis, et P. Andreas Matthiolius: Misniae Georgius Fabritius: Lipsiae Joachim Camerarius. Lo stile non è molto elegante, ed è ancor men colto di quello delle orazioni, forse perchè pensava di ritoccarlo e ripulirlo di nuovo. Egli ancora si attiene a' favolosi racconti del supposto Tommaso d'Aquileia, e de' seguaci di esso; ma fa anche uso delle lapide antiche, e di altri monumenti ch'ei vien talvolta citando, e v' inserisce digressioni e discussioni geografiche e storiche, le quali provano la vasta erudizione di cui era dotato l'autore.

LIX. Giambatista Pigna.

LIX. Vogliono alcuni che plagiario del Falletti fosse Giambatista Pigna, spacciando qual sua la Storia da esso composta. Prima però di esaminare i fondamenti di così grave accusa, veggiam chi fosse il reo a cui s'imputa un tal delitto. Nel Museo Mazzucchelliano, ove si producono due medaglie in onor di esso coniate (*t.* 1, *p.* 273), si afferma ch'ei morì nel 1575 in età di settantadue anni, con che se ne verrebbe a fissare la nascita nel 1503. Ma troppo chiara è in contrario la testimonianza del Pigna da noi poc'anzi accennata, ove egli dice: *Del mille cinquecento quarantasette, forse perchè io volea maggior fatica sopportare, che non si conveniva all'età mia, che era di dicisette anni* (*Romanzi p.* 3), Era adunque egli nato nel 1530 (*).

(*) Io non ho qui esaminata la quistione della patria del Pigna, che da alcuni dicesi ferrarese, da altri da Fanano nel ducato di Modena, Ne ho parlato nella Biblioteca modenese, ove ancora si son prodotte (*t.* 4, *p.* 131, ec.; *t.* 6, *p.* 164, ec.) altre circostanze della vita di questo celebre storico.

Niccolucci era il cognome vero di Giambatista, e perciò Bartolommeo Ricci in più lettere scritte a lui ancor giovinetto scrive *Joan. Baptistae Nicolutio Pigna* (*B. Riccii Op. t.* 2, *p.* 366, ec.). E il soprannome di Pigna fu dato al padre di Giambatista, perchè, essendo speziale, avea per insegna della sua bottega una Pigna, come scrive Cinzio Giraldi e Bernardo Tasso (*B. Tasso, Lett. t.* 2, *p.* 196). E che il padre fosse speziale, ma uom ricchissimo, singolarmente perchè era egli il solo che sapesse comporre perfettamente il colore azzurro che dicesi *oltramarino*, ne abbiamo la testimonianza in una delle accennate lettere del Ricci, il quale scrivendo al Pigna ancor giovane, ed esortandolo a non affaticarsi eccessivamente come facea nello studio, gli ricorda dapprima che è quasi solo figliuol di suo padre, poichè un fratello che avea, era in continuo pericol di morte; ed egli morì in fatti in età giovanile nel 1551, come lo stesso Giambatista (*Romanzi, p.* 6) racconta. Indi soggiugne: *Solus igitur es in re bene ampla. Praedia enim tibi non desunt, villae atque aedes in urbe; supellex nobilissima: pater praeterea est, qui tibi pro centum praediis esse potest, qui vel uno caeruleo colore, quod nostri ultramarinum appellant conficiendo (ut in pharmacis componendis ejus scientiam atque uberrimum fructum omittam) solus est, qui prefectam scientiam habeat, ingentes copias comparare potest, atque adeo quotidie non parvas comparat* (*l. cit. p.* 371). Fino da' primi anni ei fece conoscere e un raro talento e un'insaziabile avidità di studiare. Già abbiamo veduto che egli ebbe a maestri Cinzio e

Gregorio Giraldi, Alessandro Guarino e Francesco Porto. Altrove ei dice di aver avuto ne' serii studi a maestro per dieci anni Vincenzo Maggi, da cui confessa di essere stato e con somma diligenza istruito, e assistito con sommo amore (*Romanzi*, *p.* 86). Sotto la lor direzione fece sì felici progressi, che in età di vent'anni fu onorato della filosofica laurea. La continua applicazione con cui egli si affaticava studiando, era tale, che il Ricci gli scrisse più volte, esortandolo caldamente ad esser più moderato. E bellissima fra le altre è una lettera che su ciò gli scrive, piena di sì teneri sentimenti, e di tale stima pel giovane Pigna, ch'ella meriterebbe di esser qui riportata distesamente: *De vita tua agitur, Pigna*, gli dice egli fra le altre cose (*l. cit. p.* 369), *quam utrum perdas an serves, in tua manu est, cujus tu solus optimus Medicus, tu parum plus hostis esse potes, utrum malis non dubito. Etsi contra, quod minime debes, facere te video, qui propere, quantum in te est, jam is perditum.* Soggiugne che il soverchio studio è quello con cui egli nuoce alla sua sanità: *Certe qua valetudine sis, quo stomacho utaris, ut pessime concoquas, ut creberrimis doloribus capitis labores, ut intestinorum torminibus torquearis, ipse tibi optime conscius es.* E siegue descrivendo il continuo ricadere ch'ei fa nelle sue malattie, e il non mai riaversi perfettamente, e ciò essendo in età di non ancora ventitrè anni: *et nondum vigesimum tertium annum attingis.* Lo esorta poscia a non abusar più cotanto delle sue troppo deboli forze, e descrive insieme gli eccessi a

cui il Pigna giungeva: *A tuis istis vehementissimis studiis ut te temperes, ut naturae tuae, quae non firmior quam vides tibi data est, tibi mitius consulas, ne de media nocte per hyemem lecto ad libros exurgas; ne per summos aestus totum diem in libris inhaereas, ne propterea a cibo abstineas, aut a cibo ipso ad ea acer accurras, atque ita stomachum ad concoquedum adjuves, ne eam horam, qua facis publice, ne postea tres domi doceas, quae menses vel in singulos tibi auferunt de vita.* E continua pregandolo caldamente ad aver cura della sua sanità; rammenta la laurea da lui avuta, come si è detto, in età di vent'anni, e la cattedra che tosto gli fu affidata di greca e di latina eloquenza, la quale già dà due anni egli occupava: *Vigesimo aetatis tuae anno ab amplissimo Philosophorum Collegio dignus es judicatus, quem in suum numerum referrent, publicoque virtutis insigni, quem Doctoratum appellant, cohonestarent. Duos annos jam publice profiteris optimos Auctores Graecos et Latinos, atque ita ut nihil auditori relinquatur, quod a te in tuis interpretationibus desideretur.* Se dunque il Pigna prima di giugnere a' ventitrè anni, già da due anni era professore, ei cominciò ad esserlo nell'età di venti, e perciò nel 1550, non nel 1552, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Fer. t. 2, p. 176*). Passa indi il Ricci a lodare e i versi e le prose del Pigna; e conchiude ripetendo le più calde preghiere perchè interrompa lo studio col villeggiare, col pescare, coll'andare a caccia, e con altri somiglianti sollievi. Dopo la morte del fratello,

esortollo il Ricci a menar moglie (*l. cit. p.* 374), dal che il Pigna, che non volea altri pensieri che de' suoi studi, si mostrava lontano, e rallegrossi poscia con lui che avesse presa una figlia del celebre medico Brasavola (*ib. p.* 383). Frattanto il Pigna entrò in tale stima presso Alfonso allor principe ereditario di Ferrara, che questi al principio di gennaio del 1552 il volle in corte tra' suoi famigliari. Così raccogliam dalla lettera con cui il Pigna, l'anno seguente gli dedicò i quattro libri delle sue Poesie e quelle di Celio Calcagnini e di Lodovico Ariosto stampate nel detto anno dal Valgrisi in Venezia. Queste Poesie, se si abbia singolarmente riguardo alla fresca età di ventitrè anni, in cui allora era il Pigna, sono assai pregevoli per la loro molta eleganza, benchè non in tutte uguale. Quindi non è maraviglia ch'ei divenisse sempre più caro al principe Alfonso, sicchè questi non sapesse quasi stare da lui lontano. Il Ricci di lui parlando in una sua lettera ad Alberto Lollio, *Is jam mihi crede*, gli dice scherzando (*ib. p.* 394), *nos fastidit ac pro nihilo habet. Princeps eum iterum secum ad caput aureum ducit, deinde ad Berigardum, postea Comaclium, alio alias, ut etiam uxori novae nuptae gratum non faciat. Sed quid plura? Is in tanta ejus gratia est, ut pauci in pari, nullus in majori sit, ut jam spem eam deponere possis, si quam unquam habuisti, ut tecum vel dieculam unam in tuo Museo ponere possit.* Spargeasi frattanto la fama del molto sapere del Pigna, e ne è pruova una lettera scritta

nel 1555 da Annibal Caro a Silvio Antoniano, in cui si rallegra che il Pigna abbia preso a proteggerlo, e dice che si fa conoscere a tutti uomo dotto al pari che gentile (*Lettere, t. 2, lett. 49*); e un'altra lettera piena di lodi, ch'egli scrive al Pigna medesimo (*ivi, lett. 57*). Nel 1559 viaggiò in Francia, ove era allora il principe Alfonso; e giunta colà in quel frattempo la nuova della morte del duca Ercole II, insieme col nuovo duca Alfonso II tornò in Italia, e nel viaggio stesso gli fu da esso imposto di comporre l'orazion funebre pel defunto suo padre, che poscia recitò in Ferrara, e diede alle stampe. Pare che allora il Ricci non avesse più quella sì alta stima del Pigna, che avèane in addietro; perciocchè avendogli questi mandata la sua orazione, poichè fu stampata, insieme colla lettera dedicatoria ad Alessio Paganucci che vi avea premessa, egli assai laconicamente così gli rispose: *Remitto tibi, Pigna, orationem tuam, atque epistolam, ut vides, correctam; ut, si eam iterum sis editurus, tuo optimo nomini melius consulas. Vale, et Riccium tuum ama* (*l. cit. p. 597*). Anzi il Ricci interamente rifece la lettera dedicatoria, la qual leggesi tra le altre lettere di questo scrittore (*ib. p. 608*). E veramente le orazioni del Pigna non son molto felici nè per l'eloquenza, nè per lo stile; e par che questo non fosse il genere di letteratura in cui egli fosse più eccellente. Presso il nuovo duca il Pigna crebbe sempre più in confidenza ed in grazia; e Paolo Manuzio perciò con lui rallegrossi che

fosse in sì alto stato presso un sì gran principe (*l.* 4, *ep.* 45) (*a*). Così continuò il Pigna a vivere in quella corte, occupandosi singolarmente nella sua Storia, fino a' 4 di novembre del 1575, in cui nella fresca età di quarantacinque anni chiuse i suoi giorni (*Barotti*, *Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 2).

LX. Se il Pigna sia plagiario del Falletti.

LX. La *Storia de' Principi d' Este* è l' opera che ha renduto più celebre il Pigna, sì per le lodi di cui per essa l' hanno molti onorato, sì per la taccia che taluno gli ha dato di plagiario del Falletti. Il primo, anzi l' unico nello spazio di circa due secoli, ad accusarlo fu Giangirolamo Bronziero che nella sua opera della *Origine e condizione del Polesine di Rovigo*, stampata poi in Venezia nel 1748, dice che veramente l' autor della Storia fu a suo parere il Falletti, non già il Pigna, e ne reca due pruove. La prima che Gasparo Sardi nel fine della sua Storia accenna che il Falletti scriveva egli pure la Storia degli Estensi, e ne cita alcune cose che veggonsi in fatti in quella del Pigna; l' altra, che Niccolò Crasso affermò ad un amico del Bronziero, di aver udito il testamento del Falletti, con cui raccomandava la sua Storia

(*a*) Nel 1562 il duca Alfonso II donò con suo decreto de' 17 di febbraio *excellentis doctrinae viro insignique artium et Medicinae Doctori almique Gymnasii Ferrariensis Reformatori Joanni Baptistae Nicolutio cognominato Pigna Civi Ferrariae et a Secretis D. Ducis* il diritto di esigere dalla provincia del Frignano, e di rivolgere a suo uso 225 scudi dalla somma di 277 scudi e due terzi, che essa pagava a titolo di fromentaria. Il qual decreto conservasi nel secreto archivio Estense.

al Pigna, pregandolo a rivederla e a darla in luce. Apostolo Zeno riferisce questo passo del Bronziero (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 245), e si protesta di non far che il copista, e di lasciar libero il giudizio ad ognuno. Io ho voluto esaminar questo punto; e l'esame fattone mi ha convinto che niuno scrittore fu mai più ingiustamente del Pigna accusato di plagio. Ho confrontate insieme amendue le Storie, poichè, come ho detto, abbiam nell'Estense due codici di quella del Falletti; e tra l'una e l'altra ho scorta non picciola diversità. Lasciamo stare che il Falletti non giugne che alla fine del secolo XIII; e il Pigna s'innoltra fin verso la fine del XV. Lasciamo anche stare che il Falletti scrisse in latino, in italiano il Pigna. La Storia però del Pigna non può dirsi semplice traduzione di quella del Falletti; anzi ella è cosa talmente diversa, che, trattane la sostanza de' fatti, appena vi ha somiglianza tra l'una e l'altra. Il Falletti fa spesso dissertazioni e ricerche; il Pigna continua seguitamente e senza interrompimento la sua Storia. Il Falletti reca sovente lapide antiche, iscrizioni del basso secolo, testimonianze di autori antichi e moderni; il Pigna appena mai ne fa uso: il Falletti introduce spesso i principi e i capitani a far lunghi discorsi; cosa che assai di raro si vede nel Pigna, il quale, se ne ha alcuna, essa è tutta sua, e non tratta mai dal Falletti. La sposizione stessa è comunemente diversa; e raro è che il Pigna possa dirsi semplice traduttore. Or se questo è plagio, pochi saranno gli storici che scrivendo cose da altri già scritte,

non debban dirsi rei di tal delitto. Sarebbe nondimeno degno di biasimo il Pigna, se non avesse confessato sinceramente di dover molto al Falletti; ma egli l'ha fatto con tale sincerità, ch'io bramerei che in ciò egli fosse imitato da molti moderni scrittori: *Quando V. E.*, così dice egli nella dedica al duca Alfonso II, *già sono dodici anni si trovava la terza volta in Francia appresso il Re Enrico di memoria gloriosissima, io scrissi di sua commissione al Conte Girolamo Falletti, che mettesse all' ordine tutto ciò che havea raccolto da varii luoghi della Germania, che spettasse alla Casa d'Este, perchè l'animo di lei era, che vi aggiungesse il resto di quanto si era già ritratto da altre parti, et se ne formasse una historia, la quale ancora che V. E. dopo la sua assunzione havesse destinata a lui, col donarli anche giurisdizioni et altri beni, affinchè con l'animo tanto più riposato potesse affaticarvisi d' intorno, fu nondimeno solamente abbozzata da esso infino ad Azzo Nono, et chiamata anche, per essere concisa, sotto nome di Annali, senza che potesse per la morte, che li sopraggiunse, nè spiegarla, come conveniva, nè passare più oltre, come era stato suo desiderio. Havendo poi l'E. V. comandato a me, che prendessi quelli scritti, et altri d' altri Annali, et cavatone quel tanto che mi paresse, abbracciassi, se possibile mi fosse, questa impresa, et la portassi al fine quanto prima potessi, io, senza perdonare alla mia complessione, ho voluto prontamente obedirla.* E aggiugne poscia, ch' egli avea esaminato grandissimo numero di

diplomi e di carte nel ducale archivio, per compilare più esattamente questa sua Storia. Poteva dunque egli il Pigna più chiaramente spiegare quanto ei dovesse al Falletti? Per ultimo abbiamo nella biblioteca Estense il ms. del Pigna; e le cancellature, le correzioni, le giunte che vi si veggon sovente, pruovano sempre più ad evidenza ch'ei non fu nè copiatore, nè traduttore; e che perciò in niun modo gli è dovuta la taccia di plagiario. Egli ancora non condusse la sua opera a fine. Quella che ne abbiamo, è la parte prima; ed ei pensava di aggiugnervi la seconda. Ma la morte non gliel permise, e nulla io trovo di tale continuazione nè in questa biblioteca, nè in quest'archivio secreto. La detta prima parte fu magnificamente stampata in Ferrara nel 1570, e tra le molte lettere inedite tratte dall'archivio di Guastalla, delle quali io tengo copia per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, una ve ne ha de' 6 di novembre del detto anno, con cui una copia di questa opera in nome del duca Alfonso II vien mandata a D. Cesare Gonzaga signor di Guastalla. Fu ella poi per ordine del duca stesso tradotta in latino da Giovanni Barone, e stampata in Ferrara nel 1585, e circa il tempo medesimo se ne pubblicò ancora una versione tedesca. In fatti la Storia del Pigna era la più ampia e la più esatta che si fosse finallora veduta de' Principi Estensi. Ma egli ancora non seppe riconoscere e rigettare le favole de' tempi più antichi, di cui gli scrittori precedenti l'aveano ingombrata; gloria riserbata all'immortal Muratori, che sgombrando

le tenebre, e penetrando fra l'oscurità de' secoli più rimoti colla scorta di autentici monumenti, ha poste nella vera sua luce le glorie della più antica fra le sovrane famiglie d'Italia. Un'altra accusa vien da altri data al Pigna, cioè ch'egli abbia finta l'opera da noi più volte mentovata, spacciata sotto il nome di Tommaso d'Aquileia (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *pars* 2, *p.* 907). Ma oltre che tutti gli scrittori più antichi del Pigna fanno di essa menzione, noi abbiamo altre volte accennato (*t.* 5) il bel codice che della traduzione in versi francesi di quella supposta Cronaca fatta nel 1358 si conserva in questa biblioteca Estense. Abbiamo detto poc'anzi del libro intorno al modo di scrivere i Romanzi da lui composto, e della contesa che per esso ebbe con Cinzio Giraldi. In esso ei tratta ancora della vita dell'Ariosto, e fa il confronto de' passi che dopo la prima edizione ei cambiò nel suo *Orlando*. All'arte poetica appartengono ancora gli *Eroici*, e la Spiegazione latina della Poetica di Orazio, e i dodici libri delle Questioni poetiche parimenti in latino. Ei fu inoltre scrittore di politica nel suo *Principe*, di scienza cavalleresca nel suo libro *Del Duello*, di morale nel suo opuscolo *De Otio*, e ne' suoi tre libri *De Consolatione*. Delle Poesie latine da lui pubblicate in età giovanile si è già detto poc'anzi, e ad esse debbonsi aggiugnere alcune Lettere e alcune Rime italiane che se ne trovano sparse in diverse raccolte.

LXI. Io non mi tratterrò a dire più lungamente di altri libri di minor conto, ne' quali

LXI. Storici di Modena,

Reggio, Parma, ec.

trattasi o della città di Ferrara, o degli Estensi che n' eran signori; e lascerò ancor di far distinta menzione di altre Storie ferraresi che in questa biblioteca Estense conservansi scritte a penna, quali sono i molti tomi di Filippo Rodi, ed altre che non han veduta la luce. Molte ve ne ha ancora che appartengono a Modena, e fra l' altre i minutissimi Annali che abbracciano gran parte di questo secolo, di Tommasino Lancellotto, la Cronaca di Francesco Panini (a), e più altre; e riguardo a Reggio abbiamo le Storie del Panciroli altrove da noi accennate. Ma poco abbiamo alla stampa intorno alla Storia di queste due città; e appena io credo che debba essere ricordata la Storia della celebre guerra de' Modenesi co' Bolognesi a' tempi del re Enzo, scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci bolognese, autore ancora di una Storia della congiura del Fieschi. Fulvio Azzari reggiano verso la fine del secolo raccolse molte notizie intorno alla sua patria, e ne scrisse una Storia (b), di cui non si ha alle stampe che un compendio pubblicato più anni dopo, cioè nel 1623, da Ottavio di lui

(a) Di questi due cronisti modenesi, cioè del Lancellotto e del Panini, si son date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (t. 3, p. 73; t. 4, p. 22).

(b) L' original della Storia di Fulvio Azzari in due tomi in foglio conservasi in questa ducal biblioteca. Essa non oltrepassa i primi anni del secolo XVI, e non è esente da errori; ma è pregevole nondimeno assai così per le antiche iscrizioni reggiane da lui studiosamente raccolte, come pe' molti autentici documenti da lui tratti dagli archivi e nella sua Storia inseriti.

fratello. Veggo citarsi in alcuni cataloghi un' opera di Giambatista Guarnopio *De nobili Picorum Familia*, stampata in Venezia nel 1574. Ma non avendola io avuta sott' occhio, non posso darne nè relazion, nè giudizio. Due storici di maggior nome ebbe la città di Parma, benchè amendue ad essa stranieri. Il primo fu Buonaventura Angeli ferrarese, che per sospetto d' eresia costretto ad abbandonare la patria, ricoverossi in Parma, ed ivi ravveduto de' suoi errori fissò il suo soggiorno. La Storia di Parma da lui pubblicata nel 1591, benchè non vada esente da molti falli, è però molto pregevole e pe' monumenti che in essa ci ha conservati, e per le notizie tratte spesso da buoni fonti che in essa ha raccolte. Di lui e di più altre opere da lui composte si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 734). Ma questi non ha avvertito che nelle copie che comunemente si trovano di questa Storia, si veggon non pochi fogli stampati in diverso carattere. E la ragione ne è, che essendo stata questa Storia stampata fin dal 1589, l' autore prima di pubblicarla vi fece più cambiamenti, e quello fra gli altri della dedica che prima era diretta al duca di Ferrara Alfonso II, e fu poi indirizzata al duca Ranuccio Farnese. Credono alcuni che per ordine della corte di Roma dovesse l' Angeli far nella sua Storia molti cambiamenti; ma tutti i fogli ch' ei ne troncò, e che trovati fortunatamente in questi ultimi anni, sono stati insieme uniti nella real biblioteca di Parma, ci mostrano che i cambiamenti per lo più sono

di tal natura, che l'autore dovette farli spontaneamente, avvedutosi degli errori in cui era caduto. Così corretta in più luoghi la sua Storia, ei la rendette pubblica nel 1591. Il che ci mostra quanto sia falso ch' ei morisse, come da tutti si è finora creduto, nel 1576. L'altro fu Vincenzo Carrari, cittadino nobile di Ravenna, uomo assai dotto, e singolarmente ne' documenti storici e genealogici versatissimo, che l'anno 1583 diè alla luce l'*Istoria de' Rossi Parmegiani*, che abbraccia tutto quel tempo in cui la detta illustre famiglia ebbe il dominio di Parma. Il ch. P. abate Ginanni nulla ci lascia a bramare intorno alla vita e alle molte altre opere di questo erudito ed indefesso scrittore, fra le quali è assai pregiata una Storia ms. di tutta la Romagna (*Scritt. ravenn. t. 1, p.* 122, ec.). Molte altre Cronache e Storie di questa città in questo secol medesimo furono scritte che o sono smarrite, o si giacciono inedite; fra le quali è da annoverarsi *Il Compendio copiosissimo dell' origine, antichità, successi e nobiltà della città di Parma, suo popolo, e territorio, estratto dal raccolto di Angelo Maria di Edovari da Erba Parmegiano nel* 1572, opera da me talvolta citata per l'agio che mi ha dato di leggerla il ch. Padre Affò poc'anzi lodato, e in cui più altri scrittori parmigiani di Storie e di Cronache vengono annoverati. La Cronaca dell' Origine di Piacenza scritta in latino da Umberto Locati domenicano, che fu poi vescovo di Bagnarea, e morì nel 1587, *fu scritta in un secolo*, dice l'eruditissimo proposto Poggiali, da cui la Storia di quella città è stata

a' nostri giorni sì bene illustrata (*Stor. di Piac. t. 1, pref. p. 7; V. anche Mem. per la Stor. lett. di Piac. t. 2, p. 235, ec.*), *nel quale non badavasi più che tanto a certe minutezze di Cronologia e di Storia, sicchè a parlare schiettamente è piena di favole sul principio, e in appresso poi talmente scarsa di buone notizie, di racconti interessanti, che non tanto una Storia di Piacenza, quanto un piccolo indice di essa nominar giustamente potrebbesi.* Ei parla inoltre di una Cronaca di Piacenza pubblicata nel 1548 da Bartolommeo Bagarotti più superficiale ancora e più sterile di quella del Locati.

LXII. Storici milanesi e di altre città di quello Stato.

LXII. Anche la città di Milano, e le altre che formano quello Stato, non ebbero tali Storie che possan mettersi a confronto di quelle che vantano Firenze e Venezia. Pregevoli sono i quattro libri di Andrea Alciati della Storia di Milano, de' quali si è da noi altrove parlato; ma essi non giungono che a' tempi di Valentiniano. Abbiam parimenti già fatta menzione delle Vite de' Visconti scritte dal Giovio, delle opere di Gaudenzo Merula, e di Buonaventura Castiglione, e di Galeazzo Capella, e di monsignor Carlo Bascapè vescovo di Novara. La Storia di Milano ed altre somiglianti opere del buon Gesuato F. Paolo Morigia sono ugualmente conosciute e per le favole di cui sono piene, ove trattano de' tempi antichi, e per la sincera semplicità che in esse si vede, ove parlano de' più recenti. Andrea Assaraco Saracco, natio di Vespolate nel territorio di Novara, si avvisò di scrivere in versi latini una Storia di Milano da' tempi di Francesco Sforza sino a

que' di Francesco I, e di aggiugnervi una Storia particolar dell'imprese del celebre generale Gianiacopo Trivulzi. L'opera fu stampata in Milano nel 1516, ma i versi ne son sì poco felici, che pochi vorran da essi raccogliere le notizie che vi stanno entro racchiuse. Assai più ampia Storia avea apparecchiata Bernardino Arluno milanese, che cominciava dalla fondazione della città, e giugneva fino a' suoi tempi, ed era divisa in tre tomi. Essa era stata già inviata a Basilea a Giovanni Oporino, perchè ne facesse la stampa: anzi questa erane già cominciata; ma poi, qualunque ragion se ne fosse, non andò innanzi. Così narrano l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 1, pars 2, p. 98*) e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 1099*). Ma assai più distinte notizie su questo affare si traggono da molte lettere che vanno aggiunte a quelle di Marquardo Gudio (*p. 163, ec.*). Da esse raccogliesi che questa Storia era stata in parte mandata fin dal 1546 da Gianfrancesco Arluno, fratello di Bernardino allor già defunto, a Sebastiano Griffi, perchè la stampasse in Lione; che non essendosi ivi conchiuso l'affare, fu nel 1549 mandata a Basilea all'Oporino; che i censori svizzeri aveano per motivi politici comandato che qualche passo di essa si correggesse; che nel 1552 già ne era stampato il primo quaderno, che fu mandato a Milano a Francesco Ciceri; che morto frattanto Gianfrancesco fratello dell' autore, l'Oporino cominciò a chieder denari per continuare la stampa, minacciando d'interromperla, se non gli si

mandava soccorso; e che nel luglio del 1553, veggendo che non veniva denaro, scrisse sdegnosamente che avea risoluto di non più continuare la stampa, ma che essendosi in essa troppo avanzato, per poterla interrompere senza grave suo danno, avrebbela in qualche modo proseguita. Dopo ciò non ne troviamo altra menzione; e convien dire che l' Oporino cessasse poi veramente dalla stampa intrapresa, poichè è certo che questa Storia non ha mai veduta la luce, e nella biblioteca Ambrosiana si conserva solo quel primo quinterno che già fu inviato a Milano, e un codice a penna che contiene tutta la Storia. Di qualche altra opera di Bernardino veggansi i due suddetti scrittori, che parlano ancor di quelle di un altro di lui fratello, detto Giampietro, medico di professione (a). Alcune opere di Bartolommeo Zucchi di Monza, colle quali illustra la Storia della sua patria, quella di Bernardo Sacco pavese, intitolata *De Italicarum Rerum varietate et elegantia libri x*, ne' quali si trattiene singolarmente sulla storia di Pavia, ed altre sullo stesso argomento di Stefano Breventano, di Antonio Maria Spelta e di Jacopo Gualla, e finalmente gli Annali cremonesi scritti in latino da Lodovico Cavitelli, non sono opere che nè per eleganza di stile, nè per esattezza di ricerche

(a) Di questa Storia e di altre opere di Bernardino Arluno e di Giampietro di lui fratello son degne d'esser lette le esatte notizie che ne ha date il P. abate Casati nelle più volte lodate sue Note alle Lettere del Ciceri (t. 1, p. 197).

sian molto pregiate dagli eruditi. La Descrizione e la Storia di Cremona di Antonio Campi, pubblicata la prima volta nella stessa città nel 1585, è più ricercata pe' rami disegnati dal celebre Agostino Caracci, che per notizie storiche in essa racchiuse. Con più applauso furono accolti i libri di Benedetto Giovio sulla Storia di Como sua patria. Era egli fratello maggiore di Paolo, il quale grato all' amore con cui Benedetto, morto il comune lor padre, avea preso ad allevarlo e ad istruirlo nelle lettere, ne scrisse l' elogio, e lo inserì tra quelli degli uomini illustri del suo Museo (*Elog. p.* 66). Ei visse sempre a sè stesso, a' suoi studi e alla nobil famiglia di cui era capo, e solo viaggiò a Milano per udirvi Demetrio Calcondila professore di lingua greca, la quale per altro avea già egli appresa felicemente. Visse sino all' età di settantatrè anni, è premorì di qualche anno a Paolo; e morto, fu sulle spalle di giovani nobili recato al sepolcro nella chiesa cattedrale della sua patria; onore, dice Paolo, non mai conceduto in addietro in Como ad uom non ecclesiastico. Le opere ch' egli accenna, scritte da suo fratello, sono la Storia della sua patria, le imprese e i costumi degli Svizzeri, cento lettere, e alcune traduzioni dal greco e parecchie poesie. Fra esse la Storia di Como, a cui va aggiunta la descrizione del Lago che da quella città prende il nome, ci mostra nel suo autore un uomo erudito nelle antichità, di cui produce molti bei monumenti, dotato, quanto il permettevano i tempi, di buona critica, e scrittore elegante e senza que'

difetti che in Paolo di lui fratello non senza ragion si riprendono. Essa però giacquesi inedita fino al 1629, nel qual anno fu pubblicata in Venezia. Delle altre opere mentovate da Paolo io non so che alcun' altra abbia veduta la luce, trattone un poemetto intitolato *De Venetis Gallicum Trophaeum*, stampato senza indicio d', anno e di luogo. Da due lettere dello stampator Giovanni Oporino, scritte da Basilea a Francesco Ciceri nel 1547 e nel 1548 (*Post Epist. Marqu. Gudii*, p. 165), si raccoglie che questi aveagli inviato non so qual breve poema di Benedetto, perchè il desse alle stampe, e che questi era pronto a farlo, e solo spiaceagli che fosse troppo breve, e aspettava perciò, che gli venisse mandato ancor quello intitolato *Fontes*, per unirli insieme amendue. Ma la stampa ideata non ebbe effetto; e di questo secondo poemetto accenna sol l'Argelati un codice ms. (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 1402). Le lettere ancora di Benedetto non son mai state pubblicate; e ciò che per incidenza ne dice il suddetto Argelati in più luoghi, ci mostra ch' esse pruovano quanto egli fosse versato in tutte le scienze. Sembra ch' ei fosse dotto nelle lingue orientali, perchè tra esse è una lettera a lui scritta da Jacopo Filippo Carpani giureconsulto milanese, in cui l' interroga sulla significazione di certe voci arabiche, e vi si aggiugne la risposta del Giovio (*ib. pars* 2, *p.* 1859). Alcune altre lettere dal Giovio scritte all'Alciati ci pruovano l' erudizione ch' egli avea nello studio delle antichità, e in quello della giurisprudenza

(*ib. p.* 1935); in due altre ei tratta molte quistioni astronomiche, e parla della traduzion di Vitruvio, nella quale abbiamo altrove osservato ch' egli ebbe gran parte (*ib. p.* 1965). Da un' altra par che raccolgasi ch' egli avesse scritto un libro sull' immortalità dell' anima (*ib. p.* 1975). Il ch. sig. conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico avea in animo, come in più luoghi accenna lo stesso Argelati, di fare una compita edizione di tutte le opere di questo valoroso suo concittadino. Ma forse tutto intento al suo Plinio non ha potuto eseguire il conceputo disegno. Noi speriamo ch' esso sarà condotto felicemente ad effetto dal signor conte Giambatista Giovio da noi più sopra lodato, presso il quale sappiamo che parimenti conservansi le opere inedite di questo suo illustre antenato (*a*).

LXIII. Storici mantovani.

LXIII. Il favore di cui i Gonzaghi furono liberali alle scienze, meritava che molti scrittori essi trovassero encomiatori delle loro gloriose imprese. Pochi nondimeno essi sono, e di non molto valore. I *Comentari della Storia di Mantova di Mario Equicola*, stampati nel 1521, sono la prima e la miglior opera che in questo genere si abbia, benchè scritta assai rozzamente; e l'autore dee singolarmente lodarsi pel confutare che fa sovente le favole

(*a*) Anche di Benedetto Giovio, che finì di vivere nel 1544, ci ha dato l'elogio insieme con quel di Paolo il soprallodato co. Giambatista, che di lui pure ragiona ne' suoi Illustri Comaschi. Alcune opere mss. ne ha indicate il P. abate Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 107).

dell'Aliprando incautamente adottata dal Platina. Era Mario natío di Alvito negli Equicoli, da cui prese il nome. Il Tafuri afferma che nella università di Napoli ei prese la laurea legale, e che indi passò al servigio di più principi, e tra essi del duca di Ferrara Alfonso I, di cui per più anni fu segretario, e a lui accettissimo (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 14, ec.). Non parmi però, che il Borsetti abbia avuto bastevole fondamento ad annoverarlo tra gli alunni dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 290). Io crederei più probabile che l'Equicola fosse ivi a' tempi e al servigio di Ercole I, e che quando Isabella nel 1490 fu data in moglie al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, l'Equicola con essa si trasferisse a questa città. In fatti il Bandello gli dà il titolo di *Precettore di Madama di Mantova*, e insieme ne fa questo elogio: *Egli è uno di quegli uomini, de' quali tutte le Corti vorrebbono esser piene; percioocchè oltreochè è un Archivio di Lettere, e fin da fanciullo in molte Corti nodrito, è poi soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli che mai a le brigate non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere* (*t.* 1, *nov.* 30). Con somiglianti lodi di lui ragiona il Calcagnini in due lettere ad esso scritte (*Op. p.* 89, 94); e altrove lo dice *virum et manu strenuum, et lingua disertum, et ingenio clarissimum* (*ib. p.* 558). Il ch. sig. abate Bettinelli ci dà ragguaglio di un altro opuscolo da me non veduto dell'Equicola, cioè della descrizione del viaggio ch' ei

fece in Francia nel 1532, seguendo Isabella, e annovera distintamente alcune altre memorie che di lui rimangono in Mantova (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 128). Altre opere in assai maggior numero ne riferisce il Tafuri; ma nè egli ce ne dà una troppo esatta contezza, nè esse mi sono mai venute alle mani, onde io non posso parlarne con sicurezza. Le più celebri, oltre la Storia di Mantova, che fu poi nel 1608 corretta e pubblicata di nuovo da Benedetto Osanna, sono le *Istituzioni al comporre in ogni sorta di rima* stampate nel 1541, quand'egli era già morto, e il libro *della Natura d'Amore* da lui dato in luce nel 1525. Due medaglie in onór di esso coniate si hanno nel Museo del conte Mazzucchelli (*t.* 1, *p.* 176), e le onorevoli testimonianze con cui molti han di lui ragionato, si accennano dal suddetto Tafuri (*). Il Fioretto delle Cronache di Man-

(*) Di un'altra operetta dell'Equicola, stampata in Roma da Jacopo Mazzocchi, mi ha data cortesemente notizia il ch. sig. abate Pierantonio Serassi. Essa è intitolata *Ad invictissimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicolae viri dortissimi de liberatione Italiae Epistola*. La lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII*, e non è che di otto pagine in 4.°, nell'ultima delle quali sono alcuni bellissimi esametri dell'Equicola in lode del duca medesimo e degli Svizzeri, che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello, ec.

Di lui finalmente conservasi in questa ducal biblioteca un'opera ms. sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un compendio della storia di questa illustre famiglia.

tova di Stefano Gionta, le Vite di D. Ferrante Gonzaga scritte da Alfonso Ulloa e da Giuliano Gosellini, del quale diremo altrove, appartengono a questo luogo; ma basti l'averle accennate. Nel Catalogo degli Storici aggiunto alla nuova edizione del Metodo per la Storia di M. Lenglet, fatta in Parigi nel 1772, si nomina ancora una Vita di Guglielmo Gonzaga, scritta da Lodovico Arrivabene, e stampata nel 1588 (*t.* 11, *p.* 564). Il conte Mazzucchelli che ne annovera altre opere (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), di questa non fa parola. Qui possiamo aggiugnere ancora uno scrittore che tra que' delle cose di Mantova, e ancora tra que' delle cose di Milano, di Venezia e di Ferrara, può aver luogo, cioè Gabriello Simeoni, uomo per alterigia più che per sapere famoso, e che nondimeno non dee essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che ugualmente propone gli esempi che debbonsi o imitare o fuggire. Gli scrittori della Storia letteraria di Firenze ce ne danno assai superficiali notizie; e Gianburcardo Menckenio, che ne ha scritta stesamente la Vita (*Diss. litter. Lipsiae* 1734, *diss.* 23), ha ignorate moltissime cose, e in molte si è di gran lunga ingannato. Migliori e più esatte son le notizie che ce ne ha date il sig. Domenico Maria Manni (*Veglie piacev. t.* 1, *p.* 80, ec.); e noi da tutti verremo scegliendo le cose più degne di riflessione, altre ancora aggiugnendone, ove ci venga fatto, da essi ommesse.

LXIV. Notizie di Gabriello Simeoni.

LXIV. In quasi tutte le sue opere ei si dice fiorentino di patria, e nel pomposo elogio

ch' egli scrisse a sè stesso (*Dialogo pio*, ec. *Lione* 1560, *p.* 203, ec.), nomina suoi genitori Ottavio, cui dice *ingenuo*, e Maria, di cui non dice il cognome. Ma come abbiamo una lettera da lui scritta a *M. Giovanni Naldini suo zio.* (*Campo de' primi studi*, *Ven.* 1546, *p.* 127, ec.), così si raccoglie che della stessa famiglia fosse la madre, la quale in fatti dal Manni vien detta Maria o Marietta Naldini. In certi versi da lui composti circa il 1540 (*p.* 91) ei dice che allor passava i trent' anni, e sembra perciò, che nascesse nel 1509; e altrove afferma di esser nato a' 25 di luglio in mercoledì (*Dialogo pio*, ec. *p.* 207). Ne' versi sopraccitati, rendendo conto della vita finallora menata, così scrive:

Passo trent' anni, e sempre havutó ho voglia
Di studiar per piacer al mio Signore,
Si ben che del servir mio non si doglia.
Et sono stato i miei dieci anni fuore
Sempre da Gentilhuom, come vedete,
Seguitando le Lettere et l' amore.

I dieci anni ch' ei dice di aver passati in età giovanile fuor della patria, furono in gran parte da lui impiegati studiando in Parigi, ove, secondo alcuni scrittori citati dal Manni, ei fu inviato nel 1525 insiem con Donato Giannotti. Egli stesso accenna di essere ivi stato condiscepolo di Francesco Aleandro, che l' anno 1542 fu fatto arcivescovo di Brindisi (*Campo de' primi studi*, *p.* 127). E più chiaramente scrivendo ad Angelo Lascari, *Quell' antica amicizia*, dice (*p.* 106), *et fratellanza*, *con la quale già in cotesto studio di Parigi noi*

tenemo a comune tanto tempo, una casa, una tavola, et un letto, ec. Ivi egli tentò la sua sorte presso il re Francesco I, e come fosse da lui favorito dapprima liberalmente, e poscia si vedesse spogliato del dono fattogli, lo espone egli stesso in un' ardita lettera a quel sovrano (*ivi*, *p.* 165): *Sì come la reale et giudiziosa cortesia vostra, Christianissimo Re, dopo tanti anni da me spesi seguitando le vestigie sue, s' haveva pensato finalmente, col farmi della Signoria delle Gebenne così largo dono, di terminare a un tratto con la lunga speranza ogni mia noia, così havendomi la fortuna in un tempo medesimo dimostrò per la restituzione fatta al Reverendo Vescovo di Marsiglia* (era questi Giambatista Cibo, a cui il re avea confiscate le tendite di quella badia e del vescovado, e a cui poscia rendettele, scopertane l' innocenza) *che io non debbia nè appoggiarmi in questo Regno, nè sperare più in lei, mi sono risoluto anch' io, che il mio meglio sia, mutando luogo, di provare, se altrove io la provassi o di me più amica o liberale . . . . . Et se bene il magnanimo Loreno . . . . . col persuadermi, che havendomi fatto una volta ella degno della grazia sua, et di una entrata di mille ducati, per una altra occasione non mancherà di consolarmi, m' avrebbe voluto riconfermare in un' altra speranza*; ec.; e siegue chiedendo il suo congedo. In fatti la citata lettera al Lascari è scritta da Londra, ove pare che il Simeoni da Parigi facesse passaggio. Ed è ad avvertire che queste lettere si leggono in un' opera da lui stampata

nel 1546, e non può perciò credersi ch'egli ragioni del suo secondo soggiorno in quel regno, che cominciò solo nel 1547, come ora vedremo. In questo frattempo dovette anche il Simeoni servire a diversi altri principi; poichè udiremo tra poco ch' ei si vanta di essere stato impiegato in dieci corti. Tornò poscia alla sua patria Firenze, e cercò di entrare in grazia al duca Cosimo. Ne ebbe infatti un impiego in corte col titolo di fattore, per cui dovea copiare i rapporti spettanti all' economia (*ivi*, *p.* 18, 20); impiego di cui egli parla più volte, e in un capitolo singolarmente, in cui se ne mostra assai poco contento (*ivi*, *p.* 87):

S'io fossi certo al fin, che 'l mio Signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile,
Nel cavarmi una volta di Fattore,
Dico fattor di cosa così vile,
Com' è il copiar questo rapporto et quello,
Quasi ingegno mi manchi più sottile,
Ch' ho pure anch' io studiato il Donatello,
Et mangiato il mio pane in dieci Corti,
Da far ciò, ch' io vorrò del mio cervello, ec.

Circa questo tempo medesimo ei fu ascritto all'Accademia fiorentina; e abbiamo un *Discorso dell' Amicizia* da lui detto in quella adunanza. Ebbe ancora in Firenze (*ivi*, *p.* 98) qualche civico impiego. Nel citato suo Elogio dice di se stesso. *In patria Magistratum bis adeptus .... eorum unum adolescens, mutato Reip. statu, alterum ex invidia juvenis . . . . amisit.* Di questi magistrati del Simeoni non abbiamo più precisa contezza; e non sappiam pure in qual maniera ne fosse per altrui invidia privo, come

egli accenna. Solo dal sopraccitato capitolo si raccoglie ch' egli avea molti nimici; che già da un anno non avea mai potuto parlare col duca; e che perciò, se non cambiavan le cose, era risoluto di andarsene, e così lo conchiude:

Però sarò costretto a mutar loco,
O che 'l Duca m' adopri ad altre imprese,
Ond' io most' i s' io voglio molto o poco,
Nè sempre sia l' Uccel del mio paese.

In fatti i disgusti del Simeoni crebbero a segno, che finalmente o andossene, o fors' anche fu esiliato, come sembra persuaderci il sonetto da lui fatto *all' immagine di Dante Aldighieri in Ravenna*, ove paragona le sue vicende a quelle di esso, e finisce dicendo:

Et facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l' ossa, io con la vita altrove,
Ch' huom di virtù poco alla patria è grato.
Ivi, p. 86.

Avea egli sei mesi prima menata moglie, e nel partire la rendette a' parenti insiem colla dote intera che aveane ricevuta: *Uxori maritus*, così nel suo accennato Elogio, *dumtaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisurus*. La partenza del Simeoni dovette accadere verso il 1542; perciocchè in quest' anno egli era in Roma (*Dialogo pio*, ec. *p.* 127), e tra alcune lettere inedite di esso, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, due ve ne ha a lui scritte in quell' anno da Roma. Da esse raccogliesi

ch'egli stava allora scrivendo la sua *Tetrarchia*, di cui egli, spargendo qua e là copie a penna a' principi in essa lodati, sperava di raccogliere copiosa mercede, unico scopo degli studi del Simeoni, benchè spesso ei si protesti di esser nimicissimo del guadagno, e indifferente alle ricchezze. Nella prima di esse lettere, scritta a' 24 di aprile, manda a don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, quella parte della Tetrarchia che concerne l' origine di Mantova; nella seconda, scritta a' 30, si raccomanda a Giovanni Mahona segretario di don Ferrante, perchè questi faccia in modo che l' opera da lui trasmessagli *gli partorisca utile o honore.* Lo stesso egli fece con Guidubaldo II duca d' Urbino, cui avendo egli nominato con qualche lode nel fine della Storia di Venezia, e avendogli mandata copia del libro non ancora pubblicato, ne ebbe in dono una collana del valore di 50 scudi (*Campo de' primi studi, p.* 127). Ma con don Ferrante non par che il colpo gli riuscisse. In un' altra lettera inedita, che il Simeoni gli scrive da Venezia a' 26 di giugno del 1546, gli ricorda il libro mandatogli già quattro anni addietro in Sicilia; dice che non ne ha mai avuto riscontro alcuno; ma che ciò non ostante ha parlato di lui con lode nel capitolo *Della Pace*, che è stampato (*ivi*, *p.* 8); si rallegra con lui che ora sia governatore in Milano; e il prega a concedergli il privilegio per la stampa della sua *Tetrarchia.* Poco appresso, cioè agli 11 d'agosto, tornò a picchiare con maggior forza alla porta medesima: *Veramente*, gli scrive egli in una lettera inedita,

che la gloria di V. E. è hoggi grande. Ma io so anche, ch' Ella conosce, che quelle d' Augusto et d' Achille non furono minori; et nondimeno se la liberalità dell' uno non avesse spronato Virgilio, et non so chi Homero, non veggo certo, che memoria ci fosse et di quello et di questo restata infino a hora con tutte le ricchezze et valor loro. Questo non dico io già, perchè io dubiti in parte alcuna, che la sua liberalità si voglia lasciare vincere dalla mia cortesia, ec. E siegue ricordandogli di nuovo gli elogi che di lui ha fatto nelle sue opere, e modestamente chiedendogliene la ricompensa. Finalmente le stesse istanze replica egli in un' altra de' 28 di settembre dell' anno stesso, che comincia così: *Se la Natura et la Fortuna (l' una con l' animo et l' altra con la necessità, della quale non arrossisco essendo naturale) m' hanno in modo fatto, ch' io habbia a esser registratore de' meriti della virtù di tutti i Principi da bene, et ricetto (vivendo) dell' amore, che portar debbe loro ogni migliore ingegno*, ec. Al qual principio ognun vede qual seguito debba rispondere. Il Simeoni però supplica don Ferrante che quando voglia aver contezza di lui, *si degni piuttosto pigliarla da' concetti, costumi et vita, scritta in due opere mie, che dalla malignità di qualcuno*, ec. Le due opere ch' ei qui accenna, e che in quest' anno medesimo da lui furono pubblicate, sono *Le tre parti del Campo de' primi studi*, che è una raccolta di rime, di lettere, di trattatelli, di dialogi, e di altre operette di vario argomento, scritte da lui finallora; e i *Commentarii sopra*

alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara, operetta di picciola mole, in cui assai superficialmente compendia la storia di quelle provincie. Ma non trovo riscontro che le importune richieste del Simeoni gli ottenessero da don Ferrante mercede alcuna. Nell'anno stesso ei riseppe che Pierluigi Farnese duca di Piacenza avea fatto a Pietro Aretino un regalo di 150 scudi; del che io ho documento nella copia della lettera che questi in ringraziamento gli scrisse a' 6 di agosto. Più non vi volle, perchè il Simeoni scrivesse tosto al Farnese, a lui pure caldamente raccomandandosi: *L'atto Ducale*, scrive egli nella sua lettera inedita de' 17 di novembre dell'anno stesso, *et la liberalità usata verso un Pietro Aretino da V. E. è stata tale, che ella porge et porgerà materia a mille belli ingegni di celebrar diversamente il nome suo. . . Che ciò ch'io ho detto sia vero, ecco ch'io ne mando un saggio all'E. V., sperando, che mediante la sua liberalità et favore (senza l'uno et l'altra de' quali difficilmente far posso) io abbia a condurre così lunga, rara, honorevole, e faticosa impresa, quale è il mettere tutta l'Astrologia Giudiciaria in versi sciolti a felice fine, et consegrarla al nome suo.* Se il compimento e la pubblicazion di quest'opera dipendeva dalla liberalità del Farnese, convien dire che il Simeoni non avesse la sorte di provarne gli effetti; poichè ella non ha mai veduta la luce. Egli di fatto, parendogli di essere non curato da' principi italiani, dopo aver cambiato più volte soggiorno, si risolvette l'anno 1547 di lasciar di nuovo l'Italia, e di

andarsene in Francia. A' 9 di aprile era di passaggio in Milano, ove tuttor trovavasi don Ferrante; e volle pure assaltar di nuovo una piazza che avea finallora trovata inespugnabile, e gli scrisse il seguente viglietto che è tra le altre lettere inedite da me citate: *Rispetto ai giorni Santi, dove siamo, dubitando io con la presenza visitare importuno l' E. V. non ho voluto nondimeno con silenzio passare per casa sua, acciò che ella possa volendo presenzialmente comandar a quello affezionatissimo servitore del valor suo, che le mie stampe le hanno dimostrato in vari tempi et luoghi. Ultimamente essendo in Trento per le mani di M. Francesco Buoninsegni nostro Fiorentino scrissi a V. E., nè l' avendo altrimenti più rivisto, mi è parso mio debito, che ella sappia, come io mi parto per la volta di Francia, accennato da Madama la Delfina, che non mi mancherà recapito in quel Regno o con lei, o con altri. Et così partendo questa sera a mezza posta, bacierò in questo mezzo la mano all' E. V. pregando del continovo Dio, che la contenti. Nel suo Milano, et all' insegna del Capello el dì VIII di Aprile del XLVII.* E assai probabile che don Ferrante nulla avesse che comandargli, e il lasciasse andare con Dio.

LXV. Quale accoglimento trovasse in Francia, non ho monumenti che il mostrino. L' umor incostante e capriccioso del Simeoni, ch' ci copriva sotto il nome di filosofica indifferenza e di amore di libertà, è probabile che non gli permettesse il fissarsi per lungo tempo al servigio d' alcuno. Certo egli nel suo ampolloso

LXV. Continuazione delle medesime.

elogio si dà questa lode: *Plurimas terrarum orbis circuiens regiones, Oceanum, Mediterraneum, Adriaticumque mare pertransivit, collapsa ubique temporis vitio hominumve incuria insignium virorum monumenta, Lugdunensium praesertim: Deorumque delubra membranis restituens, Philosophiaeque ac suae tantum libertatis amator, ut illam ceteris cupidinibus, hanc cunctis Regum divitiis anteferret.* Non fu egli nondimeno sì schivo del servigio de' grandi, che ove ne sperasse favorevol fortuna, volentieri non vi si soggettasse. E il primo a cui servì, fu Giovanni Caraccioli principe di Melfi, che comandava in Piemonte pel re di Francia, sotto il quale guerreggiò tre anni in quella provincia, cioè, come sembra, ne' primi anni, dacchè egli partito fu dall'Italia fino alla morte del suo padrone. Veggiamo di fatto che nel 1549 stampò in Torino le *Satire alla Berniesca, con una Elegia in morte del Re Francesco I, et altre rime a diverse persone.* Di questo suo militare servigio fa menzione egli stesso nel più volte citato elogio: *In militia triennium apud Augustam Taurinorum .... Jani Caraccioli Melphitani Principis Subalpinorumque proregis orbatione vir factus amisit.* Quindi dedicando nel 1555 la traduzion da sè fatta in lingua italiana de' Discorsi sulla Castrametazione e sulla Religione antica de' Romani di Guglielmo Choul *al Sig. Giangiordano Orsino Vicerè in Corsica per il Christianissimo et invittiss. Henrico II Re di Francia*, così comincia: *Io m'era risoluto... dopo la dannosa morte del mio primo et ultimo Signore, il Sig. Giovanni Caracciolo già Principe*

di Melfi, di fare non solamente pruova, ma ogni mio sforzo di viver liberamente, dubitando di non havere a conoscere mai più, non che servire, come fino a qui mi è intervenuto, un altro così discreto, amorevole, prudente, christiano, virtuoso, et giusto Signore, quale era egli. Ei tentò nondimeno, ma inutilmente, di entrare al servigio del maresciallo di Brissac successor del Caraccioli. Quindi postosi a' fianchi di Antonio Caraccioli, figlio del suddetto principe di Melfi, mentre il vuol difendere da certe accuse appostegli, cadde egli stesso in sospetto di eresia, e per un intero inverno si stette prigione. Liberatone, si diè poco appresso a seguire il duca di Guisa, e lo accompagnò nella spedizione d'Italia nel 1557; dal qual viaggio tornato in Francia, pubblicò l'anno seguente in Lione due libri, l'uno in francese intitolato *Les Illustres Observations antiques en son dernier voyage d'Italie en 1557*, l'altro in italiano col titolo d'*Illustrazioni di Epitafii e medaglie antiche*. Io non ho veduto nè l'un nè l'altro di questi libri, ma il Menckenio, che gli ha insiem confrontati, afferma che per lo più contengono le stesse cose. E soleva il Simeoni di fatto ripetere e rifrigger sovente ciò che avea già scritto. Percioechè io osservo che anche in un'altra opera da lui pubblicata in Lione nel 1560, col titolo: *Dialogo pio et speculativo con diverse sentenze latine et volgari*, ei descrive parecchi antichi monumenti ch'io credo certo che siano in gran parte i medesimi, de' quali nelle altre due opere già avea trattato. Inoltre il Menckenio riferisce un altro

libro dal Simeoni prodotto in lingua francese nell'anno 1561 col titolo: *Description de la Limagne d'Auvergne en forme de Dialogue*, ec. *traduit du Livre Italien de G. Simeoni*. Or le cose ch'ei dice contenersi in tal libro da lui veduto, son le stessissime che si leggon nel *Dialogo pio* poc'anzi accennato; e quella fra le altre ch'ei narra di se medesimo, cioè di essere intervenuto al Concilio di Trento con Guglielmo du Prat vescovo di Clermont, e che questi un giorno, abbracciandolo strettamente, gli disse: *Ego nunquam tale sum expertus ingenium* (*p.* 107). Così ancora egli stampò a parte in Parigi nel 1559 l'*Epitalamio della Pace* in occasion delle nozze del re di Spagna e del duca di Savoia, e lo inserì poi ancora nel suddetto dialogo (*ivi*, *p.* 32). E in Francia, come afferma il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 3, *p.* 237), tradusse e pubblicò in lingua francese nel 1553 la breve sua Storia di Ferrara col titolo: *Epitome de l'origine et succession de la Duché de Ferrare*. Per ciò che appartiene all'esattezza e al sapere del Simeoni nell'illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 203), che accenna alcuni gravissimi errori da lui commessi nel copiarle. E io aggiugnerò che le favole e le sciocchezze astrologiche che il Simeoni vi ha sparse per entro, guastano ancora quel poco di buona erudizione che vi s'incontra. Fin dall'anno 1559 avea egli date alla luce la *Vita et Metamorfoseo d'Ovidio figurato et abbreviato in forma d'Epigrammi* (italiani), con alcuni altri opuscoli, e fra essi un'*Apologia generale* contro le

accuse che ad alcune delle sue opere venivano apposte. La qual apologia però è cosa assai debole, e poco può appagare chi ben conosce i difetti dell' opere da lui composte. Le Metamorfosi son dedicate *a Madama Diana di poitiers Duchessa di Valentinoy*; e il Simeoni accenna la *sua servitù havuta tanto tempo alla Corte di Francia*, dolendosi però insieme di non avere *fin a hora ricolto alcun frutto delle mie fatiche, come hanno fatto molti altri forse di me o più prosuntuosi o più ignoranti*. Cercò egli dunque nuovo padrone; e l'anno 1560 dedicò al duca di Savoia Emanuel Filiberto le *Sentenziose Imprese* insieme col *Dialogo Pio*, stampate in Lione. Le imprese sono parte del Simeoni medesimo, parte tratte da quelle del Giovio, e a ciascheduna il Simeoni soggiugne quattro versi italiani che ne spiegano il senso e il motto. Nella dedica ei ripete le consuete sue doglianze sulla mancanza de' mecenati, e si lusinga di averlo finalmente trovato in quel duca, come più chiaramente dice ne' versi posti sotto alla sua impresa al principio del libro:

Sin qui cercando huom pio, prudente et giusto,
Giaciuto sono in torbida procella;
Hor lieto sorgo, che, cangiata stella,
Ho ritrovato Emanuello Augusto.

Gli scrittori fiorentini narrano che veramente il Simeoni entrò allora al servigio del duca Emanuel Filiberto, e che in esso mantennesi fino alla morte, la qual però non ci sanno essi dire quando accadesse, nè io trovo monumenti o indicii che ce lo additino. Certo par ch' ei

vivesse almeno fino al 1565, in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illustrate da Stanze Toscane*. Il Quadrio afferma (*Stor. della Poes. t. 7, p.* 185) che nella biblioteca dell'università di Torino si ha un codice di Enimmi esposti in versi italiani dal Simeoni, e quasi tutti in lode del duca Carlo Emanuele I; il che ci proverebbe che il Simeoni vivesse almeno fino al 1580, nel qual anno salì quel principe al trono. Ma nel Catalogo de' mss. di quella Biblioteca trovasi bensì registrato (*t.* 2, *p.* 439, *cod.* 96) il detto libro d'Enimmi, ma non si dice che ne sia autore il Simeoni. Oltre le opere che ne abbiamo annoverate, di alcune altre ci dà notizia egli stesso, le quali non han mai, ch'io sappia, veduta la luce. Così egli accenna di aver pronto un libro sulle Antichità di Lione (*Dialogo pio, p.* 16), di aver composte alcune Elegie, o Satire, non ancora stampate nel 1560, delle quali ancor reca un saggio (*ivi p.* 179), di aver fatta un'altra opera in cui avea compresa *dal Diluvio fino a Ferdinando Imperatore annualmente tutta l' historia Romana, et le cose più singolari della Città di Roma* (*ivi p.* 65), ch' è probabilmente la stessa di cui egli nella sua apologia dice: *Ma che direte voi, vedendo uscire presto fuora abbreviate in due lingue fra 500 figure tutte le cose più notabili di Roma, et dell' Imperio Romano da Noè sino alla morte di Carlo V Imperadore?* Un'altra afferma egli essersi da lui stampata in lingua francese: *Sì come io ho più ampiamente discorso nel libro Francese, anchora non tradotto in Toscano, del mio Cesare*

rinnovato, *stampato in Parigi* (*ivi*, *p.* 160), che è probabilmente quella che altri citan col titolo di *Osservazioni Militari*. Nè io debbo tacere ch'egli narra (*ivi p.* 107) di avere fatto rinnovare in Modena, non so in qual occasione, il sepolcro di Tommaso du Prat vescovo di Clermont, morto mentre accompagnava pel viaggio la duchessa Renata, che veniva nell'anno 1528 sposa di Ercole II. Le cose finor narrate ci scuoprono assai chiaramente il carattere del Simeoni troppo gonfio del suo sapere, che pur non era moltissimo. Tutte le sue opere ne fanno pruova; e da esse ancora raccogliesi, come osserva Apostolo Zeno (*l. cit.*), che solea costui talvolta ne' monumenti antichi, in cui s' incontrava, scolpire il suo proprio nome, come se da esso si aggiugnesse loro nuovo ornamento. Ma la più chiara pruova della pazza superbia, in cui egli era montato, è l' elogio ch' ei fece a se stesso, e di cui abbiam recati alcuni passi. Ecco come in esso ei descrive i suoi costumi ed i suoi studi: *Regios omnes mores prae se tulit. Arma, equos, venatum, aucupium, lautam redolentemque supellectilem, musicen, numismata, statuas, signa, tabulas, nemora, prata, rivulos, locaque recondita eousque dilexit, ut ne dum ceteras artes et plebiculae coetum, sed omnino urbes fastidiret. In consilio perspicax, in judicio acer, inventionis acumine clarus, risus et sermonis parcus, invidit umquam nemini, amavit pertinaciter, breviter odit, neque odium, neque amorem simulavit. Amicorum paucos novit; horarios multos*

invenit, non omnes recepit. In utroque dicendi genere libros conscripsit; leges a se inventas militibus dedit, murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla regiones pinxit, sententias pronunciavit, diligentiam coluit, liberalitatem exercuit, fidem servavit. E conchiude con questo verso:

Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar.

E noi conchiuderemo dicendo che questo elogio ci mostra ugualmente e il poco buon gusto e il poco sapere del Simeoni; perciocchè mai uom dotto non iscrisse di sè in tal modo. Ma da un pazzo torniamo omai a' saggi ed eruditi storici.

LXVI. Storici piemontesi.

LXVI. Scarso numero di scrittori di storia ebbero il Piemonte e le altre provincie e città che formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Anzi non senza qualche timore di essere accusato come usurpatore delle altrui glorie, io posso qui far menzione di Emanuel Filiberto Pingone baron di Cusago, che in questo secolo fu quasi l'unico a trattare di tale argomento; perciocchè egli era di Chambery in Savoia. Ma visse molto tempo in Torino; e inoltre all'università di Padova dovette in gran parte i felici progressi ch'ei fece negli studi. Molte memorie intorno a questo celebre storico ha diligentemente raccolte l'eruditissimo sig. baron Vernazza, il quale ha avuta la sorte di ritrovare la Vita che di se stesso scrisse il Pingone fino al 1567. Egli coll'usata sua gentilezza le ha meco comunicate, e io ne farò

qui uso in ristretto (a). Da Lodovico Pingone di antica e nobil famiglia, e da Francesca Chabeu nacque Emanuel Filiberto in Chambery a' 18 di gennaio del 1525, e fu pronipote di quel Giammichele Pingone poeta laureato, che altrove è stato da noi rammentato. Passò gli anni della prima sua gioventù studiando ora in patria, ora in Lione, ora in Annecy, finchè nel 1538 ottenne di esser mandato a Parigi. Ne' sei anni che in quella città si trattenne, ei corse velocemente ogni parte della piacevole e della seria letteratura, attendendo alla gramatica, all'eloquenza, alla filosofia, alla matematica, alle lingue greca ed ebraica, alla teologia e alle belle arti; e fra' maestri che ivi ebbe, furono il poeta Quintino, Adriano Turnebo, Oronzio Fineo, Paolo Paradisi, lo Stratellio, il Goveano e più altri celebri professori. Tornato nel 1544 a Pingone, castello della sua famiglia, ne partì di bel nuovo nell'ottobre del 1545 per trasferirsi all'università di Padova, ove per cinque anni fece soggiorno; e dopo avervi continuato nel primo anno lo studio di eloquenza, e della lingua greca sotto il celebre Lazzaro Buonamici, si applicò alla civile e all'ecclesiastica giurisprudenza, e nel 1549 tenne

(a) Questa Vita del Pingone da lui medesimo scritta in latino è stata poi pubblicata e con erudite note illustrata dal sig. Giuseppe Saverio Nasi in Torino l'anno 1779. Egli scrisse ancora un opuscolo in difesa della preminenza della real casa di Savoia sopra quella de' gran duchi di Toscana, che non è mai stata pubblicata, e di cui io ho copia per gentil dono del sopralodato editore.

ancora ne' dì di vacanza pubbliche lezioni sopra le Autentiche. In mezzo agli studi però abbandonossi alquanto agli amori, e due figli naturali ivi ebbe da una cotal Lucia Sensia padovana. Ricevuta la laurea a' 10 d'aprile del 1550, viaggiò per l'Italia, e nel viaggio osservò studiosamente, e descrisse i più illustri avanzi delle romane antichità; e frutto di questo e di altri viaggi poi fatti, fu il bel codice delle Antichità da lui vedute e copiate, che tuttor conservasi negli archivi della real casa di Savoia. Tornato in patria, dopo altre cariche sostenute, fu nel 1554 onorato di quella di consigliere, e nell' anno seguente di quella di senatore nel senato di Chambery. Le pruove ch' ei diede di non ordinaria prudenza, gli ottennero nel 1560 l' onore di essere nominato dal duca Emanuel Filiberto consigliere di Stato e referendario; e d' allora in poi ei seguì sempre la corte, e fu da essa adoperato in più importanti affari, finchè in età di cinquantasette anni morì in Torino nel 1582, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico coll' iscrizione che vien riferita dal Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p. 494*) e da altri scrittori. Con molte opere illustrò egli la storia sì della città di Torino, in cui egli vivea, che della real famiglia a cui avea l' onor di servire. Alla prima appartengono l' opera intitolata *Augusta Taurinorum*, nella quale ei descrive le cose più memorabili di quella città, e ne stende di anno in anno la storia fino a' suoi tempi, citando continuamente i monumenti dei pubblici e dei privati archivi che gli furono aperti, e pubblicando al fin dell' opera

molte antiche iscrizioni che ivi conservansi, e il libro *De Syndone evangelica*, in cui, oltre la storia di quella sacra reliquia, comprende ancora più cose intorno alla storia ecclesiastica di quella città. Alla seconda appartiene l'Albero gentilizio de' principi di Sassonia e di Savoia, opera essa ancora scritta in latino, nella quale ei mostra l'unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie sovrane. Per essa egli ebbe contesa con Alfonso del Bene di origine fiorentino, ma nato e vissuto sempre in Francia, e autore di molte opere storiche e genealogiche che si annoverano dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 802) (a). Questi però non fa espressa menzione di quella che nel 1581 ei pubblicò contro il Pingone, intitolata *De Principatu Sabaudiae, et vera Ducum Origine a Saxoniae Principibus*. Il Pingone gli fece risposta con una Apologia latina, stampata nell'anno stesso. Avea egli ancora scritta una Storia generale della casa real di Savoia; ma essa non ha veduta la luce, e conservasi ms. negli archivi della real casa di Savoia. Se ne hanno ancora sparse in diversi libri e in diverse Raccolte alcune poesie latine, oltre più altre cose delle quali ei fa menzione nella sua Vita, e che or più non si trovano. Il duca Emanuel Filiberto trovò un elegante scrittore delle sue celebri imprese in uno straniero,

(a) Una copia ms. della Storia della real casa di Savoia, scritta da Alfonso del Bene, conservasi nella biblioteca pubblica di Ginevra (*Senebier. Catal. des MSS. de la Bib. de Geneve, p.* 178).

cui egli avea onorato della sua protezione, cioè in Giovanni Tosi di patria milanese. Di questo storico ho già parlato in un' altra mia opera (*Vetera Humil. Monum.* t. 1, p. 304, ec.; t. 2, p. 409, ec.), e perciò accennerò solo qui in breve ciò che ivi ho più stesamente provato. Giovanni Tosi nato di nobil famiglia in Milano nel 1528, entrò in età giovanile nell' Ordine degli Umiliati, e pel suo sapere tanto più ammirabile, quanto più scarso era allora in quell' Ordine il numero degli uomini dotti, vi ebbe onorevoli distinzioni, e fra esse le prepositure di Brera in Milano e di Sant' Abondio in Cremona. Quando alcuni tra gli Umiliati ordirono la congiura per togher di vita S. Carlo Borromeo, il Tosi fu richiesto ad entrarvi, ma egli ne mostrò orrore, e minacciò di svelare i loro disegni. Egli però nol fece, e perciò fu egli ancora involto nella procella, chiuso per qualche tempo in prigione, e poscia rilegato per qualch' altro tempo nella Certosa di Garignano presso Milano. Rimesso per ultimo in libertà, il gran duca Francesco de' Medici il nominò gran priore dell' Ordine di S. Stefano, e presidente dell' università di Pisa. In questa città ei trattennesi fin circa il 1585, e tornossene poi a passare gli ultimi anni della sua vita in Milano, ove anche morì a' 3 di novembre del 1601. Mentre era ancora Umiliato, era stato inviato in suo nome dal marchese del Vasto Francesco Ferdinando Davalos governator di Milano al duca di Savoia Emanuel Filiberto; ed egli grato al favore di cui quel gran principe avealo onorato, e al

titolo di suo consigliere concedutogli poscia da Carlo Emanuele di lui figliuolo, scrisse in latino e con eleganza la Vita del suddetto Emanuel Filiberto, che fu stampata la prima volta in Torino nel 1596, e per cui egli ebbe dal detto duca l' annua pensione di 500 scudi da tre lire per decreto segnato in Torino i 20 d' ottobre del 1595, di cui mi ha trasmessa copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, e la tradusse poi anche in lingua italiana, in cui fu stampata in Milano nel 1602. Delle poesie latine e italiane che di lui si hanno alla stampa, e di altre opere da lui composte, e fra esse della Vita inedita di Alfonso Davalos marchese del Vasto, io ho parlato nel luogo accennato, e ne ragiona ancor l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 1490, ec.). Molte altre opere storiche concernenti il Piemonte si conservano mss. in diverse biblioteche di quelle provincie, e fra esse io indicherò solamente la Cronaca del Monferrato e de' Marchesi del Carretto scritta da uno di questa stessa nobilissima famiglia, cioè da Galeotto del Carretto (*Rossott. Syllab. Script. Pedem. p.* 237), di cui dovremo ragionar tra' poeti, della qual Cronaca trovasi una versione in ottava rima nella libreria degli Agostiniani in Casale di Monferrato (a). Qui deesi accennar finalmente la

(a) Della Cronaca scritta da Galeotto del Carretto fa menzione anche Bernardino Dardano in due ottave da lui aggiunte alla traduzione in versi italiani della Tavola di Cebete, fatta dal medesimo Galeotto, di cui diremo.

Novaria Sacra di monsig. Carlo Bascapè, autore da noi nominato altre volte, opera scritta con molta erudizione, e corredata di bei monumenti, da' quali molta luce riceve la storia ecclesiastica e civile di quella città.

LXVII. Storici genovesi: Giustiniani e Foglietta.

LXVII. Più felice nel numero e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo Genova; benchè i due tra loro più illustri non avessero de' loro studi e delle loro fatiche il frutto ch' essi speravano. Prima di tutti ci viene innanzi Agostino Giustiniani nato nel 1470, e entrato nell' Ordine de' Predicatori in Pavia nel 1488, nella qual occasione cambiò il nome di Pantaleone in quel di Agostino. Dopo le esatte notizie che ce ne han date molti scrittori, e singolarmente i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 2, p. 96*), è inutile il trattenersi a dirne qui lungamente. Accennerò solamente che nel 1514 per opera del cardinale Bandinello Sauli suo cugino ebbe il vescovado di Neblio in Corsica; che nel 1518 fu chiamato dal re Francesco I a Parigi, ove fu il primo ad introdurre lo studio delle lingue orientali, di che, e delle opere da lui in questo genere pubblicate diremo altrove; che avea raccolta una scieltissima biblioteca per codici ebraici, arabici, caldaici, greci e latini la più rara

nel tomo seguente, perciocchè nella seconda di esse così dice:

Molte altre poesie de' monasi piene
Composte ha Galioto in sta favella,
Come la bella Cronicha, che tiene
Custodita Sangeorgio in la soa cella, ec.

forse che ancor si fosse veduta, e di cui poscia ei fece dono alla Repubblica, e che per ultimo miseramente perì in mare nel 1536, mentre tragittavalo per passare al suo vescovado. Gli Annali della Repubblica di Genova da lui scritti, e che furono pubblicati un anno dappoichè egli morì, ne' quali conduce la storia dalla fondazione della città fino all'anno 1528, benchè scritti siano assai rozzamente in lingua italiana, e non manchin di favole ove trattan de' tempi antichi, son pregiatissimi nondimeno per le copiose notizie che ci danno de' tempi meno lontani, e per la sincerità che in essi si scorge. Per le altre opere da lui pubblicate io rimetto chi legge a' due suddetti scrittori domenicani. Più colti furono nel loro stile i due scrittori in lingua latina della medesima Storia, Uberto Foglietta e Jacopo Bonfadio, que' dessi de' quali ho poc' anzi accennato che poco frutto raccolsero dalle loro fatiche. Del primo scarse notizie ci danno gli scrittori della Storia letteraria di Genova, e le Vite che ne hanno scritte Gianlorenzo Mosheim (*Ante Foliett. Libr. de Ling. Lat. Hamburg.* 1723), e dopo lui il Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 21, *p.* 209), ci lasciano a desiderar molte cose. Io mi studierò dunque di ragionarne con brevità insieme e con esattezza, come ben deesi al merito di questo elegante scrittore. L' anno della nascita di Uberto non può raccogliersi che da quello in cui ne assegna la morte il de Thou (*Hist. ad an.* 1581), che il dice defunto nel 1581 in età di sessantatrè anni. Dovea egli dunque esser nato nel 1518. Era di antica

e nobil famiglia genovese; ed egli fa menzione di Lorenzo Foglietta suo bisavolo, di Agostino Foglietta suo zio, e di Paolo suo fratello (*In Elog. cl. Ligur. p.* 807, 862, 874, *t.* 1, *pars* 2, *Antiq. et Hist. Ital.*) Tutti que' che ragionano del Foglietta, ci dicono ch' ei visse in Genova, finchè avendo pubblicati due libri sullo stato di quella Repubblica, fu per essi sbandito. Ma io sono costretto ad allontanarmi dalla loro opinione, perchè troppo evidenti sono in contrario le pruove ed i fatti. Lo stesso Foglietta ci narra che essendosi egli in età giovanile applicato allo studio della giurisprudenza, dovette poi interromperlo per le sinistre vicende a cui allor fu soggetto, e per cui gli convenne andar viaggiando ed errando in diversi luoghi: *Equidem existimabam*, dice egli (*De Philosoph. et Juris civil. comparat. p.* 12, *ed. Rom.* 1555), *me saepe tibi narrasse, quemadmodum a prima adolescentia juri civili, ad quod studium me a natura ferri sentiebam, plurimum tribuerim et operae et temporis, a quo non voluntatis aut consilii mutatio .... sed varii casus tibi non ignoti, quibus adolescentia mea exercita est, multasque peregrinationis coacta suscipere, invitum abstraxerunt.* Quai fossero i motivi per cui il Foglietta dovette andarsene così errando, nè egli il dice, nè io ho potuto raccoglierlo altronde. Solo mi sembra che ciò avvenisse per qualche disordine de' beni della sua famiglia, il che mi si persuade da ciò ch' ei soggiugne, cioè che avendo dovuto interrompere quello studio, rassettati poi i suoi domestici affari, era ad esso

tornato: *Itaque re mea familiari aliqua ex parte constituta, quid potius mihi faciendum fuit, quam ut ad studium meum redirem?* Certo è che non lasciò allora Genova per sentenza di esilio, a cui non fu condennato che più anni appresso, cioè dopo il 1559, come ora vedremo. Or il libro da cui son tratti i passi qui riferiti, venne alla luce in Roma nel 1555, la qual prima edizione, sconosciuta al P. Niceron, conservasi in questa biblioteca Estense. Anzi, a mio parere, fu composto poco dopo il 1550. Perciocchè parlando ei del conclave in cui molto trattossi d' elegger pontefice il cardinale Polo, dice: *proximis Pontificiis Comitiis* (*ib. p.* 127), indicandolo come cosa seguita di fresco, e ciò accadde appunto nel conclave del 1550, in cui fu eletto Giulio III. In fatti ei nomina nel libro medesimo i cardinali Marcello Cervini e Giampietro Carrafa (*ib. p.* 274), i quali amendue furono poi eletti a pontefici nel 1555. Era dunque allora in Roma il Foglietta, anzi eravi stato anche più anni addietro; nè era poscia partito per recarsi a Perugia, ove per alcuni anni avea ripigliato lo studio della giurisprudenza, ed erasi poi renduto a Roma: *Cum igitur Perusia*, dice egli nel libro stesso (*ib. p.* 6), *in qua urbe nonnullos annos juris civilis perdiscendi causa fuerum commoratus, Romam rediissem.* Cel mostra parimenti in Roma al tempo di Giulio III l' orazione latina da lui detta innanzi a quel pontefice nella solennità d' Ognissanti, stampata insieme con una lunga e bellissima lettera al cardinal Roberto de' Nobili, sul metodo

ch' ei dee tener ne' suoi studi, scritta nel 1553 e pubblicata in Roma nell' anno stesso. La risposta a lui fatta dal cardinale si ha tra le Lettere del Poggiano, date in luce dal P. Lagomarsini (*t.* 1, *p.* 11), il quale rammenta ancora due orazioni dal Foglietta tenute ne' due conclavi fattisi in Roma nel 1555 per l' elezione di Marcello II e di Paolo IV; la seconda sola delle quali però ei dice di aver veduta stampata. Da queste orazioni, l' incarico delle quali si suol sempre dare a' sacerdoti, congettura il P. Lagomarsini che sacerdote fosse il Foglietta; del che però non si hanno più certe pruove (*a*). Un' altra orazione ancora da lui innanzi al pontefice Paolo IV recitata *in laetitia ob reconciliationem Britanniae*, si dice dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 2, *p.* 326) stampata in Roma. La suddetta opera *De Philosophiae et juris civilis inter se comparatione* fu la prima ch' ei pubblicasse, e la bella latinità e la molta forza ed eloquenza con cui è scritta, la rendono assai pregevole. È divisa in tre libri, e fatta a modo di dialogo, in cui egli narra la disputa su ciò tenuta nella villa de' Medici presso Roma innanzi al cardinal Morone tra Giambatista Sighicelli, Antonio Gallesi e lui stesso. Egli però cresciuto poscia negli anni, biasimò il troppo calore con cui in que' libri erasi scagliato contro la filosofia: *Philosophiae hoc studium*, dice egli (*Lib. de causis magnitud.*

(*a*) Il Foglietta era referendario pontificio, come vedremo tra poco, e ciò potea bastare, perchè egli avesse quell' incarico.

Turcar. Imper.) *utile ne an damnosum mortalibus sit, neque hujus loci ac magnae et longae disputationis est, nosque in eo insectando in tribus illis libris, quos adolescentes edidimus, nimium fortasse acres et vehementes fuimus ardore aetatis incitati, ingenioque ac se efferenti copiae indulgentes, qui libri multis in locis corrigendi sunt, resque alio scribendi genere tractanda fuit, neque acri illo et vehementi agitanda, sed aequabili et sedato quaerenda*: ove il P. Lagomarsini ha errato credendo che il Foglietta parli de' suoi tre libri della lingua latina, i quali son di tutt' altro argomento, e furono da lui scritti in età avanzata, come fra poco diremo.

LXVIII. Continuazione delle notizie del Foglietta.

LXVIII. È certo adunque che il Foglietta in età giovanile passò a Roma; che di là trasferissi a Perugia a ripigliarvi lo studio della giurisprudenza, e che poi tornossene a Roma, ove era ancora nel 1555. E solo sembra ch' ei facesse a Genova qualche viaggio prima del 1550; perciocchè il Flaminio, morto in quell' anno, in un suo epigramma al Foglietta, in cui ne esalta l' eleganza ciceroniana e l' ingegno, così comincia:

Ibis ad patriae lares beatos, *ec.*
L. 5, *Carm.* 18.

Io aggiungo di più, e, benchè contro il comun sentimento, affermo che il Foglietta non era in Genova, ma in Roma, quando scrisse e pubblicò i due libri *Della Repubblica di Genova*, che il fecero incorrer nella disgrazia della Repubblica; e che perciò non fu già egli costretto

ad abbandonare la patria, ma egli assente fu condennato come ribelle, dichiarato esule, e forse ancora privato de' beni che in Genova gli eran rimasti. Due edizioni si fecero di questi libri, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 233*), amendue nell'anno 1559, e amendue in Roma dal Blado, delle quali abbiam qui la seconda; e questo è già un argomento non debole a provare che ivi allora era il Foglietta. Inoltre nella prefazione a que' libri così egli ragiona: *Io dunque, il quale di sì misero, et pericoloso stato della nostra Città prendo dolore inestimabile, vedendo gli altri Cittadini in gran parte dormire, non posso fare, che, poichè con l'opra propria non posso alla patria giovare, non m' ingegni almeno con le parole svegliare gli animi addormentati dal vituperoso sonno, nel quale li vedo sommersi*, ec. Or se il Foglietta fosse allora stato in Genova, come poteva egli scrivere che non potendo recarle coll' opera ajuto alcuno, voleva almen recarlo scrivendo? Finalmente nelle opere ch' egli scrisse negli anni seguenti, si duole bensì di essere stato condennato come ribelle, e di esser costretto a star lontan dalla patria, ma non mai dice di averne dovuto allora partire lasciando la propria casa, e abbandonando i parenti e gli amici. Così dedicando a Giannandrea Doria gli Elogi degl' illustri Liguri, dopo aver lodato coloro che, benchè provassero ingrata la patria, non cessaron di amarla, *Illorum ego vestigiis insistens*, dice, *is semper fui, cujus intensa in patriam studia exilii poena, qua me Cives mei affecerunt, numquam aut*

extinxerit, aut labefactarit... quamquam facere non possem, quin vicem meam interea dolerem quod me ita omnia fefellissent, ut quam rem mihi laudi et praemio putaram fore, in ea crimen vel gravissimum perduellionis constitutum esset. Io credo dunque per certo che assente fosse condennato il Foglietta per que' due libri, i quali, a dir vero, per la libertà con cui biasima in essi la prepotenza e gli abusi de' nobili, non è a stupire che gli concitassero contro l'odio de' più potenti. Nè si può dire ch' egli per avventura gli scrivesse in età giovanile, che spargendone copie fosse perciò sbandito, e che solo più anni dopo li pubblicasse; perciocchè, oltre più altre ragioni, egli parla ivi a lungo del principe Doria, e dice, ch' egli ha novant' anni (*p.* 105). Or questi giunse a' novant' anni nel 1556, e morì poscia quattro anni appresso; onde appunto in quel frattempo dovettero essere scritti que' libri. Il Foglietta, spogliato, come è probabile, de' beni paterni, trovò in Roma nel cardinal Ippolito d'Este il giovane un amantissimo protettore, che il ricevette in sua casa, e l'ammise al numero de' suoi famigliari, come abbiam veduto parlando delle munificenze di quel gran principe verso de' dotti. Fu ancora ivi assai caro al cardinal Simone Pasqua genovese, con cui sembra che intervenisse al Concilio di Trento a' tempi di Pio IV (*in nuncup. Lib. de scribenda Hist.*) (a);

(a) Il cardinal Simone Pasqua era stato medico di Pio IV, e di lui si posson vedere esatte notizie negli Archiatri pontificii del sig. abate Marini (*t.* 1, *p.* 433).

a Jacopo Buoncompagni e ad altri ragguardevoli personaggi (a). Egli frattanto, per sollevare

(a) Nell' anno stesso in cui ebbe fine il Concilio di Trento, cioè nel 1563, il Foglietta ebbe l'onore di essere scelto a suo storiografo dal duca di Savoia Emanuel Filiberto. All' eruditissimo sig. baron Vernazza, tante altre volte da me lodato, son debitore di questa notizia, avendomi egli trasmesso il seguente documento tratto da que' RR. archivi: *Emanuel Filiberto*, ec. *Essendo informati da persone fedeli della prudenza dottrina de le buone lettere isperienza de le cose del mondo et altre rare et honorate qualità che concorreno nella persona del reverendo molto diletto nostro messer uberto foglietta referendario de la Santità di nostro Signore, desiderando noi servirsi di lui per descrivere alcune historie massimamente di casa nostra nella quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la pruova che ce n' ha fatto vedere, come in altri occorrenti secondo che si presentara l' occaggione, c' è parso ellegerlo et ritenerlo si come per queste nostre di certa scienza et con matura deliberazione per tal effetto lo ellegiamo et ritegniamo collocandolo nel numero delli gentilhuomini ordinarii familiari e domestici di casa nostra con tutti quei honori dignità preminenze prerogative commodita et immunita che sogliono havere et godere gl' altri nostri gentilhuomini et domestici ordinarii con li stipendii a parte stabiliti a nostro beneplacito con che egli prestara il solito giuramento nelle mani del nostro gran cancelliero al quale et a tutti nostri ministri officiali Vassalli sudditi et altri a quali spettava mandiamo et commandiamo che le presenti osservino et faccino interamente osservar senza alcuna difficoltà per quanto stimano cara la gratia nostra. Che tal e nostra mente: Dat. in Turino alli dieci di giugno mille cinquecento sessanta quattro.* Non sappiam se il Foglietta scrivesse su questo argomento cosa alcuna; e forse non ne ebbe tempo, perchè da alcune congetture raccogliesi ch' egli uscisse dal servigio del duca l' anno 1566.

la noia del suo esilio, si volse a scriver più libri, e principalmente una Storia general de' suoi tempi, ch'egli avea cominciata dalla guerra di Carlo V contro de' Protestanti (*in nuncup. Conjurat. Jo. Lud. Flisci*). Egli erasi già in quel lavoro assai avanzato, quando udito avendo che una parte di esso, in cui egli avea compresa la congiura del Fieschi, l'uccisione di Pier Luigi Farnese e la sedizione di Napoli, cose tutte accadute nel 1547, stava per uscire alla luce per opera di uno che aveane avuta copia, si affrettò e pubblicò egli stesso i detti frammenti, e li diè in luce nel 1571. Essi, dopo altre edizioni, sono stati di nuovo pubblicati dal Grevio (*Thes. Antiq. et Hist. Ital.*) con più altri opuscoli del Foglietta, alcuni de' quali dovean essere parte della medesima Storia, come i quattro libri *De sacro foedere in Selinum*, che furono dati alla luce da Paolo di lui fratello, gli opuscoli *De Expeditione in Tripolim*, *De Expeditione pro Orano et in Pignonium*, *De Expeditione Tunetana*, *De Obsidione Melitensi*; altri son di diverso argomento, come quello *De Ratione scribendae Historiae*, a cui appartiene ancora quello *De Norma Polybiana*, nel quale tratta della similitudine della squadra da Polibio recata per ispiegare la veracità dello storico, quello *De Caussis magnitudinis Turcarum Imperii*, la descrizione della villa di Tivoli del cardinal d'Este, il libro delle lodi di Napoli intitolato *Brumanus*, e il libro *De nonnullis, in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur*, oltre l'epistola al cardinal de' Nobili, e l'orazione per la solennità di Ognissanti da noi già

accennata. Questa generale Storia di Europa non è stata mai stampata, benchè pur sembri che ella fosse dall'autore condotta a fine. Paolo di lui fratello, nella prefazione alla Storia di Genova da lui pubblicata dopo la morte di Uberto, lusingavasi che taluno che aveane copia, fosse per comunicarla al pubblico insieme con una Storia ecclesiastica da lui composta: *Venio in spem*, dice egli, *fore aliquando, ut altera pars Historiae Universalis, ac simul Ecclesiastica integra maximis Uberti vigiliis conscripta, e tenebris in lucem emergat. Qui enim labores, et voluntatem Folietae gentis summis Principibus gratam esse intelliget, privata sua sive utilitate sive jucunditate postposita, illas, credo, diutius non supprimet.* Ma le speranze di Paolo andaron deluse. Avea Uberto pensato più volte di scrivere la Storia di Genova; ma tutto occupato nella vasta opera della Storia universale, non avea trovato tempo a farlo. Non volle nondimeno mostrarsi dimentico della sua patria, benchè da essa sì rigorosamente punito, e scrisse in latino gli Elogi degl' illustri Liguri, che furono stampati nel 1574, e da lui dedicati a Giannandrea Doria pronipote del principe Andrea. Nella dedica si leggono i sentimenti da me ora accennati, che avea il Foglietta riguardo alla patria, e dopo la dedica siegue una lettera di Paolo Manuzio scritta a' 30 di novembre del 1572, in cui loda altamente gli elogi e l'autor dei medesimi. Circa il tempo medesimo scrisse il Foglietta i tre libri *De linguae latinae usu et praestantia*, ne' quali in un dialogo, che suppone tenuto in Roma in casa

di Jacopo Buoncompagni tra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli e il Buoncompagni medesimo, tratta, se convenga, o no, lo scrivere in lingua latina. In questa bellissima operetta si veggon raccolte tutte quelle ragioni che alcuni moderni scrittori han recato a combattere l'uso di adoperare scrivendo la detta lingua, e di cui essi si sono vantati, come d'ingegnose loro scoperte sconosciute a' nostri semplici e ignoranti maggiori, e si veggon insieme ribattute con molta forza, e mostrate deboli e insussistenti. L'ultima opera a cui il Foglietta s'accinse, fu la Storia della sua patria. Abbiam veduto poc'anzi che nella prefazione premessa a' suoi Elogi, stampati nel 1574, ei si protesta che a questa Storia non avea ancor posta mano. Nondimeno con tal fervore vi si applicò, che morendo nel 1581, ne lasciò dodici libri, co' quali conduce la Storia dalla fondazione della città fino al 1527; opera scritta, come tutte le altre di questo valente scrittore, con forza, con eleganza, con critica; ma a cui par nondimeno ch'ei non desse l'ultima mano, per l'uniformità che in essa si scorge, singolarmente ne' passaggi da un anno all'altro. Paolo di lui fratello la pubblicò nel 1585, e vi aggiunse per supplemento i fatti del 1528, frammento di Storia datogli, dice, da un suo amico, e scritto non sapeasi da chi. Ma, come si conosce al confronto, esso è tratto dalla Storia del Bonfadio, di cui ora diremo, e che non era ancor pubblicata. Io rifletto che il Foglietta nel cominciamento di questa Storia non fa motto nè doglianza alcuna del suo esiglio, come avea fatto

in altre opere precedenti. E mi nasce perciò sospetto che la sentenza contro di lui profferita fosse finalmente rivocata, e ch'egli anche per gratitudine intraprendesse questa nuova fatica. Ma di ciò non ho alcun monumento sicuro (a).

(a) Il sig. abate Luigi Oderico, ben noto per le eruditissime sue opere ad illustrazione delle antichità pubblicate, mi ha trasmesso un bel monumento riguardo al Foglietta, da cui si raccoglie ch'io non mi sono ingannato nel congetturare ch'ei rientrasse poscia in grazia della Repubblica, e che fosse rivocata la pena dell'esiglio contro di lui promulgata; e che anzi per ordine della Repubblica stessa ei si accingesse a compilarne la Storia. Esso è il decreto di quel senato, con cui a' 6 di gennaio del 1576 ei ne ebbe l'incarico, il qual conservasi in un codice ms. di Leggi e Decreti della Repubblica, ed è il seguente: *Illustrissimus D. Dux et Ill. DD. Gubernatores Excell. Reip. Genuensis scientes salarium librarum..... alias assignatum D. Mattheo Gentili tunc Cancellario et Segretario cum onere scribendi Annalia, prout in decreto, deberi officio Cancellariae et Segretariae, et etiam Scriptori Annalium, et quod licet Cancellarii et Segretarii Officium Segretariae et Cancellariae exercent, non tamen est aliquis huc usque electus ad scribenda Annalia, elegerunt R. Obertum Folietam in Scriptorem Historiarum et Annalium Reipublicae medietate dicti salarii, et reliquam medietatem declaraverunt deberi Cancellariis et Segretariis, ut late in extens. ad calculos*, ec. *MDLXXVI die VI Januarii.* Fu egli dunque il primo in cui l'impiego di storiografo fosse diviso da quello di segretario e di cancelliere. L'epoca ancora della morte vedesi confermata, anzi più precisamente fissata al settembre del 1581, da un altro decreto de' 2 ottobre di quest' anno, in cui si elegge storiografo della Repubblica Antonio Roccatagliata, attesa la morte del Foglietta, accaduta *superioribus diebus*. In un altro libro delle Famiglie nobili genovesi trovasi indicato che Uberto fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Castello dell'Ordine de' Predicatori.

Oltre tutte le opere da me accennate, tutte scritte in latino, trattine i due libri *Della Repubblica di Genova*, e tutte degne di stare al confronto in ogni lor parte con quelle de' migliori scrittori di questo secolo, il P. Lagomarsini ne avea presso di sè un opuscolo intitolato *De causis bellorum religionis gratia excitatorum*, dedicato al cardinal Marcantonio Amulio, cui il detto Padre pensava di dare al pubblico (*l. cit. p.* 12); ma ei non ha posto in esecuzione il suo pensiero. Alcune Rime se ne hanno nella Raccolta dell' Atanagi.

LXIX. Jacopo Bonfadio.

LXIX. Io ho parlato del Foglietta prima che del Bonfadio, perchè una Storia generale debbe antiporsi a una Storia di pochi anni, qual fu quella di questo secondo scrittore. Ma è falso ciò che per altro da tutti si suole affermare, cioè che il Bonfadio continuasse la Storia del Foglietta, perciocchè egli morì più di vent'anni prima che il Foglietta pensasse a scriverla. Quanto abbiam dovuto occuparci nel ricercar le notizie poco finora osservate del primo scrittore, altrettanto facile ci riuscirà di parlar del secondo, di cui il co. Mazzucchelli ha scritta con tale esattezza la Vita, premessa all' Opere del Bonfadio stampate in Brescia, e inserita anche a suo luogo ne' suoi Scrittori italiani, che appena ci rimarrà luogo a qualche picciola osservazione. Il Bonfadio, nato in Gozano nella Riviera di Salò nel Bresciano verso il principio del secolo XVI, dopo fatti i primi suoi studi nell' università di Padova, passato a Roma, servì per tre anni, cioè dal 1532 al 1535, il cardinal Merino arcivescovo di Bari, quindi

per uguale spazio di tempo il cardinal Girolamo Ghinucci. La morte il privò del primo padrone, l'altrui invidia del secondo. Andò allora il Bonfadio errando per qualche tempo, ed or trattenendosi in patria, or in Venezia, or in Roma, ora in Napoli; e di varie occasioni di onorevol servigio, che gli furon offerte, o non potè godere, o godette solo per breve tempo, parendo che cospirasse ogni cosa a fargli condurre una vita disagiata e penosa. Finalmente ritirossi a Padova, ove in un tranquillo ozio attese agli studi, e istruì ancor nelle lettere Torquato figlio del celebre Pietro Bembo, di che, oltre le pruove accennate dal conte Mazzucchelli, abbiam la testimonianza di Ortensio Landi: *Jacopo Bonfadio fu Precettore di Mons. Torquato Bembo* (*Cataloghi, p.* 562). Il co. Mazzucchelli crede probabile che ei tenesse ancor pubblica scuola; ma se ciò fosse, pare che qualche indicio ce ne darebbero gli storici di quella università, che non ce ne dicono motto. Era però allora il Bonfadio mal soddisfatto del presente suo stato; perciocchè toltagli una provvisione che sul vescovado di Vicenza avéagli assegnata il cardinal Rodolfo Pio, ei trovavasi assai ristretto di beni di fortuna, e incerto del modo con cui sostenere la vita, e cercava perciò coll' opera de' suoi amici qualche onesto ed utile impiego. Esso gli fu finalmente offerto circa il 1545 dalla Repubblica di Genova, che lo invitò alla cattedra di filosofia, a cui poco appresso fu aggiunto l'incarico di scriver per pubblico ordine la Storia di quella Repubblica. Egli fu assai lieto del modo

con cui fu ivi ricevuto: *Genova, mi piace,* scrive egli (*Lett. p.* 60), *e per il sito, e per tutte quelle qualità, le quali V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica d'Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore.* Si accinse egli tosto alla fatica di scriver la Storia; e andava felicemente continuandola, quando avvenne cosa che gravemente infamatolo, condusse ancora ad infelice e troppo immaturo fine un uomo degno di miglior sorte. L'epoca e il genere della morte del Bonfadio non è più soggetto a quistione, come è stato in addietro, dopo l'autentico monumento inviato da Genova al co. Mazzucchelli, tratto dal libro de' Giustiziati, in cui si legge: 1550 *die* 19 *Julii Jacobus Bonfadius de Contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus.* È certo dunque che in carcere fu decapitato il Bonfadio, e poscia ne fu dato alle fiamme il cadavero. Quest' ultima circostanza ci fa conoscere che il Bonfadio fu accusato di tal delitto che dalle leggi civili si punisce col fuoco, cioè o di eresia, o di sortilegio, o d'infame disonestà. Non v' ha pur uno che dica il Bonfadio reo de' due primi delitti, e il Gerdesio, che gli ha dato luogo tra gl' Italiani Protestanti (*Specim. Ital. reform. p.* 177, ec.), non sa addurne altra pruova che le lodi con cui egli parla del Valdes, le cui opere non erano state ancora dalla Chiesa dannate. Molti

l'accusan del terzo; e perciò possiam creder per certo che tal delitto fu imputato al Bonfadio, poichè fu condennato alla pena ad esso prescritta. Ma non è ugualmente certo s'ei ne fosse di fatto reo, ovver se questo fosse un pretesto per punir nel Bonfadio la libertà con cui scritta avea la sua Storia. Questa è l'opinione di molti scrittori citati dal co. Mazzucchelli, i quali narrano che alcuni nobili genovesi irritati dal biasimo e dalla infamia che le Storie del Bonfadio aveano sparsa su alcuni loro parenti rei di ribellione o di tradimento contro la Repubblica, e non potendo sperare che perciò fosse punito il Bonfadio, gli apposero sì nero delitto, e con false testimonianze nel convinsero reo. Altri, al contrario, credono che il Bonfadio fosse veramente tinto di quella pece, e che solo per tal motivo fosse dannato a morte. Io vorrei liberare da sì vergognosa taccia uno scrittore a cui confesso che assai pochi mi sembrano uguali. Ma se uno storico debb'esser sincero, e dire con libertà ciò che sente, a me pare che le ragioni di creder reo il Bonfadio siano assai più forti che quelle per crederlo innocente. Paolo Manuzio amicissimo del Bonfadio, il de Thou scrittor egli ancora assai autorevole, sono gli autori più degni di fede, e più vicini a' que' tempi, che confessan il Bonfadio reo di quel delitto, e le cui testimonianze si arrecano dal co. Mazzucchelli; e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Cardano, che pur vivea a' que' tempi, il quale chiaramente dice: *Jacobus Bonfadius nonne ob pueriles concubitus, rem adeo vilem et sordidam, vir*

alioquin inter eruditos non postremo loco, securi percussus in carcere, inde etiam publice crematus est (*Theonost. l.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 354)? Quelli, al contrario, che il vogliono calunniosamente accusato, sono Giammatteo Toscano, il Ghilini, Carlo Caporali, il Boccalini, Scipione Ammirato, il Zilioli e Ottavio Cossi, tutti però assai più lontani di tempo, che il Manuzio ed il Cardano, e di non grande autorità in tal genere di racconti; e l'Ammirato, che è il più autorevol tra essi, non lascia di destare qualche sospetto che l'accusa mossa per invidia si trovasse poi troppo fondata (*Opusc. t.* 2, *p.* 259). Ortensio Landi è il solo scrittore veramente contemporaneo al Bonfadio, che, dopo aver detto in un luogo ch'ei fu accusato d'infame disonestà, senza aggiugnere se a ragione, o a torto (*Catalog. p.* 402), altrove dice: *fu arso per opera de' falsi accusatori* (*ivi, p.* 444). Ma questi ancora non è il più veridico scrittore che ci abbia dato quel secolo. Ciò non ostante, benchè le testimonianze sian tali che ci faccian credere piuttosto reo che innocente il Bonfadio, esse non sono tali che bastino a decidere la quistione. Alcune altre riflessioni mi sembrano aver più forza contro il Bonfadio. E primieramente, se, per avere irritati alcuni de' primarii cittadini, questi il volevano dannato a morte, era egli necessario l'apporgli sì grave delitto? Non poteano forse o trovarsi altri mezzi per farne più segreta vendetta, o apporglisi altri delitti, degni ugualmente di morte, ma di minor infamia all'infelice Bonfadio? Inoltre, se que' che il Bonfadio

avea colle sue Storie irritati, giunsero ad accusarlo calunniosamente di sì grave reato, è egli possibile che gli altri si lasciassero ciecamente condurre da' loro raggiri? Se alcuni avean motivo di lagnarsi di lui, più altri doveano essergli grati per le lodi di cui gli avea onorati, e doveam perciò adoperarsi a scoprir le calunnie con cui i primi cercavano d'infamare il Bonfadio. L'indole stessa de' partiti e delle fazioni in cui era divisa allor la Repubblica, dovea fare che quanto gli uni erano accesi a danno dello storico, altrettanto gli altri fossero ardenti a sostenerlo e a difenderlo. Aggiungo di più, ch'io ho esaminata la Storia del Bonfadio, e non veggo com' essa potesse destar in alcuno sì grande sdegno contro l'autore. Que' ch' ebbero parte nella famosa congiura di Gianluigi Fieschi, son que' che il Bonfadio dipinge con que' colori che a' ribelli e agli scellerati convengono. Ma il lor partito giacevasi abbattuto ed oppresso; e se alcuno avesse osato dolersi che lo storico gli avesse col suo racconto infamati, avrebbe anzi eccitato il pubblico odio contro di sè medesimo; e qualunque accusa di altro genere fosse stata promossa da alcuno che avesse qualche relazione con quel partito, essa non avrebbe trovato chi ne facesse alcun conto. Finalmente ciò che mio malgrado mi sforza ancor più a credere veramente reo il Bonfadio, è la lettera ch' egli scrive pochi momenti innanzi alla funesta sua morte a Giambatista Grimaldi: *Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto; e pur m' acquieto al voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè*

moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato et angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio, ec. (*Lett. p.* 118). Or se il Bonfadio fosse stato innocente del fallo appostogli, e consapevole a sè stesso della sua innocenza, avrebb' egli scritto solo che gli parea di non meritar tanto? Non avrebb' egli protestato, e non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? Tutte queste ragioni ben ponderate, mi sembra che non ci lascino luogo a dubitare che il Bonfadio non fosse veramente da una rea passione condotto al tragico fine ch' ei fece. Oggetto, a dir vero, tanto più compassionevole, quanto più degno egli era di miglior sorte. O si risguardino le Lettere famigliari italiane, o le Poesie italiane e latine che ne abbiamo, ei può esser proposto come uno de' migliori modelli di cui prefiggersi l'imitazione. La traduzione dell' orazione di Tullio a favor di Milone è la miglior cosa di questo genere che ci abbia dato il secolo XVI; tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere in lingua italiana con precisione, e senza quel noioso ritondar de' periodi che nella maggior parte di quegli scrittori si vede con dispiacere. Ma l' opera più pregevole del Bonfadio sono gli Annali della Repubblica, stampati la prima volta solo nel 1586, ne' quali abbraccia la storia dal 1528, per cominciare ove avea terminato non già il Foglietta, ma il Giustiniani, fino al febbraio dello stesso anno 1550, nel cui luglio miseramente finì i suoi giorni. Egli

si duole più volte nel corso di quella Storia del troppo affrettarlo che i Genovesi faceano in quel lavoro; e si protesta di non darci perciò che uno scheletro di Storia, a cui mancava ogni ornamento; nel che ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne una Storia. Così gli Annali ancor del Bonfadio, benchè egli non gli abbia creduti degni del nome di Storia, da tutti nondimeno i più saggi giudici e intenditori son rimirati come una delle più perfette e più ben tessute Storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stilo colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà de' sentimenti dà un maggior risalto ai fatti che vi si narrano. Del Bonfadio vuolsi parimenti che siano le belle iscrizioni poste sulla Darsena e sulla porta del Molo di Genova, la prima delle quali vien riferita dal co. Mazzucchelli, a cui e al ch. abate Antonio Sambuca dobbiamo la nuova edizione di tutte l'opere del Bonfadio fatta in Brescia nell'anno 1758.

LXX. Altri storici genovesi.

LXX. Un breve tratto di tempo della storia di Genova, cioè dal 1573 al 1579, anni per interne rivoluzioni famosi in quella Repubblica, fu illustrato da Pietro Bizzarri natio di Sassoferrato nell'Umbria, scrittor latino elegante, di cui abbiamo ancora una Storia della guerra di Cipro, un'altra delle cose di Persia, e più altre opere, delle quali ci dà il catalogo il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 1295). Bellissima e degna di andar del pari colle più

celebri Storie è la Descrizione del Sacco di Genova nel 1522, scritta dal cardinal Gregorio Cortese, allora monaco di S. Benedetto; ma di lui già si è parlato a luogo migliore. Io lascio in disparte le diverse Vite che in questo secolo uscirono del famoso Andrea Doria; fra le quali la più pregevole è quella di Carlo Sigonio, la Storia della Congiura de' Fieschi scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci bolognese, il *Ristretto delle Storie Genovesi* di Paolo Interiano, la traduzione della Storia del Foglietta, fatta da Francesco Serdonati, e di quella del Bonfadio, fatta da Bartolommeo Paschetti, di cui anche abbiamo un libro intitolato *le Bellezze di Genova*; la Storia dell'Isola di Corsica d'Antonpietro Filippini, poco sicura riguardo a' tempi più antichi, ma esatta, ove comincia a ragionar de' moderni; ed altre somiglianti opere di minor conto, e delle quali è difficile il ragionare dopo esserci con piacer trattenuti intorno a due sì illustri scrittori, quai furono il Foglietta e il Bonfadio. Passiamo dunque invece alle ultime due parti d'Italia, i cui storici rimangono a esaminarsi, cioè allo Stato ecclesiastico, e a' regni di Napoli e di Sicilia.

LXXI. Le vicende di Roma debbonsi ricercare o nelle Storie de' Papi, o nelle Storie generali d'Italia; poichè quanto è grande il numero degli scrittori che presero a farci la descrizione de' monumenti e delle cose più memorabili che ivi si conservavano, altrettanto è scarso il numero degli storici; anzi io non so di alcuno che abbia preso a formare una Storia moderna particolare di quell'alma città. Io

LXXI. Storici dello Stato pontificio.

accennerò solo i tre ragionamenti della guerra della Campagna di Roma e del regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV, scritti da Alessandro Andrea, e stampati nel 1560, la qual guerra fu parimenti descritta da Pietro de Nores, figliuol di Giasone, autore ancora di una Vita dello stesso Paolo IV, in tre tomi in folio, opere amendue scritte con molta eleganza, ma non mai venute alla luce, e delle quali si può vedere il Zeno nelle sue Lettere al Fontanini (*Lettere al Fontan. p.* 162, 164, 169, 172, 191). Le altre città che compongono quel dominio, non ci offrono per lo più Storie di molto valore. Una Storia latina di Fermo sua patria del canonico Francesco Adami, la Relazione di Cesena di Cesare Brissio, stampata nel 1598, l'Elogio di Urbino del celebre Bernardino Baldi, non si posson produrre come modelli di storia degni d'imitazione (*a*). Di Alfonso Ciccarelli autore di una Storia d'Orvieto diremo più sotto. Due ne ebbe Ravenna; uno che scrisse in lingua italiana, cioè Tommaso Tommai medico illustre, e morto nel 1593, la cui Storia fu pubblicata la prima volta in Pesaro nel 1574, e

(*a*) Il Baldi scrisse ancora la Storia di Guastalla, della qual chiesa fu per più anni abate, ma non la condusse che fino al 1536, il cui ms. originale è nella libreria Albani. Di essa parla con lode il ch. P. Affò nella Vita di questo illustre scrittore (*p.* 201, ec.), e la cita ancora sovente nell'erudita Storia ch'egli ha pubblicata di quella stessa città. Egli scrisse ancora le Vite di Federigo e di Guidobaldo I da Montefeltro duchi d'Urbino; che mss conservansi nella libreria medesima (*ivi, p.* 217, 224).

poscia dall'autore medesimo, che fu assai mal soddisfatto della prima erudizione, corretta e data in luce di nuovo nel 1580, di cui e di altre opere dell'autore medesimo si può vedere la Storia degli Scrittori ravennati del P. abate Ginanni (*t.* 2, *p.* 439, ec.); l'altro assai più celebre che la scrisse elegantemente in lingua latina, cioè Girolamo Rossi. Di lui pure ha parlato a lungo il suddetto scrittore (*ivi*, *p.* 313, ec.), e io perciò farò scelta solo delle più importanti notizie. Era il Rossi uscito da illustre e antica famiglia, e nato in Ravenna a' 15 di luglio del 1539; mostrò fin da' più teneri anni felicissima disposizione alle lettere; e perciò, mentre ancora non ne contava che quindici, fu destinato a complimentare con una orazione latina, che è stampata, il cardinal Ranuccio Farnese arcivescovo di Ravenna; e il plauso che in essa ottenne, fece che poscia appena mai s'offrisse occasione di ragionare pubblicamente in Ravenna, che non ne fosse dato l'incarico al Rossi, di cui perciò abbiamo un sì gran numero, d'orazioni. A un suo zio, che fu poi generale dell'Ordine de' Carmelitani, dovette l'educazione ch'ebbe in Roma e altrove, e i primi incitamenti a quella sorte di studi che il renderon sì celebre. In età d'anni ventotto prese a sua moglie Laura Bifolci gentildonna ravennate, da cui ebbe più figli. Ma i pensieri della famiglia nol distolsero dagli studi, e da quelli singolarmente che gli furon più cari, della medicina e della storia. Nella prima ottenne tal nome, che fu a molte città invitato colle ample offerte di 800 e di 1000 annui scudi; ma il

Rossi, amante della sua patria, non accettò alcuna di tali offerte, e solo non potè sottrarsi alle istanze che gli fece il pontefice Clemente VIII, a cui era stato spedito ambasciador dalla patria nel 1604, perchè ivi si trattenesse coll'onorevol carattere di suo medico; benchè poscia pochi mesi appresso, provando nocivo quel clima, tornasse a Ravenna. Più assai però, che per lo studio dell'arte medica, fu celebre il Rossi per quel della storia, e pel frutto ch'ei ne diede al pubblico co' dieci libri della Storia di Ravenna, stampati la prima volta a spese del Senato della sua patria nel 1572, e poi da lui accresciuti di un altro libro e di altre aggiunte nel 1589. Lo stil colto e grave con cui essa è distesa, le ricerche che vi si fanno su molti punti di antichità, i bei monumenti che in essa sono inseriti, e la luce che in essa si sparge su tutta la storia d'Italia, come la renderono allora degna degli onori e de' premii che l'autore ne ebbe, così l'han fatta rimirar sempre come una delle migliori che abbiamo. Ed infatti il Rossi era uomo diligentissimo nel ricercare tutto ciò che giovar potesse al suo intento, e ne abbiamo in pruova fra le altre cose una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui risponde ad alcuni quesiti storici che il Rossi gli avea proposti (*l.* 9, *ep.* 18). Egli finì di vivere con segni di singolare pietà, della quale avea date in ogni tempo costanti pruove, a' 22 d'aprile del 1607. Gli elogi co' quali molti celebri personaggi e molti uomini dotti di quell'età hanno esaltato non solo il sapere, ma la modestia, la probità e tutte le altre belle virtù

di cui il Rossi era adorno, si posson vedere accennati dal suddetto scrittore, il quale ancora ci dà un distinto catalogo di tutte le opere storiche, mediche, poetiche, fisiche, morali, e di tutte le orazioni di questo dotto scrittore, sì di quelle che han veduta la luce, come di quelle che sono inedite. Solo alle prime dee aggiungersi una lettera italiana da lui scritta nel 1587, su alcuni punti della storia ecclesiastica di Ravenna, al cardinal Baronio, di cui pure abbiamo una lettera al Rossi, nella quale lo avverte di qualche fallo in cui era in quella Storia caduto nello scriver dell' eresie di Nestorio e di Eutiche (*Baron. Epist. et Opusc. t. 1, p. 176; t. 3, p. 338*).

LXXII. Storici bolognesi.

LXXII. Bologna fra tutte le città dello Stato ecclesiastico fu la più copiosa di storici. Già abbiam parlato di quelle che scritte furono dal Sigonio e dall'Alberti. Achille Bocchi, nobile bolognese, celebre per greca e per latina letteratura (a), per la famosa accademia da lui aperta in Bologna, da noi mentovata a suo luogo, per l' amicizia degli uomini eruditi di quell' età studiosamente da lui coltivata, e di cui ci somministra copiose ed esatte notizie il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1389*), fu dal Senato di Bologna destinato a scriver latinamente la Storia della sua patria; ed egli già aveala condotta a fine nel 1532.

(a) Di Achille Bocchi, della Storia di Bologna, e di altre opere da lui composte, belle ed esatte notizie si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 2, p. 217, ec.*).

Essa conservasi manoscritta nella biblioteca dell' Istituto della detta città, divisa in XVII libri; e il sig. dottor Francesco Zanotti, poc'anzi rapitoci dalla morte, di cui in genere di eleganza e di leggiadria nello scrivere non vi avea giudice più sicuro, afferma ch' essa è distesa in istile assai colto (*Comment. de Bonon. Instit. t.* 1, *p.* 10); nè io so per qual ragione non abbia essa veduta la pubblica luce. Più altre opere e in prosa e in versi latini furon dal Bocchi composte, delle quali si ha il catalogo presso il poc'anzi lodato conte Mazzucchelli. Più felice sorte ebbe la Storia di Cherubino Ghirardacci bolognese, religioso dell'Ordine di S. Agostino, che oltre alcune altre opere morali ed ascetiche (V. *Orlandi, Scritt. bologn. p.* 87), ne scrisse tre grossi volumi in lingua italiana. Il primo fu stampato in Bologna nel 1596, il secondo, con cui giugne fino al 1425, non venne a luce che molti anni dopo la morte dell'autore; cioè nel 1657; il terzo si giace ancora inedito. Chi brama eleganza di stile, invano la cerca in questa Storia; e la critica e l' esattezza non è il vanto a cui essa abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all' autore, il quale faticosamente ricercò i pubblici e i privati archivi, e ne trasse moltissimi documenti, altri da lui recati distesamente, altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche Storie le potrebbono stare a confronto. Pompeo Vizzani nobile bolognese nel 1596 pubblicò dodici libri di Storia della sua patria,

anch' egli in lingua italiana. Nel Catalogo generale degli Storici aggiunto da M. Drouet alla nuova edizione del metodo per la Storia di M. Lenglet, si fa un' osservazione, che si attribuisce all' abate de Rothelin, cioè che nella ristampa fatta di questa Storia nel 1602, si osserva un notabile cambiamento al principio del libro VI, ove si parla de' Bentivogli, e che vi è poi stata sovrapposta una carta diversa ancora dall' una e dall' altra edizione. Alcune altre opere del Vizzani si annoverano dal P. Orlandi (*ivi*, *p.* 238). Finalmente, per tacere di qualche altro libro di minor conto, Bartolommeo Galeotti bolognese ci diede nel 1590 un *Trattato degli Uomini illustri di Bologna*, ove ragiona di tutti gli uomini per dignità, per imprese e per dottrina famosi da essa usciti.

LXXIII. Storici napoletani.

LXXIII. Ed eccoci giunti all' ultima parte d' Italia, i cui storici dobbiamo schierare innanzi, cioè a' regni di Napoli e di Sicilia, ove ne incontriamo non pochi in numero, ma non molti che degni siano di special ricordanza. Ci basti dunque accennar sol di passaggio diverse opere di Tommaso Costo e di Scipione Mazzella, che concernon la storia e la descrizione del regno di Napoli, e l' opera intitolata *Neapolis illustrata* di Marcantonio Sorgente napoletano, stampata in Napoli nel 1597, e poco stimata dal Soria (*Stor. Napol. t.* 2, *p.* 560), e le Storie e le Cronache del Regno stesso di Giambatista Carrafa, di Cornelio Vitiguano e di altri somiglianti scrittori. Michele Ricci gentiluomo e giureconsulto napoletano, onorato pel suo sapere alla fine del secolo precedente

e al principio di questo da' re francesi, quando furono signori di parte del regno; ma costretto poi ad uscirne con essi nelle rivoluzioni da noi altrove accennate, ritiratosi perciò in Francia, e adoperato in varie onorevoli ambasciate fino all' anno 1515, in cui morì in Parigi, oltre alcune altre opere storiche intorno ai re di Francia, di Spagna e di Gerusalemme, quattro libri scrisse ancora de' re di Napoli, che furono stampati in Basilea nel 1517. Egli è scrittor latino elegante, ma che spesso inciampa nel difetto ripreso da Orazio, cioè di rendersi oscuro per amore di brevità (*Tafuri, Scritt. napolet. t.* 3, *par.* 1, *p.* 64, ec.). La migliore Storia che nel secolo di cui scriviamo, avesse quel regno, fu quella di Angiolo di Costanzo, benchè il nome di lui sia più celebre per le leggiadre sue Rime italiane, che per la sua Storia. La Vita di questo illustre poeta è stata scritta distesamente dal sig. Giambernardino Tafuri (*Calogerà, Racc. d'Opusc. t.* 10), il quale ne ha ancor parlato più in breve ne' suoi *Scrittori del Regno di Napoli* (*t.* 3, *par.* 3, *p.* 371), e oltre ciò più altre notizie se ne hanno innanzi alla bella edizion Cominiana delle Rime di Angiolo del 1750. È adunque inutile lo scriverne di nuovo a lungo. Egli era d' illustre famiglia napoletana, e nato verso il 1507. L' amicizia del Sannazzaro e di Francesco Poderico, di cui egli godette, lo stimolò insieme a coltivare con fervore gli studi, e gli agevolò la via a divenire in essi eccellente. Da essi animato, prese a scrivere in lingua italiana la Storia di quel regno, che se ne potea ancor dire

mancante, appena meritando tal nome quelle ch' erano state finallor pubblicate. Dopo lo studio e la fatica di oltre a quaranta anni da lui impiegati nel leggere ed esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e da' privati archivi, ne lasciò uscir come un saggio nella parte I che fu stampata in Napoli nel 1572. Ma egli non fu pago di questo suo primo lavoro, e corretolo e accresciutol di molto, diè in luce finalmente nel 1581 *Le Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali dalla morte dell' imperadore Federigo II scende sino alla guerra accaduta a' tempi del re Ferdinando I. Benchè l' autore sia spesso caduto in non piccoli abbagli, difetto appena evitabile a chi il primo intraprende a scrivere una compita Storia, egli ciò non ostante è sempre stato considerato come il migliore storico di quel regno, e una nuova edizione se n' è fatta ancora nel 1735. Delle Rime di Angelo diremo altrove. Tra le storie di alcuni fatti particolari concernenti questo regno medesimo io indicherò solamente *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, stampata in Roma nell' anno 1565, e scritta da Cammillo Porzio napoletano, figliuolo, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 231), di quel Simone di cui parlato abbiamo tra' filosofi. Egli in età giovanile andò viaggiando per diverse città d'Italia, trattenendosi a studiare nell' università più famose; e abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci ad Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Cammillo, giovane, dice, ben istruito nella greca e nella

latina letteratura, che dopo essere stato quattro anni nell'università di Ferrara, passava a quella di Padova (*Riccii Op. t. 2, p. 241*). Altre notizie di lui si posson vedere presso il Tafuri (*Scritt. Napol. t. 3, par. 2, p. 223*). Egli non dee esser confuso con un altro Cammillo Porzio romano alquanto più antico professore di eloquenza, e orator celebre a' tempi di Leon X, la cui morte immatura piange Pierio Valeriano (*De Infelicit. Litterat. p. 14*). Le provincie e le città particolari del regno non ci offron cosa che meriti special ricordanza. La più pregevol fra esse per avventura è quella di Gabriello Barri *De Antiquitate et situ Calabriae*, la quale, benchè abbia non leggier copia di favole, contiene ancor nondimeno assai esatte ricerche, e una diligente descrizione dell' antico e moderno stato di quella provincia. L' autore era natío di Francica, terra della Calabria; e perciò dicendosi egli nel titolo delle sue opere *Francicanus*, ha data occasione a parecchi scrittori di crederlo francescano. Di lui, di quest' opera e di altre dal medesimo Barri composte, più distinte notizie si troveranno presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 423, ec.*), a cui deesi aggiugnere che abbiam del Barri una lettera a Pier Vettori, scritta da Roma nel 1559, nella quale il prega a fare che il Torrentino stampi in Firenze il suo libro, che fu poi stampato in Roma solo nel 1571, e dice che vuole egli stesso esser presente in Firenze alla stampa, e vorrebbe perciò ivi qualche impiego scolastico, ma amerebbe meglio averlo tra' religiosi, che tra' secolari (*Cl. Vir. Epist.*

ad P. Vict. t. 1, *p.* 126). Abbiamo altrove accennata un' altra lettera del Barri, in cui accusa di plagio Paolo ed Aldo Manuzio il giovane, e abbiamo esaminato qual conto si debba farne (*a*).

LXXIV. Anche fra' molti storici ch' ebbe il regno di Sicilia, tra' quali debbonsi rammentare con lode alcune opere di Francesco Maurolico, di cui abbiam ragionato tra i matematici, e il libro *De Rebus Netinis* di Vincenzo Littara, di cui e di altre opere dello stesso copiose notizie si trovano presso il Mongitore (*Bibliot. sicul. t.* 2, *p.* 287, ec.), io non dirò che di Tommaso Fazello natio di Sciacca, religioso dell' Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo una assai accreditata Storia di Sicilia, scritta in latino, divisa in due decadi, e stampata la prima volta in Palermo nel 1558. Ei fu uomo per le sue virtù e pel suo sapere tra i suoi assai celebre, onorato di ragguardevoli cariche, e destinato ancora da molti ad

LXXIV. Storici siciliani.

(*a*) Agli storici del regno di Napoli vuolsi aggiugnere Antonio Sanfelice, Minor Osservante, morto nel 1570 in età di cinquantacinque anni. Oltre alcune poesie latine, abbiamo di lui un opuscolo intitolato *Campania*, stampato nel 1562 in Napoli, il quale, e per l' eleganza e per l' esattezza e per la giudiziosa erudizione con cui è scritto, viene altamente lodato anche da' moderni più avveduti scrittori. Di lui ha ragionato il sig. don Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie, t.* 4, *p.* 189, ec.), presso il quale ancora si posson veder le notizie di Giovanni Giovane autore di un' erudita ed elegante Storia latina di Taranto stampata nel 1589 (*p.* 202, ec.). Veggansi ancora le notizie di questi ed altri storici napoletani nell' opera altre volte citata del Soria.

occupar la suprema dell' Ordin suo, s' egli modestamente non se ne fosse schermito. Il Bosio, scrittor della Storia di Malta (*par.* 3, *l.* 9, *p.* 171, 317), ha voluto render sospetto insieme e ridicolo questo storico, raccontando che essendo egli stato malconcio a colpi di bastone da un cavalier di quell' Ordine, sdegnato perciò contro l' Ordine stesso, scrisse più cose ad esso poco onorevoli; ma che pagonne il fio; perciocchè poco dopo aver pubblicata la sua Storia, mentre da un' alta torre stava traendo colla fune la secchia, caduto all' ingiù, perdette miseramente la vita. Il Mongitore rigetta questo favoloso racconto (*l. cit. p.* 260), mostrando che la Storia fu pubblicata nel 1558, e che lo storico non morì che nel 1570; e che di ciò che dal Bosio si narra, non vi è nè congettura, nè pruova di sorta alcuna, trattane l' asserzione di quello storico, che non fu forse esente da quella passione ch' ei rimprovera al Fazello.

LXXV. Italiani che scrissero la Storia di Francia.

LXXV. Ma è tempo omai che insieme co' nostri storici, i quali non paghi d' illustrar le cose italiane rivolsero le lor fatiche anche alle straniere, usciamo noi pur dall' Italia, e andiamo velocemente scorrendo gli altri regni e le altre provincie, delle quali appena fu alcuna che non avesse talun de' nostri a scrittore della sua Storia. E uno ne diede Verona al regno di Francia ne' primi anni di questo secolo, che fu allora tenuto in conto del primo illustrator delle cose di quella nazione. Ei fu Paolo Emili, di cui ha scritta in breve la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 40, *p.* 61, ec.),

-traendola singolarmente dall' esatto articolo che ne ha inserito il Bayle nel suo Dizionario, e ne parla ancora il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 308, ec.). Luigi XII re di Francia, a persuasione di Stefano Poncher vescovo di Parigi, il fece venir da Roma, ove allora, non so per qual motivo, si ritrovava l' Emili; e poichè l' ebbe in Parigi, il che accadde verso il 1499, come raccogliamo da una lettera di Erasmo (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 72), gli commandò di scriver la Storia de' Re suoi predecessori. L' Emili, che ivi ebbe ancora un canonicato nella chiesa di Nostra Signora, attese indefessamente al lavoro ingiuntogli. Quattro libri ne pubblicò egli dapprima; e questa prima edizione fatta in Parigi non ha data; ma ch' ella seguisse verso il 1516, cel mostra un' altra lettera di Erasmo al Budeo, scritta da Anversa a' 21 di febbraio del detto anno: *Ex Oratore vestro cognovi Paulum Æmilium tandem evulgare rerum Gallicarum historiam: non enim poterit non esse absolutissimum opus, quod a viro non minus docto quam diligenti plus annis viginti sit elaboratum* (*ib. ep.* 203); e in altra lettera de' 21 di novembre del 1517: *Audio prostare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil neque doctius neque sanctius. Superest adhuc Parisiis* (*ib. t.* 2, *App. ep.* 209). In un' altra edizione, a' primi quattro ne aggiunse altri due; e questa pur non ha data; ma ne parla Pietro Egidio in una lettera ad Erasmo de' 19 di giugno del 1519: *Paulus Æmilius reliquos historiarum suarum libros formulis excudendos Badio*

tradidit, (*ib.* *l.* 1, *ep.* 436). Continuò egli poscia la medesima opera, e quattro altri libri ne scrisse, l'ultimo de' quali fu trovato imperfetto, e fu condotto a fine da Daniello Zavarisi veronese, e così l'intera Storia di Francia dall' origine della monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII fu pubblicata in Parigi nel 1539, e poscia più altre volte, e anche in altre lingue tradotta. Era frattanto l'Emili uscito di vita a' 5 di maggio del 1529, ed era stato sepolto nella chiesa suddetta coll' iscrizione riportata dal P. Niceron, in cui se ne loda non solo il sapere, ma anche la rara pietà. Il marchese Maffei accenna gli elogi con cui ne parla l' editor francese, che diè questa Storia in luce nel 1539, affermando che l' Emili era stato il primo vero scrittor di storia che avesse avuto la Francia, e recando le lodi di cui Giusto Lipsio l' ha onorata; e avverte che *Claudio Verdier lo tacciò di malignità per motivo, onde dovea lodarlo di prudenza, cioè per aver trapassato in silenzio l' olio venuto dal Cielo per ungere i Re*. Altri l' accusan di soverchia parzialità per gl' Italiani; ma converrebbe esaminare se gli accusatori siano esenti da quel difetto che appongono all' Emili. Certo è che lo stile ne è grave e colto comunemente, e che s' egli è caduto più volte in errore, se ne debbono incolpare più le infelici guide che ha avute a scorta nel disastroso suo viaggio, che il poco suo discernimento in seguirle. Alcune altre Storie particolari, come quella di Marco Guazzo della guerra di Carlo VIII, quella dell' assedio di Parigi del 1590 scritta da Filippo

Pigafetta (*a*), e il Compendio delle Vite de' Re di Francia scritto da Vittorio Sabino, e stampato in Roma nel 1525, e alcune altre lor somiglianti, non sono tali che possano rammentarsi con lode fra le opere di tanti illustri scrittori, di cui questo secolo ci offre così gran copia. Miglior diritto di esser qui accennati hanno i tre libri del cardinale Prospero Santacroce *De civilibus Galliae dissensionibus*, ne' quali elegantemente e giustamente racconta l'origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562; opera che solo in questo secolo ha veduta la luce (*Martene, Collect. ampliss. t.* 5, *p.* 1427); e l'autore era ben istruito de' fatti ch' egli narrava, perciocchè per più anni fu nuncio del pontefice in Francia, e sostenne ancora altre onorevoli legazioni, e pe' suoi meriti fu da Pio IV onorato della sacra porpora nel 1565. Morì vent' anni appresso, e delle cose da lui operate parlano a lungo gli scrittori delle Vite de' Cardinali.

LXXVI. Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo.

LXXVI. I regni di Spagna e di Portogallo ebbero essi pure qualche Italiano che si accinse a illustrare la loro Storia, e già abbiamo accennate le opere di Michele Ricci, di Cesare Campana e di alcuni altri. Più volentieri io parlerei della *Storia dell' unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia*, scritta da Girolamo Franchi Conestaggio genovese, e stampata

(*a*) Il Pigafetta fu autore di molte altre opere, delle quali e di lui si posson vedere copiose notizie presso il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 5, *p.* 191, ec.).

la prima volta in Genova nel 1585, e poi ristampata più volte, e tradotta in diverse lingue, se altri non la credessero opera veramente di Giovanni de Sylva, conte di Portallegre, ambasciadore del re di Spagna presso l'infelice re D. Sebastiano (V. *Methode pour étudier l'Hist. t.* 3, *p.* 416, ec. *ed. Paris.* 1772); nè io trovo bastevoli monumenti a sciogliere la quistione. Assai più celebre di tutti questi debb' essere nella storia il nome di Lucio Marineo, siciliano; perchè, oltre le opere che intorno al regno di Spagna egli scrisse, questo regno medesimo dovette a lui in gran parte i primi raggi di quella luce che ivi cominciò a risplendere al principio di questo secolo. Esattissime notizie di questo storico ci ha date Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. nova, t.* 2, *p.* 359, ec.); delle quali si è poi giovato, correggendo però qualche cosa, il Mongitore (*Bibl. sic. t.* 2, *p.* 16, ec.); e per ultimo ne è stato di nuovo dato alla luce l'elogio che ne fece Alfonso Segurîtano spagnuolo, statogli scolaro, stampato già tra le Lettere del Marineo (*Mem. della Stor. letter. di Sicil. t.* 2, *p.* 306, ec.). Bidino, picciol luogo della Sicilia, fu la patria del Marineo ch' ebbe il nome di Luca; ma passato poi, dopo aver coltivate in Sicilia le lettere sotto diversi illustri maestri, a Roma, e postosi ivi sotto la direzione di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, ad insinuazione del primo cambiollo in quello di Lucio. Tornato in Sicilia, tenne per cinque anni scuola in Palermo; finchè essendo approdato in quel regno nel 1486 Federigo Henriquez grande almirante

di Castiglia, questi persuase al Marineo di venir seco in Ispagna. Colà giunto, e stabilitosi in Salamanca, si unì col celebre Elio Antonio Nebrissense, il quale tornato poco prima dall' Italia, nelle cui più illustri università avea studiato molti anni, teneva ivi pubblica scuola, e insieme con lui si diede a far risorgere l'amena letteratura dalle tenebre e dallo squallore, in cui era finallora giaciuta; per la qual cosa la Spagna fu debitrice di tale risorgimento a uno Spagnuolo venuto a tal fine in Italia, e qui fornitosi di quel sapere che sparse poscia fra' suoi, e a un Italiano che a lui si congiunse in sì lodevole impresa. Rechiamo il passo del suddetto Alfonso Seguritano, perchè non si creda che ci vogliamo usurpare una gloria che dagli scrittori di quella nazione non vengaci conceduta: *Quo adventante*, dice egli del Marineo (*ib. p.* 310, ec.), *quod possum vere dicere, tota Hispania jam tandem incipit splendescere. Nam, per id temporis in Hispania, quae olim Latina lingua appellabatur, eo, et multis ante saeculis depravatis, in barbaram reciderat. Hanc restituere cupiens Lucius, simul et Hispaniam demereri, Salamanticae, quo se primum contulerat, nostrum Nebrissensem, qui perpaucis ante annis ex Italia docte doctus linguam Latinam reportarat, manu, ut ita dixerim, utraque effodiente, abstrusam, et pene perditam, noctu dieque et effodere, et eruere, et expurgare coadjuvans, cum Nebrissensi linguam Latinam reduxit. Nam statim Institutiones Grammaticas composuit, breviores illis quidem, sed ad informandos pueros certe*

perutiles. Ad hoc ibi in maximo precio habitus, per duodecim annos, aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit, et delevit, sed et extirpavit, et cum radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam; idque fecit diligenter, et adeo ut non minus Salamanticae et per totam Hispaniam linguae Latinae triumphus Lucio tribuatur, quam Romae et per totam Italiam Laurentio Vallae, qui suo seculo meram sinceramque Patriae linguam restituens, barbariem, quae altius increverat, Gothicamque linguam pepulit, et in exilium proscripsit, eo vivente numquam amplius redituram. Dopo avere tenuta scuola in Salamanca per dodici anni, giuntone il nome a' monarchi Ferdinando ed Isabella, questi il vollero alla corte, ove, oltre al titolo di regio cappellano, fu il Marineo premiato con più benefìcii ecclesiastici, come più distintamente si narra dai suddetti scrittori. Egli grato alla loro munificenza, scrisse più opere intorno alla storia di que' regni, cioè sette libri *De Laudibus Hispaniae, De Aragoniae Regibus*, ventidue *De Rebus Hispaniae memorabilibus*, oltre le molte notizie che per la storia stessa si traggono da' XVII libri dell' Epistole famigliari, dalle Orazioni e dalle Poesie del medesimo autore, delle cui opere ci dà un distinto catalogo il Mongitore. Non si sa quando, nè dove ei finisse di vivere, ma certo ei vivea ancora nel 1553, come pruova il Mongitore suddetto. Lo stile del Marineo non è molto elegante, se si confronti con quello di alcuni altri scrittori. Nondimeno, avuto riguardo a' tempi e a' luoghi in

cui visse, non è maraviglia ch' ei fosse creduto scrittor coltissimo, e rimirato come un benemerito ristoratore della letteratura. E in fatti come questa lode vien data per riguardo all' Italia al Valla, al Perotti, al Calderino e ad altri lor somiglianti, lo stile de' quali non è felicissimo, così può darsi a ragione lo stesso vanto al Marineo riguardo alla Spagna, alla quale s' ei non propose in se stesso un perfetto modello, fu nondimeno di stimolo e di guida a coltivar quegli studi che prima vi erano dimenticati (*).

(*) Il testimonio di uno scrittore spagnuolo che attribuisce a un Italiano, cioè a Lucio Marineo, il risorgimento in Ispagna *dell' amena letteratura*, non poteva piacere al sig. abate Lampillas. Egli per provare che l'amena letteratura fioriva già in que' regni al principio del XVI secolo, ci rammenta la famosa Biblia poliglotta del cardinal Ximenes, stampata nel 1514; il che certo ci mostra evidentemente che il Marineo colà recatosi nel 1486, ci trovò già risorta l' *amena letteratura*. Ma checchè sia di ciò, ei non si sdegni perciò contro di me, ma contro il suo Alfonso Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate. « Più felicemente ha difesa la sua nazione il ch. abate Andres, che una copiosa serie ci schiera innanzi d' illustri Spagnuoli anche nell' amena letteratura assai colti prima che il Marineo e il Nebrissense prendessero a istruire quella nazione (*Dell' Orig. e Prog. d' ogni Letter.* t. 1, p. 369). Io non voglio ostinarmi a sostenere una opinione ch' io non ho seguita, se non appoggiato all' autorità di uno scrittore spagnuolo che di que' tempi vivea, e che poteva ben sapere in quale stato ivi fosse l' amena letteratura. Ma forse egli imitò que' panegiristi che non sanno far l' encomio di un santo, se non deprimendo gli altri, e per meglio illustrare il nome di que' due professori, oscurò quello degli altri che allor vivevano. »

LXXVII. Scrittori della Storia delle Indie: Pietro Martire d'Anghiera.

LXXVII. Le scoperte e le conquiste degli Spagnuoli e de' Portoghesi nell'Indie orientali e nelle occidentali eccitarono molti tra gl'Italiani a trattare di un argomento che ampia e copiosa materia somministrava alla loro eloquenza. Ma io ne sceglierò solo i due più celebri, cioè Pietro Martire d'Anghiera riguardo alle seconde, e il P. Giampietro Maffei riguardo alle prime. Il primo fu così detto, perchè natío di Anghiera terra alle sponde del Lago Maggiore, benchè propriamente ei fosse nato nel 1455 in Arona, che le sta dirimpetto sull'opposta sponda del Lago. Dopo essere stato più anni in Roma, ove fra gli altri ebbe ad amico Pomponio Leto, passò nel 1487 in Ispagna, seguendo l'ambasciatore spagnuolo che colà ritornava, da cui presentato a Ferdinando e ad Isabella, seguì per qualche tempo la corte in alcune spedizioni militari, finchè dopo la caduta di Granata, deposte le armi, prese gli ordini sacri. Il re e la reina l'onorarono a gara della loro protezione e del lor favore, lo arricchirono di beneficii, e il destinarono ad onorevoli impieghi; perciocchè la reina volle ch'egli istruisse nelle belle lettere i giovani cortigiani; il re, oltre più altre pruove che gli diede della sua stima, mandollo suo ambasciadore al soldano d'Egitto nel 1510 per ottenere ch'ei si mostrasse più favorevole a' Cristiani, ambasceria fedelmente e felicemente eseguita da Pietro Martire, ed esposta poi da lui stesso ne' suoi tre libri *De Legatione babylonica*; ove anche descrive i paesi tutti e le cose più memorabili in quel viaggio da lui vedute. Anche il pontefice

Adriano VI gli fu liberale del suo favore, e l'avrebbe seco condotto a Roma, se per la sua età avanzata non se ne fosse scusato. Visse fin circa il 1526, e fu sepolto nel duomo di Granata, ove era canonico e priore. Le quali cose da me in breve toccate, si potran leggere stese più a lungo e con buoni documenti provate dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 773, ec.). Questi ci dà ancora un esatto catalogo delle opere di Pietro Martire; fra le quali io accennerò solo le otto decadi *De Rebus Oceanicis et Orbe novo*, nelle quali distintamente racconta la scoperta dell'America fatta dal Colombo, e le diverse vicende che la accompagnarono, e la seguirono; e le Lettere latine da lui pubblicate; nelle quali egli comprende la storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi dal 1488 fino al 1525. Anche questo scrittore non è da proporsi per modello di colto ed elegante storico, ma egli è fedele ed esatto; e infatti la considerazione di cui godeva alla corte, gli rendeva facile l'avere le più sicure memorie che a stender la sua Storia erano necessarie.

LXXVIII. P. Giampietro Maffei.

LXXVIII. Del P. Giampietro Maffei, oltre più altri scrittori, ha scritta sì esattamente la Vita il chiarissimo sig. abate Pierantonio Serassi, premettendola alla bella edizione di tutte l'Opere latine di questo colto scrittore, fatta in Bergamo nel 1747, che io invano cercherei di nuovamente illustrarla, e mi basterà il darne un breve compendio. Nato in Bergamo nel 1535 da Lattanzio Maffei e da una sorella di Basilio e di Crisostomo Zanchi, famiglie amendue

nobili di quella città, fu da' due sopraddetti suoi dottissimi zii diligentemente istruito nella greca, nella latina e nella toscana letteratura, e quindi da Crisostomo nella filosofia e nella teologia. Frattanto Basilio passato a Roma, colà trasse anche il nipote, il quale, come passando da Firenze si strinse in amicizia con Pier Vettori, con Benedetto Varchi, con Lelio Torelli e con Gianfrancesco Lottini, così giunto a Roma si unì tosto col Caro, co' due Manuzi, con Silvio Antoniano e con altri dottissimi uomini che ivi erano. La morte del Zanchi, avvenuta nel 1560, tolse al Maffei le speranze che in lui avea riposte; ed egli perciò, dopo aver servito in corte a qualche prelato, di che non si hanno più certe notizie, accettò volentieri l'onorevole invito, che ricevette dalla Repubblica di Genova ad essere in questa città professor di eloquenza con ampio stipendio. Colà egli recossi al principio del 1563, e con qual plauso vi fosse accolto, e con quale ammirazione udito, raccogliesi da alcune lettere da lui medesimo scritte al Manuzio, e citate dall'ab. Serassi. La Repubblica ben conoscendo il raro merito del Maffei, l'onorò ancora della carica di suo segretario. Ma due anni appresso, rinunziando alle speranze di sempre maggiori vantaggi che lo attendevano, e chiesto congedo dalla Repubblica, passò a Roma, e a' 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e poco appresso fu destinato a succedere al Perpiniano nella cattedra d'eloquenza nel Collegio romano, nel qual impiego si esercitò egli con molta sua lode lo spazio di circa sei anni, e

al tempo stesso recò in latino la Storia del P. Emanuel Acosta, con molte lettere de' missionarii Gesuiti dell'Indie orientali; la qual traduzione fu pubblicata nel 1570. Questo saggio di Storia fece che il cardinal Arrigo chiamollo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli sarebbono state somministrate, stendesse una piena Storia della conquista dell'Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi della Religion cristiana in quelle provincie. Colà recossi il Maffei verso il 1572, e vi stette più anni raccogliendo la materia per la sua Storia, e sommamente onorato da quella corte, così fin che visse il cardinale e poi re Arrigo, come poichè quel regno passò in potere del re Filippo II. Tornato in Italia nel 1581, continuò ad occuparsi più anni or in Roma, or in Siena, scrivendo molte opere, finchè dal pontefice Clemente VIII chiamato di nuovo a Roma, e alloggiato nel Vaticano, prese a continuare in latino gli Annali già da lui scritti in lingua italiana di Gregorio XIII, per condurre la storia fino a' tempi del detto pontefice. Ma appena aveane ei composti tre libri, preso da mortal malattia, a cui non fu bastevol rimedio l'aria di Tivoli ove fu trasferito, finì di vivere a' 20 di ottobre del 1603. La Storia dell'Indie orientali, nella quale egli in sedici libri comprende lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III, è la più ampia e la più celebre opera di questo elegante scrittore. Ma nulla meno a pregiarsi è la Vita di S. Ignazio da lui parimenti scritta, e

i tre accennati libri pubblicati la prima volta in Bergamo nel 1747; e tutto ciò ch'egli ha scritto in latino, e che nell'accennata edizione è stato diligentemente raccolto, mancandovi sole tre lettere da lui scritte a Pietro Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Vict. t. 1, p. 133, 134, 136*), che allora non erano ancor pubblicate, fra le quali una ve ne ha in cui loda altamente la traduzion di Sallustio fatta da Paolo Spinola figliuol di Jacopo nobile genovese, allora non ancor venuta alla luce, e che uscì poi alle stampe in Venezia nel 1564. Quale sia la purezza di lingua e l'eleganza di stile di cui egli usa, troppo è noto al mondo, perchè io mi trattenga a mostrarlo. Solo fra le molte onorevoli testimonianze che l'ab. Serassi ne ha diligentemente raccolte, accennerò quella del celebre cardinal Guido Bentivoglio che visse qualche tempo nel Vaticano insieme con lui, e ne parla più volte con somma lode nelle sue Memorie paragonandone l'eleganza a quella de' più famosi scrittori del secolo d'Augusto. Egli fu ancora felice scrittore nella lingua italiana; in cui abbiamo gli Annali di Gregorio XIII e le Vite de' diciassette SS. Confessori, opere scritte con quella nitida semplicità che piace assai più di una ricercata eleganza. Gli Annali di Gregorio XIII, che dall'autore non aveano avuta l'ultima mano, furono consegnati a Paolo Teggia natio di Sassolo nel ducato di Modena, perchè gli ultimasse e li pubblicasse. Vivea questi in Roma, ove, dopo aver servito a diversi signori, dopo essere stato da Gregorio XIII inviato in suo nome al re di Portogallo, e dopo aver modestamente

rifiutata più volte la dignità vescovile, coltivava tranquillamente gli studi. Ma benchè egli vivesse fino al 1620, e benchè fosse stimolato a pubblicare una volta i detti Annali (V. *Lett. d'Uom. ill. Ven.* 1744, p. 92, 154, 475), egli li lasciò ancora inediti, e non furono pubblicati che nel 1742. Del Teggia ci ha lasciato un onorevole elogio l'Eritreo (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 156). Paolo Gualdo nella Vita di Gianvincenzo Pinelli dice che questi ebbe in grande stima *animi candorem et multiplicem rerum usum liberalemque doctrinam* del Teggia. Il Comune di Sassolo, poichè egli fu morto, gli fe' incidere un'iscrizione in cui se ne rammentano i pregi e gli onori (*a*). Delle dette opere e di più altre concernenti il P. Maffei, veggasi la Vita già mentovata, ove l'autore descrive ancora le religiose virtù di cui egli fu adorno, e la somma attenzione con cui egli esaminava scrupolosamente ogni parola ed ogni sillaba; benchè egli creda una favola ciò che alcuni raccontano, cioè ch'egli per isfuggire il pericolo d'imbeversi del poco elegante stile del Breviario romano, avesse dal pontefice ottenuta la facoltà di recitarlo in greco.

(*a*) Le più diligenti ricerche che all'occasione di compilare la Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 224, ec.) ho fatte sulla vita del Teggia, mi han fatto conoscere ch'egli più probabilmente occupossi nel compilare una nuova Vita di Gregorio XIII, che nel compir gli Annali scritti dal P. Maffei. Ivi ho ancora osservato che è falso ciò che da alcuni fu detto, che il Teggia fosse segretario di quel pontefice, e che non vi ha documento a provare che da lui fosse mandato alla corte di Portogallo.

LXXIX. Polidoro Vergilio scrittor della Storia d'Inghilterra.

LXXIX. Anche l'Inghilterra dovette la prima compita Storia che di quell'isola venisse a luce, a un Italiano, cioè a Polidoro Vergilio da Urbino, di cui copiose notizie si hanno nel Dizionario del Bayle (*art. Virgile Polydore*). Ei fu inviato dal pontefice Alessandro VI col titolo di collettore apostolico in Inghilterra verso il principio del secolo; e una delle lettere del Sadoleto, scritta in nome di Leon X al re Arrigo VIII nel 1515 (*Sadol. Epist. pontif. p.* 116, ec.), ci mostra che Polidoro avea in qualche cosa incorso lo sdegno di quel sovrano, cui perciò il pontefice cercò di placare. Avea egli frattanto già pubblicato il suo libro de' Proverbi, per cui ebbe lunga disputa con Erasmo, e si difese assai bene, e mostrò grande onestà e rispetto del suo avversario (*V. Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 200, 577, 602, 665; *t.* 2, *ep.* 1176; *App. ep.* 326). Quest'opera, che ora non è molto cercata, il fece credere uom dotto; e il re Arrigo VII, poco dopo che Polidoro fu giunto in Inghilterra, gli comandò di scriver la Storia di quel regno, intorno alla quale ei si affaticò lungamente, e la diè finalmente in luce nel 1534 in Basilea. Io concederò di buon grado agli scrittori inglesi che ella sia opera superficiale e piena di errori, e che lo stile ancora non sia molto elegante. Ma ciò che alcuni raccontano, ch'ei gittasse al fuoco le antiche Cronache, delle quali si era giovato, perchè, perdendosene la memoria, la sola sua Storia corresse per le mani de' dotti, non vi sarà uom di buon senso, che nol creda una favola. Oltre queste due opere, è nota quella, ch'ei pubblicò, *De*

Inventoribus Rerum, libro che mostra la molta erudizione e insieme la poca critica e la credulità del Vergilio, il che pur dee dirsi di quello *De Prodigiis*, nel qual per altro combatte le divinazioni degli antichi. Benchè avesse già soddisfatto al suo impiego di collettore apostolico, trattennesi nondimeno in quell'isola, ove ebbe anche l'archidiaconato di Wells, e una prebenda in Nottinton: e il vederlo starsi ivi tranquillo e sicuro in mezzo alle rivoluzioni che la Religion cattolica vi sostenne, e qualche proposizione da lui inserita nelle sue opere, fa sospettare ch'ei non fosse troppo zelante cattolico. Non par nondimeno ch'ei desse motivo a ragionevole accusa, perciocchè circa il 1550 tornossene in Italia, e alla sua patria, ove credesi che morisse nel 1555. Già abbiamo altrove accennate le Storie che dello scisma d'Inghilterra ci diedero il Pollini e Bernardo Davanzati, il secondo de' quali scrittori, più ancor che per esse, è celebre per la sua versione italiana di Tacito, della quale ho palesato altrove il mio sentimento (*t.* 2, *p.* 232). Di lui e di altre opere da lui pubblicate, copiose notizie si hanno nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 190, ec.), e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 222, ec.).

LXXX. Scrittori della Storia germanica.

LXXX. Benchè l'Impero germanico desse in questo secolo grande argomento di storia, scarso però fu il numero degli scrittori italiani che in esso si occuparono. Galeazzo Capella e Girolamo Falletti scrissero, come già si è detto, la Storia di alcune guerre particolari di Carlo V. Orazio Nucula da Terni scrisse in latino in cinque libri la Storia della Guerra africana di Carlo,

stampata in Roma nel 1552 (*). Ma questo si gran monarca non ebbe nè allora, nè per molto tempo dappoi storico degno di lui. Il solo tra gl'Italiani che ne scrivesse la Vita (perciocchè tra gl'Italiani io non conto Alfonso Ulloa spagnuolo di nascita, benchè sia vissuto lungamente in Italia), fu Lodovico Dolce veneziano, di cui dovremo spesso parlare, perciocchè egli fu uomo di rara fecondità nel produrre opere nuove ogni giorno. Egli fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore: scrisse insomma di ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza, difetto solito di chi vuol fissarsi su qualunque oggetto gli venga innanzi. Egli scrisse ancora la Vita di Ferdinando I, e più altre opere storiche di diversi argomenti. Visse sempre in Venezia, ed ivi morì, secondo il Zeno, circa il 1569 (*Note al Fontan. t. 2, p. 286*). Io dubito però, che se ne debba anticipare di tre anni la morte; perciocchè tra le Lettere di Luigi Groto ma ne abbiamo de' 29 di aprile del 1566, in cui scrive al cavalier Bonardo l'infelice stato del Dolce, che fin dallo scorso settembre giaceva infermo d'idropisia, e a cui i medici non promettevan vita fino al giugno (*Groto, Lett. p. 39*). Nella nuova edizione della Biblioteca

(*) La Storia della Guerra africana di Carlo V, scritta da Orazio Nucula, è assai pregevole per l'eleganza dello stile e per la bellezza delle descrizioni, e quello storico può a ragione esser annoverato tra i migliori del secolo XVI.

dell' Haym si annoverano fin circa a settantrè opere e traduzioni e comenti del Dolce, e forse non vi è notata ogni cosa. Riguardo alla Storia più antica dell' Impero germanico, l'unica opera degna d'essere rammentata è quella *De Regno Italiae* del Sigonio, nella quale per connessione dell' argomento illustra egregiamente la Storia gl' imperadori de' bassi tempi. All' Alemagna possiam congiungere l' Ungheria e la Transilvania, per la storia delle quali però basterà fare un cenno de' *Comentarii* di Ascanio Centorio delle *Guerre di Transilvania*, delle *Azioni de' Re d' Ungheria* del cavalier Ciro Spontone, e dell' *Ungheria spiegata* di Giannicolò Doglioni. Il Centorio dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 410) e da altri scrittori da lui citati è detto milanese di patria. Ma Apostolo Zeno con assai valide pruove dimostra ch' ei fu romano (*l. cit. t.* 1, *p.* 458). Alcune opere nondimeno citate dal detto Argelati sembrano persuaderci che in Milano almeno ei soggiornasse non breve tempo, forse per l' esilio che, come osserva il medesimo Zeno, egli ebbe, non si sa per qual cagione, da Roma. Dello Spontone, le cui Storie contengon notizie pregevoli, e di cui si hanno ancora più altre opere, ho presso di me copia di due lettere da lui scritte a don Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, la prima agli 8 di marzo del 1595 da Rodigo, ove era governatore pel duca di Mantova, e nella cui sottoscrizione prende il titolo di cavaliere; l' altra a' 21 di marzo dell' anno stesso, in cui gli manda copia

del suo *Ercole difensore d' Omero*, in quell' anno stampato (a). In un' opera di storia letteraria della Polonia, annunciata nelle Efemeridi romane (1776, *p.* 88), si accenna un saggio di Storia ungarica pubblicata nel 1543 da Valentiniano Polidamo, che vivea in Polonia, del quale io non ho più distinta contezza. Degli scrittori delle cose de' Turchi abbiam già accennati parecchi, e non giova qui il ripeterli. Della Moscovia del P. Antonio Possevino diremo alla fine di questo capo medesimo.

LXXXI. Scrittori della Storia di Polonia.

LXXXI. « Ne mancò alla Polonia uno scrittore italiano, cioè Alessandro Guagnino veronese, di cui si ha alle stampe *Sarmatiae Europaeae Descriptio*, stampata la prima volta, dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 216, *ed. in fol.*), ma senza indicare ove, nel 1574, con dedica dell' autore al re Arrigo Valesio, allora re di Polonia, e ristampata poscia in Cracovia l' anno 1578, colla dedica dello stesso al re Stefano Battori, e di nuovo in Spira l' anno 1581, e indi riprodotta più volte. Era il Guagnino in Polonia già da più anni onorato di cariche militari, e poteva perciò facilmente aver le notizie al suo disegno opportune. Ma egli è tacciato da molti come plagiario. Per-

(a) Oltre le opere stampate del cav. Ciro Spontone se ne conserva in Bergamo presso il sig. Giuseppe Beltramelli, altre volte da me lodato, un codice ms. cartaceo, che contiene i fatti di Bartolommeo Colleoni e di Francesco Martinengo, con alcune osservazioni politiche e militari. Di lui ha parlato più a lungo ed esattamente il co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 8, *p.* 32, ec.).

ciocchè Mattia Strykowski pubblicò nel 1582 la sua Storia della Lituania in lingua polacca, da lui dedicata allo stesso re Stefano, e si dolse che il Guagnino gli avesse involate le sue fatiche; e con leggier cambiamento traducendo dal polacco in latino ciò ch' egli avea scritto, avesse quella Storia spacciata qual suo lavoro. E l'asserzione dello Strykowski è stata seguita da alcuni altri più recenti scrittori polacchi, e la Storia sotto nome del Guagnino già pubblicata si è veduta inserita da Lorenzo Mizlero tra gli scrittori delle cose polacche da lui pubblicati nel 1761 sotto il nome dello Strykowski. Sembra nondimeno che l'accusa non sia abbastanza fondata; perciocchè l'autor polacco avrebbe dovuto lagnarsi dell'italiano, appena ne vide l'opera pubblicata nel 1574, e non aspettar, come fece, ben otto anni, cioè fino al 1582. Inoltre presso molti de' suoi Polacchi medesimi ei non ha ottenuta fede; e più volte l'opera del Guagnino è stata riprodotta, e mentre egli vivea, e dopo ch' egli finì di vivere nel 1614 sotto il nome di esso; e fra gli altri da Simone Starovolscio, che pubblicando nel 1625 una Centuria di scrittori polacchi, distinse le opere del Guagnino da quelle dello Strykowski, e di amendue fece l'elogio. Forse il Guagnino, che possedeva la lingua polacca, ebbe fra le mani le memorie che lo Strykowski andava raccogliendo, e se ne valse per compilar la sua Storia. Ma ciò non basta a trarlo in giudizio come reo di plagio. Io parlo di queste opere senza averle potute aver sotto l'occhio, e non avrei potuto darne queste

notizie, se non me le avesse cortesemente comunicate il sig. cardinal Giuseppe Garampi, alla cui erudizione io debbo non pochi lumi per questa nuova edizione della mia Storia.

LXXXII. Scrittori della Storia de' Paesi Bassi.

LXXXII. Rimane a dir finalmente de' Paesi Bassi, che furono dopo la metà del secolo grande teatro di memorabili avvenimenti; ma perchè le guerre ivi insorte non ebber fine, che dopo più anni del secol seguente, allora solo entrarono in questo campo valorosi scrittori, de' quali sarà d'altro tempo il parlare. Cesare Campana e Girolamo Conestaggio ne scrissero qualche cosa sugli ultimi anni del secolo di cui trattiamo. Ma le loro Storie furono dimenticate, quando uscirono in luce quelle del card. Bentivoglio e del P. Strada. Lo storico di quelle provincie, che si può ancora nominar con onore, è Lodovico Guicciardini, di cui abbiamo una Descrizione de' Paesi Bassi, stampata in Anversa la prima volta nel 1567, e poi più correttamente e più magnificamente nel 1588, e i *Comentarii delle cose di Europa, specialmente ne' Paesi Bassi dal* 1529 *fino al* 1560, stampati in Anversa nel 1565; delle quali opere la prima singolarmente è in grandissimo pregio per la singolare esattezza con cui l'autore descrive ogni cosa, e fu anche da' nazionali accolta con molto plauso. Lodovico era nipote del celebre storico Francesco, ed era nato in Firenze a' 19 d'agosto del 1521, come è stato di fresco provato con autentici documenti (*Elogi degl' illustr. Tosc. t.* 2). Non si sa per qual ragione ei passasse ad abitare nei Paesi Bassi; ma certo egli vi era fin dal 1550, come ricavasi

da' monumenti di quella nobil famiglia (*ivi*), ed ivi ei visse, e comunemente in Anversa, fino al 1589; nel qual anno morì a' 22 di marzo, e fu sepolto nella cattedrale di quella città con onorevole iscrizione, che fu poi rinnovata, come si può vedere nell'opera accennata poc'anzi. Il de Thou ci racconta (*Hist. ad an.* 1589) che il duca d'Alba fece imprigionare il Guicciardini, perchè scritto avea un libro per dimostrare che util consiglio sarebbe stato l'abolire il digiuno quaresimale, non già perchè il duca disapprovasse quell'opinione, che anzi egli avea approvato che il Guicciardini su ciò scrivesse, ma solo perchè tal libro non gli era stato presentato dal Guicciardini medesimo, ma da un altro che all'autore avea involato l'originale. Io lascio a' lettori il giudicare della verità di un tal fatto, che a me non sembra per molte ragioni probabile, e l'autorità di chi il racconta, benchè sia assai grande, non è però in tutte le materie ugualmente sicura. Di Lodovico abbiamo innoltre i *Detti e Fatti Notabili de' diversi Principi*, ec. e le *Ore di Ricreazione*, opere nelle quali sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse avuto qualche riguardo maggiore alla modestia e alla decenza (*). Egli scelse ancora i *Precetti* e

(*) Il ch. P. abate Trombelli mi ha avvertito ch'egli avea un codice ms. dell'*Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò che nelle edizioni vi ha d'immodesto e indecente, onde sembra probabile, come altre volte è avvenuto, che lo stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose che ei credette opportune a render più gradito

Sentenze più notabili delle opere di Francesco suo avolo.

LXXXIII. Scrittori di Genealogie.

LXXXIII. La storia genealogica solo in questo secolo cominciò ad essere coltivata, perciocchè solo in questo secolo si cominciarono a ricercare gli archivi e ad estrarne gli autentici monimenti, a' quali l'ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti avea perdonato. Giuseppe Betussi avea già apparecchiata su ciò un' opera assai stesa, ma che non ha mai veduta la luce. Il Sansovino, come s' è già accennato, ci diede l' origine delle case più illustri d'Italia, e quella di qualche altra particolare famiglia; ma poco egli si valse de' documenti, e per lo più raccolse soltanto alla rinfusa e senza discernimento ciò che gli avvenne di ritrovare. Lo stesso dee dirsi delle opere che in questo genere pubblicò Cesare Campana, da noi pur mentovate. Migliori assai son quelle colle quali Scipione Ammirato illustrò le famiglie napoletane e le fiorentine, e alcune altre particolari, delle quali parimenti si è detto a suo luogo. Più ampia opera intraprese Antonio Albizzi nobile fiorentino; ma nato in Venezia nel 1547, uno de' fondatori dell' accademia degli Alterati in Firenze, e nell' anno 1574 consolo dell' Accademia fiorentina; ma che poi lasciossi sedurre dalle opinioni de' Protestanti, e verso la fine del secolo ne abbracciò la pretesa riforma, ritirandosi a Kempten nella Svevia, ove morì

il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto che alcuno facesse una scelta de' trattati più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

nel 1626. Ivi egli pubblicò nel 1600 l'opera intitolata *Principum Christianorum Stemmata*, in cui ci dà gli alberi genealogici di molti Principi, singolarmente dell' Allemagna, formati per lo più non senza esattezza; e in fatti le molte ristampe che ne furono fatte, ci fan vedere ch' ella fu applaudita. Più minute circostanze intorno alla vita di questo scrittore, e ad altre opere da lui scritte, si posson leggere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 337, ec.), a cui forse si potrebbon aggiugner più cose tratte dalla Vita, da me non veduta, che ne pubblicò M. Haeberlin in Gottingen nel 1740. Alcune particolari famiglie ebberò ancora storici della loro origine e della lor successione, come la famiglia Beccadelli in Bologna, di cui ragiona Pomponio Beccadelli nella sua epistola *De Gente et Nobilitate Beccatella*, premessa all'edizion da lui fatta delle Lettere di Antonio Panormita nel 1553, la famiglia de' Castiglioni di Milano, intorno alla quale abbiamo l'opera di Matteo Castiglioni *De origine, rebus gestis ac privilegiis Gentis Castilioneae*, stampata in Milano nel 1595, il quale autore scrisse poi anche un libro della famiglia Biumi, stampato ivi nell'anno 1612, per tacere dell'opera del Morigia *Della Nobiltà di Milano*, in cui si trova raccolto quanto di favoloso in tal genere ha saputo trovare la semplicità popolare, ma misto a varie ottime notizie de' tempi suoi. Batista Peretti, nato in Soave nel territorio di Verona, pubblicò nel 1584 in Verona l'Albero della famiglia Bevilacqua, della qual opera non fa menzione il marchese

Maffei che altre ne accenna di questo scrittore (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 423); e a Verona pure appartiene l'*Albero della Famiglia de' Monti*, dato in luce nel 1587 da Francesco Curioni. Giambatista Ubaldini scrisse la Storia della sua illustre famiglia, a cui va aggiunta l'origine di quella degli Acciaiuoli. Quella de' Malaspina fu illustrata da Tommaso Porcacchi; e più altre potrebbon qui aver luogo, s'io volessi gittare il tempo in annoverare ogni cosa distintamente. Ma non deesi passare sotto silenzio che col nascer che fece in Italia il genio di esaminare gli archivi, e di dissotterrarne gli autentici monumenti che vi stavan nascosti, nacque ancora l'ardito e temerario fanatismo di finger diplomi che non esistevano, e d'ingannare il pubblico colla menzogna e coll'impostura. Il primo a darne il pericoloso esempio fu Alfonso Ciccarelli da Bevagna, medico di professione, che oltre una Storia di Orvieto, diè in luce in Ascoli nel 1580 *L'Istoria di Casa Monaldesca*, in cui egli ebbe il coraggio d'inserir monumenti da lui medesimo finti, spacciandoli come tratti dagli archivi, e di citare autori che mai non erano stati al mondo. Lo stesso egli fece in un'altra operetta *De Clitumno flumine*, che insieme con un trattato *De Tuberibus* pubblicò in Padova nell'anno 1564. E' dello stesso merito sarà probabilmente la Storia della Casa Conti, che veggo citata tra' mss. del barone di Stosch (*Bibl. Stosch. Ind. Codd. mss. p.* 6). Ma egli colse dalle sue frodi quel frutto che lor si dovea; perciocchè, scopertesi l'imposture del Ciccarelli, e provatolo reo di carte

e di contratti adulterati e supposti, fu per ordine del pontefice Gregorio XIII, tagliatagli prima la destra, pubblicamente decapitato, come narra l'Allacci (*ad calc. Observat. in Antiquit. etrusc. Inghirami*). Mi sia qui lecito di fare una breve e non inutile digressione su uno degli scrittori citati dal Ciccarelli, il quale innanzi all'Istoria di Casa Monaldesca ce ne dà un lungo catalogo, composto parte di autori che veramente esistono, parte di finti e supposti. Tra essi ei nomina Fanusio Campano, la cui opera *De familiis illustribus Italiae* ei dice che era nella biblioteca del sig. *Jacopo Buoncompagno;* e aggiugne che l'autore fiorì nell'anno 1443. Quest'opera esiste veramente, e se ne conservano parecchi codici. Ecco ciò che ne scrive Lorenzo Pignoria in una lettera de' 9 di novembre del 1609 a Paolo Gualdo (*Lett. d'Uomini ill. Ven.* 1744, *p.* 113, ec.): *Fanusio Campano a che tempo vivesse, io non lo so. Uno assai antico, ch' io vidi in Roma, era del sig. Alessandro Tassoni gentiluomo Modonese, e fu prima di F. Alfonso Ciaccone, che lo ebbe da un tale Ciccarelli da Bevagna Medico, che fu impiccato; era scritto in 4.° in carta commune e carattere di qualche antichità. Il Duca di Sora ne ha un esemplare, che fu copiato da un altro del Sigonio, che non lo stimava poco. Il Principe di Massa ne ha una copia, della quale però io non so altro. Divide la sua opera in cinque libri, il primo* de familiis Romanorum Illustrissimis; *i tre seguenti sono* de populis Illustrissimis Italiae, et de caeteris ejusdem familiis nobilissimis;

l'ultimo de viris illustribus liarum familiarum; *e questo basti per ora quanto al Fanusio.* Anzi da una lettera di Marco Velsero allo stesso Pignoria, scritta tre anni innanzi, raccogliesi che si era trattato di fare stampare quell'opera in Augusta (*ivi*, *p.* 335). Una copia di essa era ancora nella libreria del marchese Capponi, che ora è nella Vaticana (*Catal. della Libr. Capponi*, *p.* 437). E altre copie se ne troveranno probabilmente in altre biblioteche. Or sarebbe ella questa per avventura un'opera scritta dal Ciccarelli, e da lui spacciata sotto nome di Fanusio Campano? Ecco il mio sospetto, ed ecco le ragioni che me lo hanno destato. Un uomo che nel secolo xv scrisse un'opera delle più illustri famiglie italiane, dovea essere un uomo che avesse amicizie e corrispondenze in ogni parte d'Italia, e noto perciò a tutti gli uomini dotti che a quel tempo viveano. Nel formare la Storia della Letteratura del detto secolo io ho letta non picciola parte degli autori che allora fiorirono, e non mi è avvenuto di ritrovarne pur uno che faccia menzione di Fanusio Campano. Aggiungasi che il nome di Campano ci persuade ch'ei fosse del regno di Napoli, e l'età a cui il Ciccarelli lo dice vissuto, è il regno di quel gran mecenate de' letterati il re Alfonso d'Arragona, quando cioè ivi erano il Facio, il Valla, il Panormita, e poco appresso il Pontano, e tanti altri dottissimi uomini. È egli possibile che niun di essi abbia conosciuto il Fanusio, e che in tante opere che ci hanno lasciato, non l'abbian pur nominato una volta? Anche nel secolo

susseguente io non trovo chi abbia fatta di lui menzione, finchè il Ciccarelli prima di ogni altro non cominciò a nominarlo. Da lui, come si è udito poc'anzi, l'ebbe il Ciaconio; da lui, come afferma il Velsero nella lettera sopraccitata, l'ebbe il Sansovino, che lo cita talvolta nella sua *Origine delle Famiglie Illustri d'Italia*, e forse da lui ancora l'ebbe il Sigonio, e si lasciò ingannare, come talvolta accade anche a' grand'uomini, da questo impostore. Il carattere antico, in cui il Pignoria dice che era scritto il codice del Tassoni, non dee recar maraviglia; perchè è noto qual sia stata l'abilità de' falsarii nel contraffarlo. Aggiungasi che, altronde sappiamo che il Ciccarelli godeva di fingere e di supporre non solo antichi monumenti, ma anche antichi scrittori, e ne abbiamo la pruova nel passo della lettera di Adriano Politi a Giugurta Tommasi da noi recato nel parlare degli storici di Siena. E non è perciò improbabile che questa Storia genealogica di Fanusio Campano fosse ella pure ideata, e a suo modo composta da quell'ardito impostore, e chi sa che forse ancora più altre somiglianti Storie che dal Ciccarelli si citano, e alcune delle quali trovansi in alcune biblioteche, come quelle di Giovanni Selino, di Jacopo Corello, e d'altri di cotal pasta, non siano esse pure lavoro del Ciccarelli, o di altri di lui discepoli e imitatori? Un diligente esame che se ne facesse da un dotto critico, potrebbe darci su ciò molti lumi (*).

(*) Io avea citato l'Allacci tra gli scrittori che ra-

LXXXIV. Scrittori di Storia letteraria.

LXXXIV. La storia letteraria è l'ultimo ramo di questa classe, di cui dobbiamo ricercar gli scrittori ch' ebbe l'Italia. Questo, a dir vero, fu ancor lungi dal giugnere a quella perfezione e a quella esattezza a cui poi è stato condotto. Parecchie opere nondimeno uscirono in luce, che alla storia letteraria sono assai utili, quali son

gionano delle imposture e della morte del Ciccarelli, e ne avea ragionato sull'altrui fede, credendo che altro non avesse fatto quel dotto scrittore che darne qualche cenno. Avendo poi saputo che un non breve Trattato avea su ciò scritto l'Allacci, cercai di averlo, ma per l'estrema sua rarità non mi essendo riuscito di trovarne copia stampata, per mezzo del mio amico sig. abate Francesco Cancellieri ne ebbi da Roma una copia a penna poco prima che questi fogli si stampassero. In esso l'Allacci ragiona a lungo delle imposture del Ciccarelli, espone le arti di cui valeasi ad accreditarle, e ricorda fra le altre cose, che Alberico Cibo marchese di Massa, da noi lodato nella prima parte di questo tomo, fu un de' primi a sospettar della fede del Ciccarelli, e a ridersi de' monumenti che colui produceva. Dallo stesso Trattato io ho appreso a sempre più confermarmi nella mia idea, che Fanusio Campano sia un autore supposto dal Ciccarelli. Perciocchè questi in un suo Memoriale, riferito in parte dall'Allacci, confessa di avere di sua propria autorità posto in fronte a un libro ms. che non avea alcun nome, quello di Giovanni Selino da lui inventato, e fatto autor di più opere. Or nell'opera del Campano si vede spesso citato il nome dello stesso Selino, e ci si scuopre perciò, che amendue questi autori son parti di questo impostore; o che almeno, se il Campano scrisse pur qualche cosa, il Ciccarelli ne alterò e ne guastò le memorie, aggiugnendovi moltissime cose a suo capriccio, e facendogli citare autori che mai non erano stati al mondo. « Ma delle imposture del Ciccarelli ho ragionato a lungo nelle mie Riflessioni sugli Scrittori genealogici, stampate in Padova nel 1789 ».

quelle *De Infelicitate Litteratorum* di Pierio Valeriano, *De Casibus Virorum illustrium* di Antonmaria Graziani, la Biblioteca Santa di Sisto da Siena, il Catalogo degli Scrittori ecclesiastici del cardinal Bellarmino, l'opera di Antonio Riccoboni intorno l'università di Padova, il libro di Onofrio Panvinio sugli uomini illustri della città di Verona, e quello su' Bolognesi di Bartolommeo Galeotti, la Storia degli uomini illustri di Serafino Razzi, le Vite del cardinal Contarini, di monsignor della Casa e del cardinal Bembo scritte dal Beccadelli, e l'altra del Bembo scritta dal medesimo monsignor della Casa, gli Elogi del Giovio e dal Foglietta, i Cataloghi e la Sferza di Ortensio Landi, ed altre opere somiglianti da noi già mentovate, nel parlare ad altra occasione de' loro autori. Giammatteo Toscano milanese, che visse un gran tempo in Francia, ove ancora è probabile che morisse verso la fine del secolo, si accinse a scriver gli Elogi de' dotti Italiani che eran vissuti ne' tre ultimi secoli, celebrando ciascun di essi prima con un epigramma, poscia con un elogio in prosa; e l'opera uscì la prima volta in Parigi nel 1578 col titolo di *Peplus Italiae*, e fu poi di nuovo pubblicata da Giannalberto Fabricio nel 1730 nel suo *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae*. Il Toscano ne inviò una copia con sua lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 129), il quale rispondendogli la onorò di molte lodi (*Victor. Epist. p.* 195). A lui dobbiamo ancora una raccolta di Poeti italiani che aveano scritto in latino, da lui data in luce nel 1577; ed era poeta egli stesso, benchè non

de' più colti, e ne abbiamo la traduzione de' Salvini, ed altre opere, delle quali si ha il catalogo preso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1507, ec.*). Delle biblioteche degli Ordini religiosi alcuni saggi si ebbero in questo secolo nelle opere del Panvinio e del Panfili agostiniani, da noi già accennate. Il P. Michele Poccianti fiorentino dell'Ordine de' Servi di Maria, e morto nel 1575, oltre una Storia del suo Ordine, e più altre opere, fu il primo a darci un Catalogo degli Scrittori fiorentini (*a*). Fra questi coltivatori della storia letteraria mi spiace di dover porre sotto l' occhio de' miei lettori un troppo spiacevole oggetto, cioè un di essi condannato alla galea. Ei fu Scipione Tetti napoletano, scrittore forse per questa sventura non molto noto, ma pel suo sapere degno di star co' più dotti a confronto. Egli viaggiò lungamente, ed esaminando con diligenza le migliore biblioteche, formò il catalogo di molti libri non ancor pubblicati, che veduti avea ne' suoi viaggi. Il qual catalogo non diede già egli in dono al P. Labbe, come afferma il Tafuri (*Scritt. napol. t. 3, par. 2, p. 55*), ma venuto

(*a*) Agli scrittori di Storia letteraria deesi aggiugnere il celebre Bernardino Baldi, il quale oltre la *Cronaca de' Matematici*, stampata in Urbino nel 1707, nella quale ci dà un Indice cronologico di 366 matematici, cominciando da Euforbio fino a Guidubaldo del Monte, avea ancora stese ampiamente in due libri le loro Vite; e da questa pregevolissima opera sono state estratte le Vite del Commandino, di Erone e di Vitruvio, che si hanno alle stampe. Il ms. originale conservasi nella biblioteca Albani in Roma (V. *Affò*, *Vita di B. Baldi*, *p. 70, 200*).

non so come alle mani del celebre Claudio du Puy, fu poscia da Pietro e da Jacopo di lui figliuoli donato al suddetto P. Labbe, acciocchè l'inserisse nella sua opera intitolata *Specimen Antiquarum Lectionum*, come egli fece. Nel 1555 essendo il Tetti in Roma, ove comunemente vivea, e stampandosi ivi la traduzione della Biblioteca di Apollodoro, tradotta da Benedetto Egio da Spoleti, egli vi aggiunse una erudita dissertazione *De Apollodoris*. Lo stesso P. Labbe attribuisce al Tetti un' opera intitolata *Bibliotheca Scholastica instructissima Latine, Gallice, Italice, Hispanice, Anglice et Graece*, cui dice stampata in Londra nel 1618 (*Bibl. Bibliothec. p.* 151), di cui io non ho altra notizia. Egli era tuttora in Roma nel 1560, nel qual anno scrivendo il Poggiano, così ne dice: *De Tectio, minime tecto, quid quaeris? Valet, et illam suam securitatem, ac libertatem retinet* (*Pogian. Epist. t.* 2, *p.* 187). Queste parole ci indicano nel Tetti una libertà di parlare che poteva essergli pericolosa, ma finallora passavagli impunemente. Ma non fu sempre così. Il de Thou, nella Vita che ha scritta di se medesimo, narra (*ad an.* 1574) di aver udito da Marcantonio Mureto, che il Tetti, uom per altro dottissimo, accusato di empietà nel parlare di Dio, era stato dannato al remo, e che non sapeasi se fosse ancor vivo. Nulla più sappiamo di questo infelice erudito, il quale probabilmente sulla galea medesima finì la vita.

LXXXV. Tra gli scrittori di Storia letteraria può annoverarsi ancora un altro umor fantastico e capriccioso, cioè il Doni, a cagion delle due

LXXXV. Notizie di Antonfrancesco Doni.

Librerie ch' egli ci ha date; e io prendo a parlarne ancora più volentieri, perchè assai scarse son le notizie che ne abbiamo avute finora sì dal Poccianti e dal Negri, e da altri scrittori della Storia letteraria di Firenze, che dal Bayle e dal Marchand ne' lor Dizionari, dal P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 33), e da più altri che n' hanno scritto. Antonfrancesco Doni fu di patria fiorentino; ed egli in una sua lettera a M. Benedetto Volpe vanta a lungo la nobiltà della sua famiglia, di cui dice fra le altre cose con esattissima critica, che uscirono i due romani pontefici Dono I e Dono II (*Zucca, Ven.* 1565, *p.* 314). L' anno in cui nacque, non è ben noto; ma ciò dovette accadere poco dopo il principio del secolo, poichè tra le cose ch' ei dice di ricordarsi, come avvenute a' suoi tempi, nomina la caduta di Rodi (*ivi, p.* 184), che fu nel 1522. E io credo che più precisamente si possa egli dir nato verso il 1513; perciocchè in una lettera scritta nel 1543, parlando di certe sue rime, *di grazia*, dice, *non le date fuori, che i miei trent' anni non fossero battezzati per quindici dalle genti*, ec. (*Lettere, p.* 16, *edit. Ven.* 1544); e quando ei ritirossi in Arquà, cioè, come vedremo, circa il 1564, scrive che in età di cinquant' anni avea trovato un padrone, alludendo al Petrarca, cui in quel soggiorno immaginavasi di servire (*Zucca, p.* 259). Il Poccianti afferma (*Catal. Script. florent.*) che il Doni in età giovanile entrò nell' Ordine de' Servi di Maria, e che poscia ne uscì. E certo l' autorità del Poccianti, religioso dello stesso Ordine, contemporaneo e concittadino

del Doni, è di tal peso, che non sembra potersi atterrare da qualunque altra ragione. Ella è però cosa degna d' osservazione che il Doni non fa mai cenno di ciò, e niuno de' suoi nimici mai non gli oppose tal cosa; anzi in una sua lettera, scritta nel 1543 a Frate Buonaventura Torrigiani, scherzando sulla vita piacevole che questi menava, dice: *M' è venuto alcuna volta fantasia di farmi frate, et far la vita vostra* (*Lettere*, *p.* 7). Se però egli fu frate, ciò fu certamente prima dell' anno accennato, e forse è corso errore di stampa, ove il Zeno dice ch' egli ne uscì circa il 1547 (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 413); perciocchè lo stesso Doni, in un' altra sua lettera al duca Cosimo, scritta nel detto anno 1543, *Io sono un Prete*, dice (*Lettere*, *p.* 23), *che familiarmente favello con V. S. Illustrissima, et mi chiamo il Doni; sono presso a tre anni, ch' io uscii di Fiorenza; et son Musico, Scrittore; dotto in volgare, et di nove per Greco; son Poeta, ch' io dovea dire innanzi; et perchè mi conosciate ch' io sono, oltre l' essere vassallo, affezionato, et vi vo bene, mando a V. E. un mottetto di Giacchetto Berthem, degno certo di venire alle mani di tal Signore; et mando a' vostri Cantori una mia Canzone; mandovi due Sonetti composti dalla mia sprofondata memoria, scritti di mia mano, et disegnati i canti, i Sonetti, et le carte. Et non pensate ch' io uccelli con questi uncini d' aprirvi la scarsella. Ringraziato sia Iddio: io ho tanti denari che non li posso spendere. Vivo di Chirieleison, et di Fidelium animae*, etc. Allora dunque non era più frate il Doni, e già

da quasi tre anni avea abbandonata Firenze, senza però che ne sappiamo il motivo. Ma egli che, scrivendo a Cosimo, si mostra sì generoso e sì nimico dell'interesse, spesse altre volte si duole della sua povertà; e in una lettera singolarmente assai poco religiosa a M. Silvestro Macchia, scritta nello stesso anno, dice (*p.* 27): *Prima non ho un beneficio traditore al mondo, nè entrata d'un ladro: non scampano pro defunctis; et non canto gaudeamus; et in vita mia non beccai mai un soldo nè di S. Gregorio, nè di S. Lazzaro: non scuffiai mai pagnotta, che non fosse sudata dal mio cervello*; e oltre più altre cose, con le quali ei fa vedere quanto gli è grave il carattere di prete, aggiugne dicendo pur troppo vero: *Se voi mi fiutaste, non so nulla di Prete; ma puzzo piuttosto di pazzo.* Infatti l'avidità e l'interesse erano il solo stimolo che lo moveva ad onorare or l'uno, or l'altro, e a dedicare i suoi libri a coloro da' quali poteva sperar ricompensa. Egli annovera infatti i doni che avea ricevuti: un anello di venticinque scudi, una collana d'oro di venti scudi, e sette braccia di velluto dalla contessa di Bagno; venti scudi d'oro da Gianvincenzo Belprato conte d'Aversa; ventiquattro scudi d'oro dal Mendozza ambasciadore di Cesare; venti da *Monsignor di Francia*, e più altri da diversi nobili personaggi (*Zucca*, *p.* 28). Nè ei vergognavasi, se alcun di coloro a cui dedicava un suo libro, non gli si mostrava riconoscente, di ristamparlo scegliendo miglior mecenate. Così egli stampando nel 1552 i suoi *Pistolotti amorosi*, li dedica *al generosissimo et*

liberalissimo Signore Signor Marsilio Andreasio Gentilhuomo Mantovano; ma perchè egli nol provò tale riguardo a se stesso, gli diè in altra sua opera una solenne sferzata, dicendo (*Ivi*, *p.* 69): *M' è bene stato spesse volte messo per le mani da certe persone mezzane alcune prospettive da fare scene da Commedie, i quali paiono quello, che non sono, come è stato l' Andreasio.* In fatti nel 1558 fece una nuova edizione di quei suoi *Pistolotti*, e li dedicò al *Magnifico M. Salomone da Fano Hebreo, et homo alla nostra età degno d' honore.* E questi corrispose infatti assai meglio alle speranze del Dòni (*Mondi, Ven.* 1567, *p.* 314); ed egli perciò in una lettera che poi gli scrisse (*ivi*, *p.* 285), gli dice di volere a lui confidare morendo tre suoi libri, i quali s'egli avesse scritti davvero, e fossero fin a noi pervenuti, sarebbon pure la piacevol cosa a leggersi. Il primo era quello de' Debitori e de' Creditori, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne avea loro renduta per uguagliar la partita; il secondo era il libro delle Ritrattazioni, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, di aver biasimato altri che eran degni di lode, ec. Il terzo era la sua Vita, scritta, dic' egli, da un valentuomo, ma che era probabilmente lo stesso Doni. Questi tratti ci fanno abbastanza conoscere il carattere di quest'uomo, degno veramente dell' amicizia dell'Aretino, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*Aret. Lett. l,* 5; *p.* 311, 315) nel 1550, nella seconda delle quali il prega a'

malmenare ne' suoi opuscoli un cotale, e a lodarsi poi l'un l'altro a vicenda. Questa amicizia però si convertì poscia in un implacabile odio, come tra poco vedremo, dopo che avremo vedute le principali vicende della vita del Doni, e accennate le opere da lui scritte.

LXXXVI. Continuazione delle sue vicende.

LXXXVI. Dopo aver lasciata, come si è detto, circa il 1540 Firenze sua patria, il Doni andò errando per diverse città. Una lettera da lui scritta nel giugno del 1544 (*Lettere*, *p.* 36), ci scuopre ch' egli era stato ne' venti mesi addietro in Genova, in Alessandria, in Pavia, in Milano, ove per qualche tempo servito avea il conte Massimiliano Stampa marchese di Soncino; e che indi era venuto a Piacenza, ove stava presso il conte Girolamo Angosciuola; e ove, come narra egli stesso, benchè già avanzato in età, per soddisfar nondimeno a' desiderii di suo padre, studiava la legge (*ivi*, *p.* 32). Nell'anno stesso viaggiò a Como, donde scrivendo al Domenichi, *Como*, dice egli (*ivi*, *p.* 45), *m' è paruto bellissimo*, *il Lago divino*, *buoni i pesci*, *ottimi vini*, *et m'ha confortato l'aere freschissimo*, *et havendoci trovati tanti buoni compagni Musici*, *Scrittori*, *Letterati*, *et d'ogni sorte*, *et sovra tutto fuori di cerimonie*, *io vi sto molto volentieri*. *O belle colline piene di tutti i frutti*, *che sia possibile*, ec. Descrive indi burlescamente il museo del Giovio, cui poscia più seriamente descrive in altra sua lettera al conte Agostino Landi (*ivi*, *p.* 47). Sul principio del 1544 andò a Venezia, singolarmente per vedervi il Domenichi, che colà si era poc' anzi recato (*ivi*, *p.* 93). Nel 1545

ripatriò, e in Firenze cel mostrano e in quell'anno e nel 1547 più lettere da lui scritte (*Zucca, p.* 305, ec.), e ivi troviamo ch' egli aprì una stamperia (*Zeno; Note al Fontan. t.* 1, *p.* 123). Nello stesso anno 1547 ei fu per qualche tempo in Roma (*Zucca, p.* 311), donde è probabile che tornasse a Firenze. Venne poi di nuovo a Venezia, ove soggiornò per più anni; ed è piacevole a leggersi la descrizione ch'ei fa della miserabile stanza che ivi occupava (*Libreria, Ven.* 1550, *p.* 61, ec.). Questo soggiorno fu interrotto per qualche tempo da quel ch'egli fece dal 1554 fin circa al 1558 in Urbino, ove dal duca Guidubaldo II fu amorevolmente accolto e intertenuto (*Zeno, l. cit. p.* 209); il qual onore però gli fu amareggiato dalla gravissima inimicizia che in quell'occasione eccitossi tra lui e l'Aretino, di cui diremo tra poco. In Venezia egli fu ascritto all'accademia *Peregrina,* di cui fa menzione fin dal 1550 (*Libreria, p.* 3, 11, ec.), e di cui annovera i più illustri membri, cioè Ercole Bentivoglio, Jacopo Nardi, Filippo Terzi, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Giovanni Antonio Cibeschino detto ancora Domizio Gavardi, Enea Vico, Bernardino Daniello, Bernardino Feliciano, Francesco Coccio e più altri (*Zucca, p.* 134, ec.). Circa il 1564 ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, come ci mostra il libro delle Pitture in Padova da lui pubblicato nel detto anno, ed or ivi, or in Monselice, luogo poco discosto, passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1574, in cui in questo secondo luogo diè fine a' suoi giorni. Insieme col Doni perirono quasi tutte

l'opere da lui pubblicate, delle quali assai poche n'ebbe, che dopo la morte di esso venissero ristampate; e poco danno n' avrebbero avute le lettere, se esse non fossero mai venute alla luce. Le due *Librerie*, delle cui varie edizioni da lui medesimo fatte si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (*l. cit. t.* 2, *p.* 111, 112), sarebbero le più utili tra esse, se il Doni ci avesse data una esatta contezza de' libri stampati e degl'inediti e de' loro autori. Ma egli o non fa che accennare le cose, o si stende in inutili ciance; ed or loda, or biasima, senza che possa intendersi se ei parli da senno, ovvero per giuoco. (*). La Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i due Cancellieri, uno dell'Eloquenza, l'altro della Memoria, la Filosofia morale, la Fortuna di Cesare, i Pistolotti amorosi, ed altre somiglianti operette non son per lo più che capricci e pazzie, le quali, oltre il non recare utile alcuno, recano ancor poco diletto per le stucchevoli ciance di cui son piene, fra le quali di raro s'incontra qualche piacevol racconto. Ei volle ancora comentare il Burchiello, e mai non vi ebbe comentatore sì degno dell'autor comentato; poichè sembrano gareggiare l'uno coll'altro, chi

(*) Deesi qui aggiugnere a spiegare più chiaramente ciò che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ei ricorda quelle opere che avea vedute stampate; nella seconda solo le manoscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni che nella prefazione alla seconda dice: *Io feci già una ricolta d'Autori stampati, et ne feci Libreria. Hora ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a penna.*

si renda più oscuro. Più utile fu il pensiero ch'egli eseguì di pubblicare le prose antiche di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri. Chi crederebbe che il Doni, le cui Lettere, per l'irreligione con cui sono distese, furon proscritte, avesse impugnata la penna a scriver contro gli eretici? e nondimeno io veggo citarsi nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 627) la *Dichiarazione sopra il terzo dell'Apocalissi contro gli Eretici*, da lui data in luce nel 1562. Io non l'ho veduta. Ma da un tal pazzo che potevasi aspettare in tal argomento? Io non vo' trattenermi ad annoverare tutti i libri da lui pubblicati. Nella citata Biblioteca se ne ha un lungo catalogo, a cui però ne mancano alcuni rammentati da Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini. E forse ciò non ostante alcuni ne sono stati da amendue tralasciati, come un libro di medaglie d'uomini illustri, ch'ei chiaramente dice di aver fatto stampare, dedicato al conte d'Aversa (*Zucca*, *p.* 194, 309). Moltissime altre son poi le opere ch'ei promette di scrivere, o accenna di avere già scritte, benchè non sappiasi che siano state stampate. Ma io non debbo qui trattenermi in cotali troppo minute ricerche. Osserverò solamente che il Doni stesso confessà la sua soverchia facilità nello scrivere, facendo dire al Betussi in uno de' suoi Dialoghi: *I miei libri per dirvi il vero son parenti di quegli del Doni, che prima si leggono che sieno scritti, et si stampano innanzi che sien composti* (*Marmi*, *par.* 1, *p.* 140). Inoltre soleva egli ripeter più volte e rifrigger le cose stesse per far nuovi libri senza fatica.

Così egli nel 1564 pubblicò le *Pitture*, ossia il *Petrarca*; e l'anno seguente ristampando la sua *Zucca*, formò coll'opera stessa il quinto libro, ossia il *Seme della Zucca*. Così ancora e la Libreria, e la Zucca, e i Mondi furono più e più volte da lui ristampati, or aggiungendo, or togliendo, or trasfondendo in un'opera ciò che prima era in un'altra; anzi il Doni ebbe talvolta coraggio di far sue le opere altrui, perciocchè egli pubblicò sotto suo nome una traduzione italiana delle Lettere di Seneca, la quale, trattine alcuni leggier cambiamenti, è la stessa che quella che fin dal 1494 avea pubblicata in Venezia Sebastiano Manilio, come afferma Apostolo Zeno di aver conosciuto con esatto confronto (*l. cit. p.* 224). E forse più altre di cotali magagne troveremmo nell'opere di questo bizzarro cervello, se potessimo farne un più diligente esame, il qual non è proprio di questa Storia.

LXXXVII. Nimici implacabili del Doni: Lodovico Domenichi.

LXXXVII. Due fieri ed arrabbiati nimici ebbe il Doni, de' quali prima era stato amicissimo, Lodovico Domenichi e Pietro Aretino. Il primo può appartenere a questo capo pe' molti storici da lui tradotti in lingua italiana. Il secondo ha più diritto ad aver luogo nella storia degl' impostori, che in quella de' dotti; ma nondimeno in un' opera che dee comprender le vicende della letteratura, ei non può esser dimenticato. E qui perciò direm di amendue. Il Domenichi, secondo il Ghilini (*Teatro de' Letter. t.* 1, *p.* 285, ec.), fu figliuolo di Giampietro Domenichi notaio e proccuratore assai riputato in Piacenza; e perciò per volere del

padre dovette applicarsi alle leggi; ma egli se ne annoiò, benchè in esse avesse avuta la laurea dottorale, e tutto si diede all' amena letteratura, come raccogliam da una lettera à lui scritta dal Doni (*Doni, Lett. p.* 32) nel 1543. Verso la fine dell' anno stesso da Piacenza passò a Venezia, e il Doni, che avealo conosciuto in Piacenza e quì si era rimasto, scrivendogli il primo dì del 1544, gli dice: *Tutto dì la brigata . . . strabilia a vedermi solo armeggiare per queste vie . . . . Eccene qualch' uno che dice: il Domenichi, che n' è? A studio, risponde la mia reverenzia, a Vinegia; et tornerà quando Dio vorrà*, ec. (*Dialoghi, p.* 342, *ed. Ven.* 1562). Di questa sua partenza, e de' viaggi diversi che fece, parla lo stesso Domenichi in un suo Dialogo colla Fortuna, nel quale scuopre egli pure il suo animo nulla meno interessato di quel del Doni, e il poco frutto che pareagli d' aver finallora da' suoi studi raccolto: *Prima io ho dato opera agli studi delle buone Lettere con grandissima difficultà, quanto alcun altro del nostro tempo, et non altrimenti, che s' io fossi stato sbandito, et scacciato fuor della patria mia, sono ito per lo mondo in grandissima povertà con pericoli et travagli, et talhora con gravissime malattie* (*p.* 345). Poco appresso soggiugne ch' era stato cinque anni interi alla corte, cioè, come poscia spiega (*p.* 352), a quella del duca Cosimo, ove era tuttora. Questi Dialoghi furono stampati nel 1562, e perciò sembra che il Domenichi entrasse al servigio di Cosimo circa cinque anni innanzi.

Assai prima però il troviamo in Firenze; perciocchè la dedica con cui egli offre ad Antonio Altoviti la sua traduzione di Paolo Diacono, è segnata in questa città agli 11 dicembre dell' anno 1547. E fu infatti in Firenze il soggiorno ordinario di questo scrittore, benchè talvolta ei viaggiasse ad altre città. Così egli narra di essere stato in Urbino nel 1555, e di avervi avuta gratissima accoglienza dal duca Guidubaldo II (*ivi, p.* 221); il che fu probabilmente per offerire a quel principe la traduzione delle Vite di Plutarco, stampata in quell' anno, e a lui dedicata. Così ancora la dedica de' suddetti Dialoghi a M. Vincenzo Arnolfini è scritta da Roma a' 20 di marzo del 1562. Il Zilioli, citato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 300, ec.), racconta che il Domenichi fu dalla Inquisizione arrestato in Firenze; e convinto di non so quali delitti, benchè da lui non mai confessati, fu condennato a perpetuo carcere nelle Stinche, donde poi il duca Cosimo, ad istanza del Giovio, il fe' liberare. Ma questo scrittore non è di tale autorità che basti a persuaderci una cosa da tutti gli altri ignorata (a). Se il Domenichi ebbe qualche mo-

(a) Ciò che accenna il Zilioli della condanna del Domenichi fatta dalla Inquisizione in Firenze, è certo, e il sig. Galluzzi ne ha pubblicata la sentenza preceduta dalla Relazione che i commissarii ne diedero al duca Cosimo: *Lodovico Domenichi persona letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di Latino in volgare la Nicomediana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa e a correggerla. L' opera è disonestissima,*

lestia, io crederei anzi ch' ella movesse dal duca stesso, come aderente all' imperador Carlo V, e che la trama fosse ordita dal Doni, che, dopo essere stato amicissimo del Domenichi, contro di lui scatenossi furiosamente. Fra le molte lettere scritte dagli eruditi Italiani a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell' archivio di Guastalla, e che dal P. Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi sono state comunicate, ne ha una a lui scritta dal Doni a' 3 di marzo del 1548 da Firenze, e piacemi qui riportarla, perchè ci scuopre l' epoca della rottura tra questi due scrittori, che il Zeno crede avvenuta nel 1550 (*l. cit. t.* 1, *p.* 195). *Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno bonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io sono devotissimo servitore, et per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a Sua Maestà et a chi fa per l' hónor di quella honorate imprese. V. Eccellenza debbe adunque*

e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente; e per questo egli è sospetto di eresia, benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva. Primo abjurare debet tamquam vehementer suspectus, deferens ad collum unum ex libris ab eo traductis, mox condemnari debet ad carceres per decem annos, nisi major vel minor paena videatur imponenda, quia fecit contra leges V. Exc. super impressione. I curiosi raccoglitori di rari opuscoli potranno cercare di scoprir qualche copia di questo a me sconosciuto libro. Convien però dire che il duca sottraesse il Domenichi al gastigo, o che almeno esso fosse di assai più breve durata (*Stor. del Gran Ducato di Tosc. l.* 1, *c.* 8).

sapere, come un Lodovico Domenichi Piacentino è uno de' grandissimi traditori, che vadi per il mondo, et per quel ch' io posso comprendere, teneva già mano con un fuori uscito o rebelle del Duca di Piacenza trattato contro sua Maestà; come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi, il qual rubelle doveva havere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del Secretario detto Anton Francesco Rinieri. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di Sua Maestà Cesarea, n' apparisce un Sonetto (perchè è Poeta) stampato, del quale io ne mando la copia, et che sia nemico di V. S. Illustrissima è chiarissimo (ancor ch' una candela non può fare ombra al Sole) perchè ha fatto un altro Sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo, ch' egli tenga odio particolare a V. S., perchè i suoi Ministri di Giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal huomo, cattiva lingua, et peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso, che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del Carnovale andò a Roma, et subito tornò. V. S. Illustrissima veggia queste cose, et le tacci seguendo l' orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di Sua Maestà, o del suo stato. La prego bene a non lì far dispiacere, et perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Illustrissima

mi perdoni, s' io havessi favellato con poca riverenza, et incolpatene l' amore ch' io porto alla Cesarea Maestà, et alla servitù ch' io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Illustrissima, alla quale humilmente m' inchino, et le bacio la mano.

Di Fiorenza alli 3 di marzo 1548.

Humil. Serv. Anton Francesco Doni.

Siegue poi la lettera accennata; ma in essa molte parole sono rase per modo, che non si può rilevarne il senso; e alla lettera si aggiungono i due sonetti, un contro Mantova, l' altro contro Carlo V, che tra le Rime del Domenichi si hanno alle stampe (*Ed. Giolit. p.* 36, 43). Qual effetto facesse nell' animo di D. Ferrante questa lettera del Doni, non ne abbiamo notizia. Forse questi veggendo che invano avea scagliato quel colpo, si rivolse a Cosimo, e a lui accusò per somigliante modo il Domenichi; e forse questi perciò trovossi in qualche pericolo. Ma ei dovette o purgarsi felicemente, o ottenere il perdono, poichè veggiamo che continuò a vivere in quella corte. Sembra però, che il Doni seguisse a mostrarsi amico al Domenichi, e che solo nel 1550 cambiasse pubblicamente maniera e stile. Percioc-chè, come osserva il Zeno (*l. cit. p.* 195), avendo il Doni in quell' anno fatte due edizioni della prima sua Libreria, nella prima fece menzion del Domenichi, e delle opere da lui finallor pubblicate; nella seconda ne cancellò del tutto il nome. E oltre di ciò l' anno seguente, stampando la sua seconda Libreria, lo indicò per via d' anagramma, e lo sferzò crudelmente

come ignorante, plagiario e correttore superbo dell' altrui opere. Io rifletto però, che anche nella prima edizione della prima Libreria ei non fece che nominare il Domenichi, e accennarne alcune opere, senza alcuno di quegli elogi de' quali con altri ei soleva essere liberale. D' allora in poi non lasciò il Doni passare occasione alcuna in cui non pungesse e non maltrattasse il Domenichi; e varj passi se ne posson vedere raccolti e citati dal suddetto Zeno (*ivi*, *p.* 224); a' quali io dubito che debba aggiugnersi un passo de' *Marmi*, stampati nel 1552, in cui il Doni descrive e deride un cotale (*Par.* 3, *p.* 83) che non è altri, a mio parere, che il Domenichi stesso. Il Zeno crede, ch' essi poscia si riunissero in amicizia, e il congettura al vedere che nella ristampa delle Librerie del Doni, fatta nel 1557, vi è non solo il nome, ma il ritratto ancor del Domenichi. Ma se essi allora si riconciliarono, divenner presto nuovamente nimici; e nel 1562, quando il Domenichi stampò i suoi Dialoghi, in quel della *Stampa* si rivolse con furor contro il Doni. E qui ci si offre uno de' più strani aneddoti che nella storia letteraria s' incontrino, e che non è stato, ch' io sappia, avvertito da alcuno. Questo Dialogo del Domenichi è tolto interamente da' *Marmi* del Doni (*par.* 2, *p.* 5), stampati fin dal 1552, ove s' introducono i personaggi medesimi che s' introducono dal Domenichi; e dicono le stesse cose e colle stesse parole dal principio fin alla fine, trattone qualche leggerissimo cambiamento, come io ho conosciuto confrontandoli attentamente tra loro. Il solo ardire di usurparsi

una cosa di autor vivente e nemico, già data alla luce, sembra incredibile. Ma ciò è nulla. Il Domenichi in questo Dialogo, rubato interamente al Doni, ha il coraggio d'inserire tre fiere invettive contro il Doni medesimo (p. 381, 384, 390), nelle quali fra le altre cose gli rinfaccia i plagi da lui commessi, e quello principalmente della traduzione delle Lettere di Seneca da noi già accennata. Or chi mai crederebbe, se il fatto stesso non ce ne convincesse, che esservi potesse sì ardito insieme e sì pazzo scrittore, che nell'atto stesso ch'ei fa un solennissimo furto, chiamasse ladro colui a cui egli ruba? Ma più ancora. Il Doni, che tanto avea prima malmenato il Domenichi, non si risente contro di lui, e non mostra al pubblico la sfacciata impudenza del suo avversario. Certo io non veggo che il Doni, il quale continuò a vivere e a stampare per più anni, facesse mai cenno di tale furto. Io confesso che non so intendere una condotta da amendue le parti sì strana e sì misteriosa. Il suddetto plagio però non fu il solo di cui fosse reo il Domenichi. La *Progne*, tragedia sotto suo nome da lui pubblicata, non è altro che la traduzione della tragedia latina del medesimo nome di Gregorio Corraro, come dopo altri ha provato il P. degli Agostini (t. 1, p. 128). Della Storia de' detti e de' fatti di varii Principi, detta ancora Storia varia, i primi due libri non sono che una traduzione dell'opera di Antonio Panormita da' detti e de' fatti del re Alfonso. Moltissime sono le traduzioni da lui fatte di antichi scrittori greci e latini in

lingua italiana, come di Senofonte, di Polibio, di Paolo Diacono, di Luciano, di Boezio, di S. Agostino e di più altri, e di varii latini moderni, cioè del Giovio, dell'Alberti, del Giraldi, del Giustiniani, ec. Di quelle ch' io ho potuto confrontare con altre versioni, niuna ne ho veduta che possa dirsi dal Domenichi tolta ad altri ed usurpata. Ma a me sembra ciò non ostante, paragonandole insieme, che molto di esse si valesse il Domenichi, il quale quasi niuna cosa tradusse, parlando di libri antichi, che da altri non fosse già stata tradotta; e io dubito assai ch' ei non sapesse punto di greco; almeno ei non dà mai indicio di cognizione che avesse in quella lingua. Le traduzioni però del Domenichi sono pregevoli per lo stil facile e chiaro, e non senza eleganza, con cui sono distese. Delle altre opere di questo scrittore, e di quelle di altri da lui o raccolte, o migliorate, o corrette, si può vedere il catalogo nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym. Egli morì nel 1564, come dimostra il Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 99), e ciò avvenne in Pisa, se crediamo al sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. p.* 215) (*a*).

(*a*) Della vita e delle opere del Domenichi più copiose e più accertate notizie si posson ora vedere nelle *Memorie per la Storia di Piacenza* del ch. sig. Proposto Poggiali (*t.* 1, *p.* 221), le quali però comunemente combinano con ciò che qui se n'è detto. Solo non avendo egli forse veduta in tempo la Storia del sig. Galluzzi, e l'autentico monumento da lui prodotto della prigionia del Domenichi, ha mostrato di dubitare alquanto del libro che dicesi da lui tradotto. Ei vorrebbe inoltre

LXXXVIII. Dell' altro implacabil nimico del Doni, cioè di Pietro Aretino, ci ha data una Vita sì esatta e sì piena di belle ricerche il conte Mazzucchelli, che non giova l' intraprender nuova fatica a tal fine. Il primo pregio di questo pazzo impostore fu l' esser bastardo, perciocchè ei nacque in Arezzo da Luigi Bacci e da una cotal Tita, donna non sua, la notte tra' 19 e 20 d' aprile del 1492. Checchè si dicano alcuni de' primi studi dell' Aretino nel tempo ch' ei trattennesi in patria, e poscia in Perugia, è certo ch' ei nulla seppe nè di latin nè di greco, come egli stesso confessa in più passi delle sue opere, citati dal conte Mazzucchelli. Per parecchi anni andò spesso cambiando soggiorno, ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma, donde fu due volte cacciato, la prima per ordin del papa Clemente VII, in gastigo degli osceni sonetti da lui composti su certe più oscene figure di Giulio Romano, la seconda per cinque ferite ch' egli ebbe nel petto da Achille della Volta gentiluom bolognese suo

LXXXVIII. E Pietro Aretino.

scusarlo del delitto di plagio riguardo alla *Progne*, e si lusinga che in fronte o in fine del libro egli avesse posta qualchè dichiarazione che ne indicasse il vero autore, e ch' essa fosse poi senza sua colpa ommessa. Ma la lettera dedicatoria che il Domenichi vi premette al cardinal Giannotto Castiglione, toglie ogni luogo a questa scusa; perciocchè ei ne parla come di cosa sua; e la dice *la mia Progne*, senza dare alcun cenno del vero autore. Egli si sforza ancor di difendere il Domenichi dall' altra accusa di plagio riguardo al Dialogo della Stampa; e io desidero che le ragioni ch' egli ne adduce sembrino convincenti.

rival nell' amore, verso la cuoca del datario Giberti, nella qual occasione il Berni scrisse contro di lui quel famoso sonetto: *Tu ne dirai e farai tante et tante*, ec. Finalmente nel 1527 fissò la sua dimora in Venezia, che fu poi l' ordinario soggiorno dell'Aretino, trattone qualche viaggio ch' ei fece, e fra essi quello di Roma, quando fu eletto pontefice Giulio III; nella qual occasione costui lusingossi di avere il cappello di cardinale su quella testa, a cui il solo ornamento che convenisse era una mitera infame. E veramente non vi ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta prostituzion di costumi unisse tanta prosunzione e tanta alterigia. Lo stile dell'Aretino non ha nè eleganza, nè grazia alcuna; anzi a me pare ch' ei sia stato uno de' primi a usare di quelle ridicole iperboli e di quelle strane metafore che tanto poi furono in uso nel secol seguente. E siane in pruova un sol tratto nel quale egli, parlando de' suoi Capitoli in terza rima, dice: *In essi, che hanno il moto del Sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi* (*Lett. t.* 6, *p.* 4). E ciò dee intendersi ancor delle rime, nelle quali egli è ugualmente poco felice; perciocchè, comunque scriva talvolta con forza e con estro, raro è ch' ei si sostenga colla gravità e coll' eleganza del verso; e una certa facilità che si vede ne' suoi Capitoli, è effetto più della natural sua inclinazione a dir male, che di studio da lui fatto in quell' arte. Qual sia poi la dottrina e l' erudizione che in tali

opere s'incontra, ognun può immaginarlo al riflettere che chiusi erano all'Aretino que' fonti a' quali poteva attingerla. Io certo non ho mai veduti libri sì vôti ed inutili, come quelli di questo impostore. Alla profonda ignoranza fu uguale la viltà dell'animo nell'Aretino, il cui unico scopo in tutto ciò ch' egli scrive, si vede essere l' interesse e il guadagno. Quindi il rammentare scrivendo ad alcuno i doni che da altri avea ricevuti; quindi l' adular bassamente tutti coloro da' quali potea sperar ricompensa, e volgersi con dispetto contro di quelli che o non gli facean provare la loro riconoscenza, o gli erano men liberali di quello ch' egli sperasse. Quali poi fossero i costumi dell'Aretino, abbastanza cel mostrano le sue opere stesse, ove oltre le oscenità che vi sono a larga mano per entro sparse, si veggon ancor nominate e le donne con cui vivea, e le figlie che n'ebbe; ed egli inoltre vi si scuopre uomo senza principio alcuno di probità e di religione; e se talvolta ci si mostra compunto e ravveduto de' suoi errori, tra poco torna all'usate sue empietà. Or un uom tale, che appena avrebbe dovuto osare di mostrarsi al pubblico, non ebbe mai forse chi lo uguagliasse in prosunzione e in arroganza. Veggasi com' egli parla di sè medesimo, come si usurpa i titoli di divino, di scopritore delle virtù e de' vizi, d'uomo per divina grazia libero, ec. Ei giunse fino a far coniare medaglie in sua lode, e a mandarle a diversi principi, e tra essi al re di Francia. Io confesso che nello scorrer che ho fatto le Lettere di questo sfacciato impostore,

appena io poteva contenere in me stesso lo sdegno al vedere sì strana impudenza. Ma ciò che più mi sorprende, si è il vedere che una gran parte de' principi d'Europa, e una non piccola schiera di dotti Italiani non si arrossì di umiliarsi innanzi a costui, e di rendergli obbrobrioso tributo o di doni, o di lodi. Collane d'oro, somme notabili di denaro, pensioni annue, presenti notabili di varie sorti, continuamente gli venivano da varie parti, sicchè egli confessa che nel corso di diciott'anni avea da diversi principi avuti fino a 25 mila scudi (*Lett. t.* 3, *p.* 70). Il più leggiadro si è che cotali sì ricchi doni faceansi all'Aretino, perchè egli superbamente intitolandosi *Flagello de' Principi*, pareva che volesse lor minacciare il suo sdegno, e il biasimo delle loro azioni ne' suoi libri; e nondimeno non vi ebbe mai il più sordido adulatore de' grandi; nè trovasi in tutte le opere di esso una sola parola contro qualche sovrano. Le lodi poi a lui date dagli uomini dotti, l'onore a lui fatto da alcune accademie coll'ascriverlo tra' loro soci, le opere a lui dedicate da molti, di tutte le quali cose ampiamente ragiona il conte Mazzucchelli, ci mostrano fin dove possa giugnere una fanatica adulazione; nata in alcuni dal desiderio d'essere somigliantemente da lui lodati, in altri da un vil timore di essere da lui punti co' suoi satirici libri. Vero è nondimeno che le pensioni, i donativi e le lodi furono in parte amareggiate dalle ferite e dalle bastonate in buon numero, delle quali fu più volte onorato da chi volle far conoscere all'Aretino che

punto non temea la sua maldicenza. Quindi Traiano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e de' bastoni*, dicendo che con questi *gli ingegni così pronti di mano, com' egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto, e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare* (*Ragguagli, cent.* 11, *n.* 98). Altri invece de' pugnali usaron la penna, e ne fecero ne' loro libri tali pitture, ch' egli ebbe ad impazzirne per rabbia. Niccolò Franco, degno per altro più dell' amicizia che dell' odio dell' Aretino per la somiglianza de' lor costumi, Girolamo Casio, il Berni, Gabriello Faerno, Girolamo Muzio, il famoso poeta Albicante nulla meno superbo dell' Aretino, chi in prosa, chi in versi, chi satiricamente, chi seriamente scrissero contro di lui. Ma più fieramente di tutti contro di lui si rivolse il Doni. L' origine della nimicizia fra questi due pazzi fu il consiglio che a dispetto dell' Aretino prese il Doni di stabilirsi nel 1555 alla corte del duca d' Urbino. L' Aretino gli scrisse perciò una insolentissima lettera, e il Doni, che non era uomo a cedere in nulla al suo avversario, pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' buoni Christiani, divisa in sette libri: Libro primo.* La prefazione è diretta *al vituperoso, scellerato et d' ogni tristizia fonte et origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, et vero Anticristo del secol nostro.* Questo saggio ci fa

abbastanza conoscere lo stile e il modo con cui quest' opera è scritta. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri doveau succedere, che sono indicati dietro al frontespizio, cioè, *la Rovina*, *il Baleno*, *il Tuono*, *la Saetta*, *la Vita*, *la Morte*, *e le Esequie e la Sepoltura*. Ma forse la morte dell'Aretino, poco appresso avvenuta, ne fece deporre al Doni il pensiero. Il conte Mazzucchelli osserva che il Doni fin dal 1552 avea nella sua Zucca mentovate fra le sue opere non ancor pubblicate le tre invettive, cioè *Baleno*, *Tuono*, *et Saetta*, ma senza indicare contro chi fossero scritte; e perciò congettura che o esse fosser prima contro qualche altro rivolte, o che la nimicizia del Doni coll'Aretino avesse principio sin dal 1552. Io aggiungo di più, ciò che il conte Mazzucchelli non ha avvertito, che il Doni ne' suoi *Marmi*, stampati nello stesso anno 1552, parla di queste stesse invettive; perciocchè finge (*Marmi*, *par.* 2, *p.* 93) che Baccio dal Sevaiuolo chieda a Giuseppe Betussi qual libro è quello che vedegli tra le mani, *scritto in Hebreo*, *Greco*, *Latino*, *Tedesco*, *Spagnuolo*, *Francese et Toscano*; e facendo il Betussi qualche difficoltà di mostrarglielo, *lasciatemi leggere*, dice Baccio, *il titolo almanco*: *Il Baleno*, *il Tuono*, *et la Saetta del Mondo nuovo; questa debb' essere una bizzarra materia*; e preso per le mani il libro, ne legge alcune stanze, nelle quali descrivesi l'anima di Rodomonte che scendendo all' Inferno fa alle pugna col barcaiuolo Caronte, e seco lo trascina nel fiume; e interrompendo una volta la lettura di

tali stanze, *le non possono essere*, dice Baccio, *se non dell'Aretino. Oh che spirito hanno elleno!* Ed esse sono infatti dell'Aretino, e tratte dal primo canto della *Marfisa*, ma con alcuni cambiamenti, che le rendon migliori, benchè esse pur sieno una delle migliori cose ch' egli abbia scritte. Finalmente il Betussi, vedendo alcuno accostarsi, toglie il libro di mano a Baccio, avvertendolo a non parlarne, sinchè nol vegga stampato. Or questo ancora è un nuovo e per me inesplicabil mistero. Il Doni nella Zucca, stampata nel 1552, nomina, tra le sue opere non ancor pubblicate, *Il Baleno, Tuono, et Saetta*. Ne' *Marmi* nell' anno stesso stampati parla di queste stesse invettive, e ne dà un saggio. E questo saggio, come accenna lo stesso Doni, è tolto da un' opera dell'Aretino, la qual però ha tutt' altro titolo che quello che le dà il Doni. Inoltre il Doni ci rappresenta quest' opera come non ancor pubblicata, e della *Marfisa* dell'Aretino erano già seguite parecchie edizioni che dal conte Mazzucchelli si annoverano. Così qui ancora tutto è oscuro; e trattandosi di due solennissimi pazzi, quai furono l'Aretino e il Doni, non possiamo sperar di vedere sì facilmente sciolto l'enimma e spiegati i motivi della strana loro condotta. Il catalogo di tutte l'opere dell'Aretino si può vedere esattissimo presso il conte Mazzucchelli. Le Commedie in prosa e molte delle Poesie da lui composte sarebbono men ricercate da alcuni, se fossero meno oscene. I sei tomi di Lettere da lui scritte, e i due di quelle d'uomini illustri scritte a lui stesso, e da lui

medesimo divolgate; appena trovan lettori, trattine que' che vi cercano qualche notizia di que' tempi (a). Quanto però alle seconde, il conte Mazzucchelli assai fondatamente sospetta che almeno in gran parte sieno esse state o finte, o alterate dall'Aretino. Una penna ravvoltasi fra tante sozzure ebbe ancora l' ardire di volgersi a cose sacre, e di scriver Vite, Leggende, parafrasi di Salmi, ec., o perchè ei cercasse con queste di ottener grazia ancora presso gli uomini pii, o perchè talvolta un passeggero rimorso gli rimproverasse l' abuso che fatto avea del suo ingegno. Ma checchè altri ne dicano, esse sono e sì infelicemente scritte, e alcune ancora sì piene d' errori, per cui sono state giustamente dannate, che ben si conosce che non era questo il campo che dovesse essere da lui coltivato. Alcuni hanno a lui attribuito il troppo famoso libro *De tribus Impostoribus*, di cui tanto controvertono

(a) Il sig. abate Denina ha osservato che l'Aretino vantossi di essere stato il primo a pubblicar lettere scritte nella volgar nostra lingua; e ch' ei veramente fu il primo (*Discorso sopra le Vicende della Letter. Berlino*, 1784, *t.* 1, *p.* 250). Se ciò è vero, convien confessare che noi cominciammo in ciò assai male. Nè credo che possa negarsi ch' ei fosse il primo a dare alla luce le sue proprie Lettere italiane. Erasi nondimeno avuto un *Formulario di Lettere* stampato in Bologna nel 1485, e in Milano nel 1500, e un altro *Formulario di Lettere volgari* di Cristoforo Landino stampato in Firenze nel 1516, e quell'*Epistolare* di Mario Filelfo, che sulla non troppo sicura testimonianza del Beughem accenna il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 586, 598), stampato in Milano nel 1489 e nel 1495, se pure esso è in lingua italiana.

gli eruditi, se abbia mai avuta esistenza. È certo che ora esiste un libro così intitolato, e ne ha copia fra gli altri il ch. sig. Pier Antonio Crevenna, il qual ne parla nel primo Catalogo della sua sceltissima libreria (*t.* 1, *p.* 1). Nell' estratto che di esso si è dato in questo Giornale di Modena (*t.* VI, *p.* 199), se n' è indicata qualche altra copia, e si è mostrato che, benchè porti la data dell' anno 1598, esso fu probabilmente stampato un secolo, o forse anche un secolo e mezzo più tardi. Io inclinava a credere che allor solamente fosse stato stampato un tal libro, benchè se ne parlasse fin da' tempi di Federico II. Ma un passo dell' Opere del famoso Campanella mi par troppo forte per dimostrare che questa infame operetta era stampata prima della metà del secolo XVI. Egli racconta (*in Praef. Atheism. triumph.*) che tra' delitti che a sè furono apposti, uno fu quello di avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*. Or come, risponde egli all' accusa? Risponde dicendo che il libro era stampato trent' anni prima ch' egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* Questa sì franca maniera di favellare mi pare una evidente pruova dell' esistenza del libro. Se il Campanella avesse saputo che tal libro non era stampato, avrebbe sfidato i suoi accusatori a produrne copia. Ma egli non solo nol nega, ma espressamente afferma ch' è stato stampato, e ne fissa l' epoca, cioè trent' anni prima ch' egli nascesse, cioè

all'anno 1538, poichè egli era nato nel 1568. Quest' epoca cade appunto a' tempi dell'Aretino; e fra molti a cui quel libro si attribuisce, parmi che ei sia quegli per cui le probabilità sian maggiori. È vero ch' ei non sapea di latino. Ma chi ci assicura ch' esso fosse scritto in tal lingua? Il Campanella scrivendo in questa lingua, potè latinizzare il titolo di un' opera italiana. Se poi il libro che allor fu stampato, fosse il medesimo con quello di cui ora si hanno copie, io non ho argomenti a deciderlo. A me sembra però, che il moderno non sia steso secondo il pensar dell' Aretino.

LXXXIX. Scrittori della Storia delle Belle Arti: Vasari.

LXXXIX. Dalla storia letteraria non deè disgiungersi la storia delle Belle Arti, la qual pure ebbe nel corso di questo secolo non pochi illustri scrittori. La Vita di Michelagnolo Buonarruoti scritta da Antonio Condivi, quella di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, varie opere di Giampaolo Lomazzo, di cui altrove si è fatta menzione, la lettera di Giambatista Adriani sopra gli antichi Pittori, e il *Riposo* di Rafaello Borghini, in cui molte cose contengonsi dell' arte e degli artefici più rinomati, appartengono a questo luogo. Ma io che mi affretto a por fine a questo sì lungo capo, sarò pago di ragionar solamente della celebre opera di Giorgio Vasari, il quale fu il primo che una intera e diffusa Storia ci desse di tutti i moderni Professori delle Belle Arti. Ei ci ha parlato sì a lungo e sì minutamente di se medesimo, che non ci fa d'uopo l'affaticarci per averne altronde notizia (*Vite de' Pitt. t. 7, p. 182, ed. Fir. 1772*). Nato in Arezzo nel 1512, ebbe

tra gli altri a maestri Luca Signorelli, Michelagnolo Buonarruoti e Andrea del Sarto. Il cardinal Ippolito de' Medici, il pontefice Clemente VII e il duca Alessandro l'ebbero successivamente a' loro servigi. La morte del duca gli fece prender risoluzione di più non legarsi ad alcun servigio di corte, benchè pure venisse non poche volte adoperato e da' gran duchi successori di Alessandro, e da' romani pontefici, e da altri cospicui personaggi in opere d'architettura e di pittura; poichè in amendue, e nella prima singolarmente, ebbe gran nòme. Egli ci ha data la relazione di tutto ciò ch'egli fece in Firenze e in Arezzo e in Pisa e in Venezia e in Bologna e in Roma e in più altre città; ma ciò non appartiene all'argomento di questo capo, in cui io debbo esaminare solamente l'opera storica che da lui abbiam ricevuta, cioè le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti, la prima edizione delle quali si fece in Firenze nel 1550 in due tomi, e poscia la seconda in tre tomi nel 1568, oltre le più altre che vennero appresso, e quelle singolarmente più recenti e più copiose di Roma e di Firenze. L'opera del Vasari è sempre stata ed è tuttora in gran credito presso i dotti e per le molte notizie che vi si trovan raccolte, e per le utili riflessioni sull'arti di cui ragiona, e pe' progressi delle medesime, che viene seguitamente sponendo. Due taccie si danno al Vasari. La prima è di aver commessi non pochi errori di fatto nel tesser le Vite de' Pittori e degli Scultori de' secoli addietro. Ma da questo difetto era troppo difficile ch' ei potesse guardarsi; perciocchè

poco essendosi finallora scritto su questo argomento, egli era costretto a seguire le tradizioni popolari, che appena mai vanno disgiunte da errori. L'altra accusa più grave, e da cui più difficil cosa è il purgarlo, si è quella di aver esaltati con ampii elogi i pittori ed altri artisti toscani, e di avere o passati sotto silenzio, o lodati più parcamente gli stranieri. Quindi è avvenuto che parecchi scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e di altre città han pubblicate le Vite degli Artisti della lor patria per supplire all'ommission del Vasari. Nella prefazione dell'edizion romana dell'opera di cui parliamo, si dice che fu effetto dell'amor della patria, da cui era compreso il Vasari, l'occuparsi singolarmente nell'illustrar la memoria degli artisti toscani, e che l'amor della patria non fu mai creduto vizioso. E veramente se il Vasari avesse preso soltanto a scriver le Vite de' suoi nazionali, niuno gliene potrebbe fare un rimprovero. Ma poichè egli volle scriver generalmente di tutti i professori dell'arte, pareva ch'egli dovesse, senza sminuir punto le glorie de' suoi, rammentare ugualmente quelle degli stranieri. Oltre quest'opera, abbiam del Vasari un Trattato della Pittura, e i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l'Apparato per le Nozze del principe D. Francesco. Egli morì nel 1574, e il corpo da Firenze ne fu trasportato ad Arezzo, sua patria.

XC. Scrittori dell'arte storica.

XC. Dopo avere finor parlato degli scrittori di storia, ci rimane a dir di coloro che trattarono dell'arte di scrivere, e del metodo di

studiare la storia. Molti ne abbiam già accennati nel corso di questo capo; come i trattati di questo argomento di Francesco Robortelli, di Antonio Riccoboni, di Alessandro Sardi, di Uberto Foglietta, di Giammichele Bruto. Picciol di mole, ma utilissimo ed elegantissimo, è il libro *De Historia scribenda* di Giannantonio Viperano messinese, che fu poi vescovo di Giovenazzo, e morì nel 1610. Nè io saprei qual altra opera più brevemente insieme e più giustamente ci dia le avvertenze e i precetti a quest' arte opportuni. Molte altre opere e storiche e morali e didascaliche, tutte scritte in latino con molta eleganza, ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. Sic. t.* 1, *p.* 34). Tra esse però io non veggo indicarsi la Storia dell'assedio di Malta, che nella prefazione all'opuscolo or mentovato egli afferma che avea scritta, e che da altri contro sua voglia era stata data alla luce (*). I *dieci Dialoghi della Storia* di Francesco Patrizio trattano assai più ampiamente di questo argomento, e l'autore, come in tutte le altre opere, vi si mostra uomo di acuto ingegno e di vasta erudizione. Ma le digressioni frequenti e le opinioni particolari alle quali egli sempre si mostra inclinato, rendon quest' opera meno utile e ancora meno dilettevole. Io non posso giudicare di un opuscolo latino di un certo Ventura Cieco su

(*) La Storia dell'assedio di Malta, scritta dal Viperano, fu di fatto stampata in Perugia nel 1567 col titolo *De Bello Melitensi.*

questo stesso argomento, che veggo citarsi come stampato in Bologna nel 1563, nè de' due libri *De Historia* di Tommaso Buoni lucchese, autore di più altre opere (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2391), perciocchè non gli ho mai avuti sott' occhio. Lo stesso io debbo dire, de' tre libri *De Historia* che insieme con una Vita di Cicerone e con altri trattati furono dati alla luce nel 1577 da Cristoforo Mileo savoiardo, di cui pure veggo accennarsi diverse opere, e una fra le altre che è come il progetto di un' Enciclopedia, ed ha per titolo: *De scribenda universitatis rerum historia* (V. *Rossotti Syllab. Script. Pedem. p.* 157; *Denina, Bibliopea*, *p.* 18). I quattro libri *De Historia scribenda* di Paolo Beni contengono riflessioni e precetti assai opportuni, ma frammischiati a opinioni che non si possono sostenere che da chi sia del tutto privo di buon senso e di saggio discernimento, qual è quella fra le altre, che Livio sia inferiore di molto a Quinto Curzio. Il Beni era nato in Candia circa il 1552, ma giovinetto fu trasferito a Gubbio. Entrò poscia tra' Gesuiti, ma ne uscì dopo alcuni anni, perchè non gli venne da' superiori permesso di pubblicar qualche opera di non troppo onesto argomento. Fu professore di teologia nella Sapienza di Roma, di filosofia in Perugia, e più lungamente di belle lettere in Padova, ove anche morì nel 1625, dopo aver pubblicate non poche opere, e caldamente sostenute molte contese, nelle quali ei si fece conoscere più fornito d'ingegno che di buon gusto. Di alcune dovrem parlare altrove, e frattanto rimetteremo

chi brami distinte notizie di questo scrittore al conte Mazzucchelli che esattamente ne ha ragionato (*l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 842, ec.). A questi possiamo aggiugnere il libro di Lorenzo Ducci intitolato *Ars Historica*, il Ragionamento dell'eccellenza e perfezion della Storia di Dionigi Atanagi, e il Giudizio degli Storici scritto in latino da Sebastiano Maccio, opere che non son degne di più distinta menzione. Con maggior lode parla il cardinal Bembo (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 118) di un libro *De Laudibus Historiae*, scritto da D. Lorenzo Massolo monaco casinese, e lo esorta a darlo alle stampe. Ma ciò non è avvenuto. Del Massolo, che al secolo fu detto Pietro, e che avendo per giovanile trasporto uccisa di sua mano la propria moglie, figlia del senatore Stefano Tiepolo, sbandito dalla Repubblica, per espiare il suo fallo si rendette monaco, parla distesamente il P. degli Agostini, che annovera alcune cose che di lui si hanno alle stampe (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 574, ec.). E a ciò ch'egli ne dice, io aggiugnerò solo, che di lui ragionasi in molte delle Lettere italiane pubblicate di fresco del cardinal Gregorio Cortese, il quale trovossi allora nel monastero di San Benedetto di Mantova, ove il Massolo ricoverossi (*Cortesii Op. t.* 1, *p.* 121, ec.), e nella prima, che è de' 6 di luglio del 1537, ci dà alcune notizie su questo fatto sconosciute al P. degli Agostini: *Essendo*, dice, *venuto qua a S. Benedetto per pigliar l'acque de' bagni per consiglio de' Medici e di Venezia e di Padova, vi ritrovai un giovine di anni XVIII, Gentiluomo Veneziano da*

Ca' Massolo, unico del suo padre, e forse anco della successione di quella Casa, quale havendo fatta instanza grande a questi venerabili Padri di esser admesso nel consorzio loro a servir Dio, era stato accettato, parendo in lui esser ottima volontà, ornati costumi, e sufficiente litteratura. Ora da lui stesso si è inteso, che essendo stato usorato circa mesi XVII, all' ultimo per sdegno ed anche per qualche sospetto ha ammazzata la moglie. Demum ductus poenitentia, *intendendo, che questo proprio è ordinato da' Canoni, deliberò farsi Monaco;* e siegue poscia pregando il cardinal Contarini, a cui scrive, a ottenergli la dispensa dalle censure e dalla irregolarità, perchè possa a suo tempo esser promosso agli ordini sacri.

XCI. Notizie del P. Antonio Possevino.

XCI. Ma è tempo omai di chiudere questo lunghissimo capo; nè possiam chiuderlo meglio che col ragionare di uno scrittore che alla storia civile, alla letteraria, alla sacra, anzi alle scienze tutte, recò colle sue opere vantaggio e lume non ordinario; cioè del P. Antonio Possevino gesuita. La Vita di questo grand' uomo è stata accuratamente descritta in lingua francese dal P. Giovanni Dorigny della medesima Religione, e tradotta poscia in italiano dal P. Niccolò Ghezzi pur gesuita, e colla giunta di notizie e di documenti molto pregevoli stampata in Venezia nel 1750. Ivi tutto ciò che appartiene agli apostolici ministeri del Possevino è trattato esattamente e diffusamente; non così ciò che appartiene a' primi studi degli anni suoi giovanili, de' quali perciò farò io qualche minuta ricerca. Antonio Possevino, nato in Mantova

nel 1534, di nobile, ma non ricca famiglia, fu fratello minore di quel Giambatista Possevino altrove da noi mentovato. In età fanciullesca passò a Roma, ove il cardinal Ercole Gonzaga il prese al suo servigio, a cui pure trovavasi Giambatista di lui fratello (a). Quindi il cardinal destinollo all' educazione di Francesco suo nipote. Nella citata Vita si dice che questo incarico egli ebbe riguardo a Scipione e a Francesco nipoti amendue del detto cardinale, e amendue poi cardinali. Ma di Scipione non ebbe il Possevino cura di sorte alcuna, che non era egli allora in Roma, ma passò da Mantova a Padova assai più tardi, ed egli ne' Comentarii della sua Vita, da noi mentovati, non fa alcuna menzione del Possevino, come di suo aio, o maestro. Solo a Francesco Gonzaga ei fu dato per aio, e questi non fu già il fratello di Scipione, che fu religioso dell' Ordine de' Minori, e poi vescovo di Mantova, ma figlio di D. Ferrante, fatto cardinale nell' anno 1560. Nella stessa Vita si

(a) Non è totalmente esatto ciò che qui dicesi della prima dimora del Possevino in Roma. Giambatista di lui fratello non era allora presso il cardinal Ippolito d' Este il giovine. Così racconta lo stesso P. Possevino nelle sue Riflessioni sulla Storia del Thuano, pubblicate dall' abate Zaccaria (*Iter. litter. per Ital. p.* 286), ove egli così dice: *Anno superioris saeculi nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris et scriptioni affixus apud Atestinum Card. vivebat, vocatus, integro ferme Pontificatui Julii Tertii interfui*, ec.

afferma che Francesco fu col Possevino mandato a Padova, perchè ivi attendesse agli studi. Ma prima che a Padova, furono insieme a Ferrara, come chiaramente raccogliesi e dalla lettera al Possevino scritta da Paolo Manuzio, il quale avealo conosciuto in Roma, e aveane conceputa stima ed espettazione non ordinaria (*Epist. famil. lib.* 1, *ep.* 15), e da tre lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci, quando da Ferrara passò col Gonzaga a Padova, nelle quali il Ricci si duole della perdita che quella università avea fatta nella partenza del Possevino, e con lui si rallegra che abbia scelto il tranquillo soggiorno di Padova, e che goda dell'amicizia e della stima del gran Sigonio (*Riccii Epist. p.* 572, ec.). Queste lettere non hanno data; ma come in esse si dice che il Possevino e il Gonzaga erano da Ferrara partiti per timor della guerra, dovette ciò avvenire nel 1557, nel qual anno abbiamo veduto (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 7) che per la guerra di Paolo IV quell'università fu diserta. Da esse pure raccogliesi che il Possevino avea già scritto il suo Metodo per la Storia, e un Trattato della lingua latina, perciocchè il Ricci lo esorta a dare amendue quelle opere alla luce. Morto sulla fine dello stesso anno D. Ferrante Gonzaga, la vedova principessa chiamò a Napoli il figliuolo Francesco, e con lui il Possevino, il quale ivi cominciò a formare il disegno di rendersi religioso della Compagnia di Gesù, che poscia dopo vari interni ed esterni contrasti, che si posson veder esposti nella suddetta Vita, eseguì. Dopo

essere stato ricevuto nella Compagnia in Padova, ove era tornato, fu inviato a Roma (*), e

(*) Nel segreto archivio di Guastalla si conservano gli originali di due lettere scritte in questa occasione da Francesco Gonzaga al cardinal Ercole suo zio: delle quali io riporterò qui la prima che singolarmente è degna d'esser letta. *Io ringrazio Dio, che m'abbia fatto veder cosa, che non solo mi sarebbe stata incredibile, ancorchè mi fosse stata affermata, ma appena hora, ch'io ne son certo, et con miei occhi propri ho veduto, posso appena capirla con la mente. Il Possevin nostro è stato con tanto spirito chiamato da Dio ai suoi servigi, che è un miracolo a vederlo, un stupore a sentirlo, di sorte che questi benedetti Padri, ne' quali ha fatto 'l voto, confessano di non haver mai veduto così chiaramente lo Spirito Santo operar in persona, come in lui; ed io, che in queste cose non corro niente a credere, et che me ne son informato diligentissimamente, prometto a V. S. Illustrissima di non haver mai veduto in vita mia una cosa simile, et se a lei piacerà di chiarirsene, son sicuro, che comprenderà molto maggior cose di quelle io so vedere, et potrei scriverle. Basta, egli havendo continuato ben un anno et mezzo la communione ogni otto giorni, s'è andato accendendo in modo, ch'ora è tutto fuoco nel servir a Dio, et la sua vita è stata, per quel ch'io ho potuto vedere et sapere, inreprensibile, onde con questo mezzo ha meritato d'aver quello ch'ora si gode. Egli è partito di qui, et ora si trova a Roma dove è stato mandato da' suoi Superiori per imparare et studiare Theologia, ancorchè lui mal volentieri vi sia andato, per sapere, che molti suoi conoscenti et amici intendendo questo sua risoluzione, potriano interpretarla variamente, et forsi malamente. Ma certo s'ingannavano; percioccchè io prometto a V. S. Illustrissima, che da molti ragionamenti, che habbiamo havuti insieme, mentre era qui, ha conosciuto così ben l'animo suo, che posso giurare, et testificare al mondo della bontà e sincerità d'animo, con che egli ha lasciato ogni cosa, et è entrato nella Religione, della quale io non oso a dirne altro a V. S.*

ammesso in quel noviziato; e perchè egli era già in età di ventisei anni e nelle sacre non meno

Illustrissima, sapendo, che ella stando in Roma la conoscerà et vedrà chiaramente, ch' ella è una delle più perfette e caritatevole osservanze, che sià forse nel Cristianesimo, onde tanto più si fa laudevole il Possevino, il quale non potrà havere consolazione maggiore in questa sua risoluzione, che saper d' haverla fatta in buona grazia di V. S. Illustrissima, onde mi pregò ch' io volessi supplicarla di, ciò umilissimamente per parte sua et mia, siccome fò con tutto il cuore, ancorchè io sia sicuro, che non occorre, essendo lei sempre stata contenta in tutte le cose del voler di Dio. Io quanto a me ne sento dispiacere, poichè oltre l' haver perduta la Commenda, sono anco privo della persona, la quale a me era d' infinito giovamento. Pure havendolo veduto così ben disposto et tanto infocato nel servizio di Dio, ne son restato contentissimo, sperando di potermene valere hora più che mai in molte cose. Quello ch' egli sia per fare, et la causa, che l' abbia mosso a far questo, et lasciar la commenda et il mondo stesso, V. S. Illustriss. potrà da questa lettera vedrlo, se le piacerà; la qual lettera egli mi scrisse, pensando volersi partire senza dirmi altro, dubitandosi che non mi dispiacesse questa sua andata. Pure essendomene io accorto da molti andamenti, egli me ne fece parlare da un di questi Preti della Compagnia, et finalmente ancor lui mi ragionò con tanto mio piacere, che oltra questo ho voluto veder la lettera et tenerla appresso me. Hora la mando a V. S. Illustrissima supplicandola insieme, che essendo casa sua si può dire in ultima rovina per non so che cosa occorse ad un fratello di M. Antonio, ella si degni scriver a Mantova in raccomandazione di suo padre, et in credenza mia, poichè con l' autorità di V. S. Illustrissima spero di qui poter operar qualche cosa in sollevamento di questa misera casa, et con questo fine le bacio umilissimamente le mani, pregando Nostro Signor Dio che le doni ciò che desidera.

Di Padova il XXII di Settembre del MDLVII.

La Lettera del Possevino, che qui accenna il Gonzaga, non si è trovata.

che nelle profane scienze ben istruito, e dotato inoltre di rara prudenza e di fino discernimento, fu tosto inviato per affari di religione alla corte del duca di Savoia Emanuel Filiberto, rientrato allor ne' suoi Stati. D'allora in poi la vita del Possevino fu un continuo esercizio di apostolici ministeri, e una occupazione continua in gravissimi affari da' romani pontefici a lui confidati. Le missioni da lui fatte nelle città e nelle valli di Piemonte e della Savoia e in molte città della Francia, i pericoli della vita, a cui più volte fu esposto, le numerose conversioni degli eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne trionfo della sua innocenza, il fecero rimirare come uno de' più dotti ed intrepidi difensori della cattolica Religione; e il Manuzio scrivendo nel 1565 al P. Perpiniano, che allora era in Lione, *Possevino*, gli dice (*l.* 7, *ep.* 9), *cum salutem a me scripseris, hoc addes, memoriam illius nostrae veteris amicitiae mihi esse perjucundam, sed longe charius, longeque jucundius, quod omnes ingenii sui vires ad profligandos Apostolicae Sedis hostes felicissime profundat. Gratulor sane optimo juveni de ista facultate, nec dubito, quin eum semper, quocumque eat, quamcumque rem aggrediatur, ope sua Deus et prosequatur et juvet.* Non è di quest'opera lo stendersi su ciò più ampiamente, nè il riferire i successi delle apostoliche nunziature da lui sostenute nel regno di Svezia, nella Moscovia, nella Polonia, nell'Ungheria e in più parti dell'Allemagna,

e tutti i negozi in cui fu impiegato fin agli ultimi anni della sua vita, ne' quali egli ritirossi a Ferrara, ove ancora morì nel 1612 a' 26 di febbraio. Molto meno debbo io trattenermi a farne l'apologia contro le accuse con le quali alcuni hanno cercato di oscurarne la gloria. Io dirò solo che se a giudicare del Possevino non si consulteranno già alcuni scrittori vissuti molti anni dopo, e ne' quali agevolmente si scuopre lo spirito di partito che regge le loro penne; ma i monumenti di quell'età, e le autentiche testimonianze così de' papi da' quali fu adoperato, come de' principi a' quali fu da essi spedito, non si potrà a meno di non rimirare il Possevino come uno de' più rari uomini di questo secolo, in cui la destrezza ed il senno si vide congiunto a una sincera pietà e a un fervente zelo per la Religione. Noi dobbiam qui solo considerare il Possevino come uom dotto, e accennare le opere da lui pubblicate. Esatto è il catalogo che ne è stato pubblicato appiè della Vita già mentovata, nè altro io trovo che aggiugnervi; che una lettera stampata di fresco (*Anecd. rom. t.* 3, *p.* 421), e un'altra inserita tra quelle del cardinal Baronio (*Card. Baronii Epist. et Opusc. t.* 3, *p.* 161) e alcune altre inedite a D. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia; e da una di esse raccogliesi ch'egli nel 1603 pensava a scrivere la Storia de' Gonzaghi, ed è probabile che i materiali da lui raccolti, passando poi alle mani di Antonio il giovane

di lui nipote, gli fosser d'aiuto a scriver l'opera di cui diremo al secolo seguente. Appena sembra possibile che un uomo, quasi sempre occupato in viaggi e in affari di sì grave momento, potesse scriver sì gran numero di opere e di sì diversi argomenti, quante ne abbiamo. Molte sono dirette a combattere le opinioni de' Protestanti, altre a istruzione e ad edificazion de' Cattolici, altre appartengono agli affari de' quali fu incaricato. Il soggiorno da lui fatto in Moscovia gli diè campo di scrivere la descrizione e la storia di quel vastissimo impero, che fu una delle prime opere che su tale argomento venisse in luce (a). Ma due singolarmente fra le opere del Possevino voglion qui essere rammentate. La prima è la *Bibliotheca selecta*, opera da lui ideata fin dal 1574, e che fra 'l tumulto di tanti affari condusse a fine in vent'anni, e pubblicò in Roma nel 1593. Ella è questa una introduzione, ma assai ampia e distesa, a tutte le scienze. Tratta prima generalmente del metodo di studiare e di coltivare gl'ingegni; quindi scendendo agli studi particolari, così sacri, come profani, compresavi ancora la matematica, la giurisprudenza, la medicina, la musica, la pittura, ec., spiega l'indole e l'estensione di ciascheduno, facendo quasi un sommario di tutto ciò che in ogni scienza contiensi; mostra con qual modo si debbono apprendere; addita gli errori

(a) Alcune Lettere italiane del P. Possevino sono state poi pubblicate nel tomo primo dell'*Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

che si debbon fuggire; annovera i migliori scrittori che in ciascheduna scienza si possono consultare; e ogni cosa indirizza principalmente a quello ch'era il primario suo scopo, la conversione degli eretici e degl' infedeli. L'altra grand'opera del Possevino è l'*Apparatus sacer* in tre tomi, da lui pubblicato negli ultimi anni della sua vita. Alcuni altri cataloghi di scrittori ecclesiastici eransi già avuti, e pregevole era fra gli altri quello del Bellarmino. Ma essi eran troppo ristretti e quanto al numero degli autori in quelli indicati, e quanto alle notizie che di essi si davano. Assai più ampia fu l'idea del Possevino, nella cui opera più di seimila scrittori si veggono annoverati colla storia delle lor vite, col catalogo delle loro opere, e col giudizio intorno ad esse, ove egli insegna di qual autorità esse siano, quali si possan legger con frutto, quali errori si debbano in esse emendare, ec., e al fine aggiunge un catalogo di codici mss. greci inediti da lui veduti in diverse biblioteche d'Europa. Io so che alcuni criticano severamente l'opera del Possevino, che da essi è spacciato qual plagiario. Ma a provar quest'accusa, conviene indicare quai siano gli autori ch'egli ha espilati, senza far di essi menzione, e quali i passi ne' quali delle altrui fatiche si è fatto bello; e io non veggo che ciò siasi ancor fatto da alcuno. Dicesi inoltre, ch'egli è caduto in gravissimi errori. Nè può negarsi che molti non ne abbia egli commessi nell'una e nell'altra delle opere ora accennate; nè era possibile lo schivarli a que' tempi, ne' quali la critica non era ancora

sì raffinata come al presente, e ad un uomo avvolto sempre in ardue negoziazioni. Ma ciò non ostante, se amendue quelle opere si considerino, e quali esse sono, e in confronto alle altre di somigliante argomento finallora venute in luce, io mi lusingo che ogni giudice spassionato e sincero confesserà di buon animo che vastissima è l'erudizione che in esse si scorge, che niun' opera si era ancora veduta che potesse loro paragonarsi, che è cosa ammirabile che un uom sì occupato potesse leggere e scriver tanto, e che la Biblioteca singolarmente è opera tale, che se ella venisse corredata, per così dire, alla moderna, e accresciuta colle scoperte e co' lumi di questi due ultimi secoli, potrebb' esser proposta come una delle più utili a chiunque voglia avanzarsi nella cognizion generale di tutte le scienze.

CAPO II.

Lingue straniere.

I. Lo studio delle lingue orientali, oltre la difficoltà che nasce dalla lor propria indole, un' altra forse ancor maggiore ne avea in addietro, cioè la mancanza de' libri di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori che avean di esse fatto uso. Ma poichè l' invenzion della stampa, e la perfezione a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi,

I. Stamperie di lingue orientali in Italia.

non mancarono all'Italia uomini d'ingegno instancabile e laborioso, che si accinsero a coltivare e a promuovere questo studio. Già abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 5) che il primo saggio di Bibblia poliglotta, che si vedesse in Europa, fu il Salterio quadrilingue, stampato in Genova nel 1515 (*a*), e abbiamo ancora parlato della stamperia arabica aperta in Fano nel 1514; e dell'edizione dell'Alcorano fatta in Brescia, e della celebre stamperia di lingue orientali che il cardinal Ferdinando de' Medici aprì in Roma verso la fine del secolo. Or qui dobbiamo ricercar di coloro che in questi difficili studi occuparonsi con maggior lode, e segnarono agli altri la via per cui giungere alla cognizione di quelle lingue.

II. Agostino Giustiniani e Teseo Ambrogio dotti in quelle lingue.

II. Agostino Giustiniani, nel capo precedente mentovato già tra gli storici, fu l'editore del Salterio quadrilingue poc' anzi accennato. Anzi avea egli intrapresa una somigliante fatica riguardo a tutta la sacra Scrittura (V. *Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 96, ec.); ma sol quella parte ne venne a luce. La fama che con quell'opera egli ottenne, fece che verso il 1517 il re Franceseo I chiamollo a Parigi per esservi

(*a*) Il primo a ideare una specie di Bibblia poliglotta fu Aldo Manuzio il vecchio, come ci mostra una lettera da lui scritta l'anno 1503, e riportata dal Maittaire (*Ann. typogr. t.* 2, *p.* 4). Nè solo n'ebbe l'idea, ma ne pubblicò ancora un saggio in un foglio volante, di cui ha copia il più volte da me lodato abate Mercier, stampato in tre colonne, cioè in ebraico, in greco e in latino (V. *Esprit des Journaux*, 1790, *sept. p.* 252).

professore di lingue orientali in quella università, impiego da lui sostenuto per lo spazio di circa cinque anni; e mi maraviglio perciò, che nè il du Boulay, nè il Crevier abbian di lui fatta menzione. Ben ce ne ha lasciata memoria, oltre altri scrittori, Erasmo, che in una lettera scritta da Lovanio a' 19 di ottobre del 1518, *Invisit nos*, dice (*Epist. t.* 2, *App. ep.* 288), *Episcopus Nebiensis Octapli Psalterii auctor, cujus in Apologia ad Fabrum honorificam facio mentionem. Est homo gloriosus magis quam virulentus; conductus est a Rege Galliarum octingentis francis.* Di più altre opere da lui composte, o tradotte dal greco, si può vedere il catalogo presso i PP. Quetif ed Echard. Mentre il Giustiniani dava i primi saggi delle lingue orientali all'Europa, un altro in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi gramaticali. Parlo di Teseo Ambrogio pavese, della nobil famiglia de' conti d'Albonese nella Lomellina e canonico regolare della Congregazione di S. Giovanni Laterano. Era egli nato nel 1469 (a). « Il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 609), sull'autorità del Rosini, afferma che compiuti appena i quindici mesi, parlava con somma prontezza; che attese agli studi delle umane lettere in Milano, donde poscia passò a Pavia allo studio

(a) Nella prima edizione di questa Storia io avea parlato assai più in breve di Teseo, e qualche errore ancora era corso in questo articolo, cui perciò mi è sembrato opportuno il rifare interamente, e il dargli maggior estensione coll'aiuto singolarmente de' lumi somministratimi dal ch. P. don Andrea Mazza abate casinese.

della giurisprudenza, e che in età di quindici anni scriveva in italiano, in latino e in greco con eleganza uguale a quella de' più dotti nelle lingue medesime. Del che però io non so se possa addursi testimonianza o pruova sicura, giacchè quella del P. Rosini sembra che a ciò non basti. Certo è che quanto al latino ei non fu mai elegante scrittore; che da' suoi maestri ei non apprese del greco che i primi elementi; e che nelle lingue orientali ei fu maestro a se stesso: *Potuimus enim*, dice egli stesso (*Introduct. in Chald. Ling.* p. 177), *in multis decipi, quandoquidem Latinis dumtaxat praeceptionibus, in quibus tantum profecimus, ut ad hunc gradum veniremus, atque Graecarum primis literarum rudimentis exceptis, in reliquis omnibus, de quibus in hac nostra variarum literarum harmonia locuti sumus, ego ipse (novit Deus, quia non mentior)* αὐτοδίδακτος *extiti*. Ch'egli apprendesse la giurisprudenza in Pavia, che vi avesse a maestri Stefano Ottone e Andrea Bassignana, e che ricevesse la laurea, è certo da' passi dell'opera di Teseo citati dal co. Mazzucchelli, e dal titolo della medesima, in cui s' intitola *J. V. D.*, e inoltre console del collegio de' giudici di Pavia. Ma che si pensasse di conferirgli una cattedra, e che il duca di Milano lo avesse destinato suo ambasciadore, quando egli entrò tra' canonici regolari Lateranesi, non parmi ugualmente provato. Ciò che è certo, per testimonianza dello stesso Teseo (*ib.* p. 14) si è, ch'egli, già canonico regolare, era in Roma, quando Giulio II nel 1512 diede incominciamento al general concilio Lateranese, che fu

poi continuato da Leon X. Erano ad esso venuti alcuni Etiopi e alcuni Siro-Caldei, e volendo il sacerdote di questi, detto Giuseppe, celebrare la Messa nella sua lingua e nella sua liturgia, ciò non gli fu permesso, se prima essa non fosse diligentemente esaminata, e ne fu dato l'incarico a Teseo. Egli confessa che allora appena sapeva i primi elementi delle lingue ebraica, caldaica e arabica, e che perciò si diede a studiarle con più attenzione, valendosi singolarmente dell'opera di un certo Giuseppe Gallo ebreo, figlio di un rabbino medico di Giulio II (cioè di Samuele Sarfadi, di cui e del figliuolo ancora detto da altri Giosifonte parla il ch. ab. Marini (*t.* 1, *p.* 290, ec.) nella sua opera degli *Archiatri pontificii*), e tanto in esse si avanzò, che potè esaminare la Liturgia, e avendola giudicata ortodossa, fu permesso l'usarne. Questo è ciò solo che dice l'Ambrogio; non già che da quegli Etiopi e Caldei egli imparasse le loro lingue, come affermano il conte Mazzucchelli e il Vidmanstadio da lui citato. Ben ei racconta che prese per comando di Leon X ad istruire nella lingua latina uno di quegli Orientali, cioè Elia mandato da Pietro patriarca de' Maroniti (*l. cit.* *p.* 78). Quanto ad Abramo de Balmes, che il Vidmanstadio pure gli dà a maestro, io veggo ch'egli il loda (*ib. p.* 15, 98), ma non veggo che il dica mai suo maestro. Aggiugne il conte Mazzucchelli, citando l'autorità del Ghilini, che Teseo ebbe da Leon X in premio de' suoi studi la cattedra di lingue orientali in Bologna, e

che fu egli il primo che ne fosse in quella università professore. Ma di ciò niuna memoria trovasi ne' monumenti dell'università stessa, come mi ha assicurato il ch. sig. conte Fantuzzi che diligentemente gli ha esaminati. Di fatto lo stesso Teseo racconta (*l. cit. p.* 15) che, lasciata finalmente Roma, forse dopo la morte di Leon X, e tornato a Pavia, diedesi tosto a disporre l'edizione da molto tempo da lui meditata del Salterio in lingua caldaica, a cui voleva aggiugnere alcune notizie di quella e di altre lingue orientali; e già avea fatti fondere i caratteri perciò necessarii; quando costretto nel 1527 a passare a Ravenna pel capitolo del suo Ordine, accadde in quel tempo il funesto e orribil sacco della città di Pavia, nella qual occasione il suo Salterio caldaico, e quanto egli avea di codici caldei, siriaci, armeni, ebraici e greci, e di altre lingue a gran prezzo da lui comperati in Roma, e gli apparecchi già fatti per la mentovata edizione andarono dissipati e dispersi. Quanto ei fosse per ciò turbato ed afflitto, nol può immaginare se non chi ha sperimentato in se stesso il dolore di vedere le sue fatiche e i suoi studi di molti e molti anni andare inutilmente perduti. Pare ch'ei non avesse coraggio di tornare alla sua patria. Certo nel 1529 egli era in Reggio, come ci mostra un passo del Vidmanstadio riportato dal conte Mazzucchelli. Indi passò a Ferrara, della qual città, come della più tranquilla e sicura che fosse in Italia, e del duca Ercole II che nel 1534 cominciò ad esserne signore, così

egli nella dedicatoria della sua Introduzione, come Francesco Scevola in una lettera ad essa premessa, fanno grandi elogi. Frattanto avvenne che nel 1534 trovossi presso di un pizzicagnolo, ma mezzo lacero, il Salterio caldaico ch'ei già credeva smarrito, e tosto pensò di nuovo a renderlo pubblico. Ma volle prima dare alla luce quelle Istruzioni sulle lingue orientali che avea già altre volte apparecchiate. Cominciònne egli la stampa in Ferrara, e poscia chiamato a reggere la sua canonica di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, ivi continuolla, come raccogliesi da un passo singolarmente della stessa sua Introduzione (*p.* 140), ove indica e nomina i molti letterati italiani non meno che oltramontani, i quali prima in Ferrara, poi in Pavia venivano a vedere in qual modo ei facesse eseguire la stampa di questa sua opera, la quale essendo la prima in cui si vedesse sì gran copia di caratteri orientali, eccitava giustamente l'ammirazione e riscoteva l'applauso di tutti. Terminossi finalmente la stampa dell'opera nella stessa canonica di S. Pietro il primo di marzo del 1539. Ed è probabile che Teseo pensasse a pubblicare in seguito il suo Salterio. Ma la morte, da cui fu rapito l'anno seguente, non gliel permise. L'opera di Teseo ha per titolo: *Introductio in Chaldaicam Linguam, Syriacam, atque Armenicam et decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, et eorumdem invicem conformatio*, ec.; e l'autore accenna di essere ancor pronto a pubblicare più altri alfabeti, se la sua fatica fosse stata approvata. Ei dedicolla ad Afranio

suo zio paterno, e allora canonico in Ferrara (a), e che fin dalla fanciullezza era stato

(a) Il canonico Afranio de' conti d'Albonese, benchè non possa annoverarsi fra' letterati, ha però qualche diritto di aver luogo in questa Storia, perchè egli fu, se non l'inventore, certo il perfezionatore di uno strumento musicale, cioè del fagotto. In tre passi della sua opera ne parla Teseo di lui nipote; e in primo luogo ei ne descrive a lungo e con somma esattezza tutte le parti interne ed esterne (p. 33, ec.) e la grande varietà di voci ch'esso rendeva, e aggiugne che questo strumento era stato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante, che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità si scordava; che Afranio avea tentato per mezzo di diversi artefici dell'Allemagna e dell'Ungheria (ove probabilmente si era recato col cardinal Ippolito d'Este il vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che disperato dell'esito, erasene tornato in Italia, lasciando in Ungheria quell'infelice strumento; che poscia, dopo l'espugnazione di Belgrado fatta dal Sultano ottomano, lo stromento medesimo era stato portato in Italia, e a Ferrara, ove per mezzo di Giambatista Raviglio artefice ferrarese era riuscito ad Afranio di perfezionarlo, aggiungendovi due lingue o cannucce, una d'argento, l'altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poscia dicendo che Afranio possiede molti altri musicali segreti, per mezzo de' quali si può imitar l'armonia di tutti gli strumenti; e ch'egli, benchè abbia la casa piena de' detti strumenti d'ogni maniera, a tutti però antipone il fagotto, e di esso singolarmente si compiace di usare. Quindi in altro luogo (p. 53) risponde ad uno che avealo ripreso di avere inserita nella sua opera una sì lunga digressione sul fagotto, corregge alcune cose che nel desorriverlo avea dette, ed aggiugne che non in Ungheria, ma in Ferrara, e nella casa del detto cardinal Ippolito, esso era stato la prima volta fabbricato. E finalmente in altro luogo (p. 178, ec.) porta la figura dello strumento medesimo, e rende ragione del non averla portata, ove ne avea data la descrizione.

allevato nella corte Estense. Ed è certo che opera di più vasta estensione riguardo alle lingue orientali non erasi ancor veduta, e ch'essa fa conoscere quale studio avesse in quella fatto il laborioso scrittore, di cui di fatto racconta Isidoro Clario, in una lettera citata dal Mazzucchelli, che più di dieci ne possedeva perfettamente. Così non avesse egli imbrattata quest' opera con alcune cose cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella de' caratteri de' quali usa il Demonio, che gli furon mostrati da un furbo, e ch' egli inserì nel suo libro (*p.* 212). Ma ciò non gli toglie la gloria di essere stato il primo in Europa ad illustrar tante lingue. Questa gloria però gli si volle contrastare dal celebre Guglielmo Postello. Mentre Teseo era in Ferrara, trasferitosi per qualche affare a Venezia, vi trovò il Postello tornato di fresco da Costantinopoli (*p.* 17, 192, ec.), e ne ebbe qualche lume intorno alle lingue, e per gratitudine gli diede copia dell'Orazione dominicale che avea fatta stampare in caldaico ed in armeno. Tornato poscia a Ferrara Teseo, mandò al Postello a Venezia alcuni alfabeti orientali da lui richiestigli; e il Postello tornato in Francia, ivi pubblicò nel 1538 gli alfabeti di dodici lingue: intorno a che scherzando Teseo dice che il Postello fece con lui ciò che Giovanni fece con Pietro, quando andò al Sepolcro, cioè che Giovanni come più giovane vi giunse prima, ma lasciò che Pietro come più vecchio prima di lui vi entrasse: *Juvenis ipse*, conchiude Teseo, *in Gallias profectus, alias mihi epistolas scripsit, et dum, quod postulat*,

qua possum diligentia procuro, ut consequi valeat, duodecim linguarum libellum edidit. Edebat et Ambrosius, et licet tardius ad propositam metam senex pervenerit, prior tamen incepit, et plura, quae viderat, communicavit. Del che ei reca in pruova le lettere che tra lui e il Postello erano corse, e che si leggono verso il fine dell'opera stessa. È certo dunque che Teseo prima del Postello cominciò a stampare il suo libro; e che, se questi il prevenne nel pubblicarlo, ei ne fu debitore al medesimo Teseo che gli somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre ciò, assai più che il Postello inoltrossi Teseo, che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera. A Teseo ancora dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di don Callisto piacentino sulla Profezia di Aggeo, stampati in Pavia l'anno 1540, e in una lettera, che lor va innanzi, ei si sottoscrive: *D. Ambrosio de li Conti d'Albonecio da Pavia Prevosto.*

III. Più altri in esse versati.

III. Io ho voluto stendermi alquanto a rischiarar la memoria di questo canonico regolare, perchè mi è sembrato che ciò si dovesse al primo illustratore di tante lingue orientali che avesse l'Italia. Dopo questi due religiosi, che si possono considerare come i primi ristoratori dello studio di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, che in molte o in alcune di esse posero diligente studio, e ne dieder pruove co' libri dati alla luce. Giuseppe Tramezzino veneziano, nipote del celebre stampatore Michele, vien lodato da Paolo Manuzio come uom dotto non sol nel latino e

nel greco, ma nell' arabico ancora, nel turchesco, e in altri linguaggi (*Lettere*, *p.* 127). Un Breve di Leon X, inserito tra le Lettere del cardinal Sadoleto (*Sadoleti Epist. pontif. p.* 68), sembra indicarci che Francesco Rosi ravennate avendo viaggiato nell' Oriente, e avendo scoperto in una assai copiosa biblioteca, che vide in Damasco, un' opera scritta in arabico e intitolata la Filosofia mistica d'Aristotile, l'avesse recata in latino. Ma veramente, come osserva il P. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 292, ec.), ei fu il ritrovatore del codice, ma non ne fu il traduttore; e l' opera fu tradotta in latino da un certo Mosè Rova, ch' era allora in Damasco, corretta da Pier Niccolò Castellani faentino, e stampata poi a spese del Rosi e col privilegio di Leon X in Roma nel 1519. Un certo Pietro Abate natio dell' Etiopia, uomo assai dotto, e ricevuto in sua corte da quel gran protettor delle lettere il cardinal Marcello Cervini, indusse due eruditi Italiani, ch' erano alla corte medesima, a studiar quella lingua. Il primo fu Mariano Vittorio da Rieti, che fu poi vescovo della sua patria, e che, oltre l'edizione delle Opere di S. Girolamo, fu il primo a darci una Gramatica di quella lingua, stampata in Roma. L' altro fu Pier-Paolo Gualtieri aretino, che recò in lingua latina la Messa ed altre cose rituali degli Etiopi; intorno a che veggasi la Vita di Marcello II scritta dal Pollidori (*p.* 60, ec.). Il Gualtieri fu ancor segretario del detto pontefice; e se ne può legger l' iscrizion sepolcrale presso il ch. monsignor Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 246).

Angiolo Canini natio di Anghiari in Toscana fu forse l'uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in questo secol vivesse. Nel breve elogio che ne ha fatto il de Thou (*Hist. ad an.* 1557), si afferma ch'egli andò, per così dire, vagabondo per molto tempo insegnando le lingue orientali in Venezia, in Padova, in Bologna e in Ispagna. Io però non trovo menzione alcuna di esso nella Storia delle due suddette università di Bologna e di Padova, e non parmi perciò probabile che fosse in quelle pubblico professore. Aggiugne il de Thou che il Canini fu poscia presso Andrea Dudizio, il quale ebbe gran nome e pel suo sapere e per le ambasciate da lui sostenute, e che allora studiava in Parigi; che ivi il Canini tenne pubblica scuola, e che ricevuto finalmente tra' suoi domestici da Guglielmo du Prat vescovo di Clermont finì di vivere nell'Auvergne nel 1557. In fatti dalla prefazione dal Canini premessa a' suoi Ellenismi, stampati in Parigi nel 1555, raccogliesi che in quella città era allora il Dudizio, e dava in età giovanile grande aspettazione di sè medesimo. Della scuola da lui tenuta in Parigi non fan parola i due storici di quella università. In ciò nondimeno l'autorità del de Thou sembra superiore ad ogni eccezione. Del soggiorno fatto dal Canini in quella città ci ha lasciata un'altra memoria egli stesso nella dedica indirizzata al suddetto vescovo di Clermont della sua Gramatica della lingua siriaca che ha per titolo *Institutiones Linguae Syriacae, Assiriacae, atque Thalmudicae, una cum Aethiopicae atque Arabicae collatione*,

stampata in Parigi nel 1554. Racconta in essa che tornando dalla Spagna in Francia insieme con Simone Guichard religioso Minimo, erasi per qualche tempo trattenuto in Belriguardo luogo della diocesi del detto vescovo, e che ivi avendo dal Guichard risaputi i meriti e le virtù non ordinarie di esso, ed essendosi perciò invogliato di sempre meglio conoscerlo, avea presto avuta l'occasione di provarne la bontà e la cortesia. Perciocchè essendo caduto infermo nel viaggio dall'Auvergne a Parigi, ed essendo perciò entrato in quella città in assai povero stato, al mostrar ch'egli fece una lettera di raccomandazion di quel vescovo, fu tosto provveduto di alloggio e di qualunque altra cosa gli bisognava. Questa lettera è scritta in Parigi nel 1553 dal *Collegio degl' Italiani.* Due anni appresso pubblicò nella stessa città di Parigi i suoi *Hellenismi* ossia osservazioni sulla lingua greca, e li dedicò a Matteo Prioli giovane patrizio veneto ch'era allora in Parigi, ove pure trovavansi Mariano Savelli eruditissimo giovane, Fabrizio Brancacci e il suddetto Dudizio, co' quali egli dice di aver tenuto discorso su quell'argomento. Questa lettera ancora è scritta da Parigi a' 29 d'agosto del 1555, non più però dal Collegio degl' Italiani, ma da quello di Cambray. Amendue queste opere son pregiatissime, e Tanaquillo le Fevre dice il Canini il primo tra' gramatici greci (*Not. in 1 Scaliger.*). Al fin della prima si aggiugne la spiegazione di alcuni passi del Nuovo Testamento, che è inserita ancora nella raccolta de' *Critici Sacri* (*t.* 7). Gli viene inoltre attribuita

una traduzione latina del Comento di Simplicio sul Manuale di Epitteto, da me non veduta (a).

IV. Notizie del cardinal Federigo Fregoso.

IV. Fra tutte però le lingue orientali l'ebraica fu la più coltivata, a cagion del vantaggio che da essa si trae per lo studio della sacra Scrittura. Nel parlar degl'interpreti e de' traduttori di essa, molti ne abbiam già accennati che furono in quella assai dotti, e altri ancora ad altre occasioni abbiam nominati che ne fecero attento studio, e si è detto fra le altre cose della Gramatica di questa lingua pubblicata dal Bellarmino. Alcuni altri ne dobbiam qui indicare, che per questa ragion medesima ottennero molta fama. E io comincerò da un celebre cardinale che, benchè niun'opera in questo genere pubblicasse, fu nondimeno nell'ebraica lingua assai dotto, e per molti titoli è degno

(a) Uno de' più versati nelle lingue orientali, che vivessero sulla fine del secolo XVI, e sul principio del XVII, fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel mostrano le opere mss. originali che se ne conservano nella libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il ch. P. Affò (*Vita del Baldi*, p. 205, 214, ec.). Degna è d'osservarsi singolarmente la traduzione dal caldaico in latino della parafrasi d'Onkelò, sul Pentateuco di Mosè, da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque tomi in folio, la quale dall'erudito danese sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler, che l'ebbe sott'occhio, fu detta *per il suo tempo un capo d'opera*. Ivi ancora si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotta dall'arabo in latino, due Dizionari e una Gramatica della lingua arabica con più altre cose alla medesima appartenenti, una Gramatica della lingua persiana, e una raccolta di parole turchesche, gotiche e ungariche.

di avere un luogo distinto nella Storia della Letteratura italiana, cioè dal cardinal Federigo Fregoso. Fu egli figlio di Agostino Fregoso e di Gentile da Montefeltro sorella di Guidubaldo duca d'Urbino, e fu fratello di Ottaviano doge di Genova sì celebre nelle Storie di quella Repubblica. In età ancor giovanile fu fatto arcivescovo di Salerno nel 1507, e abbiamo una lettera scritta agli 8 di maggio dell'anno stesso dal suddetto duca d'Urbino al re Cattolico, perchè dia al suo nipote Federigo il possesso di quell'arcivescovado (*Lettere de' Principi, t. 2*). Ma la parzialità de' Fregosi pel re di Francia fece che Federigo non potesse per lungo tempo ottenerlo; e fu probabilmente per ciò, che il pontefice Giulio II concedettegli nel 1508 l'amministrazione del vescovado di Gubbio (*Sarti de Episc. Eugub. p.* 216). In quest' anno era il Fregoso presso il detto pontefice, il quale avendo udita la grave malattia del duca Guidubaldo, colà tosto inviollo. Ma egli giunse quando il duca era morto, e di là scrisse al pontefice quella bellissima ed elegantissima relazione della morte di esso, che il Bembo inserì poi in quel suo libro scritto in quell' occasione in lode di Guidubaldo e di Lisabetta di lui moglie. E ivi del medesimo Federigo fa il Bembo un magnifico elogio, introducendo Sigismondo da Foligno a così ragionarne: *Nullo cum homine profecto totos dies quam cum illo libentius consicio. Nam cum est perhumanus, lenis, comis, blandus, salibus etiam et lepore omni ac facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia, et miro quodam vocis, ac verborum,*

animique multo magis temperamento tranquillitateque numquam discedit; semper etiam e doctrinae studiis aliquid affert, quo delectere, ec. Negli anni seguenti troviamo il Fregoso ora in Bologna, ora in Roma, ora in Urbino, ora in Genova (*Bembi Epist. fam. l.* 4, *ep.* 23, 27); ed ei li passò nel coltivare gli ameni studi, benchè avvolto, mentre era in Genova, fra i tumulti delle discordie, pe' quali anche sembra da una lettera del Bembo che egli e Ottaviano nel 1510 fossero esposti a gran pericoli, e ricevesser gran danno nelle loro sostanze (*ib. ep.* 25). Oltre l'amicizia col Bembo, contrassela egli nella corte d'Urbino anche con Baldassar Castiglione, e ne abbiam pruova in una lettera a lui scritta da Federigo nel 1512 (*Castigl. Lett. t.* 2, *p.* 321). È probabile che verso questo tempo medesimo egli scrivesse la sua parafrasi dell' Orazione dominicale in terza rima, che si ha alle stampe, e che è riferita anche dal Crescimbeni (*Coment. della volg. Poes. t.* 2, *p.* 220), ed essa ci mostra che se il Fregoso avesse continuato ad esercitarsi nella poesia, sarebbe divenuto un de' migliori e de' più eleganti rimatori. Nel detto anno 1512 era il Fregoso in Roma, ove abitando in una casa medesima col Bembo, col Sadoleto e con Cammillo Paleotti, si vennero vicendevolmente animando ed ajutando ne' più utili e ne' più dilettevoli studi. Il Bembo scrivendo da Roma nel 1 di gennaio del 1513 a Ottaviano Fregoso, e parlandogli di Federigo di lui fratello, *Ita*, gli dice (*Famil. l.* 5, *ep.* 7), *jam mores instituit suos, ut nihil profecto vel ad studia*

literarum ardentius, vel ad sui compositionem sedatius, vel ad aliorum usum atque consuetudinem mitius, esse atque suavius illo possit, a quo cum discesseris, nihil est fere laetius nobis tribus Sadoleto, Palaeoto, me, qui ei contubernales sumus. Quamquam et Caballus tuus nos saepissime invisit, et Mutius Arellius, ec. Ma gli studi di Federigo furono per qualche tempo interrotti dalle civili dissensioni della sua patria, e da' guerreschi tumulti. Nello stesso anno 1513, essendo stato fatto doge di Genova Ottaviano, Federigo colà recossi per aver parte e negli onori e negli affari, e quella Repubblica si resse per qualche tempo all' arbitrio di questi due fratelli, de' quali, come osserva il Foglietta (*in Elog. ill. Ligur.*), quanto era di tranquilla e pacifica indole Ottaviano, altrettanto era Federigo di genio ardente e d'indole coraggiosa, anzi tacciato da alcuni come uomo trasportato e impetuoso. Ei diè pruova de' suoi militari talenti, e in alcuni incontri nella guerra civile, tra 'l partito de' suoi e quello degli Adorni e de' Fieschi, e nel condurre egli stesso una flotta contro i corsari dell'Africa, di che oltre gli storici di quell' età (*Foliett. Hist. genuens. ad an.* 1513, 1516) ci ha lasciata menzion l'Ariosto in quelle tre stanze che cominciano:

Qui de la Istoria mia che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, ec.

Orl. c. 42, st. 20, ec.

Così egli visse tutto rivolto a' pubblici affari, nel qual tempo se non potè coltivar molto gli studi, mostrossi però amico e protettore de' dotti, come raccogliesi da alcune lettere del cardinale Cortese allora monaco, che venuto da Francia a Genova circa il 1520, fu da lui onorevolmente accolto, e regalato ancor di una mula per fare il viaggio di Roma (*Cortesii Op. t.* 2, *p.* 78); e da una di Benedetto Teocreno, che fu poi maestro de' figli di Francesco I, e che allor sembra che fosse famigliare di Federigo (*ib. p.* 81). In un' altra lettera che il Cortese gli scrisse, poichè fu giunto a Roma, rallegrasi col Fregoso di un pingue beneficio, o, come egli dice, *de amplissimo maximoque Sacerdotio* (*ib. p.* 84) che eragli stato conceduto, il quale io non saprei qual si fosse. Certo non fu allora la badia di S. Benigno di Dijon, che dal re Francesco I gli fu conferita sol quando fu costretto a fuggir dall' Italia (*Bembo, Lettere, t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 38). Perciocchè espugnata Genova dagl' Imperiali nel 1522, e fatto prigione il doge Ottaviano, Federigo a gran pena fuggitone, e postosi in mare, poco mancò che non vi rimanesse sommerso; e rifugiatosi in Francia, visse per qualche tempo nella suddetta badia. Abbiam molte lettere che in questa occasione si scrisser l'un l'altro il Fregoso e il Cortese (*p.* 88, ec.), e alcune altre a lui scritte dal Bembo (*Lettere, t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 37), le quali ci mostrano la fortezza e il coraggio con cui l'arcivescovo sostenne le sue avverse vicende. Rechiamo un sol passo di una di quelle del Fregoso

al Cortese, che ci scuopre al tempo medesimo e l'eleganza di stile che gli era propria, e la costanza di cui era dotato: *Quis enim*, diceegli (*p.* 91), *tam ferus ac ferreus, qui non patriae suae, direptionem ac prope excidium deploret; quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, et fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duae praeter hanc communem cladem insignes ac peculiares fortunae injuriae me pepulerunt. Tot scilicet amicorum, tot clientum, tot familiarium exilium atque interitus; deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus carcer. Ista quia numquam praevideram, quis enim tam lynceus? modo me excruciant, atque exanimant; ita tamen, ut non omnino me his curis atque solicitudinibus obrui sinam, quin et ad te et ad eos amicos, quos nihil molle de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quae ad me tantum pertinent ex patria ejectio, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tantumque abest, ut pro his dolere, ac lamentari velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me, quamvis non amico animo, attamen una cum illis multis molestiis, multis laboribus, multisque periculis liberaverunt, atque huc conjecerunt, ubi collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, e quibus discedere minime oportebat, aliquando reverti posse non diffido.* Queste lettere ei additano insieme alcune particolarità di quelle rivoluzioni

poco note agli storici, ma che non appartengono al mio argomento. Una sola ne accennerò io, cioè che il doge Ottaviano, dopo essere caduto nelle mani degl'Imperiali, e condotto non so dove, da essi fu ricondotto nel dicembre dell'anno stesso a Genova, per poi trasportarlo, come avvenne, nel regno di Napoli. In Genova lo vide il Cortese, che dopo il sacco di quella città era colà tornato, e ne diè avviso a Federigo; e la descrizione ch'ei fa dell'invitta costanza di questo sventurato doge, è troppo bella, per non essere qui riferita: *Proximis diebus (p. 98) cum Octavianus Princeps noster Genuam perductus esset, deinceps Neapolim deducendus; aegre quidem impetrato aditu, bis ad ipsum accessi, fuique cum eo diutius. Mirum quanta animi constantia acerbissimum hunc fortunae ictum tolerare mihi visus fuerit. Perseverat adhuc pristina illa hilaritas in congressu, comitas in sermone, et (quod maxime mirum est) in vultu non tranquillitas modo, sed mira etiam serenitas. Qua vero ratione se ipsum consoletur, hinc facile conjectura assequi potes, quod cum me paulo subtristiorem (nec enim mihi in ea parte imperare potueram) cognovisset, prior ipse me consolari coepit. Bone Deus! quam infracto, quam celso, quam erecto animo, commemorare coepit clarissimos Imperatores, qui immutata fortuna eamdem calamitatem subierant, quorum tantum abesset, ut se minorem in adversa fortuna haberi vellet, ut longe etiam omnibus illis magnitudine animi et constantia superiorem se esse arbitraretur. Et ea potissimum*

de causa, quod cum Christianus esset, constantissime confiteretur omnia Dei Optimi Max. disponi sapientia, et providentia administrari, sciretque, nihil sibi praeter ejusdem divinitatis decreta accidere potuisse, et iccirco parum prudentis fore, nisi ea omnia aequissimo animo tolerasset. Itaque qui consolandi gratia accesseram, non parum ab eo solatii reportavi. Debbo però qui avvertire che nelle accennate lettere del Cortese, nelle quali trattasi de' Fregosi, è corso un errore, per cui di due diverse lettere, e scritte in diversi tempi, se n' è fatta una sola, che è la 63. Questa è scritta da Genova al monaco Dionigi Faucher (*p.* 102, ec.), a cui il Cortese scrive dapprima che Federigo avealo fin allora trattenuto in Genova, dicendo di volersi giovare de' suoi consigli nel rimetter la calma e la tranquillità nella patria, disegno da lui formato, e per cui eseguire era pronto a sagrificare ogni cosa, e anche ad andarsene in esilio se l' esito non avesse alle intenzioni sue corrisposto. Questa lettera dunque fu scritta certamente innanzi a' 31 di maggio, nel qual giorno, saccheggiata Genova, Federigo se ne fuggì, nè più vi fece ritorno. Siegue poi il Cortese ragguagliando Dionigi della morte del Longolio, di cui aveagli scritto il Bembo. Or questa è certo che avvenne nel settembre dell' anno stesso. Come dunque potè il Cortese scriver nel maggio ciò che sol nel settembre accadde? Egli è evidente che due lettere sono state insieme accozzate. E in fatti la prima parte si congiunge colla seconda con un *praeterea*, che nulla vi ha che fare, e che

non è proprio della elegante maniera di scrivere del Cortese. Ma torniamo al Fregoso.

V. Suoi studi e sue opere.

V. Il più dolce conforto ch' egli ebbe nelle sue sventure, fu il ricuperare i suoi libri, tra' quali or nella sua badia, ora in Lione, passò soavemente alcuni anni. Le molte lettere che in quel tempo corsero tra lui e 'l suo amicissimo Sadoleto (*Sadoleti Epist. famil. t.* 1, *p.* 230, 234, 253, 299, ec., ec.), ci fan vedere come essi fossero congiunti insieme non solo per unione di sentimenti, ma per somiglianza ancora di studi. Più distinta menzione di questo soggiorno fatto dal Fregoso in quel monastero ci ha lasciata il Sadoleto medesimo nell' orazion funebre con cui ne onorò la morte: *Cum is*, dice egli (*Op. t.* 3, *p.* 26, *ed. Veron.*), *ortus familia nobilissima ..... cupidus vitae quietioris in Gallicanum Caenobium, quod Christianissimi Regis dono regendum tuendumque susceperat, se contulisset, atque inibi cum Religiosis fratribus nonnullis nocturnam diurnamque operam sacris literis impendens, conciones saepe ad Fratres hortandi, docendi, monendi, consolandique causa more majorum sanctissimorum quidem Patrum et eruditissimorum haberet.* In questo tempo dovette egli attendere principalmente allo studio delle lingue greca ed ebraica, che in lui loda il Sadoleto nella stessa orazione; e quello della seconda singolarmente ch' egli sopra le altre amava, come raccogliesi da una delle Lettere a lui scritte dal Sadoleto medesimo (*l. cit. p.* 232, ec.). Ivi ancora è probabile ch' egli scrivesse gli opuscoli che gli vengono attribuiti, de' quali però, oltre le

accennate Lettere, e la parafrasi già mentovata dell' Orazione domenicale, non abbiamo alle stampe, che un trattato dell' Orazione, stampato nel 1543, e che per essere stato in una ristampa maliziosamente, unito ad alcuni trattati di Martino Lutero, fu con essi proibito (*Zeno, Note al Fontan. t. 2, p. 10, ec.*). Le meditazioni sui Salmi 130 e 145, delle quali egli scrive in una sua lettera al Sadoleto (*Sadoleti Epist. t. 1, p. 363, ec.*), e un orazione a' Genovesi della quale ragiona con molta lode il Cortese in una sua lettera (*l. cit. p. 93*), non credo che abbian veduta la luce. Questi opuscoli sono generalmente accennati dal Sadoleto nella citata orazion funebre: *An mens ejus et sermo, et incredibilis in eo Graecarum, Latinarum, Hebraearumque Literarum scientia, quae vivit in scriptis, et victura est? Plura enim ille confecit sui quidem praesentis ingenii, sed multo magis pietatis et religionis monimenta, ex quibus nos aliqua legimus.* Lo studio che della lingua ebraica fece il Fregoso, viene ancor confermato dalla dedica della Gramatica ebraica a lui fatta da Sante Pagnini, di cui diremo tra poco. Nel 1529 tornò in Italia (*Sadol. Epist. t. 1, p. 275*), e per più anni andò a risedere nel suo vescovado di Gubbio, di cui dopo essere stato lungamente amministratore, fu poi veramente vescovo, dacchè nel 1533 rinunciata ebbe la chiesa arcivescovil di Salerno, di cui solo tre anni addietro avea cominciato a godere le rendite. Delle cose da lui operate a pro della diocesi di Gubbio, delle fabbriche da lui innalzate, delle copiose

limosine da lui profuse, per cui ottenne il glorioso nome di padre de' poveri e di rifugio degl' infelici, parla il dottissimo P. Sarti (*De Epist. Eugub. p.* 216). Abbiam molte lettere in quegli anni a lui scritte dal Bembo (*Lettere, t.* 1, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 39, ec.), le quali ci mostrano quanto stretta amicizia continuasse a esser tra loro, e come il Fregoso inviasse al Bembo diversi presenti, e quello singolarmente di alcune medaglie che a lui furon carissime. Le virtù e i meriti del Fregoso erano troppo luminosi, perchè potessero essere dimenticati da un pontefice di cui non v' ebbe forse il più saggio nel conferire ad uomini illustri l'onor della porpora. A' 19 di decembre del 1539 Paolo III, che avea in addietro impiegato il Fregoso nella congregazione per la riforma della Chiesa, di cui altrove abbiamo parlato a lungo, il dichiarò cardinale; e il Bembo dandogliene la nuova con sua lettera de' 20 di decembre, *Jeri*, gli scrive (*ivi*, *p.* 34), *N. S. creò V. S. Cardinale con* 10 *altri, ma primo di ciascuno, con tanto favore primieramente di S. S. e poi di tutto il Collegio, e con tante laudi vostre, che io stimo, che già molti e molti anni non ne sia stato nominato alcuno sì onoratamente, e con tanta soddisfazione universi amplissimi Ordinis.* Siegue indi il Bembo pregandolo a non ricusare, come temevasi, e come infatti bramò il Fregoso, la proffertagli dignità; e in altra lettera degli 11 di gennaio dell' anno seguente gli significa il desiderio che il papa avea di vederlo in Roma pel tempo della Quaresima; dopo il quale gli avrebbe

permesso di ritornare alla sua diocesi. La lettera che il Sadoleto gli scrisse, congratulandosi della dignità conferitagli (*l. cit. t.* 3, *p.* 207), è un bel monumento e dell' alta stima ch' egli faceane, e della costante amicizia che con lui avea sempre serbata. Ma poco tempo potè godere il Fregoso del nuovo onore, e finì di vivere in Gubbio a' 13 di luglio del 1541, onorato dal Sadoleto medesimo dell' orazion funebre già da noi accennata, da lui detta in Carpentras, e degli elogi che ne fece in diverse sue lettere (*ib. p.* 281, 288, 290), fra le quali è memorabile quella da lui scritta al pontefice Paolo III, in cui a riempiere il luogo vacante nel sacro collegio per la morte del cardinal Fregoso, propone il Cortese, come il più degno di occuparlo, testimonianza ugualmente onorevole ad amendue que' grand' uomini, e al Sadoleto che il lor merito sì saggiamente conobbe. Bella ancora è la lettera che il Bembo scrisse a Leonora duchessa d'Urbino per consolarla nel grave rammarico che la morte del cardinale Fregoso le avea recato (*l. cit. p.* 330). Dopo le quali cose non vi sarà, io credo, chi non si maravigli della franchezza con cui il Gerdesio ha ardito di annoverare il Fregoso tra quegl' Italiani che si mostraron favorevoli alla pretesa riforma (*Specimen Ital. reform. p.* 262). Ma abbiam già veduto altre volte, qual fede debbasi in ciò a questo scrittore.

VI. Altri dotti nella lingua ebraica.

VI. Benchè il cardinal Fregoso niun frutto ci abbia lasciato degli studi da lui fatti nella lingua ebraica, ei dovea però esser qui rammentato con distinzione pe' molti vantaggi che da

lui ebber le scienze e le lettere, e pel lustro che loro accrebbe col coltivarle. Ora più brevemente diremo di altri che coll'opere loro promossero e agevolaron non poco lo studio delle lingue medesime. E un de' primi fu Felice da Prato religioso agostiniano, e non già domenicano, come hanno creduto Sisto da Siena e l'Altamura, confutati da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 340). Egli era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori ebrei allevato nella lor religione. Convinto della verità della religion cristiana, l'abbracciò, e nella stessa sua patria entrò nell'Ordin suddetto prima del 1506, nel qual anno fu inviato agli studi in Padova, come pruova il P. Gandolfi (*De CC. Script. Augustin.*). Da Padova passò Felice a Venezia, ove nel 1515 pubblicò il Salterio da lui tradotto dall'originale ebraico nella lingua latina; la qual versione fu la prima tra le moderne che venisse alla luce; e fu all'interprete di onor tanto più grande, quanto più breve fu il tempo in essa impiegato; perciocchè in quindici giorni ei l'ebbe compiuta, come si raccoglie da un distico ad essa premesso. Venuto frattanto a Venezia il celebre stampatore Daniello Bomberg, si diè a scolaro nella lingua ebraica a Felice, e con tale aiuto potè nel 1518 pubblicare la sacra Scrittura in quella lingua insiem co' Comenti ebraici sulla medesima riveduti e corretti dallo stesso Felice, che fu il primo a confrontare con parecchi codici il testo, e a notarne le varianti; la qual edizione fu la prima di quella stamperia (*Wolf. Bibl. Hebr. t.* 2, *p.* 365, 366) che

divenne poi sì famosa; e dalla prefazione che le va innanzi, si trae che sol dopo il 1515 prese il Bomberg sotto la direzione di Felice a studiar quella lingua, come osserva il ch. signor dottor Giambernardo Derossi (*De hebr. Typograph. Orig. p.* 78). Alcuni Rabbini si sollevaron contro di questa edizion della Bibblia, cercando di screditarla; nè è a stupirne, perchè dovette loro spiacere di vedere scoperti e confutati gli errori di cui essi aveano imbrattati co' lor comenti que' sacri libri. Felice passò poscia a Roma, ove ebbe l'incarico di predicare agli Ebrei, e fu anche dalla sua Religione inviato l'anno 1522 in Ispagna al pontefice Adriano VI, e morì finalmente in età di circa cento anni nel 1558. Di altre versioni o di tutta la Bibblia, o di parte della medesima, e de' dotti Italiani che ne furono autori, come di Agostino Steuco, d'Isidoro Clario, di Sisto da Siena, di Pietro Quirini, di Antonio Angellio, e di più altri, si è detto altrove; e si è ancor mentovata quella di Sante Pagnini, della quale abbiam veduto quanto diversi siano i giudizi degli eruditi. Ma di questo scrittore dobbiam qui ragionare di nuovo, perchè oltre quella versione, ei ci diede e un ampio Lessicó e una diffusa Gramatica di quella lingua, il primo in Lione nell'anno 1529, la seconda ivi nel 1526. E di amendue si son poscia fatte altre edizioni. Egli era lucchese di patria, nato circa il 1470, e in età di sedici anni entrato nell'Ordine de' Predicatori. Visse lungamente in Lione, ove anche finì di vivere nel 1541 a' 24 di agosto; e in qual stima egli vi fosse, quanto

piamente si adoperasse a giovamento spirituale de' Fiorentini che erano in quella città, e a tener da essa lontane le recenti eresie, con qual onore gli fossero celebrate da que' cittadini solenni esequie, si può veder nelle testimonianze degli scrittori di que' tempi, recate da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 114), i quali ancora ci danno più distinte notizie di questo dottissimo uomo, e accennan' la Vita che ne scrisse Guglielmo Pagnini di lui parente, stampata in Roma nel 1653, e annoverano esattamente tutte le opere da esso composte, e le diverse loro edizioni. Tra' più benemeriti della lingua santa, fu ancora D. Marco Marini bresciano canonico regolare della Congregazione di S. Salvadore, di cui non mi farò a scrivere stesamente la Vita, poichè già l'abbiamo scritta con molta esattezza ed eleganza dal P. abate Gianluigi Mingarelli dello stesso Ordine, e premessa a' Comenti letterali su i Salmi dello stesso Marini, da lui la prima volta pubblicati in Bologna nel 1748. Del Marini abbiamo una Gramatica ebraica stampata in Basilea nel 1580, e un copioso Lessico, che è in molta stima presso gl' intendenti di quella lingua, intitolato *Arca Noe*, pubblicato nel 1593. Il concetto in cui egli era d'uomo in essa dottissimo, il fe' chiamare a Roma da Gregorio XIII che gli diè l'incarico di emendare i libri de' Rabbini, gli assegnò un'annua pensione, e gli profferì ancora più vescovadi da lui sempre rifiutati; e altre opere si apparecchiava egli a scrivere, quando fu dalla morte rapito in Brescia nel 1594 in età di circa cinquantatrè anni. A questi più

illustri coltivatori della lingua ebraica possiamo aggiugnerne alcuni altri men celebri, come Benedetto Falco, che nel 1520 pubblicò in Napoli un opuscolo *De Origine hebraicarum, graecarum latinarumque Linguarum*; Guglielmo de' Franchi, di cui si ha una Gramatica ebraica stampata in Bergamo nel 1591; David de' Pomis ebreo, che oltre la traduzione dell'Ecclesiaste in lingua italiana, e qualche altra operetta spettante a medicina, diè ancora in luce un Dizionario ebraico, latino e italiano stampato in Venezia nel 1587, e da lui dedicato al pontefice Sisto V; Pellegrino degli Erri modenese, di cui si ha una traduzion dall'ebreo in prosa italiana de' Salmi di Davide con alcuni comenti stampata in Venezia nel 1573, e dal traduttor dedicata al conte Fulvio Rangone (*a*); Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori Osservanti, di cui parlato abbiam tra' filosofi, e Arcangelo di Borgonuovo di lui scolaro dell'Ordine stesso, il quale però dal suo maestro apprese più ad andare perduto dietro alle inutili cabalistiche speculazioni, che a giovarsi con vantaggio del pubblico dello studio di quella lingua (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1773, ec.); Fortunio Spira, il cui studio della lingua medesima viene accennato in una sua lettera ad esso scritta da Claudio Tolommei (*Tolom. Lett. Ven.* 1565, *p.* 65); Niccolò Scutelli agostiniano, di cui si ha alla stampa una dissertazione *De Masora sive Critica He-*

(*a*) Di Pellegrino degli Erri si posson veder notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 231, ec.).

braeorum sacra, oltre una traduzione dell'opera di Jamblico su' Misteri egiziani stampata in Roma nel 1556, e qualche altro lavoro di somigliante argomento; e più altri che si potrebbono rammentare, se il già detto non provasse abbastanza che non furon lenti gl'ingegni italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio.

VII. Professori italiani di lingue orientali in Allemagna e in Inghilterra.

VII. Come nelle altre scienze, così ancor nelle lingue orientali, e nell'ebraica principalmente, ebbero gli Oltramontani alle loro università alcuni professori italiani colà rifugiatisi per seguire impunemente le nuove eresie. E due furon tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari ed Emanuello Tremellio. Del primo, che fu mantovano di patria, parla a lungo il Bayle (*Dict. art. Stancari*), e dopo tutti gli altri scrittori della Storia ecclesiastica de' Protestanti, anche il Gredesio (*Specimen Ital. reform. p.* 337), il qual ne rammenta un trattato della *Riformazione* da lui composto in lingua italiana, mentre era ancora in Italia, dedicato a' magistrati veneti, e stampato in Basilea nel 1547, di cui non veggo che i nostri scrittori faccian menzione. Egli era allora probabilmente nella terra di Spilimbergo nel Friuli, ove sappiamo che circa questo tempo ei fu professore di lingua ebraica nell'accademia che a coltivamento di essa e della greca e della latina avea istituita Bernardino Partenio (*Liruti, Notiz. de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 116). Lo scoprirsi, che con ciò egli fece, seguace degli errori di Lutero, lo costrinse a prender la fuga, e andossene dapprima in Cracovia, ove fu professore

di lingua ebraica, quindi passò a Konigsberg nella Prussia, indi di nuovo in Polonia. La sua apostasia avrebbelo renduto caro a' Protestanti, s' ei non si fosse mostrato troppo amante di novità, e non avesse sostenute tali opinioni, per cui da tutti gli eretici fu come eretico abborrito e confutato, e parecchi sinodi contro di lui si raccolsero; ma inutilmente quanto a farlo ravvedere de' suoi errori, ne' quali, ostinato e odiato ugualmente da' Cattolici e da' Protestanti, morì nel 1574. Le opere teologiche da lui composte si annoverano da' sopraddetti scrittori. A me basterà l'additare la Gramatica della lingua ebraica da lui scritta, e stampata fin dal 1525, e poscia più altre volte. Più dotto ancora nella medesima lingua fu Emanuello Tremellio ferrarese, di cui pure parla stesamente il Gerdesio (*l. cit. p.* 341). Egli era figlio di padre ebreo, e per opera del cardinal Polo e di Marcantonio Flaminio avea abbracciata la religion cristiana. Il conversar ch' egli fece in Ferrara e in Lucca con alcuni imbevuti delle recenti eresie, lo indusse a seguire le loro opinioni; ed ei fu singolarmente sedotto da Pier Martire Vermiglio, con cui trattennesi per qualche tempo in Lucca nella canonica di S. Fridiano, ove quegli era priore, e donde il Tremellio gli tenne dietro, e fissò prima la sua dimora in Argentina, indi a' tempi di Edoardo VI tragittò in Inghilterra; tornò poscia in Allemagna, e in Hornbach e in Heidelberga fu professore di lingua ebraica; passò poscia nel medesimo impiego a Metz, e di là a Sedan, ove nel 1580, in età di circa settant' anni, finì di

vivere. Tutte le opere da lui pubblicate appartengono allo studio delle lingue orientali; e ne abbiamo la Gramatica ebraica, e in oltre la caldaica e la siriaca, un Catechismo in ebraico, i Comenti sulla Profezia di Osea, la traduzione latina della Versione siriaca del nuovo Testamento, che da' teologi di Lovanio, fatto qualche leggier cambiamento, fu giudicata degna della lor pubblica approvazione, e una nuova versione del Testamento Vecchio sugli originali ebraici da lui cominciata insieme con Francesco Giunio, da cui fu poi pubblicata nel 1584; intorno alle quali opere, oltre il Gerdesio, si posson vedere le osservazioni del Teissier (*Elog. des Homm. sav. t.* 1, *p.* 497, ec.), e degli altri scrittori da lui citati.

VIII. Altri in Francia.

VIII. Più utile e più glorioso all'Italia fu l'impiego de' loro talenti nello studio di questa lingua, che fecero due altri Italiani chiamati dal re Francesco I a Parigi, perchè ivi ne fossero professori. Il primo fu Paolo Paradisi soprannomato Canossa, di patria veneziano (*Sansovino, Venez. p.* 592, *ed. Ven.* 1663), ebreo di nascita, ma poi fatto cristiano. Non sappiam quando passasse in Francia. Sappiamo solo ch'ei fu in Parigi professore di lingua ebraica, e che in essa istruì Margherita reina di Navarra (V. *Gaillard. Hist. de François I, t.* 7, *p.* 308 ec.). Abbiamo di lui un Dialogo latino sul modo di leggere in quella lingua, stampato in Parigi nel 1534, innanzi al quale si trovano alcuni versi latini da lui composti in lode della suddetta reina. L'altro fu Agacio Guidacerio calabrese, di cui parlano gli scrittori napoletani,

e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 1, *p.* 653, ec.). A' tempi di Leon X fu professore di lingua ebraica in Roma, ove avea raccolta una scelta e copiosa biblioteca di codici e di libri a quello studio opportuni. Il sacco di Roma fu a lui ancora, come a tanti altri dotti, fatale, e fra mille pericoli a gran pena si rifugiò in Avignone, ove dal vicelegato Giovanni Niccolai fu amorevolmente accolto. Passò indi a Parigi, ove si acquistò la stima de' più dotti uomini di quella città, e fu destinato pubblico professore della lingua medesima (*Gaillard. l. cit. p.* 310, ec.). Fin da quando egli era in Roma, avea ivi pubblicata una gramatica ebraica dedicata a Leon X, cui poscia migliorò ed accrebbe, e una nuova edizione ne fece in Parigi nel 1539. Parecchi Comenti inoltre pubblicò sulla sacra Scrittura, de' quali ci dà il catalogo, oltre i sopraccitati scrittori, il P. le Long (*Bibl. sacra, t.* 2, *p.* 757). Egli venne a morte in Parigi nel 1542, in età di sessantacinque anni (*Barrius, de Antiq. et situ Calabr. l.* 3, *c.* 20).

IX. Fervore degl' Italiani nel coltivare la lingua greca.

IX. Ma fra le lingue straniere quella che eccitò maggiormente l' entusiasmo degl' ingegni italiani di questo secolo, fu la greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci tra noi rifugiati dopo la rovina della lor patria, le cattedre di quella lingua in tante città erette e ad essi assegnate, le opere de' loro antichi scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, comentate, tradote, ne stesero e propagarono talmente lo studio, che era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrano tutti i capi

di questo tomo, e appena s'incontrerà uom celebre nella letteratura, che non fosse ben istruito nel greco, e che non ne desse la pruova col recare o in italiano o in latino qualche scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi che la lingua latina fosse per soffrirne gran danno, e che corresse pericolo di venire dimenticata: *Quoquo te vertas*, scrive Bartolommeo Ricci in una sua lettera a Giambatista Pigna (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 377), parlando della lingua greca, *eam linguam altius radices egisse videbis. Haec enim jampridem in Germaniam, in Galliam, atque usque ad ultimas Gades penetravit. In Italia vero ita dominatur, ut pene Latinam linguam inde quoque dejecisse videatur. Si quidem in ea complures reperiantur, qui ne verbum quidem Latinum proferre sciunt, cum Graece optime scire existimentur.* Non solo nelle più celebri università, ma in quelle città ancora che non aveano un pubblico studio generale, erano nondimeno maestri di quella lingua; e noi già ne abbiam veduto altrove, e ne vedremo in questo capo medesimo diversi esempi. Qui basti accennare Venezia, ove era una cattedra di lingua greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente che chi volea sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo, scritta in Venezia a' 19 di luglio del 1518, la quale ci dà una sì gloriosa idea dell'universale fervore in questo studio, ch'ella merita di esser qui

riferita: *Scias*, gli scrive egli (*Erasmi Epist. t. 1, ep.* 324), *in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam praeconio publicatum, eligendum esse successorem Marco Musuro, qui publice Graecas literas auditores doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. Namque statutum est tempus duorum mensium, quo competitores et nomina dent, et legendo et aperiendo Graecos auctores ostendant, qui viri sint, et quantum lingua et ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui per ista climata nomine et scientia Graecarum literarum claresceret, huic ipsi significato memoratum decretum... Ad haec nosti magnam auditorum turbam, qui velati pullicini sub glociente Musuro pipiebant: illorum non pauci jam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed pipant et cantillant; iidem magno animo sunt etiam adscendendi suggestum praeceptoris.* Anche ne' monasteri s'introdusse e si coltivò questo studio, e in que' singolarmente dell' Ordine di S. Benedetto, ove l'esempio e l'opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti qui accennare ciò che della Badia fiorentina racconta l'eruditissimo P. abate Galletti, il quale co' monumenti di essa dimostra che nel 1537, e ne' due anni seguenti furono ad essa chiamati Francesco Zeffi, o Zeffiro, e Francesco Verini, affinchè insegnassero a' monaci quella lingua, com'essi fecero felicemente (*Ragion. della Badia fiorent. p.* 200). Non è dunque a stupire se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua

dottissimi, e se de' loro studi sì gran frutti raccolser le lettere e le scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca greca di Giannalberto Fabrizio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi scrittori greci, vedrà che assai poche furono le loro opere che in questo secolo non fossero da qualche Italiano tradotte o in italiano, o in latino; e quanto alle versioni italiane, più ampie notizie ce ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del P. Paitoni e dell'Argelati. Ma io invece di trattenermi nel fare una stucchevole numerazione di traduzioni e di edizioni, mi ristringerò a dire primieramente di alcuni Greci, che accolti e onorati in Italia sul principio del secolo, molto contribuirono a promuover lo studio della lor lingua; quindi di alcuni tra' moltissimi Italiani che o nell'insegnarla nelle pubbliche scuole, o co' libri a illustrazione di essa dati alla luce, si renderon più celebri.

X. Professori illustri di essa: Giovanni Lascari.

X. Il più rinomato per avventura fra' Greci fu Giovanni, o Giano, Lascari, che pel suo sapere ugualmente che pe' suoi onesti costumi, e pel suo raro senno fu a' dotti non meno che a' grandi caro ed accetto. Di lui ha parlato a lungo il Boernero (*De doctis Homin. graec.* p. 199, ec.); ma non in modo che molte cose non si possano aggiugnere da lui ommesse. La nobiltà della famiglia dalla quale egli scendeva, e le speranze che in età ancor giovanile dava del suo ingegno, il fecero amorevolmente accogliere dal cardinal Bessarione, quando con Teodoro suo padre, fuggendo dalle rovine della patria, fu trasportato in Italia. Mandato

all' università di Padova, vi coltivò felicemente con molta sua lode gli studj; passò indi presso Lorenzo de' Medici, da cui, come abbiamo altrove veduto (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 202), fu inviato in Grecia, affin di raccogliere gran copia di codici per la celebre biblioteca da lui formata. Morto Lorenzo, e venuta a terra la potenza de' Medici, il Lascari fu dal re Carlo VIII condotto in Francia, e vi stette più anni, favorito da quel monarca non meno che da Luigi XII di lui successore. Guglielmo Budeo ebbe ivi la sorte di conoscerlo, e ne ricevette non poco aiuto per avanzarsi nello studio della lingua greca da lui intrapreso, benchè il trovarsi il Lascari quasi sempre col re lontan da Parigi, ove il Budeo abitava, non gli permettesse l'esser con lui sì sovente, come avrebbe bramato: *Praecipue colui*, scrive egli stesso a Cutberto Tunstallo (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 249), *Joannem Lascarim virum Graecum utraque lingua pereruditum... Is quum omnia causa mea cuperet, non tamen magnopere juvare me potuit, quum ageret fere in comitatu Regis, multis ab hac urbe millibus distractus, et ego frequens in urbe, raro in comitatu fuerim; fecit libens id demum quod potuit, ut et nonnumquam praesens mihi aliquid praelegeret, id quod vicies non contigit, et absens librorum scrinia concederet, et penes me deponeret.* Luigi XII inviollo nel 1503 suo ambasciatore alla Repubblica veneta, nel qual impiego egli durò fino al 1508; ed è probabile che la guerra che l'anno seguente si accese contro quella Repubblica, fosse il motivo per cui il Lascari dovette

deporlo. Mentre egli era ambasciatore in Venezia, Giano Parrasio gli scrisse una lettera piena di elogi, consultandolo sulla interpretazione di un passo di Virgilio, nella quale egli allontanavasi dal sentimento del Poliziano (*Parrhas. de Quaesit. per Epist. ep.* 1). Dal 1509 sino al 1513 non abbiamo sicuri riscontri di ciò che avvenisse del Lascari; ma è verisimile ch'ei si trattenesse privatamente in Venezia insegnando la lingua greca. E forse a questo tempo appartiene ciò che scrive Germano Brissio ad Erasmo: *Memoriam refricemus consuetudinis illius atque amicitiae veteris, quae nobiscum olim Venetiis intercessit, dum ego sub Jano Lascare meo (cum dico meo, praeceptorem et veluti parentem optimum intelligo) vix dum Latinis literis initiatus Graecis operam navare susciperem, tu in aedibus Aldi*, ec. (*Erasmi Epist. l. cit. ep.* 212). Appena Leone X fu eletto pontefice, Giovanni che avealo già conosciuto quand' era presso Lorenzo de' Medici, e che sapeva di esserne amato, gli scrisse tosto per rallegrarsi con lui, e al tempo medesimo si pose in viaggio per Roma, e la lettera che il Sadoleto in nome di Leone gli scrisse (*Sadol. Epist. pontific. p.* 2), fa ben conoscere che il Lascari non erasi nelle sue speranze ingannato. In fatti di lui si valse il pontefice per eseguire un disegno proprio della regia sua magnificenza; perciocchè, fatti venire a Roma molti giovani nobili dalla Grecia, e aperto loro un collegio, gli affidò al Lascari perchè li venisse istruendo nella greca e nella latina letteratura, nel qual tempo il Lascari, che già in Firenze avea fatta

la magnifica edizione dell'Antologia greca, fece in Roma venire in luce gli Scolii sull' Iliade d' Omero, le Questioni Omeriche di Porfirio, e altri Scolii antichi su sette Tragedie di Sofocle. Se non è corso errore in una data delle Lettere dal Bembo scritte a nome di Leon X, il Lascari nell' ottobre del 1515 fece un viaggio in Francia; e il pontefice accompagnollo con sua lettera al re Francesco I, la quale contiene un sì bell' elogio di esso, ch' io non posso dispensarmi dal qui riportarla: *Venit ad Te*, dice egli (*Bembi Epist. pontif. l.* 11, *ep.* 1), *Joannes Lascaris Constantinopolitanus observantissimus et studiosissimus Tui, vir et genere apud Graecos admodum illustri, et doctrinae optimarum artium ac literarum praestantia, et agendis rebus experientia, et morum probitate, omnisque vitae comitate plane insignis. Eum his tot tantisque de causis et amavi omni tempore, et in Pontificatu prope quotidie ita ejus virtute sum usus, ut nemo illo mihi carior sit, nemo jucundior. Neque solum nos, sed universa domus nostra, atque in primis Laurentius pater meus, quotidiano prope in convictu illum habuit; hominisque familiaritate et consuetudine mirifice est delectatus. Quare gratissimum mihi feceris*, ec. L' anno seguente però era il Lascari di nuovo in Roma, come ci mostra una lettera dal Bembo scritta a nome dello stesso Leone al proccuratore del cardinal di Sion, in cui il prega a permettere, mentre il cardinale è assente, che il Lascari abiti la casa ch' esso avea in Roma, *ut ipse istic et pulcherrimarum aedium elegantia, et hortorum*

amoenitate, et sylva, viridissima suis cum libris oblectare se se possit (*ib. l.* 13, *ep.* 19). L'anno 1518, non si sa per qual ragione, il Lascari, abbandonata Roma, andossene in Francia, invitato da Francesco I; di che maravigliossi in una sua lettera de' 13 di decembre dell' anno stesso Erasmo (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 347), il quale ancora scrivendo circa il tempo medesimo ad Arrigo Glareano, con lui si rallegra che goda dell' amicizia del Lascari, di cui fa grandi elogi (*ib. ep.* 361). Fu ivi carissimo al re Francesco, da cui insiem col Budeo fu adoperato a formare la magnifica biblioteca ch' egli raccolse in Fontaineblau. Dal re medesimo fu poscia di nuovo mandato suo ambasciatore a Venezia, come afferma il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2; *Op. t.* 2, *p.* 552), il quale aggiugne che Paolo III essendo succeduto a Clemente VII, invitò il Lascari con larghe promesse in Roma, ove infatti recossi, e ove poi morì di podagra, alla quale era stato continuamente soggetto (*Valer. de infel. Lit. p.* 59), non molto dopo, lasciando erede un suo figlio di nome Angelo; il che ci mostra ch' egli morì verso il 1535, essendo in età di presso a novant' anni, secondo il Giovio (*Elog. Vir. liter. ill. p.* 21). Delle opere da lui pubblicate ci dà in breve notizia il suddetto Giraldi, dicendo: *Janus ergo, ut scitis, cum Graece et Latine doctus esset, reliquit epigrammata permulta in utraque lingua, quorum pars minima Basileae excusa est cum libello excerpto ex Polybii historiis de militia Romanorum, atque in primis de Castrorum metatione, quam ipse ex*

Graeco in Latinum sermonem converterat; edidit et Florentiae primus Graecorum Epigrammatum Volumen literis antiquis excusum una cum sua epistola eruditissima ad Petrum Medicen Laurentii filium; e soggiugne poscia che il Lascari in ciò solo fu poco saggio, che un epigramma scrisse e pubblicò contro Virgilio, per cui molti in Roma scrisser contro di lui; e scemaron la stima che ne avean formata. Il Giovio riflettendo alle pochissime opere che il Lascari pubblicò, lo accusa come uom pigro e troppo amante dell'ozio; ma i viaggi e i pubblici impieghi ne' quali fu occupato, impedirono probabilmente il Lascari dal lasciarci più copiosi monumenti del suo studio e del suo ingegno. Di alcune altre cose che di esso ci son rimaste, e di qualche altra circostanza della sua vita, ch' io ho per brevità tralasciata, si potranno trovare più minute notizie presso il Boernero; a cui io aggiugnerò che una lettera italiana se ne ha nella Raccolta del Pino (*t.* 2, *p.* 145).

XI. Marco Musuro.

XI. Scolaro del Lascari fu Marco Musuro, natío di Creta, di cui pure ha diligentemente scritto il Boernero (*l. cit. p.* 219, ec.). Da lui fu istruito nella greca e latina letteratura, poichè in amendue era eccellente il Lascari, e in amendue forse ancora più che il maestro si segnalò il Musuro. Dal 1503 fino al 1509 fu professore di lingua greca nella università di Padova, ma con assai tenue stipendio, che non giunse sul fine che a 140 ducati (*Facciol. Fasti; pars 1, p.* 55); e Erasmo, che di quel tempo fu in Padova, e da cui il Musuro è detto

Latinae linguae usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Graeco contigit . . . deinde totius Philosophiae non tantum studiosissimus (*Epist. t.* 1, *ep.* 671), afferma che in tutto il corso dell' anno, appena quattro giorni passavano in cui egli non tenesse scuola. Quando la guerra costrinse quella università a disciogliersi, il Musuro tornò a Venezia, ove tenne per più anni pubblica scuola di lingua greca con grande concorso e con gran frutto de' suoi uditori, come abbiamo poc' anzi osservato, e come si afferma ancor dal Giraldi (*l. cit. p.* 553), il qual dice che era ammirabile l' erudizion del Musuro nel confrontare tra loro gli autori greci e latini, e che molti dottissimi uomini uscirono da quella scuola. Al tempo medesimo ei fu di grande aiuto ad Aldo Manuzio nelle belle edizioni che questi andava pubblicando de' greci scrittori, molti de' quali corretti furono dal Musuro, a molti aggiunse o prefazioni o epigrammi, come si può vedere dall' enumerazione che ne fa il Boernero. Verso il 1517 Leone X, per opera di Alberto Pio e del Lascari, chiamollo a Roma, e gli conferì l' arcivescovado di Malvasia; e abbiamo una lettera scrittagli da Londra da Niccolò Sagondino a' 22 di aprile del 1517, nella quale con lui rallegrasi di questa sua dignità (*Erasmi Epist. t.* 2, *Append. ep.* 130). Ma poco tempo ne potè egli godere, perciocchè nell' autunno dell' anno stesso, in età ancor immatura, venne a morte. Il Valeriano (*De Literat. infel. l.* 1, *p.* 11) e il Giovio (*l. cit. p.* 20), troppo facili nell' adottare i rumor popolari, affermano

che il dolore di non vedersi onorato della porpora, a cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi ci assicura che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emoli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso. Questi ci ha ancor lasciata memoria delle poche opere da esso composte: *Scripsit Epigrammata multa, quorum aliqua sunt edita; legitur et libellus seu Encomion in Platonem Graeco elegiaco carmine doctissime concinnatum*. Delle quali cose più minutamente ragiona il Boernero, il quale ancora rammenta gli onorevoli elogi che ne han fatto i più eruditi uomini di quell' età; a' quali si può aggiugnere quello di Bartolommeo Ricci, che in una sua lettera narra quanto amorevolmente lo accogliesse in Venezia nel 1513 il Musuro, a cui Andrea Navagero avealo raccomandato (*Ricci Op. t.* 2, *p.* 229). Di lui ancora si ha una lettera italiana nella Raccolta del Pino (*l. cit.*), ove però si dee correggere la data, perciocchè essa è segnata 1501, e il Musuro vi si sottoscrive col titolo di arcivescovo, il che non accadde che sedici anni appresso.

XII. Altri Greci in Italia.

XII. Di molti altri Greci che negli ultimi anni del secol precedente fin verso alla metà di quello di cui scriviamo, furono pel lor sapere onorevolmente accolti in Italia, fa menzione il suddetto Giraldi (*l. cit. p.* 551), e io ridurrò in breve le notizie ch' ei ce ne somministra. Demetrio Mosco figliuol di Giovanni fu lungamente in Ferrara presso i Rangoni, e alla Mirandola presso i Pichi, e in Mantova ancora e in Venezia ebbe

parecchi discepoli, scrisse molte poesie ed alcune orazioni, e pubblicò un poema sopra Elena, di cui il Giraldi dice gran lodi. Arsenio vescovo di Monembasia, dice il Giraldi, ossia Malvasia, fu in Venezia e in Roma a' tempi di Leon X, coltivò la poesia latina, e offrì al pontefice un libro da lui intrecciato co' detti di vari autori in prosa e in verso. Giorgio Balsamone, greco egli ancora, visse lungamente e fino alla morte tra' famigliari del cardinal Salviati, e se ne leggono alcune poesie ed altre cose in prosa. Soggiugne poscia il Giraldi alcuni che ancor viveano; cioè Antonio Ipparco dell'isola di Corfù, che dopo essere stato per qualche tempo professore di lingua greca in Venezia, era tornato alla patria; Matteo Avario natio della stessa isola, scolaro del Lascari, uomo assai letterato, che insieme con un altro Greco detto Costantino stava in corte del cardinal Niccolò Ridolfi; Niccolò Nesiota, che stava in Italia studiando la lingua latina e la filosofia, e in cui il Giraldi desiderava pietà e religione alquanto maggiore che non mostrava; finalmente Antonio e Zacaria Calloergi, e Giovanni Casimatio, giovane di grandi speranze, e nipote di Francesco Porto, di cui tra poco diremo. A questi possiamo aggiugnere Michele Sofiano, figlio forse o nipote di quel Sofiano di cui abbiam detto altrove, che o alla fine del secol precedente, o al principio di questo teneva scuola di greco in Roma (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 1197). Tra le lettere italiane di Paolo Manuzio una ne abbiamo a lui scritta nel 1555, nella qual gli dà avviso che il Pantagato aveagli chiesto ove

fosse, e che parea disposto a cercargli qualche utile impiego, ma che gli avea risposto che Michele voleva allora continuare i suoi filosofici studi (*Lett. p.* 80). A lui ancor più onorevole è una lettera latina, scrittagli dallo stesso Manuzio, in cui, dopo avergli spiegato il dispiacer che gli avea recato l'udire che un zio materno di esso era caduto in man de' corsari, lo esorta a moderare alquanto il troppo fervido studio, per cui era poc'anzi caduto infermo; e quindi soggiugne: *Cui porro ignota est vel ingenii tui, vel memoriae praestantia, quibus non modo ut emineres in lingua Graeca, id quod omnes fatentur, sed ut quacumque re proposita peritissime disputes, facile consecutus es? Itaque jure expetitur a nobilissimis viris amicitia et consuetudo tua, jure te diligunt ac laudant, quicumque Patavino Gymnasio doctrinis liberalibus excellunt* (*Epist. famil. l.* 4, *ep.* 44). Paolo Gualdo nella Vita del celebre Gianvicenzo Pinelli annovera Michele Sofiano come il primo tra' letterati ch'egli si tenne in casa, e da lui dice che apprese la singolar perizia ch'ebbe nel greco. Io credo perciò, che questo Michele sia lo stesso che quel Giovanni Sofiano di cui Pier Vettori in una sua lettera scrive di aver intesa la morte dal suddetto Pinelli, lo dice nato in Grecia, ne loda altamente i costumi, il sapere, l'ingegno, per cui gran perdita nella morte di esso avean fatta le lettere; e aggiugne ch'era stato pregato Benedetto Varchi a scriver qualche cosa in lode del Sofiano, ma ch'egli ancora circa quel tempo stesso era morto d'apoplesia (*Victor. Epist. l.* 5, *p.* 127).

La lettera non ha data. Ma come il Varchi morì nel 1565, così deesi credere che nell'anno stesso morisse il Sofiano.

XIII. Francesco Porto.

XIII. I due ultimi Greci de' quali dobbiam far menzione, se ebber fama d'uomini dotti, la oscuraron non poco colla loro incostanza riguardo alla religione e co' loro non troppo saggi costumi. Parlo di Francesco Porto e di Massimo Margunio, amendue cretesi, e tali amendue che confermarono colla lor condotta la taccia anticamente data a quell'isola. Da alcune lettere del Margunio e da' monumenti dell'università di Padova raccoglie il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 238) che Francesco Porto, rimasto orfano e povero in età fanciullesca, fu da Giorgio Calloergo condotto a Venezia, e indi mandato a Padova, ove per sei anni attese agli studi dell'amena letteratura, e che tornato poscia a Venezia, nella scuola de' Greci, che era allora a S. Antonio, nella lor lingua fece sì felici progressi, che dallo stesso Margunio, il quale ivi a quel tempo vivea, fu creduto il più dotto tra tutti i Greci. Siegue poscia il Papadopoli raccontando che il Porto, dopo essere stato un anno direttore di quella scuola, non potè ottenere di esser confermato in quell'onorevole impiego, perchè essendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le cose sacre, e non vivea con quella onestà che in lui si bramava; che perciò determinossi ad andarsene in Francia, e che giunto nel viaggio a Ferrara, fu ivi onorevolmente trattenuto dalla duchessa Renata. Ma qualunque fosse il motivo per cui il Porto

usci da Venezia, è certo ch' egli prima che in Ferrara, fu per alcuni anni in Modena. Era questa città amantissima della greca letteratura, e abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 13) che Giovanni Grillenzone avea operato in modo che un certo Marcantonio da Crotone ne tenesse ivi pubblica scuola; e che poscia pel medesimo fine fu qua condotto il Porto, il che, secondo il Muratori (*Vita del Castelvetro*, *p.* 6), accadde verso il 1537; e più precisamente nella Cronaca ms. del Lancellotto si fissa la prima lezione da lui tenuta nel palazzo della Comunità al primo di febbraio del 1536. Il medesimo Muratori racconta che quando fu proposta a sottoscriversi la Formola della Fede, di cui abbiamo a suo luogo parlato, il Porto era assente; e che sospettossi ch' ei fosse partito per non sottoscriverla; che volendo poscia tornare, si ebbe qualche difficoltà in riceverlo; ma che avendo egli ancor sottoscritto, ottenne di rientrare nel suo impiego. Noi abbiamo già avvertito che tra' sottoscritti a quella Formola nel primo di settembre del 1542, in cui celebrossi quell' adunanza, trovasi sottoscritto Francesco Greco, e che perciò può nascere qualche dubbio su questa assenza del Porto. Ma l'accennata Cronaca ci ha poi fatto conoscere che il Porto assentossi veramente da Modena per non sottoscrivere; e che solo alcuni giorni dopo la sottoscrizione degli altri, tornato a Modena, fu non senza difficoltà ammesso a sottoscrivere esso ancora, e riabilitato a ripigliare le sue lezioni. Da Modena passò il Porto a Ferrara nel 1546, nel qual anno abbiamo nel precedente

capo osservato che qui gli fu dato a successore il Sigonio. In Ferrarà ottenne il Porto la grazia e il favore della duchessa Renata, da cui fu dichiarato suo domestico e famigliare (*Gyrald. de Poetis suor. temp. dial.* 1; *Op. t.* 2, *p.* 521); e dato per maestro alle sue figlie, come ci narra Ortensio Landi (*Cataloghi*, *p.* 563); e fu insieme in altissima stima presso gli uomini dotti ch'erano allora in quella città, come raccogliesi e dall'introdurlo che fa il Giraldi tra gl'interlocutori ne' Dialoghi de' Poeti de' tempi suoi, e dagli onorevoli elogi con cui molti ne parlano, tra' quali abbiamo un' Oda in onor di esso composta da Giambatista Pigna (*Carmin. l.* 1, *p.* 8). Fu ivi ascritto all'Accademia de' Filareti, e il Lollio accenna (*Oraz. della Lingua tosc.*) un' orazione da lui recitata in lode della lingua greca. Abbiamo una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui gli dice che proccurerà, come il Porto bramava, di trovar maestri opportuni a istruirne i figliuoli (*Manuz. Lett. p.* 43); e tra essi uno ne ebbe infatti Francesco, cioè Emilio Porto, che fu uomo assai dotto, professore di greco in Losanna e in Heidelberga, e autore della traduzion di Suida e di alcuni altri scrittori greci. Un'altra lettera del Manuzio allo stesso Porto ci mostra che nel maggio del 1554 era il Porto passato a soggiornare nel Friuli, ove con lui si congratula che sia per trovare stanza più tranquilla a' suoi studi (*ivi*, *p.* 76). Ed è probabile che la ragione di tal partenza fosse il dichiararsi che il Porto avea fatto seguace dell'eresia di Calvino, incautamente abbracciata dalla duchessa

Renata, alla quale appunto in quell'anno il duca Ercole II di lei marito tolse dal fianco tutti coloro che ne fomentavan gli errori. Quando questa principessa, morto nel 1559 il marito, tornossene in Francia, anche il Porto uscì dall'Italia, e per ritirarsi in luogo ove non potesse essere molestato, fissò la sua stanza in Ginevra, ove visse fino al 1581, nel qual anno morì contandone egli settanta di età (*Thuani Hist. ad an.* 1581). Il Papadopoli e più altri scrittori riferiscono l'epitafio in versi elegiaci in onor di esso composto da Teodoro Beza, e annoverano le opere da lui date alla luce, che sono per lo più traduzioni in lingua latina, e Comenti di autori greci, oltre alcuni epigrammi ed alcune orazioni. In questa biblioteca Estense conservansi inoltre altre opere mss. del Porto, cioè Comenti sull'Olintiache e su alcune delle Filippiche ed altre orazioni di Demostene, su due Tragedie di Sofocle, ec. (*). Quando egli partì da Modena, non s'intermise perciò lo studio della lingua greca; e oltre il Sigonio, che gli succedette, pochi anni appresso essendo stato chiamato a questa città dal conte Ercole Rangone Lazzaro Labadino natio di Piacenza (a), perchè istruisse nelle lettere greche

(*) Due lettere di Francesco Porto allo storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel Ferrarese a' 17 e a' 27 d'agosto del 1549, conservansi in questo ducale archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della vita di esso.

(a) Di Lazzaro Labadino, che fu poscia per più anni professore rinomatissimo di belle lettere in Modena, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 54, ec.).

e latino i conti Alessandro, Venceslao ed Ugo suoi figli, egli a più altri nobili giovani ne tenne scuola, e fra essi annovera il Panini, dalla cui Cronaca ms. io ho tratte queste notizie, Aurelio figlio di Agostino Bellincini, Giulio Montecuccoli, Paolo e Servilio Grillenzoni fratelli, Ercole e Giambatista Pazzani, a' quali deesi aggiugnere il celebre Alessandro Tassoni, che di questo suo maestro fece menzione nella sua *Secchia rapita* (*c.* 3, *st.* 30).

XIV. Massimo Margunio.

XIV. Di Massimo Margunio, dopo altri scrittori, ci ha date assai esatte notizie il ch. dottor Giovanni Lami, il quale molte Epistole inedite ne ha pubblicate nel 1740. Manuello fu il nome ch'egli ebbe al battesimo. Dall'isola di Creta, ove era nato, venne circa il 1547 a Venezia, e indi a Padova, ove per quattro anni si venne istruendo nella letteratura, nella filosofia e anche nella teologia di Scoto. Tornato a Venezia, e trovandosi ricco per l'eredità paterna allora raccolta, vi aprì una stamperia greca, e vi pubblicò molti libri. Ma l'incendio che consumò e distrusse la celebre libreria di S. Antonio, fu anche alla stamperia del Margunio fatale; ed egli si vide ridotto a una strema povertà. Cercò ad essa sollievo col tornarsene in Grecia, e farsi monaco, nella qual occasione cambiò il nome di Manuello in quello di Massimo, e ciò avvenne tra 'l 1575 e 'l 1578. Ivi occupossi negli studi teologici, e lusingandosi di conciliare la Chiesa greca colla latina, o, a dir meglio, sperando con tal pretesto di ottenere qualche onorevole stabilimento in Roma, scrisse alcuni libri sulla Processione dello Spirito

Santo, ne' quali pretendeva di additare una via con cui soddisfare ad amendue le parti. Venuto con essi a Roma negli ultimi anni di Gregorio XIII, i libri furono soggettati all'esame de' cardinali Santorio, Laureo e Valiero; e il Margunio frattanto verso il 1585 fu fatto vescovo di Citera, ed ebbe dallo stesso pontefice una annual provvisione. L'esame andò prolungandosi fino a' tempi di Sisto V. Questi cominciò a sospettar nel Margunio animo poco sincero, e gli ordinò che innanzi a ogni cosa facesse la professión della Fede, minacciandogli altrimenti la prigionia, e privandolo frattanto dello stipendio da Gregorio assegnatogli. Il Margunio, che non volea venire a quest'atto, fuggissene segretamente, e giunto a Venezia, navigò in Grecia, ove ora in Costantinopoli, ora nel suo vescovado, ora in patria, passò più anni, benchè pur tornasse per qualche tempo di nuovo a Venezia e a Padova. Finì di vivere in patria nel 1602, in età di presso a ottant' anni. Il catalogo delle opere da lui composte si ha presso il sopraccitato dottor Lami e presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 264*), e presso il Bayle (*Dict. art. Margunius*); nè io debbo trattenermi in parlarne a lungo, trattandosi d'uomo che solo pel soggiorno di alcuni anni appartiene all'Italia; e perciò ancora io non ho fatte più minute ricerche sulla vita e sulle vicende di questo Greco. Troppo grande è il numero de' nostri Italiani, de' quali io debbo parlare, perchè mi sia lecito l'occuparmi molto nel favellare degli stranieri.

XV. Italiani dotti nel greco: Varino Favorino.

XV. Al tempo medesimo in fatti in cui i Greci già mentovati andavano sempre più felicemente propagando in Italia lo studio della greca letteratura, molti Italiani e col pubblicar le opere con cui facilitare la cognizione di quella lingua, e coll'insegnarla dalle pubbliche cattedre, gareggiarono in ciò co' medesimi Greci, e talvolta ancora li superarono. Tra essi fu un de' primi Guarino natio di Favera presso Camerino, il quale perciò, secondo l'uso introdotto a que' tempi da Pomponio Leto, si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro in Firenze del Poliziano e di Giovanni Lascari; e il primo singolarmente lo amò assai pel raro talento che in lui scorse, e ne parlò con onorevoli elogi in più occasioni, e principalmente in una lettera a Maccario Muzio concittadino del Favorino: *Varinus Civis tuus, auditor meus, ad summum linguae utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos jam conspicuus digito monstretur* (*Op. ed. Lugd.* 1539, *t.* 1, *p.* 198). Conosciuto da Lorenzo de' Medici il valore del Favorino, il diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X; ed egli ebbe ancora la soprantendenza alla biblioteca di quella illustre famiglia. Entrò nella Congregazione silvestrina nell'Ordine di S. Benedetto, e fra la quiete del chiostro attese a scrivere le sue opere. La prima di esse fu quella intitolata *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, stampata da Aldo nel 1496, opera nella quale egli fu aiutato da Carlo Antinori fiorentino, uomo assai dotto

nel greco, dal Poliziano suo maestro, e da quel frate Urbano di cui ora diremo; e nella quale ei raccolse in ordine alfabetico tutti i precetti gramaticali tratti dagli antichi gramatici greci, e che perciò fu lodata da tutti i più eruditi nella greca letteratura, molti de' quali ancora ne fecero uso ne' libri loro. La seconda fu una traduzione di Apoftegmi da lui raccolti da molti scrittori greci, e stampata la prima volta in Roma nel 1517, e poscia altre volte. L'ultima e la più celebre fu il suo copiosissimo Dizionario greco, pubblicato dapprima in Roma nel 1523, e indi molte altre volte dato di nuovo alla luce, e anche in questo secolo, cioè nel 1712, ristampato, della qual edizione si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 19, *p.* 89), e a questa occasione si danno ivi esatte notizie della vita e dell'opere del Favorino da me qui compendiosamente ristrette. Il primo Lessico greco che si fosse veduto in Italia, era stato quello di Giovanni Crestone, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 6, *par.* 3). Ma esso, come suole avvenire de' primi saggi, era scarso e mancante, e perciò quello del Favorino fu avuto in conto del primo che uscisse in pubblico, e lodato molto da' dotti, come si può vedere dalle loro testimonianze raccolte nel suddetto Giornale, benchè pure sia vero che anche in questo Dizionario sian corsi non pochi errori, nè era allor possibile l'evitarli nell'immensa fatica che una tal opera seco portava. Il Favorino in premio di questi suoi studi fu prima fatto arciprete di Caldarola nel ducato di Camerino, poscia nel 1514 vescovo di Nocera, la qual

chiesa egli tesse con molto zelo e con molto vantaggio di essa fino alla morte, da cui fu rapito in età molto avanzata verso l'aprile del 1527.

XVI. Fra Urbano Valeriano Bolzano.

XVI. Circa il medesimo tempo in cui il Favorino stavasi compilando il primo copioso Lessico della lingua greca, Fra Urbano Valeriano Bolzano da Belluno diede alla luce la prima gramatica di quella lingua che si vedesse scritta in latino (a). Era egli zio paterno di Giampierio Valeriano, di cui si è detto nel primo capo di questo libro, e al nipote siam debitori delle notizie rimásteci del dotto zio, perchè io non ho veduta l'orazion funebre recitatagli nel 1524, che si accenna dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, pref. p. 44*). Ei nacque verso il 1440, perciocchè vedremo che avea circa ottantaquattro anni quando finì di vivere nel detto anno,

(a) Monsig. Lucio Doglioni canonico di Belluno, noto già per altre erudite sue opere, ci ha data nel 1784 una nuova ed esatta Vita di Urbano Bolzano. In essa egli mostra che, benchè con questo cognome ancora egli venga talvolta nelle carte segnato, fu veramente della famiglia delle Fosse; e ch'ei nacque nel 1443, poichè l'iscrizion sepolcrale che ne segna esattamente non sol gli anni, ma i mesi ancora e i giorni di vita, lo dice morto in età di ottantun anni, e non di ottantaquattro, come altrove afferma Giampierio di lui nipote; esamina diligentemente l'epoche di tutti i viaggi da Urbano fatti, in un solo de' quali fu compagno di Andrea Gritti; osserva che Urbano dopo la seconda edizione della sua gramatica, l'ampliò assai più, conducendola a nove libri, benchè ei non avesse il contento di vederla così pubblicata, poichè non uscì alla luce che nel 1545; e ci dà altre pregevoli notizie intorno a questo benemerito illustratore della lingua greca.

ed entrò essendo ancor giovinetto nell' Ordine de' Minori. Ei si può annoverare tra' più celebri viaggiatori che avesse l'Italia. Perciocchè egli corse tutto l'Egitto, la Palestina, la Soria, l'Arabia, la Grecia, la Tracia; e ciò sempre a piedi; i quali viaggi probabilmente furon da lui intrapresi all'occasione dell'accompagnar ch'egli fece a Costantinopoli Andrea Gritti (*Valerian. de infelic. Literat. t. 2, p. 100, ec.*), che fu poi doge. Nè era già egli un viaggiator frettoloso e spensierato che non traesse frutto alcun da' suoi viaggi; anzi ogni cosa diligentemente osservava, non perdonando a fatica, e superando qualunque difficoltà. Due volte salì fin sulla più erta cima del Mongibello in Sicilia, e dall'orlo di quella vasta voragine ne osservò la profonda apertura (*ib.*). Benchè in età già avanzata, faceva ogni anno qualche viaggio or per l'una or per l'altra provincia d'Italia, e senza mai salire a cavallo, trattone per alcune miglia, quando andossene a Roma per la sassosa via di Assisi, affin di baciare i piedi al pontefice Leon X (*ib*). Di questi suoi viaggi fa menzione egli stesso nella prefazione all'edizione della sua Gramatica greca, fatta nel 1512. Anzi aveane egli scritto l'Itinerario, in cui avea esattamente notate le cose più memorabili da sè vedute, e singolarmente i monumenti antichi: *Opportune vero*, dice Giampierio (*Antiq. Bellun. serm. 4, p. 107*), *mihi prae manibus est Urbani Valeriani patrui mei Itinerarium, qui quocumque se contulerit totius antiquitatis vir studiosissimus, nihil usquam quod ad rerum memoriam faceret, quin excerperet, describeretque,*

praetermisit; e reca un' iscrizione da lui copiata in Milano. A lui dedicò il nipote il libro trentesimoterzo de' suoi Geroglifici, e nella dedica fa di nuovo menzione de' lunghi viaggi del zio, e dell'osservare che sempre avea fatto con diligenza tutte le antichità; e ricorda un erudito colloquio da lui tenuto su queste materie con Daniello Rainieri, con Niccolò Leoniceno, con Leonico Tomeo, e con lui egli confessa ancora di avere ereditato da questo suo zio l'amore e lo studio delle antiche medaglie, del quale parlando, *Idem propemodum studium,* dice (*in Nuncup. l.* 46 *Hierog.*), *ab Urbano patruo meo erat mihi quodammodo haereditarium, qui cum magnam orbis partem pererrasset, multorumque nosset hominum mores, de peregrinationibus suis Ægyptiis, Arabicis, Palaestinis semper habebat novi aliquid, quod scitu dignum et utile communicaret mecum.* Molte altre memorie ci ha lasciate Giampierio delle religiose virtù di cui era adorno F. Urbano, dicendo (*De Literat. infel. l. cit.*) ch' ei non volle serbar mai un soldo a suo uso; che nè chiedeva mai alcuna mercede da' suoi discepoli, nè mai l' accettava, offertagli spontaneamente, se non in rarissime occasioni; che fu sempre amantissimo della regolare osservanza, e sofferente di que' non lievi disagi ch' essa seco portava; che ricusò sempre le dignità e gli onori che pur avrebbe potuto avere, singolarmente da Leon X, e che a grande stento accettò una volta di esser guardiano del suo convento, e presto ancora depose volontariamente quel carico a lui troppo grave; che sostenne

con ammirabile alacrità gl'incomodi della vecchiezza, e la mancanza di molte cose che gli sarebbono state allor necessarie; e finalmente così ne descrive la morte: *Quin et moriens vultu ridibundo, verbisque jucundis, quasi placidissimo somno se dederet, occubuit, quartum circiter et octogesimum annum natus, Pontificatus Clementis VII anno primo. Inoffensa per tot labores valetudine semper usus est, nisi quod superioribus annis, dum hortuli sui arbores ipsemet reconcinnabat, fallente scalarum lubricitate corruerat, et crure aliquantulum laeso, ad longinquas illas peregrinationes non amplius idoneus fuit.* In Venezia avea passato Urbano quasi tutto il tempo della sua vita istruendo nel greco tutti coloro che in gran numero a lui venivano: e quasi tutti quelli che ivi erano in quella lingua ben istruiti, erano stati di lui discepoli (*ib.*). Egli ebbe tra' suoi scolari anche Giannantonio Flaminio, come questi confessa in una sua lettera del 1495 a Jacopo Antiquario (*J. A. Flamin. Epist. l.* 3, *ep.* 4), ove Urbano è da lui detto *Urbanus Bellunensis vir optimus, vitae ac morum integritate inter Minoritas venerabilis, latine graeceque doctissimus.* Ei fu ancora per qualche tempo maestro di Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, come afferma il nipote ne' passi da me citati, e anche nella dedica delle sue poesie latine alla reina Caterina de' Medici. Il desiderio di promuovere non sol colla voce, ma ancor colla penna lo studio del greco, gli fece formar l'idea di scrivere latinamente una Gramatica greca, cosa da niuno ancora tentata,

perciocchè quella di Costantino Lascari, stampata in Milano nel 1476, era scritta in greco. Ei ne fece la prima edizione nel 1497, ed ella divenne presto sì rara, che Erasmo sin da que' tempi si dolse di non poterne ritrovar copia (V. *Maitt. Ann. typ. t.* 1). Ei poscia la accrebbe di molto, e nel 1512 ne diè una seconda edizione, dietro alla quale ne vennero altre; e benchè ora ella non sia più in uso, non è però un leggier pregio l'esser questa stata la prima Gramatica che venisse alla luce, e l'avere servito di norma a quelle che furon poi pubblicate, tra le quali in questo secolo veggo annoverarsi quella di Cornelio Donzellini bresciano, stampata in Basilea nel 1551 (*Quirin. de Liter. brix. t.* 2, *p.* 71), e io ad essa aggiungeronne un'altra stampata in Venezia nel 1549, per istruire non solo nella lingua greca antica, ma ancora nella volgare moderna, intitolata: *Corona preziosa, la quale insegna la lingua volgare et litterale, et la lingua Latina, et il volgare Italico*, ec.

XVII. Pietro Alcionio.

XVII. Assai diverso è il carattere che di un altro professore di lingua greca ci fanno gli scrittori di que' tempi, cioè di Pietro Alcionio, di cui sarebbe necessario il dir lungamente, se già non ne avesse con molta esattezza parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 376, ec.), delle cui notizie ci varremo qui in breve, aggiugnendo sol qualche cosa a lui per avventura sfuggita. Ebbe a patria Venezia, ove da ignobili e poveri genitori nacque sulla fine del secolo xv. E io sospetto che il cognome di Alcionio non fosse quello di sua

famiglia, ma da lui preso per affettazione di antichità. Lo studio delle lingue latina e greca formò la principale occupazione degli anni suoi giovanili; che quanto a quello dell'arte medica, che il co. Mazzucchelli vi aggiugne, esso non ha altra testimonianza che un racconto di Paolo Manuzio, a cui accenneremo tra poco qual fede si debba. La povertà lo costrinse a prender l'impiego di correttor delle stampe; ma sperò di averne un altro più utile e più onorevole, quando, vacata nel 1517 la cattedra di lingua greca, sostenuta finallor dal Musuro, l'Alcionio fu tra coloro che concorsero per ottenerla. Ma ei non fu il trascelto. Era però egli, benchè assai giovane, avuto in conto di uno de' più dotti che fossero in amendue le lingue. Ecco come ne scrive Ambrogio Leone in una lettera ad Erasmo de' 19 di luglio del 1518: *Inter eorum elegantiores unus Alcyonius multa e Graeco in Romanum sermonem elegantissime vertit. Nam Orationes plerasque Isocratis ac Demosthenis tanta Argutitate expressit, ut Ciceronem ipsum nihilominus legere videaris. Aristotelisque multa vertit tam candide, ut Latium gloriabundum dicere possit: En Aristotelem nostrum habemus. Idem ipse juvenis, ut est Literarum utrarumque maximus alumnus, ita tui quoque amantissimus, et studiorum tuorum laudator summus* (*Erasmi Epist. t.* 1, *ep.* 324). Le traduzioni delle accennate orazioni non sono mai state stampate; ma quelle di molte opere d'Aristotele han veduta la luce, ed esse si annoverano distintamente dal co. Mazzucchelli, insieme con alcune altre

che furon parimenti da lui tradotte, ma non pubblicate. Queste traduzioni sono le più eleganti fra tutte, ma non sono le più fedeli, come avverte ancora Pietro Vettori, il quale però dell'Alcionio ragiona con molta lode (*praef. ad Poetic. Arist.*). Quindi Giovanni Genesio Sepulveda, che allora era in Bologna, prese ad impugnarlo, e in un libro, che fu dato alle stampe, raccolse gli errori tutti dall'Alcionio commessi, e accusollo ancora di plagio. Questi se ne sdegnò altamente, e perchè non si spargesse il libro del Sepulveda, tutti ne comperò gli esemplari; sicchè il Sepulveda pensava di farne una nuova edizione, il che poi non so se accadesse. Una lettera scritta in questa occasione da Cristoforo Longolio a Ottavio Grimaldi ci scuopre quanto fosse sensibile l'Alcionio alla critica delle sue traduzioni; perciocchè egli parlando del libro pubblicato dal Sepulveda, *Hoc*, gli dice (*Longol. Epist. et Orat. p.* 386, *ed. Lugd.* 1542), *si tibi videbitur, Alcyonio significabis, aut per alios certe denunciandum ei curabis. Sed, si bene te novi, ipse tu denunciabis ut hominis ad tantae contumeliae nuntium vultum videas, quod unum spectaculum tibi magnoppere invideo. Numquam enim is ex oculis laborabit, qui tum ejus frontem spectarit.* Un'altra lettera del Longolio a Marcantonio Flaminio ci scuopre un viaggio che l'Alcionio fece a Genova, non so in qual anno, ma certo innanzi al settembre del 1522, in cui il Longolio morì. Questi in essa racconta che l'Alcionio passando da Padova avea ad ogni modo voluto che gli desse una lettera a

lui e a Stefano Sauli; ma che poscia dimenticò e di una lauta cena che avea ivi ricevuta, e delle lodi di cui era stato onorato, e della lettera che avea sì istantemente richiesta, se ne era ito villanamente (*ib. p.* 302). Nel 1521 passò da Venezia a Firenze, ove per favore del cardinal Giulio de' Medici ebbe la cattedra di lingua greca con assai onorevoli privilegi, e con una pensione di dieci scudi al mese dal cardinale assegnatagli, perchè recasse in latino il libro di Galeno *De Partibus Animalium*. Poichè fu eletto pontefice col nome di Clemente VII il detto cardinale, l'Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze volò a Roma. Ma egli trovossi deluso; perciocchè, comunque avesse la cattedra d'eloquenza, par nondimeno che per le calamità di que' tempi non ottenesse stipendio alcuno. Nel 1525 recitò innanzi al pontefice un'orazione dello Spirito Santo, per cui fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri (*Cinelli, Bibliot. volante, scans.* 21, *p.* 81, ec.), il qual pure in più altre lettere ne parla con disprezzo (*Lettere de' Principi*, *t.* 1, *p.* 112, ec., 118, ec.; *t.* 2, *p.* 66, ec.), benchè prima gli si fosse mostrato amico (*H. Nigri Epist. et Orat. p.* 25, *ed. Rom.* 1767). Più funesto ancora fu all'Alcionio il soggiorno di Roma nel 1526, quando nel tumulto de' Colonnesi gli fu saccheggiata la stanza che avea in palazzo, e nel 1527 quando nel famoso sacco di Roma, mentre ritiravasi col pontefice in Castel S. Angelo, fu ferito di una moschettata in un braccio. Rimessa la calma

in Roma, l'Alcionio, sdegnato contro il pontefice, da cui pareagli di essere trascurato, gittossi nel partito de' Colonnesi; ma poco appresso, in età ancor fresca, diè fine a' suoi giorni: uomo che sarebbe stato forse un de' più illustri nella repubblica delle lettere, se il difetto di disprezzare e di mordere molti de' più eruditi, non gli avesse eccitato contro l'odio loro comune, e se co' vizi, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurate le glorie al suo ingegno e al suo sapere dovute. Di essi parla il co. Mazzucchelli, e ne reca le testimonianze degli scrittori di que' tempi, alle quali deesi aggiugnere quella di Pierio Valeriano che un'altra taccia gli oppone troppo più grave delle altre, dicendo ch'egli morì con quella irreligione medesima con cui era vissuto: *Atque utinam de pietate nostra melius sensisset, nec vitae finem, quod indignissimum est homine literato, infidelitatis labe contaminasset* (*De infelicit. Liter. t.* 2, *p.* 63). Oltre le traduzioni già mentovate, abbiamo dell'Alcionio il celebre Dialogo *de Exilio* scritto con molta eleganza, ma che ha data occasione al Giovio, e più chiaramente a Paolo Manuzio, di accusarlo qual plagiario, come se egli avesse in esso rifusi i libri *de Gloria* di Cicerone da lui trovati in un monastero di monache, di cui era medico, e da lui poscia soppressi, perchè non rimanesse memoria e monumento di questo suo furto. Noi abbiamo esaminata a lungo cotale accusa, e abbiamo dimostrato ch'essa non ha alcun probabile fondamento (*t.* 1). Più inverisimile ancora ne sembra un

altro somigliante delitto apposto all'Alcionio da Pierio Valeriano, il quale racconta che Pietro Martelli fiorentino, uomo nella latina, nella greca e nella ebraica lingua assai erudito, ma di sanità sì infelice, che poco potea occuparsi negli studi, avea nondimeno con gran fatica distesi quattro libri dottissimi sulla Matematica; che questi dopo la morte di Pietro vennero alle mani di Braccio di lui figliuolo, che fu poi vescovo di Fiesole, il quale essendo in Roma in tempo del sacco, li sottrasse dalle mani de' rapitori chiudendogli in Castel S. Angelo, ma ch' essendo poi caduti in potere dell' Alcionio, questi li soppresse per modo, che più non si videro (*l. cit. p.* 26). A me pare che a smentire cotale accusa basti il rammentare con Tullio il celebre detto di Cassio: *Cui bono?* Perciocchè a qual fine potea l'Alcionio voler soppressi tai libri? Ei non avea fatto studio alcuno di matematica, nè scriveva opere di tale argomento. Che giovavagli dunque il fare che l'opere del Martelli fossero dimenticate? Io finirò di ragionare dell'Alcionio col recare il giudizio che ne dà il Giraldi, il quale ne biasima i costumi, ma insieme ne loda l'eleganza nello scriver latino, per cui certo l'Alcionio è inferiore a pochi scrittori di quel tempo, e accenna ancora le poesie latine da lui composte, niuna però delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce: *Diversae naturae est*, dice il Giraldi, dopo aver parlato del Valeriano (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 542), *Petrus Alcyonius Venetus mordax et maledicus, nec pudens magis quam prudens. Hujus*

tamen Oratio, si saperet, magis Arpinàtem Lecytum redolet. Quaedam Alcyonii jambica ipse legi digna laude; tum Lyricos quosdam sane castos et eruditos. Solet ille vulgo jactare se se Tragoediam de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dicere solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, non nullos tamen, ut id illi crederent, effecit. Quindi il Giraldi si fa interrompere da Giulio Sadoleto, uno degl'interlocutori del Dialogo, il quale, *Mitte*, dice, *de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus indixit, flagris et fuste coercendus.*

XVIII. Marcantonio Antimaco.

XVIII. Un celebre professore di lingua greca ebbe anche l'università di Ferrara in Marco Antonio Antimaco, il quale non solo la insegnò colla voce, ma scrisse ancora in quella lingua con molta eleganza. Da Mantova sua patria, ove nacque circa il 1473, ad insinuazione di Matteo suo padre, uomo esso ancora assai dotto, passò in età giovanile in Grecia, ove trattenutosi cinque anni, acquistò gran cognizione del greco linguaggio alla scuola di Giovanni Mosco spartano padre di quel Demetrio di cui si è detto poc'anzi. Egli confessa di averlo amato qual padre (*Girald. l. c. p.* 551), e aggiugne che essendo stato da que' di Salonichi invitato Giovanni ad andare a tenere scuola tra essi, avea egli pensato di seguirlo in quel viaggio, affin di vedere le librerie del Monte Athos; ma che mentre si disponeva a partire, Giovanni era morto. Tornato in Italia l'Antimaco, aprì in Mantova scuola di belle lettere, e singolarmente di lingua greca. Da

Mantova passò nello stesso impiego a Ferrara; e il co. Mazzucchelli osservando che nell'iscrizion sepolcrale da lui riferita si dice che insegnò per venti anni, e che era già morto al principio del 1552, ne inferisce (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 843) che colà si recasse verso il 1532. Ma una lettera di Francesco Davanzati a Pier Vettori, scritta al primo d'aprile del 1547 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 58), ci scuopre che in quell'anno avea l'Antimaco già deposto l'impiego d'insegnare pubblicamente. Quindi se per venti anni il sostenne, convien fissarne il passaggio a Ferrara circa il 1527. Ei giunse all'età di settantanove anni, e finì di vivere nella stessa città di Ferrara. Il conte Mazzucchelli annovera le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Gemisto Pletone, e di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo e di Polieno, che furon congiuntamente stampate in Basilea nel 1540, con un'orazione dell'Antimaco in lode della greca Letteratura. Aggiugne ch'ei pensava ancora di tradurre in latino il trattato intero dell'*Interpretazione* del suddetto Demetrio. E in fatti il Davanzati, nella lettera sopraccitata, prega il Vettori a nome dell'Antimaco d'inviargli copia dell'edizione ch'esso aveane fatta e illustrata con note, e di aggiugnervi altre note che per sorte vi avesse poi fatto, e che non fossero ancor pubblicate. Ma il Vettori risposegli (*Victor. Epist. l.* 1, *p.* 22) che avrebb'egli bensì mandato il libro stampato, ma che delle nuove annotazioni non ancor pubblicate pensava di far uso egli stesso in una nuova edizione che stava apparecchiando.

Il che forse ridusse l'Antimaco a deporne il pensiero. Il conte Mazzucchelli accenna alcune Poesie latine dell'Antimaco, altre stampate, altre inedite; al che deesi aggiugnere che molti Epigrammi, altri greci, altri latini, di esso in lode di Pier Vettori sono stati dati alla luce dopo le Lettere degli uomini dotti allo stesso Vettori, pubblicate dal chiarissimo sig. canonico Bandini; che una lettera dell'Antimaco al medesimo Vettori si ha nella stessa raccolta (*t.* 1, *p.* 15), e che tra le Orazioni di Alberto Lollio una ne abbiamo in lode di questo dotto interprete, il quale dal Davanzati, poc'anzi nominato, è detto uomo sì ben versato nella greca lingua, che pareva che di essa solo avesse fatto il suo studio. Più altre testimonianze all'Antimaco assai onorevoli si posson vedere accennate dal co. Mazzucchelli. Il ch. sig. abate Bettinelli osserva (*Belle Lettere ed Arti mantov. p.* 115) che in Mantova vedesi ancora la casa da lui abitata, la cui facciata è assai vagamente dipinta, e sulla porta si leggono queste parole: *Antimachum ne longius quaeras*. Egli ebbe un figlio di nome Fabio, il quale, come raccogliesi da tre lettere a lui scritte dal Ricci (*Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 422, ec.), era in Ferrara medico di professione, e che dal Giraldi è lodato come uomo al par di ogni altro istruito nella greca e nella latina letteratura (*l. cit. p.* 576).

XIX. Vittore Fausto.

XIX. Quando il Musuro lasciò la cattedra di lingua greca, che sosteneva in Venezia, e fu proposto il concorso de' successori, come poc'anzi si è detto, fu a tutti antiposto Vittore Fausto veneziano, uomo di bassi natali, e nato

dopo il 1480. A dispetto della sua povertà, applicossi agli studi in patria sotto Girolamo Maserio forlivese; e poscia viaggiò lungamente per l'Europa, valendosi de' viaggi medesimi per sempre meglio istruirsi. Fu poi costretto per vivere ad arrolarsi tra le truppe della Repubblica; e finalmente conosciuto per uomo più atto alle scienze che alle armi, nel 1518 fu dato successore al Musuro collo stipendio di cento scudi, di cui egli cercò poscia l'accrescimento, valendosi delle più ampie offerte ch' ei dicea venirgli fatte da diverse città; ma non sappiamo di certo se l'ottenesse. Più assai però che per questa sua cattedra, si rendette il Fausto famoso per la celebre sua invenzione della Quinquereme, vascello di grandissima mole da lui ideato, e a spese della Repubblica fabbricato, con cui egli volle rinnovare le galee degli antichi. Il solenne combattimento che con essa sostenne il Fausto, e il riportar che fece sopra altre leggiere navi una compita vittoria, superandole tutte nel corso, viene esattamente descritto, colla scorta de' più autorevoli monumenti, dall' eruditissimo Padre degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p.* 455), il quale della vita del Fausto ci somministra le più esatte notizie. Egli esamina ancora qual fosse la forma di questa nave; e benchè confessi che non ce n'è rimasto nè disegno, nè idea alcuna, si sforza nondimeno d'investigare come potesse essere costruita; e io rimetto a lui chi brami di averne notizia. Visse fin verso il 1551, e oltre alcune orazioni, tre epistole latine e qualche altro opuscolo, di cui ragiona il

suddetto scrittore, ci lasciò per saggio del suo sapere nel greco la traduzione della Meccanica d'Aristotele, stampata a Parigi nel 1517. Anzi una nuova più esatta versione stavane egli apparecchiando, e illustrandola con comenti e con figure, quando venne a morire; *Leguntur Aristotelis Mechanica*, dice Paolo Ramusio nella prefazione premessa alle cinque Orazioni del Fausto, stampate, poichè egli fu morto, *multo diligentius ac verius quam ab ullo vel ante eum vel post eum translata: quae proxime ita rursum vertere aggressus fuerat, ut et alios prorsus omnes et seipsum vinceret. Quod opus commentationibus et pulcherrimis machinarum omnium schematibus locupletarat, et tum habebat in manibus jam jam editurus; quum immatura morte praereptus est. Quod tamen qualecumque est, si, ut speramus, in lucem protrahere aliquando poterimus, nihil dubitamus, quin omnes intelligant, illum, si diutius vixisset, plurima ac longe maxima architectonicae disciplinae adjumenta allaturum fuisse.* Ma questa seconda edizione non è mai, ch'io sappia, venuta alla luce.

XX. Bernardino Donato.

XX. Lunga cosa sarebbe l'annoverare i professori tutti di qualche nome, che nelle università italiane tennero scuola di lingua greca. Spesso fu questo impiego congiunto a quello di professor d'eloquenza, e di alcuni di essi perciò ci riserbiamo a dire altrove, come di Romolo Amaseo, di Lazzaro Buonamici, di Sebastiano Corrado, di Mario Nizzoli, e di più altri; di alcuni si è detto ad altra occasione, come del Sigonio, del Robortello, del

Bonfadio, ec. Padova ebbe tra gli altri Bernardino Donato veronese, o anzi da Zano castello di quel territorio, come afferma il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 318). Nel 1526 fu scelto a professore di greco in quella università (*Facciol. Fasti, pars* 1, *p.* 57), e il Bembo, scrivendo in quell'anno al cardinal Cibo, ne fa menzione, e il loda come *dotto e modesto uomo* (*Lett. t.* 1, *l.* 3; *Op. t.* 3, *p.* 31). Ma l'anno seguente ei partì congedato da Marin Giorgio uno de' riformatori di quello Studio, e andò a tenere scuola in Capo d'Istria, come ci mostra un'altra lettera del medesimo Bembo scritta al Giorgio a' 2 di novembre del 1527, in cui si duole della perdita che quell'università avea fatta, e propone ch'ei vi sia richiamato (*ivi, p.* 143). Ciò però non avvenne, e il Donato, secondo il Facciolati, fu professore in Venezia nel 1522. Ma il marchese Maffei col testimonio di un'orazione in lode di Parma e delle Lettere umane, da lui detta e stampata nell'anno stesso, dimostra che in questa città, non in Venezia, ei teneva allora pubblica scuola. Aggiugne lo stesso scrittore che il Donato fu poscia al servigio del duca di Ferrara, e lesse per ultimo con pubblico stipendio in Verona. Del soggiorno però da lui fatto in Ferrara, io non trovo alcun cenno negli scrittori della Storia di quella università. Ben trovo, ciò che da niuno è stato avvertito, che circa il principio del secolo ei fu maestro in Carpi, ed ivi ebbe a suo scolaro Gianfrancesco Bini, che di ciò fa menzione in una sua lettera citata dal conte Mazzucchelli, e lo dice

Maestro Bernardino Donato Bonturello pur Veronese molto dotto uomo in Greco e in Latino, qual fu mio Maestro a Carpi (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1238), ove forse si dee intendere il luogo di questo nome nel Veronese. Fu egli uno de' più celebri traduttori di questo secolo, e pregevole è principalmente la versione latina della Dimostrazione Evangelica di Eusebio, da lui fatta per ordine di Giammatteo Giberti suo vescovo, e più volte data alla luce, benchè, come osserva il marchese Maffei, nelle più recenti edizioni d'Oltramonti siasi ommesso il nome del traduttore italiano. Ne abbiamo ancora le traduzioni latine di alcune opere di Galeno, di Senofonte, di Aristotele; ed avea ancora volgarizzato Vitruvio, il qual lavoro però non fu pubblicato. Ei fu inoltre il primo editore del Comento greco di S. Giovanni Grisostomo sulle Lettere di S. Paolo, del testo greco di Ecumenio, del Comento di Areta sopra l'Apocalisse, de' libri di S. Giovanni Damasceno della retta Fede; delle quali edizioni ragiona il sopraccitato marchese Maffei, il quale accenna ancora qualche altra fatica del Donato, e soggiugne le notizie d'altri Veronesi di questi tempi studiosi del greco, come di Giambatista Gabbia, di Matteo dal Bue, o Bovio, di Girolamo Bagolino, di Domenico Monteloro, di Girolamo Liorsi, di Pier Francesco Zino e del conte Lodovico Nogarola, uomo in tutte le scienze dottissimo; e accenna le molte traduzioni di greci scrittori da essi fatte, e altre opere da lor composte; fra le quali debbono avvertirsi le Tavole delle

Istituzioni gramaticali della lingua greca, pubblicate dal Zini a uso del Seminario di Verona.

XXI. Stefano Negri e Giambatista Rasario.

XXI. In Milano, al principio di questo secolo, fioriva felicemente la greca letteratura, introdottavi principalmente da Costantino Lascari e da Demetrio Calcondila, de' quali si è detto nel precedente volume. Fra quelli, che più la promossero, deesi annoverare Stefano Negri, nato in Casalmaggiore, nella diocesi di Cremona. Ei fu lungamente professore di belle lettere in Milano; e bramò poscia di esser destinato alla cattedra di lingua greca, e ne fece istanza non solo egli, ma per lui molti de' più ragguardevoli cittadini a Gianfrancesco Marliani senatore e uomo di grande autorità; ma quegli che a quella cattedra avrebbe voluto Basilio Calcondila figliuol di Demetrio, che allor trovasi in Roma, si oppose dapprima al Negri (*Niger. praef. ad Musoni. Collect. de Princ. opt.*); il qual però ottenne dappoi ciò che bramava; e ne son pruova le orazioni da lui recitate innanzi alla spiegazione di Omero e di Pindaro, che abbiamo alle stampe. Il Negri era stato già scolaro di Demetrio, di cui egli parla con molta lode nel suo Dialogo, in cui introduce tre fratelli, Giovanni, Girolamo e Lodovico Botti, encomiati dal Negri, che pur era stato loro maestro, come giovani amantissimi dello studio e di tutti gli uomini dotti, a ragionare insiem con Demetrio sulle cose più notabili nella Grecia, delle quali tratta Pausania. Le altre opere del Negri, che sono per lo più traduzioni di vari opuscoli di Musonio, di Filostrato, di Plutarco, d'Isocrate e d'altri scrittori

greci, e che furono stampate in Milano nel 1517 e nel 1521, si annoverano dall'Arisi (*Crem. liter. t. 1, p.* 397) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p.* 2137); e benchè il lor catalogo non sia troppo esatto, a me però non è lecito il trattenermi in esaminare minutamente ogni cosa. Il Negri vivea in Milano, mentre questa città era in poter de' Francesi; e perciò molte delle sue opere ei dedicò a Giovanni Grollier segretario del re Francesco I, al cancelliero Antonio du Prat, e a' figliuoli di esso. Ma questo attaccamento alla Francia gli fu fatale; perciocchè caduto finalmente quello Stato in mano degli Spagnuoli, il Negri si vide privo del suo stipendio, e abbandonato da tutti; talchè in breve tempo fra le miserie di un' estrema povertà venne a morte, come raccontasi da Pierio Valeriano (*De infelic. Literat. l. 2, p.* 66). A questo professore di lingua greca in Milano un altro possiamo aggiugnerne, che in Pavia e in Venezia ebbe la medesima cattedra, cioè Giambatista Rasario novarese. Il P. Giannantonio Gabuzio barnabita, scrittor di que' tempi, ne ha steso un lungo elogio, inserito dal Cotta nel suo Museo novarese (*p.* 164). Narrasi in esso che il Rasario, dopo avere studiato in Milano, passò a Pavia, ed ivi nel tempo stesso che teneva scuola di lingua greca; fu onorato di amendue le laurce della medicina e della giurisprudenza; che fu indi chiamato a Venezia, ove per ventidue anni fu professore di lettere greche e latine con gran concorso di uditori, e con fama di non ordinaria eloquenza, di cui diede una pruova fra le altre nell'orazione

che disse nel 1571 per la vittoria di Lepanto, la qual fu data alle stampe; che il re Filippo II lo invitò all'università di Coimbra; ma che essendosi il Rasario scusato, quel monarca volle almeno ch'ei tornasse a Pavia, ove fu per quattro altri anni professor di eloquenza, finchè nel novembre del 1574, essendo venuto a mancare, fu con onorevoli esequie sepolto in S. Agostino, e pianto da tutti quelli che ne conoscevano e ne ammiravano non solo il sapere, ma ancora le rare virtù delle quali egli era adorno. Il Cotta accenna altre testimonianze degli scrittori di que' tempi, che del Rasario favellano con grandi encomii, e ci dà poi il catalogo delle opere da lui pubblicate, che, trattane la mentovata orazione e qualche epistola, son traduzioni dal greco in latino di molte opere di Oribasio, di Giorgio Pachimere, di Giovanni Filopono, di Galeno e di altri.

XXII. Bartolommeo Faustini e Pompilio Amaseo.

XXII. Men conosciuto è un professore di lingua greca, ch'ebbe in questo secolo l'università di Bologna, perchè morto infelicemente nel fior degli anni, non ebbe tempo a produrre que' frutti che se ne speravano copiosissimi. Ei fu Bartolommeo Faustini modenese, che dopo essere stato per più anni in Bologna scolaro di Romolo Amaseo, e al suo maestro carissimo, fu in quella medesima università destinato alla cattedra di lingua greca, e la tenne dal 1530 al 1533, nel qual anno a' 21 di maggio fu da incogniti sicarii crudelmente ucciso. Di questo fatto si ha memoria negli Atti di quella università citati dal ch. abate Flaminio Scarselli: *Bartholomaeus Faustinus . . . XI Kal. Junii*

hora noctis circiter secunda, adolescens optimus et literatissimus, ac summae exspectationis, sicariorum insidiis oppressus, ac miserabiliter coesus (*Vita Rom. Amas. p.* 155). Ma più bel monumento ancora de' rari talenti del Faustini è l'orazion dall'Amaseo medesimo detta in lode di esso e di Teodoro Garisendi bolognese, morto esso pure in età immatura circa quel tempo, nel quale egli sfoga il dolore che per la morte di questi due suoi scolari amatissimi avea provato, e mostra quanto gran cose si potesser da essi sperare (*Rom. Amas. Oration. p.* 221). Di Romolo, come abbiam detto, ci riserbiamo a parlare altrove. Ma questo è il luogo opportuno a dir di Pompilio di lui figliuolo. Di esso ha parlato il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 578); ma alcune più esatte notizie possiam trarne dalla Vita di Romolo, data non ha molto alla luce dal soprallodato abate Scarselli. Egli era nato in Bologna, come si pruova da' monumenti in quella Vita prodotti (*l. cit. p.* 105, ec.), da Romolo e da Violante Guastavillani di lui moglie. In certe Memorie della sua famiglia da lui stesso distese (*lib. p.* 167) egli narra di essere stato in sua gioventù segretario de' cardinali Paolo Emilio Cesis e Francesco Quignoni. Nel 1543, a' 29 di agosto, essendo in Bologna vacante la cattedra di lingua greca per la partenza di Ciriaco Strozzi, fu destinato ad essa Pompilio coll' annuo stipendio di 100 lire (*ib. p.* 116), il quale nel 1572 fu accresciuto fino a 850, ad istanza principalmente del cardinal Filippo Guastavillani nipote di Gregorio XIII e cugino di Pompilio (*ib. p.* 121).

Frattanto egli era stato inviato da Giulio III nel 1554 suo nuncio apostolico a Ferdinando re de' Romani, e avea ancora ottenuta la grazia del re Cattolico Filippo II (*ib. p.* 167). L'anno 1582 essendo egli gravemente e da lungo tempo infermo, il senato sollevollo dal peso delle lezioni, che quasi per quarant'anni avea sostenuto, conservandogli però intero il fissato stipendio (*ib. p.* 122). Pompilio visse sin verso il 1585; ma io non trovo sicuro riscontro del tempo in cui diè fine a' suoi giorni. Delle opere da esso composte si può vedere il catalogo presso il conte Mazzucchelli, il quale inoltre difende Pompilio dall'ingiusta taccia d'ignorante del greco, che alcuni gli han data per riguardo alla version da lui fatta di due frammenti di Polibio. Più esatto ancora e più copioso è l'indice delle opere di Pompilio, che va aggiunto alla più volte citata Vita di Romolo (*ib. p.* 233), ove fra esse si dà un distinto ragguaglio della traduzione italiana da lui fatta de' libri del Sacerdozio di S. Giovanni Grisostomo, la qual conservasi in Roma nella biblioteca che già fu del cardinal Ottobuoni.

XXIII. Girolamo Aleandro e il monaco Severo.

XXIII. Di professori italiani che uscissero dall' Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca, io non trovo in questo secolo altri che Girolamo Aleandro, che ne fu professore in Parigi, come altrove si è detto, e quel Paolo Lacize veronese apostata dalla cattolica Fede, e professore di greco in Strasburgo, di cui pure si è già ragionato, e un certo Pietro Illicino, che ne tenne scuola in Cracovia, e che oltre alcune Poesie latine,

pubblicò nel 1548 una versione di un Idillio di Mosco (a). Ma come io non ne ho altra notizia che il cenno che se ne fa nelle romane Efemeridi, nel riferire un' opera di Storia polacca (1776, p. 88), così non posso dirne più oltre, e da' professori passo a parlare per ultimo di alcuni altri che senza salir le cattedre giovarono co' loro studi al coltivamento di questa lingua. Nel che però ancora non farò che accennarne pochissimi, poichè di un gran numero di essi si è fatta già, o si farà altrove menzione. Due monaci celebri amendue nella greca letteratura veggiam lodati fra gli altri nelle Opere del cardinal Cortese. Il primo è Luciano degli Ottoni mantovano, o anzi da Goito, monaco casinese nel monastero di Polirone, e poscia abate del monastero della Pomposa, e morto nel primo monastero nel 1528, come ci mostra una lettera d'Isidoro Clario (*Epist. p.* 79). Ei tradusse dal greco in latino le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Lettera a' Romani, e vi aggiunse un'apologia del santo dottore per riguardo all' accusa da alcuni datagli di avere stenuata la forza della grazia divina per innalzar quella del libero arbitrio; opera che, benchè approvata e difesa da molti dotti teologi di quell' età, fu nondimeno dalla Chiesa posta nell' Indice de' libri proibiti. Due lettere

(a) Quel Pietro Illicino qui nominato fu anche professor pubblico in Vienna, poscia canonico di Strigonia, e in occasione di diversi sinodi tenuti nell' Ungheria recitò molte orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta de' Concilii ungarici del P. Pray (*Pars* 2, *p.* 444).

a lui scritte dal Cortese allor monaco (*Op. t.* 2, *p.* 185, 194), e la stima in cui lo avea il celebre Isidoro Clario, che lo appella suo maestro (*l. cit.*), bastano a farci l'elogio di questo dotto monaco. Più celebre ancor fu l'altro, cioè Severo Varino, di patria piacentino, o da Fiorenzuola, come udiremo affermarsi dal Fornari; e monaco cisterciense (*a*). Il Libanori, citato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 82, ec.), racconta che innanzi ch' egli abbracciasse la vita monastica, era stato primario professore di giurisprudenza in Ferrara. Ma ciò non par verisimile al Baruffaldi (*Guarini Supplem. ad Hist. Gimn. Ferrar. pars* 2, *p.* 26), e veramente non se ne trova indizio negli atti di quella università. Abbiam bensì monumenti della profession da lui fatta nel monastero di S. Bartolommeo presso Ferrara a' 26 di maggio del 1493, e del soggiorno ch' egli vi ebbe ancora per alcuni anni appresso, i quali sono stati pubblicati dal suddetto Borsetti. La fama che don Severo avea d'uomo dottissimo, gli conciliò la stima e l'amicizia di molti, e principalmente dell'Ariosto, che di lui ancora tra gli altri poeti suoi amici fece menzione:

E 'l Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.
Canto 46, st. 13.

Simon Fornari comentando questo passo dell'Ariosto, *Don Severo da Firenzuola*, dice,

(*a*) Del monaco Severo ha poi trattato con molta esattezza anche il sig. proposto Poggiali (*Memor. per la Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 11, ec.).

di Lombardia Monaco di Cistello, e dotto nelle buone Lettere, delle quali ne facea professione, visse alcun tempo in Corte del Cardinal Sauli. Il quale essendo condennato per la congiura contra Leon X, questo Monaco come consapevole si fuggì incognito, et ricoverò in Lamagna, dove ultimamente morì. Il Porcacchi al contrario, nelle sue note al medesimo passo, crede che l'Ariosto non parli già del monaco di Cistello, di cui ripete le cose che ne narra il Fornari, ma di un altro Severo monaco camaldolese. Contro questa asserzion del Porcacchi ha scritto a lungo, il P. Niccolò Baccetti cisterciense nella sua Storia latina della Badia di Settimo (*p.* 228, ec.), stampata in Roma nel 1724, il quale dimostra con assai forti argomenti che l'Ariosto parla del monaco di Cistello, nón di quel di Camaldoli, e si fa ancora a difenderlo dalla taccia appostagli di essere stato consapevole della congiura del cardinal Bendinello Sauli, alla qual voce diè forse ancora occasione l'essere stato Severo maestro nelle lingue latina e greca del cardinal Alfonso Petrucci, che di quella congiura fu il capo (*Valerian. De infel. Literat. l.* 1, *p.* 12). Le pruove ch'egli ne arreca, sono assai conchiudenti; ma una ancor più luminosa ce ne somministran le Lettere del cardinal Cortese allor monaco. Questi essendo ancor giovinetto, e scolare in Roma tra 'l 1500 e 'l 1504, avea ivi conosciuto Severo; e io credo che gli desse occasione a conoscerlo la stretta amicizia che questo monaco avea con Paolo Cortese. Questi, nella sua opera da noi altrove lodata *De*

Cardinalatu, fa spesso menzione di Severo, di cui esalta con molti encomii e il molto sapere e l'indole amabile e dolce, e ne rammenta un' ambasciata da lui sostenuta per la città di Siena al re Luigi XII, quando questi era in Italia; e dice fra le altre cose che di Severo ei solea valersi ogni giorno per esercitarsi nel tradurre di greco in latino; il che ci mostra quanto ei fosse in quelle lingue versato: *Ut si ego quotidie Severo Cisterciensi Graeco paraphraste utar, quo societas vitae sit studiorum conjunctione laetior* (*De Card. l.* 2, *p.* 64). E Severo mostrossi grato alla stima che per lui avea Paolo, premettendo all'opera mentovata una sua lettera latina e un distico in lode dell' autore allora defunto. È dunque probabile che Gregorio, detto allor Giannandrea, Cortese, trattando spesso con Paolo che gli era parente, si stringesse ivi in amicizia con questo monaco. In fatti in una lettera che Gregorio poscia gli scrisse, rammenta con sentimento di gratitudine quanto ei debba a Severo, per l' esortarlo e scorgerlo ch' egli allora facea allo studio delle lettere greche e latine. Mi si permetta il recar questo passo che forma un troppo bell' elogio a Severo, perchè possa essere tralasciato: *Et quidem*, dice egli (*Op. t.* 2, *p.* 146), *quantum memoria repetere possum, nemo te mihi est amicus antiquior; nemo magis conjunctus, nemo, cui aeque omnes studiorum meorum qualescumque fructus acceptos referre debeam. Non enim memoria nobis excidit, nec excidet profecto aliquando, cum tu jam princeps Ordinis tui, atque adeo*

maxima dignitate praeditus, me adolescentulum adhuc in literis balbutientem, tantum aberat ut sperneres, ut ultro vocares, cum noctes diesque me quietem studiorum tuorum interpellantem, non modo non repellebas, sed ne vultu quidem subtristiore moleste id ferre unquam mihi visus fueris. Resonant adhuc in auribus meis sanctissimae illae adhortationes, et gravissima praecepta, quibus me assidue et ad bonarum litterarum studia et ad Christianam pietatem hortabare, cum ea ordinis gravitate, qua tunc eras, etiam circa incunabula mea, cum latinarum, tum graecarum literarum, mecum, ut ita dicam, repuerascere non gravareris, ut ad ea; ad quae verbis me hortabare, te ipsum ducem et praevium nobis exhiberes. Questa lettera è quella che ci somministra, come ho accennato poc' anzi, il più forte argomento a provare che Severo non fuggì dall'Italia perchè fosse consapevole della congiura del cardinal Sauli. Aveagli Severo scritto dalle Fiandre, ove allor si trovava, e ove parimenti era allora l'imperadore, che avendo egli stese alcune correzioni delle Orazioni di Tullio, pensava, quando gli fosse stato necessario lo star lungo tempo fuor dell'Italia, d'inviarle a lui, perchè le desse a stampare ad Aldo Manuzio (*ib. p.* 145). Il Cortese nella sopraccitata lettera di risposta si offre pronto a servirlo; ma lo avvisa che Aldo pochi mesi innanzi era morto: *Id autem te latere nolo, paucis antea mensibus Aldum ipsum immatura et sibi et rei literariae morte ereptum tristissimum nobis sui desiderium reliquisse.* Ora Aldo

Manuzio il vecchio, come si è detto a suo luogo, morì verso l'aprile del 1515, e perciò nel corso dell'anno stesso si debbon supporre scritte le lettere sopraccennate, ed era perciò fin d'allora assente dall'Italia Severo. La congiura contro di Leon X fu ordita solo nel 1517 (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*), nè potè perciò avere in essa parte alcuna Severo. Nè può dirsi che questi tornasse forse in Italia e alla corte del cardinal Sauli, e che involto nella procella della detta congiura, fosse costretto a partirne di nuovo. Un'altra lettera a lui scritta dallo stesso Cortese ci pruova che almeno fino al 1520 era sempre stato Severo lontan dall'Italia. Gli ricorda in essa il Cortese (*l. cit. p.* 178) le correzioni suddette che quegli avea promesso d'inviargli, e la risposta ch'egli fatto gli avea. Quindi soggiugne che non avendone più avuto riscontro alcuno, temeva che quella sua lettera si fosse smarrita; che ora Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, avendo da lui udita tal cosa, aveagli ingiunto di scrivergli nuovamente, e di fargli istanza, poichè mandasse quell'opera in Italia, la cui stampa avrebbe proccurata egli stesso. Or Ercole Gonzaga, che qui è nominato come vescovo di Mantova, fu a quella sede innalzato nel 1520 (*Ughell. Ital. sacra, t.* 1 *in Episc. mantuan.*), e perciò non prima di quell'anno dovette questa lettera essere scritta. Finallora dunque era stato lontan dall'Italia Severo, e quindi non è possibile che fosse complice in alcun modo dell'accennata congiura. Non sappiamo però bene qual fosse il motivo di sì lunga assenza; ed è certo

soltanto ch'egli continuò a starne lontano. Il Cortese in una sua lettera italiana al cardinal Contarini, scritta nel 1536: *Mi occorre*, gli dice (*l. cit. t.* 1, *p.* 101), *avanti tutte le altre cose raccordare a Vostra Signoria del nostro Don Severo, qui si adhuc in humanis agit, è persona che merita, che si faccia ogni opera per revocarlo in Italia, e del quale in ogni buona opera, che si abbia a fare, penso che debbia essere accomodato istrumento quanto alcun altro, che al presente si ritrovi, considerando in lui la letteratura, e la indole e i di lui costumi. Sicchè prego assai V. S. sii contenta fra le sue gravissime cure fare, che questa non sii la postrema, essendo tanto utile e proficua, quanto alcun' altra.* Ma qualunque ragion se ne fosse, Severo continuò a star lontan dall'Italia, e, come abbiamo udito narrarsi dal Fornari, morì in Allemagna; e se questo scrittore colla voce *ultimamente* intende *poc' anzi*, convien dire che ciò avvenisse verso il 1549, nel qual anno egli stampò la sua sposizione. Le due lettere e il distico mentovato sono il solo saggio del sapere di Severo, che abbia veduta la luce; e l'opera da lui scritta sulle Orazioni di Tullio dovette andare smarrita, o giacersi inedita.

XXIV. Altri dotti nel greco.

XXIV. Io mi son trattenuto nel ragionar delle cose di questo monaco alquanto a lungo, perchè esse non erano state rischiarate abbastanza. Di altri basterà il dire più in breve, benchè alcuni tra essi ci abbian date più pruove del lor valore. Zenobio Acciaiuoli fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, amicissimo di Angiolo

Poliziano e di Marsilio Ficino, dichiarato poscia da Leon X suo famigliare, onorato della carica di prefetto della biblioteca Vaticana, destinato a trasportar da essa in Castel S. Angelo le più antiche pergamene, delle quali ancora compilò l'Indice pubblicato dal P. Montfaucon (*Bibl. Biblioth. t.* 1, *p.* 202), e morto in età di cinquant' otto anni a' 27 di luglio del 1519, tradusse in latino e diè alle stampe più opere di Eusebio di Cesárea, di Olimpiodoro, di Teodoreto e di altri, delle quali versioni e di altre opere di questo dotto scrittore si ha un esatto catalogo presso il co. Mazzuchelli, il quale diligentemente ancora ne ha tessuta la Vita (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 50, ec.). Le Storie di Tucidide e di Senofonte vennero in lingua italiana tradotte da Francesco di Soldo Strozzi, e stampate la prima nel 1545, la seconda nel 1550. In questa seconda egli aggiunse la nota di 144 passi ne' quali la traduzione fattane dal Domenichi dovea esser corretta. Nella prima ei dice di essere stato aiutato da *M. Sylvestro Macchia da Fuligno, huomo non meno esercitato negli studi della Lingua Greca, che della Latina, e dal dotto M. Jacopo Laureo da Udine, giovane gentilissimo, nutrito et allevato del continuo negli esercizi della lingua Greca, nella quale egli è così pronto, come si sia ciascheduno nella sua materna.* Di questo Jacopo Laureo abbiam tre lettere a Pier Vettori, scritte da Venezia nel 1549 e nel 1550 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 66, 77, 79); nella prima delle quali gli scrive di aver tutta la sua puerizia e la gioventù trapassata

nello studio degli scrittori greci e latini, di aver poscia dovuto per dieci anni interrompere queste sue piacevoli occupazioni, essendo stato impiegato nell' istruire i fanciulli, di averle indi ripigliate, e di aver tradotta di greco in italiano la Storia Varia di Eliano e un' Oda di Pindaro; e la prima di queste versioni, stampata in Venezia nell' anno 1550, egli manda colla seconda lettera allo stesso Vettori, il qual rispondendogli, ne dice gran lodi (*Victor. Epist. l.* 2, *p.* 36). Di Tommaso Aldobrandini figliuolo di quel Silvestro di cui abbiam parlato tra' professori di legge, e fratello del pontefice Clemente VIII, scarse notizie ci ha date il co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 396, ec.) per mancanza di monumenti. Noi possiam darne qualche più distinta contezza, valendoci singolarmente delle Lettere degli Uomini eruditi a Pier Vettori, e di quelle di Giulio Poggiano, e di qualche altro scrittore. Il primo saggio che Tommaso diede del suo sapere, fu una lettera scritta a' Bernardo Salviati nella morte del cardinal Giovanni di lui fratello, accaduta nel 1553, la qual conservasi ms. nella Magliabecchiana (*Negri, Scritt. fior. p.* 511); e abbiamo una lettera dello stesso Tommaso al Vettori, in cui il ringrazia delle lodi che a quel suo componimento avea date (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 176); e il Vettori rispondendogli, esalta il molto studio e il profondo ingegno di Tommaso (*Victor. ep. l.* 3, *p.* 54). Molto parimenti il loda il Poggiano in due lettere al medesimo scritte che non han data; ma che sembrano appartenere al 1560

(*Poggian. Epist. t.* 2, *p.* 98, 100). Ma in un' altra scritta a Francesco Davanzati a' 21 di dicembre del detto anno: *Aldobrandinus noster*, dice (*ib. p.* 184), *aestatem egit in Vejenti solitudine. Nunc ubi terrarum sit, ignoro. De quo quidem vehementer doleo, illud ingenium, illam virtutem et humanitatem in haec tempora incidisse. Nosti puto caetera. Tuas ad eum literas dedi Petro ejus fratri.* A che cosa alluda qui il Poggiano, e quali fossero le vicende a cui fu soggetto Tommaso, noi l'ignoriamo, se pure ei non fu avvolto nella rovina de' Carrafi, che avvenne in quell' anno stesso. Un' altra lettera del Poggiano a Tommaso de' 26 aprile del 1561, ci mostra che questi era allora tranquillo in Padova, e che sperava che fosse presto per tornarsene a Roma (*ib. p.* 264); ed egli vi tornò in fatti, e l'anno 1568, morto il Poggiano, fu dal S. Pontefice Pio V nominato segretario de' Brevi (*Bonamici de Clar. Pontif. Epist. Script. p.* 91, 254, *ed.* 1770) (*a*). Non sappiamo quando ei morisse, e solo dalle testimonianze addotte dal co. Mazzucchelli raccogliesi ch' ei fu rapito in età ancor fresca, e prima di poter dare l'ultima mano alla sua versione delle Vite de'

(*a*) Quattro tomi di Lettere, o di Brevi, scritte dall' Aldobrandini in nome del papa, conservansi nell' archivio Vaticano da' 17 di gennaio del 1567 fino a' 10 d'aprile 1572. (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 313). Quindi dee dirsi che circa due anni prima della morte del Poggiano, e non dopo essa, come io ho scritto, ei fosse eletto a segretario pontificio.

Filosofi di Diogene Laerzio da lui illustrata con erudite annotazioni. Essa fu poi data alla luce in Roma nel 1594 dal cardinal Pietro di lui nipote; e le fatiche di Tommaso sì nel tradurre che nel comentare Laerzio sono state assai lodate da' dotti, e singolarmente da Isacco e da Merico Casauboni, le testimonianze de' quali si adducono dal suddetto scrittore. Abbiamo ancora un'altra lettera di Tommaso al Vettori, dalla quale caviam le notizie di un'altra opera di esso, cioè della Parafrasi sull'ultimo libro di Aristotile *De physico auditu*, ch'egli inviò al Vettori, perchè vi facesse le correzioni che avesse credute opportune (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vict. t.* 3, *p.* 180); e il Vettori, rispondendogli nel febbraio del 1568, celebra quel lavoro con molte lodi (*Victor. Epist. l.* 8, *p.* 71). Di Tommaso fa onorevol menzione anche Francesco Patrizi, dedicando al cardinal Ippolito Aldobrandini di lui fratello, che fu poi Clemente VIII, la sua Pancosmia: *In memoriam venit, Thomae fratris tui humanioribus literis, et Graecis et Latinis, et Philosophiae ornatissimi me satis diu Patavii amicitia familiarissime esse usum.* Pregevole è ancora la traduzione italiana delle Meccaniche di Aristotile, fatta da Antonio Guarino modenese, e stampata in Modena nel 1573 colle dichiarazioni del medesimo traduttore, il quale, dedicando l'opera a Cornelio Bentivoglio, dice che avendo dovuto pel rigore del freddo interrompere il lavoro delle fortificazioni della cittadella di Modena, erasi in quel frattempo

occupato in questo lavoro (a). Nel breve elogio di Antonio Angelio da Barga fratello del celebre poeta Pietro, che ci ha dato il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 733), non si dice ch' ei fosse dotto nel greco. Ma questa lode gli vien data dal medesimo Pietro nell' orazion funebre del gran duca Francesco de' Medici, di cui Antonio era maestro, e da Pietro Vettori in una lettera al medesimo Pietro (*l. cit. l.* 2, *p.* 41). Alle poche operette di Antonio che dal detto scrittore si accennano, deesi aggiugnere una lettera da lui scritta allo stesso Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 185) e un endecasillabo in lode del medesimo (*ib. ad calc. t.* 4). Due Dialoghi di Platone furono in lingua italiana tradotti da Ottaviano Maggi veneziano, e stampati in Venezia nel 1558, ove due anni prima avea ei pubblicata la traduzione dell' Epistole di Cicerone a M. Bruto. Una lettera a lui scritta nel 1555 da Agostino Valerio, che fu poi cardinale, ci mostra che Ottaviano era allora scolaro di Marziano Rota, e che erasi singolarmente prefisso

(a) Molto dotto nel greco fu ancora Giancarlo Bovio nato in Brindisi, ma oriondo della nobil famiglia bolognese di questo nome, prima vescovo d'Ostuni, poi arcivescovo di Brindisi e d'Oria, e morto nel 1570. Di lui abbiamo la traduzione di greco in latino delle Costituzioni apostoliche, stampata in Venezia nel 1563; e vuolsi ch' ei traducesse ancora le opere di S. Gregorio Nisseno; la qual versione però non fu pubblicata. Più copiose notizie di questo vescovo si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1926).

d'imitare scrivendo Cicerone tra' Latini, e Isocrate tra' Greci (*Epist. Cl. Vir.*, *Ven.* 1568, *p.* 126). Nel 1558 passò a Roma, come ci mostra una lettera a lui scritta da Jacopo Griffolio (*ib.*, *p.* 133). Nel 1560 fu richiamato a Venezia alla carica di segretario del senato; e abbiam le lettere di Giambatista Rasario e di Pietro Giustiniani, nelle quali con lui si congratulano (*ib.*, *p.* 131, 134), e quella con cui lo stesso Maggi scrive al Poggiano di esser giunto a Venezia lieto per l' onor conferitogli, ma afflitto per la perdita de' molti amici che in Roma aveva (*ib.*, *p.* 137), tra' quali era un de' principali il Poggiano, fra le cui Lettere una ne abbiamo a lui scritta (*Pogian. Epist.* *t.* 2, *p.* 87). Nel 1561 egli andossene per la Repubblica in Francia, donde scrivendo a Matteo Pizzamani, gli dà ragguaglio della stima che ivi avea ottenuta presso i dotti, e del piacere che in quel soggiorno proverebbe, se le guerre civili non gliel rendesser men caro (*ib.*, *p.* 138). Alcune altre opere ne accenna il Sansovino, delle quali io non ho più distinta notizia (*Venezia*, *p.* 618) (*). Giambatista

(*) Fra quelli che più si adoperaron nel tradurre in lingua italiana gli autori greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino trivigiano, di cui abbiamo, oltre gli Stratagemmi di Frontino tradotti dal latino (*Argelati*, *Bibl. de' Volgarizz.* *t.* 2, *p.* 105), gli Opuscoli morali di Plutarco in gran parte (*ivi*, *t.* 3, *p.* 266, ec.), e tutte l'Opere di Senofonte recate in lingua italiana (*ivi*, *p.* 372, ec.). Ei fu ancora matematico e meccanico valoroso, come ci mostrò l'iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo storico (*Comment.*

Camozzi asolano fu uom versato nelle lingue orientali, ma nella greca principalmente, come afferma lo storico de Thou (*ad an.* 1581), il quale narra che il Camozzi, studiata prima la medicina, fu poi a' tempi di Giulio III professore in Bologna nel collegio di Spagna; che sotto Paolo IV ebbe la medesima cattedra in Macerata; che da Pio IV fu poscia chiamato a Roma, perchè si occupasse nel tradurre in latino le Opere de' SS. Padri; che morì a' 25 di marzo del 1581, in età di sessantasei anni, lasciando un figlio detto Timoteo. Aggiugne che molte opere avea egli scritte; ma che non erano venute a luce che alcune orazioni in diverse occasioni da noi recitate (delle quali una sola ho io veduta *De Antiquitate literarum*, stampata in Roma nel 1575), il Comentò greco della Metafisica di Teofrasto, di cui questa biblioteca Estense ha la bella edizione fatta nella stamperia Aldina nel 1550, e alcune altre traduzioni dal greco; e che molte altre opere ne eran rimaste inedite, delle quali dall'Italia gli era stato trasmesso il catalogo, che troppo

Hist. Tarvis. p. 411). E benchè Ottavio Fabri sembri a sè attribuire l'invenzione della squadra mobile nel libro dell'Uso di essa, stampato la prima volta in Padova nell'anno 1615, nell'iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qual che siasi onore, e lo stesso Fabri in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, e che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno.*

lungo e inutile, dice egli, sarebbe l'inserir nella Storia (a).

XXV. Filippo Sauli.

XXV. Ma io mi avveggo di esser quasi mio malgrado entrato in un argomento di sterminata estensione, prendendo ad annoverare coloro che della perizia nel greco ci dieder pruova colle lor traduzioni, o con altre opere somiglianti, de' quali io potrei continuar ragionando per lungo tratto. Diam dunque fine a questo capo col ragionare di un vescovo che fu in questa lingua dottissimo, e che ne promosse lo studio col raccogliere una copiosissima biblioteca di libri greci. Parlo di Filippo Sauli genovese, vescovo di Brugnate, cugino di Stefano da noi mentovato altrove, e del celebre cardinal Bendinello. In età di soli ventun anni fu da Giulio II sollevato alla vescovil dignità nel 1512, e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imperador Carlo V. Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si compiacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione de' Comenti di Eutimio Zigabeno su' Salmi, della qual opera, e insieme della gran copia di libri greci da lui raccolti, fa menzione con somma lode il Cortese in una sua lettera a Dionigi Faucher: *Saulio*

(a) Intorno alla vita e alle opere di Giambatista Camozzi più copiose notizie si posson vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo del sig. conte Pietro Trieste (*p.* 32, ec.); a cui però deesi aggiugnere che due altre opere di esso trovansi nella biblioteca Barberini, cioè un Comento da lui scritto *in Alcibiadem Platonis*, e l'Olimpiodoro sulle Meteore d'Aristotile da lui tradotto dal greco.

Episcopo, gli scrive egli (*Op. t. 2, p. 77*), *a te salutem plurimam dixi, qui te vehementissime amat, tuique visendi est cupidissimus. Is nuper commentarios Euthymii Monachi in omnes Psalmos, e Graeco in Latinum convertit, opus elegans, ingeniosum, eruditum, et in quod fere omnia, quae a maximis illis viris Origene, Didymo, Eusebio, Basilio, Chrysostomo in eo genere scripta fuerant, breviter et miro cum artificio sunt conjecta. In eo elimando, atque expoliendo nunc assiduus est, egoque illi minister assideo. Maximam praeterea graecorum librorum copiam, et eorum antiquorum incredibili sumptu, atque industria nactus est, partim Roma, Florentia, atque Venetiis, partim etiam e media Graecia allatorum, miraque diligentia operam dat, ut ejus generis ornamenta, non jam ex languenti, ut ille ait, sed pene funditus deleta Graecia, Genuam transferantur.* La traduzione accennata venne a luce in Verona nel 1530. Un bell' elogio del Sauli ci ha lasciato ancora il Bandello, il quale a lui dedicando la prima novella del tomo II, così ne ragiona: *Io direi, che tra gli altri voi sete uno di quelli che sino dalla vostra fanciullezza sete stato nemicissimo degli avari; e che dopo che sete beneficiato, vivete splendidamente e largamente a' poveri e virtuosi;* e poco appresso: *Quella ho voluta mandarvi, acciò che dopo gli studi vostri de le Civili e Canoniche leggi, ne le quali sete eminentissimo (come l' opere vostre stampate fanno ferma fede) possiate quella leggendo gli spiriti vostri ricreare*, ec. Quai sian quest' opere, dalle quali dice il Bandello che

raccoglievasi il saper legale del Sauli, non è agevole a diffinire. Il P. Oldoini dice (*Athen. ligust. p.* 473) ch' egli credesi autor de' Comenti su' tre ultimi libri del Codice che dall' Alciati furono pubblicati, e che ciò affermasi dall' Alciati medesimo nella lettera dedicatoria al Sauli, che lor va innanzi. Ma, a dir vero, l' Alciati in quella lettera loda bensì lo studio di questa scienza fatto dal Sauli, e dice che molto lume a scrivere que' Comenti gli avea dato un libro dal Sauli stesso prestatogli, ma di Comenti da esso scritti non dice motto. Forse il Bandello intende di parlare di un libro che dice l' Oldoini avere il Sauli fatto stampare, non so in qual anno, in Milano ad uso de' sacerdoti che hanno cura di anime, da lui indirizzato al clero della sua diocesi. Ei rinunciò al vescovado nel 1528, e ritirossi a viver privato in Genova, ove venne a morte nel 1531, e fu sepolto nella chiesa dell' Assunta in Carignano, che dalla sua nobil famiglia fu magnificamente innalzata. Più altri elogi del Sauli si posson vedere presso i molti scrittori dall' Oldoini accennati.

CAPO III.

Poesia italiana.

I. Fervore e gara degl' Italiani nel coltivare la poesia italiana.

I. Fra tutti i serii e piacevoli studi a' quali era l' Italia ardentemente rivolta, niuno ne ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori e seguaci in sì gran numero quanti la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, uomini

di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i principi istessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' principi italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga, già abbiam veduto che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io qui Vespasiano duca di Sabbioneta, alle cui lodi, da me altrove accennate, non mancò ancor quella di colto poeta italiano, come ha provato il ch. P. Ireneo Affò, che ne ha di fresco scoperte alcune eleganti Poesie, e le ha pubblicate dopo la Vita di esso stampata in Parma nel 1780 (a). Per ciò poi che appartiene alla plebe, se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612 da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa che anche i più bassi artefici, i calzolai, i tessitori di cendali, i

(a) Si è detto altrove che anche il cardinale Scipione Gonzaga coltivò felicemente la volgar poesia. E io ne fo qui nuovamente menzione per aggiugnere a ciò che ho detto di quel celebre personaggio, che i tre libri de' Comentari della sua Vita, da lui medesimo scritti con molta eleganza, sono ora alla pubblica luce per opera di S. E. il sig. cardinal Luigi Valenti Gonzaga, splendido protettore de' buoni studi, il quale in quest' anno 1791 ne ha fatto fare in Roma una bella edizione, accresciuta ancora di un supplemento a compir la Vita del cardinale, e di copiose ed erudite annotazioni, opera del sig. abate Giuseppe Marotti professor di eloquenza nel collegio romano, della cui eleganza nello scriver latino non è questo il primo saggio che abbiamo.

venditori di cipolle, i ferrai, ec. dilettavansi di poetare; talchè sembra che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de' rimatori. S' io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di rimatori, quanti son quelli a cui convenga dirittamente il titolo di colti ed eleganti poeti? Era la poesia italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò che è sceltezza di espressione ed eleganza di stile, e i poeti che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell' espressione e colla dolcezza del metro. Il molto studio che nel secolo XVI si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua italiana, rendette comunemente le rime di quell' età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, e il modello su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata, era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di comentatori del Petrarca, che in questo secolo si divolgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello e Alessandro Vellutello, amendue lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia,

affin di raccoglier notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (*t.* 5, *p.* 2, *p.* 769), Giannandrea Gesualdo da Traietto e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel poeta; opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere e alle tignuole. L'imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l'apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i poeti de' quali si può dire che scrisser rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espression degli affetti, che forma il principal ornamento della poesia. Fra l'innumerabile schiera de' rimatori, non pochi furono nondimeno coloro che si possono ancora proporre come esemplari degni d'imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè da esso scostandosi, in altri generi di poesia e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de' più celebri tra que' rimatori che lirici o melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de' quali, benchè nel darci notizie di tai poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli

scrittori di satire, di egloghe, di rime giocose, e di altri particolari generi di poesie. Succederanno a questi gli scrittori de' minori poemi, e poscia de' romanzeschi e degli epici, e riserberemo l'ultimo luogo agli scrittori di poesie treatrali; e in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II. Il Bembo la perfezionò: come imitato dagli altri.

II. Uno de' primi a cui convenga la lode di aver ricondotta all'antica sua eleganza la toscana poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiam tra gli storici (a). Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovare lo stil petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più che la

(a) Pare al sig. Landi (T. 4, p. 502) che quella lode ch' io qui do al Bembo, come ad uno de' primi che abbiano ricondotta all'antica eleganza la toscana poesia, non ben s' accordi con ciò ch' io ho detto altrove del Poliziano, a cui pure ho attribuita una somigliante lode. Ma se egli avesse riflettuto che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto che si può con ragione dire di ciascheduno di loro, che fu *uno de' primi* ristoratori dell'italiana poesia.

natura. Ma lo sbandir ch'egli fece l'usata rozzezza, e l'additare il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta, giovò non poco a coloro che gli vennero appresso, e che sepperò imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' poeti che vissero al principio di questo secolo furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo; e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de' Medici, di Roberto Roncaglia e di moltissimi altri rimatori di questi tempi, che si annoveran dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 212), ci pruovano abbastanza che il numero de' buoni poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimenti Girolamo Malipietro veneziano, Minor osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Venezia nel 1536 *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (V. *Agostini*, *Scritt. venez. t.* 2, *p.* 439). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiam tra gli storici, di Luca Valenziano tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna di esser letta una lettera del ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 45, *p.* 417) (*a*), e di quell'*Amomo*,

(*a*) Del Valenziano non abbiamo altra notizia, che

chiunque egli fosse, delle cui Rime, stampate in Venezia nel 1538, si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 648); e quelle del Sannazzaro, del Trissino, dell'Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno, trevigiano di patria, e dell'Ordine de' Servi di Maria, stampate in Venezia nel 1507, sonosi da alcuni proposte come formate sullo stil del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' poeti latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiatore più felice che nell'italiana.

III. Si nominano alcuni de' più illustri: Antonio Broccardo.

III. Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori*, pubblicate in Venezia nel 1538, ci offrono tre poeti, cioè il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza e Niccolò Delfino. Quest'ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue Rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò basterà l'averlo accennato. Del Broccardo belle ed esatte notizie ci ha date il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2117), a cui nondimeno possiamo aggiugnere alcune cose tratte dall'opere di Sperone Speroni. Ma-

quella che ci dà il Giraldi ne' suoi Dialoghi intorno a' Poeti della sua età: *Lucas Valentinus*, così lo nomina egli, *Dertonensis est quidem Medicus, et tolerabilis est Poeta. Hic inter reliqua de compage et utilitate membrorum carmina scripsit, atque in tam sterili et difficili materia non admodum inquinate pedem extulit.* Le Rime di esso furono stampate in Venezia nel 1532, e un codice ms. se ne conservava nella libreria de' Gesuiti di S. Fedele in Milano.

rino Broccardo veneziano, filosofo e medico di qualche nome; fu il padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio dell'amena letteratura e della poesia italiana, nel che egli ebbe a suo maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (*Op. t.* 1, *p.* 223, ec.) in qual modo si andasse avanzando nello studio della poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua italiana il verso eroico de' Latini; e intendendo poscia ch'egli aveva intrapresa una inutil fatica, si rivolgesse a esaminare profondamente le bellezze e i pregi del Petrarca. Per soddisfare a' comandi del padre ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo: *sollo io, per quel ch'io provo al presente mezzo vecchio, siccome io mi sono, che mai non odo il Roino, nè leggo Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio padre) ch'io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l'ingegno mio, e la vita mia condannata innocentemente a dover cosa imparare, che mi sia noia il saperla* (*ivi*, *p.* 205). Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla poesia; e le Rime poc'anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fan vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura, e qual nome fosse per ottener fra' poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d'immatura ed infelice morte; perciocchè

avendo preso a riprendere e a screditare le opere del Bembo; ch'era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa città e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch'egli veggendosi deriso e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l'Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il suddetto conte Mazzucchelli che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi che molti ne han fatto, e annovera le opere che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (*ivi*, *t.* 5, *p.* 327), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un'orazion del Broccardo in lode delle Cortigiane (*t.* 1, *p.* 26), la quale non ha veduta la luce.

IV. Francesco Maria Molza.

IV. Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. abate Serassi, premettendola alla bella edizione delle Opere del Molza fatta in Bergamo nel 1747, che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v'è di non molta importanza, ove si tratta d'uomini grandi (*a*).

(*a*) Del Molza veggasi ancora la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 230, ec.; *t.* 6, *p.* 140) ove alcune circostanze intorno alla vita di esso si sono osservate, sfuggite alla diligenza del ch. abate Serassi.

E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni che nella prima parte di questo secolo avesse l'Italia. Nato in Modena a' 18 di giugno del 1489, secondo il Vedriani (*Dott. moden.* *p.* 115), da Lodovico di Niccolò della Molza e da Bartolommea de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa città, fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento di cui era fornito, e l'instancabile suo amor per lo studio nell'apprender che fece con non leggiera fatica non sol le lingue latina e greca, ma ancor l'ebraica. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti de' suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Molciam Mutinensem*, dice egli (*De Poet. suor. temp. dial.* 1), *et M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suae jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Graecis et Hebraeis conjungit, et, licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia connumerandus.* L'abate Serassi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il padre verso il 1505 avealo inviato, e donde poi

richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512, Masina nobile gentildonna modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Cammillo, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio ch'ei fece alla patria, e la dimora che per due anni tenne in Bologna dal 1523 fino al 1525. I piaceri e gli studi erano le occupazioni, nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia romana, una spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Cammilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina gentildonna romana, e per ultimo una Ebrea, di cui parla in una sua lettera l'Aretino (*Lett. l.* 1, *p.* 167), furon le donne che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un suo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui e per la vita che conduceva, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e, ciò che fu peggio, ne contrasse una tal malattia, che dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancor fresca condusselo a morte. In Roma dall'anno 1529 fino al 1535 fu in corte del cardinal Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo III, passò a quella del cardinal Alessandro Farnese. Ma benchè da amendue questi splendidissimi cardinali fosse il Molza e accarezzato e

premiato quanto bramar poteva, ei nondimeno essendo, come spesso avviene a' poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio che non gl'inviasse i danari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante, l'amicizia e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori e più altri furono tutti amicissimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia romana, di quelle della Virtù, de' Vignaiuoli e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato, si raccoglie, per tacer d'altri, dal modo con cui il Contile parlando dell'Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina e Volgare non sia oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo superi* (*Lett. t.* 1, *p.* 19). Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'abate Serassi alla Vita di questo elegante poeta, il quale finì di vivere in Modena a' 28 di febbraio del 1544. Il cardinal Farnese fin dal 1547 pensò a dare in luce le Poesie italiane e latine del Molza; e bramò che le prime fosser rivedute dal Caro, com'io raccolgo dalla seguente lettera inedita,

scritta dal cardinale al duca Pier Luigi suo padre, a' cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell' archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibale Caro riveda la Poesia del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da M. Camillo suo figlio presente esibitore, acciocchè come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti latini, che già sono a ordine, cosa ch' io certo desidero molto per ogni rispetto, et perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnarà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore dell' E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomando in sua buona grazia. Di Roma 20 di Giugno* 1547. Ma questa edizion progettata non ebbe effetto; e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pubblicate che nell' accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti rimatori di questo secolo, e all' eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d' esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia

Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitator di Tibullo. Le Lettere ancora così latine come italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l'Invettiva latina contro Lorenzo de' Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre mss. se ne conservavano presso questo sig. marchese Giambatista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella sopralodata Vita, ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò ch'io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò solo che la traduzione in versi sciolti del secondo libro dell'Eneide del cardinal Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigi del cardinale: *Quando il cardinal de' Medici*, dice Ortensio Landi (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 23), *tradusse il secondo libro della divina Eneide, si disse incontanente, ch' ella era opera del gentile et vertuoso Molza.* Ma non sappiamo quanto fondata fosse questa opinione.

V. Giovanni Guidiccioni.

V. Un altro valoroso poeta italiano ci diede Lucca in monsignor Giovanni Guidiccioni, la cui Vita scritta dal P. Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio va innanzi alle Opere del medesimo Guidiccioni, stampate in Genova nell'anno 1749, e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa ed esatta è quella che il ch. sig. Giambatista Rota bergamasco ha premessa alle Poesie dello stesso

monsignor Guidiccioni, stampate in Bergamo nel 1753, in cui si emendano molti errori del P. Berti e di più altri scrittori. Fu egli figlio di Alessandro Guidiccioni fratello del cardinal Bartolommeo e di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25 di febbraio dell'anno 1500, come rendesi certo dalla fede del battesimo che conservasi nell'archivio della chiesa di S. Frediano della stessa città, e che è stata prodotta dal mentovato sig. Giambatista Rota. Le università di Pisa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell'ultima di esse ottenne l'onor della laurea a' 18 di gennaio del 1525. Dal cardinal Bartolommeo Guidiccioni suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servigio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l'amicizia di tutti i dotti, de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la corte di quel gran cardinale, e sopra tutti quella d'Annibal Caro, con cui poi visse sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante, annoiato il Guidiccioni dallo strepito della corte, ritirossi alla patria nel 1533. Ma Paolo III, eletto pontefice l'anno seguente 1534, richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto governatore della stessa città, il nominò l'anno medesimo vescovo di Fossombrone, alla qual chiesa però poco potè egli assistere personalmente, occupato dal papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell'anno 1535 inviato nunzio all'imperator Carlo V, lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia sulla

fine del 1539 fatto presidente della Romagna, e poi commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l'onor della porpora, se la morte non l'avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un'Orazion da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte Lettere e molte Rime son le opere che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia (*t. 1, p. 194*), dicendo che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto, e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse per avventura quella oscurità che in lui talvolta si scorge. E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi: *Fuit et in eorum numero*, dice egli (*De Poet. suor. temp. dial. 2*); *Joannes Guidiccionus Poeta admirandi ingenii, in cujus scriptis mirae animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis proditae et explicatae; sed interdum obscurior esse videtur quam par esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiae miseras calamitates atque infortunia complorat, suae istius praeclarae dictionis testimonia legentibus exhibet.*

VI. Niccolò Franco.

VI. Se all' ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno, dovrebbe aver luogo tra' migliori poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro che col reo uso che fanno de' lor talenti, si chiudon la via all' immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb' essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizi de' letterati debbe indicar come scogli da cui guardarsi, e io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno sinora ne ha scritta la Vita. Benevento ne fu la patria, e l' edizione del Dialogo delle Bellezze, fatta in Casale di Monferrato nel 1542, a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII* (*Zeno, note al Fontan. t.* 1, *p.* 219), ei mostra ch' egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore, o d' impostura in quel numero (*a*): Tra le Lettere di Niccolò, stampate nel 1539, ne abbiamo alcune scritte nel 1531 al re Francesco I, al duca e alla duchessa d' Urbino, e ad altri cospicui personaggi. È egli possibile che in età di poco oltre a quindici anni egli osasse tanto? Forse invece di XXVII doveasi stampar XXXVII, col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette Lettere ci fan vedere che il Franco tra 'l 1531 e 'l 1536 si stette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla

(*a*) Potrebb' essere che il Franco in età di ventisette anni si fosse fatto ritrarre, e solo poscia nel 1542 avesse premesso a quest' opera il suo ritratto.

inferiore all'Aretino nel chiedere importunamente regali e sovvenzioni a' gran principi; ma men di lui felice nell'ottenerli. Nè solo in ciò, ma anche nel mordere satiricamente or l'uno or l'altro prese egli a farsi imitatore dell'Aretino. E il primo saggio, ch'egli ne desse, fu in alcuni sonetti satirici da lui scritti all'abate Anisio napoletano poeta latino (*V. Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 799, ec.). Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532 (*Lettere, p.* 13, *ed.* 1539), ove ancora ci fa vedere il suo animo insofferente di ritegno e di freno, dicendo: *Ma chi si perderebbe un bel volo, quando gli va a proposito? Io per me lascierei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro d' una canata, quando mi va per la fantasia.* Anche di Girolamo Borgia, poeta allora assai rinomato, scrisse egli con molto disprezzo (*ivi, p.* 18); ed è probabile che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse Lettere si raccoglie, verso il giugno del 1536 (*ivi, p.* 27). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto; e anche de' suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie latine. *Partendomene*, dice egli stesso (*Dial. delle Bellezze, Ven.* 1542, *p.* 108), *da le opere Latine in fuori, le quali non mi parve lasciare, come quelle che per qualche studio di qualche loda mi parevano degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da peregrino, salvo l' habito miserevole, il quale non spero cangiare, ec.* Infatti tra le opere del Franco annoverate dal Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2,

p. 338) trovasi un' opera intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535, da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino; nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l' Aretino, e perciò valeasi volentieri del Franco, che, se crediamo a Giammatteo Toscano (*Peplus Ital. l.* 4, *p.* 106), era uomo assai dotto non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. In fatti confessa lo stesso Aretino che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benchè l' Aretino il neghi costantemente (*V. Mazzucch. Vita di P. Aret. p.* 54), e fra due uomini tali che si smentiscon l' un l' altro, troppo è difficile il diffinire chi sia degno di fede. Certo è che nella prima edizione delle Lettere dell' Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e ch' esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè poteansi essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo eran amendue, perchè potessero serbar l' amicizia. L' origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell' Aretino, fatta in Venezia nel 1537. Il Franco, invidioso del plauso con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539 pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell' Aretino, nell' ultima delle quali diretta all' *Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce,

a' 7 di ottobre dell'anno stesso (*Lett. l.* 2, *p.* 97), è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espressioni; esalta i beneficii ch' egli avea gli fatti, accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più anni; mostra chiaramente che le Lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno; racconta le battiture e gli sfregi che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnalata, con cui Ambrogio Eusebi servo dell' Aretino avealo di fresco gravemente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera da lui scritta all' Aretino (*Lettere all' Aret. t.* 1, *p.* 372); la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; percioccliè vi si parla, come d'uom privato, del Bembo che fu eletto cardinale nel marzo del detto anno, e del Franco si dice, che era *già tre giorni* venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell'Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice che il Franco era uso in Napoli *di servir per famiglio*, e *di streggiare i cavalli*; accenna alcuni Epigrammi latini da lui stampati nella detta città, i quali son forse quelli che forman l'opera sopraccitata, e intitolata *Hisabella*; parla ancora del Comento da lui composto sopra la Priapea

attribuita a Virgilio; ma insieme dice ch'ei si era ingiustamente usurpata quell' opera: *Forse lo induce a questa sua alterezza il comento, ch' egli ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia non è suo, ch' egli lo ha involato, Signore, al Pedante del Marescalco, e leggasi la Commedia nel terzo atto all' ultima scena, che il povero Pedante lo dice.* Colle quali parole parrebbe che volesse indicare ch' ella fosse opera dell' Aretino autore del *Marescalco*. Ma l'Aretino stesso nella lettera poc' anzi citata nomina lo stesso Comento senza dolersi del furto che il Franco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea, giura, che solo lo ingegno del Franco penetra in sì alti sensi.* Qui pare che si ragioni del Comento latino del Franco su quegli osceni componimenti, il qual però non era ancor uscito a luce, come tra poco vedremo. Nomina inoltre il Dolce un libro che avea per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco doveasi dare alla luce, e di cui io non hò altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: *Per voler fare istampare le sue goffarie, così latine come volgari, gli conviene vender ad altri quello che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà havere il guiderdone, che gli si conviene; cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio;* e di ciò sembra parlar l'Aretino in un' altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: *Quando la Madonna a cui intitolò il*

Tempio d' amore (opera a me ignota) *lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche* (*Lettere*, *l.* 2, *p.* 212). Conobbe il Franco che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (V. *Dial. delle Bellezze*, *p.* 5, *ed. Ven.* 1542). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza che vi ebbe da Sigismondo Fanzino governatore di quella provincia, fece che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso, non meno che le Lettere che il precedono e il seguono, ci fan vedere che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte, per entrare in grazia del marchese Davalos governator di Milano, e di donna Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare ch' ei fosse in ciò molto felice. L'Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (*p.* 107); e abbiamo fra le altre cose la lettera da lui scritta nel 1541 al cardinal Ercole Gonzaga contro il Fanzino che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (*Lettere*, *l.* 2, *p.* 217). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico, scrisse in due giorni soli, com' egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso, i quali insieme colla sua infame Priapea italiana furono la prima volta stampati nel 1541, colla data di Torino; la seconda nel 1546; la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (*l. cit.*) che la prima non fosse

veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l'Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11 di marzo del 1543 al suddetto Fanzino, in cui, dolendosi del detto libro, parla con ugual villania e di lui e del Franco, e anche del cardinal Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino governatore del Monferrato (*Lett.*, *l. cit.* *p.* 151, ec.) Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (*l. cit.*), e più diffusa ancora è quella che se ne ha nella *Bibliothèque Françoise* stampata in Amsterdam nel 1733 (*t.* 18, *p.* 137, ec.). Il titolo è il seguente: *Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo, terza edizione*, ec. *con gratia et privilegio Pasquillico* 1548. Sono dapprima 257 sonetti contro l'Aretino, e un capitolo intitolato *Il Testamento del Delicato*: quindi siegue la Priapea che contiene circa altri 200 sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l'umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo de' principi, de' romani pontefici, de' Padri del concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui egli adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal suo nimico Aretino, e se stesso dimenticato, e al fin dell' opera indirizza ad essi una lettera che

comincia: *A gli infami Principi dell' infame suo secolo Nic. Franco Beneventano. Principi, io v' ho parlato in rima, et hora vi parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante infamie, vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com' è stata in donare.* Io mi stupisco che niuno tra' principi facesse al Franco quella risposta di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l'autor citato della Biblioteca francese, che il Franco ardisse di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de' principali accademici dell'accademia degli Argonauti, e *le Rime marittime* da lui ivi composte furono stampate in Mantova nel 1547 insiem con quelle del Bottazzo, e di altri accademici. Una lettera scritta dall'Aretino a Giovanni Alessandrino, nel settembre del 1549, ci mostra che il Franco era allor pedante in Mantova: *Io sarei riconosciuto per benefattore et non per nimico fin da quel Franco, che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s' intitola flagellum flagelli) dalla sferza, con cui gastiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola, che tiene in Mantova (Lettere, l. 5, p. 155).* Ma non sappiamo quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore, da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541: *Tutto che,* dice, *le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito ch' havrete d' imprimerle, soggiungereteci la Priapea volgare, perchè i Comentari Latini fatti sopra quella di Virgilio s' imprimeranno*

colle cose *Latine*. Egli si trasferì poi a Roma; ed ivi è probabile, che divolgasse i suoi Comenti latini sulla Priapea, perciocchè l'Ammirato ne' suoi Ritratti racconta (*Opusc. t.* 2, *p.* 249, ec.) che avendo egli ivi fatti stampar que' Comenti a' tempi di Paolo IV, gli esemplari ne furon tosto soppressi e gittati al fuoco; che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto pontefice poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a' tempi di Pio IV continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il pontefice predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe' riguardi che il papa avea pel cardinal Morone protettore del Franco (nel che però parmi difficile a credere che un uom sì zelante, come era quel cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il pontefice S. Pio V (contro di cui ancora esercitò il Franco il satirico suo talento con un epigramma latino che dal Menagio (*Origini della Lingua ital. p.* 139) si riferisce), parendogli che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi e i moderni scrittori, benchè alcuni l'abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554, ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si posson vedere presso il Nicodemo (*Addiz. alla*

Bibl. napol. p. 180.). Oltre le opere già da noi accennate, abbiamo del Franco dieci Dialoghi, stampati la prima volta nel 1539, e un altro Dialogo di non molto pregio, intitolato *il Petrarchista*, che nell'anno medesimo venne a luce, un noioso romanzo che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e alcune altre opere che gli si attribuiscono dal Ghilini (*Teatro de' Letter. p.* 332), e dal Tafuri (*l. cit.*), delle quali però non ci dicono se siano stampate, o inedite; e ove conservinsi. L'ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveasi dire dell'Odissea (*), di cui fa menzione Giammatteo Toscano (*l. cit.*). In fatti monsignor Fontanini racconta (*Bibl. ital. t.* 1, *p.* 218) che vendendosi certi libri venuti da Urbino di ragione dell'arcivescovo Santorio, de' quali egli ne prese alcuni, si trovò l'*Ulissea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al pontefice Cle-

(*) Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando che l'Odissea, e non l'Iliade, d'Omero fu dal Franco tradotta. Ma il ch. sig. abate Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella libreria Albani in Roma conservasi tuttora l'originale dell'opera che ha per titolo: *Li XXIIII libri della Iliade d'Homero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario.* Comincia: *L'ira mortal del Figlio di Peleo.* Termina: *Laus Deo A. VIII di Aprile di Giovedì: la Stazione in S. Apollinare.* In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti a tutti i libri in ventiquattro ottave di Girolamo Pallantiero.

mente XI. Finalmente credono alcuni che la Vita ms. dell'Aretino, che va sotto nome del Berni, fosse opera veramente del Franco; intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli (*Vita di P. Aret. p. 29; Scritt. ital. t. 2, p. 994*), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolsi però tacere che in mezzo al biasimo e alla vergogna di cui colle sue proprie opere si ricoperse il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un epigramma in onor di esso composto da Niccolò d'Arco (*l. 2, carm. 61*), piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice:

Porzia gentil, Messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello, come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e dello Poesia.
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto.

Op. t. 4, p. 381.

VII. Altri poeti: Raccolte di rimatori.

VII. Io vo scegliendo fra la turba innumerabile de' rimatori alcuni o per valore d'ingegno, o per varietà di vicende più degni di special ricordanza, e ne lascio in disparte moltissimi, de' quali non giova il far distinta menzione. Si veggano le diverse Raccolte pubblicate in quel secolo, delle quali ci dà l'indice, benchè non compito, il Quadrio (*t. 2, p. 347*), e vi si scorgerà un tal numero di poeti che muove a maraviglia. Si cominciò fin d'allora a fare ancora Raccolte di rimatori di qualche città, o

provincia particolare; e la prima che si vedesse, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illustri famiglie di quel regno, in cui veramente la poesia italiana fu con singolar felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionar di alcuni de' più famosi poeti. Così ancora nel 1553 uscì alla luce la Raccolta de' Poeti bresciani. Molte accademie inoltre, come quelle de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le lor Raccolte; e io penso che una compita collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola una assai copiosa biblioteca. Seguiam dunque secondo l'ordine già cominciato, e ristringiamoci a far parola solo di quelli i cui nomi non si posson tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natío di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori di que' tempi, e le molte opere non sol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie che ne ha date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 1100), e quelle ancor più copiose e più esatte che di fresco ne ha pubblicate il ch. sig. Giambatista Verci (*Nuova Racc. d' Opusc. t.* 25, *p.* 88, ec.) mi rendon lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un' altr' opera del Betussi, composta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare

Gonzaga sig. di Guastalla, scritta da Casalmaggiore a' 24 d'ottobre del 1568, la qual conservasi nell'archivio segreto di Guastalla: *Prima che'l verno passi*, dice egli, *intendo voler dar fuori una mia fatica, di molti anni delle case illustri d'Italia, nella quale per ordine si tratta l'origine, discendenza, continuazione, et fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine, per non mancar di ogni diligenzia et affezione verso quelle case et Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello, che hò raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne scritture et memorie particolari, et a tal fine il verno passato fui a Napoli, et così hora in queste parti*, ec. Quest' opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebbe egli credersi per avventura che il Sansovino, avutala tra le mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale a fama ancor molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli ventott' anni non l'avesse la morte rapito in Salerno, ove a' servigi di quel principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poesia, p.* 105; *Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 402, ec.), e alle testimonianze onorevoli ad esso, ch' egli ne reca, io aggiugnerò quella di Claudio Tolommei che scrivendo da Roma a' 7 di aprile del 1531 alla marchesa di Pescara: *Vi mando*,

dice (*Tolom. Lett. p. 40, Ven. 1565*), *una Tragedia* (cioè la Tullia) *di M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, se la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non avesse così tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo.* Questa lettera ci assicura che Lodovico non morì già nel 1533, come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527, secondo l'opinion di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insiem colle Rime si ha alle stampe un volume di Lettere, molte delle quali ancora si leggon tra quelle de' XIII Uomini illustri, pubblicate in Venezia nell'anno 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliesi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, *dopo essere stato giuoco della fortuna*, dice egli stesso (*Lett. di XIII Uom. ill. p.* 6), *e gittato quasi nel più infimo luogo*; quindi fattogli cadere in sospetto, singolarmente all'occasione del disparere che fu tra 'l Martelli e Bernardo Tasso, se il principe dovesse o no accettar l'ambasciata a Cesare, da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d'introdurre l'Inquisizione in quel regno, nel che il Martelli persuadeva il principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (V. *Lett. di Bern. Tasso, t.* 1, *p.* 570, ec.); chiuso poi in prigione, non si sa bene per qual motivo; nella qual occasione si astrinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme

(*Lett. di XIII Uom. ill. p.* 1, 73, ec.); ritiratosi finalmente, dopo le sventure del principe a vita tranquilla, e morto nel 1556 (*Pocciant. Scritt. fior. p.* 168). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia; uno vescovo di Lecce e poi di Narni, e morto nel 1517, l'altro vescovo di Glandeve, e da noi rammentato nel parlare degli illustratori del Calendario romano; e di amendue si hanno Rime in diverse Raccolte, benchè difficilmente si possa accertare a qual de' due appartengano (V. *Quadrio, t.* 2, *p.* 236). Giovanni Agostino Caccia novarese, benchè lungamente vissuto tra l'armi, a cui invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questi suoi studi diè in luce le Satire e i Capitoli piacevoli, e le Rime e i Capitoli spirituali, nel qual genere di poesia sacra fu egli un de' primi a esercitarsi; e benchè egli non sia scrittor coltissimo, per la nobiltà de' pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esso hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Cotta accenna gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori (*Museo Novar. p.* 144; ec.); e si può ad essi aggiugnere una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nel 1539, in cui il ringrazia delle Rime che inviate gli avea, lo anima a continuare i suoi studi, e brama solo che ripulisca alquanto lo stile (*Lett. l.* 2, *p.* 74). Petronio Barbati da Foligno, morto nel 1554, fu uno di que' poeti le cui Rime, qualunque ragion se ne fosse, giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo vider la luce, cioè

nel 1712, per opera dell'accademia de' Rinvigoriti della stessa città. E il pubblicarle fece conoscere ch'esse di tal onore eran degne più di molte altre che prima di esse l'aveano avuto. Si può vedere l'onorevol giudizio che ne han dato gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 155), ed altri scrittori rammentati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 276), che accenna ancora altre Rime e altre opere del Barbati, alcune inedite, altre stampate. Men conosciuto ancora è il valor di Girolamo Verità poeta veronese, lodato dall'Ariosto (*Orl. fur. c.* 46, *st.* 14), e di cui parla il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 403); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i codici mss. che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella libreria di S. Salvadore in Bologna, ove leggonsi molte rime assai eleganti e colte di questo poeta. Ebbe ancora fama di buon poeta Marcantonio Terminio natío di Contursi nel regno di Napoli, di cui, oltre una Apologia de' Seggi di Napoli, si hanno alle stampe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l'immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (*Tafuri, Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 86; *t.* 3, *par.* 6, *p.* 329). Se ne hanno ancora parecchie poesie latine, stampate con quelle di alcuni altri poeti dal Giolito nel 1554, e con esse se ne leggono altre di Giunio Albino Terminio, soprannomato il Vecchio. Tra' miglior

rimatori di questo secolo furono ancora annoverati Antoniacopo Corso di patria anconitano, Gandolfo Porrino modenese che nel 1551 pubblicò le sue assai colte Rime, e che non solo servì in corte del cardinal Farnese, come il Crescimbeni afferma (*Comment. della volg. Poes. t. 2, par. 2, p. 235*), ma fu ancora *Segretario di D. Giulia Gonzaga, et amolla estremamente*; come abbiamo da Ortensio Landi (*Cataloghi, p. 475*) (*a*); Giambatista d'Azzia napoletano (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1288*), e Antonfrancesco Rainieri milanese, di cui si posson vedere più copiose notizie presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p. 1187*) (*b*).

VIII. Monsignor Gio. della Casa.

VIII. In mezzo a questi celebri rimatori, un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui benchè siasi scritto già tanto che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di monsig. Giovanni della Casa, un de' più nobili e colti scrittori in amendue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il co. Giambatista Casotti. Pandolfo della Casa e Lisabetta

(*a*) Veggansi le notizie del Porrino inserite nella Biblioteca modenese (*t. 4, p. 223*).

(*b*) A questi valorosi poeti potevasi aggiugnere Giovanni Bruni riminese, nato nel 1476 e morto nel 1540, un saggio delle cui Poesie ci ha dato nel 1783 il sig. canonico Angelo Battaglini con copiose ed esatte notizie della vita e della famiglia di questo poeta, a cui deesi l'invenzion del sonetto in versi ottonarii.

Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie fiorentine, furono i genitori di Giovanni, che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze a' 28 di giugno del 1503. Ne' tumulti onde era allora agitata quella città, costretti i genitori di Giovanni a starne lontani, fecero che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studi in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524 ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Benchè paresse disposto ad entrar ne' pubblici magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studi già cominciati, e ad inoltrarsi vie maggiormente nella cognizion delle lingue latina e greca; ma in mezzo agli studi, secondo l'uso allor troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori, e ne ebbe per frutto un figlio, a cui diè il nome di Quirino. Nel 1540 fu inviato a Firenze commissario apostolico per l' esazion delle decime, nella qual occasione ei fu ascritto all'Accademia fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma, fu tre anni appresso, cioè nel 1544, promosso all'arcivescovado di Benevento, e nell' anno medesimo inviato nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dar saggio della sua destrezza non men che della sua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal pontefice Paolo III di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui e col re di Francia Arrigo II contro la temuta potenza di Carlo V,

dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa si diè a vedere eloquente ed accorto oratore nelle due orazioni scritte su questo argomento; ma non potè ottenere l'effetto che il pontefice ne bramava. L'altro fu il processo che lo stesso pontefice gl'ingiunse di fare insieme col patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò costretto a fuggir dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell'odio che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divolgate. Colla morte di Paolo III ebbe fine la nunciatura del Casa, il quale, tornato a Roma, non provò ugualmente a sè favorevole il pontificato di Giulio III, forse perchè essendo egli aderente al cardinal Alessandro Farnese, il papa lo involse nella disgrazia di quel cardinale che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana (*), visse più anni privato, coltivando

(*) La villa della Marca Trivigiana, in cui monsignor della Casa si ritirò, fu la Badia della Narvesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato scrittor di que' tempi nella sua Storia Trivigiana inedita all'anno 1558, colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo monsig. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi: *Illustrò un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai bastevolmente lodato, il quale per qual cagione si fosse partitosi da Roma essendo Paolo III nel Papato, allettato dall'ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stanza, acconsentendo l'Abate, et in quella accomodatosi di bellissime camere e sale vi stava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e*

tranquillamente gli studi, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV, appena eletto pontefice, mostrò in qual conto lo avesse, perciocchè tosto, chiamatolo a Roma, il nominò suo segretario di Stato. Credevasi comunemente che nella prima promozione ei dovesse esser onorato della dignità di cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide ch' ei non venne in essa compreso. Il Casotti però ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo pontefice di non concedere allor quell' onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il re di Francia. È assai verisimile che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli cinquantatrè anni venne a rapirlo a' 14 di novembre del 1556, privollo di questo onore. Tal fu la vita di monsig. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo, in ciò che è eleganza di stile toscano, egli ha assai pochi che gli possano

usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque accdso o per fargli riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli altri, che lo seguivano, camminando per queï ombrosi boschi, et ameni colli all' intorno, formava nel suo puro e divino intelletto mille bei pensieri, parte de' quali dopo la morte sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato sia; et ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e' ito poi a Roma, nel favore di Papa Paolo IV morì.

andar del pari, e il sol *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti scrittori. Dell' eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate che abbia la volgar lingua; ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella poesia un nuovo sentiero diverso da quello che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza che pareagli per avventura troppo ricercata, e tentando anzi d' introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le Lettere italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose latine egli è scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi; e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere quanto fosse versato nella cognizione della lingua greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizion della peste del medesimo storico. Tutte le opere del Casa, come più altre scritte a illustrazione di esse, sono

state unite nella edizion veneta del 1728, in cinque tomi in 4.°, nell'ultimo de' quali si veggon fra le altre cose più lettere del soprallodato abate Casotti sulla vita e sulle opere di questo egregio scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomii che il sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto capitolo diede occasion di equivoco ad alcuni, i quali crederono che egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo, aggiunsero che avesse ciò fatto nel tempo stesso in cui era nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'apologia che del Casa ha fatto il Menage (*Antibaillet, t.* 2, *p.* 88, ec.), il quale ancora, coll' autorità del celebre Magliabecchi, dimostra che un poco modesto epigramma sulla formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il suddetto capitolo fosse il motivo per cui questo prelato non conseguisse l'onor della porpora nè da Paolo III, presso cui il cardinal Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV, si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per

tacer d'altre ragioni, se l'esser egli autore di quelle rime rendevalo a parer de' pontefici indegno di quell'onore, pareva che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di arcivescovo e di nuncio apostolico.

IX. Patrizi veneti poeti.

IX. Poche città ebbe l'Italia, in cui la volgar poesia venisse con tanto ardor coltivata da' più illustri patrizi, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sinistre sventure a cui furon soggetti, e amendue già noti al mondo per la Vita che di essi ha scritta coll'usata sua esattezza il ch. signor abate Serassi all'occasione delle nuove edizioni delle lor Rime, fatte in Bergamo nel 1751 e nel 1753. Il Cappello, nato in Venezia da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino da' primi anni col Bembo, mentre questi vivea in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi ne' buoni studi, qualche massima da lui sostenuta in senato, che parve dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia, a' 14 di marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' figli nello Stato ecclesiastico, ove amorevolmente accolto

dal cardinal Alessandro Farnese, e onorato de' governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla corte d'Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia, finchè dal danno che dall'aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne, tornossene nel 1559 a Roma, e ivi finì di vivere a' 18 di marzo del 1565 col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della Repubblica, e rivedere la patria. Il Canzonier del Cappello, per giudizio de' più saggi conoscitori, è uno de' più leggiadri, de' più nobili e de' più colti che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amorose può esser proposto come uno de' migliori modelli all'imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero; perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Batista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell'amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studi, ed insieme a godere degli onori a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella Repubblica, nel 1549, secondo l'abate Serassi, mentre ei non contava che trentadue anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d'allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16 di febbraio del 1582, in cui diè fine a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce

sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la poesia, e di conversare cogli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in quella città. La casa del Veniero era come un' accademia di dotti che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali che il travagliavano. Quindi l'Aretino, scrivendo nel maggio del 1548 a Domenico Cappello, *come testifica*, dice (*Lettere, l. 4, p. 274*), *l'Accademia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio.* La qual lettera scritta, come si è detto, nel 1548 mi persuade che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall' abate Serassi. Tra i frutti che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale, dopo il Badoaro, riconobbe nel Veniero il suo autore e il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e convien confessare che alcuni de' sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo per avventura, dopo il risorgimento della poesia, a far uso degli acrostici, come si vede ne' due sonetti fatti in lode di Paolina

e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (*Veniero*, *Rime*; *p.* 35, 88, 89, *ed. Berg.* 1751). Ei fu anche il primo a cercare que' troppo affettati riscontri che sembrano incatenare il genio di un poeta, e ne rendono stentate e difficili le poesie, come in quel sonetto:

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio.
Ivi, p. 13.

Quello per la morte del cardinal Bembo, che comincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto,
Ivi, p. 21.

a parlare sinceramente, parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi poeti vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero, le cui poesie sarebber migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d'ingegno acuto e vivace. A questi patrizi veneti, che si distinsero nel poetar volgarmente, più altri possiamo aggiugnerne che ne imitarono felicemente gli esempi, e primieramente un fratello e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo e imitatore dell'Aretino; e due osceni poemetti, de' quali parlano il co. Mazzucchelli (*Vita dell' Aret. p.* 236, ec.), e Apostolo Zeno (*Lettere*, *t.* 2, *p.* 295, ec.); furono il frutto dell'amicizia che con lui avea stretta. Maffeo e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico; il primo dei quali fu arcivescovo di

Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso che sepper farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise Priuli vennero a luce nel 1533, e quelle di Giovanni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui Rime furono pubblicate nel 1563, quattro anni dappoichè egli era morto; percioccliè al valore nel poetare in lui si congiunse una rara modestia, e una splendida liberalità a favore de' dotti, di che veggasi la Vita che di lui scrisse Giammario Verdizzotti, che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Liete speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alle stampe le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560, mentr' ei non contava che trentun anni di età. Di lui ragiona distesamente il P. degli Agostini (*Scritt. Venez. t.* 2, *p.* 582, ec.). Al tempo medesimo fiorirono Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli e colti poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e stampate in Brescia nel 1756. Alquanto più tardi vissero Pietro e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 493), nel settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600, insieme con quelle di Celio Magno veneziano esso pure, ma non patrizio, e morto circa il 1602; e amendue questi poeti sono rimirati come due de' migliori imitator del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto

che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi ms. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti, p.* 321). A questi patrizi veneti io aggiugnerò qui un nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi, nato circa il 1480 e morto nel 1536, poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce che nel 1757, insiem colla Vita del medesimo, scritta dall'eruditissimo patrizio veneto il sig. Balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile e maggior dolcezza. Migliori forse, che le italiane, sono le poesie latine del medesimo autore, perciocchè in esse egli si è studiato d'imitare i più colti antichi scrittori.

X. Monsignor Gio. Girolamo de' Rossi.

X. Io mi sono scostato alquanto dall'ordin tenuto dal Quadrio, cui seguo comunemente, affin di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizi veneti chè gran nome ottennero nella poesia italiana. Or ad esso tornando, abbiam tra' più colti poeti Giangirolamo de' Rossi parmigiano, vescovo di Pavia (*a*), di cui aveansi alcune poche Rime sparse in

(*a*) La Vita di questo illustre prelato è stata scritta coll'usata sua esattezza dal ch. padre Ireneo Affò M. O. bibliotecario di S. A. R. l'Infante duca di Parma, e stampata nella stessa città l'anno 1785.

qualche Raccolta, che poi insiem con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nell'anno 1711. A questa edizione si è anche premessa la Vita del loro autore, di cui un breve elogio ci ha dato anche il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 1, *p.* 210). La nobiltà della famiglia ond'era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero da' pontefici Leon X e Clemente VII la badia di Chiaravalle sul Piacentino, e la dignità di cherico della Camera apostolica, e poscia il vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III, accusato di essere stato l' autore dell' uccisione del conte Alessandro Langosco, e di altri reati, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal cardinal Bembo, che gli era amicissimo, nel settembre del 1539, al cardinal Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal pontefice (*Op. t.* 3, *p.* 31). Ma non pare ch' egli allora ottenesse ciò che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo, spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nè nello Stato ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di esser dichiarato innocente, finchè a Paolo III non succedette Giulio III, per cui ordine, soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto archivio di Guastalla, insieme con altre lettere del

vescovo Rossi a D. Ferrante Gonzaga, scritte nel 1550 e nel 1551, si ha ancor quella de' 4 di ottobre del 1551, in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza che Carlo V fosse per proporlo al pontefice nella nomina de' cardinali. Ciò però non ebbe effetto; e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato, e fu anche fatto governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560 rinunciò il suo vescovado a Ippolito suo nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell' aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch' io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri...; Degli usi antichi e moderni; Cento dubbi dalla Theologia cavati*; ec. Aggiugne poscia *un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere, e fu stampato*. Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal poema, o ce ne indichi qualche edizione; solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure a cui l' autor fu soggetto.

XI. Diomede Borghesi e Annibal Caro.

XI. Di Diomede Borghesi sanese, di cui oltre più altre opere abbiam molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1721, ec.), al

quale io rimando chi brami averle (*), aggiugnendo solo ch'egli ebbe commercio di lettere con D. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell'archivio poc'anzi accennato: una delle quali, scritta a' 22 di maggio del 1595, ci mostra che egli era in quell'anno conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprono ch'egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde, e ne critica amaramente diverse poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567, dopo di essere stato più anni professore di logica nell'università di Macerata, ove fu anco uno de' fondatori dell'accademia de' Catenati, tornato alla patria, vi fu professore di belle lettere, e vi morì nel 1591 (*V. Orlandi, Scritt. bologn. p. 178*). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a

(*) Alle notizie che il co. Mazzucchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere che ad ottener la cattedra di lingua toscana in Siena, la quale il detto scrittore afferma che gli fu conferita nel 1589, ei si valse della mediazione del principe Cesare d'Este, poi duca di Modena; a cui mandò perciò copia dell'orazione allora da lui recitata e data alle stampe, con una sua lettera, la qual conservasi in questo ducale archivio, e in cui il Borghesi gli scrive che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo cognato e mio Signore un gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14 di marzo del 1588, il che potrebbe indicarci che fin dall'anno innanzi egli avesse quella cattedra. Ma forse ei seguì l'uso fiorentino,

Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa che eccitossi tra 'l Castelvetro e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi poeti, seguendo l'ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della Vita di esso, valendoci di quella che assai diligentemente ne ha scritta il sig. Anton Federigo Seghezzi, e che è premessa alle recenti edizioni delle Lettere famigliari di questo colto scrittore. Annibal Caro, nato nel 1507 in Civitanuova nella Marca d'Ancona di onesta ma poco agiata famiglia, fu costretto ne' primi anni, per sostener se stesso e i suoi, a servir da pedante in Firenze, istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che, scopertone il non ordinario talento, lo scelse a suo segretario, e il provvide d'alcuni beneficii. Il Caro ciò non ostante, a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noia, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, che lo amava e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro che così accadesse, perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servigio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544; e oltre le Lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e

al duca medesimo e ad Apollonio Filareto di lui segretario, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nell'ultima di esse, scritta da Milano al duca a' 17 di luglio del 1547, cioè men di due mesi prima della tragica morte del duca, egli dà chiari indicii di qualche trama che contro di lui si ordiva: *Questo è chiarissimo intanto*, dice, *che di qua siamo odiati, invidiati et sospetti, et per questo si deve credere, che ci porti mal animo, et dal sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, et dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v'ha dubbio, che si desidera di nuocere alle cose di V. E.* L'uccisione del duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal duca Ottavio, fu preso a suo segretario prima dal cardinal Ranuccio, poscia dal cardinal Alessandro Farnese, e con quest' ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21 di novembre del 1566, favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse commende della Religione Gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse, a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzon de' fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di greco in lingua italiana, e ne abbiamo alle stampe la Rettorica d'Aristotile, e due

Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, oltre la traduzione delle Cose pastorali di Longo, e del trattato di Aristotile sopra gli Animali, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un trattato delle antiche Medaglie, delle quali era e raccoglitore avidissimo ed espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le Lettere famigliari, e quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli che in questo genere si possan proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte (a). Ne abbiamo ancor la commedia degli Straccioni in prosa, e la traduzion dell'Eneide in versi sciolti, la quale, benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le Rime finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569, benchè non siano tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti che si possono giustamente annoverar tra' migliori che abbia la volgar poesia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa ch'egli ebbe col Castelvetro, e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale,

(a) Un altro volume di Lettere del Caro ha pubblicato nel 1791 in Venezia il ch. sig. conte Giulio Tomitano.

benchè esercitasse il suo talento più nel prescriver le leggi alla poesia che nel coltivarla, dee nondimeno aver qui luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la Vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle Opere critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo che, tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asserisca che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe (a).

XII. Lodovico Castelvetro.

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica e nobil famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi, e ammirarono i lieti progressi che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste università, per secondare i desiderii del padre, prese la laurea legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria

(a) Del Castelvetro si è parlato più lungamente e più esattamente nella Biblioteca modenese, ove si è esaminato se veramente ei si lasciasse sedurre da' novatori; e delle opere di esso sì stampate che inedite si son date più ampie notizie (*t.* 1, *p.* 434). Ivi ancora si son pubblicate quelle Memorie finora inedite, ma vedute anche dal Muratori, che sulla vita di Lodovico avea stese un altro Lodovico di lui nipote (*t.* 6, *p.* 60, ec.).

della Porta suo zio materno e ambasciadore del duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori ecclesiastici. Ma ne era il Castelvetro sì schivo, che, per sottrarsene, partì segretamente da Roma, e fe' ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studi dell'amena letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre accademia degl'Intronati. Tornato in patria, dovette per qualche tempo interrompere i suoi studi per l'infelice stato di sanità a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute, li ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne' suoi concittadini, col concorrer ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto lettor di greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno a' primi anni della vita del Castelvetro, il Muratori non dice a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere che altra autorità non abbia egli seguita, fuorchè quella del Vedriani, che racconta le stesse cose (*Dott. moden. p.* 167, ec.); il quale benchè non sia scrittor sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno che non le abbia asserite senza bastevoli fondamenti. Delle vicende a cui fu soggetta la modenese Accademia, e della parte che in esse ebbe il Castelvetro, il qual fu un di coloro che nel 1542 sottoscrissero il Formolario di Fede ordinato dal cardinal Contarini, si è detto a suo luogo (*l.* 1, *c.* 4). Alcuni

anni dopo quella sottoscrizione, nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi caddero nel tempo stesso in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente e sinceramente l'origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli scrittori delle Vite del Castelvetro e del Caro, che per favorire il loro eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553 compose il Caro la celebre sua canzone che incomincia:

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Aurelio Bellincini gentiluomo modenese, che era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, e il pregò a scrivergliene il suo sentimento. Egli il fece, e scrisse una breve censura su quella canzone, criticandone alcune parole e alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divolgarla. Il Muratori afferma che *il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni.* E che il Caro si lasciasse trasportare tropp' oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma a non dissimular cos' alcuna, a me sembra ancora che il Castelvetro in questa prima censura; mentre non era stato offeso dal Caro, uscisse alquanto da' limiti di una giusta moderazione: *È modo di parlare plebeo... questa*

mi pare una vanità ... strano trapasso ... poco savio consiglio ... questo è panno tessuto o vergato ..... Io non vi veggo modo di dire puro et natural della lingua poetica, nè sentimento riposto et vago ... et l'argomento della Canzone è nullo. Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Castelvetro più degno di lode se avesse usata una critica più ritenuta e modesta. Aggiugne il Muratori che il Caro, veduta la censura del Castelvetro, cominciò a dar nelle smanie, e ad oltraggiare e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei si duole che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne' suoi famigliari ragionamenti; ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò che è certo, si è che prima che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal canzone, e pubblicò un'altra breve scrittura intitolata *Replica;* e quindi essendo uscito alla luce sotto il nome del Caro nel 1554 il Comento sopra la stessa canzone, cui però il Caro non volle riconoscer per suo, benchè poch' abbia trovati che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto Comento, i cui principii si riferiscon dal Caro nella sua Apologia. Ma questi non le curò, poichè negava che cosa sua fosse il Comento. Ben gli parve che meritasser risposta le opposizioni fatte alla sua canzone

dal Castelvetro; e nel 1558 uscì in campo coll'*Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, e aggiuntivi al fine *i Mattaccini* e una corona di nove sonetti. Convien confessare sinceramente che il Caro in questo libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana e filosofica moderazione, e ch' esso è uno de' più infami libelli che a disonore dell' umanità e delle lettere abbian mai veduta la luce; e il Seghezzi medesimo, nella Vita del Caro, confessa che *queste violenti forme di scrivere... danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro, nella quale volle, che assai gli fosse il ribattere la Scrittura dell' avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie.* La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro;* la qual venne a luce nel 1559, e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri modenese, uomo non solo dell' italiana, ma anche della provenzal lingua intendentissimo (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 309, ec.), aggiugnere alcuni Sonetti da sè composti contro *i Mattaccini* del Caro, e intitolati *i Mattaccini, le Marmotte e il Triperuno*. Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere ch' ei non volea difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo Ercolano scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro.

Il Muratori afferma che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro; che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolano egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, che era allora lontan dall'Italia, tardi ne ebbe contezza, e quando gli anni e le malattie l'aveano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; e la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giammaria di lui fratello, dopo la morte di Lodovico, diè in luce nel 1572, non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell'anno 1567 in Bologna un discorso in difesa del Caro, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La canzone del Caro, checchè ne abbian detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione, o invidia, e poco gloriosa andrebbe la volgar poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori.

Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione, che rimirava quella canzone come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre sian troppo sottili ed astruse; difetto in cui egli cade più volte nelle sue opere, e in cui cadon sovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando per secondarlo dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora che la censura del Castelvetro fosse alquanto aspra e pungente, e che il Caro non fosse degno di scusa, se mostronne risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo che prima cadeva sull'aggressore, ricadde, e a mille doppi maggiore, sull'assalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non posson negare che l'Apologia è opera poco degna di saggio e giudizioso scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma oltre gli scritti, altre armi ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco tra le poetesse; e profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse principalmente dal Caro, si afferma concordemente da amendue gli scrittori delle Vite de'

due rivali; onde sembra che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionar di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al cardinal di Trento e al duca Cosimo; e che questi ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le accuse colle quali avea quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non ci son note che dalle testimonianze del Caro e del Varchi, i quali, essendo parte, non possono essere ricevuti come accusatori. L'uccisione di Alberigo Longo di patria salentino fu un altro delitto apposto al Castelvetro. Era questi giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco e Sebastiano Regolo nelle loro Lettere a Pier Vettori (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 15, 70), il Vettori stesso nelle sue Lettere (*l.* 1, *p.* 12; *l.* 4, *p.* 79), e Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2, *Op. t.* 2, *p.* 5, 541), il quale rammenta fra le altre cose il viaggiare ch' egli avea fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi in quella lingua. Di esso, oltre le Rime stampate in Ferrara nel 1563, si ha ancora un Epigramma latino in lode del suddetto Vettori (*Ad. calc. Epist. cl. Vir. ad Victor.*). Or questi, che era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nel 1555, e si sparse allora che l'uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone, e il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il

Seghezzi e Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 72*) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico caduto in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. All'opposto si rimprovera da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (*Correz. del Dial. delle Lingue, p. 16*). E a dir vero, il Caro diè qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi, scritta a' 25 di maggio del 1560, si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *E credo, che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via; e vengane ciò che vuole* (*Lettere, t. 2, lett. 139*). Ma io crederò facilmente, come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l'idea di sì nero delitto, e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scrivesse. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dall'altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll'accusarlo all'Inquisizione di sospetta credenza, e col costringerlo per tal modo ad andare esule e ramingo fuor della patria; e dice ch'ei collegossi a tal fine con Paolo fratello di Lodovico, il quale contro di esso sdegnato pel riprenderlo che spesso facea della vita libera e licenziosa a cui erasi dato in preda, e pel consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze e i disordini, denunziò il fratel Lodovico come infetto delle novelle eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini e il Seghezzi, e il primo singolarmente

non temè di spacciarlo come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A discolpa del Muratori però io debbo avvertire che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa di cui allor corse voce. Inoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell'Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558, era già terminata fin dal 1555, come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ei rinfaccia al Castelvetro *il non credere in là dalla morte, e l' esser corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiude dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, et al grandissimo Diavolo vi raccomando*. Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell' accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. Conseguenze di tali controversie in Modena.

XIV. Dopo la sottoscrizione del Formolario, fatta nel 1542, come a suo luogo si è detto, parean cessati i sospetti di rea credenza che contro molti de' letterati modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545 Pellegrino degli Erri, da noi mentovato tra' coltivatori delle lingue orientali; ottenuto in Roma il titolo di commissario apostolico, e in Modena l' aiuto del braccio secolare, andò di notte tempo per

sorprender la casa di Filippo Valentino dottore e nobile modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori, ma dall' Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548 di esser fatto podestà di Trento. Pare che per allora si acchetasser le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557, non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l' odio, di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l' origine; Lodovico, Bonifacio Valentino canonico e proposto della cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui cugino, e lo stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Crônaca ms. Alessandro Tassoni il vecchio. Questi aggiugne che il proposto Valentino e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furon racchiusi nelle carceri dell' Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrattazione nella chiesa della Minerva a' 6 di maggio del 1558, e che rimandato indi a Modena a' 29 del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripetè nella cattedrale la medesima ritrattazione, che dal

Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino, reo di aver venduti in Modena molti libri di autori eretici, fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro e Filippo Valentino essendosi colla fuga sottratti al pericolo in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condennati e scomunicati. Ove essi allora si ritirassero, non ne trovo certa memoria; ma è probabile che si stessero occulti negli Stati del duca di Ferrara loro signore. Il Castelvetro nel 1560 si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo fratel Giammaria per render ragione della sua fede; e ottenuto un salvo condotto, colà trasferissi, e gli fu assegnato per carcere il convento di Santa Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni esami, il Castelvetro temendo per sè medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzogiorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, e a me par più probabile, di notte tempo uscendo da Roma fra molti pericoli, gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna che contro di lui come eretico contumace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovammaria suo fratello, condennato esso pure come complice di quella fuga, ritirossi nel 1561 a Chiavenna, ove ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al pontefice Pio IV perchè

gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua fede; e a questo effetto adoperossi ancora il vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al tribunale dell'Inquisizione di Roma, il papa fu costante in volere, che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorevoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra che ardeva tra i Cattolici e gli Ugonotti, lo espose a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderii di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione sopra Omero, e un'altra sulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal suo fratello Giovanmaria alla corte dell'imperator Massimiliano II determinò Lodovico a passare a Vienna, ove dedicò a quel sovrano la sua Sposizione della Poetica d'Aristotile. Ma la peste che ivi avea cominciato a menar grande strage, il costrinse a partirne, e a far ritorno a Chiavenna, ove passò il rimanente de' giorni suoi, cioè fino a' 21 di febbraio del 1571, che fu l'ultimo della sua vita. Noi abbiamo narrate fin qui le vicende alle quali fu il Castelvetro soggetto, senza esaminare s'ei fosse veramente imbevuto di quegli errori de' quali fu accusato. Il Muratori

avendone scritto in modo che mostravasi persuaso dell' innocenza del Castelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e sanguinose declamazioni scagliossi contro del Castelvetro, e contro l'apologista di esso (*Bibl. dell' Eloq. ital. t.* 1, *p.* 243, ec.; *t.* 2, *p.* 22, ec.). A queste replicò il Muratori col *primo Esame dell' Eloquenza italiana*, che tutto si ravvolge su questo argomento, e in cui le più forti ragioni si allegano in discolpa del Castelvetro. Io non debbo entrare all' esame di questo punto che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri ne' quali di ciò si ragiona, son nelle mani di tutti, e io non potrei dir cosa non ancor detta, e il sol compendiar le ragioni mi condurrebbe tropp' oltre. Io rimetto dunque i lettori a' libri or mentovati, e desidero che le risposte del Muratori appaiano di tal peso, che si sgombri qualunque sospetto intorno alla credenza del Castelvetro. Più volentieri passerò a dire delle opere ch' ei ci ha lasciate. Oltre quelle scritte nella contesa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentissimo ad illustrare e a perfezionare la volgar lingua, oltre alle correzioni dell' Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bembo, or rischiarandole, or correggendole; parte della qual opera fu lui vivente stampata, ma non si è veduta intera che nell' edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte cose gramaticali inoltre contengonsi nelle Opere critiche, che usciron per la prima volta alla luce nel 1727 per opera del Muratori, ove si

leggono riflessioni su molti autori antichi e moderni, greci, latini e italiani. L'Arte oratoria e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso scrittore; e alla prima appartiene l'*Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653, alla seconda la Poetica d'Aristotile da lui volgarizzata ed esposta, stampata la prima volta nel 1570; opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica, la Poetica, salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle; ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni e dal Nisieli. E veramente il Castelvetro sì in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi; e inoltre troppo facile nell'esercitar la sua critica sopra gli altri scrittori, de' quali appena vi ha alcuno che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Sposizione delle Rime del Petrarca, opera a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la poesia italiana; e il Muratori crede che alcune Rime sotto il nome di esso stampate siano altrui lavoro (a). Non così la latina, nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stesso ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel

(a) Veggasi su ciò la Biblioteca modenese (*l. cit.*).

greco, oltre il saggio che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d'Aristotile, scuopresi ancora da quella che ei fece in lingua italiana della Sposizion de' Vangeli di S. Giovanni Grisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservavasi presso questo sig. marchese Giambatista Castelvetro ultimo discendente di questo celebre critico. Molto ancora esercitossi nella lingua provenzale insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi nominato poc' anzi (a), e con lui si fece a tradurre in lingua italiana molte delle Poesie e delle Vite di que' poeti, e una Gramatica di quella lingua. Finalmente anche alla lingua ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide giudeo modenese molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla Vita scrittane dal Muratori, che de' costumi ancora di esso e di più altre cose a lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favor del suo eroe, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre abate Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un' opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo

(a) Degli studi e della vita di Giammaria Barbieri, uomo degno di maggior lode di quella che ha finora ottenuto; si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 158); e quanto egli valesse non solo nella lingua provenzale, ma ancora nella storia della poesia, si può raccogliere dall' operetta che ne abbiamo pubblicata l' anno 1790.

neri colori, e gliene diede avviso egli stesso con sua lettera de' 18 di ottobre del 1729 (*Murat. Op. Arezzo* 1767, *t.* 1, *p.* 273). Ma egli non eseguì ciò ch' avea meditato. Alcune Lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta Calogeriana (*t.* 47, *p.* 415).

XV. Altri rimatori.

XV. Or rimettendoci sul cammino da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie de' più valorosi poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v' ebbe in quel secolo il più elegante scrittor di sonetti, alcuni de' quali da' migliori maestri di poesia si propongon tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchi elegantissimi Cominiani, si aggiungono in queste le Rime di Galeazzo di Tarsia nobile cosentino, il quale nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto che più anni appresso la morte, e solo nel 1617 ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme e per eleganza non han molte ugnali. Nè dee passarsi sotto silenzio Don Gabriello Fiamma canonico Lateranense, e vescovo di Chioggia, che seguendo l' esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgar poesia alla sublimità de' misteri della Religion cristiana; e il fece con non

infelice successo, sicchè tra gli scrittori di rime sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia in onor di esso coniata, che si ha nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 383), e di cui parla ancor Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 146), ci mostra ch' egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma giureconsulto e cavaliere, e di Vincenza Diedo; che in età di tredici anni entrò nell' Ordin suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studi, si esercitò nell' evangelica predicazione, udito con molto applauso nelle più illustri città d' Italia, e adoperato da' principi in diversi affari di grande importanza. Tra le molte Lettere scritte a Don Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16 e a' 20 di marzo del 1562 ci scuoprono che mentre ivi predicava nel corso della quaresima, ei fu posto in sospetto presso il cardinal Ghisilieri che fu poi S. Pio V, come uomo di dubbia Fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: *Per altre mie*, scrive egli nella seconda, *ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali sì come son state lodate infinitamente dall' universale, così da alcuni maligni et invidiosi sono mal premiate, come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l' ho sentita in effetto: et jeri sera per commissione del Card. Alessandrino ne furono pigliati tutti i scritti miei, et notato ogni libro, et ogni minima polizza mia. Questo non m' è grave, venendo la commissione da quel da bene*

et religiosissimo Signore, et dal Santissimo Tribunale dell' Inquisizione; ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni et invidiosi emuli miei, ec. Convien però credere che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza; perciocchè ed egli continuò ad annunciare la divina parola, e nel 1566 diè alla luce un tomo delle sue Prediche, come ci mostran due altre delle Lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1579; e nel 1584 fu dal pontefice Gregorio XIII premiato col vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciassette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15 di luglio del 1585 (*ivi, t. 2, p.* 90). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le Rime spirituali, stampate la prima volta nel 1570, e da lui medesimo illustrate con una lunga sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi greci, latini e italiani, che al fine di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri novarese, e di Filippo Binaschi pavese, che furono tra' primi fondatori dell'accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si posson vedere le notizie presso il Cotta (*Museo Novar.*) riguardo al

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771 per opera di monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda, che vi premise la Vita dell'autore.

primo, e riguardo al secondo presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2*), ove però dee correggersi l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576, poichè egli ha un sonetto, come avverte lo stesso c.o. Mazzucchelli, nella morte di Giuliano Goselini, che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterrò nel ragionare del detto Goselini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie che ce ne han date il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter. t. 1*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 2, p. 2119, ec.*). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12 di marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava quattordici, a Roma; e ricevuto in sua casa dal cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studi progressi non ordinarii, sicchè in età di diciassette anni fu chiamato a' servigi di Don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune lettere inedite ad esso scritte da Nizza del 1542 da un altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto cancelliere di Don Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto governatore nel 1546 (non nel 1556, come scrive l'Argelati), e morto Giovanni Mahona segretario del detto principe, il Goselini fu a quell'impiego trascelto; e in esso durò non solo finchè Don Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri governatori che poscia

gli succederono, amato e onorato da essi, e anche dal re Filippo II, da cui oltre l'annuo stipendio di 200 scudi, ebbe un dono di altri 800. Tutti que' che ragionano del Goselini, ci dicono generalmente che sotto il duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il ch. padre Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi ha comunicata una giuridica allegazione stampata in Milano in favore del Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliesi ch'egli stette lungamente chiuso in oscura prigione, perchè venne accusato di aver teso insidie alla vita di Giambatista Monti. Ma ei dovette purgarsi felicemente; poichè veggiamo che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13 di febbraio del 1587, e fu sepolto nella chiesa de' Servi coll'iscrizione riportata dall'Argelati. Questi accenna gli elogi che ne han fatti molti scrittori, a' quali si possono aggiugnere quelli che ce ne han lasciato il Morigia (*Nobiltà di Mil. l.* 3, *c.* 11; *Hist. di Mil. l.* 4, *c.* 38), Bartolommeo Zucchi (*Idea del Segret. par.* 1, *p.* 318) e il Taegio (*La Villa*, *p.* 104; *Il Liceo*, *p.* 22). Il primo di questi scrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo nobile milanese, poscia del Goselini, e da lui ne' suoi versi frequentemente lodata, e finalmente dopo la morte di esso, ritiratasi nel monastero di S. Agostino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goselini ci ha dato un diligente catalogo

l'Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui originali ritrovansi nel segreto archivio di Guastalla. Le Rime, di cui si fecero, lui vivente, diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate colle sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebber migliori, se men ricercati ne fossero i pensieri, più dolce il suono e più purgato lo stile.

XVI. Il saggio che il Guasco (*Stor. lett. di Reggio*, *p.* 72, ec.) ci ha dato delle Poesie italiane di Francesco Martelli reggiano, prima arciprete di Carpi (*), poi vescovo della sua patria, e morto nel 1578, ci pruova ch'ei dee aver luogo tra' colti rimatori di questo secolo. Lo stesso autore ragiona di molti altri Reggiani che felicemente coltivarono la volgar poesia, e singolarmente di Francesco Denalio (*l. cit. p.* 126), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio, si narra (*t.* 2, *p.* 263), ch'ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V, a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle prefazioni di

XVI. Se ne annoverano più altri.

(*a*) Di questi tre poeti, cioè di Francesco Martelli, di Francesco Denalio e di Luigi Cassoli si è più lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 164; *t.* 2, *p.* 210; *t.* 1, *p.* 422), e si è osservato onde abbia avuto origine il racconto della corona poetica data al Denaglio. Non vuolsi però dissimulare, riguardo al cavalier Cassoli, che il ch. sig. proposto Poggiali ha assai ben dimostrato che benchè la sua famiglia fosse originaria da Reggio, i suoi antenati nondimeno già da più generazioni erano stabiliti in Piacenza (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 1, *pref. p.* IX, ec.).

Liridio Vetriani e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime, nè nelle Poesie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di quest' onore; il qual non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del cavalier Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle stampe (*p.* 81). Alcuni il dicono piacentino; ma ch' ei fosse reggiano, ne abbiam la pruova in una lettera a lui scritta dall' Aretino nel 1544, in cui gli dice: *Non sareste quel generoso cavalier da Reggio che sete*, ec. (*l.* 3, *p.* 68). Moltissimi altri poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo capo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di Benedetto dell' Uva, di Giambatista Attendolo, di Cammillo Pellegrino il vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto soprannominato il Cieco d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida giustinopolitano, autor diverso dal cremonese vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 216), e alcune del Vettori a lui (*Victor Epist. p.* 130, 133, 149), il quale anche ne fa un magnifico elogio (*ib. p.* 144); di Gabriello Zinano reggiano (*a*), del marchese

(*a*) Del Zinani, che quasi ogni genere d'italiana poesia coltivò non infelicemente per riguardo a' suoi tempi, abbiamo lungamente favellato nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 416), ove abbiamo osservato che, come il

Muzio Sforza fondatore dell' accademia degl' Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d'Alba nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell' opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1765*); di D. Angelo Grillo monaco e abate casinese, tanto lodato dal Boccalini (*centur. 2, ragg. 14*), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano bassanese, di cui si posson vedere le notizie che ci han date il signor co. Pietro Trieste (*N. Racc. Calogerà, t. 18*) e il sig. Giambatista Verci (*ivi t. 23*); di Antonio Altano conte di Salvarolo (*Calog. Racc. t. 37*), di Lodovico Sensi perugino, le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri poeti, che similmente potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei qui ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l' ultimo di questo secolo tra' poeti lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni poeti darà maggior risalto a' que' pochi che seppero sag-

Bracciolini tentò di prevenire il Tassoni nel pubblicare il suo Scherno degli Dei prima che ei pubblicasse la Secchia rapita, così prevenne ancora il Zinani, che più anni addietro avea cominciata la sua Eracleide, in cui tratta dello stesso argomento, ma non diella in luce che nel 1623.

giamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol esser nelle donne tal lode.

XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della volgar poesia, quanto il vedere le più nobili dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di poetesse. Quindi fin dal 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime Donne*, ove le rime di circa cinquanta poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle in particolar modo delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella fosse principessa assai amante della letteratura, non par nondimeno che abbia diritto a tal lode (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1751). Argentina Pallavicina, moglie del celebre conte Guido Rangone, e Gentile Volta bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, e madre del cardinal Gabriello, sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de' più illustri poeti fu Vittoria Colonna, dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare

virtù delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno che la distinse fra tutti. Il sig. Giambatista Rota bergamasco, che nel 1760 ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizion delle Rime di questa celebre poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la Vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna gran contestabile del regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo duca di Urbino, furono i genitori di Vittoria, che da essi nacque in Marino feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490, e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara, fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi. Ella però ferma nella parola già data, si unì in età di diciassette anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, e un tenero e vicendevole amor coniugale renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del marito nella battaglia di Ravenna nel 1512 cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma che colla liberazion del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525, per le ferite avute nella battaglia di Pavia, nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce

sfogo nelle rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell'isola d'Ischia, rifiutò fermamente più altri partiti che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si proccurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizi della più fervida religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la poesia, ma ne prese l'argomento dalle cose sacre, e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de' più dotti e più colti scrittori di quell'età, come co' cardinali Bembo, Contarini e Polo, con monsig. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll'Alamanni e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel marzo del 1541, desiderosa di un più perfetto ritiro, andò a racchiudersi in un monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di Santa Catarina in Viterbo. Ivi nel 1542 trovossi il cardinal Polo Legato, col Flaminio e con Pietro Carnesecchi, allora cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d'ogni altro e piacevole quel soggiorno; unione che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell'inclinare ch' essi facevano a' loro errori, ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il cardinal Querini (*Diatr. ad vol. 3 epist. card. Poli*, p. 58, ec.). E quanto a Vittoria, alcuni le fan delitto della stima in cui ella ebbe l'Ochino, prima che questi abbandonasse la cattolica Religione. Tanto però

fu lungi ch' ella si mostrasse inclinata agli errori ne' quali egli cadde, che anzi, come di lui parlando abbiamo osservato, parve ch' ella ne prevedesse la scandalosa caduta (*). Ella

(*) A provare con sempre maggior evidenza che questa illustre matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' novatori, può giovare una lettera da lei scritta al cardinal Cervini, che fu poi Marcello II, in proposito dell'Ochino, da lei nominato Fra Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il ch. abate Bernardo co. Zamagna, abbastanza noto per la sua bella versione dell'Odissea. *Illustriss. et Reverendiss. Monsig. Obbligatiss. Quanto più ho havuto modo di guardar le actioni del Reverendiss. Monsignor d'Inghilterra, tanto più me è parso veder, che sia vero et sincerissimo Servo di Dio: onde quando per carità si degna respondere a qualche mia domanda, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il suo parere. Et perchè me disse, che li pareva, se, lettera o altro di Fra Belardin mi venisse, la mandassi a V. S. Reverendiss., senza responder altro; se non mi fossi ordinato; havendo havuto ogi la alligata col Libretto che vedrà, celle mando; et tutto era in un plighq dato alla posta qui da una Staffetta, che veniva da Bologna senza altro scritto dentro; et non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia, benchè, come vede, sia in stampa, et Nostro Signor Dio sua Reverendiss. persona guardi con quella felice vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi se desidera. Da Santa Catarina di Viterbo adì iiij di Decembre. Serva di V. S. Reverendiss. ed Illustriss. la Marchesa di Pescara.*
Quindi per proscritta soggiugne: *Mi dole assai, che quanto più pensa scusarsi, più se accusa; et quanto più crede salvar altri da naufragii, più li exspone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca, che salva et assicura.*

uscì poi da quel monastero, e tornossene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo che in questa città, verso il fin di febbraio del 1547, ella diede fine a' suoi giorni. Le Rime di essa, di cui, mentre ella vivea, si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarcheschi di questo secolo; e a lei deesi inoltre la lode di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli scrittori di Laudi, ne' più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII. Veronica Gambara.

XVIII. Mentre questa illustre matrona accresceva sì grande ornamento alla poesia italiana, non minore essa ne riceveva da un'altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due poetesse lodate son dal Giraldi, come le prime che al femminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores duae illae Principes et Poetriae, Victoria Columna Piscaria, et Veronica Gambara Corrigiensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quae eo cupidius a plerisque leguntur, quo sunt ab illustribus Matronis composita* (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Di essa ancora abbiamo una esattissima Vita scritta dal signor dottor Baldassare Cammillo Zamboni, e premessa alla bella edizione delle Rime e delle Lettere di Veronica, fatta in Brescia

nell'anno 1759; e io perciò sarò breve nel ragionarne (a). Brescia fu la patria di questa celebre donna, e il co. Gianfrancesco Gambara e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30 di novembre del 1485. A coltivare l'ingegno di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi maestri, molto giovò l'amicizia ch'ella sin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva di istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di additarle la via per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509 passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto, che n'era allora signore, e a cui era morta poc'anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando la sua vedovanza coll'occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli ch'ella avea dati al marito, Ippolito e Girolamo, che fu poi cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studi, e quello singolarmente

(a) Benchè la Vita di Veronica Gambara sia scritta dal Zamboni con molta esattezza, più altre notizie nondimeno finora non avvertite mi è riuscito di ritrovarne, che si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 135, *ec.*).

della volgar poesia, e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l'autor della Vita, che accenna gli elogi che molti di essi ne fanno. Ad essi aggiugnerò io il Bandello che a lei dedicando una delle sue Novelle, *voi mi occorreste*, dice (*t.* 3, *nov.* 59), *degna di lei, e di molto più honorato dono per le vostre singolari doti, che vinta l'invidia, così viva come sete, v'hanno fatta immortale, essendo anco voi di tal valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò ancò con questa mia historia a pagare in parte li honori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti.* Il governo di Bologna dato da Clemente VII nell'anno 1528 ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella città la sua stanza, e nel tempo della coronazione di Carlo V, seguita ivi nell'anno 1530, essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d'Italia, *la Casa di Veronica*, dice Rinaldo Corso nella breve Vita che di essa scrisse, stampata in Ancona nel 1556, *era una Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro, et quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti.* Nell'anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne; ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'imperador Carlo V, da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A' 13 di giugno del 1550 finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella chiesa di San

Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse Raccolte, sono state insiem riunite colla giunta di più altre inedite nell' accennata edizione; ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti poeti di quell' età; e ad esse si sono aggiunte le Lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimenti son molto pregevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte.

XIX. Altre poetesse.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza e Angiola Sirenà sono esse pure lodate come donne eccellenti nel poetare (*Quadr. t.* 2, *p.* 235, 237, 238). Ma nulla di esse, ch' io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia d' Aragona, di cui oltre qualche altra opera, abbiamo le Rime più volte stampate. Di questa celebre rimatrice, che fu frutto d' amore, e ne accese non senza qualche sua taccia le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, si posson vedere copiose notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 928, ec.). E la poco buona fama di cui ella godeva, si può confermare da un Capitolo di Pasquino a que' tempi stampato, e veduto dal P. Affò, che ha per titolo: *Passione d' amor de Mastro Pasquino per la partita della Signora Tullia; et martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognese.* Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre (*l.* 4, *egl.* 6), nominato anche presso il co. Mazzucchelli. Gaspara Stampa padovana di nascita, ma di origine gentildonna milanese, lodata da Ortensio Landi come *gran*

Poetessa et musica eccellente (*Catalog. p.* 475), fu veramente una delle più eleganti rimatrici che allor vivessero, e degna di andar del paro co' più illustri poeti. Collaltino de' conti di Collalto fu l'oggetto dell'amore e delle rime di Gaspara; e vuolsi che l'aver lui presa altra moglie, affrettasse ad essa la morte in età di circa trent'anni verso il 1554. Cassandra di lei sorella ne fece in quell'anno la prima edizione, e una nuova se n'è poi fatta in Venezia nel 1738, a cui vanno aggiunte le Rime del detto Collaltino e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassare Stampa fratello di Gaspara e di più moderni poeti in lodè di que' due amanti. Il Quadrio afferma (*t.* 2, *p.* 240) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiam detto (*t.* 1, *c.* 2), si ha un volumetto di Rime, stampato in Venezia; ma di esse io non trovo menzione presso alcun altro scrittore. Più di tutte le altre feconda nel numero delle rime, ma men di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina dama napoletana, che fiorì verso la metà di questo secolo, e di cui parecchi volumi di Poesie si hanno alle stampe. Ella è nominata dal Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 35), il quale però è probabile che volesse solo trattenere piacevolmente i lettori col racconto ch'ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell'ucciderla che questi poi fecè per gelosia, veggendo ch'ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioie mandatogli in dono dal re d'Inghilterra Odoardo VI. Aggiungansi a queste Lionora Falletta e Claudia della Rovere, di cui,

oltre ciò che ne ha il Quadrio (*t.* 2, *p.* 250), più copiose notizie si leggono nelle *Poesie e Memorie di Donne Letterate che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna*, del signor Antonio Ranza, pubblicate in Vercelli nel 1769, ove insieme con alcune lor Poesie, altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di madama Fiorenza G. piemontese, di Maddalena Pallavicini de' marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea, novarese. Laura Battiferra degli Ammanati, figlia naturale, e poi legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre scultore e architetto Bartolommeo degli Ammanati fiorentino, e morta nel 1589, fu ella pure assai valorosa poetessa; e secondando la rara pietà di cui era adorna, esercitossi principalmente in argomenti sacri. Di lei parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 549, ec.), e rammenta gli elogi con cui ne ragionano il Caro, il Varchi e più altri. A' quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando che all'orazion funebre detta da Lionardo Salviati nell'esequie del Varchi era intervenuta ancor Laura: *Cur enim*, dice (*Epist. l.* 6, *p.* 133), *non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quae studio illo inflammata est, et quam praecipue Musae diligunt, ac saepe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E segue dicendo gran lodi di Laura, e fra le altre cose afferma che come ella non è inferiore nell'arte e nell'eleganza del verseggiare all'antica Saffo, così di

molto la supera nell'onestà de' costumi. D'Isotta Brembati gentildonna bergamasca più esattamente che il Quadrio ragiona il conte Mazzucchelli, indicando ciò che se ne ha alle stampe. (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2047, ec.). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, gentildonna lucchese, le cui Rime insiem colle Lettere furono, poichè ella fu morta, stampate nel 1595 (*Crescimb. Stor. p.* 123; *Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 409; *Quadr. t.* 2, *p.* 251). D'Isabella di Morra napoletana leggiadra poetessa più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella date alla luce nel 1603. Lucrezia Bebbia dama reggiana, e moglie di Niccolò Sassatelli imolese, fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne posson vedere più distinte notizie presso il Guasco (*Stor. letter. di Reggio, p.* 32, ec.) (*a*). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre poetesse che con tal nome si veggon distinte, e anche di Virginia Accoramboni (*l. cit. p.* 259) moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V, le cui tragiche avventure sono da lui accennate. Ma io non posso andar cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passar sotto silenzio più altre che o

(*a*) All'occasione che ho avuta di parlare più stesamente di Lucrezia Bebbia nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 184, ec.; *t.* 6, *p.* 126), ho osservato che le cose prodigiose intorno a questa donna narrate non sembran molto probabili, e che non sono ad altra autorità appoggiate che a quella di poco autorevoli scrittori.

come coltivatrici della volgar poesia vengon lodate dagli scrittori di que' tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarsa copia di rime, e di alcune altre accennare soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciaiuoli gentildonna fiorentina, e di Barbara Cavalletti ferrarese, moglie di Paolo Lotti ravennate, e di Modesta Pozzo veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto scrittore (*ivi*, *p.* 272, 273, 274; *t.* 6, *p.* 270, 591).

XX. Lucia Bertana e più altre.

XX. Alcune però sono state ommesse, o sol di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E tra esse deesi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti rime e alcune lettere si trovano sparse in diverse Raccolte, come osserva il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1029), che intorno ad essa ci ha dato un diligente articolo. Io non ho trovati autentici documenti che la provino o bolognese, o modenese, fra le quali due città si contrasta la gloria di esserle stata patria. E in alcune scritture ella è detta dell'*Oro* famiglia bolognese, in altre dell'*Erro*, il che potrebbe farla credere modenese, ove la nobil famiglia degli Erri si è fino a' nostri giorni continuata (*a*). Ciò che è certo,

(*a*) I documenti che mi è poscia riuscito di ritrovare, e de' quali ho fatto uso nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 254; *t.* 6, *p.* 30), ci pruovano chiaramente che Lucia fu della famiglia bolognese dell'Orto, e ivi ne ho anche prodotta l'iscrizion sepolcrale, da cui raccogliesi ch'essa morì in Roma l'anno 1567 in età di soli quarantasei anni.

sì è ch'ella visse in Modena moglie di Gurone Bertano gentiluom modenese, fratello del cardinal Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona, o Gerona. Ebbe stretta amicizia e corrispondenza di lettere co' più colti poeti, e singolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiam veduto ch'ella adoperossi, benchè senza effetto, a sedar la contesa tra 'l Caro medesimo e il Castelvetro. Il co. Mazzucchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale, oltre ciò, ci ha lasciato un bell'elogio di essa, che non essendo stato avvertito dal detto scrittore, io recherò qui stesamente: *L'anno 1560*, dice egli (*Dialoghi*, p. 3), *occorrendo alle illustri Signore la Signora Silvia Boiarda Contessa di Scandiano, e alla Signora Batista Varana passare per Modena, volendo elle andar a Parma, furono con singolare humanità e amorevolezza invitate e alloggiate dalla nobilissima et valorosissima Signora Lucia Bertana degnissima Consorte del cortesissimo Signor Gurone, la quale siccome donna di gran cuore, et veramente nata a usare opere di magnificenza et di cortesia, non lasciò cosa a fare per honorare et trattenere quelle due Signore non pure di magnifiche et sontuose vivande, ma di ogni maniera di virtuosi diporti, et quali appunto si convenivano alle virtù di Lei, et a' meriti delle Signore alloggiate. Onde lasciando di scrivere l'apparato nobile, et le accoglienze signorili, et l'altre particolarità; le quali meglio per altri immaginare si possono,*

che per me esprimere, fornita che fu la cena, dove intervenne ancora l'illustre Sig. Conte Hercole Rangone, et M. Gherardo Spini, che appresso di quel Signore si ritrovava in quel tempo, ec. Ella vivea ancora nel 1561; quando Gurone a' 2 di ottobre fece il suo testamento, di cui conservasi copia nell' archivio di questa nobil famiglia de' conti Cantuti Castelvetro, ma non sappiamo fin quando continuasse ad esser tra' vivi. Ella ebbe un figlio di nome Giulio, che dilettavasi di scriver poesie nel volgar dialetto della sua patria, e alcune Rime in esse da lui composte si leggono mss. al fine di un' edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, fatta nel XVI secolo, che è nella libreria degli accademici Gelati di Bologna, conservata ora presso il ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Mssier Iuli Brtan fiol d' Madonna Lucia Brtana da Muodna*. Nè fu tra le dame modenesi la sola Bertana che si esercitasse nel coltivare la poesia. Più altre ne possiamo additare che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni, da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a' suoi tempi Ersilia Cortese (*a*), di cui alcune Rime si hanno in una raccolta per *Donne Romane*, pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma, fratello del cardinal Gregorio, nata

(*a*) Anche di Ersilia Cortese si è detto più lungamente nella poc' anzi citata Biblioteca modenese, (*t.* 2, *p.* 167, ec.).

nel 1529, e legittimata poscia nel 1541 (*Vit. Card. Cortes. ante vol. 1 ejus Op. p. 40*). L'autorità di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambatista del Monte nipote del pontefice Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera con cui il Ruscelli parla di queste nozze (*Imprese ill. p.* 200), sembrano indicarci ch'esse seguissero quando il detto pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552 (*Murat. Ann. d'Italia ad h. a.*). Una lettera a lei scritta da Pietro Aretino nel settembre dell'anno stesso accenna l'ammirabil costanza con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (*Lettere, l.* 6, *p.* 96, ec.), e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al pontefice; il che pure ricavasi da più altre lettere dell'Aretino medesimo e a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto ch'ella poteva presso il pontefice, e il saggio uso che faceane nel proteggere e nel favorire i dotti (*ivi, p.* 100, 107, 109, 113, 135, 162, 173, 187, 193, 195). Dell'autorità di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a lei scritta nell'ottobre dell'anno 1555 da Vittoria Farnese duchessa d'Urbino (*Lettere de' Principi, t.* 1, *p.* 187, *ed. Ven.* 1564). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli ventitrè anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di sinistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta ch'*ella fu*

desiderata in matrimonio da qualche persona, ch' avesse parenti, i quali allora potevano in supremo grado; e che avendo ella risposto che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III, da cui avea ricevuti sì gran beneficii, non gli permetteva di abbracciare altro partito, *dai Ministri di quei, che la desideravano, si vide in breve una manifestissima et gran persecuzione contra di lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, togliendole l'entrate, e per diverse vie inquietandola ne' beni della fortuna.* Aggiugne ch' ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che destò meraviglia a *que' Signori stessi; che per se, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla; non però con altri modi, che di giusti et veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, o il molto studio de' Ministri in mettersi in grazia de' padroni avesse fatto usar contro detta Signora fuor d' ordine et volontà d' essi particolar padroni quei termini strani che di sopra ho detti.* Queste espressioni a me sembra che indichino certamente il pontefice Paolo IV, i Carrafi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia, a spiegare i suoi sentimenti in quell' occasione, si scelse, secondo l'uso comune a que' tempi, un' impresa, riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto: *Opes, non animum.* Un' altra impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (*Lett. t. 2, lett. 37*), di cui però non veggiamo ch' ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservar la

memoria del cardinal Gregorio suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al cardinal Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella libreria di Rinaldo Corso le Lettere latine del Cardinale, e queste insieme col Trattato della venuta di S. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573, e con sua lettera latina dedicate al pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578, quando al cavalier Alberto Cortese suo nipote diè in moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. Tarquinia Molza.

XXI. Niuna però tra le illustri matrone non solo di Modena, ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Cammillo primogenito del poeta Francesco Maria, e d'Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1 di novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle Opere dell'avolo si veggono quelle ancora della nipote, che sono alcune Poesie italiane e altre latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal sig. Domenico Vandelli (a). Da essa raccogliesi con quanta attenzione fosse la giovinetta Tar-

(a) Di Tarquinia abbiam date anche più distinte notizie nella Biblioteca modenese (t. 3, p. 244, ec.).

quinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, e perfin nell' ebraica. Data in moglie nel 1560 a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito, senza avergli dato alcun figlio; e le liti che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noia. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580 a Ferrara, fu per circa dodici anni dama d'onore di Lucrezia e di Leonora d'Este sorelle del duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro e fra 'l dolce ozio de' suoi studi passò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8 d'agosto dell' anno 1617, nel qual giorno le diede fine. L' autor della Vita ha ad essa aggiunti gli elogi che ne han fatto molti poeti ed altri scrittori di que' tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell' Amore, perciò intitolato la *Molza*. Due sole fra le molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addursi potrebbono, io qui trascelgo; una cui mi basterà l' accennare, l' altra che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre dama. La prima è la patente con cui ella fu onorata agli 11 di dicembre del 1600 dal senato e dal popol romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell' archivio di questa Comunità, e che è stata pubblicata dal suddetto scrittor della Vita. In essa, dopo aver accennato esser cosa insolita che le donne siano ascritte alla cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di

Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù di cui ella è adorna, gli studi fatti in tutte le più gravi scienze, l'eleganza del poetare, la perizia delle lingue latina e greca ed ebraica, l'eccellenza nella musica, la fermezza nelle avversità, l'amore della pudicizia, e tutti gli altri bei pregi che la distinguono, le vien conceduto col glorioso soprannome di Unica l'onore della cittadinanza romana, e questo non a lei solamente, ma a tutti della nobil famiglia de' Molza di Modena, e a' lor discendenti: privilegio singolare e forse unico, e che fa conoscere in qual pregio si avesse questa illustre matrona. La seconda è la lettera dedicatoria con cui Francesco Patrizi le offre il terzo tomo delle sue Discussioni Peripatetiche, ch' io recherò nella volgar nostra lingua, poichè di niun' altra donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: *A qual uomo,* dice egli, *potrei io con più ragione offrire le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte le più illustri matrone che sono, che furono, e che in avvenire saranno? Voi non avete già gustati soltanto, come più altre, i libri. Voi non sol la toscana, ma la latina ancora e la greca lingua possedete perfettamente; e in questa senza punto esitare leggete e intendete non sol gli storici e gli oratori, ma i filosofi ancora, e lo stesso Platone emulatore del favellar di Giove, e fra i poeti lo stesso Pindaro; e ciò che è più a stupire, in tre soli mesi l'avete appresa udendo la mia spiegazion di Platone. Voi e nella lingua latina e nell' italiana scrivete poesie d'ogni maniera, e quanto ingegnose*

e leggiadre! Voi nelle sottigliezze della logica, voi nella morale filosofia, e in quella di Plutarco, di Aristotile e di Platone, voi nella fisiologia, voi nella teologia avete fatti non ordinari progressi. Che dirò io della musica, nella quale voi siete la maraviglia non sol de' musici, ma delle Muse, sicchè non vi ha uomo in essa sì dotto, che vi uguagli, non che vi superi? Quando voi cantate al cembalo, e unendo la voce al suon della cetra, fate udire al tempo medesimo l' acuto e il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano intorno attonite. Perchè non posso io esprimer tai cose in modo che a chi legga sembri di udirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, quale l' ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la cortesia, l' umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro concittadino Benedetto Manzoli vescovo di Reggio, e uomo savissimo, osa di antiporvi non solo al vostro padre Camillo, uomo eloquentissimo, ma ancora al vostro grand'avolo Francesco Maria Molza. A queste tante e sì belle doti d' ingegno s' aggiungono la nobiltà della stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri concittadini, ma i più colti tra gli stranieri vengono a Modena per vedervi, per ammirarvi, per rendervi omaggio, come ad un' altra Minerva uscita dal capo di Giove. In quanta stima vi hanno e il serenissimo duca nostro Alfonso II, e le principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la città di Ferrara, e l' Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto cristiano! Ma oimè! poichè l' ottimo vostro marito Paolo Porrino

se n' è ito al Cielo, voi avete involte tra lo squallore e tra 'l pianto le grazie tutte, e noi vi veggiam divenuta un' altra Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil marito; ma voi ancora gli foste incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamate dunque in soccorso il vostro senno e la vostra fortezza, e rasciugate le lagrime, e ricevete con lieto volto questo terzo tomo delle mie Discussioni, ch' io per testimonio della mia riconoscenza a' vostri beneficii vi offro e consacro. Alcune altre traduzioni dal latino e dal greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. Altre rimatrici.

XXII. Più altre donne illustri pel coltivare che fecero la volgar poesia si potrebbon qui noverare, i cui nomi si posson veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli scrittori di poesie latine. Solo alcune altre poche tra le moltissime nominerò a questo luogo, quelle cioè di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 624, 677; *t.* 7, *p.* 144), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo Viaggio d'Italia di fresco venuto alla luce; il quale narra che essendo venuto a Venezia nel 1580; Veronica gli mandò a donare le sue lettere in versi, che avea stampate, e ch' egli fece donar due scudi al latore: *Le Lundy a souper 6 de Novembre la Signora Veronica Franca janti fame Venitiane envoia vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu'elle a composé: il fit donner deuz escus au dict home* (*Journal*

de Voyage, *t.* 2, *p.* 8). Maria Spinola dama genovese, alcune Rime di cui si accennan dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 359), è altamente lodata da Pietro Aretino in una sua lettera del 1540, e paragonata a Veronica Gambara e alla marchesa di Pescara (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 128). Di alcune altre coltissime dame che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio; e dopo aver detto di aver udita quella novella da M. Lodovico Alamanni, mentr' era in Milano in casa d' Ippolita, così prosiegue: *Essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, e d' honestà rara, e di buone lettere Latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più* (cioè di esserle caro) *conoscendo l' acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari eccellentissime doti.* Quindi loda il giudizio ch' ella dà prontamente de' versi latini che le vengon portati; dice di averla udita disputare più volte *col nostro eruditissimo M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete*, sopra alcuni passi di poeti e di storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando; e ricorda un giorno in cui *il dotto Dottore e Poeta, soavissimo M. Niccolò Amanio* venne a trovarla, e furon letti due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina, contessa di S. Giovanni in Croce, l' altro della signora

Cammilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente dell' ufficio e del dover del poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (*t.* 2, *nov.* 4, *pref.*), il quale ancora rammenta le dotte adunanze ch' ella tenea nel giardino del suo palazzo in Milano *nel borgo della Porta Comense* (*t.* 3, *nov.* 9, *pref.*). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due dame nominate poc' anzi fa menzione lo stesso Bandello dedicando un' altra sua novella a Scipione Attellano: *La mostrerete anco alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana Contessa* (moglie di Lodovico Bergamini), *e la signora Cammilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua italiana* (*t.* 1, *nov.* 3). Alla Scarampa egli dedica un' altra delle suddette Novelle (*ivi*, *nov.* 13), ove dice di essere stato in Asti patria di questa dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un' altra Saffo, or facendo enconii delle Rime ch' ella scrivea (*ivi*, *nov.* 44; *t.* 4, *nov.* 13, 18). Un bell' elogio fa il medesimo autore della Gallerana: *Mentre che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana Contessa Bergamina prendeva questi dì passati l' acqua de' bagni d' Acquario* (nel Modenese) *per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continuo da molti Gentilhuomini e gentildonne visitata, sì per esser quella piacevole et virtuosa Signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di stranieri, che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari dell' arte del*

soldo ragionano, *i Musici cantano*, *gli Architetti e i Pittori disegnanó*, *i Filosofi delle cose naturali questionanō*, *et i Poeti le loro et altrui composizioni recitano* (*t.* 1, *nov.* 21, *pref.*), e altrove ancora rammenta le Poesie volgari e latine ch' ella andava felicemente scrivendo (*ivi*, *nov.* 20, *pref.*; *t.* 4, *nov.* 18, *pref.*). Di questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 282; *t.* 7, *p.* 74), il quale per errore la fa mantovana. L'Argelati afferma ch' ella fu milanese (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1301), e figlia di Scarampo Scarampi senatore in Milano, e milanese ancora la dice il Sannazzaro in un epigramma in onor di essa composto (*Epigr. l.* 2, *epigr.* 53), ed è probabil perciò, ch' ella fosse orionda da Asti, ma nata in Milano. Amendue queste dame furono ancor lodate co' suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (*Carm. t.* 1, *p.* 368, 379). Della Gallerana, fa un cenno ancora Ortensio Landi, e insiem con essa ci dà un catalogo di altre donne erudite che a' suoi tempi viveano: *Dotte mi son parute la Marchesana della Padulla, la Contessa Livia Borromea, la Signora Violante Sanseverini figlia del Duca di Sora, la Gallerana di Cremona, Donna Ortensia Claria, la figlia del Cavaliere Albano maritata in Brescia* (cioè Lucia Albani bergamasca, moglie del cavalier Faustino Avogadro), *Madama Penelope dalle Arme, Don. Isabella Gonzaga, et Don. Lucrezia similmente Gonzaga da Gazzuolo, con una nipote figlia del*

Sig. Lodovico Pico, ch' habita in Gazzuolo, dotta a maraviglia, et che novellamente ha scritto in Cosmografia. Ho taciuto a posta fatta Veronica da Gambara, la Marchesana di Pescara... Catherina Pellegrina Napoletana, la Marchesana di Betonto, et Donna Giulia Gonzaga, per essere assai dotte, et per notissime presso dei dotti; ho pretermesso anchora Olimpia Moata... et Alda Torella de' Lonati (*Cataloghi*, *l.* 1, *p.* 53) (*a*). Io non mi arresto a ragionar di ciascuna di queste donne, di alcuna delle quali ancora si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbero più distinte notizie. Solo avvertirò che della opera cosmografica della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (*Lett.*, *p.* 168) che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa; che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta e con Isabella Gonzaga da Gazzuolo sono altrove lodate dal medesimo Landi come donne erudite, ma che nulla han voluto dare alla luce (*Sferza de' Scritt. p.* 22), e che questo scrittore medesimo fa in altro luogo un grande elogio d'Isa-

(*a*) Alda fu figlia di Lodovico di Guido Galeotto Torello conte di Settimo del ramo di questa illustre famiglia stabilito in Pavia, e di Lodovica Martinengo, e fu moglie di Gio. Maria Lunato circa il 1550. Se ne hanno Rime nelle Raccolte poetiche, ed è encomiata non solo dal Landi, ma ancor dal Contile, dal Betussi e da altri scrittori di que' tempi. Ad essa può aggiugnersi ancora Barbara Torelli Benedetti cugina del celebre co. Pomponio Torelli, di cui diremo a suo luogo, la quale composta avea una pastolare intitolata *Partenia*, molto lodata dai poeti di quell' età.

bella Villamarina principessa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con sua lettera piena di encomii le Poesie di Scipione Capece), lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo che aveala udita in Avellino recitar versi latini, e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava gran meraviglia; ed ivi ancor fa menzione di altre donne erudite, cioè della suddetta Veronica da Gambara, di Emilia Angosciola, di Violante Gardona e di Violante Sanseverina cugine in Napoli, di Costanza da Novellara, di Cammilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (*Parad. l.* 2, *parad.* 25). Un sonetto di Caterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (*Op. t.* 3, *p.* 270); e Ippolita Roma padovana è detta dal medesimo Landi poetessa gentile (*Cataloghi*, *p.* 475, 476). A queste celebri donne deesi ancora aggiugnere Cammilla Valenti, figlia del cavalier Valente Valenti e di Violante da Gambara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della letteratura, dal Corso nella Vita di Veronica, dal conte Niccolò d' Arco (*l.* 4, *epigr.* 14) e da Pietro Aretino (*Lett. l.* 3, *p.* 321). Nel 1543 si congiunse in matrimonio Cammilla col conte Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei, dopo aver fatto un grande elogio di Cammilla, e lodatone singolarmente l' amore de' buoni studi, racconta che poichè vide morto il marito, gittatasi sull' ancor caldo cadavero, talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (*Ann. di Mant. l.* 2,

c. 71). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma, ch' ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico che conservasi nell' archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall' ornatissimo sig. marchese Carlo Valenti, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Quae subinde*, dicesi ivi parlando di Cammilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega, se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogi con cui parlano di Cammilla Bernardo Tasso (*Amadigi, c.* 44, *st.* 72), il Betussi, il quale scriveva mentre Cammilla non contava che ventidue anni di età (*Giunta alle Donne ill. del Boccac. c.* 49), il Chiesa (*Teatro delle Donne letter. p.* 113), e più altri scrittori, i quali affermano ch' ella scrivea e lettere e versi con somma facilità ed eleganza, che nella lingua latina, ugualmente che nell' italiana, avea fatti grandi progressi, e che occupavasi singolarmente nello studio della sacra Scrittura, ci fan conoscere a qual fama per ciò salisse. Io recherò solo un breve epigramma di Niccolò d' Arco, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre donna:

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum,
Quod doctos versus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum sis vel mater Amorum,
Quod proba, quod servas casta pudicitiam.
L. 3, *epigr.* 48.

Di lei però non si ha alle stampe che una lettera italiana al Vergerio allor cattolico, colla risposta da esso fattale (*Lett. volg. di diversi*, ec., *Ven.* 1544). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall'Arisi (*Crem. liter. t.* 2, *p.* 256) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 656) tra le donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue poesie; e amendue ne accennan più opere che son rimaste inedite. Di un' altra nobilissima dama, cioè d'Ippolita Malaspina pavese, fa menzione il co. Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dice egli (*Praetermissorum p.* 2), *mihi forte obtigisset Virgiliana lectio, inter tot nobiles et eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimae virginis Hippolitae Malaspinae versantes, disserui*, ec. Ove sotto il nome di scuola io credo che l'autore intenda qualche letteraria adunanza che innanzi a questa erudita dama si solesse tenere.

XXIII. Pellegrino Morato padre di Olimpia.

XXIII. Io ho riserbato l'ultimo luogo tra le donne famose pel coltivamento delle belle arti e della volgar poesia ad una che tra le prime dovrebb'essere annoverata, se del raro talento di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria da' suoi studi ottenuta col farsi seguace degli errori de' Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino che le fu padre, e che ancora ha diritto di esser qui nominato, perchè promosse lo studio della volgar

poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia dal Noltenio premessa alla nuova edizione che ci ha data degli Opuscoli e delle Lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'Elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccogliere in qualche modo le necessarie notizie (*a*). Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit et Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus, hic et Latinos et vernaculos versus plurimos componere solitus fuit, quorum pars edita, pars adhuc supprimitur. Ferrariae tamen hic diu est versatus, nobilium adolescentium magister, ubi et uxorem duxit, ex qua liberos suscepit* (*dial.* 2 *de Poet. suor. tempor.*, *Op. t.* 2, *p.* 575). Il qual passo ci scuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, e il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara, e l'impiego che vi ebbe di istruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella città, quando nel 1528 pubblicò la prima volta il *Rimario di tutte le cadenze di Dante e Petrarca.* Nel frontespizio ei si dice *Pellegrino Moreto Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino ferrarese, segnata da

(*a*) Il sig. abate Girolamo Baruffaldi vice bibliotecario della pubblica biblioteca di Ferrara ci ha data la Vita di Pellegrino Morati, scritta con molta esattezza, ove anche delle Opere da lui scritte ci dà distinte notizie (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 8, *p.* 127, ec.). Egli crede che la partenza ch' ei dovette far da Ferrara, non nascesse già da ree o pericolose opinioni da lui sostenute, ma da qualche privata contesa. E parmi che le ragioni da lui addotte abbiano molta forza a distruggere la mia congettura.

Ferrara a' 15 d'aprile del detto anno, ei dice che il Mazzolino avea tenuti al sacro fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario che vedesse la luce, a cui poscia successe quello di Giammaria Lanfranco parmigiano, stampato in Brescia nel 1531, indi quello di Benedetto di Falco napoletano, pubblicato in Napoli nel 1535, quel di Onofrio Bononzio veronese in Cremona nel 1556, e finalmente que' del Ruscelli e dello Stigliani. Il Morato, nella lettera stessa, promette un' altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante e del Petrarca; ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non potè egli finirla per le vicende alle quali fu poscia soggetto. Se le Lettere di Celio Calcagnini avesser tutte segnato il tempo in cui furono scritte, o se fosser disposte con ordine cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente distinta l'origine e le conseguenze. Ma la confusione che in esse regna, fa che sappiam solo le cose, senza poterne accertare l'epoche e la successione. È certo che il Morato fu costretto a partir da Ferrara; e non ce ne lascia dubitare una lettera del Calcagnini a lui scritta (*Op. p.* 156), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulla malignità de' nimici che avea il Morato in Ferrara, dice che gli scolari di lui ricusavano di udire altri maestri, non isperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa che ha tenuto al sacro fonte una fanciulla che di fresco gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare che un libro da esso composto,

e che parve favorevole alle opinioni de' novatori, fosse la cagione per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (*ib.* 195) di aver letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore, che nulla vi avea trovato che non si potesse difendere; ma che in certe materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a parlare delle quistioni che allora agitavansi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Haec vero quum ad te scriberem, noli existimare, me ignorasse, quam plenum sit temeritatis, se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor et ingenua charitas*, ec.; parole che parrebbono inutili, se il Morato non fosse stato l'autor del libro. Io credo dunque che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente ch'ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che, dopo il Noltenio, si citano dal Gerdesio (*Specimen ital. reform. p.* 395). Convien dire però, che o non ne fosser troppo chiare le pruove, o ch'egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo ch'ei non uscì dall'Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nell'anno 1528,

come ei mostra la poc' anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534 ei ne era già assente, come ci pruova un' altra lettera del Calcagnini (*l. cit. p.* 181). Anzi fin dal 1533, perciocchè in quest' anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie latine con un Sonetto italiano in lode singolarmente di Catarina Piovena, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 49), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio (*Amoen. eccl. t.* 2, *p.* 647), il quale aggiugne che da esso raccogliesi che il Morato era allora in Vicenza. Anche le Lettere del Calcagnini ci mostrano che nella detta città fissò il Morato la sua dimora (*l. cit. p.* 157, 173, 188, ec.). Prima però che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia; perciocchè veggiamo che il Calcagnini raccomandollo a Batista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente ne esalta l'erudizione e lo studio (*ib. p.* 189). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (*ib. p.* 188). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando, professore in Cesena di belle lettere (*ib. p.* 104). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove par ch' ei si restituisse verso il marzo del 1539 (*ib. p.* 198). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie ch' ei vivesse fino al 1548; e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell' anno medesimo

scrivea il citato suo secondo dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli*, stampato in Venezia nel 1535. Qualche lettera latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un epigramma latino ne riferisce il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 167); e in questa biblioteca Estense si hanno manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul libro IV dell'Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull'Orazion per Archia e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della Guerra Gallica di Giulio Cesare.

XXIV. Notizie della detta Olimpia.

XXIV. Più ancor che 'l padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la Vita il P. Niceron. (*Mém. des Homm. ill. t.* 15, *p.* 102, ec.). Ella nacque nel 1526, come si raccoglie dall' iscrizion sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla corte, ed ivi data a compagna della principessa Anna d'Este, che per voler della duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studi, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogi del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla; di cui egli loda altamente una lettera che avea gli scritta; e una Apologia di Cicerone da lei composta (*l. cit. p.* 205, 209). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *De triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della filosofia a cui erasi consecrata: *Ex tua epistola Graece mihi*

inscripta intellexi, te philosophiae studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis, videri velis. Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi che Olimpia fece dalla corte, sì perchè ella volle assistere nell' estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi nimici ella si vide divenuta sospetta e odiosa alla duchessa che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla duchessa medesima le opinioni de' novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunthero giovane protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la medicina, ne avea ivi ricevuta la laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thou (*Hist. ad an.* 1555), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale, dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone Latinas et Graecas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur. Haec his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui et eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur.* Non si può dunque dir veramente che Olimpia insiem col marito fuggisse in Allemagna, poichè veggiamo che quando il Giraldi scrivea, già era nota la

intenzion del Gruntlero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'anno medesimo 1548, in cui quel dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse prova il P. Niceron. Insiem con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou e il Teissier, affermando (*l. cit. p.* 168) che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Francesco fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l'iscrizion sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che si vide esposta alle più dolorose sventure. Costretta a fuggir col marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso ch'era travagliata da una cocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a pericolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertaron talmente la sanità, che troppo tardi giunse il sollievo che ad essa cercò di dare l'Elettor Palatino. Questi invitò il Gruntlero insieme ed Olimpia alla sua università di Heidelberga a tenervi scuola; il primo di medicina, la seconda di lingua greca (V. *Schelhorn. l. cit.*). Ma Olimpia l'anno seguente, oppressa da' sofferti disastri, in età di soli ventinove anni, a' 26 di ottobre finì di vivere, seguita non molto appresso dal marito e dal fratello, che insiem con lei furono onorevolmente sepolti nella chiesa di S. Pietro della detta città coll'iscrizione riferita dal P. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla, ne raccolse le Opere,

e le pubblicò in Basilea nel 1558; ed esse, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo date alla luce, come si è accennato, dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni latine e Poesie greche, nella qual lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria. Donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l'Italia, se il seguir ch'ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, e coll' abbreviarle i giorni, non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

XXV. Da questi scrittori di lirica e di melica poesia ci convien ora passare a coloro che in qualche particolar genere si esercitarono, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare distintamente gli scrittori di canzoni pindariche, anacreontiche, petrarchesche, di terze e di quarte rime, di sestine, di ottave, di madrigali e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterrò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valor de' poeti. E per cominciar dalle satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse italiane, abbiam veduto nel tomo precedente (*t.* 6; *par.* 3, *p.* 1293) che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però,

XXV. Scrittori di poesie satiriche.

come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta italiana la satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli scrittori de' poemi. Qui avvertirem solo che le Satire, da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità che è tutta propria di questo poeta, e per quel sale di cui sì bene sa condire la poesia, sono tra le migliori che abbiamo, e forse non ve n'ha altre che lor si possano preferire. Dietro all'Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgar poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe (a). Figlio di Annibale II Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso anno 1506 in cui quella nobil famiglia ne perdette il dominio, fu tra le fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla corte, come nipote del duca Alfonso I, vi ebbe quella educazione che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivare la volgar poesia, e per la perizia singolar nella musica, e insiem per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio che ne fa il Giraldi, a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al co. Guido Rangone zio materno di Ercole, e morto prima ch'essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi

(a) Si può vedere il diligente articolo che intorno ad Ercole Bentivoglio ci ha dato il ch. sig. conte Gio. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 79, ec.).

dal conte Mazzucchelli che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre scrittore (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 872*). Ei fu ascritto all'accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ove egli visse più anni in servigio de' duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6 di novembre del 1573. In ogni genere di poesia italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la latina, come raccogliesi dal catalogo che delle opere di Ercole ci ha dato il mentovato scrittore, le quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune commedie, delle quali diremo altrove, e le sei satire, le quali per comun consentimento dopo quelle dell'Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungon quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc'anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell'Anguillara, la maggior parte però delle quali

non reggono al confronto di quelle de' tre primi scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate, poc'anzi, alle quali manca quell' eleganza di stile che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

XXVI. Scrittori di poesie giocose.

XXVI. Alla satirica poesia appartiene ancor la giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizj degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti carnascialeschi, da noi già accennati altrove (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1235), sono di questo genere; e in essi ottennero fama Giambatista dell' Ottonaio, Antonfrancesco Grazzini soprannomato il Lasca, autore di molte altre piacevoli poesie, e di altre opere, intorno alle quali e al loro autore si posson vedere le Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 8, ec.); Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (V. *Quadrio, t.* 2, *p.* 555, ec.). Ma questo genere di poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome; sicchè essa si dicesse poi volgarmente poesia bernesca. Di amendue questi poeti, de' quali quanto eran celebri le poesie, tanto eran dapprima poco note le azioni, ha illustrata sì esattamente la memoria il soprallodato conte Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 979, ec.; *t.* 1, *par.* 2,

p. 943, ec.), e del secondo ha scritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente, quasi al tempo medesimo il signor Giangiuseppe Liruti (*Scritt. del Friuli, t.* 2, *p.* 76, *ec.*), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche, e perciò di amendue diremo assai brevemente. Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio sulla fine del secolo XV, visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato, indi passò a Roma a' servigi del cardinal Bernardo da Bibbiena, e, morto esso, di Angelo di lui nipote, amendue suoi parenti, e per ultimo del datario Giberti, presso cui visse sette anni. Il suo genio insofferente di ogni legame, l' amor del piacere e la facilità a dir male d' ognuno, non gli permise di ritrar quel vantaggio da' suoi servigi, che l' indole de' suoi padroni e il suo talento medesimo gli promettevano. In Roma però ei fu carissimo a' tutti coloro a' quali piacevan le belle arti e le lettere, e fu uno de' più illustri accademici della celebre accademia de' Vignaiuoli, ove colla vivacità e colla grazia del poetare ottenne plauso grandissimo. Annoiato per ultimo della corte, ritirossi a Firenze, ove tranquillamente si visse godendo di un canonicato in quella cattedrale già conferitogli, e della protezione del cardinal Ippolito de' Medici e del duca Alessandro. Questa però si vuole che gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia tra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell' altro, e ricusando egli di farsi autore di tal delitto, fosse ucciso egli

medesimo di veleno. Intorno a che, e all'epoca della morte del Berni, che più probabilmente si fissa a' 26 di luglio dell'anno 1536, benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario, veggasi il sopralodato scrittore; il quale ancora distintamente ragiona del carattere e de' costumi di questo capriccioso poeta, di cui in breve può dirsi che le sue Poesie stesse ci mostrano chi egli fosse. Queste per consenso de' migliori scrittori sono le più pregevoli che abbia in questo genere la volgar poesia; e le piacevoli fantasie, e la facile e naturale eleganza con cui sono scritte, hanno loro ottenuto il primato sulle altre tutte. Ed è degno di riflessione ciò che osserva il co. Mazzucchelli, che benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente, e senza alcuna difficoltà, il loro original nondimeno pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabechi, ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio che loro viene dall'eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci e dalle oscene immagini di cui le ha imbrattate. Dell'*Orlando* del conte Matteo Maria Boiardo da lui rifatto, si è detto altrove (*t.* 6, *par.* 2). Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della Vita dell'Aretino (*) mortal nimico

(*) Benchè il co. Mazzucchelli abbia creduta inedita la Vita dell'Aretino scritta dal Berni, è finta perciò la data dell'impressione che se ne legge nella copia ms. che avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima; e ne ha copia in Venezia il N. U. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti.

del Berni, e che da questo si crede scritta, si vegga il suddetto scrittore. Ma non vuolsi passare sotto silenzio che il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine; e le Elegie che se ne hanno alla stampa, son le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stil Catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo, in somiglianti impieghi, e di un tenor di vita uguale a un dipresso a quella del Berni, visse parimenti in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' signori d'Arcano nel Friuli, nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna, fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al duca d'Amalfi, al cardinal Domenico Grimani, al datario Giberti, al cardinal Alessandro Cesarini il vecchio, e, secondo alcuni, anche al cardinal Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal signor Liruti. Il genio di scherzar poetando, lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de' lor padroni, e poco frutto de' loro studi. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Egli morì in Roma sul principio d'agosto dell'anno 1536, cioè pochi giorni dopo il Berni; e le diverse relazioni che dal conte Mazzucchelli si accennano intorno a tal morte, del cardinal Bernardino Maffei e di Girolamo Rotario, si

conciliano felicemente tra loro dal sig. Liruti. Perciocchè il secondo racconta che il Mauro, inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, dovette essere trasportato al palazzo del cardinal Cesarini, cui allora serviva, e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì. Il cardinal Maffei, lasciando in disparte l'accidente della caccia, racconta solo ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro, almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato, e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempi. Delle edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due sopralodati scrittori.

XXVII. Imitatori del Berni.

XXVII. L'esempio del Berni e del Mauro, e il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate, e a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la poesia bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e famigliare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze e a' loro talenti; ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrino anzi i pensieri e l'espressioni

venire spontaneamente alla penna; nel che consiste quella facilità di cui non v'ha cosa più difficile in poesia. Quindi fra moltissimi scrittori di poesie bernesche pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Maria Molza e monsignor Giovanni della Casa, da noi mentovati poc'anzi, in questo genere di poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche soglion aggiugnersi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi fiorentino, di cui fa un bell'elogio Annibal Caro in una sua lettera (*t.* 1, *lett.* 8); di Jacopo Sellaio bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell'Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell'opera del co. Mazzuchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1237); di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari modenese, e di più altri. Cesare Caporali perugino, che servì successivamente il cardinal Fulvio della Corgna, il cardinal Ottavio Acquaviva, e il marchese Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel 1601 in età di settantun anni, fu un de' più leggiadri poeti che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell'onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 264; ec.). Sia l'ultimo tra gli scrittori di piacevoli poesie Agnolo Firenzuola, di

cui hanno scritta la Vita il P. Niceron assai superficialmente (*Mém. des Homm. ill. t.* 33, *p.* 397), e assai più esattamente il signor Domenico Maria Manni (*Veglie piacev. t.* 1, *p.* 57). Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. Siena e Perugia furono le città nelle quali coltivò gli studi, in modo però, che forse più che agli studi attese ai piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amicizia, che nella seconda città egli strinse con Pietro Aretino, con cui poi ancora trovossi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro Lettere si ricordano gli scherzi fra' quali passavano il giorno (*Aret. Lett. l.* 2, *p.* 239; *Lettere all' Aret. t.* 2, *p.* 215). Tutti gli scrittori della Vita del Firenzuola affermano ch'ei vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell' ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vaiano. Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze; ma confesso che me ne nasce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello che a un monaco si conviene. Non si ha memoria alcuna del tempo in cui entrasse nell' Ordine, e in cui vi facesse la professione. Non si trova ch' ei mai soggiornasse in alcun monastero. Niuno, ch' io sappia, degli scrittori di que' tempi afferma tal cosa. Il solo argomento che si può recare a provarlo, si è l'aver egli posseduto alcune badie di quell' Ordine. Ma non poteva egli goderle come amministratore,

o commendatario (*)? Certo, riguardo a quella di S. Salvador di Vaiano, in un monumento citato dal Manni, egli è detto *usufructuarius et perpetuus administrator Abbatiae S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosae.* Io desidero che gli eruditi Fiorentini esaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quistione. Nella sopraccennata lettera all' Aretino, che è scritta da Prato a' 5 di ottobre del 1541, ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni, che ivi lo avea rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi. E forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del Legno santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità, ella non fu molto durevole; perciocchè, comunque non sappiasi precisamente il tempo in cui egli venne a morire, è certo però, che nell'anno 1548 già *da*

(*) Ho recate qui le ragioni per le quali ho dubitato che il Firenzuola non fosse abate regolare, ma solo commendatario. Confesso nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla badia di Spoleti nel capitolo da que' monaci tenuto nella badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola, premessa all' edizione dell' Opere del medesimo fatta nel 1763 (*p.* 19), e il vederlo nominato abate di Santa Prassede in Roma, che non fu mai badia data in commenda, nell' iscrizione da lui ivi posta ad Alessandro Bracci, e ivi pur riportata (*p.* 14). Un più diligente esame de' monumenti che a lui appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi avvertire che la prima edizione fu fatta nel 1723, e che fu ripetuta nel 1763 in Venezia dal Colombani, colla data di Firenze, cui poscia nel 1766 si aggiunse un piccolo tomo IV di cose inedite.

alcuni anni egli era morto, come afferma Francesco Scala nelle prefazioni premesse a' Discorsi degli Animali e alle Rime del Firenzuola. Tutte le Opere del Firenzuola sono state insieme raccolte e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'anno 1763. Esse son parte in prosa, cioè Novelle, Ragionamenti amorosi, un Opuscolo contro le Lettere del Trissino introdotte nella lingua italiana, i Discorsi degli Animali, e qualche altro opuscolo, con due Commedie, e colla traduzione dell' Asino d'oro d'Apuleio, da lui adattato a se stesso e alle circostanze de' tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi; parte sono in versi, altri di essi burleschi e piacevoli, altri seriosi e gravi; e in tutti i generi egli è scrittor grazioso e leggiadro, ma talvolta libero più del dovere. Avea egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio, ma questa non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 24). A questo genere di poesia possiamo aggiugnere quella che dicesi pedantesca, composta in lingua italiana, ma mista affettatamente di ridicoli latinismi. Il primo autore ne fu il co. Cammillo Scrofa vicentino, che circa la metà del secolo XVI sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* pubblicò i suoi Cantici, e diede l'esempio di questo nuovo genere di poesia, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si posson vedere le più diffuse notizie che ne ha date il cavalier Michelangelo Zorzi

(*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 2, *p.* 438) (*a*).

XXVIII. La poesia pastorale che nel secolo precedente avea avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione cioè Jacopo Sannazzaro. Oltre ciò che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori napoletani, ne abbiamo la Vita scritta fin da quel secolo da Giambatista Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell' edizione di Napoli del 1720, e con nuove annotazioni rischiarata da' celebri fratelli Volpi affin di correggere il comento non men che il testo, e un' altra Vita scritta elegantemente in latino da un de' detti fratelli, cioè dal signor Giannantonio Volpi. La famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna; che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV passasse ad abitare nel regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò e da Masella da S. Mango salernitana nacque il poeta Jacopo in Napoli a' 28 di luglio del 1458 (*b*). La scuola di Giuniano

XXVIII. Scrittori di poesie pastorali. Jacopo Sannazzaro.

(*a*) Si posson anche vedere le notizie che dello Scrofa ci han date il sig. Paolo Tavola vicentino nella ristampa de' Cantici di Fidenzio fatta in Vicenza nel 1733, e il P. Angiolgabriello da Santa Maria ne' suoi Scrittori vicentini (*t.* 5, *p.* 54, ec).

(*b*) Ecco un altro saggio dell' esattezza di alcuni scrittori oltramontani nel ragionare delle cose italiane. Nella Raccolta de' detti e delle osservazioni di M. Duchat, stampata nel 1744 col titolo di *Ducatiana*, si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario storico stampato in Caen nel 1779 (*t.* 6, *p.* 229), che il

Maggio e l'accademia del Pontano furono le sorgenti alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione ch'ebbe nella lingua greca e latina; e dall'esempio degli altri accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d'Azzio Sincero. L'amore di cui egli si accese per Carmosina Bonifacia, gliela fece trascegliere a soggetto delle sue rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue poesie facendo sempre più vivo il fuoco di cui ardeva, risolvette egli di abbandonar non sol Napoli, ma l'Italia, e andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina. Frattanto il valore del Sannazzaro nella latina e nella volgar poesia l'avean fatto conoscere al re Ferdinando I, e a' principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, da' quali ammesso tra' lor famigliari, seguilli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle

Sannazzaro era Etiope di nascita; che ancor giovane fu fatto schiavo; e venduto a un signore napoletano nominato Sannazzaro, il quale postolo in libertà, gli donò il suo cognome. Nè si creda che di questo sì raro aneddoto non si rechi da M. Duchat un autorevole testimonianza. Ei ne cita in pruova uno scrittore contemporaneo e amico del Sannazzaro, cioè Alessandro di Alessandro. Or che narra questo scrittore? Chi sa di latino un po' più di quello che saperne dovea M. Duchat, vedrà che egli (*Geneal. Dier.* l. 2, c. 1) non dice altro, se non che il Sannazzaro poeta avea uno schiavo, a cui egli, rapito dall'indole e dal talento che in lui scorse, diede colla libertà il suo cognome.

rivoluzioni alle quali sul fin del secolo fu soggetto quel regno, e nelle avverse vicende de' principi aragonesi, ei si mantenne loro costantemente fedele; e benchè il detto principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II succedutogli nel trono, non si mostrasse sì liberale col Sannazzaro, come sembrava doversi sperare, e sol gli assegnasse un' annua pensione di 600 ducati col dono della villa di Mergoglino più amena che utile, egli nondimeno, quando quell'infelice sovrano, perduto il regno, fu costretto nel 1501 a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; finchè morto Federigo, ei fece ritorno a Napoli, ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530, in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccalini (*cent.* 1, *ragg.* 27) che il dice morto di rabbia e in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro cosa che il conturbò gravemente, cioè la distruzione della deliziosa sua villa di Mergoglino fatta dal principe d'Oranges generale dell'armata cesarea; di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi che avendo egli udita, mentre era vicino a morte, la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges avea portata la pena de' suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell'impegno ch'egli ebbe nel promuovere i buoni studi, dell'amicizia di cui l'onorarono i dotti uomini di quel secolo, delle pruove ch'ei diede della sincera sua religione, nell'innalzare chiese

e monasteri ad accrescimento del divin culto, degli onesti costumi che lo renderono vieppiù degno della stima e dell'amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate, poichè io amo di esser breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ricerche. Innanzi alla bella edizione Cominiana delle Poesie italiane del Sannazzaro si veggono ancora gli elogi con cui molti scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode ch'ei sia uno de' più colti scrittori di poesie toscane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi, come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare ch'ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'Arcadia, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo a usare i versi sdruccioli (V. *Zeno*, *Note al Fontan.* t. 1, p. 429), nè l'inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempi. Ma fu il primo che nell'una e nell'altra cosa scrivesse in modo che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L'eleganza dello stile, la proprietà e la sceltezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo e original nell'Arcadia, la quale perciò non è maraviglia che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie latine del Sannazzaro direm nel capo seguente.

XXIX. Altri poeti pastorali: Bernardino Baldi.

XXIX. Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, D. Silvano Razzi monaco camaldolese, Antonio Dionisi veronese, Remigio fiorentino, Andrea Lori e più altri scrissero essi pure egloghe, e si sforzaron di seguir gli esempi del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furon molto felici. Fra tutti però non decsi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i capi di questa Storia sarebbe degno d'elogio, perchè appena v'ebbe sorta alcuna di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. La poesia italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studi, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la pastorale. E io penso che poche cose abbia la volgar poesia che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell'*Orto* del Baldi. Dopo più altri che ne hanno scritta la Vita, il co. Mazzucchelli con diligenza ancor maggiore ne ha ragionato (*Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 116*), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia finora non osservata, valendoci delle lettere da lui scritte a D. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, e da D. Ferrante a lui, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia dal più volte lodato ch. padre Affò (a). Ebbe Urbino a sua patria, e Francesco Baldi e Virginia Montanari a suoi genitori, da' quali nacque

(a) Assai più esatta è la Vita, che del Baldi ci ha poi data l'eruditissimo P. Ireneo Affò dalle stampe di Parma nel 1783, in cui ogni cosa vedesi attentamente esaminata, e con autorevoli documenti provata.

a' 6 di giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un' insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta per ultimo di valorosi maestri ch' egli ebbe prima in patria, poscia nell' università di Padova, a cui fu inviato nel 1573, lo condussero a fare in ogni genere di letteratura rapidi e maravigliosi progressi. Nelle matematiche ebbe a suo maestro il celebre Commandino, nella lingua greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi italiani i Fenomeni d'Arato, e in lingua latina più altri scrittori greci. A questa lingua ei ne accoppiò molte altre, perciocchè oltre la francese e la tedesca, egli studiò poscia ancora l'ebraica, la caldaica, l'arabica, la persiana, l'etrusca, l'antica provenzale, e più altre; talchè nell' iscrizion sepolcrale si afferma che dodici furon le lingue da lui possedute. Il co. Mazzuchelli crede che sedici e non dodici solamente esse fossero; ma come altra autorità non ne reca che quella del Crescimbeni, non parmi che questa basti per tacciar di errore la mentovata iscrizione. La peste che nel 1575 afflisse Padova, costrinse il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarsi felicemente negli intrapresi suoi studi. Il suddetto D. Ferrante, a cui pochi principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al suo servigio; e due lettere da Bernadino Marliani a lui scritte in nome di D. Ferrante (*Marliani*, *Lett. p.* 214)

a' 26 dí dicembre del 1579, e a' 9 di febbraio del 1580, ci scuoprono quanto fosse premuroso quel principe di averlo alla sua corte, e qual piacere provasse quando fu certo ch' ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal conte Mazzucchelli, affermano che D. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo principe, coltivator esso ancora e protettore splendidissimo de' buoni studi, spiegò Vitruvio. Ma il soprallodato P. Affò, nella Vita non ancor pubblicata del Marliani, con buoni argomenti dimostra l' insussistenza di questo fatto, di cui crede che altro fondamento non v' abbia, che un sonetto del Baldi diretto al *Sig. Duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (*Versi e Prose*, p. 339). Ed è certo, che nel Libro de' Salariati, che conservasi nel detto archivio, il Baldi vi è segnato come matematico a' 22 di novembre del 1580, sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal giugno del detto anno, dieci scudi da lire cinque e otto soldi. L' anno seguente, se crediamo allo Scarloncini, uno degli autori della Vita del Baldi, volle il duca condurlo seco in Ispagna; ma al principio del viaggio caduto infermo, dovette arrestarsi in Milano, ove dal santo cardinal Borromeo fu amorevolmente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo ch' egli abbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini milanese, matematico esso ancora, filosofo e poeta (a); perciocchè tra le lettere inedite di

(a) Del Baldini oltre le notizie che ne abbiamo presso

D. Ferrante, una ne ha da lui scritta da Genova a' 20 di ottobre del 1581, in cui ordina a Giulio Aliprandi, che dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia M. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare, oltre la solita pensione di dieci scudi al mese, altri cinque scudi ogni mese (a). L'anno 1586 il Baldi fu nominato primo abate ordinario di Guastalla, e a' 5 di aprile prese il possesso di quella chiesa (*Affò*, *Antich. della Chiesa Guastall. c.* 21, 22), che egli poi resse più anni con molto zelo e con molto vantaggio di essa. Sulla fine dell'anno stesso recossi a Roma (*Marliani*, *Lett. p.* 48), ed ebbe allora il titolo di protonotario apostolico. Tornato poi alla sua chiesa, fra gli altri suoi studi, appigliossi a scriver la Storia di Guastalla; ed essa era già quasi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera che D. Ferrante gli scrive da Genova a' 6 di ottobre del detto anno, *Poichè*, gli dice, *a primavera piacendo a Dio io dovrò esser costì, crederò di essere a tempo di dare a V. S. le scritture, che ci saranno, et che*

il co. Mazzucchelli e gli altri autori da lui citati, alcune altre notizie ci ha date il P. abate Casati nelle Note alle Lettere del Ciceri, ove fra le altre cose ha mostrato ch'ei fu veramente natío d'Intra nel Lago Maggiore (*t.* 2, *p.* 181, 183).

(a) Io debbo qui cambiar opinione sull'autorità del poc'anzi lodato P. Affò (*Vita del Baldi*, *p.* 77). Fu veramente il Baldi che avea intrapreso il viaggio con Vespasiano, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui, non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel principe. Del Baldini non si sa che fosse mai al servigio di D. Ferrante.

faranno a proposito per l' Istoria di Guastalla, che mi piace si accosti al fine. Ma essa o non venne mai veramente al suo termine, o si è smarrita (*a*). Nell' aprile dell' anno 1592 ei chiese ed ottenne da D. Ferrante di rinunciar quella chiesa, e propose per suo successore Annibale Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convien dire che poscia tornasse in nulla; perciocchè veggiamo bensì ch' ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593 era tornato alla sua chiesa. Verso la fine del 1594 ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d' innoltrarsi fino a Roma al principio dell' anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenersi ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante da Urbino a' 24 di gennaio del 1595. Pare che allora facesse ritorno à Guastalla, poichè da altre lettere da lui scritte al duca e alla duchessa raccogliesi che nell' agosto del 1596 era da Guastalla tornato ad Urbino, e che nel novembre dell' anno stesso ei giunse a Roma. Il cardinal di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servigio il Baldi, e questi ne accettò gl' inviti,

(*a*) La Storia di Guastalla non si è smarrita, ma conservasi ms., come altrove si è detto. Alcune altre cose debbonsi qui correggere sulla scorta de' monumenti intorno al Baldi veduti e pubblicati dal P. Affò. La rinuncia della sua chiesa, da lui progettata nel 1592, non ebbe effetto, perchè D. Ferrante non volle concedergli che sulla badia si riservasse un' annua pensione. Nel 1595 tornò veramente a Guastalla, e ne partì nuovamente nel 1596, come si è detto.

senza però sottrarsi a quello di D. Ferrante e della sua chiesa: *Ha piaciuto*, scrive egli da Roma, a' 28 di dicembre del 1596, *al Cardinale di S. Giorgio di chiamarmi a' suoi servigi. Però non ho potuto ricusare il favore, che s' è degnato di farmi. Proccurerò, che la Chiesa di Guastalla non patisca; e se bisognerà, che la lasci, procurerò, che ciò segua con tutta la soddisfazione dell' E. V.; come già in altra occasione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo, non devo proccurare se non che ciò succeda con buona grazia sua. Bisogna, ch' io maturi molte mie fatiche, le quali non m' era concesso di tirar a perfettione stando lontano da Roma*, ec. Pare che D. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a' 20 di febbraio dell' anno seguente, *Poichè*, gli dice, *V. S. con la lettera sua de' 18 del passato mostrò non aver forse ben inteso il senso della mia precedente, a lei con questa mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella pensa di ritornare a goder la dignità, ch' ella ha qui, così mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far opera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S., come mi avvertì con l' altra sua, et mi conferma con questa, disegna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch' io per servizio di Dio et di questa Chiesa, et per quello ch' io devo alla propria coscienza, non potrò mancar a procurare, che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che possono seguire molti inconvenienti et molti disordini, che mi dovranno iscusare con Lei di questa*

mia risoluzione, ec. Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua chiesa, e benchè si trattenesse ancora per più di un anno col cardinal di S. Giorgio, scrisse nondimeno a D. Ferrante, a' 5 di aprile del 1598, che coll' occasione della gita del papa a Ferrara, sperava di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599 (a) e nel 1602, come ci mostrano alcune lettere da lui scritte a Don Ferrante allora assente; nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche che per ordin di esso si andavano innalzando, e altre di D. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603 passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a D. Ferrante a' 25 di maggio: *Il Ciotti*, dice, *stampatore in questa Città molto famoso, stamperà senza mio stipendio il Quinto Calabro, e la Deifobe: la Corona dell'Anno, e la Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si risolve volentieri; per esser, come egli dice, cose spirituali, e perciò pericolose: l'opere maggiori Latine, come sono le parafrasi sopra Giobbe, et alcuni altri opuscoli, non mi fido che si stampino bene in absenza mia.* E la Deifobe uscì da que' torchi l'anno seguente. La Corona dell'Anno era già

(a) Il Baldi partì da Roma nel 1598, accompagnando Clemente VIII, quando andò a prender possesso di Ferrara; e di là poscia nel giugno dell' anno stesso tornò a Guastalla. Solo nel 1609 egli ottenne di rinunciare alla sua badìa, riserbandosi la pensione di 204 scudi romani; e convien perciò emendare ciò che poco appresso ho scritto, cioè che nel 1614 trattavasi ancora l'affare della rinuncia.

stampata in Vicenza nell'anno 1589; nè veggo che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i Paralipomeni di Quinto Calabro e la Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce; anzi della prima non trovo farsi menzione tra le opere inedite o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino, donde scrisse a D. Ferrante a' 18 di luglio; ed è probabile che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell'ottimo principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, cel mostra una lettera da lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25 di marzo del 1604, e la risposta che gli fa l'Udine a' 3 di aprile dell'anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612 fu inviato ambasciadore a Venezia a complimentarne il nuovo doge Antonio Memmo; e D. Ferrante, in una lettera scrittagli a' 6 di novembre del detto anno, si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinunzia della chiesa, che allor si trattava, che si sperava di veder presto conchiusa. E benchè un'altra lettera di D. Ferrante al Baldi, de' 10 di marzo 1614, ci mostri che vi era ancor quistione su questo articolo, è certo nondimeno che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo, poichè venne a morte in Urbino a' 12 di ottobre del 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante scrittore io darò solo un'idea generale, rimettendo chi brami

averne un distinto catalogo, all'opera del conte Mazzucchelli. Nella poesia italiana egli è uno de' primi, e ne' versi sciolti principalmente pochi l'uguagliano. In essa ancora ci volle essere ritrovatore di nuovi metri, e nel suo *Lauro*, *scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14 e di 18 sillabe, e in questi secondi egli scrisse il poema del Diluvio universale. Ma l'esempio del Baldi non fu seguito, ed ebbe la sorte medesima che han sempre avuto, e che probabilmente avran sempre, le nuove foggie de' versi. Vuolsi qui avvertire che l'edizione del *Lauro*, fatta in Pavia nel 1600, non è già, come ha creduto il co. Mazzucchelli, una ristampa, ma la prima edizione; il che chiaramente raccogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al primo di giugno del detto anno, e ch'ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi poeti toscani, di cui alcuni ragionano come di opera dal *Lauro* distinta. La poesia però non fu il principale studio del Baldi, il quale coltivò ancora con grande impegno le matematiche. La traduzione italiana delle Macchine semoventi di Erone Alessandrino, e la latina della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il trattato latino sugli Scamilli di Vitruvio, e il Lessico Vitruviano colla Vita di questo famoso architetto, e le Esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, son pruova del molto progresso che in tali studi avea egli fatto; e un'altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707, la qual però non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera

in due tomi in foglio, che è rimasta inedita, e che contiene le Vite di 200 e più matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la Vita del Commandino suo maestro, da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria, scrivendone l'elogio e la descrizione del palazzo d'Urbino, come per Guastalla, di cui avea intrapresa la Storia, come poc'anzi si è detto. L'antichità non fu da lui trascurata, e due dissertazioni, una su una antica tavola di bronzo di Gubbio, l'altra sull' Asse etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio, dopo la luce che su quell'argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio che il Baldi ne avea fatto. Aggiungansi a queste, alcune altre opere che sono in luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre poetiche, storiche, matematiche, filologiche che o son perite, o giacciono ancora inedite, e che fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell'italiana letteratura.

XXX. Poesie pescatorie.

XXX. Tra l'Egloghe del Baldi, alcune appartengono pel loro argomento alla poesia che dicesi pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (*t.* 2, *p.* 616), a dare qualche esempio, fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540, opera mista di prose e di versi a somiglianza dell'Arcadia del Sannazzaro. L'autore era nato nel 1495 (*Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 24),

e oltre gli studi poetici, coltivò ancora quello della lingua italiana, e ne pubblicò nel 1555 le *Osservazioni gramaticali e poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (*p.* 132), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella Volgar Poesia (*p.* 238, ec.). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo veneziano, morto in Venezia a' 23 di febbraio del 1571 (*Zeno, l. cit. p.* 383), le cui Egloghe pescatorie furon pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore inoltre di alcune commedie in prosa e di alcune lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso che in prosa del natío suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio napoletano ci diede nel 1598 alcune Egloghe pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di poesia molto nome Berardino o Bernardino Rota napoletano, cavaliere dell'Ordine di S. Jacopo, e segretario della città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (*ivi, p.* 449, ec.); e il Tafuri, che aveala prima seguíta, modestamente l'ha ritrattata (*Scrit. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 423, ec.). Ei fu felice e colto scrittore di poesie non solo italiane, ma anche latine; e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (*Lettere, t.* 2 *lett.* 43, 136), così per le seconde ebbe a suoi lodatori Paolo Manuzio (*l.* 8, *ep.* 11) e Pier Vettori (*Epist. l.* 5). Ebbe a sua moglie Porzia

Capece, la qual gli morì nel 1559, come ci mostrano e l'iscrizione sepolcrale citata dal Zeno (*l. cit. t.* 2, *p.* 60), e le lettere in tal occasione a lui scritte dal Caro (*t.* 2, *lett.* 136) e dal Seripando (*Lettere Volg. di diversi*, *Ven.* 1564, *l.* 3, *p.* 63). È falso dunque che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell'anno 1575, a' 26 di dicembre, in età di sessantasei anni (*Zeno*, *l. cit.*). Le Poesie del Rota, dopo altre edizioni, sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell'anno 1726; e una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 361). Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogni altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall'accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni.

XXXI. Ma da questi piccioli componimenti tempo è omai che passiamo a' maggiori che si dicon poemi; e che de' diversi lor generi e degli scrittori di essi ragioniamo con quella brevità che l'idea di quest'opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l'ordin del Quadrio, accennando in breve le cose che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quelle la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli dice, da' poemi che si appellano didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruir l'uomo o nelle

lettere o nelle scienze, e lasciando in disparte la Battaglia gramaticale tradotta in ottava rima dal latino di Andrea Guarna salernitano, e l'Origine de' volgari proverbi di Luigi Cinzio de' Fabbrizi, opere di niun pregio, due Poetiche in versi italiani ebbe questo secolo; la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549, e che credesi opera del conte Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli scrittori di storia; l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell'anno 1551, insieme coll'altre Rime di esso. E questa, oltre l'essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti che in sè racchiude, fu allora accolta con molto plauso, e anche al presente si può legger con frutto. La fisica, l'astronomia, la storia naturale, che ebbero alcuni egregi scrittori di poesia latina, come vediamo nel capo seguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell'italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattar tali scienze in latino, credettesi che la lingua italiana non fosse ad esse opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti poeti Giuseppe Cantelmi napoletano duca di Popoli, e F. Paolo del Rosso fiorentino cavaliere gerosolimitano. Del primo, oltre altre Poesie che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (*t.* 6, *p.* 29) un'opera manoscritta in versi sciolti, intitolata *Della Meteora tratta da Aristotele.* Del secondo si ha alle stampe *la Fisica*, da me non veduta; e un codice ms. di Rime inedite se ne conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della*

Libr. Nani, *p.* 139). Abbiamo la Scaccheide in ottava rima di Gregorio Ducchi bresciano, stampata in Vicenza nel 1586, che non è una semplice traduzione del Vida, ma è cosa svolta e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'agricoltura, che in Luigi Alamanni trovò un poeta il quale imitando felicemente Esiodo e Virgilio, rendette quell'arte sì cara alle Muse italiane, quanto il fu già alle greche e alle latine. L'articolo che intorno ad esso ci ha dato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par* 1, *p.* 244), può far le veci di qualunque più esatta Vita, e io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte per non allungarmi tropp'oltre in que' punti della storia civil di Firenze che hanno relazion colla Vita dell'Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28 di ottobre del 1495. Le istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch' egli ebbe a maestro, e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti che formavan la celebre Accademia platonica, la quale allora si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello studio della letteratura, che divenne tra poco l'oggetto della comun maraviglia. Nella lingua greca è probabile che avesse a maestro Eufrosino Bonino fiorentino, che a lui, giovane allora di ventunanni, dedicò la sua Gramatica greca, stampata in Firenze nel 1516, e intitolata *Enchiridion Gramatices*, opera accennata dal conte Mazzucchelli nel parlare dell'Alamanni, ma dimenticata nell'articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il

cardinal Giulio de' Medici nel 1522, il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L'elezione di quel cardinale in pontefice col nome di Clemente VII gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527, quando abbattuto in Firenze il partito de' Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l'Alamanni nel maneggio de' gravi affari che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate che gli furono affidate, ne' viaggi che perciò intraprese fino al 1530., nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal re Francesco I fu con diversi impieghi e col collare dell'Ordine di S. Michele onorato, e dalla reina Caterina de' Medici nel 1533 nominato suo maestro di casa. Tra 'l 1537 e 'l 1540 fu in Italia or in Roma, ora in Napoli, ora in altre città, e stette per qualche tempo al servigio del cardinal Ippolito d'Este il giovine, senza però lasciare quello del re Francesco, con cui era unitissimo quel cardinale. Tornato in Francia nel 1540, fu quattro anni appresso inviato dal re suo ambasciatore all'imperador Carlo V; e celebre è il fatto che allor gli avvenne, quando l'Alamanni in una pubblica udienza, facendo grandi elogi di Carlo, e

ripetendo spesso la parola *aquila*, l'imperadore sorridendo soggiunse: *l'aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell'Alamanni in lode del re Francesco. Al che egli, nulla smarrito, seppe sì prontamente e ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti, che Carlo V lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal re Francesco ebbe nel 1545 la badia di Bella Villa coll'annua rendita di mille scudi per Batista suo figliuolo, che fu anche vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al re Arrigo II, succeduto al re Francesco nel 1547, e da lui ebbe in dono un gran giglio d'oro, e fu inviato a' Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18 d'aprile del 1556 chiuse i suoi giorni in Amboise, ove allora era la corte. Le Opere dell'Alamanni, che tutte sono in versi toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due tomi nel 1532 e nel 1533; e in esse contengonsi elegie, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso italiano, egloghe, satire, sonetti, inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la nostra lingua, Salmi penitenziali, stanze, poemetti, selve, e la traduzione dell'Antigone di Sofocle (a). Di

(a) Non fu l'Alamanni il solo a far conoscere in Francia la poesia italiana. Jacopo Corbinelli gentiluom fiorentino recatosi a Parigi, ove visse più anni a' tempi di Caterina de' Medici, di cui era parente, e che il pose presso il duca d'Angiò col carattere di erudito, pubblicò in Parigi l'anno 1578 la *Fisica* di F. Paolo del Rosso cavalier gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De vulgari Eloquentia*, e nel 1595 la *Bella Mano*

tutte queste poesie grande è l'eleganza e la grazia per cui l'Alamanni è a ragione additato come uno de' migliori poeti, e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava sonetti e stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione*, stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scriver poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548 quello intitolato *Girone il Cortese* tratto dal romanzo francese che ha il medesimo titolo, e lasciò a Batista suo figlio l'*Avarchide*, ossia un altro poema sull'assedio di Bourges, detta da alcuni in latino *Avaricum*, nella quale egli prese principalmente a imitare e quasi a copiare l'Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi poemi le più minute leggi ad essi

di Giusto de' Conti colle Rime di alcuni altri poeti antichi. Non vuolsi poi ommettere che presso il signor Michele Colombo in Padova conservasi una copia di questo ultimo libro colla data del 1589, e che confrontando, com' egli diligentemente ha fatto, quella copia con un'altra del 1595, vedesi chiaramente che il Corbinelli avea fatto cominciar la stampa del libro fin dal 1587; che nel 1589 essa era già ultimata, ma che non essendone ei soddisfatto, la soppresse con intenzione di farne un'altra migliore; ma ch' ei poscia non eseguì, se non in picciola parte, il suo disegno, perciocchè, trattone il frontespizio, e qualche foglio cambiato, nel rimanente l'una edizione coll'altra combina perfettamente.

prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome di cui gode tra gli amatori della poesia italiana. Lo stesso dee dirsi di una commedia intitolata la *Flora*, scritta in versi sdruccioli di sedici sillabe da lui ideati. Miglior sorte ebbe l'invenzione degli epigrammi toscani da lui prima d'ogni altro usati felicemente, ed ei fu imitato poscia da molti, e fra gli altri da Girolamo Pensa di Cigliaro, cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una orazione, di alcune lettere, e di altre opere dell'Alamanni o perite, o inedite, o falsamente attribuitegli, veggansi le diligenti osservazioni del co. Mazzucchelli, che potranno supplire al poco che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiugnerò la notizia di una novella da lui scritta e indirizzata a Bettina Larcara Spinola, che conservasi in un codice a penna della libreria Nani in Venezia (*Codici mss. volgari della Libr. Nani*, *p.* 110).

XXXII. Giovanni Rucellai.

XXXII. Prima che l'Alamanni col suo poema tutto spiegasse il sistema della coltivazione, una parte aveane già descritta in un leggiadro suo poemetto Giovanni Rucellai fiorentino, cioè il magistero delle api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiam detto (*t.* 6, *par.* 2), e da esso nato nel 1475. I soli oggetti che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era il teatro in cui tutti i più dotti e i più colti ingegni che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potean bastare ad accender nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempi. Ed egli di fatto

fino da' primi anni si applicò con sommo ardore agli studi. L'innalzamento al pontificato di Leon X, che gli era cugin germano, gli fece concepir le speranze di avere un onorovole guiderdon de' suoi studi nella dignità di cardinale, ed era opinion comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecer differire al pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era nuncio in Francia, e poco aocetto a quella corte a cagion della guerra che il pontefice avea al re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze, fu dalla sua patria inviato ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Adriano VI, nella qual occasione recitò l'orazione latina che è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo scrittore (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 230). Il pontificato di Clemente VII parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato castellano di Castel S. Angelo, impiego che allor conduceva direttamente all' onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente, secondo il suo usato costume, va indugiando, quegli assalito da mortal febbre, finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano che era allora in Roma (*De Litterat. Infel. l.* 1, *p.* 73). Il poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539, e nel frontespizio si afferma ch'esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra

ad alcuni che lo stesso Giovanni nel suo poema medesimo narri di averlo scritto in Quaracchi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt' altro è il senso di quelle parole. Della *Rosmunda* del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il poema su' bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è poema assai elegante, benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l' autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777 per opera del signor Giannantonio Ranza regio professore.

XXXIII. Tito Giovanni Scandianese ed Erasmo de Valvasone.

XXXIII. Due poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de' lor poemi la caccia, Tito Giovanni Scandianese e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de' conti Boiardi nella diocesi di Reggio, fu detto Scandianese (*a*), e insegnò per più anni lettere umane in Modena, in Reggio, in Carpi, e altrove, e finalmente per ventitrè e più anni in Asolo, ove morì a' 26 di luglio del 1582, in età di sessantaquattro anni. Così narra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 316, ec.), citando le memorie su ciò trasmessegli dal

(*a*) Il sig. conte Pietro Trieste de' Pellegrini ha poi pubblicata la Vita dello Scandianese nelle sue Memorie degli Uomini illustri di Asolo, e io ancora ne ho parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 40, ec.).

signor Pietro Pellegrini Trieste gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per rendergliene grazie (*Zeno, Lettere, t. 3, p. 408*). Della scuola dallo Scandianese tenuta in Modena e in Reggio io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli stesso menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell'archivio di quella Comunità si conservano i documenti della condotta di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal sig. avvocato Eustachio Cabassi, da me altre volte lodato. Da essi raccogliesi che lo Scandianese abitava già in Carpi nel 1550, quando fu scelto a pubblico maestro di scuola, e che in quell'impiego durò fino a' 12 di luglio del 1555, in cui avendo egli chiesto il suo congedo, gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io recherò qui solo il primo: 1550 2 *Aug. Intendentes D. Provisores, quod D. Magister Petrus de Marsiliis grammaticae preceptor discedere, et recedere intendit, et nolle amplius habitare in hac terra nostra Carpi, et ne terra remaneat sine preceptore, unanimiter et nemine discrepante conduxerunt et elegerunt in preceptorem et per preceptorem publicum D. Ioannem de Scandiano habitator. Carpi, per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. Augusti presentis anni cum salariis et emolumentis consuetis, dummodo habeat repetitorem, et domum congruam, et pro ut precessori suo factum fuit, imposueruntque Domini Provisores sibi fieri litteras patentes in forma, et predicta omnia,* ec. In Carpi ei dovette comporre il suo poema della

Caccia, che fu stampato in Venezia nel 1556 e da lui dedicato al duca Ercole II. Il poema dividesi in quattro libri, ed è in ottava rima, e molte stanze sono scritte felicemente e con vivacità poetica e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il poema che talvolta è languido e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa italiana, cui dedicando egli *al magnifico Messer Giovanbattista Abbati da Carpi*, dice di averla intrapresa *per giovare a tutti gli gioveni Carpeggiani*, e aggiugne, che perciò avea ancor tradotto *questo e quell' altro Greco Autore in idioma Italiano, fra' quali erano le Immagini di Filostrato, et le cose di Calistrato, con quelle degli altri, che Immagini o altre cose belle scrissero, intorno a' quali voi havevate tanto diletto affaticarvi traducendole in Latino*. Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimenti egli scrisse la *Fenice* poemetto in terza rima, stampato la prima volta in Venezia nel 1555, coll' aggiunta della versione di ciò che intorno alla fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani reggiano, che allora era podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell' archivio; e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè *la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di composizione si ragiona*, e *Lucrezio tradotto, ampliato e commentato da noi*. La Poetica debb' esser perduta, e della version di Lucrezio il

solo sesto libro conservasi nella libreria de' Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo e il quarto libro della Storia naturale da lui tradotti e comentati; per la qual fatica 150 ducati gli furono esibiti dallo stampatore Gabriello Giolito, anzi 50 già glien'erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro poema in ottava rima e in quattro libri intitolato *La Pescatoria*, e un Dizionario alfabetico delle Vite degl' illustri Romani si hanno nella medesima libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc' anzi citato Zeno. L'ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *La Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esattezza il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 383). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita; la qual fu commemente privata, e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593, in età di circa settant' anni. Il poema della Caccia, scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell'anno 1591, fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio che Erasmo desse del suo ingegno e de'

suoi studi. La traduzione in ottava rima della Tebaide di Stazio, e in versi sciolti dell' *Elettra* di Sofocle, i quattro primi canti del Lancellotto, l' *Angeleidà*, ossia un poema in tre canti in ottava rima sulla battaglia tra gli Angioli buoni e i rei (a), le Lagrime di S. Maria Maddalena, poemetto esso pure in ottava rima, son pruova del valore di Erasmo ne' poetici studi; e si posson vedere presso il citato sig. Liruti gli elogi con cui ne han ragionato i più colti scrittori di que' tempi, insiem con altre più distinte notizie di queste e di altre poesie dello stesso Erasmo.

XXXIV. Poemetti storici.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' poemi alcuni, ne' quali qualche fatto storico ci

(a) Si è in questo secolo disputato, se il Milton avesse presa l'idea del suo *Paradiso perduto* dalla *Sarcotide* poema latino del P. Masenio gesuita tedesco. A me non appartiene l' entrar giudice in questa contesa fra due scrittori non italiani. Ma non debbo ommettere che (oltre ciò che osserverò a suo luogo dell' Andreini) lo stesso dubbio, e forse anche più fondatamente, può nascere al confronto dell' *Angeleida* del Valvasone coll' episodio del Milton inserito nel suo poema intorno alla caduta degli Angioli. Certo nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomiglian l' un l' altro; e le parlate che fanno i capi dell' uno e dell' altro partito, e l' idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, e soprattutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli Angeli ribelli in quella battaglia il cannone, in amendue i poeti s' incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l' *Angeleida* stampata fin dal 1590, e se ne approfittasse. Io debbo questa osservazione al ch. P. M. Lorenzo Rondinetti Minor conventuale e valoroso poeta, da cui spero che un giorno questo confronto da me appena accennato sarà più chiaramente svolto e spiegato.

sì racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, e in modo che di poesia altro non v' ha che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini veneziano, autore di più altre opere in poesia sul principio del secolo, e fra le altre di una giunta di tre libri all' *Orlando innamorato* del conte Boiardo (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 216), il *Lautreco* di Francesco Mantovano, i *Decennali* di Niccolò Machiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Roseo, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antonfrancesco Oliviero e di altri; fra' quali io accennerò solo il famoso Albicante, poeta nulla migliore de' nominati, ma celebre per la sua alterigia e per le contese ch' ebbe col suo degno rivale Pietro Aretino e col Doni; intorno a che sì esattamente ha già scritto il co. Mazzuchelli (*ivi*, *p.* 236), ch' io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi 'l voglia un distinto catalogo di tai poeti (*t.* 6, *p.* 137, ec.). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò che non ridonda a grande onor dell' Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente *La Guerra di Parma* poema in sette canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell' anno 1552, non è opera, come egli crede probabile (*t.* 7, *p.* 259), del Marmitta, ma di Giuseppe Leggiadro de' Gallani. Di questa notizia siam debitori al Compendio storico di Parma, scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di

quella città si nomina *Gioseffo Leggiadro de' Gallani, Notaro, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali, Fillide, e forza d' Amore; e due Tragedie, Alithea Musicale, e Didone Regina in versi eroici, la scuola di Adone in cinque canti di rime ottave, la Guerra della Patria dell' anno 1551; e scrisse in prosa due Commedie, la Porzia, et il Falco, et un Dialogo de' Pastori a similitudine dell' Arcadia del Sannazzaro, nel quale dipinge se medesimo in forma di Pirisio Pellegrino; e finalmente lasciò in ottave rime imperfetta la Traduzione della Tebaide di Stazio Poeta* (*). L' altro è Rafaello Toscano, di cui oltre l' *Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1511), il Quadrio accenna (*t.* 7, *p.* 259) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un codice a penna nella biblioteca della università di Torino, nel Catalogo de' cui mss. se ne è pubblicato il principio (*t.* 2, *p.* 437). Intorno a quest' opera un bel monumento mi ha dà Torino trasmesso il ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, da cui raccogliesi che quella città sborsò al Toscano il denaro perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal registro ms. de' Consigli degli Ordini della stessa città del 1596, ove così si

(*) La commedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

legge: *Elemosina et mandato, per M. Raffaele Toscano. L'anno del Signore mille cinquecento novanta sei, et li dicenove di Novembre ... M. Raffaele Toscano poeta habitante in Torino ha sporto una supplica, per la quale espone, che ha ridotto in ottava rima le guerre occorse gli anni passati nel Piemonte, et l'aggiùtto e pronto soccorso datto dalla Città al Duca per diffesa di detta guerra; e perchè vole far stampar detta opera, quale è solamente abbozzata, et non ha il modo di farlo, supplica la Città a volergli dare qualche aggiuto. Qual supplica udita, detti Signori Consiglieri informati della povertà del supplicante hanno ordinato, che gli sii donato; come gli donano, fiorini quarantotto per questa volta, mandando al tesoriero della Città di sborsargli detto denaro*, ec., Ma convien dire o che il Toscano impiegasse ad altro uso il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicazion di quell' opera.

XXXV. Poemetti morali e biblici.

XXXV. Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gli scrittori in verso di qualche Vita, e i poemi che appartengono al buon costume, e quelli ne' quali qualche parte della sacra Scrittura si prese a illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei Giornate* di Sebastiano Erizzo, scrittore da noi lodato tra gli antiquarii, e le *Sette Giornate* di Torquato Tasso, di cui diremo più sotto, e quelli che a qualche altro argomento sacro rivolsero il loro stile, fra' quali ultimi di un solo, che è fra tutti il più rinomato, dirò qui brevemente, cioè delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo. Il signor

Gianbernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.* *t.* 3, *par.* 2, *p.* 297, ec.; *par.* 3, *p.* 482, ec.), dopo il Toppi e il Nicodemo, e gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 110) ci daranno intorno alla vita di questo colto poeta le opportune notizie. Ei fu natío di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510, e visse gran tempo in Napoli al servigio del vicerè D. Pietro di Toledo e di D. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizion contro l'Africa, in cui fu espugnata l'antica città di Afrodisio. In età di circa ventiquattro anni diede il primo saggio del suo valore nella toscana poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160 stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie e i motteggi che i vendemmiatori in alcune parti del regno di Napoli solevano l'un contro l'altro lanciarsi. Questo osceno poemetto, stampato la prima volta nell' anno 1534, e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne*, benchè sembri che uscisse a luce a dispetto dell' autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora sarebb'egli degno, se fosse l'autore anche delle Stanze in lode della Menta, stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tansillo furono poscia annoverate da Paolo IV tra' libri vietati; e il poeta, dolente del suo trascorso, allo stesso pontefice indirizzò una canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione che ne avea fatta collo scrivere un poema divoto e sacro, cioè le *Lagrime di S. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall' Indice. Ma al suo

poema ei non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596, esso rimase in man degli eredi. Alcune stanze, che formano parte del primo canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560, e per errore attribuite al cardinal Pucci. Si conobbe dappoi, ch'esse erano del Tansillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo poema. Ma l'originale ne era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce nel 1606 ritoccato, o, a dir meglio, guasto dall'altrui penna. Di che e delle diverse edizioni che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. Esso è diviso in xv canti; e comunque si scorga che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere ch'ei non potesse dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora sonetti, canzoni, capitoli ed altre poesie del Tansillo, delle quali la più copiosa edizione è la veneta del 1738. Due altri eleganti poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767, e il *Podere* in Torino nell'anno 1769. Una lettera original del Tansillo a D. Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, scritta da Napoli a' 15 di novembre del 1556, conservasi nel segreto archivio di Guastalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti e

de' più vivaci poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel decembre del 1539, fosse un dramma pastorale; perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell'invenzione di tal genere di poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (*Note al Fontan. t. 1, p. 409, ec.*) che tal rappresentazione non è altra che quella intitolata *I due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt' altro che dramma pastorale (a). Lo stesso autore dimostra (*ivi, p.* 329) che tre commedie da Jacopo Doroneti attribuite al Tansillo, sono veramente di Pietro Aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto poeta, per toglier l'infamia che ad esse dal loro autore veniva.

XXXVI. Scrittori di novelle: Matteo Bandello.

XXXVI. Dopo questi poemi, tra' quali appena ve n' ha alcuno a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l'ordin del Quadrio, i poemi epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono,

(a) Avrei desiderato che il sig. abate Arteaga ommettesse la menzione che ha fatta di questa rappresentazione per provare che nelle *Pastorali la Musica fece gran via* (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t. 1, p. 211*). E vuolsi avvertire ch'essa non fu già rappresentata per ordine del vicerè D. Garzia di Toledo, come alcuni hanno scritto; perciocchè egli solo molti anni dopo ebbe quella dignità, nè fu rappresentata con *Apparato Musicale*, ma fu sol recitata.

cioè in poemi romanzeschi e in poemi eroici. A' primi premette egli gli scrittori di brevi romanzi, ossia di novelle, de' quali non fu scarso il secolo di cui parliamo, che ha non pochi novellatori, altri in prosa, altri in versi. Tra' secondi non abbiam cosa degna di special menzione. Tra' primi si possono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Straparola, Girolamo Parabosco, Giambatista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli e il Sansovino, che una raccolta ci diede di cento Novelle di diversi scrittori. A me basterà dire di un solo che è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 201) (*a*). Ei fu nipote di quel Vincenzo

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Matteo Bandello, tratte da' documenti del convento di Santa Maria delle Grazie di Milano, mi ha comunicato l'altre volte da me lodato P. maestro Vincenzo M. Monti dell'Ordine de' Predicatori. Egli era figlio di Gianfrancesco Bandelli, e fin dal 1501 dovea essere religioso da alcuni anni, poichè in quell'anno cominciò ad accompagnare ne' viaggi il general dell'Ordine F. Vicenzo Bandelli suo zio. Dopo la morte di questo, avvenuta a' 27 di settembre del 1506, trovasi Matteo stabilito nel suddetto convento, da cui egli nel 1508 dedicò il suo Egesippo a Filippo Sauli, e ne' cui libri ei si vede segnato all'anno 1514 e al 1523, e in questo secondo col titolo di priore di Crema. Nell'anno stesso intervenne a un capitolo del suo ordine, tenuto in Fermo, e avendovi ei recitata un'orazione in lode di quella città, fu essa accolta con tanto applauso, che per comune decreto

Bandello generale dell' Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella storia del secolo precedente (*t.* 6, *par.* 1), e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi religioso nell' Ordine de' Predicatori circa il principio del secolo, e fu ascritto al convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel chiostro, perciocchè fra le altre cose ei trattennesi lungamente presso Pirro Gonzaga signor di Gazzuolo e Cammilla Bentivoglia di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra 'l 1520 e il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri, si vide

fu posta nel pubblico archivio. Par ch' ei fosse ancora in Italia nel luglio del 1528, sotto il qual giorno se ne vede stampato il nome in un catalogo de' figli di quel convento; ma forse continuava esso a notarsi sulla speranza ch' ei vi facesse ritorno. Certo non può differirsi di molto l' abbandono che del suo convento e dell' Italia egli fece. I PP. Quetif ed Echard affermano (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 155) che da una carta accennata nella *Gallia christiana* raccogliesi ch' ei vivea ancora nel 1561. Ma nella nuova edizione dell' opera stessa, solo da me veduta, io non veggo citarsene che una del 1554 (*t.* 2, *p.* 930). Se è vero però ciò che nell' opera stessa si afferma, che Giano Fregoso, successor del Bandello, solo verso l' anno 1570 ottenesse quella sede, potrebbe inferirsene che non solo fino al 1561, ma anche più anni dopo egli vivesse. Veggasi anche il bellissimo elogio del Bandello scritto dal ch. sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, in cui della vita e delle opere del Bandello si ragiona con somma esattezza (*Piemont. ill. t.* 5).

ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene qua e là ramingo per qualche tempo. Sembra ch' ei poscia non ripigliasse più l'abito una volta deposto; perciocchè veggiamo ch' egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di S. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie, sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il re Francesco I per ricompensa a' servigi dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficii alla famiglia di lui conceduti, nominò il Bandello nel settembre del 1550 al vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo vescovado, e ne lasciò l'incarico a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561, ma non si sa precisamente fino a quando vivesse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi tomi furono stampati in Lucca nel 1554, e l' ultimo, dopo la morte di esso, nel 1573, e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno ch' ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi e i claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia

che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante non veggiamo ch' essi ne menassero gran rumore; e forse l'esser quelle venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell'autore, fece ch' essi non riflettessero al trionfo di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione latina della novella di Tito e di Gisippo del Boccaccio, undici canti in ottava rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere che minutamente si annoverano dal sopraccitato conte Mazzucchelli (a).

XXXVII. Scrittori di poemi romanzeschi.

XXXVII. Or venendo a' poemi che diconsi romanzeschi, grande ne fu a que' tempi la copia in Italia, e grande la varietà de' loro argomenti. Tra' romanzi si può annoverare la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v' ha di vero che il nome medesimo di Mecenate. Tra' romanzi amorosi si può rammentare *il libro d'Arme e d'Amore nomato Philogine . . . composto per*

(a) Presso l'eruditissimo sig. abate Giuseppe Chiaccheri professore e bibliotecario dell'università di Siena conservansi in un voluminoso codice ms. molte Novelle con altre descrizioni e con diverse poesie di Pietro Fortini sanese, che visse circa la metà del secolo XVI, ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle. Ma l'empietà e le oscenità di cui quasi in ogni parte sono macchiate, oscuran di troppo tai pregi.

il Magnifico Cavalier messer Andrea Baiardo da Parma, e stampato nella stessa città nel 1508. Alle notizie che di questo romanzo e dell'autore di esso ci danno il Quadrio (*t.* 6, *p.* 445) e il conte Mazzucchelli (*l. cit. p.* 68), il qual secondo scrittore le ha tratte da quelle che ne ha raccolte il sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune rime dello stesso Baiardi da lui pubblicate in Milano nel 1756; io posso aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato Angelo Maria d'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a' detti scrittori ignote. *Andrea de' Baiardi*, dice egli, *Cavagliere nobilissimo et letteratissimo, et il più leggiadro et forte giostratore in quel tempo di tutta l'Italia, quale fu ancora Capitano d'huomini d'armi di Lodovico XII Re di Francia, et scrisse in prosa volgare un libro dell'Occhio, uno della Monte, et de' Romanzi uno, et uno intitolato la Tromba di Orlando, et in ottava rima un' opera intitolata il Philogine, nella quale descrive gli amori della sua gioventù, sotto il nome di Adriano e di Narcisa, e frequentando la Corte di Parigi fu dal Re suddetto della corona di lauro in Parigi coronato* (a). Alcuni presero ad argomento de' romanzeschi loro poemi le antiche e favolose storie degli eroi della Grecia. Tali sono l'Ercole

(a) Del Baiardi più esatte notizie si posson vedere presso il ch. padre Affò (*Mem. d' ill. Parm. t.* 3, *p.* 94, ec.).

di Giambatista Giraldi, autore, di cui già abbiamo parlato a lungo, e l'Enea e l'Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell'Eneide e dell'Iliade, e molti passi traducendone in versi italiani, e in più altri togliendo loro o aggiugnendo ciò che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi poemi.

XXXVIII. Bernardo Tasso.

XXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli scrittori de' romanzeschi poemi, che le guerriere e le amorose prodezze de' cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di cavalleria dopo l' VIII secolo, e a quante storie e a quanti romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa, o in tai versi che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza, congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, fece che gli scrittori gareggiasser tra loro nell'ingrandire gigantescamente gli oggetti, e nell' oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la poesia ricominciò ad essere coltivata, parve che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro che in tal genere di poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i cavalieri brettoni e i francesi furono per lo più il soggetto di tali poemi. Così quanto a' primi l' innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di poema a Niccolò

degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc' anzi; e così più altri romanzi di somigliante argomento, altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d'esser rammentati, innondarono di quel tempo l'Italia. Altri presero ad argomento de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi lor fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali senza suo danno avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso italiano, direm solamente di due poemi, che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso; e del celebre loro autore ristringeremo in breve l'esatte notizie che ce ne han date prima il sig. Anton Federico Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere famigliari di esso fatta in Padova nel 1733, poscia il sig. abate Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749; i quali due eruditi scrittori, se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi, contro la comune opinione, il fa veneziano, e ne reca in pruova prima la madre del Tasso, che, secondo il Manso, fu della veneta famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch'ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di*

Torquato Tasso, stampato nel 1742, e poscia premesso al terzo tomo delle Lettere di Bernardo dell' edizion Cominiana; e ha mostrato che la madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi; che i passi ne' quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si posson ugualmente intender di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo e cittadino di Bergamo, e che così pure si afferma da tutti gli scrittori di que' tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che, per testimonianza del P. Calogerà (*pref. al t. 31 degli Opusc.*), ei si diede per vinto. Queste ragioni si posson vedere diffusamente esposte nel suddetto *Parere*, senza ch' io entri di nuovo in una quistione che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova io aggiugnerò quella di Basilio Zanchi concittadino di Bernardo, che in un epigramma in lode di esso dice:

O patria insignis, genitrix mea! pectore in uno
Quicquid habet magni Graecia docta, tenes.
Carm. p. 188, ed. Bergom. 1747.

In Bergamo dunque di nobile e antica famiglia nacque Bernardo agli 11 di novembre del 1493. Le istruzioni del celebre gramatico Batista Pio, che allora teneva scuola in Bergamo, e le premure di Luigi Tasso vescovo di Recanati suo zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolaron la via a far

nelle lettere greche e latine veloci e non ordinarii progressi. La funesta morte del vescovo, trucidato barbaramente da alcuni ladroni nel 1520, e le angustie domestiche nelle quali allor ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria e a procacciarsi qualche agiato e onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche error giovanile, per cui gli fosse intimato l'esilio, come da altri si afferma (*Calvi*, *Scena letter. par.* 1, *p.* 481) non so su qual fondamento. Sperò egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare e in celebrar co' suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio del co. Guido Bangone generale allora dell'armi pontificie, di cui per alcuni anni fu segretario, e gli diede più pruove non solo della sua abilità in quell'impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529 passò al servigio della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia, attese tranquillamente a' suoi studi. E questo è il tempo di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amicitiae recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Venetiis aut Patavii quotidie esses, ac etiam Ferrariae proximis annis renovatae id me jure suo postulabat* (*Op. t.* 2, *p.* 433). Il qual passo

ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi maestro, gliene apriva l'accesso. Un sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo, nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo, stampate in Venezia nel 1531, il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il principe in varie spedizioni, e in quella dell'Africa fra le altre; e in quelle di Fiandra e d'Allemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel regno di Napoli, il principe bramando ch'ei potesse tranquillamente attendere a' suoi studi, gli permise di ritirarsi a Sorrento, e di vivere ivi a sè solo e alle Muse. Ma presto si cambiò scena. Nel 1547 il principe fu uno de' deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; e il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettar tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, che era al servigio del medesimo principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio,

gittossi nel partito del re di Francia, e passò a quella corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima ch'ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto, perciocchè non solo il principe gli assegnò un'annua pensione, ma anche il re Arrigo II gli si mostrò liberale, come raccogliesi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato e privo d'ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de' Rossi sua moglie, egli finalmente chiese congedo al principe; intorno a che è degna d'essere letta una lettera del Ruscelli al re Filippo II, in cui difende il Tasso nella condotta da lui tenuta riguardo a don Ferrante (*Lettere de' Principi*, *t.* 1, *p.* 225). Guidubaldo II duca d'Urbino, principe al par d'ogni altro splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne ascritto alla celebre Accademia veneziana. Da quella corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore, e ivi nel 1569, e mentre era governatore d'Ostiglia, a' 4 di settembre finì di vivere. Il duca gli fece dare onorevole sepoltura nella chiesa di S. Egidio; ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi trasportar le ossa a Ferrara, e riporle nella chiesa di S. Paolo. Io ho accennate di volo l'epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si potranno vedere presso i

due suddetti scrittori, i quali ancora dell'indole e de' costumi di esso ragionano stesamente, e cel mostran per essi non meno che pel suo ingegno e pe' suoi studi degno di rimanere immortale presso de' posteri.

XXXIX. Suoi poemi.

XXXIX. I due poemi, pe' quali ne abbiam qui fatta menzione, sono l'*Amadigi* e il *Floridante*. Il primo è tratto da un romanzo spagnuolo, e il Tasso si accinse a scriverlo circa l'anno 1545, mentre vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in pensiero di scriverlo in versi sciolti, e di ridurlo alle leggi di perfetto poema, riducendo la favola a una sola azione. Ma dal primo consiglio il distolsero le istanze del principe suo padrone e di altri che gli persuasero più opportuna a un poema l'ottava rima. E nel secondo gli fece cambiar idea il vedere che leggendone egli al principe e a' cortigiani i primi canti, pareva ch'essi se ne annoiassero, e credette perciò, che più dilettevole fosse per riuscire il poema, se, trascurando l'unità dell'azione, avesse seguito lo stesso ordine del romanzo. Egli il condusse a fine verso il 1559; e l'Accademia veneziana, come altrove si è detto, gliel chiese per darlo alla luce, pensando a ragione che grande onore ne dovesse ad essa venire. Ma il Tasso volle farne l'edizione a sue spese, ed ella uscì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo separatamente ciascheduna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, benchè sia tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla

fantasia e dall'immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ciò non ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all'*Orlando furioso*, e benchè altri l'abbian giudicato migliore di quanti altri poemi si erano finallora veduti, io credo che siano assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringano in certo modo a innoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Il *Floridante*, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de' XIX canti, in cui esso è diviso, i primi otto son tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici son di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato, quale il trovò tra le carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, ode, ec.; e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, e una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta. Ne abbiamo inoltre un Ragionamento

sulla Poesia, e le Lettere, fra le cui edizioni la più copiosa è la Cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza la qual più converrebbe a' discorsi accademici, che a lettere famigliari, il cui più bell'ornamento è quella naturale semplicità che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. Notizie dell'Ariosto.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini che ne seguian l'esercito, occuparono i poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d'Antona, l'Orlando innamorato del conte Matteo Maria Boiardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i romanzeschi poemi occupò il primato, in maniera che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede ch' io parlo dell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, nome all'italiana poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre Vite fin da quel secolo scrittene da Giambatista Pigna, da Simone Fornari e da Girolamo Garofolo, dopo il bell'articolo che ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 1, par. 2, p.* 1060, ec.), e dopo l'ultima esattissima Vita che ne ha pubblicata il signor Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di

fresco inserita nel primo tomo delle Memorie degl' illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluom ferrarese, il quale dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, in un passaporto accordatogli a' 13 di ottobre del 1471, è onorato col titolo di conte e di suo famigliare, fu il padre di Lodovico; ed ei l'ebbe da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana sua moglie, che il diè a luce agli 8 di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere quanto felice talento sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (a); e coltivando al tempo medesimo l'italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due commedie, *La Cassaria* e *I Suppositi*,

(a) In alcune memorie mss. intorno alla città di Spoleti, indicatemi dal ch. sig. Annibale Mariotti, si legge che Gregorio da Spoleti era nato in Valle S. Pietro, luogo due miglia distante dalla città, che fu detto *Elladio*, nome probabilmente preso da lui, o a lui adattato, per indicare l'amor ch' egli avea alla greca letteratura; che in gioventù fu agostiniano, e che poscia a persuasion del celebre medico Pier Leoni depose quell' abito, e che finalmente morì in Lione.

che furon poscia da lui recate in versi sdruccioli. Questa inclinazione dell'Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della Vita del padre lasciò accennato, cioè: *Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie.* Il dottor Barotti confessa che di tal gita a Pavia e con tal pretesto non trova notizia alcuna. Ma io penso che ciò debba intendersi del viaggio che fece a Milano nell' anno 1491 il duca Ercole, da noi sull' autorità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente tomo (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1314): *A dì XV* (d'agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, et molti altri si partirno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, et per fare certe Commedie.* La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499 da Isabella duchessa di Milano, quand' ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò suo padre, avvenuta nel 1500, recaron qualche disturbo agli studi di Lodovico; il qual nondimeno seppe continuarli in modo, che il cardinal Ippolito d'Este il volle tra' gentiluomini della sua corte. Due volte dal duca Alfonso fu spedito in suo nome al pontefice Giulio II, e nella seconda di queste ambasciate avendo trovato il pontefice altamente sdegnato contro il suo duca, ei fu a qualche pericolo della vita; il che si accenna anche dal figliuolo Virginio: *Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in mare.* Il soprallodato Barotti dimostra quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tal occasion l'Ariosto come inetto a' maneggi politici, e pruova

insieme che anche tra l'armi ei si mostrò di animo valoroso e guerriero (*). Frattanto ei si

(*) Se il sig. dottor Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo ducale archivio segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Ariosto.. Ma o non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter qui comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera da Isabella d'Este marchesana di Mantova scritta al cardinal Ippolito suo fratello a' 3 di febbraio del 1507, dalla quale raccogliesi che il cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e questi le avea parlato del poema che stava allor componendo. Troppo interessante per ciò è questa lettera, perchè non debba essere qui inserita: *Illustriss. Domino Fratri . . . . vandissimo Dom. Hipp. . . . iciae in Silice Diac. Esten. etc. Rever. et Illustriss. Monsig. mio Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. et a bocha da Ms. Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è stato summamente grato, cussì la ringrazio de la visitazione, et particolarmente di havermi mandato il dicto Ms. Lodovico, per che ultra che mi sia stato acetto, representando la persona de la S. V. reverendiss. lui anche per conto suo mi ha addutta gran satisfazione havendomi cum la narrazione de l'Opera che compone facto passar questi due giorni non solum senza fastidio, ma cum piacer grandissimo; ch' in questa, come in tutte le altre actione sue ha havuto bon judicio ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, che ultra la visitacione havemo facti insieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi raccomando. Mantuae Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V. che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promesso R. V. S.*

Obseq. Soror Isabella Marchionissa Mantuae. B. Capilupo.

Due altre lettere dell'Ariosto si conservano scritte

accinse a scrivere il suo poema, e compiutolo con quaranta canti nello spazio di circa dieci

da Ferrara al cardinal Ippolito a' 7 di settembre e a' 22 di ottobre del 1509, in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della spedizione che di lui fece il duca Alfonso a Roma nel dicembre del 1509, la qual rammentasi dal sig. Barotti, abbiamo la pruova in un'altra lettera da lui scritta al medesimo cardinal Ippolito da Roma a' 25 di decembre dell'anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice che nell'andare a Roma ha corso pericolo d'affogarsi per le piene dell'acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il cardinal Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un' altra lettera senza data scritta dall'Ariosto da Reggio al cardinal Ippolito a Parma, in cui lo avvisa che, giunto a Reggio, avea udito che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe pontificie, aveagli spedito un messo per concertare il modo con cui potessero abboccarsi. Un' altra ambasciata, affidata dal duca Alfonso all'Ariosto, ci viene indicata da' monumenti di questo archivio, cioè al duca d'Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell'aprile del 1519. Ma l'Ariosto, giunto a Firenze, udì che anche il duca era morto, ed ecco la lettera ch'egli scrisse in tal occasione al duca Alfonso. *Illustriss. et Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae, Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX *hore son giunto in Fiorenza; et ho trovato, che questa mattina il Duca d'Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far, perchè andar a condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch'habbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nuova commissione da*

anni, ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516, e rivedutolo e correttolo più volte

vostra Excellenzia, et in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col Card. de' Medici, et con quel de' Rossi, de' quali l' uno o l' altro si aspetta hoggi o domattina, io possa far l' uno e l' altro offioio, et anco quando a Votra Excellenzia paresse ch' io facessi solo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo nuovo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, et s' anco io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni c' ho fatto per far bene, et in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando. Florentiae iiii Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar ch' ivi fa l'Ariosto, che il duca d' Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci che questo principe non morisse già a' 28 di aprile, come comunemente si scrive, ma a' 4 di maggio. Molte poi sono le lettere che, nello stesso archivio conservansi, scritte dall'Ariosto, mentre trovavasi commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall'acqua. La prima è de' 22 di giugno del 1522, l'ultima de' 2 d'agosto del 1524; e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi che la sconvolgevano. Una tra le altre è degna di considerazione per la libertà con cui in essa si duole che il duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo ducale archivio camerale abbiamo l'ordine del duca Alfonso I, perchè l'Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua corte, che è il seguente: *Mandato D. nostri Ducis, ec. Vos Magn. ejus Factores generales, ec. describi faciatis in Bulleta stipendiatorum et familiarium ipsius Domini doctissim. Virum*

col parere ancor degli amici nelle diverse edizioni che se ne fecero negli anni seguenti, ne fece poi l'ultima lui vivente in quarantasei canti, stampata parimenti in Ferrara nell'anno 1532. Del poco favorevole incontro con cui dicesi che accolto vedesse il suo poema dal cardinal Ippolito, della disgrazia che egli ne incorse per non aver voluto seguirlo nel viaggio d'Ungheria, del compenso che alla sua sventura trovò nella protezione del duca Alfonso, abbiam già parlato abbastanza nella prima parte di questo tomo (p. 65, ec.), perchè dobbiam qui ripetere il già detto. È certo però, che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie e dispendiose liti colla ducal Camera, delle quali parlano oscuramente gli scrittori della Vita; ma alcune Memorie cortesemente trasmessemi dal sig. dottor Antonio Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, ci mostrano (a) ch'esse furono per la pingue tenuta detta delle Arioste nella villa di

Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7 idest lib. xxi quo libet mense, et cum impensa pro victu trium personarum et duorum equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell. 23 April. 1518.

(a) Le Memorie della famiglia Ariosti con somma esattezza compilate dal sig. dottor Frizzi hanno poi veduta la pubblica luce nella Raccolta ferrarese d'Opuscoli (*t.* 3, *p.* 80, ec.), e in esse si potrà vedere assai bene svolto e provato singolarmente ciò che appartiene al matrimonio di M. Lodovico.

Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori conventuali per un certo loro F. Ercole, che diceasi figlio, almen naturale di Rinaldo, e la ducal Camera, a cui pretendeansi devoluti que' beni come feudali. Alfonsino Trotti fattor ducale fu il primo giudice in tal causa, e l'Ariosto di leggieri si persuase che la sentenza a lui contraria, ch'ei profferì, movesse dalla inimicizia che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gl'indicii in alcune poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Gatti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il duca Alfonso, con animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522 l'impiego di commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemente per tre anni, e in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo pontefice Clemente VII, che il duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara, attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia la quale in età di cinquantotto anni, a' 6 di giugno del 1533, il condusse al

sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia chiesa di S. Benedetto. Quindi Virginio di lui figliuolo fabbricata avendo nell' orto di sua casa una cappella, avea in essa fatto innalzare un mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' monaci nol permisero; e poichè la nuova lor chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti gentiluom ferrarese un più onorevol sepolcro gli fe' erigere nel 1572, finchè nel 1612 un nuovo e ancor più magnifico ne ebbe nella chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l'Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto che da' suoi studi egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da' principi e da ragguardevoli personaggi in molta stima. Fra essi il pontefice Leon X, benchè non fosse verso dell'Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del papa a' 20 di giugno del 1515, in cui gli concede il privilegio per la stampa del suo poema, che comincia: *Singularis tua perque vetus ergâ me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium literarumque doctrina, atque in studiis mitioribus praesertimque Poetices elegans, ac praeclarum ingenium, jure prope suo exposcere videntur*, ec. (*Bembi Epist. Leon. X nomin. l.* 10; *ep.* 40); parole che confermano l'opinione che l'Ariosto fosse in Firenze prima ancor del pontificato di Leon X, e forse ancora che si trattenesse più tempo

che non ha creduto il signor Barotti; poichè altrimenti non si può facilmente spiegare come nascesse *l'antica benevolenza* dell'Ariosto verso Leone e la famiglia tutta de' Medici. Anche il celebre Alberto Pio signor di Carpi amò assai l'Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò che raccontano a provar l'astrazione a cui era il poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianelle per far passeggio, si avanzasse passo passo tant'oltre, che giugnesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com'era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente Vita di Veronica Gambara, da noi rammentata in questo capo medesimo, il marchese del Vasto trovandosi agli 8 di ottobre dell'anno 1531 in Correggio, ove era pur l'Ariosto, gli assegnò un'annua pensione di 100 ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un castello sul Cremonese (*Vita di Ver. Gambara, innanzi alle Rime di essa*, p. 67) (*). Onore

(*) L'atto autentico con cui il marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo qui accennato, non agli 8, ma a' 18 di ottobre del 1531, conservasi originale nell'archivio della città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo sig. dottor Michele Antonioli, piacemi di riferirlo qui in parte: *In Christi nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo octavo mensis Octobris. Cum deceat Principes magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, et presertim Poetas, fore liberales et munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario et testibus infrascriptis*

ancor più cospicuo sarebbe quello della solenne coronazione, che dicesi a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; e io rimando i lettori a ciò che ne hanno scritto il conte Mazzucchelli e il dottor Barotti. A me sembra che abbia pruova di dimostrazione in contrario l'autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe Memorie intorno alla vita del padre, scritte di sua mano, così lasciò scritto: *Egli è una baia che fosse coronato*. Che se pure esiste veramente il *lunghissimo privilegio di Carlo V*, accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie mss. presso il conte Mazzucchelli, converrà dire che la coronazione non consistesse in altro che in un diploma, con

constitutus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, et Cesaris in Italia Capitaneus generalis, agnoscens maximam doctrinam, ac claram et perexcellentem Poesim, que nostris temporibus et etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Arioshun nobilem Ferrariensem ... titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti et acceptanti, et gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, et donavit pensionem fructus redditus et proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in et super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri et oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum, ec. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tasellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico et Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassectis ac Magn. et Clar. Iurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorii de Corrigia testibus, ec. Antonius de Covis Not.

cui dall' imperadore ei fosse dichiarato poeta laureato, col qual titolo infatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l'onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo che fra' privilegi accordati ad alcuni illustri personaggi, era talvolta ancor quello di coronar i poeti. Così in un privilegio dall' imperador Massimiliano I conceduto a' 3 di agosto del 1501 a Urbano Serralonga cittadino d'Alba, e consigliero suo e del marchese di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il ch. signor baron Vernazza) tra le altre cose gli accorda ancora, *ut facere, creare, et instituere possit Poetas laureatos, ac quoscumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Dal che può ognuno comprendere facilmente quanto venisse a rendersi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all' Ariosto. Dell' indole e de' costumi dell' Ariosto parlano a lungo i due suddetti scrittori; e io, lasciando che ognun ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal sopralodato dottor Frizzi, e da lui comunicata al dottor Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inserita perciò nella prefazione al mentovato primo tomo delle Memorie; cioè che l'Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e ch' essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima

di Tito di Leonardo Strozzi nobile ferrarese. E questa è forse quell'Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari, s'invaghì l'Ariosto, e quella ch'egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo *Orlando* (*c.* 42, *st.* 93, ec.). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si posson vedere le notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1085), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all'altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambatista, che fu legittimato solo nel 1538, non sappiam di chi fosse figlio. Certo nol dovett'essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato prima che Lodovico la prendesse in moglie (*a*). A' due figli di esso possiam congiungere i due fratelli ch'egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, amendue coltivatori de' buoni studi, de' quali ragiona il suddetto conte Mazzucchelli (*ivi*, *p.* 1659, ec.). Solo dee

(*a*) Il sig. marchese senatore Filippo Ercolani principe del S. R. I., da me altre volte lodato, ha presso di sè copia autentica non solo della legittimazion di Virginio fatta nel 1530, ma di quella ancora di Giambatista fatta dal cardinal Lorenzo Campeggi per rogito di Cammillo Morandi a' 25 d'aprile del 1538, dopo la morte di Lodovico. Da essa raccogliesi che Giambatista era figlio di una donna libera detta Maria, la qual sembra che fosse di onesta nascita, poichè nell'atto si dice che se ne tace per onestà il cognome e la condizione, e ch'egli avea allora trentasei anni di età; e che essa fu accordata ad istanza di Galasso e di Alessandro fratelli di Lodovico e perciò zii di Giambatista.

correggersi questo scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552 incirca; perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato dottor Frizzi ci mostrano ch'ei morì a' 13 di maggio del 1549. Ma dalla persona dell'Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

XLI. Suo poema.

XLI. Se altro di lui non avessimo che l'*Orlando furioso*, basterebbe quest'opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo poema, abbastanza il pruovano e le oltre a sessanta edizioni che nel corso di questo secolo se ne fecero, e le tante versioni che nelle principali lingue d'Europa, e anche in più dialetti italiani, ne furon fatte, e i comenti, le lezioni, le spiegazioni, ec. colle quali fu illustrato, e i libri divolgati in difesa di esso, e gli elogi che ne han sempre fatto tutti coloro che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso, che nel 1559 scrivendo al Varchi, così descrive l'altissima stima in cui esso era: *Non è dotto nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minori? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo*

Gentiluomo mandò *in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri nè Virgilii, quanti Furiosi* (*B. Tasso, Lettere*, t. 2, *lett.* 165, *ed. Comin.*). Egli è vero che non mancarono al Furioso riprensori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione, e intreccio di vicende ben ordinato; altri ne ripreser lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale-Bicclii soldato sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla lingua; altri ne biasimarono i racconti inverisimili e esagerati di troppo; altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze di cui avea imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro che scrissero contro l'*Orlando furioso*, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu un de' primi a parlarne con biasimo (*Sferza degli Scritt. p.* 21). Ma dopo tutte le critiche l'*Orlando furioso* è sempre stato e sarà sempre considerato come il migliore tra' romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e sì rari pregi che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all'*Orlando*, perchè di esso dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza

tra questi due poeti. Come nel poema romanzesco, così in due altri generi di poesia fu l'Ariosto il primo scrittore di cui a ragione potesse gloriarsi la poesia italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato che a lui si dee la lode di aver arricchita la lingua italiana, poichè quelle che eransi avute in addietro, non erano che rozzi abbozzi, indegni di stare al confronto colle latine; e nelle commedie in versi, delle quali vedremo tra poco che fu parimenti l'Ariosto il primo scrittore che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre rime abbiamo dell'Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità e quella fecondissima immaginazione che distingue le opere di questo maraviglioso scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella poesia latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito avea per l'italiana. De' cinque canti, ch' egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un dialogo in prosa italiana, intitolato l'Erbolato, di alcune Lettere italiane (*), di altre opere dall'Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente, potendosi consultare l'esattissimo articolo del co. Mazzucchelli.

(*) Una lettera dell'Ariosto al cardinal Giovanni de' Medici che fu poi Leon X, scritta da Ferrara a' 25 di novembre del 1511, è stata pubblicata dal chiarissimo sig. canonico Bandini (*Coll. vet. Monum. p.* 56).

XLII. Altri poemi romanzeschi.

XLII. Dopo aver parlato dell'*Orlando furioso*, appena io ho coraggio di rammentare altri poemi di tal natura, quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte di Ruggiero di Giambatista Pescatore di Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici veneziano, e moltissimi altri romanzi in ottava rima, da' quali fu in questo secolo innondata l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali; e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L'*Orlando furioso* forma ancora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri poemi si giacciono tra la polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degl'insipidi e mal tessuti romanzi. Due soli mi sembran degni di essere fra l'ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiam l'*Orlandino*, stampato la prima volta in Venezia nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, poema burlesco pieno di piacevoli fantasie e di poetica vivacità, ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato. Dell'autor di esso ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. L'altro è l'*Angelica innamorata* del co. Vincenzo Brusantini ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550 in Venezia, e che comunque

sia lungi dalla facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura. Di questo poeta ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 4, *par.* 4, *p.* 2234), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban credersi bastantemente sicure.

XLIII. Niuno de' poemi finor mentovati era tale a cui il nome di poema epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse; perciocchè mancava ad essi l'unità dell'azione, e il soggetto n'era tratto da favolosi romanzi, nè vi era quell'ordinata successione di vicende e di fatti che volevasi a tai poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di poesia; e il primo che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè, dopo altri scrittori, le han diligentemente raccolte il sig. Pier Filippo Castelli vicentino nella Vita che l'anno 1753 ne ha pubblicata, e poscia il P. Angiolgabriello di Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 2, *p.* 229). Da Gasparo Trissino vicentino e da Cecilia Bevilacqua veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8 di luglio del 1478 in Vicenza. Gli autori della Vita combattono ciò che narrasi dall'Imperiali (*Museum histor. p.* 43), cioè che il Trissino in età di soli ventidue anni cominciasse a coltivare gli studj; e il primo di essi per confutarlo rammenta i maestri ch'egli ebbe,

XLIII. Poeti epici: Giovanni Giorgio Trissino.

cioè un certo prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare ch' egli fin de' primi anni attendesse agli studi; perciocchè ei potè averli a maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo poeta: *Accessisti serus ad studia Litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico spem in successionis, et maximarum opum clarissimae familiae suspecto. Dii boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Graecam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, et a Plutarcho. Predicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime blandum saepe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebar ego Mediolani; si quid abstrusius occurrebat apud auctores* (*Quaesit. per Epist. p.* 103, *ed. Neap.* 1771). Il Trissino, grato al Calcondila suo maestro, poichè questi morì in Milano nell' anno 1514, gli fece innalzare un bel deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue greca e latina, ma attese egli ancora alla matematica, alla fisica, all' architettura e a tutte quelle arti che ad uom nobile son convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri scrittori, troppo però lontani da' tempi del Trissino, aggiugne ch' ei fu

ancora agli studi nell'università di Padova (*Hist. Gymn. patav. t. 2, p. 56*), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossene a Roma, ove eletto frattanto pontefice Leon X, questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al re di Danimarca, all'imperadore Massimiliano e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII, dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni e in ambasciate principalmente a Carlo V, e alla suddetta Repubblica; e volle ancora che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite ch'egli ebbe a sostenere con alcuni Comuni da lui dipendenti. La Repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell'onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre moleste liti,

(*) Niuno ha finora avvertito che il Trissino avesse sorta alcuna di servitù, o di corrispondenza col duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo principe, che si conservano in questo ducale archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9 di marzo del 1538, e in essa egli si scusa di

ch' egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia; e poscia, perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550 sul principio di dicembre finì di vivere; ed è degna d'esser letta una lettera che contiene una esatta relazione di questa morte, pubblicata dal soprallodato P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch' ei fosse cavaliere dell' Ordine del

non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice che verrà quanto prima. La seconda, scritta da Cricoli a' 23 di settembre dello stesso anno ci mostra che il duca aveagli chiesta informazione di persona che fosse atta a istruir nelle lettere il principe suo figlio; che il Trissino avea creduto dapprima, che il duca l'avesse solo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui aveagli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l'intenzione di esso, gli dice che i migliori sarebbono M. Lazzaro da Bassano; cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era possibile averli; e lo stesso dovea dirsi di Batistà Egnazio e di Giovità Rapicio; che restavano M. Pierio Valeriano, M. Francesco Contermio, e M. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell' insegnare, e forse potrebbesi avere *per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia*. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di latino e di greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo che M. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu veramente trascelto), ma che egli nol conosceva. Amendue sono scritte colle nuove lettere dal Trissino introdotte nella volgar lingua.

Toson d' oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il Sigillo del Trissino (*Sigilli, t.* 15, *p.* 137). Ma agli scrittori della Vita sembra più verisimile ch' egli avesse, bensì il privilegio di usare di quell' insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell' Ordine ascritto.

XLIV. Se all' intenzione del Trissino avesse corrisposto l' effetto, niun poema potrebbe stare al confronto dell' *Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello ch' ei si prefisse d' imitare, e un poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non essere un poema degno d' immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all' originale. Egli non avvertì che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarsi sul modello di Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide e fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso non sostenuto dall' armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto che, dopo una fatica di venti anni che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso per l' erudizione, per l' eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da que' tempi. Bernardo Tasso, dopo aver parlato dell' Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate, *Non si vide all' incontro*, dice, *che 'l*

XLIV. Suo poema ed altre opere.

Trissino, *la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia*, *il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare*, *che non sia pieno d' erudizione*, *e atto ad insegnar di molte belle cose*, *non è letto*, *e che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce*, *è stato sepolto?* In fatti dopo la prima edizione fatta in Roma de' primi nove libri nell' anno 1547, e in Venezia nell' anno 1548 degli altri diciotto, niun' altra se n' è più fatta fino all' anno 1719. Di questa prima rarissima edizione ha copia la biblioteca Estense, e tra le Lettere scritte a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell' archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n' ha del Trissino de' 3 di maggio dell' anno 1548, con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo poema. Il Fontanini osserva che avendo il Trissino nel suo poema inseriti alcuni versi che a scrittor cattolico non convenivano, egli stesso pentitone *ne fece l' emenda ristampando le carte*, *e da se mutando i versi già scritti* (*Bibl. dell' Eloq. ital. colle Note di A. Zeno*: *t. 1*, *p.* 269). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note che nella copia ch' egli aveane, parecchi versi del libro XVI a pag. 125, 127, 130, 132, erano non già cancellati, ma leggermente segnati d' inchiostro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del sig. Giuseppe Farsetti patrizio veneto, in cui vedeansi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti, a pag. 127, 2, 128, 2, e 131, 2. In quella che qui abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi che il Zeno

indica segnati nella sua copia; ma ben vi trovo cambiate le carte ch' ei vide cambiate nella copia del sig. Giuseppe Farsetti. Osserva però a ragione il medesimo Zeno che, se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo e scellerato carattere ch' egli forma nel libro stesso del santo pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere che il Trissino volle introdurre nella lingua italiana, e le quali diedero a lui occasione di scriver parecchi libri, de' quali sarà d' altro luogo il ragionare. Assai maggior applauso ebbe la *Sofonisba* tragedia del Trissino, di cui, come pure di una commedia da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi legge a' due suddetti scrittori, a' quali aggiugnerò solo che alcune Rime e due Lettere latine ne ha pubblicate di fresco il ch. sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison. t. 4, p. 254; ec.*).

XLV. Altri scrittori di poemi epici.

XLV. Gli altri poemi eroici che nel corso di questo secolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo, non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dir in breve di tre soli ch' ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l' Avarchide dell' Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L' altro è

il Costante di Francesco Bolognetti senator bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1483, ec.), il quale ancora accenna gli elogi con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto poema, mettendo l'autore al pari col Trissino, coll'Alamanni e con altri colti scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori e di Giannandrea dell'Anguillara, alcune Lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 389, ec., 407, ec.); e il secondo di essi paragonando l'Ariosto col Bolognetti, dice che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo) *più felicità di natura, ma non già nè più cultura nè più arte.* Molte altre lettere ancora inedite e originali d'uomini illustri di quell'età, scritte al Bolognetti in lode di questo poema, io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall'ottimo e piissimo vescovo di questa città di Modena monsignor Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambatista Giraldi e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa che in esso potrebbe emendarsi. Di questo poema uscirono i primi otto canti in Venezia nel 1565, e poscia l'anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI canti, ed altri quattro ne avea egli composti che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550 erasi egli in quel poema

già assai innoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambatista Pigna, ch' io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell' elogio di questo poema, e ci accennano una doglianza che ne fece Giambatista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune stanze: *M. Francesco Bolognetti*, dice egli (*Romanzi*, *p.* 116, *ed.* 1544), *heroicamente il suo Costante conduce, et ciò a giudicio d' ogni dotto tanto più lode gli accresce, quanto più disagiosa è la strada, che a quel fine l' invia, ch' egli onoratissimamente si è proposto. Al qual fine pervenuto che sarà, siccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo conoscere, che sue sono le stanze, ch' egli ha composte intorno alla casa di Nettuno, et allo Stato delle Nimphe del mare, et che da colui* (cioè dal Giraldi) *non le ha tolte, che imputa me per poco avveduto, percioochè date gli abbia quelle, ch' egli fece in simil materia. Io per fargli piacere lessi alcune cose sue all' honoratissimo M. Francesco Spolverino allora Podestà di questa terra, cercando di porlo in sua gratia, et essendo in Bologna di Luglio del cinquanta, et dicendomi il Sig. Bolognetti in un ragionamento a proposito occorso di queste sue stanze, io che era stato pregato dal medesimo a mostrare agli uomini Letterati certe sue Rime scritte nell' istesso soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo Costante già le haveva tali appunto, quali hora vi si leggono. Et di ciò autentica fede ne fanno M. Vincenzo Buonaccorsi da Lucca, et Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agostino, i quali di Gennaio del quarantanove scrissero cinque*

libri di questo suo Poema. Esso è scritto con eleganza, e secondo le leggi (a). Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'*Orlando furioso*, nè sostenersi al confronto della *Gerusalemme liberata* che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcune altre rime, che si annoverano dal conte Mazzucchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza rima sulla legge contro il lusso, stampato non ha molto (*Anecd. rom. t.* 2, *p.* 419), oltre alcuni altri che si conservano mss. Il terzo degli accennati poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1582, del quale già abbiam ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori e protettori delle lettere. Qui aggiugnerò solo che alcune lettere di Curzio, scritte da Borgoforte nel 1595 a D. Ferrante II, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e che tra alcune lettere inedite del cardinal Ercole Gonzaga, che sono in questa biblioteca Estense, ve n' ha una all'imperadore scritta a' 5 di maggio del 1559, con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro che frequentarono l'accademia delle Notti Vaticane dal santo cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato

(a) Del Bolognetti, del suo *Costante*, e di altre poesie di esso si posson vedere diligenti notizie nell' opera più volte lodata del co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 243).

Tasso (*Della dignità, Op. t.* 3, *p.* 129, *ed. Fir.*), il quale ancora diè molte lodi al poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere che dagli altri ancora fosse lodato; e ne fu cagione egli stesso, che pubblicando circa il medesimo tempo la sua *Gerusalemme* oscurò con essa tutti gli altri poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscere il celebre ma troppo infelice autore.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse ch'io entri qui a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo e di padre bergamasco, è cosa di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch'egli nascesse in Sorrento nel regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l'hanno negato. Ecco dunque a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l'antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d'Arezzo, se l'Ariosto fu reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Serravalle nella Marca Trivigiana, noi confesseremo che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo benchè nato in Arezzo da tutti dicesi fiorentino; se da tutti dicesi ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e imolese il terzo, benchè nato in Seravalle, io non veggo per qual ragione non si debba dir bergamasco il Tasso, benchè nato in

XLVI. Notizie della vita di T. Tasso.

Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc'anzi accennato del ch. sig. abate Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11 di marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la sorte, ch'ei poteva essere a molti oggetto d'invidia. Mandato a Napoli, ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*); e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso potè recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre, già da noi rammentate, a lasciare il regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo gentiluom bergamasco abitante in Roma, ove attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina. Così pienamente istruito nell'amena letteratura, passò per ordin del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che

(*) Sull'autorità del march. Manso io avea affermato che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo che questi non furono in quella città introdotti che nel 1552 (V. *Orlandin. Hist. Soc. Jes. l.* 15), e perciò il Tasso dovea allora contare almen sette anni. Di questa osservazione io son debitore al ch. sig. Domenico Diodati giureconsulto napoletano, già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella seria e nella piacevole letteratura.

nell' anno diciassettesimo fu in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia onorato solennemente della laurea. Agli studi legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi dal padre; ma seguendo l' esempio di tanti altri che nel decorso di questa Storia abbiam rammentati, presto se ne annoiò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso fece che il vice legato di Bologna Pier Donato Cesi, poi cardinale e legato, e protettore splendidissimo de' buoni studi, colà il chiamasse, e il Tasso recatovisi, diede gran saggio del suo talento in quelle accademie e in quelle pubbliche scuole. Il marchese Manso nella diffusa Vita che scrisse del Tasso, racconta che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale, avendolo in questa città conosciuto, non sapeva stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso vice legato, ch' io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l' autore d' alcuni versi infamatorii, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la casa; e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di quest' accusa ei si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell' ingiurioso trattamento che gli era stato fatto: *Perchè*, dice egli fra le altre cose, *alla mia stanza per una lieve nè molto*

ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per sapere, ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti honorati Gentilhuomini? Egli chiede pertanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all'ultimo di febbraio del 1564 *da Castelvetro*, ch' era fin d' allora feudo de' conti Rangoni nel territorio di Modena, ove è probabile che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri accademici Eterei, de' quali era stato istitutore poc' anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli diciotto anni avea già pubblicato il primo frutto de' suoi poetici studi, dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562, e da lui dedicato al cardinal Luigi d'Este; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale che, attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del *Rinaldo* a quel gran cardinale il rendette carissimo a lui non meno che al duca Alfonso II di lui fratello; e il Tasso perciò, chiamato nel 1565 alla corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studi, e avanzare il gran poema

della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea da più anni già posta mano, perciocchè fin dal 1561 aveane stesi sei canti (*V. Op. del Tasso, ed. Ven., t.* 1, *pref. p.* 13). Condotto dal cardinale in Francia, l'anno 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la corte, e dagli uomini dotti di quella università i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del poema ch' egli stava scrivendo; e nel viaggio medesimo non avea cessato di avanzarsi nell' intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il poema. Avealo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e avea pensato di dedicarlo a Guidubaldo II duca d'Urbino, come ci mostra lo squarcio del primo sbozzo della *Gerusalemme liberata*, che si conserva nella biblioteca Vaticana, e che è stato pubblicato nell' edizion veneta di tutte l'Opere di Torquato (*t.* 1, *p.* 327, ec.). Cambiò poscia idea, e volle che il poema fosse dedicato al duca Alfonso II. I canti ch' ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d' Italia, e il primo saggio che ne vedesse la luce, fu il quarto canto, stampato in Genova nell' anno 1579, in una raccolta di Rime pubblicata da Cristoforo Zabatta. Quindi l' anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo poema sì contraffatto e malconcio. Le tre edizioni che se ne fecero nel 1581 in Casalmaggiore, in Parma e in Ferrara, furono

assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la *Gerusalemme liberata* cominciasse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre arciprete Baruffaldi (*ivi*, *p*. 386). Ad esse però dee aggiugnersene un'altra da niun mentovata, e da me veduta presso il sig. D. Carlo Zini arciprete di Fiorano in questa diocesi di Modena, fatta nello stesso anno 1581 in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica e colla prefazione dall'Ingegneri premessa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

XLVII. Sue vicende e loro origine.

XLVII. Colla pubblicazione della sua *Gerusalemme* pareva che il Tasso dovesse esser giunto al più alto segno di felicità e di onore a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti come uno de' più chiari lumi dell'italiana letteratura, caro ed accetto al duca Alfonso II e a tutta la splendida corte di quel sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente all'ombra di quegli allori di cui il suo talento e il suo studio gli aveano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno de' più memorabili esempi dell'incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grand'uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambatista Manso marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli

ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la Vita, da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo; esamina le diverse ragioni a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all' oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tra le mani l' archivio Estense, non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla (V. *Op. del Tasso, ed. Ven. t.* 10, *p.* 237, ec.). Ed io credo che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente i fonti a' quali convien ricorrere; gli storici contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa biblioteca Estense abbiam sette o otto scrittori inediti delle cose avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti gli ho io esaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s' egli non fosse mai stato in Ferrara. Di que' che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini il quale ne ragioni, ma in modo che il suo racconto ci fa ridere invece d' istruirci; perciocchè egli vorrebbe che noi credessimo che il duca Alfonso II il fece rinchiudere per curarlo di una fistola che lo travagliava (*Stor. ferr. l.* 2, *p.* 99). Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a se stesso nelle sue espressioni, che quanto più c' innoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l' oscurità e il dubbio; e di qua forse

è avvenuto che anche il marchese Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi averne que' lumi che perciò erano necessari. Fra tante tenebre, altro non posso io fare che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie che ci possono dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori; perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un cortigiano suo amico, a cui aveali confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del duca; dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordin del duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell' anno trentatrè di sua età, cioè nel 1577. L' infelice poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l' idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell' autunno dell' anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma; cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578, dopo vari viaggi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo, fu accolto con grand' onore a quella corte. Così narra il suddetto scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri

dedicando, con sua lettera del primo di febbraio del 1581, la *Gerusalemme* del Tasso al duca Carlo Emanuele di Savoia, ci dice che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni e mezzo fa*, cioè circa l'autunno del 1578, e ce la narra con circostanze molto diverse: *Due anni e mezzo fa, quando il povero Sig. Torquato Tasso portato dalla sua strana maninconia si condusse sin alle porte di Turino, onde per non haver fede di sanità venne ributtato, fui quegli io, che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue, che (come che ei fosse male all'ordine e pedone) non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu poi che l'accarezzò e favorì; e se non che il Sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto et accomodato, occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor di Torino, son certo, ch'ella saria stata quella, che l'avrebbe ricevuto e fattolo di tutto ben provvedere: tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione.* Ma il Tasso frattanto, rinatogli in cuore l'amore di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579, che comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' cortigiani e nel contegno del duca gli parve di prevedere nuove sventure. Sdegnato perciò, lasciossi fuggir di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il duca e contro i suoi ministri. Quindi per ordine del duca, che volle

considerarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello spedal di Sant' Anna, destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo per cui il duca Alfonso formasse questa risoluzione (*). Il Muratori racconta

(*) *Nota alla prima edizione.* Io mi lusingo che sarà finalmente squarciato il velo che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente che la sola ragione per cui il duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di Sant' Anna l' infelice poeta, fu il misero stato a cui dalla sua malinconia egli era condotto; e che quando il Tasso fuggitò da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il duca, se non ch' ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti li ho trasmessi all' eruditissimo Sig. abate Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita che si apparecchia a darci di quel grande ma sventurato poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s' io qui volessi tesser la serie tutta de' fatti e pubblicare i documenti che li confermano.

Nota alla seconda edizione. Il sig. abate Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso; e ha pienamente soddisfatto all' aspettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che si può dire a ragione che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere ch' egli ha confermata l' opinion mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sussistenza, ma per gl' indicii che

di avere ne' suoi primi anni conosciuto l'abate Francesco Carretta modenese allora assai vecchio, e che era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso; e che questi narrava di aver udito che il Tasso trovandosi un giorno alla corte innanzi al duca e alla principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l'amore di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto, baciolla in volto, e che il duca con saggia moderazione rivolto a' suoi cortigiani, Vedete, dicesse loro, quale sventura che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggier fiamma d'amore per quella principessa, oltre che ne fan fede le Rime in onor di essa composte, si

dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch' egli avea in quella corte, fra' quali era quel Maddalò, di cui l'abate Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamente scoperti, e comunicatimi dal chiarissimo sig. dottor Antonio Frizzi segretario della città di Ferrara, posso indicare che era Maddalò, o Medaglio de' Frecci, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara, e impiegato negli atti pubblici di quella corte; col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dottor Frizzi di non avere alcuna relazion di famiglia. Delle contese che il Tasso ebbe coll' Accademia della Crusca, parla anche il ch. sig. conte Galeani Napione di Cocconato poc' anzi lodato, il quale osserva ch' esse ebbero in gran parte origine dalle controversie di preminenza che la corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara (*De' Pregi della lingua ital. t. 2, p. 79, ec.*).

afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne che due altre Leonore si credette da alcuni ch' egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene conte di Scandiano, e una damigella della principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch' ei si lasciasse trasportar tant' oltre innanzi al duca medesimo, e in un tempo in cui le paure e i sospetti che lo travagliavano, doveàn renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo che il duca a ciò s' inducesse principalmente per gli indicii che dava il Tasso di fantasia alterata e stravolta, i quali poteano fare temer di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di corte, e nel suo andar qua e là ramingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici e a diversi principi mostrava di aver l' animo altamente turbato. Credette egli perciò, che e all' onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito, e intanto proccurare con opportuni rimedi di calmarne l' animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente. Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de' principi, or d' infedeltà verso il duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici, a' principi d' Italia, alla città di Bergamo, e all' imperadore medesimo, chiedendo

pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione per delitto appostogli d'empietà e d'eresia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del Santo Ufficio in Roma, il cui originale è presso monsignor Passionei, e una copia di mano di monsignor Fontanini presso l'erudito sig. D. Giambatista Schioppalba sacerdote veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato sig. D. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo: così si vede turbata la fantasia dell'infelice poeta. Ei crede di aver dette *alcune parole assai scandalose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede.* Dice di essere perciò stato citato, *e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d'eresia*: si duole che *l'Inquisitore non volle spedir la sua causa, acciocchè il Signor Duca di Ferrara suo Signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo stato; che perciò il Duca l'avea fatto ristringere come peccante di umor malinconico, e fatto purgare contro sua voglia, nella qual purga temendo egli di esser avvelenato,* chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa (*a*). Forse non v'era ombra di tali accuse, che altro fondamento non aveano che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell'animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di

(*a*) Il sig. abate Serassi assegna questo Memoriale al tempo del primo arresto del Tasso.

salute, e l'infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno, parevagli di esser ammaliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti ch' egli ebbe a soffrire per la sua *Gerusalemme*, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo spedal di Sant'Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore che lo altera e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l'infelice suo stato. In fatti, se se ne traggan gli oggetti che appartenevano alle sue sventure, in tutte le altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne son pruova le opere in difesa della sua *Gerusalemme* scritte in quel tempo medesimo, delle quali tra poco diremo. Molti principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il sig. Giambatista Licino, che gli era amicissimo. Ma il duca temendo che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapeasi a ciò condurre. Finalmente in occasion delle nozze di D. Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, che l'anno 1586 si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di don Angelo Grillo abate Benedettino, adoperossi per

modo, che il Tasso rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di corte, passò poi nell' autunno dell' anno stesso a Mantova, ove il duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al duca Alfonso che di ciò avea fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

XLVIII. Alla liberazione del Tasso giovò non poco D. Ferrante II Gonzaga signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia aveagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14 di luglio del 1583, la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo D. Ferrante si conserva nel segreto archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587 il duca Guglielmo, e parendo al Tasso che il nuovo duca Vincenzo fra gl' imbarazzi del nuovo governo nol curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè al tempo stesso fosse invitato a Genova a legger l'Etica e la Poetica d'Aristotele *con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con speranza d'altrettanti straordinarii*, come egli stesso scrive in una sua lettera (*Op. t.* 9, *p.* 362, *ed. Ven.*). Ma qual fosse l'infelice stato del Tasso, raccogliesi da un viglietto che, giunto a Loreto, scrisse a D. Ferrante l'ultimo di ottobre del 1587, e che conservasi nel suddetto archivio: *Hora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di V. E., et*

XLVIII. Ultimi anni del Tasso.

ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia aiutarmi, perchè io sono ancora in quel termine, che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute e per la prosperità, ec. Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo s'ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo D. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra' Mandati di esso, esistenti tuttora nel mentovato archivio; trovansi nel mese di luglio dell'anno stesso donati al Tasso per ordine di S. E. venti ducatoni; e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo D. Ferrante, scritta da Napoli a' 24 di luglio del 1582; che è nello stesso archivio, raccogliesi che quel principe avea gli donati 150 scudi d'oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590, ch'ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando, senza però che tali onori potesser fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le Lettere stampate, come le inedite da me poc'anzi accennate, ci mostrano in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d'animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo, nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto

nium meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a D. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24 di ottobre del 1588, *Fui già*, dice, *molti anni sono, sempre infermo, et hora sono parimenti; se non più, perchè sin hora il maggior giovamento, ch'io conosca da la Medicina, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in un animo perturbato, in una fortuna adversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere, che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi noiosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d' entrar nell' altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d' esservi sospinto.... Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo, o d' Ischia, ne' quali è riposta l' ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio.* Da altre di dette lettere si raccoglie che alcuni cavalieri napoletani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare che il lor disegno avesse effetto. L' ultimo ricovero del Tasso fu presso il cardinal Cinzio Aldobrandini; il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non

potesse godere dell'onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll'essere trasportato al monastero di S. Onofrio dell'Ordine di S. Girolamo. La lettera che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per non essere qui riferita, benchè ella sia tra le stampate (*Op. t. 10, p. 46, ed. Ven*). *Che dirà il mio Sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' Medici più d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro,*

che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene; ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc'anzi da noi citato, al signor Ercole Tasso ci spone la vera origine della morte del Tasso. *La cagion di sua infermità*, dice egli (*Lettere pittor. t.* 5, *p.* 49, ec.), *è stata l'immaginazione, che per sospetti s' avea conceputa, di dover morire di giorno in giorno, da' quali sospetti ed inganni tirato immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arse e consumate le interiora, e condottolo finalmente a morte.* Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine che per lui in quell' occasione mostrò il pontefice Clemente VIII, che poco prima gli avea assegnatà una buona pensione; l'affetto filiale con cui continuamente lo assisteva il cardinal Aldobrandini, e i contrassegni di sincera pietà co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25 di aprile del 1595, in età di soli cinquantun anni. Parve che la fortuna volesse ancor dopo morte inseguirlo; perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal cardinal Bonifacio Bevilacqua gli fu nella chiesa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una iscrizione migliore di quella di cui fu onorato.

XLIX. Sue opere e contese intorno alla *Gerusalemme*.

XLIX. Passiamo ora a dir delle opere ch'ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, potesse giugnere a scriver tanto. Ma egli ebbe la sorte che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr' era confinato nello spedal di Sant' Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studi, libera e sana. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere e di diversi Dialoghi, ec.; si conservano in questa biblioteca Estense, e vi si veggon le molte cancellature con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del poema giovanile intitolato il *Rinaldo* si è detto poc' anzi; dell'*Aminta* e del *Torrismondo* ragioneremo più sotto. Le Sette Giornate, poema sacro in versi sciolti, da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano non di

meno l'ingegno e il talento del loro autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile, e per tutti gli altri pregi che a tali componimenti richiedonsi, sono tra le migliori che vantar possa l'italiana poesia; la quale ben si può dire che dopo la morte di esso cominciasse a decadere rovinosamente pel pessimo gusto che s'introdusse (a). Niuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso, quanto la sua *Gerusalemme liberata.* L'*Italia liberata* del Trissino, l'*Avarchide* dell'Alamanni, il *Costante* del Bolognetti erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato chi avesse avuto coraggio di volger contro di essi la critica. Ma appena uscì alla luce il poema del Tasso, quanto più illustre fu il trionfo che esso riportò sugli altri poemi epici, tanto maggior fu l'invidia che contro l'autor di esso destossi. Un Dialogo sull'epica Poesia intitolato il *Carrafa*, pubblicato nel 1584 da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell'Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *Piacere onesto* furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell'Orlando furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il

(a) Molte Poesie finora inedite del Tasso sono state recentemente pubblicate in Roma l'anno 1789.

detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della *Gerusalemme*, ed altri ne scoprirono e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al *Furioso*. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi monaco olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiugnersi Giambatista Munarini reggiano, giureconsulto di professione, ma versatissimo nell'amena letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fra le quali sono le Antichiose in risposta alle Chiose della Crusca, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco come esistenti presso i conti Munarini da lui discendenti (*Stor. letter. dell'Accad. di Regg. p.* 181, ec.) (a). Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo spedal di Sant'Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (*t.* 6, *p.* 671, ec.). Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo di essere condennato a

(a) Le opere del Munarini sono ora o smarrite, o sepolte non si sa dove. Veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 318, ec.).

ragione; e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conquistata*, il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliessero con plauso, i più saggi però giudicarono ch'esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca nell'accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto che avean già fatto più al lor nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la *Gerusalemme* ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l'italiana poesia, e che forse non ne avrà mai altro che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne; e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognun ne giudichi come a lui sembra meglio.

L. Confronto dell' Ariosto col Tasso.

L. A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll' *Orlando* dell' Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d' Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l' *Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l' una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l' unità dell' azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodi coll' azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l' Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condennato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l' Ariosto; perciocchè nè può dirsi a rigore che l' un poema sia dell' altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente;

a mio credere, posson chiamarsi ad esame: la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto; il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il cardinal Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Il Tasso al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi-

sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarruoti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per

dare assai maggiore risalto a que' racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace, di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e de' più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avesser riposto nell'arte, men seguita avrebbon la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi che propri son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all'Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa mia

opinione ho alcuni illustri e valorosi avversari, e fra essi l'immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampa, al ch. sig. don Domenico Diodati giureconsulto napoletano, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, *e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato.* Il parer di un tant'uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che nu prova in se stesso, e che nè per ragioni, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso; percioccbè avendo detto dapprima che è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude: *Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine, di palesargli liberamente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema sento che pure alla fine m' inclinerebbe al Goffredo.* Così egli

con quella modestia che è propria de' più grand'uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto.

LI. Poesia teatrale.

LI. L'ultimo genere di poesia di cui ci resta a parlare, è la teatrale; ampio argomento esso pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini già sostenute per illustrarlo non ci agevolasser la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciasse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, e abbiamo avvertito quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza e al buon gusto de' duchi di Ferrara. La maggior parte però delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. Pochi avean preso a scriver tragedie, e tra quelle alle quali pure aveano i loro autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tra le tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch'ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, e intitololla *Atto Tragico* (*t.* 4, *p.* 64). Io non conosco altra

azione di questo nome che quella intitolata *Il Philolauro* senza nome d'autore, stampata in Bologna nel 1520, che è detta non *Atto Tragico*, ma *solacciosa Commedia*, e che è scritta in versi parte italiani, parte lombardi di vario dialetto. *La Susanna* di Tiburzio Sacco da Busseto, e altri somiglianti drammi venuti in luce al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritan di essere qui rammentati. Alessandro Pazzi fiorentino, nipote di Leon X, dopo aver recata in latino la Poetica d'Aristotile, si accinse a tradurre, altre in lingua italiana, altre nella latina, alcune tragedie greche, e a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell'una e nell'altra cosa poco felice (*Jov. Elog. p.* 75). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle Lettere del Bembo raccogliesi ch'egli avea tradotto in latino l'*Elettra* e l'*Edipo* di Sofocle (*Lettere t.* 3, *l.* 5, *Op. t.* 3, *p.* 232); e il Varchi nelle sue Lezioni ci dà notizia di una tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata *Didone*, la quale, anche pel nuovo metro in cui fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla poesia tragica si rivolse parimenti al principio di questo secolo Galeotto del Carretto marchese del Finale, cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle lettere (*a*). La *Sofonisba*,

(*a*) Il marchese Galeotto del Carretto, di cui qui si ragiona, non fu quegli a cui nel 1447 i Genovesi tolsero il Castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, cioè di quel detto di Millesimo,

benchè stampata solo nel 1546, diciannove anni dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502, e dedicata alla marchesa di Mantova (*Quadr. l. cit. p.* 65). Ma la moltiplicità degli atti, il metro dell'ottava rima, e altri capricci in essa dall'autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d'Amore*, commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla corte di Guglielmo marchese di Monferrato (*Allacci, Drammaturg. p.* 756, *ed. Ven.* 1753) (*a*). Essa fu stampata in Milano nel 1519, e fu essa la prima azione drammatica in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono XLII. Un'altra commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l'anno 1520, intitolata *Le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre azioni drammatiche avea egli composte;

e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527. Della qual notizia io son debitore al più volte lodato signor baron Vernazza di Freney, che molte notizie intorno a quella nobil famiglia ha diligentemente raccolte. Oltre le cose qui indicate, fu anche stampata la commedia de' *Sei Contenti* in Casale di Monferrato l'anno 1542.

(*a*) Vuolsi osservare che nel *Tempio d'Amore* inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete, tradotta in terza rima, il che dagli autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel dialogo che fanno insieme l'Accoglienza, la Benignità, l'Amicizia e l'Integrità. Presso il sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella che ne fece Bernardino Dardano parmigiano, di cui diremo più sotto.

perciocchè Niccolò Franco, scrivendo ad Alberto del Carretto, pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fra le quali nomina quella *de' Sei Contenti*, e inoltre la *Sofonisba*, *Le Rime della Vita Cortigiana*, e *Le Virtù pregioniere* (*Dial. delle Bellezze*, *Ven.* 1542, *p.* 112, ec.). Ma trattane l'accennata commedia e la *Sofonisba*, le altre cose non vider la luce.

LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai.

LII. La prima tra le italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell'anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai (*Castelli, Vita del Triss. p.* 25). Ma che ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X, non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L'universal consenso de' dotti, i cui giudizi si posson vedere raccolti nella già accennata Vita del Trissino, riconosce la *Sofonisba* come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume greco, e perciò ancora deesi lode all'autore, perchè fu egli il primo a usare in tal genere di componimento il verso sciolto; il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però ha essa ancora i suoi difetti, quello cioè dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere greche, difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie di questo secolo. Essi persuasi che i tragici greci fossero i modelli su cui

dovesser formarsi, si studiarono di rendersi lor somiglianti, come meglio potessero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità ne' pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un' altra sembrerà vile e indecente; e inoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera, o riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla *Sofonisba* del Trissino venne la *Rosmonda* di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525, il quale inoltre scrisse l'*Oreste*, che supera ancor la *Rosmonda*, benchè solo nel 1723 sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo che di quelle del Trissino; anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora seguì le vestigia de' Greci; perciocchè, come la *Rosmonda* è una imitazione dell' *Ecuba* di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (*Dial.* 2 *de Poet. suor. temp.*, *Op.* p. 571), così l' *Oreste* non è quasi altro che la traduzione dell' *Ifigenia in Tauri* del medesimo scrittor greco. Il Negri, e sull' autorità di lui il Quadrio, affermano (*l. cit. p.* 66) che Braccio Martelli soleva narrare che il Trissino e il Rucellai aveano a gara composte le lor tragedie, e ch' egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco

e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggo come questi tre personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X, par difficile che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII. Sperone Speroni.

LIII. Dopo queste prime tragedie passaron più anni senza che altre ne vedesse l'Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la *Discordia d'Amore* di Marco Guazzo, l'*Orazia* di Pietro Aretino e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L'*Antigone* dell'Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell'eleganza e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, anzi che nuova tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, che è tra le migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro parlando delle Rime di questo colto poeta. Dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, tragedia celebre e pe' molti pregi di cui è adorna, e per le controversie a cui diede occasione, e pel nome del celebre autore. La Vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell'Opere dello Speroni, fatta in Venezia nell'anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie,

e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grande uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti nobile padovano (a) e da Lucia Contarini gentildonna veneziana nacque Sperone in Padova a' 12 d'aprile dell'anno 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova, vi ebbe nell'anno 1518 la laurea in filosofia e in medicina, e fu poscia nell'anno 1520 destinato lettor di logica, e indi tre anni dopo ebbe la cattedra straordinaria di filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro, finchè, morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova e alla sua cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari gli convenne rinunciare alla cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studj, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare.

(a) Bernardino Speroni padre di Sperone fu professore prima nella università di Padova, e poscia medico del pontefice Leon X (V. *Marini, degli Archiatri pontif. t. 1, p.* 312).

Quanto foss' egli versato negli autori greci e latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento (*a*). Molti son trattati morali, i quali per lo più sono esposti in dialogo. Altri appartengono a belle lettere, all' eloquenza, alla poesia, alla storia e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull'*Orlando* dell'Ariosto e su altri antichi e moderni scrittori son pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d' ogni altro, e, ciò che è ancor più

(*a*) Non è molto onorevole allo Speroni la nimicizia ch' egli ebbe e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della *Gerusalemme*, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell'*Aminta* nella persona dell' invidioso Mopso. Ma non è a stupire che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme* del Tasso chi poca mostravane ancora per l'*Eneide* di Virgilio (*Serassi*, *Vita di T. Tasso*, *p.* 173, 193, 228, 489).

pregevole, ei sa congiugnere all' armonia la gravità e all' eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune solenni occasioni, nelle quali a lui fu dato l' incarico di ragionare, e in alcune cause che non per professione ch' ei ne facesse, ma per compiacere a' parenti, o agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli scrittori di que' tempi dell' affollato concorso che si facea ad udirlo, della commozione ch' egli destava col suo ragionare, e degli applausi con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne posseduto quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinomati scrittori. Le rime ancora son colte e gravi, e anche nello stil bernesco egli scrive con molta felicità. Nel 1560 passò a Roma, destinato dal duca d'Urbino a trattare i suoi affari presso il pontefice, ed ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più dotti personaggi che vi si trovavan raccolti. Fu caro singolarmente a S. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti Vaticane, e in questa occasione si diè lo Speroni agli studi sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini lo indusse a partire da Roma nel 1564, dopo aver avute da Pio IV le divise e il titolo di cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal duca di Urbino e da Alfonso II duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor corti, ove con sommo onore

il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forensi e frequenti morti de' suoi congiunti gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell'anno 1573 fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese duca di Parma venuto a Roma, andò co' suoi gentiluomini a visitar lo Speroni in sua casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell'anno 1578 tornò a Padova per occasione del matrimonio ch'egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col cav. Alberto Cortese nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i principi d'Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor corti. Ma egli agli onori e allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro avea. Finalmente, giunto già all'età di anni ottant'otto compiti, senza infermità precedente, finì di vivere all'improvviso a' 2 di giugno del 1588, onorato poscia di solennissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternare la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all'accennata tragedia.

LIV. *Sua Canace: contese per essa insorte.*

LIV. Aveala egli, di mano in mano che l'andava scrivendo, letta nell'accademia dell'Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con sì gran plauso, che gli accademici stessi avean disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco soprannomato

il Ruzzante, che era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542, ruppe il formato disegno. Molte copie se n' erano sparse frattanto per tutta l'Italia. Traiano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546, ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'autore che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione che nell'anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un' altra ne diede il Giolito nel 1562, vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall' autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa tragedia venisse a luce, si divulgò a penna un *Giudizio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui e la tragedia e l'autore venivano criticati aspramente e quanto all' invenzione e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma poichè vide il giudizio stampato nel 1550, prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell' accademia degli Elevati, in cui recitò sei Lezioni in difesa della sua tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581 a difesa della *Canace*, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll' Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel quarto tomo della sopraccennata edizione delle Opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558 una scrittura latina sotto nome di

Giambatista Giraldi contro questa tragedia, la qual però si crede da molti che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto che faceasi per la *Canace*, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590, dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta che al Summo fece Giambatista Liviera, la Replica del Summo, e la Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590 (V. *Zeno, Note al Fontan.* t. 1, p. 479). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel prologo Venere all'Ombra, e divisala in atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli scrittori di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo

rigorosa imitazione delle maniere greche, le quali nè a' nostri tempi, nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV. Tragedie del Giraldi e di altri.

LV. Se di tutte le tragedie italiane che in questo secolo furono divulgate, dovessi qui far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e noioso catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio, e aggiugner solo che poco onore da esse venne all'italiano teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambatista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tra le migliori che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell'autore, innanzi al duca Ercole II, l'anno 1541, e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi (*Romanzi*, *p.* 277), *di M. Girolamo Maria Contugo, non perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella havesse quella grandezza et quella maestà, che alla qualità della favola era convenevole.* Con qual applauso foss'ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli uditori, lo narra il Giraldi stesso dicendo (*ivi, p.* 210): *Et che la finta favola habbia questa forza, l'esperienza l'ha mostrato ne la mia Orbecche (quale ella si sia), tutte queste volte, ch'ella si è rappresentata, che non pure le persone nove ... ma quelle, che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio* (parla con Giulio Ponzio Ponzoni, attore famoso, che morì poi in età

immatura) *che nel rappresentare che faceste Oronte, vedeste tra le altre anche le lagrime di colei, che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse Orbecche, con quella leggiadria et con quella similitudine al vero, che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo.* E altrove (*ivi, p.* 240): *Come avvenne, M. Giulio, della guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta non altrimenti, che se voi veramente havesse veduto cadere.* E ivi ancora loda altamente l'azione di M. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Esopo e il Roscio de' suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli che aver dovesse un' altra delle sue tragedie intitolata l'*Alcide*, che per ordine del duca Ercole II doveasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella città di Paolo III nell' aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura che quel Flaminio nominato poc' anzi, che era un degli attori, nel giorno stesso in cui doveasi rappresentare la tragedia, fu infelicemente ucciso (*ivi, p.* 285). E mi si permetta qui di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche tragedia o commedia all'occasione della venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l' arciduchessa Barbara d'Austria, sposata col duca Alfonso II, fu ivi

rappresentato l'*Alidoro* di Gabriello Bombaci nobile reggiano (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 3, p.* 1503). All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V in Bologna, Agostino Ricchi lucchese compose una commedia in versi intitolata *I tre Tiranni*, che fu poi stampata in Venezia nel 1533 (*Quadrio, t. 5, p.* 66) (a). E nelle nozze del duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il *Comodo* commedia di Antonio Landi fiorentino, per cui dipinse le scene il celebre Aristotile da S. Gallo (*Quadr. l. cit. p.* 540; *Fasti consol. dell' Accad. fior. p.* 64, 126). Quando Paolo III nella suddetta occasione si recò a Ferrara, i figlinoli stessi e le figliuole del duca Ercole II innanzi a lui recitarono in latino gli Adelfi di Terenzio (*Murat. Antich. Est. t.* 2, *p.* 368). Di Baldassare da Palmia parmigiano, *Sacerdote, Musico e Poeta Comico*, narra l'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, che due commedie scrisse, e fece rappresentare nella detta città, una intitolata *La Pellegrina* innanzi al cardinal Marino Grimani legato, l'altra detta *I Matrimonii* innanzi al duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo a' più celebri scrittori di tragedie.

LVI. Giovanni Andrea dell'Anguillara.

LVI. Una delle migliori, per comune consentimento, è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara, stampata in Padova nel 1556, autore

(a) Il Ricchi fu medico di professione, e fu medico domestico di [illegible] III, e tradusse dal greco più opere di Galeno e qualche cosa di Oribasio (V. *Marini, degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 397, ec.; *t.* 2, *p.* 296).

più noto per le sue opere, che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 786, ec.), che quelle ce ne da il Zilioli, scrittore non troppo esatto. Nato in Sutri di bassa condizione circa il 1517, andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso, costretto perciò a fuggire, e, per sopraccarico di sventure, assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un altro libraio, cioè al Franceschi sanese raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, dugento, secondo altri, seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall'Argelati senza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554, dedicati al re Arrigo II con una lettera da Venezia, segnata nel marzo del 1553, edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561, e il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchi la versione dell'Anguillara che nel 1563, in cui si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione che dovea uscir da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella ch'ei pubblicò nel 1563. Ben

dovette sperare l'Anguillara una splendida ricompensa dal re Arrigo II, e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani gentiluomo lucchese che ivi abitava (lodato perciò ancora dall' Anguillara al fine della sua versione), e di cui parlando Gabriello Simeoni, *La cortesia*, dice (*Dialogo pio*, *p.* 157), *usata da costui al gentilissimo spirito dell' Anguillara*, *honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua*, *s' ha non solamente obbligato me*, *ma quanti huomini virtuosi et amatori di virtù si trovano al mondo*. Il Gimma, citato dal co. Mazzucchelli „ afferma che in fatti ei n' ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai ch' ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire che tante edizioni ne siano state fatte. L'Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all' originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancora maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l'*Edipo*, io l'ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio quis*, dice egli (*Epist. p.* 120, *ed. Rom.* 1767), *poeta plebejus*, *excunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino*: *tota*, *ut audio*, *Etrusca est. Apparatus fit*

maximus in aedibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito. La lettera non ha data, ma da parecchi indicii raccogliesi ch' ella fu scritta circa il 1556, nel qual anno, come si è detto, fu quella tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiam detto. E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla qual occasione que' cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel palazzo della Ragione (*Temanza, Vita del Palad. p.* 17). Di questa tragedia accenna il co. Mazzucchelli i favorevoli giudizi che han dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'*Eneide* in ottava rima, e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall' Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a' 29 di maggio e a' 22 di giugno dell' anno 1566 (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 407), ci pruovano che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo poema, il cardinal di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: *et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, e per un servitore in vita mia... spero di finirlo in due anni.* Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (V. *Caro, Lettere, t.* 2, *lett.* 122), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal cardinal favorito quanto sperava,

sdegnato ne depose il pensiero. Certo egli era uomo che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta che avendo egli fatti gli argomenti all'*Orlando furioso*, i quali furono aggiunti all' edizion veneta del 1563, vendevagli mezzo scudo l'uno (*Lettere poetiche*, *lett.* 1); e avendo egli nell'anno 1562 stampata in Padova una Canzone in lode del duca Cosimo I, e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, che è tra' mss. della libreria Nani in Venezia (*Codici ital. della Libr. Nani*, *p.* 126), nella quale amaramente si duole che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò che narra Giovannandrea Giglio (*Dial.* 1, *p.* 17) di aver udito, cioè che il cardinal suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un Capitolo ad esso inviato ordinasse che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragion di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci mostrano che nell'anno 1566 era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli vivesse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccalini (*centur.* 1, *ragg.* 27), ch'*ei morì di disagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona*; e il Zilioli aggiugne ch'ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch'ei solesse comunemente abitare nelle locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc'anzi citato. Di parecchie

altre rime, singolarmente burlesche, dell' Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto conte Mazzucchelli, il quale ancora riflette ch' ei probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara* che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom. l. cit. p.* 439), e più altre inedite ne ho io vedute nella libreria de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVII. Altri scrittori di tragedie.

LVII. A provar degna di lode l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del march. Scipione Maffei che le ha dato luogo nel suo Teatro italiano. E di questo autore abbiamo ancora due altre tragedie, cioè l'*Altea* e la *Polissena*, la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdruccioli. La *Pantia* di Rinaldo Corso, stampata in Bologna nel 1560, dee qui essere rammentata, perchè l'autore al principio di essa segna gli abiti de' quali i personaggi dovean esser vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la versione di quella di Gregorio Corraro, si è detto altrove. Collo stesso titolo e sullo stesso argomento abbiamo ancora una tragedia di Girolamo Parabosco (*a*), stampata in Venezia nel 1548; al qual autore, che era ancor maestro di cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui scherza col Parabosco,

(*a*) Intorno al Parabosco e alle opere da lui pubblicate si posson vedere copiose ed esatte notizie nelle Memorie per la Storia letteraria di Piacenza del signor proposto Poggiali (*t.* 2, *p.* 74, ec.).

perchè quando ode lodar la sua *Progne*, dice d'esser musico e non poeta, e quando ode lodar i suoi componimenti musicali, dice di esser poeta e non musico (*Lettere*, *l.* 5, *p.* 195). L'*Antigono* di M. Conte di MonteVicentino (*a*), stampata in Venezia nel 1565, merita di non essere passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio un nobile e vago teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men celebre pittore Federigo Zuccaro (*Temanza*, *Vita del Pallad. p.* 19). Otto tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 1, *p.* 475), fra le quali la *Marianna*, quando fu la prima volta rappresentata nel palazzo di Sebastiano Erizzo, riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel palazzo del duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo*, stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tra le migliori tragedie che in questo secolo venissero in luce. L'anno 1587 fu pubblicata in Parigi un' altra

(*a*) Di Conte dal Monte, che fu anche scrittore di medicina e versato in più altri generi d'erudizione, ha scritto ampiamente il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 126, ec.).

tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*; ma, come osserva Apostolo Zeno (*ivi*, *p.* 481), ella non è altro che il *Tancredi* del Conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più tragedie fu autore Vincenzo Giusti udinese, il quale fu il primo, secondo il Quadrio (*l. cit. p.* 70), che dividesse il coro in due parti, le quali parlan tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi bolognese, padre e figlio, furono essi pure autori di tragedie. Di Girolamo è l'*Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579, sotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto, scrivendo in una sua lettera all' autore: *Tragoediam*, dice egli (*l.* 4, *epist.* 1), *sive ab auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus aetatis ornata multis et gravibus sententiis et tempestive prolatis, et grandi ac sublimi verborum genere illuminatis . . . . . Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam et incultam, et aut elinguem, aut stulte clamosam, quae hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente che nel prologo si comandi di uscir dal teatro a tutti coloro che amano la

probità, e la compassione. Ei biasima ancora l'uso del prologo e la divisione in atti e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione che il Mureto medesimo, avendo composta in latino una tragedia intitolata *Julius Caesar*, che abbiamo tra le Poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in atti, e vi indicò ancora la division delle scene. Di questa controversia si è già altrove trattato (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1303). Melchiorre, che visse fino al 1634, ne scrisse e ne divulgò quattro (V. *Quadrio*, *l. cit. p.* 76). Quattro parimenti ne abbiamo di Antonio Cavallerino modenese, stampate in Modena nel 1582 e nel 1583, le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte* principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte*, pubblicato l'anno 1588 da Giambatista Liviera (*a*), nella *Merope* del co. Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal march. Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli

(*a*) Il *Cresfonte*, tragedia del Liviera, ha questo particolar pregio, ch'ei la scrisse, com'ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò mentre contavane ventitrè nel 1588. Della contesa che per essa ebbe a sostenere con Fausto Summo, e di altre opere da lui composte, veggasi il padre Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.* *t.* 5, *p.* 206, ec.).

composte fino al numero di sedici, e una fra le altre sul fatto di Meleagro, le quale egli sperava dovesse riuscire il modello delle tragedie italiane (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 1, *p.* 479), ma niun' altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal greco in versi italiani la tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno, intitolata il *Cristo paziente*, che io ho veduta ms. nella libreria de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVIII. Il Cieco d'Adria.

LVIII. Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, percioechè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio che ne ha fatto il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter. t.* 1, *p.* 304), e oltre due brevi Vite, una innanzi alle Lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601, la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769, ne abbiamo avuta di fresco un' altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell' anno 1777, e di questa singolarmente noi qui ci varremo. Ebbe Adria a sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri

nobili amendue di quella città per suoi genitori, e da essi nacque a' 7 di settembre dell' anno 1541. Nell' ottavo giorno della sua nascita, com' egli stesso racconta (*Orazioni*, *Venezia*, 1586, *p.* 1), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studi, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre ferrarese che morì nell' anno medesimo in cui nacque Luigi. Ma sembra ch' ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua orazione, accennando le difficoltà che gli si opponevano, dice (*ivi*, *p.* 135): *La seconda era la mia imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhi, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d' alcuno, egli mi diceva, che, prima che m' insegnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi.* E quindi avvenne probabilmente che non avendo egli buone guide pel sentier delle lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero che l' anno 1556, in età di soli quattordici anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli. Nell' esordio di questa

seconda orazione egli indica chiaramente la sua età: *Fatale introduttion nomino, che tanti anni io habbia nell' orare al nuovo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e' fu assunto al Prencipato* (*ivi*, *p.* 8). Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto (*ivi*, *p.* 9), che quel doge fu eletto a' 14 di giugno del detto anno, in cui solo a' 7 di settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che, benchè le Orazioni del Grotto sian ben lungi da quelle che Venezia avea udite dal Casa e da altri illustri oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e ch' egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro Orazioni che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565 fu eletto principe dell' accademia degl' Illustrati, di fresco eretta in Adria (*ivi*, *p.* 19). Dalle Lettere di esso raccogliesi ch' ei fu più volte a Bologna (*Lett. p.* 5, 58, 68), e una volta fra le altre nel 1570, quando fu colà invitato a recitar l' orazione latina nel riaprimento dell' università, che insiem colle altre è stampata (*Oraz. p.* 145). Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch' ei parli di se medesimo, ove dice: *la Eccellentissima signora Laura* (Eustochio) *da Este in Ferrara, la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illustrissima Signora Isabella Pepoli*

in Rovigo visitarono sovente uno Scrittore de' nostri tempi (*ivi*, *p.* 26). La regina Bona nominata poc'anzi, avendole egli, oltre l'accennata orazione, offerte alcune poesie, gli fe' dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre preziose (*ivi*, *p.* 7). Ciò non ostante, ei fu sempre povero (*ivi*, *p.* 18), e parve che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all'amore, e le sue rime cel mostran compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle azioni drammatiche da lui pubblicate non sono troppo oneste. Nel carnovale del 1585 recossi a Vicenza, ove nel teatro olimpico rappresentandosi l'*Edipo*, di Sofocle tradotto da Orsatto Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere ch'egli scrisse a Cammillo Cammilli a' 22 di luglio del 1584 (*Lett. p.* 162), accettando l'invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell'Accademia Olimpica le sue orazioni, e nella lettera ad essa diretta, *Io*, dice, *con questa dedicatura paleso gli obblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a cotesta Accademia di tanti favori usatimi questo carnascial passato. Io chiamato dall' Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza e con sì splendido apparato su quel celebre theatro.... Allora quale spezie di cortesia, d'apparecchio, di conviti, di conversazioni, di feste, di musiche, di onori, e d'altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dalla mia patria insino a*

Vicenza, *e per ricondurmi da Vicenza infino alla patria mia*, *fatta perpetuamente nella mia partita*, *nel mio viaggio*, *nella mia stanza*, *e nel mio ritorno*, *si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria*, *mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illustr. SS. VV.* E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (*Della Poes. rappresentat. par.* 2, *p.* 72), e Filippo Pigafetta in una lettera scritta da Vicenza a' 4 di marzo del 1585 (*Raccolta milan.*, 1756, *fogl.* 35). La data della suddetta dedicatoria è de' 20 di dicembre del 1585. Ma o nel giorno o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo che il Cieco morì in Venezia a' 13 di dicembre dell' anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni e le Lettere più volte accennate, ne abbiam molte Rime, due tragedie, l' *Adriana* e la *Dalida*, tre commedie, tra le quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui composta all' occasion della fabbrica del teatro fatta in Adria nel 1579, e due favole pastorali, e una rappresentazione intitolata l' *Isaac*, tutte in versi, e tutte, a dir vero, poco pregevoli è quanto all' invenzione e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra che al Grotto si possa dare la taccia di aver più che ogni altro dati i primi esempi di quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L' Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio,

singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si crederebbono scritte nel secolo XVI. Il sonetto fra gli altri

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore
Rime, Ven. 1587, p. 51

è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, ch' io non so se ne abbiano de' peggiori l' Achillini e il Preti. Io credo che l' applauso con cui cotai libri vennero accolti, fosser dovuti alla cecità dell' autore più che al lor merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne che molti si gittaron poscia per la medesima via, e corruppero interamente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava rima del primo libro dell' Iliade, stampata in Venezia nell' anno 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (*Lettere*, *p.* 106), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite, o perdute, se ne annoverano al fin della Vita che ne ha scritta il sig. Giuseppe Grotto, che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Federigo Asinari, e conte Pomponio Torelli.

LIX. Il *Tancredi* di Federigo Asinari nobile astigiano, e conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587 sotto il titolo di *Gismonda*, è attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito; quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588

col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo, ma ad Ottaviano Asinari; questa tragedia, io dico, per consentimento de' migliori giudici, ha luogo tra quelle che fanno onore al teatro italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambatista Parisotti (*Calogerà, Racc. t.* 25, *p.* 339). Egli era nato sulla fine del 1527, e fu da' suoi principi onorato delle ragguardevoli cariche di gentiluomo ordinario di camera, di consigliero di guerra, di colonnello di fanteria, e fu anche inviato ambasciadore al gran duca di Toscana nel 1570, e morì poscia in età ancor fresca nel gennaio del 1576. Di lui e di più altre poesie italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune biblioteche, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1161, ec.). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il sig. baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita; e già ne ha avuto gran numero di poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro poema nel medesimo metro intitolato *dell'Ira d'Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll'usata sua gentilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul conte di Camerano. Ma io desidero ch'egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio

Torelli parmigiano, conte di Montechiarugolo, e nobilissimo cavaliero, che allo splendore del sangue aggiunse ancor quello delle lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io riserberò il farlo ad altri che più di me sian felici; e frattanto dalle opere stampate dello stesso Pomponio e d'altri scrittori anderò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica figlia di Gianfrancesco Pico, e nacque nel 1539 (*Angeli*, *Stor. di Parma*, *l.* 4, *p.* 415). De' primi suoi studi fatti nell' università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici Ricoverati di quella città la tragedia intitolata *Vittoria*: *Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d'undici anni ricevuto, mentr' era la patria mia travagliata per gli tumulti della guerra, che turbava buona parte d' Europa, et in essa fui col primo latte dell' humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la scorta del Tomitano, del Genoa, et del Pellegrino nella Logica et nelle naturali scienze, et in quella, che gli antichi stimarono sapienza, di sodo cibo sostentato per undici anni continui da pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio sommo diletto et utilità mi vi trattenni.* Dee dunque il conte Pomponio aggiugnersi agl' illustri alunni di quella università rammentati dal

Papadopoli. Un altro maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza, rinomato filosofo, a cui perciò pose una lapida nella chiesa de' Minori osservanti di Montechiarugolo, che è riferita dal P. Flaminio da Parma (*Mem. de' Min. oss. t. 2, p. 152*). Ma io non penso ch' ei l' avesse a maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella università. Tornato in patria, prese dopo più anni a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del cardinal Bonelli nipote del santo pontefice Pio V, da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, Marsilio cavaliere di Malta, Francesco e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *Del debito del Cavaliero*, stampato in Parma nell' anno 1596. Il duca Ottavio Farnese inviollo in suo nome in Ispagna nel 1584, affin di ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa città ricevuto nel giugno dell' anno seguente, quando egli vi recò il reale dispaccio perciò ottenuto, si può vedere presso il chiarissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t. 10, p. 228*). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studi, e in que' singolarmente dell' umana letteratura. Oltre le Poesie latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600, le Rime che ivi pure vennero in luce nel 1575, e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque tragedie, la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro*, le quali per eleganza di stile e per regolarità di

condotta non cedono a verun' altra di quell' età, e se il soverchio grecismo non le rendesse alquanto noievoli, potrebbono anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la *Merope*, la quale dopo il *Telesfonte* del Cavallerino, e dopo il *Cresfonte* del Liviera, fu la terza scritta su quell' argomento, e dal marchese Maffei è stata poc' anzi inserita nel suo Teatro italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Molte altre opere mss. se ne conservano in Reggio, cioè diverse Lezioni da lui dette nell' accademia degl' Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d' Aristotile, la Sposizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri de' Movimenti dell' animo, ed altri somiglianti trattati, frutti della continua sollecitudine del conte Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studi. Morì nel 1608, come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria, scritta a' 25 d' aprile del detto anno (*Lettere d' Uomini ill.*, *Ven.* 1744, *p.* 60) (*a*).

(*a*) Del co. Pomponio Torelli si posson ora vedere più copiose e più esatte memorie raccolte dal ch. padre Affò, e inserite nel Giornal di Modena (*t.* 17, *p.* 137, ec.), e nella nuova edizione *De l'Art de vérifier les Dates* (*t.* 3, *p.* 681, ec.), nella qual opera tutto ciò che appartiene all' origine, alle vicende, alle diramazioni di questa illustre famiglia, e singolarmente a quel ramo da cui è uscito il regnante re di Polonia Stanislao, è stato con somma erudizione ed esattezza illustrato per opera de' conti Giuseppe e Isacco Giuseppe cugini Torelli di un ramo di questa stessa famiglia stabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticose ricerche

LX. Altre tragedie.

LX. Fra le buone tragedie si sogliono ancor rammentare il *Principe Tigridoro* di Alessandro Miari, l'*Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia Feroce* di Pietro Cresci, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a D. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, ed altre di D. Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterari, e singolarmente drammatici; l'*Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Cesare* di Orlando Pescetti, ed altre che si posson veder registrate da tutti gli scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì vasto oceano, che non mi è possibile il trattenermi a esaminare ogni cosa che mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimenti menzione delle tragedie che da alcuni con poco felice consiglio cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte traduzioni che vennero a luce delle tragedie degli antichi scrittori greci e latini. La storia del teatro italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiam

in tutti i principali archivi d'Italia e di Polonia son giunti a rischiarar questo punto di storia italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Essi inoltre e con essi il co. Cristoforo Torelli reggiano, veggendo con dispiacere che appena conservavasi memoria alcuna del co. Pomponio in Montecchiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante latina iscrizione.

dunque ciò che alla tragedia appartiene coll' osservare che benchè molte tra le tragedie in quel secolo divolgate fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse lo otterrebbe al presente. L'ammirazione che allora aveasi per l' antico teatro greco, faceva che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi, sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi e de' tempi richiedeva ancora diversità d' azioni e di sentimenti. Chi può ora, a cagion d' esempio, udir con piacere quelle lunghissime parlate che si trovan nelle tragedie greche? Chi può approvare l'uso del coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, e che in tal modo le Muse italiane si disponessero a scriver tali tragedie, in cui serbando tutti i più rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti che furon difetti de' costumi, dell'indole delle nazioni e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali che può avere sott' occhio, e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. Stato della commedia italiana di questo secolo.

LXI. Mentre molti tra' poeti italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l'antica tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero

a ravvivar la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato (*t.* 6, *par.* 2) che le prime commedie che il duca Ercole I fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due suddetti scrittori. L'uso di recitarle or nell'originale latino, or recate in lingua italiana, durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo che il cardinal Ippolito d'Este il giovane fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occasione compose il Mureto quel prologo che tuttora abbiamo tra le Poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti che abbiamo alle stampe; ma conviene ancor confessare che al numero non corrisponde il valore. E a dir vero, le buone commedie furon in ogni età e presso ogni nazione assai più rare che le buone tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi s'introducono, e la grandezza dell'azione che si prende a soggetto, solleva per se stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo che ne è coperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica

e famigliare, per sua natura medesima è bassa e triviale, se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile (che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb' essere ricercata) e da un ingegnoso ma insiem naturale e verisimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, e appena è possibile il sostenerne la rappresentazione o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella per avventura che indusse molti comici a proccurare alle loro azioni l'applauso che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti avveniva pur troppo che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente: *At nunc*, dice egli (*De Poetar. Hist. dial.* 8, *Op. t.* 2, *p.* 438), *mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulae aguntur, et quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, praesules, atque nostri ipsi antistites, nedum Principes, in medium revocant, et publice actitari procurant. Quin et famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi et sacris initiati sibi ambitiose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur.* Di questa impudenza del teatro di quell' età abbiamo pruova fra le altre in una

lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cadamosto, autore di alcune Rime stampate nel 1555) scritta da Roma nel 1531 e nell'anno stesso data alla luce col titolo: *Le splendidissime et signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li illustrissimi Colonnesi fatte a dì XXVIII di Maggio MDXXXI*, in cui si narra che furono recitate due commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, e un' altra italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' comici. Poche dunque son le commedie in questo secolo scritte, che si possan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide e fredde che muovono a noia, o sono sì disoneste che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci convien nondimeno vedere quali fossero quelle che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. Scrittori di commedie in verso.

LXII. E per cominciare dalle commedie scritte in versi, all'Accademia sanese de' Rozzi, di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di aver promossa la comica teatral poesia. Il pontefice Leon X, che di cotali rappresentazioni si dilettava forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire a Roma, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni scrittori di que' tempi pruova il recente autore della Storia di quell'Accademia (*Stor. dell'Accad. de' Rozzi*, *p.* 1), il quale aggiugne che talvolta essi ebbero ancor

l'onore di essere con piacere ascoltati dall'imperador Carlo V. Molte di fatti son le commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il catalogo al fine della medesima Storia; e, ad imitazion loro, più altri Sanesi si esercitarono in questo genere, sicchè non vi è forse città che al par di quella possa vantare un sì gran numero di scrittori di commedie. La lode però di aver prima d'ogni altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto, che, dopo averne scritte ne' giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il chiarissimo dottor Giannandrea Barotti sì nella Difesa degli Scrittori ferraresi (*par.* 2, *cens.* 5), sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo poeta, nella quale egli racconta che il duca Alfonso I fece a tal fine nella sua corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno che l'Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini; che lo stesso principe D. Francesco figliuol del duca non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta ch' essa l'anno 1528 fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre commedie d'Ercole Bentivoglio, *Il Geloso*, *I Fantasmi*, e *I Romiti*; delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli

gareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle commedie da lui usato, fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo usato dall'Ariosto sostituì l'endecasillabo piano. Gli elogi con cui molti parlano di queste commedie, si posson vedere accennati dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 874). Anche il Trissino alla tromba epica e al tragico coturno volle accoppiare il socco comico; e il fece con felice successo nella commedia intitolata *I Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo la *Flora*, commedia che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle farse in lingua astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo autore soggetto, si può veder ciò che narrano il Quadrio (*t.* 5, *p.* 70) e il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1055, ec.). A questo secondo scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra fiorentino (*ivi*, *p.* 601), uno de' più rinomati scrittori di commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè *Del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il prologo (*Codici mss. della Lib. Nani*, *p.* 130). Il cavalier Lionardo Salviati fra i noiosi studi gramaticali non trascurò quello della comica poesia; e *Il Granchio*, commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566, è da alcuni creduta una delle migliori che abbia la

nostra lingua. Fra tutti però gli scrittori di commedie in verso, niuno havvi per avventura che si possa paragonare a Giammaria Cecchi fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne son rimaste inedite (V. *Quadrio, l. cit. p.* 72). Io accenno quasi di volo alcune delle migliori commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri han detto.

LXIII. Scrittori di commedie in prosa.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa; perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi italiani; e alcuni pretesero che essendo l'argomento della commedia un'azion privata e domestica, domestico ancora e famigliare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano che poesia essendo ancor la commedia, e non potendo esser poesia senza verso, le commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. È inutile ch'io entri a esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera con cui si consideran gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli che nello scrivere commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (*l. cit. p.* 80) che la prima vera commedia scritta in prosa fu la *Calandra* del cardinal Bibbiena. Io penso che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime commedie che

dall'Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte, come dimostra il dottor Barotti (*Difesa degli Scritt. ferr. par.* 2, *cens.* 5), verso il 1498, e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell'intreccio. Ma se la *Calandra* non ebbe il vanto di esser la prima commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario, e di ottener gran nome all'autore, di cui non possiam dispensarci dal dir qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la Vita il ch. signor canonico Bandini (*Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato*, ec., *Livorno*, 1758) ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi, o Divizio, nacque di oscura famiglia a' 4 di agosto dell'anno 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi principalmente al servigio di Giovanni che fu poi cardinale e indi pontefice col nome di Leon X, e nel tempo medesimo che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studi dell'amena letteratura, e l'amicizia de' letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende, fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell'esilio e ne' viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d'importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità.

In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com' egli era, di leggiadro ingegno e d'indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 e 'l 1508 (*Lettere, t.* 3, *l.* 1). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel conclave dopo la morte di Giulio II; perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere che il suo padrone, benchè in età di soli trentasei anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Leon X non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere, a' 23 di settembre del 1513 il creò cardinale, e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a pro delle lettere, sì nello scegliere al suo servigio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambatista Sanga e Giulio Sadoleto, sì nell'esercitare il valor degli artefici, e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore non l'avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, destinandolo prima legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo

l'anno 1518 legato in Francia, affine di unire in pace i principi cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'anno 1519 *Parid. Crassi, Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. t. 1, p. 441*). Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il signor canonico Bandini par che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena, dimentico de' beneficii dal pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone, il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell'adottare cotai rumori, narra soltanto (*in Elog.*) che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il re di Francia Francesco I gliel avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena, caduto poscia infermo, e veggendo che i più squisiti rimedi non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d'nova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (*Sposiz. dell'Ariosto, par. 2, p.* 308). Il Grassi nel suo Diario (*l. cit. p.* 456) narra che morto il Bibbiena a' 9 di novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fosser rose da qualche veleno. Ma ognun sa quanto facile fosse a que' tempi il formare tali sospetti. E a me sembra che se il pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero,

sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del cardinal Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato canonico Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle Lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della *Calandra*, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle commedie, come si è poc'anzi avvertito. Ciò non ostante, ella può rimirarsi come una delle migliori che allor vedesse l'Italia, anche perciò, che l'autore, come egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 360) ch'essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X, senza potere accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21 di febbraio del 1520, poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora che ivi fece per qualche tempo Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della *Calandra*. Baldassar Castiglione, in una lunga sua lettera al vescovo Lodovico Canossa (*Castigl. Lettere*, *t.* 1, *Lettere*,

di Negoz. p. 156, ec.), descrive la singolar magnificenza con cui in Urbino fu quella commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504, nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla corte d'Urbino, nè posteriore al 1513, nel qual anno il Bibbiena fu creato cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro.* Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del duca Guidubaldo da Montefeltro, seguita nel 1508; perciocchè dopo quel tempo le guerre d'Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita, confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizion sì recente, che appena avesse l'autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leon X, la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella che fu fatta in riguardo della marchesa Isabella; perciocchè, comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell'elogio del Bibbiena, le tocca però nella Vita di Leon X, ove racconta che lo stesso pontefice v'intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello scrittore, anche per l'idea che ci dà del carattere del Bibbiena (*Vita Leon. X, l.* 4, *p.* 97, *ed. Fior.* 1551): *Accesserat et Bibienae Cardinalis ingenium cum ad arduas res tractandas*

peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et Etruscae linguae studiosus comoedias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur; et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram comoediam a mollibus argutisque leporibus perjucundam in gratiam Isabellae Mantuani Principis uxoris per nobiles Comoedos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset. È certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leon X fu questa commedia rappresentata in Roma innanzi alla marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo (*), poichè di altro soggiorno in Roma di quella sovrana io non ho trovata menzione, che di quello ch' essa vi fece nel 1527 a' tempi di Clemente VII (*Agnelli, Ann. di Mant. l.* 11, *c.* 7, *p.* 858). Il Vasari ci ha lasciata la

(*) Il ch. sig. abate Bettinelli mi ha avvertito che dalle Lettere inedite del co. Baldassar Castiglione, conservate in Mantova, si raccoglie che la marchesa Isabella fu a Roma nel 1514, cioè su i principii di Leon X, e in questo anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

descrizione delle magnifiche scene che per l'accennata recita della *Calandra* fece ivi Baldassarre Peruzzi sanese (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 328, *ed. Fir.* 1771). Questa commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa marchesa nel febbraio dell'anno 1521, come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un'altra magnifica rappresentazione che ne fu fatta in Lione a' 27 di settembre del 1548, innanzi al re Arrigo II e alla reina Caterina de' Medici, dalla nazion fiorentina, parla il medesimo Zeno, il quale racconta che que' due sovrani distribuirono a' comici 800 doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del teatro italiano in Francia (*a*).

(*a*) Intorno alla introduzione del teatro italiano in Francia merita di esser letto il primo tomo dell'opera del ch. sig. conte Galeani Napione di Cocconato dell'Uso e de' pregi della lingua italiana stampato in Torino l'anno 1791, opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi e il più valoroso apologista che sia stato finora. Egli osserva (*t.* 1, *p.* 212, ec.) che a' tempi del re Arrigo II i gentiluomini di quella corte imparavano e parlavano perfettamente la lingua italiana, e che raccogliendosi nelle camere di madama Margherita, sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne che Margherita di Valois, sorella del re Francesco I e intendentissima della lingua italiana, oltre a diverse Rime italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori uomini che aver potesse, affinchè in sua corte si recitassero. Ei narra ancora che Arrigo III diede in Parigi un fermo stabilimento alla

LXIV. Molte commedie in prosa pubblicò l'Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi don Silvano monaco camaldolese, di Francesco d'Ambra (di cui è forse ancora una commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (*Lib. ms. Farsetti*, *p.* 168, senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambatista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile e di altri scrittori, de' quali o abbiam già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti romano, Rafaello Martini, Lorenzo Comparini fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino e più altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor numero di commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli accademici Intronati di Siena, de' quali abbiam sei Commedie unitamente stampate nel 1611, e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato

LXIV. Altri scrittori di commedie.

commedia italiana, e che la Compagnia de' *Gelosi* diede principio alle sue recite l'anno 1577 nel palazzo di Borbone, con tal concorso che, come affermasi in un Giornal di que' tempi, quattro de' migliori predicatori non avevano tutti insieme l'uguale. Egli ha poi anche osservato che fin dall' anno 1569 era stata introdotta in Baviera la commedia italiana, come suol dirsi, a soggetto (*t.* 2, *p.* 76).

Apostolo Zeno (*l. cit. p.* 367). Fra esse, tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiamo a lungo parlato, cioè *L'Amor costante*, che fu recitata innanzi all'imperadore Carlo V, quando egli nel 1536 entrò in Siena, *L'Ortensio*, che nella città medesima fu recitata all'occasione che il duca Cosimo I la prima volta vi entrò nel 1560, e *l'Alessandro* (*ivi*). Quattro Commedie abbiam parimenti alle stampe di Niccolò Secchi bresciano, ma oriondo milanese, di cui perciò parlano stesamente il cardinale Querini (*De Brix. Litterat. t.* 2, *p.* 209) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 372), intitolate *Il Beffo*, *La Cameriera*, *L'interesse*, *Gl'inganni*; l'ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547 innanzi al principe Filippo d'Austria, che poi fu re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studi, ma ancora dell'armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando re de' Romani suo ambasciadore a Solimano, e anche presso questo principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano capitano di giustizia, e fu poscia dal pontefice invitato a Roma, ove, mentre spera di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella poesia latina, e oltre più altri componimenti che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti scrittori, ne abbiamo il poema intitolato: *De origine pilae majoris, et cinguli militaris, quo flumina superantur*, in cui, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi

coll' ajuto degli otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, e al fine di esso scherza sul duro impiego che sosteneva in Milano:

> Sed dum stultitiae dulci vagor anxius horto,
> Carceris ad limen tetri importuna precantum
> Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
> Foeda ministeria apparent, manicaeque, pedumque
> Vincula, et immitis tortor, lachrimaeque, minaeque,
> Laesorumque novo manantes sanguine virgae,
> Unde mea horribili properans exterrita visu
> Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
> Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio (*l. cit. p.* 88) ripone tra le più belle commedie che abbia l' Italia *Le Balie* di Bartolommeo Ricci; e io mi stupisco perciò, ch' essa non sia stata inserita tra le opere di questo illustre scrittore stampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli scrittori di commedie in prosa si suol dare comunemente la preferenza a Giambatista Gelli fiorentino, uomo di bassa nascita e di profession calzaiuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella accademia. Le molte lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal latino, più altri libri da lui divolgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata *La Sporta*, l' altra *L' Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti scrittori di quell' età, e di lui e dell' opere or accennate, e di più altre ancora si ha un' esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 51, ec.), e qualche altra circostanza se ne ha ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 74, ec.).

Egli finì di vivere nel luglio del 1563 in età di sessantacinque anni.

LXV. Commedie del Ruzzante.

LXV. Io passo sotto silenzio moltissimi altri scrittori di commedie in prosa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è stato fatto dall'Allacci e dal Quadrio. Molte aggiunte però si posson fare a questi scrittori coll' aiuto del copioso ed esatto Catalogo di Commedie italiane che ha nella sua biblioteca raccolte il ch. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti patrizio veneto, stampato in Venezia nell' anno 1776, ove si comprendono ancora le rappresentazioni, le pastorali e altri somiglianti componimenti teatrali. Il Quadrio dalle commedie passa alle mimiche rappresentazioni, e dell' origine de' ridicoli personaggi che in esse introduconsi, e di que' che in esse si renderon più celebri, parla a lungo (*l. cit. p.* 179, 211, ec.). Ma in queste appena han parte le lettere; e io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli scrittori di cotali poesie due principalmente ebbero in questo secol gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel dialetto veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante soprannomato Beolco, che di varii dialetti fece uso, e singolarmente del rustico padovano. Di lui, oltre più altri scrittori, parla non brevemente il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 906, ec.), a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente che il cognome fosse quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io credo anzi che soprannome fosse

quel di Beolco, che è quanto dire bifolco, o ch' esso gli fosse dato per l' amar ch' ei faceva l' agricoltura (a). In fatti nel Dialogo dell' Usura, in cui lo Speroni introduce l' usura medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti sei donato* (*Op. t.* 1, *p.* 126). Egli o perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar dialetto del contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi d' imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice *nuovo Roscio di questa età* (*ivi*, *p.* 61), e *Comico eccellentissimo* (*ivi*, *p.* 115). Grande infatti fu il plauso, che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue commedie, in modo ch' egli avea sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito ovunque ne andasse. Ciò non ostante, ei non potè sottrarsi a' disagi della povertà, nella quale

(a) Il ch. sig. abate Gennari ha osservato, che quel di Beolco fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giusta la congettura da me qui formata (*Saggio sopra le Accad. di Pad. p.* 21). Del Ruzzante parla ancora il suddetto co. Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambatista Cini, di Giorgio Allione piemontese, e di Aurelio Schioppi veronese, che introdussero nelle commedie diversi popolari dialetti, e dell' applauso con cui questa novità fu accolta non solo in Italia, ma anche in Francia (*l. cit. t.* 2, *p.* 76).

era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l' usura che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: *Povero mio Ruzzante*, gli dice ella (*ivi, p.* 114), *è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far Commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa, che tieni addosso, come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno, per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l' acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino infelice! Tu fai commedie di amori e nozze, contadinesche, onde ne ridano i gran Signori; e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d' orrore e compassione.* Le commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni: *Questo a' dì nostri*, dice egli (*ivi, p.* 189), *chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio, ch' egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue Commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente, e da niuna arte aiutate, par che gli eschino dalla bocca.* E il Varchi non teme di antiporle alle antiche Atellane (*Ercolano, p.* 342 *ed. Fir.* 1730). Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento che sia del Calmo. Di esse, delle loro

edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzzante, veggasi il conte Mazzucchelli. Egli però non potè goder lungamente degli onori che al suo talento rendevansi; perciocchè in età di soli quaranta anni venne a morte in Padova a' 17 di marzo del 1542, mentre disponevasi a recitar la *Canace* dello Speroni; come raccogliam da una lettera del celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto, ch' essa, dice (*Sper. Op. t.* 5, *p.* 329), *avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni.*

LXVI. Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso.

LXVI. Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gl'Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi talmente presero a formarsi sulla lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne' drammi pastorali, de' quali ora passiamo a parlare. (perciocchè riguardo alle tragicommedie, delle quali, prima che di essi, ragiona il Quadrio (*p.* 347), non ci si offre cosa in questo secolo che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi; e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo Sositeo, che è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse (*ivi*, *p.* 380, ec.). Furon dunque i primi gl'Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di dramma pastorale. La

lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla monsig. Fontanini (*Aminta difeso*, c. 7; *Bibl. colle note d'Apost. Zeno*, *t.* 1, *p.* 409, ec.), perciocchè, e il dottor Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 6) e il Zeno (*l. cit.*), con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhi del tutto chiusi alla verità, non può rimanere dubbioso. E a me sembra che il Fontanini invece di rammentare il *Tirsi* del Tansillo, e una pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l'*Egle* di Giambatista Giraldi, come pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: *Fu rappresentata in casa dell'Autore l'anno* MDXLV *una volta a'* XXIIII *di Febbrajo, et un'altra a'* IIII *di Marzo all'Ill. Signore il S. Hercole II da Este Duca IIII, et all'Ill. et Rev. Cardinale Hippolito II suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la Musica M. Antonio del Cornetto. Fu l'Architetto et il Pittore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l'Università degli Scolari delle Leggi.* Ma anche questa non è che un abbozzo di poesia pastorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrrara nell'anno 1554 innanzi al duca Ercole II, e agli altri principi, *e vi fece la Musica Alfonso dalla Viola* (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 582, ec.); quindi nell'anno 1587 due altre volte in occasion delle nozze di Girolamo Sanseverino

Sanvitale marchese di Colorno e conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio signor di Sassuolo e fratello di Benedetta con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l'autore in età di circa ottant'anni, glorioso per aver dato al teatro italiano una nuova foggia di poesia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, e i lor giudizi sono stati accennati e raccolti dal co. Mazzucchelli. Io penso che questa pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti que' pregi che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene che il primo tentativo riesca del tutto felice. L'esempio del Beccari animò più altri a seguirlo, e veggiamo che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ci diè l'*Aretusa* nel 1563, e Agostino Argenti che nel 1568 pubblicò *Lo Sfortunato*. Dell'*Aretusa* ancora leggiamo a un di presso come dell'*Egle*, che *fu rappresentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoia l'anno* MDLXIII *allo Ill. et Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da Esti secondo Duca di Ferrara quinto, et a lo Ill. et Rev. Mons. lo Cardinale Don Luigi suo fratello; et a molti altri nobiliss. Signori. La rappresentò M. Lodovico Betti, fece la Musica M. Alfonso Viola: fu l'Architetto et Dipintor della Scena M. Rinaldo Costabili. Fece la spesa la Università degli Scolari delle Leggi* (*Quadr. p.* 399). Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si ecclissarono all' apparire dell'*Aminta* del Tasso, opera essa

ancora scritta nella corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l'autore come uno de' più gran poeti che mai fosser vissuti. E veramente l'eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini; la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò che fra molti pregi non abbia ancora l'*Aminta* alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l'intreccio non sempre verisimile, sono difetti che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto legge l'*Aminta*; ma che si possono perdonare all'età del poeta, e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l'*Aminta difeso e illustrato di monsig. Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede, così ancora l'apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra che sia luogo a difesa. Le molte edizioni e le versioni in quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa pastorale (fra le quali è pregevole quella del Zatta nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l'*Amor fuggitivo* del medesimo Tasso) pruovan la stima in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede (*Notizie de' Profess. t. 7; p. 46, ed. Fir. 1770*) che fosse

questa la rappresentazione che in Firenze per ordine del gran duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto ch' egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè che il Tasso informato del plauso con cui essa era stata accolta, e del molto che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze, volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciatolo in fronte, partissi tosto, senza che il gran duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare, e onorarlo, come bramava.

LXVII. Altri drammi pastorali.

LXVII. L'esempio del Tasso, e il gran plauso con cui fu accolta l'*Aminta*, risvegliò ne' poeti italiani non poco ardore nell' imitarlo, sicchè in pochi anni fu innondata l'Italia di pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere che troppo era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le poesie di questo genere che verso la fin del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alesssandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio (*p.* 400, ec.). Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini (*a*) e Leonora

(*a*) Il sig. abate Artenga attribuisce alla Guidiccioni anche l'*Anima e 'l Corpo*, rappresentazione posta in musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600 (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 298, *sec. ed.*). Ma il Quadrio, da cui ha tratta questa notizia (*Stor. della Poes. t.* 5, *p.* 433), non dice veramente

Bellati gentildonne lucchesi, che tre pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini padovana, in età ancora assai giovanile, stampò nell' anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all' Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di quarantadue anni nel 1604, si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 712). Dell'*Enone* di don Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da' poeti di quell'età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (*par.* 1, *p.* 96). Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso che l' autore de' Dialoghi d' Amore, stampati nel 1541, avea composta la *Drusilla favola tragica pastorale*, dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto don Ferrante, che trovasi come ms. segnata in un Inventario de' mobili di don Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro poeta ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573 si ha una canzone

che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l' autore (*ivi*, *p.* 460).

sull'opera de' Sei Giorni, che termina con una lode del santo cardinale Carlo Borromeo, a cui è diretta (*). A questo genere ancora ap-

(*) La menzione che qui ho fatto di due Ebrei italiani coltivatori della nostra poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' serii e ne' piacevoli studi ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali vivevano. Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell'Abramo Balmes nativo di Lecce nel regno di Napoli, autore di una Gramatica ebraica stampata in Venezia nel 1523, e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'opere di Averroe, e di alcuni altri scrittori (*Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 1, p. 191*); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu medico del pontefice Giulio III (*ivi, t. 1, par. 1, p. 267*); Davide d'Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in latino, stampata a Strasburgo nel 1559 (*ivi, t. 2, p. 1157*). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion cristiana, e gli fa vedere quanto convenga che a tant'altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti: *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l'Altezza di Ferrara* (col titolo d'ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato ... Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccaniche Scienze fabbricate ponti da espugnare all'improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite che con sommo stupore salvano all'improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè*, ec. E poco appresso: *Io vi concedo, M. Abramo*

partengono i drammi pescatorii, che da' pastorali non son diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiam cosa che meriti di essere rammentata, fuor dell'*Alceo* di Antonio Ongaro,

carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d'anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato; e d'infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con buona ragione e fondamento, di proporzione, peso e misura. Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non sa, che nelle matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell'età passata e della presente; avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la scienza vostra, apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quel volume che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi.* Lo stesso Garzoni, oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onorevol menzione nell'accennata sua opera di un Leone ebreo che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (*discorso* 39), e del trattato degli Specchi di Rafaello Mirami della stessa nazione (*disc.* 35, 145).

di patria padovano, e vissuto parecchi anni nella corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima; e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzion della favola, che fin d'allora si disse che l'*Alceo* altro non era che l'*Aminta* bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si posson vedere innanzi alla bella edizion dell'*Alceo* fatta in Padova nel 1722.

LXVIII. Notizie della vita di Batista Guarini.

LXVIII. Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del cav. Batista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un'altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Batista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 2, *p.* 154; *Giorn. t.* 35, *p.* 286), e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 25, *p.* 172). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditissimo Barotti nella sua Difesa degli Scrittori ferraresi (*par.* 1). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati

ferraresi. Batista Guarini pronipote dell' antico Batista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studi, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che ventisei anni di età (*Caro, Lett. t. 2, lett. 214*), in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di trent' anni entrò al servigio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1577 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom. t. 2, p. 377*). E quell'orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all' imperadore Massimiliano, ad Arrigo III, quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento (*a*). In premio della sua fedeltà e delle

(*a*) Curiose e interessanti notizie ci ha date l' eruditissimo signor abate Serassi intorno alla gelosia che

fatiche sostenute in servirlo, il duca nominollo suo segretario di Stato a' 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini nipote di Batista nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa biblioteca Estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: *A' 13 di luglio*, così nel suddetto Diario all' anno 1587, *il cavalier Batista Guarini segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio.* Quindi a' 23 di giugno dell' anno 1588: *Essendosi di già absentato di Ferrara, il cavalier Batista Guarini disgustato del Duca si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza, et l'ottenne.* E finalmente agli 8 di maggio dell' anno 1592: *Il cavalier Batista Guarini già segretario del Duca uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca et con universale contento di tutta la Città.* Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse

risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazion letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di essere letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittor medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove (*Vita di T. Tasso*, *p.* 234, ec., 501, ec.).

vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò che è certo, si è che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal gran duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il gran duca, lo indusse a togliersi da quella corte, e passare a quella d'Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch' egli bramava. Nè può negarsi ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l' instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch' egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria,

ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua orazione il nuovo pontefice Paolo V. Finalmente nell' ottobre dell'anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le Lettere mss. di D. Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6 di novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre (*).

(*) Tanta e sì gran copia di lettere inedite del cavalier Batista Guarini conservasi in questo ducale archivio segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta Vita di questo celebre ma poco felice poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere ch' ei da Torino scrive al duca Alfonso II nel 1570, ci mostrano che in quell'anno era egli ivi ambasciadore del suo sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell'archivio camerale, ne' quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servizio del duca al primo d'agosto del 1567, si nota che nel maggio del 1570 fu nominato ambasciadore al detto duca. Ma ch' ei vi stesse cinque anni, come il sig. Alessandro Guarini afferma, è falso; perciocchè, come pruovano i monumenti dell' archivio camerale, nel novembre dell'anno 1571 fu colà inviato il co. Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere ch' egli scrive al duca medesimo da Venezia nel dicembre del 1582 e nel gennaio del 1583, ci mostrano che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio che a' suoi signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27 d'agosto del 1584 al cardinal Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col co. Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso l'anno 1585. Ma

LXIX. *Suo Pastor fido ed altre opere.*

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Gua-

congedossi di nuovo nel 1588, e la Giustificazion sua, che in quell'occasione ei pubblicò, fa conoscere che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del duca, con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Coccapani fattor generale, cioè ministro camerale del duca, e poi castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il primo di luglio dell'anno 1588 (nel qual giorno medesimo ne' libri dell'archivio camerale si nota il Guarini *levato dal servizio*) al segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascer dubbio che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera*, scrive egli, *verso un' hora di notte hebbi la lettera che mi scrisse V. S. Illustre, et hora che è le 9 ho mandato a chiamar Ms. Girolamo, et havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, et la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, et gli ordinerò, che gliela scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio, che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. et molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta.* Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di riformator dello Studio e di consigliere di Stato con 600 scudi di annua provvisione. Ma il duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il primo di febbraio del 1589 pubblicò la seguente Apologia che, per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: *Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, et le cagioni, ond' elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente et senza ingiuria di chi si parla, non sare' io astretto in questa età, dopo tant' anni, ch' io*

rini togliessero di quel tempo che negli studi volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondi-

vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch' io difendo l' onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havutó caro e stimato. Havend' io dunque inteso, che l' essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello del Serenis. di Savoja ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente et farne vari concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, et dichiarare insieme, quale in ciò sia l' animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch' era in mia mano spettante alla carica mia, esercitata sempre da me innocentemente, e senz' altro fine, che 'l servizio del mio Signore, e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch' io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, et che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l' A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei avuto il tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data all' A. S. per un Ministro suo principale, et che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, et dal libro stipendiario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa et stabilita col Sereniss. di Savoia la mia condotta di riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, et che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Sereniss. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente, è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se in quel servitio non fussi stato prima accordato, et poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di qui, fin ch' io non seppi d' esser licenziato in quel modo che s' è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata et ritardi l' espedizione della prefata condotta qui, non ho io nè fin nè obbligo nè bisogno di dichiarare:

meno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi

basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoia, et qui di nuovo mi esibisco di costituirmi, et dove, et come, e in quella forma, et sopra quegli istessi particolari, et con que' medesimi termini così stretti di difesa, et di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch' io sono huomo di honore, et ch' io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione et debito mio; et siccome punto non dubito, che da Principe tanto giusto et tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio et di questo Sereniss. et sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima et felicissima Signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascita, almeno per facoltà et per origine di famiglia antichissimo Suddito, et per debito devotissimo Servitore, vivo comodo et honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti e contenti.

Dato in Vinegia il primo dì di Febbraio MDLXXXIX.

Affermo Io Batista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta. Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio, colà recossi nel 1593. Ma il duca Alfonso anche in quella corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4 e a' 10 di luglio del 1593 al dottor Cocapani, che risedeva pel duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al duca di Mantova, *parergli bene che non pigli alcun*

furono i frutti i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle

de' Guarini al suo servigio, et che quando si vedranno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia che gli sarà carissimo, che non si vaglia d'alcun di loro. Più cortese verso il Guarini fu il duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16 di febbraio l'anno 1598, cioè poco dopo la partenza che il duca stesso avea dovuto far da Ferrara, a' 27 di novembre gli diede avviso che il gran duca di Toscana lo avea ammesso al suo servigio; e il duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14 di decembre. Dell'arrivo del Guarini alla corte d'Urbino, e del favore di cui vi godeva, ci son pruova due lettere da lui scritte agli 8 di novembre nel 1602, e a' 23 di febbraio del 1603 a Giulia Guarini Magnanini sua sorella, che si conservano in questo archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia plena di libri, che egli ha lasciata in Ferrara, nell'altra così le scrive: *Sorella mia, vorrei venire a casa, et n' ho gran bisogno et gran voglia, ma son trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze, ch' io non posso. Vi so sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me et alla mia servitù. Sì che non ho da spender un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, et oltre a ciò mi danno in danari trecento scudi l'anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione, in più di 600 scudi l'anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento.*

Di Pesaro il 23 Feb. 1603.

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre scritture concernenti le sue domestiche liti, sono in questo medesimo archivio: ove finalmente trovasi ancora la lettera con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18 di ottobre del 1612 parteciparono al duca Cesare la morte del cavalier loro padre, e la graziosa risposta che il duca lor fece a' 24 del medesimo mese.

Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell' *Idropica*, commedia (a), di alcune scritture per certe liti ch' egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Libr. Nani*, p. 56). Vuolsi da alcuni ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all' autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato sig. Alessandro Guarini, ove esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del cavaliere. Ma il sig. dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del cavaliere, scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell' anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll' aiuto di esse correggere i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. Il *Pastor fido* è l'opera che più celebre

(a) L' *Idropica* fu dal Guarini composta l' anno 1608 in Mantova in occasion delle nozze di Francesco Gonzaga coll' infante Margarita di Savoia. Ei non era allora al servigio di quella corte, ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Chiabrera, come si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec., ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiugnere che nella biblioteca del cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del *Pastor fido*.

ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso (*Lettere, p.* 60, *ed. Ven.* 1606) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere don Ferrante II Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati e Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale (V. *Barotti, l. cit. p.* 77, ec.). Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Catarina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto; ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al cardinale Odoardo Farnese e a molti altri signori (*Zucchi, Idea del Segret. par.* 2). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui Il *Pastor fido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauso con cui fu

accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m'immagino che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro il *Pastor fido*, e le risposte del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Eredia e di altri cotali o impugnatori o difensori del *Pastor fido*. Il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè

l'essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa. Perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. Dissi inoltre troppo passionata. Perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo siano di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia il *Pastor fido*, tale è però la seducente dolcezza con cui s'ispiran negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che ne ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col cardinale Bellarmino, nè io ho tai monumenti che ne pruovino la verità: *A parlar nondimeno*, conchiude egli (*l. cit. p.* 105), e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più serii e più robusti.*

LXX. Drammi per musica

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' drammi per musica che sulla fine di questo secolo vennero sul teatro italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (*Quadrio*, *l. cit. p.* 432), qualche saggio di musica erasi veduto nelle pastorali del Beccari, del Lollio, dell'Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1596 alcune altre azioni pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597 Orazio Vecchi valente maestro di cappella modenese (*ivi*, *p.* 433), il quale nell' iscrizion sepolcrale, riferita dal Muratori, viene lodato come primo inventore de' drammi per musica (*Perf. Poes. l.* 3, *c.* 4) (*a*). Ma, a dir vero, non furon questi che abbozzi tuttora informi

(*a*) Il sig. Giambatista dall'Olio ha analizzato diligentemente l'*Amfiparnaso* del Vecchi, di cui io non avea potuto giudicare che sull' altrui relazione, non avendolo mai avuto sott' occhio. Egli dunque osserva primieramente che la musica dell'*Amfiparnaso* è tutt' altro che musica drammatica; perciocchè, dove in questa ogni attore canta da sè la sua propria parte, nell'*Amfiparnaso* ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un salmo or si canta a una, ora a più voci; e che anzi che commedia, o dramma, essa dovrebbe intitolarsi una raccolta di quattordici pezzi d'armonia lavorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata gli fa ancora inferire che l'*Amfiparnaso* è tutt'altro che dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna, ma è un' unione di dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti (*Novell. letter. di Fir.* 1790, *n.* 30, 31).

di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogni altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, deesi a Ottavio Rinuccini fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma che ciò avvenne nel 1597 (*l. cit.*). Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell' *Euridice* del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594 (*ivi*, *p.* 451) (*a*).

(*a*) Il suddetto sig. Giambatista dall'Olio in un'altra erudita sua lettera, inserita nelle stesse Novelle (*ivi*, *n.* 32, *p.* 498, ec.), osserva che la *Dafne* e l'*Euridice* del Rinuccini non furono veramente spettacoli pubblici, ma privati; e che il primo dramma musicale *pubblico* che si rappresentò, fu il *Rapimento di Cefalo*, poesia del Chiabrera, posta in musica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello che oggi dicesi il recitativo, e in qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati e di Pietro Strozzi; e che questo dramma fu rappresentato nella stessa occasione delle nozze di Maria de' Medici a' 9 di ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini; perciocchè la quistione si è chi ideasse il primo quel componimento che dicesi dramma musicale, e poco monta il sapere se la prima rappresentazione fosse privata, o pubblica. Or è certo che il Rinuccini fu il primo a idear questo nuovo genere di drammatica poesia. Osserva in un'altra lettera il medesimo sig. dall'Olio (*ivi*, *n.* 33, *p.* 513), che ciò che forma in sostanza la musica della drammatica poesia, cioè il recitativo, fu in quell'occasione trovato e introdotto, e che par che la gloria se ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco che il Grillo

Questo primo saggio piacque per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600 si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col re Arrigo IV di Francia, rappresentossi l'*Euridice* del medesimo Rinuccini; che fu posta in musica dal suddetto Jacopo Peri, il quale pure aggiunse le note all'*Arianna*, altro dramma del Rinuccini, rappresentato in Firenze e in Mantova nel 1608, all'occasione de' matrimonii che in quell'anno si celebrarono di Francesco Gonzaga figlio del duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici figlio del gran duca Ferdinando. L'Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse da cui per la magnificenza de' gran duchi di Toscana accompagnati e ornati furono questi drammi (*Pinacoth. pars* 1, *p.* 61); il che se allora giovò a renderli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il desiderio di piacere agli occhi degli spettatori colla varietà e colla pompa degli spettacoli, fece che si trascurasse la poesia, e ch' essa si rimirasse come la cosa meno importante del dramma.

l'attribuisce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella dedicatoria della sua *Euridice*, e che se ne fa autore egli stesso nell'Avviso ai lettori allo stesso dramma premesso. Egli osserva, per ultimo, che ha errato l'abate Arteaga nell' asserire (*Rivoluz. del Teatro mus. t.* 1, *p.* 259, 2 *ed.*) che nell'*Euridice* del Peri vedesi il primo esempio delle arie. Perciocchè quella che ei ne produce, nè per la musica, nè per la poesia non può in alcun modo chiamarsi aria.

Frattanto altri professori di musica a gara col Peri presero a far le note a' drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d'essere qui riferito il passo d' una lettera ad esso scritta dal P. abate Grillo, perchè ci dà l' idea della musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l' uso di tali drammi: *Ella è Padre*, gli scrive egli (*Grillo, Lett. t.* 1, *p.* 455, *ed. Ven.* 1608), *di una nuova maniera di Musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l' essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso sig. Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova Musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Principi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia, e d' altre parti d' Europa,*

come ho da fedel relazione (a). E un' altra lettera abbiamo del medesimo abate Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in musica alcune sue poesie (*ivi*, *p.* 454). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, ch' ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta reina Maria; che ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia, si volse a più serii pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l' onore di essere fatto gentiluomo di camera del re Arrigo, ed egli, in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al re Luigi XIII le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621, prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l' anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (*Negri*, *Scritt. fior.*). Nella poesia melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti scrittori, e nelle canzoni anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro poeta.

LXXI. Magnificenza de' teatri italiani.

LXXI. Tali furono i felici progressi che in questo secolo fece tra noi la teatral poesia, e si può dir con ragione che tutto concorresse a rendere il teatro italiano nel secolo XVI oggetto di ammirazione e d' invidia. I colti e

(a) Il Grillo in questa lettera loda la musica dal Caccini inventata, e dice ch' ella era stata adottata anche ne' regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l' abate Arteaga (*l. cit.* *p.* 311).

valorosi poeti che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la scena greca e latina, e mostrarono che non era impossibile agl' ingegni italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Ne abbiam già accennati alcuni esempi, e abbiam veduto ciò che in tal genere operarono i duchi di Ferrara e di Mantova, i gran duchi di Toscana, il pontefice Leon X, ed altri signori italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso Teatro olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia, nè la descrizione, perciocchè abbiamo su ciò il discorso del Teatro olimpico del ch. sig. conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo ch' esso fu fatto a spese della celebre Accademia olimpica, e che ne fu l' architetto l' illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580, prima ch' esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimenti, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il sig. Temanza ha creduto, un altro teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbioneta per comando del duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data

la descrizione tratta da' disegni il medesimo sig. Temanza, e ch'io perciò riporterò qui volentieri: *Non sussistendo più*, dice egli (*Vita dello Scamozzi, p.* 18), *quel grandioso edificio, dai disegni, che ho qui presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Teatro. Ma quello che più mi sembra degno di riflessione e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizi eran collocati in modo, che il proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore di quelli, i quali pretendono che il proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran Sala, o altro luogo interno di Casa, o Palazzo. Voglio credere, che cotesta Scene fossero lavorate a bassorilievo stiacciato, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La Loggia a mezzo cerchio, sulle gradazionii di fronte alla Scena, era di undici intercolonnii, compresine due ciechi, ornati di nicchi su i due corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col lor sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d'intorno un continuo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame la loggia, e due stanze dietro la stessa.* E ben

mostrossi quel magnanimo principe pago dell'opera dello Scamozzi, perciocchè, oltre all'averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una collana d'oro. Così la magnificenza de' principi giovò non poco a' progressi della teatral poesia, non solo coll'animare i poeti a render al teatro italiano l'antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di architetti e di pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle scene e coll'artificio delle macchine nuovo e maggiore ornamento al teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più perfetto attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhi degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò che si è narrato delle tragedie di Giambatista Giraldi, e de' maravigliosi effetti ch'esse produsser negli animi di que' che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il teatro a quella perfezion che bramavasi; e all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli attori si aggiunse la istituzione di alcune accademie, che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la poesia teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (*t.* 1, *p.* 71; *t.* 7, *p.* 16), fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degl'*Infocati*, degl'*Immobili*, de' *Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le rappresentazioni teatrali,

per cui ciascuna di esse avea il suo proprio teatro; e ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l'ardore e, dirò così, il fanatismo con cui tutta l'Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta aver parte alla gloria che vedean rendersi a' più rinomati attori. E piacevole è il racconto lasciatoci dall'Aretino (*Ragionamenti, par.* 2) della pruova che voller farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in corte del cardinal Ippolito de' Medici, e composta avendo una commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell'istruzione de' loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (*a*).

(*a*) Il teatro comico italiano fin dal secolo XVI cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, e in Allemagna singolarmente. Il sig. ab. Denina accenna la Relazione di un certo Massimo Troiano stampata in Venezia circa il 1570, da cui raccogliesi che la commedia veneziana riguardavasi anche nelle corti di Germania come il divertimento e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I e di Massimiliano II, e che alla corte di Baviera recitossi da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne' soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (*Disc. sopra le Vicende della Letterat. Berl.* 1784, *t.* 1, *p.* 245).

LXXII. Ciò che abbiam detto finora di tutti i diversi generi di poesia italiana, il gran numero di scrittori che, in ciascheduno di essi abbiamo indicato, e quello forse maggiore che, per non ripetere il detto già mille volte, ne abbiam taciuto, ci può far conoscere che questo fu per avventura lo studio che ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento poeti, dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella poesia italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia e il valore degli eleganti poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente quanto fosse l'impegno degl'Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor poesia; cioè, 1.° le innumerabili traduzioni de' poeti greci e latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori; 2.° le molte erudite contese che or su una, or su altra quistione a poesia appartenenti si agitaron tra' dotti; 3.° i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo

LXXII. A qual perfezione giugnesse la poesia.

metro e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi scrittori dell' arte poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbono occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze aggiugnere qualche piccola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo capo; e' noi perciò ne darem solo un' idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente qual fu in questo secolo il valore e l' impegno degl' ingegni italiani nell' abbracciar tutto ciò che potesse giovare a promuovere e ad avvivare gli studi.

LXXIII. Traduzioni de' poeti greci e latini.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' poeti greci e latini, appena ve n' ebbe alcuno che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua; e molti ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l' *Iliade* di Omero, Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria milanese (*t.* 2, *p.* 356, 510); ma io credo che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie poesie italiane (*Syllab. Script. Pedemont. p.* 214). Girolamo Baccelli fiorentino ridusse l' *Odissea* in versi

sciolti, per tacere delle versioni di alcuni libri particolari che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare una intera versione delle Tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari tragedie ne furon tradotte in versi italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell'Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambatista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da monsignor Cristoforo Guidiccioni lucchese, vescovo di Aiaccio in Corsica, e morto nel 1582, da cui si ebbero la *Elettra* di Sofocle, e *I Baccanti*, *I Supplichevoli*, l'*Andromaca* e *Le Troiane* d'Euripide, le quali versioni però solo nel 1747 furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle traduzioni de' poeti latini. L'*Eneide* principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio, da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il cardinal Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini e Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello e Paolo Mini. Questa e quella del Caro furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il cavalier Aldobrando Cerretani sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine mantovano. Di questo scrittore io ho più lettere inedite a don Cesare e a don

Ferrante II Gonzaga, copiate dagli originali che se ne conservano nell' archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10 di luglio del 1599 manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *La Psiche*. Da esse ancora raccogliesi ch' egli era uno de' primi dell'Accademia degl' Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603 e 1604 soggiornava in Venezia, incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all' Udine de' 20 dicembre dell' anno 1607, in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell' anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L' ultimo traduttor dell' *Eneide* in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649, e vuolsi da alcuni ch' ella fosse veramente opera del P. Ignazio Angelucci gesuita di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) (*a*). Lasciamo

(*a*) Fra' più felici traduttori dell'*Eneide* di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del P. Paitoni (*t.* 4, *p.* 199, ec.). Gli altri libri non furono stampati, e l' originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella biblioteca de' PP. Bernabiti a S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l' approvazion della stampa del vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello segretario del cardinal Alessandro Farnese, a cui

molti altri traduttori qual di uno, qual d'altro libro dell'*Eneide*, e accenniam solo le versioni dell'Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l'Egloghe in versi italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradussele verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (*Aret. Lett. l.* 3, *p.* 189). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, professore di filosofia in sua patria (*Baldassini*, *Stor. di Jesi*, *t.* 1, *p.* 255),

è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro sesto, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi che dovea aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al cardinal suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, ci è ignoto. Certo la version del Guarnello, benchè non sempre uguale a se stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l'eleganza con cui è distesa; del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tra le mani una copia gentilmente comunicatami dal P. don Felice Caronni bernabita, e da lui fatta sull'originale medesimo.

e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotte dal Dolce. Non così delle opere di Ovidio, le cui *Metamorfosi* furon l'oggetto del qual si occuparono molti poeti; perciocchè, lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell'Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti gentiluomo sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell'Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti, e quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani carpigiano (di cui ancor si hanno rime in altre Raccolte), stampata in Bologna nell'anno 1550. Anzi avea egli scritto un erudito comento su tutte le *Metamorfosi* di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il P. Bernardino Realino gesuita, concittadino del Bellentani, ne' suoi Comenti latini sul poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' trentaquattro anni che visse, prima di rendersi religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena ove frequentò l'Accademia del Castelvetro, sì in Bologna e in Ferrara ove attese a' più gravi studi, sì in Milano e in Napoli ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si

posson veder accennate nella Vita scrittane dal P. Fuligatti (*c.* 3). Ma nell'anno 1564 entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizi di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la causa della beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (*Contile*, *Lett. t.* 2, *p.* 292, 294, 337, ec., 364, 372) (*a*). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione dell' Epistole eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da F. Remigio Nannini dell' Ordine de' Predicatori, morto in Firenze a' 2 di ottobre nel 1580 (*Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 430), e autore di molte altre versioni e diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2). Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione, non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri che ci diede in ottava rima i due libri de' Rimedi d'amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di

(*a*) Veggasi la Biblioteca modenese, ove del Bellentani e del P. Realino si è parlato più lungamente (*t.* 1, *p.* 194; *t.* 4, *p.* 315).

Catullo, di Properzio appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni che si possano rammentare con lode; ma molte particolari commedie ne furon tradotte da diversi poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiam traduzioni che sian degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Mintur. Lett. l.*,5, *lett.* 7), che sol ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni, poche son quelle che perfettamente ci rappresentino l' originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un poeta da una lingua ad un' altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano quanto ardente fosse in Italia la brama e l' impegno nel coltivare la poesia.

LXXIV. Diverse controversie intorno alla poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese che su diversi punti appartenenti a poesia si eccitarono tra gli eruditi italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la *Gerusalemme* del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l'Ariosto, per la *Canace*

dello Speroni, e pel *Pastor fido* del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *della Lingua fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano, trasportato dalla sua ammirazione per Dante, ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono autore il Muzio, altri, e in maggior numero, Orrensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (*Note al. Fontan. t.* 1, *p.* 341) che nè all'uno nè all'altro si può attribuir quel Discorso, e ch'esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgarini sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite (*a*). Questo libro, benchè allora non per anche stampato, destò gran rumore, perchè parve che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi italiani azzuffarsi

(*a*) Il ch. abate Serassi, il quale con molta esattezza ha esposta tutta la serie di questa disputa nella sua Vita di Jacopo Mazzoni, crede più verisimile (*p.* 20) che sotto nome del Castravilla si nascondesse veramente il Muzio.

caldamente tra loro. Dall' una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall'altra contro Dante e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizi, Alessandro Carriero, il quale però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si dolse che avesse a lui involato il Discorso che su questo argomento avea dato in luce. Questa calda contesa, che dall' anno 1570 durò fino al 1616, viene a lungo esposta dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 239), il quale giustamente riflette, che poichè l'oggetto principale di essa era cercare se all'opera di Dante convenisse veramente il titolo di poema, l'universal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le commedie e le tragedie o in prosa, o in versi; nel che furon divisi gl' ingegni e i partiti, e due scrittori singolarmente si dichiararono per la prosa, Agostino Michele veneziano nel suo *Discorso, in cui si dimostra come si possono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa,* stampato in Venezia nel 1592, e Paolo Beni in una sua Dissertazione latina sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti e abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla tragedia. Nè io negherò che tutte queste contese non recassero grandi vantaggi alle lettere; perciocchè per lo

più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l'autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso che riportare un solenne trionfo su' loro avversari. Con tutto ciò, non può negarsi ancora che il caldo delle contese giovò non poco a spronare e ad accendere gl' ingegni italiani; e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gl' indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori maestri dell'arte e i più perfetti modelli di poesia, e a render così a' lor posteri assai più agevole quella via ch'essi avean trovata tanto intralciata.

LXXV. Varietà di metri introdotta.

LXXV. L'ultima pruova del vivissimo ardore degl' Italiani nel promuover gli studi della poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla quanto al suono del verso sempre più armoniosa e più dolce; tentativi che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare, era lo stesso che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi omettere a questo luogo, perchè essi dimostrano quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere se fosse stato possibile, nuovi vezzi e nuovi ornamenti alla lor poesia. Della maggior parte di essi abbiam già fatta incidentemente menzione in questo capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que'

di tredici, co' quali Francesco Patrizi distese il suo poemetto intitolato l'*Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucciolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (*t.* 1, *p.* 644, ec.). Ma ciò che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi italiani al metro e all'armonia de' latini; pensiero che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' fasti della letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (*Exercitat. Vitruv.* 1, *p.* 50) e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo capo.

LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommei.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia sanese era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studi da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto marchese Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: *Come si dice del gran Tolommei, il quale con*

quelle solite cerimonie volle, che li fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne, egli già non si spogliò della dottrina et riputazione, la quale ha ora più che mai grande (*Brunetto, Lett. p.* 170); e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: *Il qual Tolommei per altro, essendo egli Dottor di Legge* (*a che però dicono che rinunciò*) *dovea almen ricordare*, ec. (*Discorsi sopra l'abuso*, ec. *p.* 36). Ma ove, quando e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal marchese Poleni ci mostra ch' egli era in Roma fin dal 1516. In un' altra lettera però da lui scritta nel 1543, ei dice che erano omai corsi 25 anni, dacchè trovavasi alla corte di Roma (*Lettere, p.* 30, *ed. Ven.* 1565); il che proverebbe ch' ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526 da quella città fu condennato all' esilio, come pruovano i monumenti accennati dal marchese Poleni, il qual congettura che ciò avvenisse perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizion militare che in quell' anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII contro quella città. Questa sentenza di bando fu poi rivocata nel 1542, e abbiam la lettera del Tolommei de' 25 di gennaio del detto anno a' Signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio

(*ivi*, *p.* 9). Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito de' Medici eletto cardinale nel 1529, e caro perciò ancora al pontefice Clemente VII, a cui egli l'anno 1527 si offerse pronto a scrivere cinque orazioni all'imperador Carlo V in favor della Chiesa e del pontefice stesso tenuto allora prigione (*ivi*, *p.* 19). Nel 1532 fu dal cardinal Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2 di ottobre ci mostra l'infelice stato di sanità a cui era allora condotto, perciocchè gli dice che da qualche tempo in qua non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita.* Si duole inoltre di essere involto *nella malattia, nell'esilio e nella povertà;* e quindi chiede riverentemente il suo congedo (*ivi*, *p.* 28). Ma pare ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel cardinale, finchè questi morì nel 1535, e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13 di dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice che due cose sole il consolano, la prima ch'ei soffre pel cardinal suo signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (*ivi*, *p.* 38). Il marchese Poleni solo per congettura

ha creduto che il Tolommei passasse poi al servigio di Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541 Luca Contile, scrivendo al conte di Scandiano Giulio Boiardo, loda assai il Tolommei, e dice che stando egli al servigio del duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da sè lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: *Non stanno sèco che virtuosi grandi, Letterati famosi, e Capitani di gran nome* (*Contile, Lett. t.* 1, *p.* 36). Ma da questo servigio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2 di novembre del 1543 a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi ch' egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in sè alcun merito di ricompensa; che altri più assai di lui ne son meritevoli; che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studi, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze che gli sarebbono necessarie (*Lettere*, *p.* 30). Avea però egli in quell' anno medesimo ottenuto dal cardinal di Lorena un beneficio di 300 franchi (*ivi*, *p.* 88). Ma forse accadde del beneficio ciò che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch' egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei

scritta da Roma a M. Apollonio Filareto segretario del Farnese a' 9 di maggio del 1545, e che conservasi nel segreto archivio di Guastalla: *Il favore ch' io sento dall' essermivi raccomandato quanto a la mia provvisione, è, che dove prima pur l' havevo, benchè con istento et fastidio, hora dubito di non l' havere in modo veruno. Perciocchè M. Pietro Cievoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l' uso di là; onde non vede modo di potermi contentare. Così io, che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò di che è creditore, o a fare ch' ei possa lasciar quel servigio. Ma appena il Farnese ottenne nell' agosto dell' anno stesso il ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto archivio, in cui a' 3 di ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il duca del nuovo onor compartitogli, dice che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di ministro di giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al dicembre del 1548, e tornossene poscia a Roma. Nel 1549 fu nominato vescovo di Corsola, isoletta del Mare Adriatico; e alle pruove di questa epoca, tratte dagli Atti concistoriali citati dal marchese

Poleni, si posson aggiugnere due lettere di Pietro Aretino scritte nel settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gl'ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovado inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (*Aretin. Lett. l.* 5, *p.* 158, 163). L'anno 1552 era in Siena, ove ebbe l' onore di essere nominato tra' 16 cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano che si dovesse mandare ambasciata al re di Francia per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali cittadini, e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di dicembre dell' anno stesso innanzi al detto monarca. Circa due anni si trattenne in quel regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554, l'anno seguente, a' 23 di marzo, finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il marchese Poleni contra la comune opinione che il fa morto solo nell'anno 1557.

LXXVII. Suoi studi e sue opere.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua italiana, che avesse il secolo di cui trattiamo; anzi ei vuole giovarle più ancora che non faceale d'uopo, col raddoppiare e triplicare le lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua dir si dovesse italiana, o toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera di cui egli scrivea alla marchesa di

Pescara a' 7 di aprile del 1531, che proccurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch' era quasi finito, nel sacco di Roma, non l' avea ancor rifatto (*Lett. p.* 49). Ma essa non fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo inoltre alla stampa alcune altre Orazioni, sette libri di Lettere, oltre alcune altre che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un' altra opera da lui cominciata, e intitolata *Delle Rivoluzioni*, cioè del modo di determinarsi ne' dubbi, parla in una sua lettera del 1545 (*ivi*, *p.* 203). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il marchese Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il conte Mario Tolommei, e alcune altre delle quali si trova memoria che già esistevano. Nella libreria Nani in Venezia se ne ha ms. un *Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III per salute di se, delle cose sue, e dello Stato suo* (*Codici mss. della Libreria Nani*, *p.* 114), e nella Farsetti (*Librer. ms. Farsetti*, *p.* 154, 84) un Discorso allo stesso papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale, o Francese*, e alcune Lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison t.* 4, *p.* 289). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione

della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri usati già da' Latini. Ne servan d'esempio due versi del medesimo Tolommei:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi.
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll' autorità del Vasari dimostra il Quadrio (*t.* 1, *p.* 606), qualche saggio aveane dato fin dal secolo precedente Leonbatista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato, nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 1539 ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone le leggi con cui scriver si debbono cotai versi, e ne propone insieme l'esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri sanese. di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Benzi d'Assisi, poeta non men lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 900). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti scrittori, che a questa nuova

poesia mossero guerra, e più ancora l' esperienza e 'l buon senso, fecero conoscere che, essendo troppo diversa l' indole delle due lingue, l' armonia di una non potea essere comune all' altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne forman le rime (*Crescimb. t.* 1, *p.* 33). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle lettere e alle scienze col vivo impegno con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l' architettura, e si è già mostrato a suo luogo (*l.* 2, *c.* 2, *n.* 46) ch' egli avea fatta rivolgere a questo studio singolarmente l'Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere quanto egli fosse in questo studio avanzato (V. *Poleni, l. cit.*).

FINE DELLA PARTE III DEL TOMO VII.